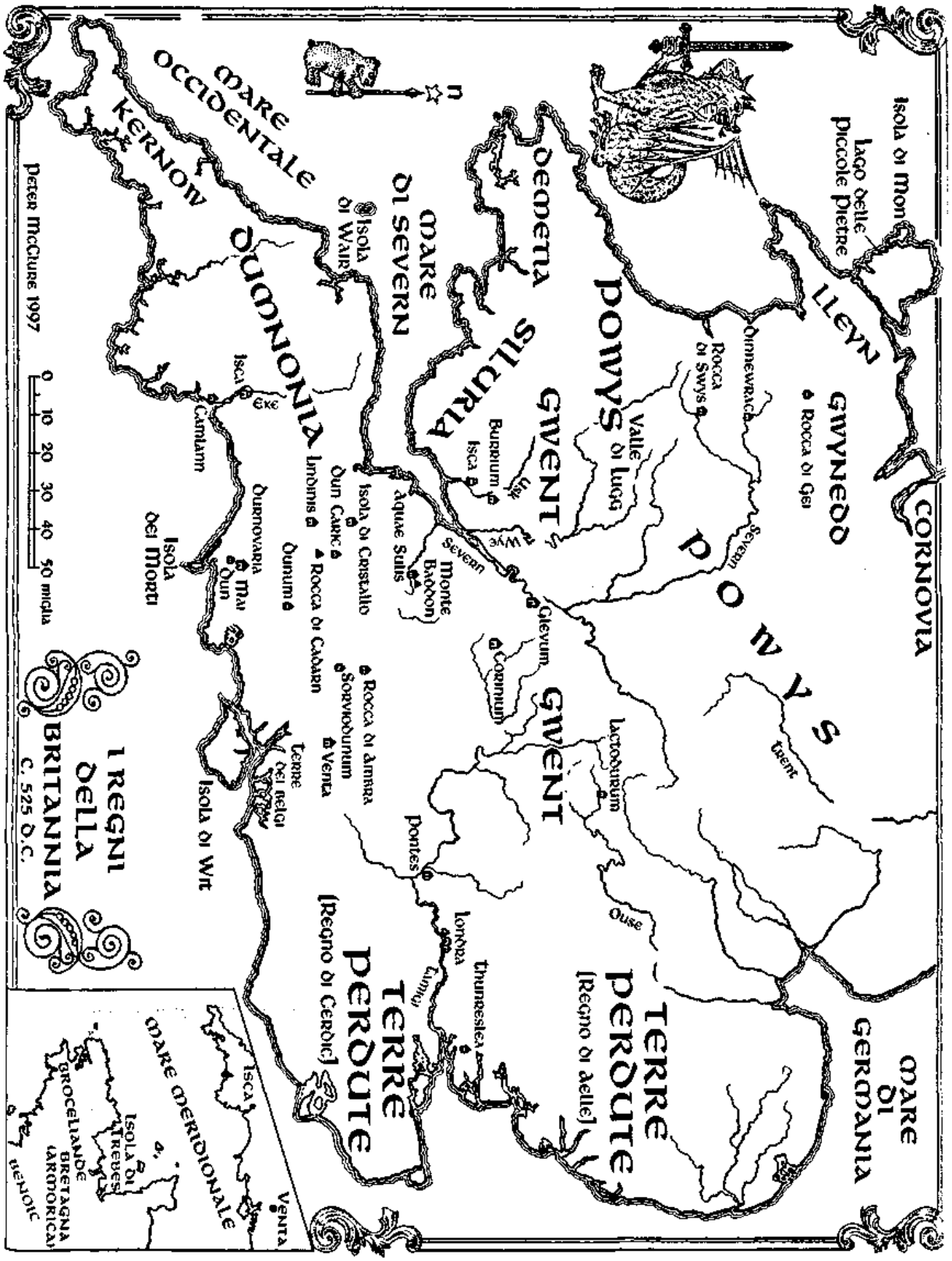
BERNARD CORNWELL
IL RE D'INVERNO
(The Winter King, 1995)

AVVERTENZA: il ciclo *Warlord Chronicles,* conosciuto in Italia come *Il Romanzo di Excalibur*, si compone di tre romanzi, *The Winter's King* (1995), *Enemy of God* (1996) e *Excalibur* (1997). In Italia, per ragioni puramente commerciali, questi tre romanzi sono stati trasformati in cinque libri (*Il Re d'Inverno, Il Cuore di Derfel, La Torre in Fiamme, Il Tradimento* e *La Spada Perduta*), e la divisione è stata fatta senza alcun criterio logico di continuità narrativa, ma esclusivamente con un'equa divisione del numero di pagine. Per questa ragione qui viene ripristinata l'edizione in tre libri fedele all'originale, e viene usata la traduzione letterale dei titoli originali. Quindi il primo volume *Il Re d'Inverno* comprende il volume italiano *Il Re d'Inverno* e parte di *Il Cuore di Derfel*. Il secondo volume *Nemico di Dio* comprende la seconda parte de *Il Cuore di Darfel*, tutto *La Torre in Fiamme* e la prima parte de *Il Tradimento*. Il terzo e ultimo volume, *Excalibur*, è composto dalla seconda parte de *Il Tradimento* e dal conclusivo *La Spada Perduta*.

Il re d'inverno
è per Judy, con amore

VISIT…

Cunetio
Aquae Sulis
Venta
Isola di Cristallo
Rocca di Maes
Isca Durnovaria
Durnonia
Isola dei Morti
Mare Meridionale
Isola di Trebes
Broceliande
Bretagna (Armorica)
Benoic
Terre Selvagge
Dalriada
Vallo di Antonino Pio
Strath Clota
Lothian
Vallo di Adriano
Rheged
Mare di Germania
Hibernia
Elmet
Cornovia
Isola di Mon
Llevn
Gwynedd
Powys
Din Emrawc
Rocca di Swys
Ratae
Terre Perdute
Branogenium
Rocca di Lud
Valle di Lugg
Powys
Magnis
Gwent
Strong Gore
Demetia
Siluria
Gwent
Glevum
Durocobrivis
Burrium
Cormium
Londra
Terra di nessuno
Mare di Severn
Abona
Isola di Cristallo
Il cerchio di Pietre
Calleva
Isola di Wair
Lindinis
Rocca di Cadarn
Venta
Mare Occidentale
Durnonia
Isca
Kernow
Isola dei Morti
Peter McClure 1995
0 10 20 40 60 80 miglia
I Regni della Britannia
c. 480 d.C.



Parte prima
Il figlio dell'inverno

1

La mia storia si svolse in giorni ormai lontani, in una terra chiamata Britannia. Il mio vescovo Sansum, che Dio l'abbia in gloria più di ogni altro santo di ieri e di oggi, pensa che questi ricordi dovrebbero bruciare all'inferno, come ogni altra opera dei pagani, perché sono la storia della tenebra venuta a spegnere la luce di nostro Signore Gesù Cristo. Sono infatti la storia delle Terre Perdute, i regni che un tempo erano nostri e che oggi sono chiamati Inghilterra dai nostri nemici. E sono soprattutto la storia di Artù il guerriero, il sovrano che non fu mai re, il nemico di Dio e, che Cristo e il vescovo Sansum mi perdonino, l'uomo più saggio che abbia mai conosciuto. Quanto ho rimpianto la sua morte!

Oggi fa freddo. Le montagne sono avvolte nel pallore della morte e le nubi sono nere. Prima di notte cadrà la neve, ma il vescovo Sansum ci rifiuterà certamente la benedizione di un fuoco.

«È bene mortificare la carne» ci ripete il santo. Io ormai sono vecchio, ma Sansum, Dio gli conceda ancora molti anni di vita, è più vecchio di me, e non posso fare leva sulla mia età per indurlo ad aprire la legnaia. Se glielo chiedessi, mi direbbe che ogni sofferenza è una benedizione, perché ci fa conoscere meglio la passione del Signore. Così, noi monaci dovremo rabbrividire e dormiremo male, e domani troveremo una crosta di ghiaccio

sul pozzo. Il nostro più giovane confratello sarà costretto a calarsi giù per la catena e a spezzare il ghiaccio con una pietra prima che noi si possa bere.

Il peggior fastidio dell'inverno, però, non è il freddo, ma la neve, perché impedisce a Igraine di far visita al monastero.

Igraine è la nostra regina ed è la mia protettrice. È bruna e snella, molto giovane, e per noi la sua vitalità è come il tepore del sole in una giornata d'inverno. Viene qui a pregare per la grazia di un figlio, ma trascorre più tempo a cicalare con me che a rivolgere preghiere alla Nostra Signora o al suo Figlio benedetto. Viene a trovarmi perché ama le storie di Artù. La scorsa estate le ho raccontato tutto quel che rammentavo e quando non sono più riuscito a ricordare altro, lei mi ha portato un pacco di pergamene, un corno pieno d'inchiostro e una manciata di penne d'oca per scrivere.

Nel vedere quelle penne mi è ritornato in mente il cimiero di penne d'oca che ornava l'elmo di Artù. Le penne portate da Igraine non erano altrettanto lunghe né bianche, ma per un meraviglioso, colpevole istante mi è parso di vedere il volto del principe sotto le penne: per un istante Artù ha di nuovo sfidato l'intera Britannia. Poi mi è sfuggito uno starnuto e il cimiero è ritornato a essere un semplice mazzo di penne, imbrattate dalle oche e un po' troppo sottili per scrivere.

L'inchiostro è altrettanto scadente: è semplice nerofumo mescolato con resina di melo. La pergamena, invece, è quasi perfetta. Sono fogli di pelle d'agnello che risalgono agli anni dei romani e che un tempo erano coperti di una scrittura che nessuno di noi è più in grado di leggere, ma le donne di Igraine hanno raschiato quelle pagine fino a renderle vuote di scrittura e bianche. Sansum commenta che sarebbe meglio usare la pelle per farne scarpe, ma le pelli raschiate sono troppo sottili per la lesina del calzolaio. Del resto, il santo vescovo non osa togliermele per non incorrere nel risentimento di Igraine. Ha paura di perdere l'amicizia di suo marito il re: il monastero è a meno di mezza giornata di marcia dalle lance dei nemici e anche le nostre povere scorte di viveri potrebbero indurli ad attraversare il Fiume Nero e a risalire i monti fino a noi, se i guerrieri del re non avessero l'ordine di proteggerci.

Eppure, temo che neanche l'amicizia del nostro sovrano riuscirebbe a far accettare a Sansum l'idea che fratello Derfel scriva la storia di Artù, il nemico di Dio, e così io e Igraine siamo stati costretti a mentire al santo, spiegandogli che abbiamo iniziato una versione del Vangelo nella lingua dei sassoni. Lui non la parla e tanto meno sa leggerla, perciò abbiamo

buone speranze di riuscire a ingannarlo.

Soprattutto, non dobbiamo dare esca ai suoi sospetti, perché avevo appena iniziato questo foglio che il vescovo Sansum è entrato nella mia stanza. Ha indugiato alla finestra, ha dato una lunga occhiata al cielo plumbeo e si è soffregato le mani ossute.

«Io amo il freddo» ha commentato, ben sapendo quanto odio la cattiva stagione.

«Io lo patisco soprattutto nella mano che ho perso» gli ho risposto con cortesia. La mano che mi manca è la sinistra, e uso il moncherino per tenere ferma la pergamena mentre scrivo.

«I patimenti sono la nostra gioia» ha detto, come sempre. Si è avvicinato a me e ha allungato il collo per vedere quel che c'era sul foglio. «Che cosa scrivi?» mi ha chiesto.

«La nascita del Bambino Gesù» ho risposto.

Ha osservato la pergamena, poi ha indicato il suo nome. Conosce alcune lettere, e quel nome deve essergli saltato subito all'occhio, come l'ala nera del corvo risalta sulla neve. Ha riso come un bambino crudele e mi ha preso per i capelli.

«Derfel, io non ero presente alla nascita di nostro Signore, ma quello è il mio nome. Scrivi eresie, tizzone d'inferno?»

«Signore» ho risposto umilmente «prima di iniziare la narrazione vera e propria ho premesso che è solo grazie alla protezione del nostro pio vescovo, il santo Sansum» e così dicendo ho indicato a mia volta il suo nome «che posso dare la lieta novella dell'avvento di Cristo...»

Lui mi ha tirato i capelli, poi ha fatto per andarsene. «Ricorda le tue colpe» mi ha ammonito. «Tu sei figlio di una puttana sassone; e nessuno della tua razza è mai stato degno di fiducia. Attento, sassone, a non incorrere nella mia ira.»

«Mio grazioso signore...» ho cominciato a rispondere, ma lui era già lontano. C'era un tempo in cui si inginocchiava davanti a me e mi baciava la spada, ma adesso lui è un santo e io sono il più miserabile dei peccatori. Un peccatore al freddo, per di più, perché la luce del giorno è grigia e sta per nevicare.

Nevicava anche la notte in cui inizia la storia della mia amicizia con Artù, che proprio allora cominciava a guadagnarsi la fama di grande guerriero. Si era nell'ultimo anno del regno di suo padre, il grande re Uther Pendragon, il "Drago Rosso", e per lui e per tutti noi era il 420, poiché i britanni di allora contavano il tempo a partire dall'Anno Nero in cui i romani

sterminarono i druidi. Ma per il vescovo Sansum la vera storia dell'umanità inizia con l'incarnazione del Redentore: era dunque l'anno 480 dalla nascita del nostro Signore Gesù Cristo.

E io ero presente a tutto quello che narrerò.

Anche questa storia inizia con una nascita.

In una notte d'inverno, mentre il regno giaceva sotto la neve nella fase calante della luna.

Dalla sua stanza, la partoriente Norwenna lanciò un urlo.

Poi un altro.

Naturalmente, non era la mia nascita, e neppure quella di Artù. Colui che stava per nascere era il nipote e protetto di Artù, il piccolo principe Mordred. Mi trovavo sugli spalti della Rocca di Cadarn ed era mezzanotte. La terra avvolta nel gelo era dura come il ferro, i fiumi erano stretti in una morsa di ghiaccio. Il fiato formava dense nuvole di vapore che non si muovevano perché nella notte non spirava alito di vento. La volta celeste sfavillava di stelle. Tuttavia, io e i miei compagni venuti dal castello di Merlino avevamo guardato con diffidenza il cielo troppo sereno, che non ci offriva riparo dagli occhi degli spiriti malvagi che volano nell'aria.

«La luna calante è un presagio di malaugurio» aveva commentato Morgana. E adesso, alla fioca luce lunare, la pianura assumeva una sorta di fosforescenza che faceva pensare alle cose morte da lungo tempo. Tutta la terra sembrava immobile e morta. Morgana, quando l'avevo lasciata poco prima, s'era guardata intorno ed era rabbrividita. «E come se Belenos, il dio del sole» aveva aggiunto «ci avesse ripudiato e spinto alla deriva nel freddo e incommensurabile vuoto che si stende tra i mondi.»

Lunghi ghiaccioli simili a spade pendevano dal massiccio arco romano che dava accesso alla Rocca, in cima al monte degli antichi re dei britanni. Quel pomeriggio i soldati della guardia reale si erano aperti la strada fin lassù, nella neve, e vi avevano portato la principessa ormai prossima al parto.

«È alla Rocca di Cadarn che si conserva la pietra dei re, ed è là la sala dell'acclamazione. Dunque è il solo posto dove puoi mettere al mondo un futuro sovrano» le aveva detto Uther Pendragon, il grande re di Britannia, quando ancora mancavano alcune settimane al parto, e così la nuora Norwenna aveva finito per cedere.

Norwenna gridò di nuovo.

Non ho mai assistito alla nascita di un bimbo, e ormai, se Dio vuole, non vi assisterò più. Ho visto sgravarsi le giumente e venire al mondo i vitelli, e ho sentito il piagnucolio di una cagna e il soffio di una gatta che davano alla luce i piccoli, ma non ho mai visto il sangue e le mucillagini che si accompagnano alle urla di una donna.

La notte in cui nacque Mordred, però, sentii tutte le urla di Norwenna, anche se la principessa faceva del suo meglio per trattenersi, o così dissero le sue ancelle. A volte l'urlo s'interrompeva all'improvviso e il silenzio tornava a stendersi sull'intera Rocca; allora il re sollevava la grande testa leonina e ascoltava con attenzione.

«È come essere in un bosco e cercare di udire l'arrivo dei sassoni» mormorò una volta. Ma adesso tendeva l'orecchio nella speranza che l'improvviso silenzio s'accompagnasse a una nascita e il suo regno avesse di nuovo un erede.

«Non dovresti stare sui bastioni, grande re» lo sollecitò il vescovo Bedwin quando venne a raggiungerci lassù.

Il vescovo era il suo più fidato consigliere; il re alzò la mano, come per dirgli che aveva il permesso di rientrare nelle sala dei banchetti dove ardeva un bel fuoco, ma che il grande re Uther, il Pendragon della Britannia, non intendeva muoversi.

«Voglio sorvegliare la terra e il medio cielo, perché voglio allontanare i demoni della mezzanotte» mormorò, benché tutti, Uther compreso, sapessimo che il vescovo Bedwin aveva ragione. Un re non dovrebbe montare la guardia contro i fantasmi in una notte gelida come quella.

«Uther è vecchio e malato» mi aveva avvertito Morgana, durante il tragitto dall'Isola di Merlino fino alla Rocca. «Sii pronto a esaudire i suoi ordini perché la salute del regno dipende dal suo corpo gonfio e dal suo spirito amareggiato. E non credere che sia un vecchio rincitrullito, perché solo sei mesi fa era ancora pieno di vigore.» Mi aveva fissato negli occhi. «Poi, con la notizia che gli è giunta all'improvviso...»

Qui si era interrotta, ma tutti sapevano che notizia fosse. Sei mesi addietro, l'erede designato di Uther era morto.

«Il principe della corona è stato ucciso dai sassoni» avevano annunciato quel giorno i messaggeri del re con gli scudi listati a lutto. «È caduto in una grande battaglia presso il Cavallo Bianco, dopo aver fatto strage di nemici. Gli uomini di Uther hanno vinto, ma il suo unico figlio legittimo è stato colpito da un'ascia sassone ed è morto dissanguato poco dopo l'arrivo

dei rinforzi.»

Anche Uther doveva aver seguito il medesimo filo di pensieri, perché alzò di nuovo la testa.

«Sei mesi fa, con la morte di mio figlio» disse «il regno è rimasto senza un legittimo erede, e un regno che non ha un erede è maledetto. Ma questa notte, se gli dèi lo vorranno, la vedova di mio figlio darà alla luce un maschio, e subito lo proclamerò mio successore.»

A meno che non nascesse una femmina, naturalmente, nel qual caso tutti i patimenti sarebbero stati inutili e il regno condannato.

Il re girò la testa leonina. Il pelo del suo mantello era coperto da una sottile crosta di ghiaccio dove era passato il suo respiro.

«Hai preparato tutto? Personalmente?» chiese al vescovo Bedwin.

«Sì, ho preparato tutto, grande re» rispose l'interpellato. Benché fosse il suo consigliere, Bedwin era un cristiano, esattamente come la nuora del re, la principessa Norwenna. La donna non avrebbe voluto lasciare la sua calda villa romana nella cittadina di Lindinis per andare a partorire in cima ai monti. Perciò aveva inveito contro il suocero e per salire alla Rocca di Cadarn aveva posto una condizione.

«Andrò lassù» aveva detto Norwenna «ma dovrai tenere lontane le tue odiose profetesse, le streghe degli dèi.»

La principessa voleva una nascita cristiana, e Uther era stato costretto ad accogliere la richiesta. Per questo ora i preti di Bedwin biascicavano preghiere in una stanza vicino a quella della donna; per questo la camera del parto era stata spruzzata d'acqua santa, una croce era stata appesa sul letto e un'altra stava sotto il corpo di Norwenna.

«Tutti i miei sacerdoti stanno pregando la Vergine Maria» spiegò Bedwin «che senza sporcare di conoscenza carnale il suo corpo divenne la santa madre di Cristo e...»

«Basta così!» ringhiò Uther. Il re non era cristiano né gradiva i tentativi di renderlo tale, anche se arrivava ad ammettere che il potere del dio cristiano fosse pari a quello di tanti altri dèi. Ma gli eventi della notte stavano mettendo a dura prova la sua tolleranza per gli adepti della nuova religione e le loro infinite pretese.

Proprio alla sfiducia di re Uther nel dio dei cristiani era dovuta la mia presenza accanto a lui. Io ero un adolescente che sperava di farsi uomo in qualche prossima battaglia, un portatore di messaggi ancora privo di barba che si rannicchiava contro lo sgabello del grande re. Come le "streghe" tanto odiate da Norwenna, anch'io venivo dal castello di Merlino in cima

all'Isola di Cristallo, che distava meno di una giornata di cammino.

«Il tuo compito» mi aveva spiegato Morgana «consiste nel correre a chiamarci quando il re deciderà di farci salire. Saremo nella capanna dei porcari ai piedi della Rocca.» La principessa Norwenna aveva scelto come levatrice la madre di Cristo, ma Uther era pronto a ricorrere agli dèi antichi, se il nuovo avesse fallito.

Il dio cristiano doveva essersi arreso. Le urla di Norwenna si fecero sempre più rare, i suoi gemiti divennero più affannosi e alla fine la moglie del vescovo Bedwin uscì dalla sala per salire a inginocchiarsi davanti allo sgabello del re. La donna si chiamava Ellin. Balbettava e tremava; non si capivano tutte le sue parole.

«Il bambino non vuole venire al mondo... La madre muore...»

Sollevando la mano, Uther interruppe l'ultimo commento, perché la madre non era nulla. Il solo che contasse era il bambino, e a patto che fosse maschio.

«Signore...» riprese Ellin, ma Uther non le dava più retta. Si era girato verso di me e mi toccò sulla testa.

«Va', ragazzo» mi disse, e io scivolai fuori della sua ombra, saltai nel cortile e lo attraversai di corsa. Passai davanti alle guardie della porta occidentale e in pochi balzi fui sulla rampa scivolosa e ingannevole che scendeva dalla Rocca. Incespicai nella neve, mi strappai il mantello su un ramo sporgente e caddi pesantemente su un mucchio di rovi, ma non sentii nulla, tranne l'immane peso del destino di un regno che in quel momento gravava sulle mie giovani spalle. «Lady Morgana!» gridai quando fui a portata di voce della capanna. «Lady Morgana!»

Lei era pronta a salire alla Rocca: la porta si spalancò immediatamente e alla luce della luna comparve la maschera d'oro che le copriva la faccia. «Va'!» mi gridò. «Va'!» E io risalii il pendio in direzione della Rocca, immediatamente seguito dai trovatelli di Merlino. Portavano piatti di legno e pignatte di coccio, e li battevano tra loro mentre correvano cercando di fare il massimo rumore. Morgana ci seguiva più lentamente, preceduta dalla sua schiava Sebile che portava le erbe e gli incantesimi più opportuni.

«Derfel! Accendi i fuochi!» mi ordinò Morgana.

«I fuochi!» gridai con l'ultimo fiato che mi rimaneva in corpo quando arrivai alla grande porta. «Accendete i fuochi sugli spalti! I fuochi!»

«I tuoi fuochi pagani non devono profanare questo luogo santificato...»

A protestare con Morgana era stato il vescovo Bedwin, risentito per l'arrivo della pericolosa concorrente. Ma il re si limitò a guardarlo con collera, e il consigliere tacque. Era sempre stato conciliante come politico, e ora lo fu come vescovo perché diede subito ordine ai suoi preti di portare fiaccole in ogni tratto delle mura, di accendere falò con il legno e le canne delle baracche della Rocca e di non lasciare che si spegnessero. Le fiamme si levarono altissime nella notte e il loro fumo formò una coltre capace di confondere gli spiriti maligni. Noi ragazzi continuammo a correre lungo i camminamenti, sbattendo piatti e coperchi per fare rumore e assordare le altre creature malvagie della notte.

«Gridate!» ordinai ai trovatelli dell'Isola di Cristallo, e vidi con soddisfazione che altri giovani uscivano dalle capanne del cortile e si univano a noi nel fare chiasso. «Battete la lancia sullo scudo!» gridai alle guardie. E, rivolto ai preti: «Altra legna, su quei fuochi!»

Annuirono e aggiunsero legna a una decina di pire che già si vedevano ardere. Nella più assoluta confusione, tutti facemmo del nostro meglio per allontanare con grida e rumori gli spettri dei morti insepolti che si erano insinuati nella Rocca col favore della notte per gettare il maleficio sul travaglio di Norwenna.

Con me e il gruppo dei trovatelli, dal castello di Merlino erano venute quattro donne: Morgana, la sua schiava Sebile, la giovane sacerdotessa Nimue e una fanciullina di pochi anni. Entrarono nella sala dei banchetti e vennero immediatamente accolte dalle grida di Norwenna, che forse urlava per protesta o forse perché l'ostinato nascituro le lacerava le carni. Altre grida si levarono quando Morgana cacciò via le levatrici cristiane.

«Fuori tutte!» ordinò, e le donne si affrettarono a uscire, facendosi il segno della croce. Poi scagliò nella neve le due croci e sparse sul fuoco una manciata di artemisia, l'erba sacra alle donne. Gli altri particolari mi furono riferiti da Nimue l'indomani.

«Abbiamo messo lingotti di ferro per allontanare dal letto gli spiriti maligni che erano entrati quando era stato bagnato con l'acqua santa. Poi, per attirare gli spiriti benigni che preferiscono servire gli dèi e non scendono tra noi mortali, abbiamo circondato con delle pietre d'aquila la testa di Norwenna.»

Io annuii. Dopo tanti anni trascorsi con Merlino, sapevo che quelle pietre erano rare: i rapaci le vedevano dall'alto con la loro vista acutissima e se le portavano tutte nel nido per favorire la schiusa delle uova.

«Terminati quei preparativi» continuò Nimue «Sebile ha infilato sulla porta un ramo di betulla e con un altro ramo ha fatto aria alla principessa. Intanto, io mi sono accoccolata dietro la porta e ho orinato sulla soglia per allontanare le creature maligne del mondo fatato. Ho anche raccolto un po' di liquido nel cavo della mano e l'ho spruzzato sul paglericcio: ha impedito all'anima di lasciare il bambino nel momento della nascita. Inoltre, Morgana ha tenuto ferma Norwenna per poterle infilare tra i seni un portafortuna di rara ambra.»

«E la bambina che era con voi?»

«Ah, la vergine. Le avevamo detto di attendere ai piedi del letto e di non intralciarci. Era terrorizzata.»

Morgana era figlia naturale del grande re, la prima dei quattro bastardi che Igraine di Gwynedd gli aveva dato, ed era la sorella germana di colui che era destinato a diventare il mio signore, il principe Artù. Oltre a Morgana e ad Artù, Uther aveva avuto da Igraine altre due figlie, che da parecchi anni erano andate in moglie ai principi britanni delle Gallie.

Quando si svolsero i fatti che sto raccontando, non avevo ancora conosciuto Artù, ma conoscevo bene Morgana che abitava con noi all'Isola di Cristallo, e avevo avuto grandi prove delle sue capacità di guaritrice. Ma il grande re avrebbe preferito avere Merlino, che era il suo mago di fiducia, come levatrice per il nipote che stava per nascere. Tuttavia, il vecchio mago era partito alcuni mesi prima per chissà quale destinazione, e secondo alcune voci era morto. Così era stata Morgana, che aveva imparato da Merlino tutte le sue arti, a prenderne il posto nella gelida notte in cui noi, battendo i coperchi e gridando fino ad arrochirci la gola, cercavamo di scacciare dalla Rocca di Cadarn gli spiriti maligni.

Anche Uther finì per unirsi al nostro fracasso, benché il suono del suo bastone sulle pietre dello spalto suonasse un po' fiacco. Il vescovo Bedwin era inginocchiato a pregare, e sua moglie, dopo la brusca cacciata dalla camera del parto, piangeva e accusava e implorava il dio cristiano perché perdonasse le streghe pagane della loro insopportabile presunzione.

Ma le stregonerie di Morgana ebbero buon esito, perché il bambino che nacque da Norwenna era vivo.

Il grido lanciato dalla principessa al momento della nascita fu ancor più lacerante di quelli che l'avevano preceduto: fu il grido di un animale ferito e fece sussultare l'intera notte. In seguito, Nimue me ne spiegò la ragione.

«È stata Morgana a causare quel dolore a Norwenna» mi raccontò l'in-

domani «infilando la mano nel canale della nascita ed estraendo con forza il bambino per portarlo in questo mondo.»

Il neonato che uscì dal corpo martoriato della madre era coperto di sangue. Morgana gridò alla giovane trovatella, pietrificata dallo spavento, di prenderlo in braccio mentre Nimue tranciava con i denti il cordone ombelicale e lo legava. Era importante che la prima a prenderlo in braccio fosse una vergine, e la bambina era stata portata esclusivamente a quello scopo,, ma era atterrita e non volle avvicinarsi al paglericcio su cui giaceva il neonato, lordo di sangue e immobile come se fosse morto.

«Prendilo in braccio!» le ordinò di nuovo Morgana, ma la ragazzina fuggì piangendo; toccò a Nimue sollevare il bambino e pulirgli la bocca perché potesse trarre il primo, strangolato respiro.

«In quel momento eravamo troppo occupate» mi spiegò Nimue quando fummo di nuovo all'Isola di Cristallo «ma avremmo dovuto aspettarci qualcosa di grave. Oltre a essere in fase calante, la luna aveva l'alone, e la vergine era scappata via dal bambino.»

Dunque, ben tre presagi avevano accompagnato quella nascita, e tutt'e tre infausti.

Il bambino cominciò a piangere. Uther, che non aveva visto fuggire la vergine, sentì il vagito e chiuse gli occhi, per pregare gli dèi che fosse maschio.

«Devo andare a vedere?» chiese il vescovo Bedwin.

«Va'» gli rispose Uther, e il vescovo sgattaiolò giù dalla scaletta, si sollevò con le due mani l'orlo della veste e corse sulla neve fino alla porta. Attese là per qualche istante, poi tornò di corsa, agitando il braccio.

«Buone notizie, grande re, buone notizie!» gridò, mentre si arrampicava sulla scala a pioli. «Notizie eccellenti!»

«Un maschio» lo anticipò Uther.

«Un maschio» confermò il vescovo. «Bello e robusto! Io ero tornato a essere l'ombra del re, e vidi una lacrima brillargli negli occhi rivolti al cielo.»

«Un erede...» mormorò Uther in tono meravigliato. Con un guanto si asciugò la lacrima, poi disse: «Il regno è salvo, Bedwin.»

«È salvo, grande re. Dio sia lodato» gli fece eco il consigliere.

«Un maschio» ripeté Uther. Poi il suo corpo massiccio fu scosso da uno spasmo di tosse che lo lasciò senza fiato. «Un maschio» ripeté una terza volta, quando poté di nuovo respirare.

Morgana arrivò qualche minuto più tardi. Salì la scaletta e s'inginocchiò

davanti al re. La sua maschera d'oro brillava alla luce dei fuochi e nascondeva l'orrore del suo viso bruciato dalle fiamme. Con il bastone, Uther le toccò la spalla.

«Alzati, Morgana» le disse, e si frugò nelle vesti per cercare una fibula d'oro da darle come premio.

La profetessa, però, non tese la mano per prenderla.

«Il bambino ha un difetto di nascita» annunciò con tono grave. «Ha il piede torto.»

Vidi Bedwin farsi il segno della croce, perché un principe storpio era il presagio peggiore di tutti.

«"Torto"?» chiese Uther.

«Solo il piede» rispose Morgana. «La gamba è ben formata, grande re, ma il principe non potrà mai correre.»

Avvolto nella sua folta pelliccia, Uther sorrise. «I re non hanno bisogno di correre, Morgana. I re camminano, governano, montano in sella e premiano i loro fedeli e onesti servitori. Accetta l'oro.»

Con queste ultime parole, le porse nuovamente la fibula. Era un bellissimo ornamento d'oro massiccio, mirabilmente lavorato, raffigurante il protettore di Uther, il drago.

Ma anche questa volta Morgana rifiutò il dono. «E quel bambino è l'ultimo che Norwenna metterà al mondo, grande re. La placenta non ci ha parlato quando è bruciata.»

La placenta veniva sempre gettata nel fuoco, in modo che dal suo scoppiettio si potesse conoscere il numero dei figli che la madre avrebbe ancora dato alla luce.

«Ho ascoltato con attenzione» insistette Morgana «ed è rimasta silenziosa.»

«L'hanno deciso gli dèi» ribatté Uther con irritazione. «Mio figlio è morto; chi potrebbe ancora avere da Norwenna un bimbo che possa salire sul trono?»

Morgana esitò per qualche istante: il re aveva proibito di pronunciare il nome di Artù in sua presenza; perciò rispose nel modo meno compromettente. «Tu, grande re?»

All'idea, Uther sorrise e scosse la testa, poi il sorriso divenne una risata che terminò in un altro accesso di tosse, con fitte così lancinanti da costringerlo a piegarsi in due. Quando la tosse cessò, il re trasse un respiro ansimante. «L'unico dovere di Norwenna era quello di darci un figlio maschio, e così ha fatto. Noi abbiamo il dovere di proteggerlo.»

«Con tutta la forza del regno» si affrettò ad aggiungere Bedwin.

«Un neonato muore facilmente» li avvertì Morgana.

«Non questo!» ribatté Uther. «Verrà con te all'Isola di Cristallo, Morgana, e ricorrerai a tutte le tue arti perché sopravviva. Prendi la fibula.»

Alla fine Morgana accettò il drago d'oro. Il neonato vagiva e la madre piangeva, ma su tutti i bastioni della Rocca di Cadarn coloro che battevano le pignatte e alimentavano i fuochi erano in festa perché il nostro regno, la Dumnonia, aveva di nuovo un erede, e la nascita di un successore al trono significava grandi festeggiamenti e ricchi doni.

Il pagliericcio sporco di sangue venne portato all'esterno e gettato nel fuoco; le fiamme scoppiettarono allegramente e illuminarono l'intero cortile d'armi. Era nato un maschio, e adesso gli mancava soltanto un nome che attirasse su di lui la protezione degli dèi, ma su quest'ultima scelta non c'erano mai stati dubbi. Uther si alzò e dall'alto dei bastioni annunciò il nome del nipote ed erede. Il bambino portato dall'inverno si sarebbe chiamato come il padre.

Si sarebbe chiamato Mordred; grazie a lui sarei finalmente diventato un guerriero e avrei combattuto a fianco del principe Artù.

2

La principessa Norwenna e il neonato vennero ad abitare presso di noi, al castello di Merlino. Arrivarono con un carro lungo il terrapieno che portava al nostro monte, e dall'alto vidi i soldati sollevare dal loro letto di pellicce la puerpera sofferente e il figlio storpio e trasportarli fino alla nostra porta. Faceva ancora freddo, e Norwenna continuò a lamentarsi per tutto il tragitto.

Fu così che il principe Mordred, l'erede designato della Dumnonia, fece il suo ingresso ad Avalon, la terra di Merlino.

Il luogo dove sorgeva il nostro castello si chiamava Isola di Cristallo, Ynys Wydryn nella nostra lingua, ma non era una vera isola: era una penisola circondata da una distesa di paludi d'acqua salata, fiumiciattoli e laghetti dove crescevano salici, salvia selvatica e canne che ospitavano una grandissima quantità di uccelli. Durante l'alta marea, la distesa sotto l'Isola

di Cristallo era coperta dai flutti, ma la si poteva attraversare grazie a lunghe passatoie di legno. Noi ragazzi del castello avevamo la proibizione di usarle.

«Sono scivolose» ci ammoniva lo scrivano del castello. «Alcuni viaggiatori sono affogati, su quelle passatoie. Quando soffia il vento di ponente, la marea le copre quasi tutte.»

Dietro al castello, verso la punta del promontorio, il terreno era coltivato ad alberi da frutta e a grano, mentre più a nord, dove s'incontrava una lunga successione di colline, si allevavano mucche e pecore. Era un territorio molto ricco, e l'Isola di Cristallo era il suo centro. L'intero feudo aveva nome Avalon.

«Oggi Avalon appartiene a Merlino» mi aveva spiegato l'intendente del castello, Hywel «ma è da innumerevoli generazioni proprietà della sua famiglia. Fin dove giunge lo sguardo, tutti gli schiavi e i servi della gleba lavorano per lui.»

Un territorio certamente ricco. Non a caso Merlino poteva permettersi di viaggiare in terre lontane, per mesi e addirittura per anni, perfezionando le sue conoscenze di druido.

I druidi erano i sacerdoti degli antichi dèi. Un tempo l'intera Britannia era stata loro, ma i romani li avevano sterminati nell'Anno Nero e per molti secoli avevano soffocato l'antica religione. Anche ora, benché Roma si fosse ritirata da un paio di generazioni, i druidi rimasti si contavano sulle dita di una mano. Al posto loro erano venuti i cristiani, e ormai circondavano i pochi resti dell'antica religione come quelle onde di marea che, dopo essere dilagate nelle paludi di Avalon piene di miasmi e di spettri, s'infrangevano contro le pendici del nostro promontorio.

Il centro di Avalon, l'Isola di Cristallo, era costituito da una catena di alture coperte d'erba, tutte disabitate tranne la più alta, che era la nostra. In cima vi sorgeva il castello di Merlino, attorniato da numerose costruzioni più piccole. Il tutto era protetto da una palizzata di legno appollaiata precariamente sul fianco dell'altura che era stata suddivisa in terrazze ancor prima dell'arrivo dei romani. In mezzo alle terrazze si snodava un sentiero stretto e tortuoso che portava fino al castello e veniva utilizzato soprattutto dai visitatori, i quali protestavano perché erano costretti a seguirne tutte le giravolte.

«L'hanno fatto appositamente così» mi aveva spiegato Nimue «per i pellegrini che salgono a cercare guarigione o profezia. È per confondere gli

spiriti maligni che li seguono.»

Noi del castello ci servivamo invece di due sentieri ben rettilinei, che scendevano l'uno verso la terraferma e l'altro verso il mare dove c'era un piccolo villaggio abitato da pescatori, cacciatori, intrecciatori di vimini e allevatori di pecore. Ad allontanare gli spiriti maligni da quei passaggi provvedeva Morgana, che li proteggeva con potenti amuleti e vi recitava tutti i giorni le sue formule magiche.

Morgana, tra i due sentieri, dedicava maggiore attenzione al secondo, perché in quella direzione non c'era soltanto il villaggio, ma anche il tempio cristiano della nostra regione.

«È stato il mio bisnonno» ricordava Merlino «a concedere ai cristiani di insediarsi nell'Isola di Cristallo, all'epoca del dominio di Roma, e da allora niente e nessuno è più stato capace di sloggiarli. Lo stesso discorso vale per tutta la Britannia.»

Noi bambini del castello venivamo incoraggiati a scagliare pietre contro i monaci cristiani, a scaricare letame nel loro giardino e a schernire i pellegrini che accorrevano in gran numero per riverire il cespuglio di rovo che cresceva accanto a una massiccia chiesa di pietra, costruita dai romani, che era il più grosso edificio dei dintorni. Una volta, per farsi beffe dei monaci, Merlino aveva fatto piantare in cima all'altura un altro cespuglio di rovo e noi tutti avevamo "riverito" quella pianta, cantando, danzando e sprofondandoci in inchini esagerati.

«La mano di Dio vi punirà, maledetti idolatri» ci avevano gridato i cristiani del villaggio. «Sarete annientati dal fulmine divino!»

Purtroppo per loro, queste speranze furono deluse perché non successe niente. Quando fummo stanchi del gioco, bruciammo il rovo e ne gettammo le ceneri nel trogolo dei maiali, ma neanche quella volta il dio cristiano si occupò di noi.

«Il nostro rovo è magico» si vantavano i monaci. «L'ha portato nell'Isola di Cristallo uno straniero che ha visto personalmente inchiodare a un albero il nostro Signore.»

Dio mi perdoni, ma allora ridevo dei loro racconti perché non capivo il legame tra le spine del cespuglio e la morte di un dio, ma ora lo capisco, e posso assicurarvi che il Sacro Rovo dell'Isola di Cristallo, ammesso che ancora esista, purtroppo non è quello miracolosamente spuntato dal bastone di Giuseppe di Arimatea. Lo posso testimoniare con sicurezza, perché una notte d'inverno Merlino mi mandò a riempirgli la brocca alla fonte sacra che sgorga nel punto più meridionale del promontorio, e laggiù vidi un

gruppo di monaci intenti a prelevare un piccolo cespuglio di rovo per sostituire quello che era morto nel loro cortile. Del resto, il Sacro Rovo era sempre malaticcio, vuoi per lo sterco di mucca che gli gettavamo noi, vuoi perché i pellegrini ne strappavano i rami o vi legavano pezzetti di stoffa. Vero o falso che fosse, di certo so che i monaci della chiesa s'erano sempre arricchiti con le offerte dei pellegrini.

«Esultate e giubilate, fratelli!» aveva esclamato il capo dei monaci della chiesa del Sacro Rovo quando aveva saputo che Norwenna si era stabilita da noi. «Così potremo salire al castello di Merlino e portare le nostre preghiere direttamente nella roccaforte del nemico.»

Infatti, nonostante l'insuccesso della Vergine Maria nell'aiutarla a partorire senza dolore, la principessa Norwenna era ancora una cristiana ferventissima e intransigente e aveva dato ordine di aprire la porta ai monaci, tutte le mattine, per poter pregare con loro.

«Principessa o no, Merlino non li lascerebbe entrare!» si lamentò Nimue con Morgana. «Non dovevi permetterlo!»

«Sono disposizioni del grande re Uther, e lo stesso Merlino sarebbe costretto a rispettarle» rispose lei. «So anch'io che la loro presenza non porterà che disgrazie.»

Forse Merlino lo avrebbe permesso, forse no, ma il nostro druido era ancora assente. Da più di un anno non lo vedevamo; la vita in quel bizzarro castello era costretta a procedere senza di lui.

Quanto al castello stesso, descriverlo come "bizzarro" non è affatto un'esagerazione, e Norwenna lo notò dopo avere dato una sola occhiata ai suoi abitanti.

«Dove mi hai portata, Ligessac?» chiese al capo delle sue guardie. «Sei sicuro che sia proprio l'Isola di Cristallo? A me sembra l'Isola dei Morti.»

La principessa aveva una lingua assai tagliente quando il grande re Uther era lontano. Il luogo da lei nominato era quello dove si mandavano i pazzi furiosi.

Naturalmente, di tutti gli strani abitanti del castello, il più strano era lo stesso Merlino il quale, per ragioni che soltanto lui sapeva, s'era circondato di individui deformi e contorti, nel corpo o nella mente.

«Una vera collezione di mostri, a cominciare da quel Druidan» commentò la nostra ospite alludendo al gastaldo del castello e comandante delle guardie di Merlino.

Druidan era un nano. Era alto come un bambino di cinque anni, ma ave-

va la furia e gli appetiti di un guerriero di altezza normale, e ogni giorno si abbigliava come se dovesse andare in guerra, con schinieri, corazza, elmo, mantello e spada al fianco. «Maledetti dèi!» era il suo intercalare preferito. Non perché fosse cristiano, ma per bestemmiare contro il destino che l'aveva reso così piccolo. La sua principale soddisfazione consisteva nel vendicarsi sulle creature più piccole di lui, ossia i trovatelli che Merlino portava all'Isola. Naturalmente, tutti lo odiavano.

Il nano imponeva le sue attenzioni a tutte le ragazze che arrivavano, ma quando aveva cercato di portarsi a letto Nimue, Merlino l'aveva punito davanti a tutti, gonfiandogli gli occhi e spaccandogli un orecchio, mentre i giovani e le guardie del castello ridevano e battevano le mani. Anche le guardie ridevano, perché tutte le guardie di Druidan erano zoppe o orbe o matte, ma nessuna era talmente matta da fare amicizia con lui.

Poi c'era Nimue, l'allieva di Merlino, che oltre a essere mia coetanea era la mia migliore amica.

«Io vengo dall'Irlanda» mi aveva spiegato. «Noi irlandesi apparteniamo alla stessa razza dei britanni, ma siamo infinitamente più valorosi di loro. Infatti, non abbiamo mai permesso ai romani di imporci il loro dominio. Ed essendo più valorosi, gli dèi ci obbligano a saccheggiare i villaggi della Britannia e a ridurne in schiavitù gli abitanti perché non vogliono che il mondo sia dominato dai deboli.»

In verità, se non ci fossero stati i sassoni, gli irlandesi sarebbero stati i nostri nemici più pericolosi, anche se ci alleavamo occasionalmente con loro per combattere qualche piccola tribù di nostri vicini. Ma per la maggior parte del tempo c'era guerra, e Nimue era stata rapita in un'incursione di re Uther contro i villaggi irlandesi della costa, dinanzi alla foce del fiume Severn.

«In quell'incursione» raccontò l'intendente del castello che vi aveva preso parte «sono stati catturati sedici prigionieri, e tutti sono stati messi sulla stessa nave. Ma durante la traversata è scoppiata un'improvvisa tempesta e le onde hanno scagliato la nave dei prigionieri contro le scogliere che circondano l'Isola di Wair, a nord della nostra costa. Quando il mare si è placato, abbiamo trovato Nimue ad aspettarci sulla spiaggia. Era l'unica sopravvissuta, e vi assicuro che ha attraversato un miglio di mare in tempesta senza bagnarsi!»

Naturalmente, io avevo già sentito parlare di quest'episodio. Secondo Merlino, dimostrava che era protetta da Manawydan, il dio del mare; così,

quando la ragazza era arrivata al castello, il druido l'aveva chiamata Vivien, nome caro al dio dei flutti. Ma Nimue non era stata d'accordo con il nostro signore.

«Mi ha salvata Don, la più potente delle dee» gli aveva detto, e s'era tenuta il suo nome originario.

Nimue riusciva sempre a fare quello che voleva. Era cresciuta in casa di Merlino e i suoi tratti salienti erano la grande curiosità e l'enorme sicurezza di sé; quando poi, giunta alla sua tredicesima o quattordicesima estate, Merlino l'aveva voluta nel proprio letto, lei non aveva battuto ciglio, come se gliel'avessero detto gli dèi quando l'avevano salvata dal mare, o avesse letto nel suo libro delle profezie che era predestinata a diventare l'amante di Merlino, e dunque la persona più importante dell'Isola di Cristallo, dopo di lui.

Non che Morgana avesse ceduto alla giovane rivale senza lottare. Di tutte le strane creature del castello, era la più grottesca. Era vedova e aveva già trent'anni quando Uther le affidò la principessa Norwenna e il piccolo Mordred: un incarico degno di Morgana, perché anche lei era di sangue reale. Era la prima dei quattro figli naturali che il grande re Uther aveva avuto dalla sua antica amante, Igraine di Gwynedd. Se si tiene presente che era anche sorella di Artù, le cui eroiche imprese erano già allora sulle labbra di tutti, si sarebbe creduto che, con un simile padre e un simile fratello, i più ambiziosi guerrieri del regno fossero disposti ad abbattere le mura dell'Oltretomba pur di ottenere la mano della vedova. Ma in gioventù, poco dopo essersi sposata, Morgana era rimasta intrappolata in un edificio in fiamme.

«Il fuoco le ha ucciso il marito e l'ha orrendamente sfigurata» mi aveva raccontato Nimue quando le avevo chiesto di Morgana. «Ha perso tutta la parte sinistra del viso. La gamba e il braccio, da quel lato, sono coperti di cicatrici.»

«Ecco perché zoppica» avevo commentato io.

«A vederla nuda» aveva continuato Nimue «ha tutta la parte sinistra screpolata e rossa; in alcuni punti è gonfia, in altri sembra scavata, e dappertutto è terribile da guardare.»

«Davvero?»

«Pensa a una mela vizza» aveva risposto Nimue. «Lei è peggio.»

Morgana era una creatura da incubo, ma suscitò fin dall'inizio la curiosità di Ligessac che, pur essendo il capo delle guardie di Norwenna, era un

segreto ammiratore di suo fratello Artù. Era un uomo alto e magro che diceva di aver combattuto contro tutte le razze che circondavano la Dumnonia. Avevo fatto amicizia con lui fin dal primo giorno e, con la mancanza di riservatezza degli adolescenti, gli riferivo tutto quello che sapevo.

«Che cosa prova Merlino per lei?» mi chiese. «Il fascino dell'orrido?»

«Ai suoi occhi» cercai di fargli capire «Morgana è bellissima. L'ha sempre trattata come una grande dama e una donna incantevole. Non so perché, ma per lui è perfetta, sia come donna sia come padrona di casa.»

«L'avrà guardata con il suo occhio divinatorio» riflettè Ligessac.

«O forse la ammira perché gli dèi le hanno salvato la vita. Hywel mi ha raccontato che quando è arrivata qui Merlino le ha curato le bruciature e le ha insegnato le sue arti per farne una profetessa.»

«E la maschera? È una di quelle che Merlino va a rubare nei tumuli dei morti?»

«No. Merlino l'ha commissionata a un orefice del re. È una maschera che le calza perfettamente sulla testa, come un elmo, ed è fatta di una sottile lamina d'oro.»

Ligessac non aveva osato guardare la maschera da vicino perché temeva il malocchio della profetessa. Perciò gli spiegai che aveva un buco per l'unico occhio buono e un taglio per la bocca. Era coperta di minuti disegni raffiguranti spirali e draghi, e sulla fronte c'era un rilievo con la testa del dio cornuto, Cernunnos, protettore di Merlino e dei suoi.

Morgana portava sempre la sua maschera d'oro, si vestiva di nero, calzava un guanto alla mano sinistra ed era famosa per le sue doti di guaritrice e d'interprete dei sogni. Era anche la donna più bisbetica che avessi mai conosciuto.

La profetessa aveva una schiava che l'accompagnava sempre: Sebile. Quella donna era una vera rarità per la sua bellezza, e aveva i capelli color dell'oro giallo. Era una sassone catturata in un'incursione, e la squadra di soldati che l'aveva fatta prigioniera aveva continuato a violentarla per un'intera stagione.

«Quando è arrivata qui» raccontò Hywel a Ligessac, a cui illustrava l'Isola e i suoi curiosi abitanti «Sebile era talmente sconvolta che era incapace di parlare. Morgana le ha guarito la mente, ma la ragazza è rimasta un po' folle.»

«Aggredisce la gente o fa profezie?» aveva chiesto l'uomo. Fin dal suo arrivo, io mi ero interessato alle sue armi, lui alle nostre donne.

«No, niente di tutto questo. Il suo male non è una pazzia violenta, ma un'assoluta mancanza di senso comune.»

«Non capisco.»

Ridacchiando, Hywel glielo aveva spiegato. «Sebile va a letto con chiunque glielo chieda. Non perché ne abbia assolutamente bisogno, come certe nobildonne vogliose che conosciamo, ma perché non osa dire di no.»

Era proprio così, e Morgana non era mai riuscita a impedirglielo. Sebile metteva al mondo un figlio dopo l'altro, ma i suoi bambini dai capelli chiari morivano presto perché si dimenticava di loro. Se sopravvivevano, Merlino li vendeva a qualche suo amico che amava i bambini biondi. Il nostro padrone teneva Sebile perché la trovava divertente, ma la follia della povera donna non era di quelle che rivelano la volontà degli dèi.

Io le volevo bene perché anch'io ero sassone e lei mi parlava nella mia madrelingua: così, crescendo, fui sempre in grado di esprimermi sia nella lingua dei sassoni sia in quella dei britanni. Io ero in origine uno schiavo, ma quando ero molto piccolo, così piccolo da arrivare a malapena alla spalla del nano Druidan, c'era stata un'incursione nel villaggio dove mia madre era tenuta in schiavitù. L'incursione era guidata da Gundleus, re di un territorio a nord del nostro, la Siluria; e mentre mia madre, che secondo me doveva un po' assomigliare a Sebile, veniva violentata, io ero stato risparmiato per i festeggiamenti.

«Lo destineremo al pozzo della morte» aveva detto Tanaburs, il druido di Siluria. «Oggi voglio sacrificare una dozzina di prigionieri al grande dio Bel per ringraziarlo di averci assicurato un così magnifico bottino!»

Dio, come ricordo quella notte, con i fuochi, le grida, i guerrieri ubriachi, gli stupri, le danze di guerra e, infine, il momento in cui Tanaburs mi scagliò nel pozzo in fondo al quale era piantata una lancia aguzza! Ma io sopravvissi; uscii dal pozzo della morte senza neppure un graffio, con la stessa calma con cui Nimue era uscita dal mare. Quando seppe di me, Merlino mi proclamò figlio di Bel, mi assegnò il nome di Derfel e mi diede la libertà.

Il castello di Merlino era pieno di bambini come me, che per intercessione degli dèi erano scampati alla morte.

«Siete qui perché siete speciali» ci ripeteva spesso Merlino. «Siete i prediletti dagli dèi, e con il loro favore darete vita a un nuovo ordine di druidi e di sacerdotesse. Sarete voi a riportare nella Britannia la vecchia e autentica religione, soffocata dai romani!»

Tuttavia, non trovava mai il tempo di insegnarci i riti delle stagioni e i misteri della natura, e perciò i suoi orfani finivano per diventare contadini e pescatori o si sposavano con qualcuno del luogo. Nel periodo da me trascorso al castello, soltanto Nimue risultò chiaramente prescelta dagli dèi e divenne una sacerdotessa. Quanto a me, io desideravo soltanto fare il guerriero.

A farmi scegliere la carriera delle armi era stato Pellinore, il mio preferito tra gli abitanti del castello. Un tempo era il re di uno dei territori conquistati dai nostri nemici, ma i sassoni gli avevano tolto la terra e gli occhi, e gli dèi gli avevano portato via la ragione. Adesso era chiuso in un recinto.

«Pellinore doveva andare con gli altri pazzi pericolosi, all'Isola dei Morti» spiegò Hywel. «Ma Merlino l'ha fatto portare al castello perché ha riconosciuto nel suo delirio i caratteri della pazzia sacra.»

«E chi ha avuto l'idea di chiuderlo in un recinto?» chiese Ligessac.

«Druidan aveva appena ordinato di costruire un recinto per i maiali. L'abbiamo chiuso laggiù in attesa di liberargli una capanna, ma lui non si è più voluto spostare.»

Tutti avevano paura del vecchio re cieco, perché era completamente pazzo. Quando era preso dai suoi accessi di collera, diventava feroce e, grosso e robusto com'era, nessuno riusciva a fermarlo. Una volta aveva arrostito sul fuoco uno dei figli di Sebile. Eppure, stranamente, senza un motivo, Pellinore mi aveva in simpatia. Io scivolavo sotto le sbarre del suo recinto e lui mi accarezzava i capelli e mi raccontava storie di battaglie e di grandi partite di caccia. Con me, Pellinore non si comportò mai da matto e non mi fece mai del male, né trattò male Nimue. Tutti si stupivano di questo, tranne Merlino. Quando Hywel gliene aveva parlato, il nostro padrone si era limitato ad alzare le spalle.

«Non c'è niente di strano» gli aveva detto. «Quei due sono particolarmente amati da Bel.»

Il vecchio era sempre nudo come quei guerrieri che, eccitati dalle bevande forti, gettano via l'armatura e combattono senza niente addosso. Ma, diversamente da loro, era disarmato e i lunghi capelli bianchi gli arrivavano alle ginocchia; le sue orbite vuote piangevano sempre. Delirava in continuazione, accusando dei suoi mali l'universo mondo; Merlino ascoltava con attenzione i suoi vaneggiamenti e li sfruttava per leggervi i messaggi degli dèi.

Diversamente dal grande dio Bel, che forse ci amava e forse no, chi ci odiava di sicuro era la vecchia Guendoloen. Era la moglie di Merlino, ma

ormai era anziana e aveva perso tutti i denti.

«È abilissima con le erbe e gli amuleti, almeno come Morgana, se non di più» la descrisse Hywel. «Ma Merlino l'ha scacciata molti anni fa, quando una malattia le ha sfigurato il viso.»

L'episodio era successo molto prima che arrivassi io, in un periodo che tutti chiamavano i Brutti Tempi, quando Merlino, dopo un misterioso viaggio nelle terre selvagge del Nord, era ritornato all'Isola pazzo di collera e di delusione.

«Ma anche in seguito, quando è stato di nuovo in grado di ragionare, non ha voluto riprendersi in casa la moglie. Le ha assegnato una capanna vicino alla palizzata; lei passa le ore scagliando incantesimi contro il marito e insultando gli altri abitanti del castello.»

Hywel non si diffuse in particolari, ma la persona più odiata dalla vecchia Guendoloen era il nano Druidan. A volte la donna lo inseguiva con lo spiedo per arrostire la carne, e Druidan era costretto a sgattaiolare in mezzo alle case con Guendoloen che gli correva dietro. Naturalmente, invece di fermarla, noi ragazzi la incitavamo di tutto cuore.

«Dagli la caccia!» le gridavamo. «Vogliamo veder scorrere sangue di nano!»

Ma Druidan riusciva sempre a salvarsi.

Quando era arrivata Norwenna, le paludi di Avalon erano coperte di ghiaccio. Al castello c'era un falegname chiamato Gwylyddyn che ci regalava gli slittini con cui scivolavamo lungo le strade in discesa dell'Isola e che a quell'epoca aveva da poco avuto un figlio. Ralla, la moglie del falegname, fu subito nominata nutrice di Mordred, e il piccolo, grazie al suo latte, crebbe in buona salute. Anche la salute di Norwenna migliorò, quando l'aria divenne più tiepida e nel roveto accanto alla fonte sacra spuntarono i primi fiori. La principessa continuava a lamentarsi della debolezza, ma grazie alle preghiere mattutine dei monaci, o forse alle erbe che le davano Morgana e Guendoloen, pian piano finì per vincere le febbri del parto. Ogni settimana, un messaggero andava dal grande re Uther a riferirgli del nipote ed erede, e le buone notizie venivano ricompensate con una moneta d'oro, un sacchetto di sale o una fiasca di vino: tutte cose che, al ritorno, Druidan rubava per sé.

Noi aspettavamo di giorno in giorno il ritorno di Merlino, ma il druido non ritornava mai e il castello sembrava vuoto senza di lui, anche se la nostra vita quotidiana proseguiva come sempre, sotto la direzione di Nimue

e, quando riusciva a precedere la giovane rivale, di Morgana. Del resto, che il padrone fosse presente oppure no, occorreva rifornire la dispensa, dare la caccia ai topi e, tre volte al giorno, portare al castello la legna da ardere e l'acqua della fonte.

Analogamente, lo scrivano di Merlino, Gudovan, continuava a fare scuola a noi ragazzi e a tenere il conto dei pagamenti degli affittuari anche quando il padrone era lontano, e Hywel, l'intendente, non aveva bisogno degli ordini di Merlino per ispezionare il feudo e accertarsi che nessuna famiglia ingannasse il padrone durante la sua assenza. Lo scrivano e l'intendente erano due uomini seri, senza grilli per la testa, e due grandi lavoratori.

«Questo prova» amava ripetermi Nimue «che le eccentricità di Merlino terminano dove inizia il suo interesse economico.»

Fu Gudovan a insegnarmi a leggere e scrivere. Io non avrei voluto imparare quelle due arti, indegne di un guerriero, ma Nimue aveva insistito.

«Tu non hai un padre che ti lasci in eredità il campo o la bottega» mi aveva detto. «Perciò dovrai guadagnarti la vita con quello che sai fare.»

«Io voglio fare il soldato» le avevo risposto.

«E lo farai» mi aveva assicurato lei «ma per diventare un guerriero occorre saper leggere e scrivere.»

Tale era la sua autorità su di me che le credetti sulla parola e imparai l'arte dello scrivano ben prima di sapere che nessun guerriero ne aveva bisogno.

Gudovan mi insegnò a scrivere e Hywel, l'intendente, mi istruì nel combattimento. Per prima cosa mi insegnò a usare l'arma del contadino, il bastone corto, capace di spaccare una testa, ma anche di imitare il fendente della spada o l'affondo della lancia. Un tempo, prima di perdere una gamba in una scaramuccia contro i sassoni, Hywel era stato un famoso guerriero al servizio di Uther; mi fece esercitare finché le mie braccia non divennero abbastanza robuste per brandire la spada con la stessa velocità con cui muovevo il bastone.

«Molti guerrieri» mi aveva detto Hywel «si affidano alla forza bruta e alla birra, invece che alla loro abilità. In battaglia dovrai affrontare uomini che barcollano per la troppa birra o il troppo idromele ingurgitati.»

«E come combattono?»

«La sola capacità di quegli uomini consiste nel dare enormi colpi che ammazzerebbero un bue. Tuttavia, un uomo che non abbia bevuto e che sia

esperto nei nove colpi di spada riuscirà sempre a sconfiggere quel genere di bruti.»

«Ma allora perché bevono tanto prima della battaglia?»

«Perché gli dèi, quando sanno che scoppierà una battaglia, scendono negli accampamenti e ci fanno perdere il buon senso. Io ero ubriaco, quando Ochta il Sassone mi privò della gamba. Ma adesso colpisci più in fretta, ragazzo, più in fretta con quel bastone!»

Mi insegnò bene, e i primi a farne le spese furono i figli dei monaci che abitavano ai piedi del nostro villaggio. Quei ragazzi odiavano i coetanei privilegiati del castello perché noi ci divertivamo mentre loro lavoravano, noi oziavamo mentre loro faticavano; per vendicarsi ci davano la caccia e cercavano di prenderci a botte. Un giorno, però, scendendo al villaggio, portai con me il bastone e quando risalii al castello c'erano tre giovani cristiani che sanguinavano. Ero piuttosto alto per la mia età e, dato che gli dèi mi avevano fatto robusto come un torello, attribuii loro l'onore della mia vittoria, ma Hywel non fu d'accordo con quest'interpretazione e le frustate le diede a me.

«I privilegiati» mi spiegò mentre mi puniva «non devono approfittarne per trattare male i loro inferiori.»

Tuttavia, credo che il maestro d'armi, in fondo in fondo, fosse soddisfatto del mio comportamento perché l'indomani mi portò a caccia e mi lasciò uccidere con una vera lancia da guerriero il mio primo cinghiale. Accadde in un boschetto avvolto nella nebbia, vicino al fiume Cam, e io avevo soltanto dodici anni. Quando la nostra preda fu morta, Hywel mi sporcò la faccia con il sangue della bestia.

«Adesso prendi le sue zanne e usale come collana» mi disse. «Io porterò la carcassa al tempio di Mitra, dove offrirò un banchetto ai vecchi guerrieri che venerano il dio dei soldati.»

Io non avevo il permesso di partecipare a quella riunione per iniziati, anche se contavo di averlo presto: Hywel me lo aveva assicurato.

«Quando ti sarà cresciuta la barba e avrai ucciso il tuo primo sassone in battaglia» mi aveva promesso «io stesso ti inizierò ai misteri di Mitra.»

Più avanti, naturalmente, entrai anch'io tra i seguaci di Mitra, ma il povero Hywel non fece in tempo a iniziarmi.

3

Tre anni dopo quel cinghiale, all'epoca in cui Norwenna venne ad abitare nell'Isola di Cristallo, quello di uccidere i sassoni restava ancora un sogno per me. Qualcuno potrebbe ritenere strano che io, un giovane sassone, con i capelli chiari dei sassoni, fossi così britannico nella scelta della mia patria, ma fin dalla più lontana infanzia ero cresciuto tra i britanni e tutti i miei amici, i miei amori, i miei discorsi quotidiani e i miei sogni erano rigorosamente britannici. Del resto, nella mia terra d'adozione il colore dei miei capelli non era affatto raro. I romani avevano portato in Britannia stranieri di ogni colore di pelle e di crine.

«I più strani, comunque» mi aveva raccontato il pazzo Pellinore «sono due fratelli che ho conosciuto un tempo. Erano uguali come due gocce d'acqua, e avevano i capelli duri come setole e la pelle nera come il carbone.»

Io non avevo fatto commenti, ma m'ero detto che le sue parole erano dettate dalla follia. Provai dunque una doppia sorpresa, quando feci la conoscenza di Sagramor, il comandante numida agli ordini di Artù.

Il castello cominciò a essere un po' affollato, quando arrivarono il piccolo principe Mordred e sua madre, perché con Norwenna erano giunte non soltanto le donne del suo seguito, ma anche dieci guerrieri che avevano il compito di proteggere la vita dell'erede al trono. Noi tutti finimmo a dormire in cinque o sei per capanna, e le uniche a poter entrare nei quartieri di Norwenna furono Nimue e Morgana. Le camere interne, comunque, erano riservate a Merlino, e solo Nimue dormiva laggiù.

Norwenna e la sua corte si installarono nella sala dei banchetti che era sempre piena di fumo a causa dei due fuochi accesi giorno e notte. L'edificio era sorretto da venti grossi pali di quercia e aveva le pareti di canniccio intonacato e il tetto di paglia intrecciata. Il pavimento era di terra battuta, coperto di stuoie che ogni tanto prendevano fuoco e causavano il panico fra le ancelle finché, richiamato dai loro strilli, non arrivava qualche soldato che, calpestando con i suoi pesanti stivali le fiamme, riusciva a spegnerle in quattro e quattr'otto.

Tra le camere private di Merlino e la sala dei banchetti c'era una parete con una stretta porta di legno.

«Merlino dorme, studia e sogna in una di quelle camere, e da lì si raggiunge la torre del castello» spiegò Morgana alle nuove ospiti. «La camera è protetta grazie alle sue arti, perciò vi consiglio di non avvicinarvi.»

Quel che succedeva nella torre di Merlino era un mistero per tutti. Dato che sorgeva sul cocuzzolo del monte, la torre si vedeva da ogni punto del feudo di Avalon; a detta della gente del luogo, era piena d'oro.

«Contiene tutti i tesori che ha rubato ai morti dell'Antico Popolo» mi aveva confidato un pescatore del villaggio ai piedi del monte. «Lo sanno tutti che Merlino, quando lascia l'Isola, va a interrogare i morti nella valle dei tumuli.»

Che Merlino possedesse montagne d'oro era convinzione anche di Ligessac, il capo delle guardie di Norwenna, un uomo avidissimo di denaro. La sua arma preferita era l'arco, nel quale aveva una perizia eccezionale.

Con le sue frecce, riusciva a centrare un ramo a cinquanta passi quando non era ubriaco, cosa che però capitava molto raramente. Mi insegnava la sua arte, ma presto si stancava della compagnia di un ragazzo e preferiva giocare d'azzardo con i suoi uomini. Una volta, comunque, durante una di quelle partite, Ligessac mi raccontò la vera storia della morte del principe Mordred, il marito di Norwenna e padre dell'omonimo principino. Per quella morte, il re Uther aveva allontanato Artù dalla Britannia e da molti mesi non lo richiamava in patria.

«Non fu colpa di Artù» asserì, mentre lanciava un dado sulla tavoletta numerata. Tutti i soldati ne avevano una, che spesso era d'osso elegantemente intarsiato. «Sei!» esclamò poi, quando il dado si fermò, mentre io aspettavo pazientemente che mi raccontasse la storia di Artù.

«Raddoppio la posta!» disse Menwy, un'altra delle guardie del principe, e lanciò il proprio dado. Il cubetto d'osso batté contro il bordo della tavoletta e si fermò sull'uno. A Menwy occorreva almeno un due per vincere; ora, imprecando, tolse dal tavolo il sassolino che indicava la sua posizione.

Il perdente ci lasciò per andare a prendere il denaro per pagare i debiti di gioco, e intanto Ligessac mi raccontò che Uther aveva chiamato dalle Gallie Artù e i suoi soldati perché lo aiutassero a sconfiggere un grande esercito di sassoni penetrati profondamente nelle nostre terre. Artù aveva portato i suoi guerrieri, ma non i suoi famosi cavalli, perché Uther gli aveva raccomandato la massima rapidità e non c'era stato il tempo di trovare le navi

occorrenti per il trasporto degli animali.

«Non che gli servissero i cavalli» mi spiegò «perché riuscì presto a bloccare i sassoni bastardi nella valle del Cavallo Bianco. Ma a quel punto, Mordred decise di passare davanti ad Artù. Voleva tutto l'onore, capisci.»

Si soffiò il naso e approfittò di quei pochi istanti per guardarsi attorno. Quando fu certo che nessuno ci sentisse, continuò il suo racconto.

«Mordred era ubriaco» proseguì a bassa voce «e metà dei suoi uomini avevano gettato via l'armatura e gridavano e giuravano di poter uccidere un numero di nemici dieci volte superiore. Avremmo dovuto aspettare Artù, ma il principe ci ordinò di attaccare.»

«Tu eri presente?» chiesi io con lo stupore degli adolescenti.

Lui annuì. «Ero con Mordred. Buon Dio, come combattevano quei sassoni! Ci hanno circondati, e all'improvviso siamo diventati cinquanta britanni costretti a ritornare lucidi se non volevano morire. Io scoccavo con la maggiore rapidità possibile, i nostri lancieri formarono un muro di scudi, ma i loro guerrieri ci facevano a pezzi con ascia e spada. I loro tamburi rullavano, i loro sciamani ululavano e io mi vedevo già morto. Avevo finito le frecce e mi difendevo con una lancia; eravamo ormai solo una ventina, tutti esausti. La bandiera del drago era caduta in mano al nemico, Mordred si stava spegnendo per la perdita di sangue, noi ci limitavamo a fare quadrato e ad attendere la fine, e a quel punto arrivarono gli uomini di Artù.»

S'interruppe, scuotendo la testa.

«Nei loro canti, i poeti dicono che Mordred ha inondato la terra di sangue sassone quel giorno, ma in realtà fu Artù a compiere il massacro. Uccise senza mai rallentare i colpi e senza mai fermarsi. Riprese la bandiera, mise in fuga gli sciamani, bruciò i tamburi di guerra, inseguì fino al crepuscolo i superstiti e uccise il loro capo nei pressi della Pietra Sospesa, alla luce della luna. Ecco perché i sassoni si tengono lontani dai nostri confini, ragazzo. Non perché Mordred li ha battuti, ma perché credono che Artù sia ancora in Britannia.»

«Ma lui è ripartito» commentai io.

«Il grande re Uther non vuole che stia qui. Il re gli attribuisce tutta la colpa dell'accaduto.»

Ligessac s'interruppe di nuovo e tornò a guardarsi attorno, per controllare che nessuno origliasse.

«Il grande re pensa che Artù abbia volutamente ritardato il suo intervento e causato la morte di Mordred, per poter avere il regno. Ma non è vero. Artù non è quel genere di persona.»

«E che genere di persona è?» volli sapere io.

Ligessac si strinse nelle spalle, come per suggerire che la risposta era difficile, ma, prima che potesse parlare, vedemmo comparire Menwy.

«Non una parola, ragazzo» si raccomandò. «Non una parola!»

Tutti noi avevamo già ascoltato racconti simili, ma Ligessac era il primo che mi rivelasse di avere combattuto nella battaglia del Cavallo Bianco. Più tardi giunsi alla conclusione che non era stato affatto laggiù e che, per guadagnarsi l'ammirazione di un giovane credulone, si era limitato a riferire una storia appresa da altri.

Tuttavia, il racconto di Ligessac era abbastanza corretto. Il principe Mordred, lo sposo di Norwenna, si era comportato da pazzo ubriaco, Artù era stato il vero vincitore, ma Uther lo aveva rimandato oltremare. Tutt'e due erano figli di Uther, ma Mordred era l'erede amatissimo, mentre Artù era il bastardo che voleva sottrarre il regno al fratellastro. Eppure, esilio o non esilio, ogni britanno sapeva che il bastardo costituiva la nostra unica speranza; il giovane guerriero al di là del mare era il solo che potesse salvarci dai sassoni e ridarci le terre che ci avevano sottratto.

La seconda parte dell'inverno fu molto più temperata. Vicino alla nostra strada romana comparvero i lupi, ma nessuno si spinse fino al castello, anche se i bambini più piccoli prepararono degli incantesimi per attirarli e li nascosero sotto la capanna di Druidan.

«Speriamo che una grossa bestia sbavante salti la palizzata e si porti via il nano per cena!» dicevano ridendo.

Comunque, gli incantesimi per attirare i lupi non funzionarono e quando l'inverno stava ormai per finire cominciammo a preparare la grande festa della primavera dedicata al dio Beltain, con i suoi falò e i banchetti di mezzanotte. Ma prima che potessimo celebrare la festa, ci fu un grande avvenimento.

Un re venne a farci visita.

Per primo vedemmo arrivare il vescovo Bedwin, il più fidato consigliere di re Uther, e restammo in attesa di ulteriori sviluppi perché quell'uomo non si scomodava per una semplice visita di cortesia. Lo espresse meglio di tutti lo scrivano Gudovan.

«Sta per succedere qualcosa di grosso. L'arrivo di un così importante personaggio promette certamente qualche emozionante novità.»

Il vescovo si recò subito dalla principessa; le donne di Norwenna venne-

ro fatte uscire dalla sala dei banchetti perché non ascoltassero la conversazione tra i due. Poco più tardi vennero fatte rientrare e sulle stuoie della sala vennero stesi i tappeti.

«Anche questa è l'indicazione che arriverà un grande personaggio» disse Nimue.

«Il grande re Uther?» le chiesi.

«Probabilmente» confermò.

Attendevamo con curiosità la visita del sovrano, ma sulla bandiera che vedemmo sventolare sotto di noi, una settimana prima della festa di Beltain, non c'era il drago rosso di Uther.

La mattinata era molto luminosa; ero uscito a osservare i cavalieri che smontavano di sella ai piedi della nostra altura. Il vento gonfiava i loro mantelli e sbatteva la bandiera su cui compariva un orrendo muso di volpe; nel riconoscerla, gridai istintivamente, in segno di protesta, e feci lo scongiuro che allontana gli spiriti maligni.

«Chi è?» mi chiese Nimue che era venuta a raggiungermi sulla piattaforma di guardia.

«È lo stemma di Gundleus di Siluria» risposi, e vidi sollevarsi le sue sopracciglia.

«Ne sei sicuro?» mi domandò. «Il re di Siluria è un alleato del re di Powys, nostro acerrimo nemico.»

«Vuoi che non lo riconosca?» replicai. «Ha portato via mia madre e il suo druido mi ha gettato nel pozzo della morte!»

Sputai in direzione della decina di uomini che stavano risalendo il pendio del nostro monte, troppo ripido per i loro cavalli. In mezzo al gruppo c'era Tanaburs, druido di Gundleus e mio spirito dannato. Era un vecchio molto alto, con la barba a treccioline e i capelli lunghi e bianchi, rasati sopra la fronte come usavano i druidi.

Giunto a metà strada, il vecchio gettò in terra il mantello e cominciò una sorta di danza protettiva, nel caso che Merlino avesse lasciato uno spirito a guardia della porta. Nimue, nel vedere il vecchio stregone saltellare sul terreno gelato, sputò nella sua direzione e corse nelle camere interne di Merlino.

«Vengo con te!» gridai, ma lei mi allontanò.

«Tu non ti rendi conto del pericolo.»

«Pericolo?» feci io senza capire, ma Nimue era già scomparsa.

Ero perplesso: non poteva esserci alcun pericolo, perché il vescovo Bedwin aveva ordinato di aprire la porta della palizzata e già cercava di orga-

nizzare un benvenuto in mezzo al caos che regnava abitualmente nel castello.

«Peccato che Morgana sia via» osservò l'intendente Hywel. «Mi sarebbe piaciuto vedere uno scontro fra maghi. Pensa, la profetessa preferita da Merlino contro quel vecchio cialtrone di Tanaburs di Siluria!»

«Già» sorrisi. «Avremmo visto volare i fulmini e i draghi uscire dalla terra.»

Tolta dunque la profetessa, che era occupata a interpretare i sogni in un piccolo tempio sui monti, tutti gli altri abitanti del castello erano accorsi a vedere gli ospiti: Druidan e Ligessac schieravano le loro guardie, il nudo Pellinore ululava alle nuvole, la vecchia Guendoloen lanciava maledizioni contro il vescovo Bedwin, una decina di bambini s'intrufolavano tra le gambe della gente per riempirsi gli occhi dello spettacolo dei visitatori. L'accoglienza avrebbe dovuto dare un'impressione di grande serietà, ma Lunete, una trovatella irlandese che aveva un anno meno di Nimue, aveva spalancato il recinto dei maiali. Tanaburs, che fu il primo a superare la palizzata, venne accolto da una massa di animali che correvano e grugnivano con impeto.

Ma ci voleva ben più di un maialino impaurito per spaventare un druido. Tanaburs, che indossava una sudicia veste grigia, ricamata di spirali e simboli arcani, si fermò sulla soglia e sollevò entrambe le braccia. Aveva un bastone con una mezzaluna in cima, e gli fece fare tre giri, poi lanciò un grido in direzione della torre di Merlino. Un maiale che correva verso di lui, nell'udire il grido ferino trasalì, scivolò sul terreno fangoso e rotolò giù per la discesa. Noi rimanemmo a bocca aperta. Tanaburs ci guardò con superiorità e, senza muoversi, lanciò un altro urlo raccapricciante per sfidare i suoi nemici invisibili.

Per alcuni secondi regnò un assoluto silenzio, interrotto soltanto dagli schiocchi della bandiera agitata dal vento e dal respiro affannoso dei guerrieri che avevano risalito la collina alle spalle del druido. Gudovan, lo scriba di Merlino, si fermò accanto a me e sollevò la mano, ancora avvolta nelle strisce di tela macchiate d'inchiostro che usava per proteggersi dal freddo mentre lavorava.

«Chi è?» mi chiese. Poi sobbalzò mentre echeggiava un lungo grido, in risposta alla sfida di Tanaburs. Questa volta, il grido proveniva dal castello di Merlino; non poteva che essere Nimue.

Tanaburs s'agitò ancora di più. Fece il verso della volpe, si toccò i geni-

tali, fece il segno contro il malocchio e prese a saltellare su una gamba sola, in direzione della casa. Si fermò dopo cinque salti, ripeté il suo grido di sfida, ma questa volta non ebbe risposta. Così rassicurato, posò a terra anche l'altro piede e invitò il suo padrone ad avvicinarsi.

«Il luogo è sicuro!» gridò. «Vieni, mio signore, vieni!»

«"Mio signore"?» mi domandò Gudovan, che aveva la vista corta per il troppo scrivere.

«Sono il re di Siluria e il suo druido. Non capisco perché re Gundleus, che è un nostro tradizionale nemico, sia venuto al castello.»

L'uomo si infilò una mano sotto la camicia, si grattò una pulce e si strinse nelle spalle. «Questioni politiche, ragazzo.»

«Spiegati meglio.»

Gudovan sospirò come se la mia domanda rivelasse un'irrimediabile stupidità, reazione questa che gli era abituale, poi mi diede la risposta più probabile.

«La principessa Norwenna è una vedova ancora matrimoniabile, suo figlio Mordred è un lattante che ha bisogno di protezione, e chi può proteggere un principe meglio di un re? E in particolare di un re nemico, che può diventare un prezioso alleato del nostro paese? È davvero molto semplice, figliolo, e con un istante di riflessione ci saresti potuto arrivare anche tu, senza far perdere tempo a me.»

Per punizione, mi mollò un piccolo scappellotto.

«Ma tieni presente che il re» continuò con un sorriso malizioso «dovrebbe rinunciare a Ladwys... almeno per qualche tempo!»

«Ladwys?» chiesi io, senza capire.

«La sua amante, sciocco ragazzo. Credi che i re dormano da soli? Alcuni dicono che ha una tale passione per lei da averla addirittura sposata! Dicono che l'ha portata ai Tumuli di Lleu e si è fatto legare a Ladwys dal suo druido, ma io non lo credo capace di una simile sciocchezza. Quella donna non è di sangue nobile.» Inarcò un sopracciglio e mi chiese, con sospetto: «Ma oggi non dovevi controllare le decime per Hywel?»

Io finsi di non avere udito l'ultima frase e continuai a osservare Gundleus e le sue guardie che attraversavano con circospezione l'insidiosa fanghiglia davanti alla porta.

Il re di Siluria era un uomo alto e di bell'aspetto, sui trent'anni. Quando i suoi guerrieri avevano catturato mia madre e mi avevano gettato nel pozzo della morte era ancora giovane, ma la dozzina d'anni trascorsi da quella

notte cupa e insanguinata erano stati gentili con lui perché era ancora un bell'uomo. Aveva i capelli lunghi e neri e la sua barba a due punte non mostrava tracce di grigio. Portava un mantello di volpe, stivali di cuoio che gli arrivavano al ginocchio, una tunica color ruggine; al fianco aveva un fodero di cuoio rosso con la spada. I suoi uomini erano vestiti degli stessi colori, e, essendo tutti molto alti, sembravano giganteschi al cospetto del pietoso gruppo di guerrieri storpi capitanato da Druidan. Avevano la spada, ma nessuno di loro portava lo scudo o la lancia, per testimoniare che erano venuti in missione di pace.

Vedendo arrivare Tanaburs, indietreggiai per non farmi scorgere. Quando mi aveva gettato nel pozzo ero ancora un bambino che camminava a quattro zampe ed era impossibile che il vecchio mi riconoscesse e capisse che ero sfuggito alla morte; ma il druido del re di Siluria destava in me un'invincibile repulsione, anche se sapevo di non doverlo temere.

«Dopo il fallimento del suo tentativo di ucciderti» mi aveva spiegato Merlino «per tutto il resto della tua vita non potrà farti del male. Gli dèi hanno espresso chiaramente la loro volontà quando ti hanno salvato. Lui non potrà mai più toccarti, neppure con un dito, perché gli dèi glielo impedirebbero.»

Comunque, dèi o non dèi, preferivo andarmene. Prima di allontanarmi, feci ancora in tempo a notare i suoi occhi azzurri, il naso lungo e sottile, le labbra tremolanti e la saliva che gli colava da un angolo della bocca. Vidi inoltre che, appesi ai capelli, portava varie decine di ossicini che battevano tra loro con un leggero crepitio ogni volta che muoveva la testa.

Il druido si diresse verso la dimora di Merlino, aprendo la strada al suo re, perché erano nel territorio di un mago nemico, e il vescovo Bedwin si affrettò a farsi incontro agli ospiti.

«Benvenuti, benvenuti!» ripeteva, raggiante. «Tutta l'Isola di Cristallo è onorata dalla vostra visita. Quale onore! Una visita reale!»

Intanto, adocchiava le due guardie che venivano dietro al re e portavano una massiccia cassa di legno. All'interno, presumibilmente, c'erano doni per Norwenna.

La delegazione sparì all'interno della dimora. La bandiera della volpe venne piantata nel terreno davanti alla porta e le guardie della principessa, al comando di Ligessac, impedirono a tutti di entrare, ma per noi ragazzi cresciuti al castello sgattaiolare nell'edificio non era un problema. Andai sul retro, mi arrampicai sulla catasta di legna da ardere e scostai una delle

tende di pelle che chiudevano le finestre. Di lì mi lasciai scivolare silenziosamente a terra e mi nascosi dietro i bauli di vimini che contenevano gli abiti della festa. Una delle donne di Norwenna mi vide scendere, e probabilmente mi vide anche qualche guardia di Gundleus, ma nessuno si prese la briga di cacciarmi via.

La principessa era seduta su una sedia di legno dall'alto schienale, nel bel mezzo della sala dei banchetti. Come donna non era certo una gran bellezza. L'avevo constatato fin dal suo arrivo, e ne avevo parlato con lo scrivano Gudovan poco prima.

«Re Gundleus non la sposerà mai» gli avevo detto. «Se non hai avuto occasione di vederla bene, te la descrivo io. Immagina una faccia tonda e pallida come una forma di cacio, occhietti porcini, labbra sottili con la piega altezzosa; inoltre, come il cacio coi buchi, ha le guance tutte butterate.»

«Sciocco» mi aveva risposto. «I re non sposano le principesse per le loro belle grazie, ma per il potere che portano in dote.»

Comunque, l'ingenua Norwenna pareva farsi qualche illusione sul proprio fascino perché si era preparata con cura alla visita del re di Siluria. Le sue aiutanti le avevano messo un ricco mantello azzurro, lungo fino a terra, le avevano raccolto in due pesanti trecce i capelli neri e poi, con quelle trecce, avevano fatto due grosse spirali e vi avevano legato fiori primaticci. Al collo, la principessa portava la più massiccia torque che avessi mai visto, un cerchio d'oro grosso come il mio pollice, e al polso aveva non uno ma tre bracciali, mentre nell'incavo tra i seni le pendeva una semplicissima croce di legno.

Norwenna appariva nervosa, e aveva in braccio Mordred, l'erede di Dumnonia, avvolto in un manto dorato di rara bellezza.

Quello perso da Norwenna per farsi bella, comunque, fu tempo sprecato perché re Gundleus di Siluria non dedicò più di un'occhiata distratta alla povera principessa. Seduto dinanzi a lei, su una sedia identica alla sua, pareva profondamente annoiato dalla visita. Mentre il re si accomodava, il suo druido Tanaburs ballonzolava dall'uno all'altro dei pali che reggevano il soffitto, mormorando fatture e sputacchiando dappertutto a scopo di protezione. Quando il druido passò davanti a me, io mi feci piccolo piccolo, finché la sua puzza non si fu allontanata. Nei focolari ai due capi della lunga sala il fuoco era acceso, e il fumo si addensava contro il soffitto già nero di fuliggine. Mi guardai attorno, ma continuai a non scorgere traccia della mia amica Nimue che era entrata prima di tutti.

Ai visitatori vennero serviti vino, pesce affumicato e dolci di miele e farina d'avena, poi il vescovo Bedwin fece un discorso ufficiale a Norwenna.

«Il valoroso Gundleus, re di Siluria» spiegò il vescovo «si è compiaciuto di venire in visita amichevole al grande re Uther, e per caso è passato nei pressi dell'Isola di Cristallo. Con grande sensibilità si è sentito in dovere di sincerarsi della buona salute del principe Mordred e della sua nobile madre.»

Il castello di Merlino stava effettivamente sulla strada tra la Siluria e la nostra capitale, ma, conoscendo Gundleus, era più probabile che fosse venuto a portare a Mordred il malocchio.

«Il re di Siluria» proseguì il vescovo Bedwin «vuole offrire al principe alcuni doni...»

A quel punto, Gundleus fece distrattamente cenno ai suoi soldati di farsi avanti. Le due guardie sollevarono la cassa e la posarono ai piedi di Norwenna.

La principessa non aveva ancora parlato, e non parlò neppure mentre i doni venivano posati sul tappeto davanti a lei: una bella pelliccia di lupo e una di castoro, due pelli di foca e una di daino, una torque sottile, una manciata di fibule, un bicchiere di corno con il fondo e l'orlo d'argento, e un vaso romano, di vetro color verde chiaro, con il collo delicatamente lavorato e l'impugnatura che riproduceva un fascio ricurvo di spighe.

La cassa vuota venne portata via e per qualche istante scese nella sala un profondo silenzio, perché nessuno sapeva che dire. Gundleus guardava distrattamente i doni, il vescovo Bedwin sorrideva felice, Tanaburs sputava a titolo esplorativo contro qualche colonna che gli pareva sospetta e Norwenna osservava con delusione i doni del re di Siluria, che a dire il vero non erano granché generosi.

«Con quella pelle di daino» commentai più tardi con Nimue «ci si poteva fare un buon paio di guanti, le pellicce erano belle, ma probabilmente la principessa ne ha decine di altrettanto belle nei suoi bauli, e la collana che aveva al collo era quattro volte più pesante di quella che giaceva ai suoi piedi. Inoltre, le fibule erano sottili, e il corno aveva l'orlo ammaccato.»

In realtà, solo il vaso romano di vetro era davvero prezioso, ma non ne parlai con Nimue. Se c'era qualcosa che odiava ancor più dei cristiani, erano i romani.

Fu il vescovo Bedwin a rompere il silenzio.

«I doni sono magnifici! Doni rari e preziosi. Sei stato davvero generoso, o re!»

Obbediente al suo vescovo, anche Norwenna annuì. Il bambino cominciò a frignare, e Ralla la nutrice lo portò in un angolo della sala, gli diede il seno e così lo fece tacere.

«L'erede sta bene?» chiese Gundleus, parlando per la prima volta da quando era arrivato.

«Ringraziando Dio e i suoi Santi, sta bene» rispose Norwenna.

«E il piede? Gli va a posto?» proseguì Gundleus con squisita mancanza di tatto.

«Il piede non gli impedirà di montare a cavallo, di impugnare una spada o di sedere sul trono» ribatté con fermezza Norwenna.

«Naturalmente, naturalmente» replicò Gundleus, e lanciò un'occhiata al bambino intento a poppare. Sorrise, poi distese le braccia e si guardò attorno. Non aveva parlato di matrimonio, né ci si aspettava che lo facesse di fronte all'interessata. Se avesse voluto sposarla, avrebbe chiesto la sua mano a Uther, non a lei. La visita gli aveva soltanto offerto una scusa per esaminare la sposa. Indirizzò a Norwenna una rapida occhiata, priva d'interesse, poi studiò di nuovo la sala.

«Allora» commentò «siamo proprio nella tana di Merlino, eh? Dov'è finito il padrone di casa?»

Nessuno gli rispose. Il suo druido era intento a grattare in terra, con la punta del piede, e pensai che volesse seppellire un amuleto nel terreno della sala dei banchetti. Più tardi, quando la delegazione venuta dalla Siluria si fu allontanata, scavai nello stesso punto e trovai una piccola immagine d'osso raffigurante un cinghiale. La gettai nel fuoco e la vidi bruciare in una fiammata blu, scoppiettando rumorosamente.

«Hai fatto bene a bruciarla» mi confermò poi Nimue.

Intanto, però, il vescovo Bedwin comprese di dover essere lui a rispondere.

«Il nobile Merlino è in Irlanda, pensiamo» disse alla fine. «O forse tra i selvaggi del Nord» aggiunse ancora, vago.

«O forse è morto» suggerì Gundleus.

«Prego Dio che non lo sia.»

«Davvero?» Il re si girò verso di lui per vederlo in faccia. «Tu approvi quello che vuole fare Merlino, vescovo?»

«È un amico, re Gundleus» rispose Bedwin, un uomo grassoccio dall'aria seriosa che ormai mirava soltanto a mantenere la pace tra le varie religioni.

«Merlino è un druido, caro vescovo, e dunque vorrebbe cancellare i cri-

stiani dalla faccia della Britannia» continuò Gundleus per provocarlo.

«Ci sono moltissimi cristiani in Britannia, ormai» replicò Bedwin «e i druidi sono pochi. Penso che noi della vera fede non si abbia nulla da temere.»

«Lo senti, Tanaburs?» esclamò Gundleus rivolto al suo druido. «Il vescovo non ha paura di te!»

Tanaburs non rispose. Curiosando curiosando, era arrivato alla barriera di spettri che proteggeva l'ingresso delle camere interne. La protezione era semplice, due teschi posati sul pavimento accanto agli stipiti della porta, ma solo un druido avrebbe osato attraversare l'invisibile ostacolo, e persino un druido avrebbe avuto paura di una barriera di spettri posata da Merlino.

«Riposerete qui, questa notte?» domandò il vescovo Bedwin rivolto a Gundleus. Cercava di cambiare argomento perché non gli piaceva parlare di un pericoloso concorrente come il mago di re Uther.

«No» rispose sgarbatamente il re, alzandosi come se volesse uscire. Ma invece di dirigersi verso la porta d'ingresso, si avvicinò alla piccola porta scura protetta dai teschi; Tanaburs si agitava come un cane che ha fiutato un cinghiale.

«Cosa c'è dietro questa porta?» chiese il re.

«Le camere del nobile Merlino, signore» rispose Bedwin.

«Il posto dove tiene i suoi segreti, eh?» domandò Gundleus sogghignando come un furetto.

«La sua camera da letto, niente di più.»

Intanto, il druido Tanaburs aveva sollevato il suo bastone dall'estremità lunata e lo puntava contro la barriera di spettri. Re Gundleus, che osservava le sue manovre, bevve l'ultimo sorso di vino e lasciò scivolare in terra il corno.

«Forse, dopotutto, potrei dormire qui» disse il re. «Ma prima ispezioniamo le stanze.»

Fece segno a Tanaburs di entrare nelle camere interne, ma il vecchio era titubante. Certo, Merlino era il più grande druido della Britannia, temuto anche al di là del mare d'Irlanda, e non c'era persona che non ci pensasse due volte prima di intromettersi nei suoi affari, ma ormai il grand'uomo era scomparso da parecchi mesi. Molti sussurravano che la morte del principe della corona indicava che il potere di Merlino era finito. Tanaburs, come il suo padrone, era chiaramente affascinato da quel che si nascondeva dietro la porta, ma la sua paura era forte. A farlo decidere fu Gundleus.

«Apri quella porta!» gli ordinò il re.

La punta lunata del bastone del druido si mosse con grande diffidenza verso uno dei teschi, si ritrasse per un istante, poi si decise a toccare la calotta ingiallita. Poiché non successe niente, Tanaburs sputò sul teschio e lo rovesciò, ritraendo immediatamente il bastone come se avesse stuzzicato un serpente che dormiva. Incoraggiato dal fatto che anche questa volta non ci furono reazioni, Tanaburs si azzardò a sollevare il saliscendi della porta.

Per subito fermarsi, terrorizzato.

Dalla camera di Merlino era giunto un ululato raccapricciante. Uno strillo da far accapponare la pelle, come quello di una giovane donna torturata a morte. Al suono orribile, il druido fece un passo indietro; Norwenna gridò a sua volta, impaurita, e si fece il segno della croce; il piccolo Mordred cominciò a piangere e la nutrice non riuscì a farlo tacere. Ma re Gundleus, che nell'udire il grido si era bloccato come tutti gli altri, scoppiò a ridere quando il grido si spense.

«Un guerriero non si lascia spaventare dagli strilli di una ragazzina» annunciò agli altri occupanti della sala che lo guardavano con timore, e si diresse verso la porta senza badare al vescovo Bedwin che agitava inutilmente le mani perché voleva trattenere il re ma non osava toccarlo.

Dalla porta custodita dagli spettri giunse uno schianto. Un rumore forte, di qualcosa che si spezza. Giunse così all'improvviso che tutti balzarono in piedi, allarmati.

Dapprima credetti che il re avesse abbattuto la porta, poi vidi la lancia che spuntava dal legno: dopo aver trapassato il robusto pannello di quercia annerito dal fumo, la punta era fuoriuscita completamente. Io riuscii solo a pensare alla forza sovrumana che doveva essere stata necessaria per forare una barriera così spessa.

La brusca comparsa della lancia costrinse perfino Gundleus a indietreggiare, ma il re era stato punto nell'orgoglio e non intendeva darsi per sconfitto sotto gli occhi dei suoi guerrieri. Fece il segno contro il malocchio, sputò sulla punta della lancia, sollevò il saliscendi e spalancò la porta.

E rinculò immediatamente, con l'orrore dipinto sul viso. Io che lo stavo osservando vidi perfettamente il suo nudo, assoluto terrore. Fece un altro passo indietro, mentre il grido acuto di Nimue usciva dalle camere interne. Attorno ai due, Tanaburs agitava inutilmente il bastone, il vescovo Bedwin pregava a voce alta, il bambino piangeva e Norwenna era pallida come uno straccio.

Quando Nimue uscì dalla stanza di Merlino, anch'io rabbrividii nel ve-

derla. Era nuda; il suo corpo sottile e bianco era sporco di sangue, che dai capelli le era sceso, a rivoli, sui piccoli seni e sulle cosce. In testa portava una maschera funebre, la pelle conciata del volto di un uomo sacrificato agli dèi calzata sulla fronte come un elmo ringhiante e tenuta ferma dalla pelle delle braccia, annodate sotto la gola della mia amica. La maschera pareva possedere un'orrenda vita propria, perché si agitava sulla testa di Nimue mentre la ragazza, a passi brevi e irregolari, si avvicinava al re di Siluria. Il resto della pelle dell'uomo, incartapecorita e giallognola, le pendeva sulla schiena.

Nella faccia della mia amica, tutta coperta di sangue, si scorgeva soltanto il bianco degli occhi, e dalla sua bocca uscivano imprecazioni in un linguaggio sconosciuto; nelle mani stringeva due vipere che agitavano la testa verso il re e contorcevano i corpi neri, scintillanti di squame.

Gundleus fece di nuovo il segno contro il malocchio, poi si rammentò di essere un re. «Maledizione!» esclamò, posando la mano sull'impugnatura della spada. «Credi che non sia un uomo e un guerriero?»

In quello stesso momento, Nimue sollevò di scatto la testa; la maschera di morte si staccò dai capelli raccolti sulla sua nuca, e noi tutti vedemmo che non erano capelli, ma un pipistrello che all'improvviso sollevò le ali nere e aprì la bocca rossa di sangue, come se volesse mordere Gundleus.

Alla vista del pipistrello, Norwenna lanciò un urlo e corse a farsi dare il bambino, mentre gli altri fissavano inorriditi la creatura intrappolata nei capelli di Nimue. Il pipistrello batteva le ali, cercava di volare, agitava la testa e sussultava; i serpenti si contorcevano attorno ai polsi dell'apparizione raccapricciante...

In pochi istanti, la sala dei banchetti si svuotò. La prima a fuggire fu Norwenna, seguita immediatamente da Tanaburs e da tutti gli altri, compreso il re di Siluria. Non si fermarono finché non furono giunti alla luce del mattino.

Mentre tutti fuggivano, Nimue rimase ad attendere, immobile, poi strabuzzò gli occhi e batté le ciglia. Si avvicinò al fuoco e vi gettò le due vipere che soffiarono, si contorsero convulsamente e morirono. Liberò il pipistrello che si rifugiò fra le travi del tetto, si slegò dal collo la maschera di morte e la arrotolò su se stessa; infine andò a ispezionare i doni portati da Gundleus e si chinò a raccogliere il vaso romano di vetro. Lo guardò per alcuni istanti, poi mosse di scatto il braccio sottile e batté il vaso contro uno dei pali di quercia. Il prezioso dono del re di Siluria andò in mille pezzi.

«Derfel?» gridò nel silenzio. «Lo so che sei qui.»

«Nimue?» chiesi io, uscendo dal mio nascondiglio. Ero ancora sconvolto. Il grasso di serpente crepitava nel fuoco e il pipistrello batteva le ali contro il soffitto.

Nimue mi sorrise.

«Ho bisogno di acqua, Derfel.»

«Acqua?» feci io, senza capire.

«Per ripulirmi del sangue di gallina.»

«Gallina?»

«L'acqua!» ripeté. «Vicino alla porta c'è una giara. Portala dentro.»

«Lì dentro?» domandai stupito. Nimue mi chiedeva di portare l'acqua nella camera di Merlino.

«Perché no?» rispose lei, poi entrò dalla porta ancora trafitta dalla grossa lancia per orsi, mentre io andavo a prendere la pesante giara e la portavo dove mi era stato ordinato.

Trovai Nimue davanti a una lastra di rame lucido che rifletteva il suo corpo nudo. Non aveva alcuna ritrosia a mostrarsi così, forse perché da bambini eravamo abituati a correre nudi, ma io ero imbarazzato dalla considerazione che non eravamo più bambini.

«Qui?» chiesi io.

Nimue annuì. Posai la giara e mi voltai per uscire, ma lei mi richiamò.

«Resta con me, per piacere. E chiudi la porta.»

Per chiudere la porta dovetti estrarre la lancia. Non le chiesi come fosse riuscita a scagliarla con tanta forza da attraversare il pannello, perché non mi sembrava disposta a fornire spiegazioni. In silenzio staccai la lancia mentre Nimue si ripuliva del sangue e si avvolgeva in un mantello nero.

«Vieni qui» mi disse, quando ebbe finito. Obbediente, mi avvicinai al mucchio di pellicce e di coperte di lana posate su una piattaforma di legno che costituivano il suo letto. Il giaciglio era coperto da un baldacchino scuro che sapeva di muschio, e nella sua penombra mi sedetti sulle pelli e strinsi Nimue tra le braccia. Sotto il mantello sentivo le sue costole. Nimue piangeva. Non ne sapevo il motivo, e perciò mi limitai a stringerla e a guardarmi intorno, osservando la stanza di Merlino.

Era un luogo straordinario. C'erano decine di casse di legno e di vimini, impilate le une sulle altre, e negli stretti corridoi fra le pile circolava un'imprecisabile quantità di gatti macilenti. In alcuni punti, le pile erano

crollate, come se qualcuno avesse cercato un oggetto in una cassa posta sotto le altre e, senza perdere tempo a spostarle tutte, si fosse limitato a sfilare quella che gli interessava.

Su tutte le superfici di quella stanza bizzarra s'era depositato uno strato di polvere. Dubitavo che le stuoie del pavimento fossero state cambiate negli ultimi decenni, anche se in molti punti erano coperte di tappeti che nel frattempo erano marciti. L'odore che regnava nel vasto ambiente era soffocante: un acre sottofondo di polvere, piscio di gatto, umidità e muffa, cui si mescolavano gli odori penetranti delle erbe appese al soffitto.

Di fianco alla porta c'era un tavolo coperto di fogli di pergamena arrotolati e sbertucciati. Una mensola sopra il tavolo ospitava una serie di teschi d'animale coperti di polvere, ma quando i miei occhi si abituarono al buio scorsi almeno due teschi umani in mezzo a loro. Accanto al tavolo c'era un grosso vaso d'argilla con una decina di lance coperte di ragnatele, e al vaso erano appoggiati alcuni scudi. Alla parete era appesa una spada. Dal soffitto pendeva una colonia di pipistrelli.

Di solito, quando un pipistrello entrava in una casa, si riteneva che portasse disgrazia, ma probabilmente due stregoni potenti come Merlino e Nimue non dovevano preoccuparsi di minacce così banali.

Un secondo tavolo era pieno di tazze, mortai, pestelli, una bilancia di rame, fiaschette e vasi sigillati con la cera. Chiesi a Nimue che cosa contenessero, e lei me lo spiegò.

«Rugiada raccolta sul sepolcro di persone assassinate, polvere di teschi macinati, infuso di belladonna, mandragola e frutti di biancospino, fungo sacro, colchico. Nella ciotola di pietra ci sono pani di fate, frecce d'elfo, pietre d'aquila, di serpente e di cinghiale.»

Il tutto era inoltre mescolato con penne, conchiglie e pigne.

Non avevo mai visto una stanza così piena, così sporca e così affascinante e mi chiesi se quella accanto, la torre di Merlino, fosse altrettanto inquietante e meravigliosa.

Nimue aveva smesso di piangere; adesso era immobile tra le mie braccia. Doveva aver notato la mia meraviglia e la mia repulsione.

«Merlino non butta mai via niente» mi spiegò con voce stanca. «Niente.»

Io non risposi, e continuai ad accarezzarle le braccia. Per qualche tempo lei si limitò a farsi abbracciare, esausta, ma quando la mia mano passò su uno dei suoi seni si scostò da me con ira.

«Se è questo che vuoi» mi redarguì «va' a cercare Sebile.»

Stringendosi nel mantello, si alzò e raggiunse il tavolo ingombro di strumenti magici.

Io balbettai qualche parola di scusa.

«Non ha importanza» rispose lei, alzando le spalle. Dalla sala dei banchetti ci giunsero alcune voci: la principessa Norwenna era ritornata nell'edificio, accompagnata dalle sue donne.

Nimue cercò in mezzo ai mortai e alle ciotole del tavolo finché non trovò l'oggetto desiderato: un coltello di pietra nera, con la lama assottigliata a tal punto che il bordo tagliente era bianco come l'osso. Poi si inginocchiò davanti a me, in modo da potermi vedere in faccia. Il suo mantello si era aperto e provavo la forte tentazione di guardare il suo corpo sottile, ma lei mi fissava negli occhi, e io non osavo distogliere lo sguardo.

Per un tempo lunghissimo, Nimue non parlò, e nel silenzio sentivo il mio cuore battere forte. La mia amica d'infanzia pareva sul punto di prendere una grande decisione, una di quelle decisioni capaci di cambiare l'intero corso di una vita. Io ero completamente soggiogato dal suo sguardo e non riuscivo a muovermi. Potevo solo fissare il suo viso ovale.

Pur non essendo brutta, Nimue non era una grande bellezza, ma la sua vivacità e la sua prontezza non richiedevano la perfezione dei lineamenti. Aveva la fronte alta e spaziosa, gli occhi neri e brillanti, il naso sottile, le labbra grandi e il mento appuntito. Era la donna più intelligente che abbia mai conosciuto, ma anche allora, quando era poco più di una bambina, era già insoddisfatta di sé: una disposizione di spirito irrimediabilmente legata a quella sua intelligenza.

Nimue conosceva troppe cose. Non so se fosse nata con quelle conoscenze infuse o se gliele avessero date gli dèi quando l'avevano salvata dalle acque. Da bambina amava il gioco e gli scherzi, ma ora, priva della guida di Merlino e costretta a prendersi sulle esili spalle la responsabilità di rappresentarlo, era cambiata.

Anch'io ero cambiato, naturalmente, ma in modo più prevedibile: il ragazzino ossuto dell'infanzia era diventato un giovane alto e robusto. Nimue, invece, era passata dall'adolescenza all'autorità, e questa le veniva da qualcosa di superiore a lei: il sogno di riportare in Britannia gli antichi dèi e di allontanare i cristiani.

«È un sogno che condivido con Merlino» mi disse quel giorno. «Ma, diversamente da lui, non sono disposta ad accettare compromessi al riguardo.»

Nimue era sempre stata per il tutto o niente.

«Merlino deve accondiscendere alle richieste del suo re, del vescovo Bedwin, dei nostri alleati cristiani e romani come re Tewdric. Io preferirei veder morire l'intero mondo nel gelo di un vuoto senza dèi, anziché cedere un solo palmo di terreno a coloro che vorrebbero snaturare la mia immagine di una Britannia perfetta, in armonia con le sue divinità britanniche.»

Adesso si chiedeva se fossi degno di condividere quel sogno. Alla fine, comunque, giunse a una decisione. Alzò la mano. «Dammi la sinistra» mi ordinò.

Io la sollevai e lei mi girò la palma verso l'alto, pronunciando poi un incantesimo. Riconobbi i nomi del dio della guerra, Camulos, del dio del mare, Manawydan di Llyr, della dea dei massacri, Agrona, e della dea dell'alba, Aranrhod la Dorata, ma gli altri nomi mi erano sconosciuti ed erano pronunciati con una cadenza così ipnotica che mi sentii scivolare pian piano verso una sorta di dormiveglia, perdendo coscienza delle azioni di Nimue, finché all'improvviso non mi incise il palmo della mano muovendo rapidamente il coltello.

Feci per gridare, ma lei mi azzittii. Per un istante vidi distintamente i due lembi della ferita, poi il sangue cominciò a sgorgare.

Nimue incise la propria palma come aveva inciso la mia, poi mi strinse la mano in modo che i due tagli fossero a contatto. Posò il coltello, prese l'orlo del suo mantello e vi avvolse le due mani sporche di sangue.

«Derfel» disse a bassa voce «finché rimarrà sulla tua mano la cicatrice, e finché rimarrà sulla mia, noi saremo una sola cosa. Accetti?»

Io la guardai negli occhi e capii che non si trattava di una promessa di poco conto né di un gioco infantile, ma di un giuramento che mi avrebbe legato per sempre, in questo mondo e forse anche nell'altro. Per un attimo mi sentii tremare davanti a tutto quel che poteva succedere, poi annuii e in qualche modo riuscii a parlare.

«Accetto» promisi.

«E finché avrai la cicatrice, e finché la avrò io, la mia vita sarà tua. Mi hai capito?» chiese Nimue.

«Sì» le risposi. La mano mi pulsava dolorosamente; la sentivo gonfia e febbricitante, mentre la sua era fredda e minuscola nella mia.

«Un giorno, Derfel» proseguì «io farò affidamento su di te. Se non verrai ad aiutarmi, la cicatrice permetterà agli dèi di riconoscerti come falso amico, traditore e avversario.»

«Sì» risposi.

Lei mi guardò per qualche momento, senza parlare, poi si arrampicò sulla pila di pelli e coperte e s'infilò tra le mie braccia. Era una posizione scomoda, perché le nostre mani erano ancora legate insieme, ma in qualche modo riuscimmo a distenderci e rimanemmo perfettamente immobili.

Nimue si svegliò qualche ora più tardi.

«Gundleus se n'è andato» disse con voce assonnata, senza spiegare come lo sapesse, poi si staccò dal mio abbraccio, allontanò le coperte e sciolse il lembo del mantello che era ancora avvolto attorno alle nostre mani. Il sangue si era coagulato; quando le separammo, la crosta si ruppe e la ferita riprese a sanguinare. Nimue si avvicinò al vaso delle lance, prese una manciata di ragnatele e con quelle coprì la mia ferita.

«Guarirà presto» mi assicurò distrattamente. Poi, dopo essersi avvolta un pezzo di tela sulla mano, andò a prendere pane e formaggio.

«Hai fame?» mi chiese.

«Sempre.»

Dividemmo tra noi le provviste. Il pane era secco e duro, il formaggio era smangiucchiato dai topi. Almeno, Nimue pensò che fossero topi.

«Può darsi che l'abbiano rosicchiato i pipistrelli» commentò. «I pipistrelli mangiano il formaggio?»

«Non lo so» risposi, poi mi interruppi. «Era addomesticato quel pipistrello?»

Mi riferivo all'animale che si era messa sulla testa. Avevo già visto quel genere di cose, e anche se Merlino non ne parlava mai, e neppure i suoi accoliti, ora pensavo di avere diritto alle confidenze di Nimue dopo la cerimonia di poche ore prima.

Ed era proprio così, perché lei scosse la testa.

«È un vecchio trucco per spaventare la gente» rispose, come se si trattasse di una cosa di nessuna importanza. «Me l'ha insegnato Merlino. Fissi dei nastri alle zampette del pipistrello, proprio come si fa per i falconi, e poi te li leghi ai capelli.» Con la mano si ravviò le chiome nere, poi scoppiò a ridere. «E quel trucco ha spaventato Tanaburs! Incredibile! E Tanaburs è un druido!»

Io, invece, non avevo alcuna voglia di ridere. Avrei preferito continuare a credere alla sua magia anziché sapere che si trattava di un trucco da falconieri. «E i serpenti?» le chiesi.

«Merlino li tiene in un cesto. Tra i miei compiti c'è quello di dar loro da mangiare.» Fece una smorfia di disgusto, poi scorse la mia delusione.

«Che cos'è che non va?»

«Ma sono soltanto trucchi?» domandai.

Nimue aggrottò la fronte e per qualche tempo rimase in silenzio. Pensai che non volesse rispondere, ma alla fine mi diede la spiegazione richiesta, e compresi che mi ripeteva le parole di Merlino.

«La magia» mi disse «si manifesta nei momenti in cui la vita degli uomini e quella degli dèi si toccano, ma quei momenti non dipendono dagli uomini.»

La guardai, in attesa che chiarisse quelle parole, e lei continuò. «Io non sono in grado di riempire di nebbia questa stanza schioccando le dita, ma sono cose che ho visto accadere. Non posso resuscitare i morti, ma Merlino asserisce di averlo visto fare. Non posso ordinare al fulmine di colpire Gundleus, anche se mi piacerebbe farlo, perché solo gli dèi ne sono capaci.»

S'interruppe per qualche istante, poi proseguì. «Ma c'è stato un tempo, Derfel, in cui potevamo fare queste cose: quando gli dèi vivevano in mezzo agli uomini e si compiacevano di noi, e noi eravamo in grado di usare i loro poteri per mantenere la Britannia nello stato voluto dagli dèi. Obbedivamo ai loro ordini, ma questi ordini combaciavano perfettamente con i nostri desideri.»

Unì le palme per farmi capire come fossero legati tra loro uomini e dèi, e subito fece una smorfia perché le faceva male la ferita.

«Poi sono arrivati i romani» continuò «e hanno infranto il patto.»

Questa era una cosa che sapevo bene, poiché Merlino diceva sempre che Roma aveva spezzato il patto tra la Britannia e i suoi dèi, aprendo così la porta a mali come la siccità, la carestia, le inondazioni e le pestilenze. Però, il vecchio druido non ci aveva mai spiegato come fosse potuto succedere, visto che gli dèi avevano poteri così grandi.

«Ma perché?» la interruppi. «Perché non siamo riusciti a sconfiggere i romani?»

«Perché gli dèi non hanno voluto la nostra vittoria» mi rispose Nimue. «Alcuni dèi sono malvagi, Derfel. E, del resto, non hanno alcun dovere nei nostri riguardi: siamo noi ad avere doveri verso di loro. Forse volevano metterci alla prova. O forse i nostri antenati hanno infranto il patto e gli dèi li hanno puniti.»

«In che modo lo hanno infranto?» chiesi.

«Non lo sappiamo, ma ora che i romani se ne sono andati, Merlino dice che finalmente abbiamo una possibilità, per minima che sia, di riportare la

Britannia alle sue condizioni di un tempo.»

Avrei voluto crederle, avrei voluto poter credere che alle nostre brevi esistenze, travagliate dalle malattie e continuamente insidiate dalla morte, potesse dare nuova speranza il favore di creature sovrannaturali di grande potere.

«Ma dovete proprio usare dei trucchi?» protestai senza nascondere la mia delusione.

«Oh, Derfel!» Nimue scosse la testa. «Rifletti. Non tutti riescono a percepire la presenza degli dèi; di conseguenza, a noi che la percepiamo spettano doveri particolari. Se io dovessi mostrare debolezza, se dovessi avere anche un solo momento d'incredulità, che speranza ci sarebbe per gli altri, per coloro che sono ansiosi di credere negli dèi, ma non hanno il privilegio di vederli?»

E proseguì: «Non sono realmente trucchi, sono...» s'interruppe per cercare la parola giusta «sono segni di riconoscimento, insegne: simboli di qualcosa di più alto. Come la corona e la torque di Uther, le sue bandiere e la pietra sacra che è custodita nella Rocca di Cadarn. Queste cose ci dicono che Uther è il grande re e noi lo accettiamo per tale. Anche Merlino, quando passa in mezzo alla gente, deve mostrare qualche segno di riconoscimento per far capire che parla con gli dèi, e la gente lo teme per quello.»

Indicò la porta dove si vedeva perfettamente lo squarcio prodotto dalla lancia. «Quando sono uscita da quella porta, nuda, con due serpenti in mano e un pipistrello nascosto sulla testa, vestita unicamente della pelle di un morto, avevo davanti a me un sovrano, il suo druido e i suoi guerrieri. Una ragazza sola, Derfel, contro un re, un druido e la guardia reale. Chi ha vinto?»

«Tu.»

«Allora il trucco ha funzionato, ma non è stato il mio potere a farlo funzionare. È stato il potere degli dèi. Ma io dovevo credere in quel potere perché il trucco riuscisse. E per credere a quel potere, Derfel, devi dedicargli tutta la tua vita.»

Aveva preso a parlare con grande passione.

«Ogni attimo» proseguì «giorno e notte, devi essere aperto agli dèi, e solo così essi giungeranno. Non vengono ogni volta che li chiami, naturalmente, ma se tu non li chiami mai, non verranno mai. Quando però ti rispondono, Derfel, è meraviglioso, ed è spaventoso, come avere delle ali che ti portano in alto, verso la gloria.»

Le brillavano gli occhi, mentre descriveva la sua esperienza. Non l'avevo

mai sentita parlare di quegli argomenti. Fino a poco tempo prima era una bambina, ma adesso aveva condiviso il letto di Merlino e aveva ricevuto i suoi insegnamenti e il suo potere. Io ero geloso e irritato, e non capivo. Vedevo che Nimue si stava allontanando da me, e non potevo fare niente per fermarla.

«Anch'io sono aperto agli dèi» risposi con fastidio. «Credo negli dèi. Voglio il loro aiuto.»

Con la mano bendata, Nimue mi accarezzò il viso. «Tu sei destinato a essere un guerriero, Derfel, un guerriero famoso. Sei una persona gentile, sei onesto, sei saldo come la torre di Merlino e non hai un solo briciolo di follia. Nessuna traccia, nemmeno la più piccola e disperata. Pensi che io voglia seguire Merlino?»

«Sì!» risposi io, ferito. «Ne sono sicuro!» Voglio dire, naturalmente, che ero ferito dal fatto che non intendesse dedicarsi a me.

Lei trasse un profondo respiro e guardò in direzione del soffitto, dove due piccioni entrati da un'apertura stavano camminando su una trave.

«A volte» rispose «ho l'impressione che preferirei sposarmi, avere figli, vederli crescere, invecchiare e poi morire, ma di queste cose, Derfel, avrò solo l'ultima. Non oso pensare a quello che mi succederà, non oso pensare a quando dovrò sopportare le Tre Ferite della Saggezza, ma dovrò farlo. Dovrò!»

«Le Tre Ferite?» chiesi io. Non avevo mai udito quell'espressione.

«Per prima c'è la Ferita al Corpo» mi spiegò Nimue.

«Poi viene la Ferita all'Orgoglio» e così dicendo si toccò fra le gambe «e infine la Ferita alla Mente, che è la pazzia.»

S'interruppe, con un'espressione inorridita sul volto. «Merlino le ha sofferte tutt'e tre, e per questo motivo è così saggio. Morgana ha la peggiore Ferita al Corpo che si possa immaginare, ma non ha mai sofferto per le altre due ferite, e dunque non potrà mai appartenere pienamente agli dèi. Io non ne ho ancora sofferta nessuna, ma le soffrirò. Devo farlo!» aggiunse con ira. «Devo farlo, perché sono stata scelta.»

«Perché non sono stato scelto anch'io?» domandai.

Nimue scosse la testa. «Non hai capito, Derfel. Nessuno mi ha scelta: sono stata io stessa a farlo. È una scelta che dobbiamo fare da soli. Potrebbe succedere a chiunque di noi. Per questo Merlino raccoglie i trovatelli: crede che gli orfani possiedano poteri speciali. Ma pochi di noi li hanno.»

«Tu li hai» osservai io.

«Io vedo gli dèi dappertutto» rispose Nimue, semplicemente. «E gli dèi vedono me.»

«Io non ho mai visto un dio» osservai ostinatamente.

Nel vedermi così imbronciato, lei sorrise. «Li vedrai» mi promise. «Devi pensare alla Britannia, Derfel, come se fosse completamente percorsa da sottili fili di nebbia.»

«Fili?» domandai.

«Sì. Fili sottili che si muovono sulla sua superficie. Quei fili sono gli dèi, e se noi riusciamo a trovarli e a compiere le azioni che essi approvano e a fare in modo che questa terra sia di nuovo la loro, i fili diventeranno più spessi e si uniranno insieme per dare una grande, meravigliosa nebbia che coprirà tutta la terra e la proteggerà dai nemici esterni. Per questo abitiamo qui, in cima all'Isola di Cristallo. Merlino sa che gli dèi amano questo luogo, e qui la sacra nebbia è molto più spessa, ma noi abbiamo il dovere di estenderla e di rafforzarla.»

«E adesso Merlino sta facendo questo?» le chiesi.

Nimue mi sorrise. «In questo preciso momento, Merlino dorme. E anch'io ho bisogno di dormire. Non avevi del lavoro da fare?»

«Devo tenere il conto dei pagamenti» risposi impacciato.

I granai sotto il castello si stavano progressivamente riempiendo di pesce conservato, anguille affumicate, barili di sale, cestini, pezze di tela, lingotti di piombo, sacchi di carbone, e anche di qualche preziosa pietra d'ambra e di giaietto: gli affitti della stagione invernale che, prima della festa di Beltain, venivano pagati all'intendente Hywel, il quale doveva controllare la merce, registrarne il quantitativo e poi dividere la parte che andava a Merlino da quella che andava agli esattori del re.

«Allora va' a contare» mi disse lei, quasi non ci fosse stato niente tra noi. Comunque, sporse il viso verso il mio e mi baciò sulla guancia, come una sorella.

«Va'» mi ripeté, e io lasciai la camera di Merlino e rientrai nella sala dei banchetti dove venni scrutato con aria offesa e incuriosita dalle ancelle di Norwenna che, nel frattempo, erano ritornate al loro solito posto.

Giunse l'equinozio. I cristiani celebrarono la morte del loro dio mentre noi accendevamo i fuochi della festa di Beltain. Le nostre fiamme ruggirono nell'oscurità per dare nuova vita al mondo che rinasceva. I primi incursori sassoni vennero avvistati a est, ma nessuno si spinse fino a noi.

Quanto a Gundleus di Siluria, non si fece rivedere. Ne parlai con lo scri-

vano Gudovan, anche se quel tipo di domande "oziose" poteva costarmi uno scapaccione.

«Evidentemente, la proposta di matrimonio s'è dissolta come neve al sole» disse. E aggiunse: «Vedrai che tra breve ci sarà una nuova guerra contro i regni del Nord.»

Merlino non fece ritorno, né ci giunsero sue notizie.

Al piccolo Mordred spuntarono i denti da latte. I primi furono quelli inferiori, presagio di lunga vita, e il principe li usò per mordere i capezzoli di Ralla fino a farli sanguinare, ma la donna continuò ad allattarlo.

«Così» si vantò «mio figlio succhierà il sangue di un principe, insieme al latte materno.»

Man mano che i giorni si allungavano, Nimue parve migliorare d'umore. Le cicatrici sulle nostre palme passarono dal rosa al bianco e poi divennero due linee sottili. Nimue non vi accennò mai.

Il grande re Uther andò a trascorrere una settimana alla Rocca di Cadarn e l'erede venne portato laggiù per essere esaminato dal nonno. Uther fu soddisfatto di ciò che vide e tutti i presagi della primavera dovevano essere propizi perché, tre settimane dopo la festa di Beltain, Morgana ci riferì la grande notizia.

«Il destino del regno, quello di Norwenna e quello di Mordred» annunciò «saranno decisi in un Gran Consiglio, il primo che si tenga in Britannia da più di sessant'anni.»

Era tornata la primavera, ogni albero era coperto di gemme verdissime e la terra che si andava sempre più intiepidendo ci autorizzava a nutrire le più alate speranze.

4

Il Gran Consiglio si tenne a Glevum, una città romana del regno di Gwent, costruita sul fiume Severn al confine con la Dumnonia. Il grande re Uther la raggiunse su un carro trainato da quattro buoi, ciascuno dei quali aveva mazzolini di fiori di maggio tra le corna e una gualdrappa di lana verde. Il grande re cercò di godersi ogni minuto di quel lento viaggio d'inizio estate nelle sue terre. Forse sapeva di vedere per l'ultima volta la bel-

lezza della Britannia e di dover presto attraversare la Caverna di Cruachan e il ponte di spade per raggiungere l'Oltretomba.

Le siepi tra cui passava il suo carro erano piene di fiori bianchi e i prati erano coperti di campanule; fra il grano, la segale e l'orzo si affacciava il rosso dei papaveri e dai campi d'avena si levavano i richiami delle quaglie.

Il re era accompagnato dai suoi poeti, dai consiglieri, dal medico, dal maggiordomo, da un gruppo di servitori e da una squadra di soldati capitanata da Owain, il suo campione e comandante della guardia. Tutti erano ornati di fiori e i guerrieri portavano lo scudo al contrario per mostrare che marciavano in pace, anche se Uther era troppo vecchio e troppo cauto per non assicurarsi che le punte delle loro lance venissero affilate tutte le mattine.

In tanta bellezza naturale, il grande re Uther non aveva fretta, e noi, che lo seguivamo a qualche giorno di cammino, sentivamo parlare di lui presso tutti i villaggi.

«Si è fermato nella fattoria del nostro capitano e ha chiesto notizie dei campi» ci riferiva un volontario che aveva combattuto contro i sassoni.

«Si è bagnato presso le nostre terme» ci dicevano alle fonti calde di Aquae Sulis «ed era così rinvigorito che, lasciando la città, ha percorso a piedi più di un miglio prima di risalire sul carro.»

Il grande re ispezionava le case, assaggiava i prodotti locali, si complimentava con i proprietari delle mucche più belle e dei maiali più grassi, baciava le giovani spose e le madri di numerosa prole, e non si lasciava sfuggire l'occasione di insegnare come battere il ferro, come conciare le pelli o come castrare un maiale, il tutto a uomini che non avevano certamente bisogno dei suoi suggerimenti perché lo facevano già di professione ogni giorno.

Anch'io mi recai a Glevum, ma a piedi. Non avevo nulla da fare laggiù, ma Uther aveva convocato Morgana perché prendesse parte al Gran Consiglio. Le donne non erano mai le benvenute ai consigli, grandi o piccoli che fossero, ma Uther pensava che soltanto lei potesse prendere degnamente il posto di Merlino, e perciò, prolungandosi l'assenza del druido, aveva chiamato la sua profetessa.

«Dietro la sua maschera d'oro, c'è più buonsenso nella testa di Morgana che in quella di tutti i miei consiglieri messi assieme» diceva il grande re, e non solo per il fatto che la donna fosse sua figlia. Del resto, Morgana era responsabile della salute di Norwenna ed era di quest'ultima che si doveva

parlare, anche se nessuno si sarebbe sognato di convocare la principessa stessa o anche solo di consultarla: Norwenna rimase all'Isola, affidata alla moglie di Merlino, Guendoloen.

«Al Consiglio di Glevum» aveva detto Morgana «andremo soltanto io e la mia schiava Sebile.»

Ma, all'ultimo momento, Nimue le diede un annuncio.

«Devo venire anch'io al Consiglio. Mi accompagnerà Derfel.»

Naturalmente, Morgana protestò, ma Nimue accolse con una calma irritante la sua indignazione.

«Mi è stato ordinato» disse, e quando la profetessa le chiese da chi, la ragazza si limitò a sorridere.

Morgana pesava il doppio di Nimue e aveva il doppio dei suoi anni, ma da quando Merlino aveva portato la mia giovane amica nel suo letto, nell'Isola di Cristallo il potere era passato a lei. Di fronte a quell'autorità, la donna più anziana era del tutto impotente.

Comunque, non potendo protestare per la partecipazione di Nimue, Morgana protestò per la mia.

«Perché non porti Lunete?» le propose. «È irlandese come te.»

«No, deve venire Derfel» rispose lei.

«Non è decoroso che un giovane come Derfel viaggi con una ragazza come te» disse Morgana con severità, e quando Nimue scoppiò a ridere, la minacciò. «Dirò a Merlino che hai un debole per Derfel e questa sarà la tua fine.»

La minaccia era così fiacca che l'interessata si limitò ad alzare le spalle e ad allontanarsi.

Il battibecco tra le due donne non m'interessava. Io volevo soltanto andare a Glevum per vedere i tornei, ascoltare i poeti, prendere parte alle danze e, soprattutto, stare con Nimue.

Così partimmo tutti insieme, come un quartetto male assortito, e ci dirigemmo verso la città del Consiglio. Morgana, con il suo bastone di prugno e la maschera che luccicava al sole, zoppicava davanti a tutti, e ogni suo passo pareva un gesto di disapprovazione per la presenza di Nimue. Sebile, la schiava sassone, camminava poco dietro, curva sotto vari fagotti contenenti le coperte per dormire, le erbe e gli altri ammennicoli magici. Io e Nimue venivamo per ultimi, a piedi scalzi, la testa nuda e senza pesi da portare.

Nimue indossava una veste bianca stretta in vita da una cinghia di cuoio,

e per proteggersi dal freddo della sera aveva un lungo mantello nero. S'era pettinata i capelli in modo che non le cadessero sul collo e non portava gioielli, neppure una spilla d'osso per tenere chiuso il mantello.

Morgana aveva al collo una pesante torque d'oro e sul mantello grigio due grosse fibule, anch'esse d'oro: la prima raffigurava un cervo con tre palchi di corna, e l'altra, a forma di drago, era quella che le era stata donata da Uther alla Rocca di Cadarn, in occasione della nascita del piccolo Mordred.

Anch'io, come il grande re, mi godetti appieno quel viaggio. Impiegammo tre giorni per arrivare alla città, un tempo assai superiore al normale, perché Morgana non riusciva a camminare in fretta, ma il sole era caldo e la liscia strada romana rendeva facile il tragitto. All'approssimarsi della sera ci presentavamo nella casa del primo possidente che incontravamo sulla nostra strada: laggiù venivamo onorati come ospiti di riguardo e ci veniva messo a disposizione il pagliaio per dormire.

Lungo la strada si incontravano pochi viaggiatori, e tutti si affrettavano a lasciarci il passo non appena scorgevano gli ornamenti d'oro di Morgana, che testimoniavano del suo alto rango.

Prima di partire, Hywel ci aveva avvertito. «Sulle antiche strade carreggiabili dei romani, fate attenzione agli schiavi fuggiaschi e ai ladri che derubano i mercanti.»

Tuttavia, nessuno ci venne a dare fastidio, forse perché i soldati di Uther avevano ripulito la zona setacciando boschi e colline alla ricerca di fuorilegge; lungo il tragitto, infatti, incontrammo almeno una decina di corpi infilzati alle picche e messi ai margini della strada come avvertimento.

Tutti i servitori e gli schiavi che incrociavamo si inginocchiavano davanti a Morgana, i mercanti si scostavano, e solo un viaggiatore osò sfidare la nostra autorità: un prete dalla lunga barba e dalla faccia feroce che viaggiava con alcune donne scarmigliate dalle vesti lacere. Il gruppo cristiano danzava lungo la strada, in lode al loro dio inchiodato, ma quando il prete vide la maschera sulla faccia di Morgana e il cervo e il drago raffigurati sui suoi ornamenti, cominciò a inveire contro di lei definendola "creatura del demonio".

Forse pensava che una donna zoppicante e sfigurata risultasse un facile bersaglio per i suoi improperi, ma un predicatore itinerante accompagnato dalla moglie e dalle sue prostitute non era certo all'altezza della figlia di Igraine e di Uther, della pupilla di Merlino e sorella di Artù. Morgana si limitò a colpirlo sulla tempia con il suo pesante bastone, facendolo finire

lungo e disteso in un fosso pieno di ortiche, e proseguì il cammino senza guardarsi alle spalle. Strillando, le donne del prete si affrettarono a fare largo. Alcune pregavano, altre ci maledissero, ma Nimue passò in mezzo alla loro malignità come un puro spirito.

Io non ero armato, a meno che un coltello e un bastone possano essere considerati alla stregua dell'equipaggiamento di un guerriero. Avrei voluto portare una spada e una lancia per sembrare adulto, ma Hywel mi aveva deriso.

«Non si diventa uomo con la sola volontà, ma con le azioni» mi aveva detto.

Per mia protezione, mi aveva dato una torque di bronzo con lo stemma di Merlino, il dio cornuto. «Nessuno oserà sfidare il potere del nostro padrone» mi aveva garantito. Eppure, senza armi, mi sentivo inutile.

«Perché mi hai fatto venire?» chiesi a Nimue.

«Perché sei mio fratello di sangue, piccolo» mi rispose. Ero più alto di lei, ma Nimue mi chiamava affettuosamente così. «Inoltre, se siamo gli eletti di Bel e lui ci ha scelti tutt'e due, ciascuno di noi deve sempre scegliere l'altro.»

«E allora, perché noi due andiamo a Glevum?» insistetti.

«Perché Merlino vuole che andiamo laggiù, naturalmente.»

«Lo incontreremo al Consiglio?» chiesi io, ansioso. Merlino era via da molto tempo, e senza di lui l'Isola di Cristallo era come un cielo senza sole.

«No» rispose lei, anche se non riuscivo a immaginare come potesse conoscere il volere di Merlino perché il druido era lontano e aveva lasciato l'Isola ben prima che partissero le convocazioni per il Consiglio.

«E che cosa faremo al nostro arrivo a Glevum?»

«Lo sapremo quando saremo laggiù» rispose, senza spiegarmi il mistero, e non volle aggiungere altro.

Glevum, non appena mi abituai al puzzo delle sue fogne, mi sembrò una città strana e meravigliosa. Tolte le ville che avevo visto nelle terre di Merlino e che erano state trasformate in fattorie, era la prima volta che mi trovavo in un luogo completamente romano: così guardavo ogni cosa a occhi sgranati, come un pulcino appena uscito dal guscio.

Le strade erano pavimentate di ciottoli accostati tra loro, e anche se nel lungo periodo trascorso dalla partenza dei romani molti di quei ciottoli erano stati scalzati, gli uomini di re Tewdric avevano fatto del loro meglio

per riparare al danno sarchiando le erbacce e spazzando via la terra: le nove vie della città sembravano così nove grandi fiumi in secca.

Non era facile camminare sui sassi: io e Nimue ridevamo nel vedere l'esitazione dei cavalli su quelle pietre traditrici. Gli edifici erano particolari quanto le strade. Noi costruivamo le case servendoci di materiali come legno, paglia, argilla e canne, ma gli edifici romani erano fatti di pietre e mattoni stranamente regolari e stavano gli uni addossati agli altri, anche se con gli anni alcuni erano crollati lasciando grandi aperture nelle lunghe file di case coperte da bizzarre tegole di terracotta.

La città era chiusa entro una cinta di mura e proteggeva un guado del Severn, nel punto in cui si incontravano tre regni; di conseguenza era un famoso centro commerciale. Nelle case si vedevano i vasai lavorare al tornio e gli orefici chini sui loro tavoli, da un mattatoio venivano i muggiti dei buoi e il mercato era pieno di contadini che vendevano burro, noci, cuoio, pesce affumicato, miele, stoffe tinte e lana.

Ma i più interessanti di tutti, per i miei gusti, erano i soldati di re Tewdric.

«Sono romani» mi spiegò Nimue. «O meglio sono britanni addestrati alla maniera dei romani.»

Avevano tutti la barba molto corta e indossavano robusti calzari di cuoio, calzoni di lana aderenti e corti gonnellini di cuoio spesso. Alcuni si distinguevano perché portavano rinforzi di bronzo sul gonnellino.

«Sono soldati di grado superiore» ci venne spiegato.

«Come i nostri capitani» annuii.

Comunque, non mi sembrava una grande idea. Quando quei soldati di grado superiore camminavano, i rinforzi battevano tra loro come campanacci, e il nemico era in grado di sentirli a un miglio di distanza.

Ogni uomo aveva una corazza lucida, un lungo mantello color ruggine e un elmo di cuoio cucito in alto, in modo da formare una specie di cresta. Alcuni soldati avevano sull'elmo una fila di penne colorate.

Le loro armi erano corte spade dalla lama larga, lunghe lance dal manico di legno levigato, e alti scudi di legno e cuoio che portavano lo stemma di Tewdric, il toro. Gli scudi erano tutti della stessa dimensione, le lance tutte della stessa lunghezza, e i soldati marciavano con lo stesso passo, uno spettacolo straordinario che all'inizio mi fece ridere, anche se in seguito mi ci abituai.

Al centro della città, dove le quattro strade provenienti dalle quattro porte si incontravano in un'ampia piazza quadrata, c'era un edificio enorme e

meraviglioso. Anche Nimue rimase a guardarlo a bocca aperta.

«Nessun uomo dei nostri giorni» commentò «saprebbe costruirne uno simile: così alto, così bianco e con angoli così precisi...»

Il tetto di quella straordinaria costruzione era appoggiato su altissime colonne, e in tutto lo spazio triangolare fra le colonne e il colmo del tetto c'erano immagini fantastiche, scolpite nel marmo bianco, di uomini a cavallo che schiacciavano sotto gli zoccoli un'infinità di nemici. Gli uomini di marmo impugnavano lance di marmo e portavano elmi con lunghe penne. Alcune delle statue erano cadute o erano state rovinate dal gelo, eppure a me sembravano un miracolo, anche se Nimue, dopo averle guardate per parecchi minuti, sputò in terra per proteggersi dalle influenze maligne.

«Non ti piacciono?» le chiesi, sorpreso.

«I romani hanno cercato di diventare come gli dèi, e per questo gli dèi li hanno gettati nella polvere. Tutti gli oggetti dei romani sono maledetti. Il Consiglio non dovrebbe riunirsi in questo posto.»

Il grande re Uther era arrivato prima di noi ed era ospitato in un altro grande edificio della piazza, di fronte a quello che tanto mi aveva colpito. Non mostrò né sorpresa né fastidio per la presenza di Nimue, forse perché la riteneva semplicemente al seguito di Morgana, e ci assegnò un'unica stanza sul retro della casa dove arrivavano il fumo delle cucine e il chiasso degli schiavi.

I guerrieri del grande re facevano una pessima figura accanto a quelli di Tewdric, così impeccabili nell'abbigliamento. I nostri avevano folte chiome e barbe fluenti, portavano mantelli rattoppati e di colori diversi, ed erano armati di lunghe spade, di lance con l'asta di legno grezzo e di scudi rotondi con il drago di Uther dipinto in modo alquanto approssimativo, mentre il toro di Tewdric era sempre disegnato alla perfezione.

«Le due giornate iniziali sono dedicate ai festeggiamenti. Io oggi non andrò» ci disse Morgana, ma Nimue volle venire con me a vedere i duelli.

Il primo giorno, i campioni dei due regni si sfidarono per finta all'esterno delle mura. Quando scese in campo il campione di Uther, re Tewdric fu costretto a opporgli due dei suoi migliori guerrieri. Il famoso eroe della Dumnonia era considerato invincibile, e lo sembrava davvero quando il sole luccicava sulla sua lunga spada.

Owain era un uomo di grande statura, con le braccia tatuate, il petto nudo e villoso e una folta barba ornata di anelli forgiati con le armi dei nemici sconfitti. La sua lotta con i due campioni di Tewdric non doveva essere

un vero combattimento, ma a tutti gli effetti parve una lotta all'ultimo sangue, non una finzione, mentre i due guerrieri lo attaccavano a turno. I tre uomini lottavano come se si odiassero mortalmente, e si scambiavano colpi di spada che echeggiavano fino alla lontana terra di Powys. Dopo qualche minuto erano coperti di sudore e di sangue, le loro spade senza filo erano ammaccate e tutt'e tre zoppicavano, ma Owain era chiaramente in vantaggio. Nonostante la sua mole, era estremamente veloce con la spada, e i suoi colpi erano pesanti come macigni.

La folla, che era accorsa da tutta la regione circostante e apparteneva per metà al regno di Uther e per metà a quello di Tewdric,. grida va come impazzita per incitare gli uomini al massacro, e Tewdric, vedendo salire l'eccitazione, gettò a terra il suo bastone per porre termine alla lotta.

«Siamo amici, ricordate» disse ai tre uomini, e Uther, seduto uno scalino più in alto di lui, come spettava al grande re, annuì.

Uther aveva l'aria malata e stanca; era gonfio, aveva la faccia giallognola e cascante, respirava con affanno. Era stato portato al campo di battaglia su una lettiga ed era avvolto in un pesante mantello che nascondeva la cintura ingioiellata e la torque.

Re Tewdric vestiva invece come un romano, e in effetti i suoi antenati erano davvero venuti da Roma. Portava i capelli molto corti, non aveva la barba e indossava una toga bianca, drappeggiata in modo complicato su una delle spalle. Era alto, magro ed elegante nei movimenti, e anche se era giovane, la sua espressione triste e saggia lo faceva sembrare più vecchio.

La regina Enid, sua moglie, aveva la più strana acconciatura dei capelli che avessi mai visto: una lunga treccia raccolta sulla cima della testa in una spirale molto stretta. Ne risultava una sorta di costruzione altissima, ma così precaria che la donna era costretta a muoversi con la rigidezza e la goffaggine di un cavallino appena nato. Si era coperta la faccia con un impiastro bianco che le dava un'aria vacua e un'espressione di noia perpetua.

Quanto all'erede designato del Gwent, il figlio Meurig, era un bambino irrequieto, di una decina d'anni, che sedeva ai piedi dei genitori e si prendeva uno scappellotto dal padre ogni volta che si cacciava le dita nel naso.

Finiti i combattimenti dei guerrieri, l'indomani ci fu la gara dei suonatori d'arpa e dei poeti, e Morgana venne con noi ad ascoltarli. Cynyr, il bardo del re di Gwent, prese per primo la parola.

«Vi canterò l'epica storia della vittoria del grande re Uther Pendragon contro i sassoni, sotto il Monte Idem» ci annunciò.

La scelta gli era stata suggerita da Tewdric in omaggio al grande re, e indubbiamente l'esecuzione fu molto apprezzata da Uther, il cui sorriso si fece sempre più largo man mano che il bardo snocciolava i suoi versi e la cui testa si mosse in segno di assenso ogni volta che veniva lodato qualche guerriero in particolare.

Cynyr cambiava tono di voce a seconda dell'argomento. Declamò con voce squillante la strofa in cui si annunciava la vittoria, e quando giunse al verso che diceva "E Owain uccise i sassoni a migliaia", si girò verso il guerriero stanco e malridotto, e uno dei campioni di Tewdric che il giorno prima aveva cercato di vincerlo sul campo si alzò e andò a sollevargli il braccio.

La folla esplose in una grande ovazione, poi rise quando Cynyr cantò in falsetto, imitando una voce femminile, per descrivere i sassoni che imploravano la grazia. Il poeta si muoveva lungo il campo, a passetti corti, pieno di terrore e si accovacciava come per nascondersi dietro a un cespuglio; la folla applaudì di nuovo. Anch'io applaudii perché mi pareva quasi di vedere gli odiati sassoni nascondersi in preda al panico, di sentire l'odore del loro sangue e udire il battito d'ali dei corvi venuti a cibarsi della loro carne.

Infine Cynyr si alzò, lasciò cadere il mantello e ci apparve il suo corpo nudo, tinto di blu: ora cantava la soddisfazione degli dèi nel vedere che il loro campione, il grande re Uther, aveva abbattuto i re, i capi e i campioni del nemico. A quel punto, terminato di cantare, il bardo, ancora nudo, si prostrò davanti a Uther.

Il grande re si frugò sotto il mantello per cercare una collana d'oro da gettare a Cynyr, ma il tiro fu troppo corto e la collana cadde sul legno del palco dove sedevano i due re. Nimue impallidì a quell'infausto presagio, ma Tewdric si alzò con calma, raccolse il dono e lo portò personalmente al bardo dai capelli bianchi, porgendogli anche la mano per aiutarlo ad alzarsi.

Dopo i canti dei bardi, quando il sole stava già tramontando dietro la catena di monti che separavano il regno di Gwent da quello di Siluria, una processione di giovani donne portò fiori per le regine. Tuttavia, c'era una sola regina, Enid, e per qualche istante le ragazze con i fiori destinati alla moglie di Uther non seppero cosa fare, finché lo stesso Uther non indicò Morgana che aveva una propria sedia accanto al palco; le ragazze si diressero verso di lei e posarono gli iris, le margherite e le orchidee davanti ai suoi piedi.

«Sembra un maialino con intorno il prezzemolo» mi sussurrò Nimue,

parlandomi all'orecchio.

Quella notte, prima del Gran Consiglio, ci fu una funzione cristiana nella grande sala dell'edificio nel centro della città. Tewdric era un fervente sostenitore della nuova religione e i suoi vassalli si affollarono in quell'ambiente illuminato da torce alle pareti. All'esterno pioveva, e la sala puzzava di sudore, lana bagnata e fumo. Le donne stavano dalla parte sinistra e gli uomini dalla destra, ma Nimue ignorò tranquillamente quella disposizione.

«Saliamo su quel piedistallo» mi invitò. «Dietro al gruppo di uomini a capo scoperto.»

C'erano parecchi altri piedistalli come il nostro, e quasi tutti reggevano una statua, ma il nostro era vuoto ed era abbastanza largo perché ci sedessimo tutt'e due a osservare i riti cristiani. All'inizio, però, io riuscivo a guardare soltanto l'interno dell'edificio, che era il più alto, il più largo e il più lungo che avessi mai visto.

«Hai notato?» mi sussurrò Nimue. «La sala è così grande che uno stormo di passeri vive al suo interno. Probabilmente, quei passeri credono che la sala sia il mondo intero.»

Annuii, poi guardai in alto. La sfera del cielo, per quei passeri, era un tetto curvo sostenuto da tozze colonne di mattoni che un tempo erano state totalmente coperte d'intonaco artisticamente dipinto; nei frammenti di pittura che rimanevano vidi la sagoma di un cervo che correva, una creatura marina con le corna e la coda biforcuta, due donne che reggevano una coppa larga, con due manici.

Uther non era presente, ma scorsi nella sala i suoi guerrieri cristiani; inoltre riconobbi il vescovo Bedwin, il consigliere del grande re, tra le persone che officiavano le cerimonie. Re Tewdric c'era, e con lui alcuni dei vassalli e dei principi che l'indomani avrebbero preso parte al Gran Consiglio.

Le persone importanti erano sedute davanti, dove c'erano molte candele accese, ma la maggior parte di quei ceri non illuminavano loro, bensì i preti cristiani raccolti dietro a un tavolo che doveva essere una sorta di altare. Non sapevo che cosa aspettarmi, perché non avevo mai visto i riti di quella gente.

«Che cos'è esattamente un vescovo?» chiesi a Nimue.

«È come un druido» mi rispose lei, e ora notai che anche i preti cristiani, esattamente come i druidi, si radevano la parte anteriore del cranio. «Con la sola differenza» aggiunse ironicamente «che non hanno alcun addestramento e non sanno nulla.»

«Sono tutti vescovi?» chiesi io.

«No, alcuni sono soltanto preti. Ne sanno ancor meno dei vescovi.» Nimue rise.

«Non ci sono sacerdotesse?» volli sapere.

«Nella loro religione» rispose lei sprezzante «le donne devono obbedire agli uomini.»

Nimue sputò per proteggersi dal male, e alcuni dei guerrieri si voltarono verso di noi e ci guardarono con riprovazione. La mia accompagnatrice non si curò di loro. S'era messa il mantello nero e aveva incrociato le braccia attorno alle gambe.

«Non dovete assolutamente andare a vedere le cerimonie cristiane» ci aveva intimato Morgana, ma Nimue non prendeva più ordini da lei. Alla luce delle fiaccole, il suo viso era cupo e i suoi occhi brillavano.

Gli strani preti cristiani salmodiavano e cantilenavano nella lingua dei romani, che noi non conoscevamo. Spesso si sprofondavano in inchini, e la folla si inginocchiava e poi si rialzava faticosamente, e ogni volta, dalla nostra parte della sala, si levava un poco religioso rumore di ferraglia perché cento e più spade battevano sulle lastre di pietra del pavimento.

Notai che i preti, esattamente come i druidi, sollevavano le braccia quando pregavano. Inoltre, indossavano vesti bizzarre che mi ricordarono la toga di Tewdric, e mantelli corti e fittamente ricamati. Cantavano alcuni versetti e la folla rispondeva con qualche parola, e presto delle donne che stavano dietro la fragile e imbellettata regina Enid cominciarono a lanciare strilli e ad agitarsi nell'estasi. Ma i preti, anziché cercare di leggere in quegli accessi di follia le parole del loro dio, non badavano affatto a quelle interruzioni e proseguivano come se niente fosse.

Sul tavolo c'era una croce di legno; Nimue mormorò un incantesimo protettivo e fece uno scongiuro. Dopo qualche tempo, però, tutt'e due cominciammo ad annoiarci. Stavo per proporre a Nimue di uscire per recarci alla grande festa che si teneva nei quartieri di Uther al termine della cerimonia cristiana, ma ci fermammo perché all'improvviso un sacerdote cominciò ad apostrofare la folla, parlando nella nostra lingua.

Quel sacerdote era Sansum, e quella notte lo vidi per la prima volta. Era molto giovane, allora, molto più giovane degli altri vescovi, ma era considerato un uomo di sicuro avvenire, la speranza dei cristiani, e i vescovi avevano lasciato a lui l'onore di tenere il sermone.

Sansum è sempre stato un uomo sottile e non molto alto, con il mento a punta e i capelli corti e ritti come una siepe divisoria, ma più corti nella parte alta del cranio, vicino alla tonsura, e più lunghi dietro le orecchie, dove formavano due grossi ciuffi.

«Assomiglia a Lughtigern» mi sussurrò Nimue, e io risi perché Lughtigern, il Re Sorcio, è un personaggio delle favole che si raccontano ai bambini: un animaletto vanitoso e spaccone, ma che scappa invariabilmente all'arrivo del gatto. Comunque, quel Re Sorcio sapeva parlare. Io non avevo mai ascoltato il santo Vangelo prima di quella sera, e a volte tremo nel ricordare quanto avessi riso di quel sermone, ma non scorderò mai la forza con cui venne pronunciato.

Per essere visto da tutti, Sansum era salito su un tavolo e a volte, nella veemenza delle sue parole, rischiava di cascare a terra e doveva essere trattenuto dagli altri sacerdoti. Io mi auguravo che cadesse, ma in qualche modo riuscì sempre a mantenere l'equilibrio.

La sua predica iniziò in modo abbastanza dimesso.

«Ringrazio Dio per la presenza di tanti re e principi venuti ad ascoltare la Buona Novella, e dobbiamo prendere esempio soprattutto da re Tewdric per la sua difesa della fede cristiana» disse. Poi si lanciò in una lunga diatriba che esprimeva l'opinione dei cristiani sulla condizione della Britannia. Come presto capii, era più un discorso politico che un sermone religioso.

«L'isola della Britannia» disse Sansum «è particolarmente amata da Dio. È una terra speciale, collocata lontana dalle altre e circondata dal mare per difenderla dalla pestilenza, dalle eresie e dai nemici.»

Poi continuò: «La Britannia è anche benedetta perché ha sempre avuto saggi re e grandi guerrieri, ma negli ultimi tempi la nostra isola è stata invasa dagli stranieri e i suoi campi e i suoi villaggi sono stati messi a ferro e fuoco. I sassoni, gli idolatri Sais» spiegò «hanno dissacrato le tombe dei nostri padri, violentato le nostre donne e ucciso i nostri figli, e questo non potrebbe succedere, se non rientrasse nella volontà di Dio. Perché allora Dio ha voltato la schiena ai suoi figli più amati, ai suoi prediletti?»

Tutti lo ascoltavano rapiti. Anche noi, perché, almeno in quello, non potevamo che essere d'accordo con lui.

«Dio ci ha voltato la schiena» proseguì Sansum «perché ci siamo rifiutati di ascoltare il suo messaggio. I figli della Britannia s'inchinano tuttora agli alberi e alle pietre. I cosiddetti boschi sacri esistono ancora, e sui loro

altari ci sono ancora i teschi dei morti che vengono lavati col sangue dei sacrifici! Forse queste cose non si vedono nelle città, perché la maggior parte delle città sono cristiane, ma la campagna è infestata dai pagani. E anche se i druidi che rimangono, qui in Britannia, sono pochi, in ogni valle e in ogni campo ci sono uomini e donne che ne fanno le veci, sacrificando alla morta pietra le creature viventi, e che usano amuleti e incantesimi per ingannare gli ingenui.»

A questo punto, il predicatore tacque per qualche istante e guardò con sospetto l'uditorio.

«Anche i cristiani» accusò «sì, anche i cristiani portano i loro malati alle streghe e si fanno interpretare i sogni dalle profetesse pagane, e finché queste pratiche diaboliche non finiranno, Dio punirà la Britannia con gli stupri e i massacri dei sassoni!»

S'interruppe per prendere fiato e io toccai l'amuleto che portavo al collo, perché finalmente capivo che quel forsennato Re Sorcio era il peggior nemico di Merlino e di Nimue.

«Peccatori!» gridò all'improvviso Sansum allargando le braccia e avvicinandosi pericolosamente al bordo del tavolo. «Tutti dovete pentirvi! Tutti i re di Britannia» disse «devono amare Cristo e la sua Benedetta Madre, e solo quando l'intera Britannia si unirà in Dio, solo allora Dio unirà sotto di sé l'intera Britannia!»

A quel punto la folla era ormai contagiata dalla sua veemenza e molte persone si battevano il petto, proclamavano la loro approvazione, imploravano pietà dal loro dio e chiedevano a gran voce la morte dei druidi e dei loro seguaci.

Era un'esperienza terribile.

«Andiamo via» mi sussurrò Nimue. «Ho già visto abbastanza.»

Scendemmo dal piedistallo e ci facemmo strada in mezzo alla folla che riempiva anche lo spazio del portico. Mi vergogno a dirlo, ma sollevai il lembo del mantello fino al mio mento imberbe in modo da non far vedere la mia collana, mentre seguivo Nimue e scendevo nell'ampia piazza illuminata dalle torce. Ai piedi degli edifici, ai quattro lati della piazza, erano schierati i guerrieri di Tewdric, tutti identici tra loro, tutti ugualmente immobili.

Una leggera pioggia aveva reso scivolose le pietre del terreno. Giunta nel centro della piazza, Nimue si fermò e scoppiò a ridere. Una risata divertita, che si trasformò in una feroce risata di derisione e divenne un folle

grido di sfida. La ragazza si voltò verso i quattro punti cardinali e ripeté la sfida a ciascuno di essi, ma non un solo soldato si mosse. Alcuni dei cristiani fermi nel portico del grande edificio si voltarono verso di noi e ci guardarono con ira, ma non parlarono. Anche i cristiani sapevano riconoscere una persona toccata dagli dèi, e nessuno osò fermarci.

Quando non ebbe più fiato, Nimue si sedette in terra. Era silenziosa, una minuscola figura che sussultava ai miei piedi.

«Oh, piccolo» disse infine, con voce stanca. «Oh, piccolo mio.»

«Cosa c'è?» chiesi io. Confesso che l'odore di maiale arrostito proveniente dalle cucine di Uther mi interessava assai di più della mistica estasi che le aveva consumato le forze.

Lei mi porse la mano sinistra, quella segnata dalla cicatrice, e io la aiutai ad alzarsi.

«Abbiamo una sola possibilità di riportare gli dèi in mezzo agli uomini» mi disse a bassa voce, in tono allarmato. «Una sola, e se la dovessimo perdere, gli dèi si allontanerebbero definitivamente da noi. Saremmo da loro abbandonati e lasciati in balia dei bruti. E quegli stupidi lì dentro» indicò l'edificio alle nostre spalle «il Re Sorcio e i suoi seguaci, ci faranno perdere la nostra sola occasione, se non combatteremo contro di loro. Ma sono tanti, e noi siamo così pochi.»

Mi fissava negli occhi e piangeva disperatamente.

Io non sapevo cosa dire. Non avevo mai avuto messaggi dal mondo degli spiriti, anche se ero un figlio del dio Bel e un pupillo di Merlino.

«Bel ci aiuterà, vero?» chiesi infine, non sapendo che altro dire. «Lui ci vuole bene, no?»

«Ci vuole bene!» Nimue staccò la mano dalla mia. «Ci vuole bene!» ripeté in tono sprezzante. «Non è compito degli dèi volerci bene. Tu vuoi bene ai maiali di Druidan? E allora, in nome di Bel, perché gli dèi dovrebbero amarci? Che ne sai dell'amore, Derfel, figlio di un sassone?»

«So che ti amo» le dissi. Arrossisco ancora oggi nel pensare a quello sforzo disperato per avere l'affetto di una donna. Mi era occorso tutto il mio coraggio per pronunciare quelle parole, tutta la mia forza, e dopo averle pronunciate arrossii e mi pentii di averle dette.

Nimue mi sorrise.

«Lo so» rispose. «Lo so. Ora andiamo. Al posto della cena, questa sera, avremo un banchetto.»

Ancora adesso, negli ultimi giorni della mia vita che trascorro scrivendo queste memorie, in un monastero dei monti di Powys, a volte chiudo gli

occhi e vedo Nimue. Non come divenne poi, ma come era allora: piena di fuoco e di vitalità, sicura di sé. So di avere avuto il Cristo, ormai, e grazie alle sue benedizioni di avere avuto il mondo intero, ma ciò che ho perduto, ciò che ciascuno di noi ha perduto, non si può calcolare. Abbiamo perso tutto.

Il banchetto fu il più ricco a cui avessi mai partecipato.

Il Gran Consiglio iniziò a metà mattinata, dopo che i cristiani ebbero officiato un'ulteriore cerimonia. Ne dovevano celebrare un numero enorme, secondo me, perché ogni ora del giorno pareva richiedere una nuova genuflessione alla croce, ma il ritardo permise a principi e guerrieri di riprendersi dalle bevute e dalle risse della notte.

Il Consiglio si teneva nella grande sala di riunione della città, illuminata dalle torce come la sera precedente, perché, anche se splendeva il sole della tarda primavera, le finestre dell'edificio erano piccole e collocate molto in alto, e più che per far entrare la luce sembravano costruite per far uscire il fumo, benché svolgessero male anche quel compito.

Uther, il grande re, stava su una piattaforma posta al di sopra del palco dei re, degli eredi al trono e dei principi. Il re Tewdric di Gwent, nostro ospite, sedeva immediatamente sotto Uther, e a ciascun lato c'erano una dozzina di altri troni occupati dai re e dai principi che pagavano tributi a Uther o a Tewdric. C'erano il principe Cadwy di Isca, re Melwas dei belgi e il principe Gereint, signore del Cerchio di Pietre, mentre la lontana Kernow, un regno selvaggio situato nella punta occidentale delle terre di Uther, aveva mandato il principe Tristano, che sedeva ai margini del palco avvolto in una pelliccia d'orso, accanto a uno dei troni non occupati.

In realtà, quei troni erano semplici sedie prelevate nella sala dei banchetti e coperte con gualdrappe da cavallo, e davanti a ogni sedia, appoggiato al palco, c'era lo scudo del regno corrispondente. Un tempo, contro il palco del Gran Consiglio si potevano contare fino a trentatré scudi, ma oggi le tribù della Britannia lottavano tra loro e alcuni dei regni erano finiti fra le Terre Perdute, conquistate dalle scuri dei sassoni.

«Il Consiglio ha anche lo scopo di mettere pace tra i regni britannici» ci aveva spiegato Morgana, ma quella pace si presentava difficile perché i re di Powys e di Siluria non erano venuti. I loro troni erano vuoti, come a testimoniare che perdurava la loro inimicizia verso re Tewdric e re Uther.

Davanti ai re e ai principi, con un piccolo spazio per gli oratori, sedevano i consiglieri e gli alti magistrati dei regni. Alcune legazioni come quelle

di Uther e del padrone di casa, Tewdric, erano molto grandi, altre erano costituite da pochi uomini. I magistrati e i guerrieri sedevano sul pavimento, che, come ora mi accorsi, era decorato di migliaia di piccole pietruzze colorate messe in modo da formare una grande scena, visibile negli spazi tra i corpi seduti.

I consiglieri avevano con sé mantelli e coperte per farsi un giaciglio, dato che i dibattiti potevano spingersi anche al di là del tramonto. Dietro a loro, e unicamente come osservatori, c'erano i guerrieri in armi, alcuni con i cani da caccia preferiti al guinzaglio. Io ero in mezzo a quei guerrieri: la collana di bronzo con la testa di Cernunnos, il dio dalle corna di cervo, mi dava tutta l'autorità necessaria per presenziare.

Al Consiglio prendevano parte due donne, soltanto due, ma la loro presenza era bastata a sollevare mormorii di protesta fra gli uomini, finché un'occhiata di Uther non aveva fatto tacere i brontolii.

Morgana sedeva direttamente davanti al grande re. I consiglieri si erano allontanati da lei, che era rimasta a sedere sola finché Nimue non era entrata dalla grande porta e non si era fatta strada fino a raggiungerla. Nimue era venuta avanti con tale sicurezza che nessuno aveva cercato di fermarla.

Una volta seduta, Nimue aveva fissato il grande re Uther come per sfidarlo a cacciarla via, ma il re non aveva badato al suo arrivo. Anche Morgana fingeva di ignorare la presenza della giovane rivale che stava assolutamente immobile e con la schiena ben ritta. Indossava la sua veste di lino bianco con la sottile cintura di cuoio, e in mezzo a tutti quegli uomini dai capelli bianchi e dai pesanti mantelli sembrava molto piccola e vulnerabile.

Il Gran Consiglio iniziò come tutti i Consigli, con un'invocazione. Merlino, se fosse stato presente, si sarebbe rivolto agli antichi dèi della Britannia; invece fu il vescovo locale, Conrad, a offrire una preghiera al dio cristiano. Guardando i convenuti, ravvisai anche Sansum: era seduto tra i consiglieri di re Tewdric e guardava con odio le due donne perché non avevano abbassato la testa mentre il vescovo pregava. Sansum sapeva che erano venute al posto di Merlino.

Terminata la preghiera, la sfida rituale venne lanciata da Owain, il campione di Uther che aveva sconfitto i due migliori guerrieri di Tewdric. Merlino diceva sempre che Owain era un bruto, e, quando si portò davanti al grande re, il guerriero lo parve davvero, con le cicatrici della lotta sulla faccia, la spada in pugno e una pelliccia di lupo sulle spalle enormi.

«Qualcuno dei presenti» chiese «intende contestare il diritto di Uther di

sedere sull'Alto Trono?»

Nessuno intendeva farlo. Owain, che pareva piuttosto deluso perché gli veniva negata l'occasione di macellare un rivale, ringuainò la spada e si sedette a disagio fra i consiglieri. Avrebbe preferito stare con i guerrieri.

Il primo argomento all'ordine del giorno era la condizione della Britannia. Il vescovo Bedwin, nella sua veste di portavoce del grande re, prese la parola.

«La pressione sassone al confine orientale è finalmente diminuita» riferì «anche se a un prezzo troppo alto perché lo si potesse contemplare. Il principe Mordred, erede designato e guerriero la cui fama era giunta ai confini del mondo, è caduto sotto il ferro nemico, proprio nell'ora più alta della vittoria.»

Il volto di Uther rimase immobile mentre ascoltava per l'ennesima volta la storia della morte del figlio. Il principe Artù non venne citato, anche se era stato lui a vincere il nemico prendendo in mano le sorti della guerra e sottraendo la battaglia all'incapace direzione del principe della corona, e tutti ne erano al corrente.

«I sassoni sconfitti» proseguì Bedwin «provenivano dalle terre un tempo appartenute alla tribù dei Catuvellani. Benché non siano stati allontanati dall'intero territorio, hanno accettato di pagare al grande re un tributo d'oro, grano e buoi.» E terminò: «Preghiamo Dio che la pace possa durare.»

«Preghiamo Dio» intervenne re Tewdric «che i sassoni siano cacciati via dall'intera Britannia!» e alle sue parole i guerrieri ai lati della sala cominciarono a battere le lance sul pavimento, e alcune staccarono dal loro alveolo di calce le piccole tessere del mosaico. Sentendo il tumulto, i cani si misero ad abbaiare.

«A nord delle nostre terre» proseguì con calma Bedwin quando l'applauso fu terminato «regna la pace, grazie ai saggi trattati d'amicizia tra il grande re Uther e l'illuminato re Tewdric. Anche a occidente» e qui il vescovo s'interruppe per rivolgere un sorriso e un cenno del capo al giovane e bel principe di quelle terre, Tristano «c'è pace. Il regno di Kernow si mantiene entro i propri confini. Sappiamo che re Mark si è preso una giovane moglie e ci auguriamo che, al pari delle nobili dame che l'hanno preceduta, riesca a tenere pienamente occupato il suo signore.»

A queste parole si udirono molte risate soffocate.

«Che numero di moglie è?» chiese all'improvviso Uther. «La quarta o la quinta?»

«Credo che persino mio padre abbia perso il conto, grande re» rispose

Tristano, e tutti scoppiarono a ridere forte. Altre tessere del mosaico volarono via; una scivolò sul pavimento fino al mio piede.

Dopo il vescovo Bedwin prese la parola il generale Agricola. Il suo nome era chiaramente romano e il guerriero era famoso per il modo in cui seguiva le usanze latine. Era il comandante dei soldati di Tewdric e, anche se ormai vecchio, era ancora temibile per le sue doti in battaglia.

Agricola era un uomo alto, e gli anni non gli avevano piegato la schiena anche se avevano reso grigi come una lama di spada i suoi corti capelli. La faccia coperta di cicatrici era completamente sbarbata. Portava un'uniforme romana, ma assai più ricca di quella dei suoi soldati; aveva la tunica scarlatta, la corazza e i gambali d'argento e nell'incavo del braccio teneva un elmo argenteo con un pennacchio di crine di cavallo tinto di rosso, tagliato a spazzola.

«I sassoni a est del regno del mio signore sono stati fermati» riferì anche lui «ma le notizie che ci vengono dalle Terre Perdute sono preoccupanti. Ho saputo che dalle terre dei sassoni, al di là del Mare di Germania, sono giunte altre navi, e questi nuovi sbarchi significano altri guerrieri che premeranno verso ovest per penetrare nella Britannia. Inoltre» ci avvertì Agricola «i sassoni hanno un nuovo capo, chiamato Aelle, che lotta per la supremazia.»

Era la prima volta che sentivo fare il nome di Aelle; a quel tempo, solo gli dèi potevano immaginare che in futuro sarebbe diventato il nostro principale nemico.

«I sassoni» proseguì Agricola «non ci fanno la guerra, per il momento, ma questo non ha portato la pace nelle nostre terre perché abbiamo subito incursioni di britanni venuti da Powys, a nord, e dalla Siluria, a ovest. Abbiamo inviato messaggeri in entrambi i regni per invitarli al Gran Consiglio, ma, ahimè» e qui Agricola indicò le due sedie vuote «i loro re non sono venuti.»

Re Tewdric e i suoi consiglieri erano rimasti profondamente delusi dall'assenza dei due sovrani, e io capii che Tewdric sperava di poter fare, attraverso Gundleus di Siluria, la pace con entrambi i regni nemici. Capii inoltre che Uther aveva invitato Gundleus a fare visita a Norwenna, qualche mese prima, per lo stesso motivo; ma ora i due troni vuoti indicavano che le ostilità sarebbero continuate.

«Se non ci sarà la pace con il Nord» ci avvertì Agricola con aria preoccupata «non avremo altra scelta che fare la guerra contro il re di Powys e il

suo alleato Gundleus.»

Dal suo posto, Uther annuì, per dare il suo appoggio alla minaccia.

«Dall'estremo Nord» proseguì il generale «abbiamo saputo che re Leodegan è stato spodestato dagli irlandesi che si sono impadroniti delle sue terre. Leodegan si è rifugiato presso il re di Powys, perché nessun altro lo voleva.» A questa rivelazione, molti risero: la stupidità di re Leodegan era quasi proverbiale.

Quando cessarono le risate, Agricola continuò. «Mi è stato anche riferito che gli invasori irlandesi stanno scendendo a meridione e premono contro la Siluria.»

«Per la Siluria parlerò io e nessun altro!» lo interruppe un uomo, dal fondo della sala.

Tutti si girarono in quella direzione. Re Gundleus era arrivato.

Il re di Siluria fece il suo ingresso nella sala come un eroe. Nel suo incedere non c'era alcuna esitazione, nel suo modo di parlare non c'era ombra di scusa, anche se da anni i suoi guerrieri saccheggiavano i possedimenti di Tewdric e, al di là del Mare di Severn, quelli di Uther. Pareva così sicuro di sé che dovetti ricordare a me stesso come fosse stato messo in fuga da Nimue nella dimora di Merlino.

Dietro Gundleus, zoppicando, veniva Tanaburs il druido, e anche ora cercai istintivamente di nascondermi ricordando il pozzo della morte. Una volta, Merlino mi aveva detto che Tanaburs, non essendo riuscito a uccidermi, mi aveva reso padrone della sua anima, ma io rabbrividii di paura quando passò davanti a me e sentii il tintinnio degli ossicini che portava legati ai capelli.

Alle spalle di Tanaburs venivano i guerrieri di Gundleus, con le spade infilate in guaine foderate di rosso. Avevano lunghe barbe, e baffi e capelli pettinati a treccioline. Si fermarono in mezzo agli altri guerrieri spingendoli di lato per farsi posto, con l'aria orgogliosa di chi è venuto a sfidare il nemico nella sua stessa tana, mentre Tanaburs, che portava la veste sudicia che gli avevo visto al castello di Merlino, si sistemò tra i consiglieri.

Fiutando l'odore del sangue, Owain si alzò per bloccare il passo al re di Siluria, ma Gundleus offerse al campione del grande re l'impugnatura della propria spada per dimostrare di essere venuto in pace. Poi si inginocchiò sul pavimento a mosaico, davanti al trono di Uther.

«Alzati, Gundleus ap Meilyr, re di Siluria» ordinò il grande re, e gli tese la mano per dargli il benvenuto.

Gundleus salì sul palco e gli baciò la mano, poi si sfilò lo scudo con lo

stemma della volpe e lo posò davanti al proprio trono, in fila con gli altri; si sedette e si guardò allegramente attorno, come se fosse lieto di partecipare. Rivolse un cenno della testa ai conoscenti, fece la faccia sorpresa nel vederne alcuni e sorrise ad altri. Tutti gli uomini da lui salutati erano suoi nemici, ma il re di Siluria si allungò sulla sedia come se fosse a casa propria. Sollevò addirittura una gamba e la posò sul bracciolo. Inarcò le sopracciglia nello scorgere le due donne e mi parve di vedergli una smorfia sulle labbra quando riconobbe Nimue, ma l'irritazione gli passò subito e riprese a guardare i presenti. Tewdric lo invitò educatamente a informare il Gran Consiglio sullo stato del suo regno, ma Gundleus si limitò a sorridere e a dire che le cose andavano perfettamente, in Siluria.

Non starò a riferire tutti i discorsi di quel giorno. Pian piano una coltre di nubi si formò sopra la città, mentre si risolvevano vecchie contese, si combinavano matrimoni e si davano giudizi. Gundleus, anche se non ammise mai le sue incursioni, promise di pagare un'indennità di buoi, pecore e oro a Tewdric, e un'altra indennità al grande re. Le discussioni erano lunghe e i casi complicati, ma a una a una tutte le dispute trovarono soluzione. Fu Tewdric a compiere gran parte di quel lavoro, anche se non mancò mai di rivolgere un'occhiata a Uther per avere la sua approvazione.

Il grande re non lasciò mai il suo posto se non per andare a sgravarsi la vescica contro il fondo della sala, mentre Tewdric, sempre attento e paziente, esaminava una contesa tra due suoi vassalli. Quando Uther fece ritorno, Tewdric stava già dando il suo giudizio che come tutti gli altri veniva scritto sulla pergamena da tre scrivani seduti dietro al palco dei re.

Uther aveva voluto risparmiare le sue energie per l'argomento più importante, che venne affrontato quando ormai era sera. I servitori di Tewdric avevano già portato parecchie altre torce perché si era fatto buio, ma pioveva e nella sala si gelava; l'acqua cominciò a cadere dai buchi del tetto e a scorrere sulle pareti di mattoni. Il freddo era tale che un enorme braciere, un contenitore di ferro largo più di una iarda, fu portato davanti al grande re, venne riempito di legna e acceso. Tewdric spostò il proprio trono in modo che il calore potesse arrivare fino a Uther. Il fumo aleggiò per tutta la sala alla ricerca di un varco da cui uscire all'esterno.

Uther infine si alzò per rivolgersi al Gran Consiglio. Non riusciva a reggersi bene in piedi, e perciò si appoggiò a una lancia per parlare del suo regno.

«Abbiamo un nuovo principe» disse «e occorre ringraziare gli dèi per

questa benedizione, ma l'erede è debole, è ancora un bambino e inoltre ha un piede torto.»

A queste parole, che confermavano quanto si era sussurrato nei vari regni, si levò un forte brusio che si spense solo quando Uther alzò la mano per fare silenzio. Il fumo davanti a lui gli dava un'aria spettrale, come se la sua anima avesse già indossato il corpo d'ombra per muoversi nell'Oltretomba. Soltanto la collana d'oro, i bracciali ai polsi e il cerchio d'oro del grande re attorno ai capelli facevano capire che non era uno spirito.

«Sono vecchio» disse «e non vivrò a lungo.» Alzò la mano per far tacere coloro che protestavano. «Non pretendo che il mio regno sia superiore agli altri, ma so per certo che se cadrà sotto i sassoni allora tutta la Britannia cadrà. Se dovesse cadere, perderemmo i contatti con i nostri fratelli che stanno al di là del mare. Se dovesse cadere, la Britannia rimarrebbe divisa in due tronconi, e una terra divisa non può sopravvivere.»

S'interruppe. Io pensai che fosse troppo stanco per continuare, ma Uther sollevò la testa e proseguì.

«I sassoni non devono raggiungere il Mare di Severn!» esclamò, ripetendo quella che era da molti anni la sua massima ambizione. Finché i sassoni erano bloccati dai britanni su un unico fronte, c'era la possibilità di respingerli nel Mare di Germania, ma se fossero riusciti a raggiungere la costa occidentale avrebbero diviso la Britannia in due parti.

«I soldati di re Tewdric» continuò Uther «sono i nostri migliori guerrieri» e fissò Agricola chinando leggermente il capo in segno d'omaggio «ma tutti sanno che non potrebbero vivere senza i nostri granai. Perciò la mia terra deve essere difesa, altrimenti l'intera Britannia sarà perduta. Io ho un nipote, e il regno è suo! Quando sarò morto, Mordred regnerà. Questa è la mia legge.»

Così dicendo batté sul palco la lancia e per un momento tutti ebbero l'impressione di rivedere in lui l'antica forza del Drago Rosso, il Pendragon. A qualunque decisione si arrivasse, il regno doveva andare a un discendente di Uther: questa era la legge del grande re e ormai tutti la conoscevano. Rimaneva soltanto una decisione da prendere: come proteggere il bambino finché non fosse stato in grado di governare?

Ebbe inizio la discussione, anche se, come ognuno sapeva, tutto era già deciso. Altrimenti, perché Gundleus si mostrava così sicuro di sé? Comunque, alcuni uomini presentarono i loro candidati per la mano di Norwenna.

Il principe Gereint, signore del Cerchio di Pietre che difendeva il confine

tra il regno di Uther e i sassoni, propose il figlio di Tewdric, ma tutti capirono che era solo un omaggio rivolto al padre. L'erede di Tewdric era un bambino che si metteva le dita nel naso, e non era certo in grado di difendere la Britannia dai sassoni. Fatto il suo dovere, Gereint tornò a sedersi, mentre uno dei consiglieri di Tewdric proponeva il principe Cuneglas, l'erede di Powys.

«Un matrimonio con il figlio del nemico» spiegò «ci assicurerà la pace con quel regno.» Ma il suggerimento venne scartato dal vescovo Bedwin perché Uther non avrebbe mai messo la Dumnonia nelle mani del peggiore avversario di Tewdric.

Venne proposto Tristano, che però non accettò l'offerta dicendo che nessuno si sarebbe fidato di suo padre, re Mark. Si fece allora il nome di Meriadoc, il cui regno era posto a levante di quello di Tewdric.

«Le terre di Meriadoc sono già per metà in mano sassone» intervenne uno dei consiglieri di Uther «e se un uomo non riesce a conservare il proprio regno come può pensare di conservare quello di un altro?»

«E la casa reale di Armorica?» chiese un altro consigliere, ma nessuno sapeva se uno di quei principi fosse disposto ad abbandonare la sua nuova terra nelle Gallie, la Bretagna, per difendere la terra degli avi.

Perciò, non rimaneva che Gundleus.

Ma proprio in quel momento il generale Agricola fece il nome che tutti avrebbero voluto sentire, e che nessuno osava proferire. Il vecchio guerriero si alzò, nella sua lucente armatura romana, e fissò negli occhi Uther Pendragon.

«Artù» disse Agricola. «Io propongo Artù.»

Artù. Il nome echeggiò nella sala, poi la sua eco venne soffocata dal rumore delle lance che battevano sul pavimento. Coloro che manifestavano in quel modo il loro applauso erano i guerrieri del grande re, uomini scesi in battaglia con Artù e ben consapevoli del suo valore. Ma la loro ribellione durò poco.

Uther Pendragon, grande re di Britannia, sollevò la lancia e la calò in terra una sola volta. Tutti fecero silenzio; solo Agricola osò ancora sfidare il grande re.

«Propongo che Artù sposi Norwenna» suggerì rispettosamente, e anch'io, pur essendo molto giovane, mi stupii, perché credevo che il candidato di Agricola e di Tewdric fosse Gundleus.

Uther fissò a lungo il generale del suo più importante alleato. «Artù ap

Neb» disse poi, e all'ultima parola tutti trattennero il fiato inorriditi «non è di sangue reale.»

Non ci si poteva opporre a una simile osservazione; Agricola, vistosi sconfitto, chinò il capo e si sedette. "Neb" significava "Nessuno", e così Uther negava la sua paternità e affermava che Artù, non essendo figlio di re, non poteva sposare una principessa. Un vescovo belga prese le difese di Artù dicendo che i sovrani venivano scelti tra i nobili e che occorreva ritornare all'antico costume, ma bastò un'occhiata di Uther a farlo tacere. Da una delle finestre giunse uno scroscio d'acqua che cadde sulle fiamme e le fece sibilare.

Il consigliere di Uther, quel vescovo Bedwin che aveva parlato per primo, ora si alzò di nuovo. Poteva sembrare che i precedenti discorsi sul futuro di Norwenna fossero stati unicamente una perdita di tempo, ma in realtà erano serviti a eliminare tutte le alternative alla decisione che stava per annunciare.

«Gundleus di Siluria» disse con calma il vescovo «è un uomo ancora senza moglie...»

L'intera sala fu percorsa da un mormorio, perché tutti avevano sentito parlare dello scandaloso matrimonio di Gundleus con la sua amante plebea, Ladwys; ma Bedwin non badò all'interruzione.

«Alcune settimane fa» proseguì il vescovo «Gundleus si è recato in visita al grande re Uther e i due regni hanno fatto la pace. Ora il grande re è lieto di dargli in sposa Norwenna e di affidargli la protezione del regno per conto di Mordred. Come pegno della sua buona fede, Gundleus ha già pagato al re Uther una somma in oro, e la somma è stata considerata adeguata. Alcuni» ammise il vescovo Bedwin, alzando le spalle «potrebbero non fidarsi di un uomo che fino a poco tempo fa era un nemico, ma, come ulteriore prova di buona volontà, Gundleus di Siluria ha deciso di rinunciare alle sue antiche pretese sui territori del regno di Gwent e di diventare cristiano, facendosi battezzare nel fiume Severn, sotto le mura di Glevum, domani mattina stessa.»

I cristiani presenti gridarono alleluia, ma io, che osservavo il druido Tanaburs, mi chiesi perché quel vecchio imbecille non desse alcun segno di disapprovazione nel sentire che il suo re stava per abbandonare l'antica fede. Inoltre, mi domandavo perché quegli uomini fossero così pronti a dare il benvenuto a un ex nemico, ma la risposta mi fu subito chiara: erano disperati. Uno dei regni più importanti andava in eredità a un bambino stor-

pio, e Gundleus, nonostante i suoi tradimenti, era pur sempre un famoso guerriero. Se avesse mantenuto le promesse, la pace della Britannia sarebbe stata assicurata.

Tuttavia, Uther non era uno sciocco, e aveva già fatto il possibile per proteggere il nipote nel caso Gundleus stesse mentendo.

«Il grande re» proseguì il vescovo «ha inoltre stabilito che il regno sia governato da un consiglio della corona finché Mordred non avrà l'età per raccogliere la spada. Lo presiederà Gundleus, e sei altri uomini, con a capo me, vescovo Bedwin, gli faranno da consiglieri. Due di loro saranno mandati da Tewdric di Gwent, il nostro più fedele alleato.»

Gundleus non apprezzò affatto la cosa. Non aveva pagato due barili d'oro per dover dipendere da un consiglio di vecchi barbogi, ma non era così sciocco da protestare. Rimase quindi in silenzio mentre la sua nuova moglie e il regno del suo figliastro venivano sottoposti a un vincolo dopo l'altro.

E i vincoli non erano ancora finiti, perché ora cominciò a parlare Uther.

«Mordred» spiegò il grande re «avrà tre difensori che giureranno di proteggerlo. Se qualcuno gli farà del male, i tre difensori lo vendicheranno, o moriranno nel tentativo.»

Gundleus accolse senza battere ciglio anche quest'imposizione, ma fece una smorfia quando sentì i nomi dei prescelti.

«Re Tewdric di Gwent sarà il primo» disse Uther. «Owain, il nostro campione, sarà il secondo, e Merlino, signore di Avalon, sarà il terzo.»

Merlino. Tutti si aspettavano di sentir pronunciare quel nome, prima o poi, esattamente come s'erano aspettati di sentire quello di Artù. In genere, Uther non prendeva mai decisioni senza consigliarsi con Merlino, ma il druido non era presente. Merlino era scomparso da parecchi mesi e, per quel che se ne sapeva, poteva essere morto.

Fu allora che Uther guardò Morgana per la prima volta. La donna doveva essersi indignata quando Uther aveva ripudiato il fratello, e dunque anche lei, ma non era venuta al Consiglio come figlia bastarda di Uther, bensì come profetessa di Merlino. Dopo che Tewdric e Owain ebbero prestato giuramento, Uther fissò la donna dalla maschera d'oro. I cristiani presenti nella sala si fecero il segno della croce che era il loro modo per proteggersi dagli spiriti maligni.

«Allora?» le chiese Uther.

Morgana era a disagio. Le si chiedeva di garantire che Merlino, il quale

condivideva con lei i suoi misteri, avrebbe accettato i gravosi impegni imposti dal giuramento. Era al Consiglio come sacerdotessa, non come consigliere, e avrebbe dovuto rispondere da sacerdotessa. Ma non lo fece, e la sua replica fu insufficiente.

«Il mio signore, Merlino, ne sarà onorato» disse.

Nimue lanciò un urlo. Fu un suono così improvviso e così innaturale che in tutta la sala gli uomini rabbrividirono e si strinsero all'asta delle lance. Ai cani si rizzò il pelo. Poi l'urlo cessò e ne rimase solo l'eco, nel più completo silenzio. In alto, il fumo nero si agitò convulsamente spinto da un forte soffio di vento, mentre da molto lontano giungeva uno spaventevole rombo di tuono.

Il tuono! I cristiani si affrettarono a farsi il segno della croce, ma nessuno ebbe il minimo dubbio sul significato di quell'auspicio. Aveva parlato Taranis, il dio del tuono, a testimoniare che anche gli dèi erano venuti al Gran Consiglio e che, per di più, vi erano venuti per ordine di una giovane donna la quale, nonostante il freddo che costringeva i guerrieri a stringersi nel mantello, indossava soltanto una veste di tela.

Nessuno si mosse, nessuno parlò, tutti trattennero il fiato. I boccali di birra rimasero a terra, le pulci morsero e nessuno si grattò. Nella sala non c'erano più i re e i guerrieri, i vescovi e i preti tonsurati, e neppure i vecchi saggi. C'era solo una folla attonita che fissava con reverenziale timore una giovane donna la quale si alzò e si sciolse i capelli per lasciarseli cadere sulla schiena.

Morgana guardava ostentatamente il pavimento, Tanaburs era a bocca aperta e il vescovo Bedwin mormorava preghiere tra sé e sé. Nimue salì sul palco degli oratori, vicino al braciere. Allargò le braccia e girò su se stessa, lentamente, in modo che tutti potessero vederla in faccia. Ma era una faccia che faceva inorridire. I suoi occhi mostravano solo il bianco, la bocca era aperta in una smorfia e la lingua sporgeva all'esterno.

Nimue continuò a girare su se stessa, sempre più in fretta, e la gente rabbrividì. Ora tremava da capo a piedi mentre girava, e si avvicinava sempre più al fuoco minacciando di cadervi dentro, ma all'improvviso lanciò un grido e saltò a terra, sul mosaico, per poi mettersi a camminare a quattro zampe, passando accanto agli scudi dei re e dei principi presenti. Quando raggiunse quello di Gundleus, sollevò la testa e sputò.

Lo sputo colpì in pieno l'immagine della volpe che vi era dipinta.

Gundleus balzò in piedi con ira, ma Tewdric lo fermò. Anche Tanaburs si alzò in piedi, ma Nimue, benché i suoi occhi mostrassero soltanto il

bianco, si girò verso di lui e urlò. Continuando a urlare, puntò il dito contro il druido, e sotto la forza della sua magia Tanaburs fu costretto a scivolare di nuovo sul pavimento.

Nimue rabbrividì e roteò gli occhi, e noi potemmo nuovamente vedere le sue iridi castane. Guardò con sorpresa la folla, come se si stupisse di trovarsi in quel luogo, e poi, con la schiena rivolta verso il grande re, s'immobilizzò completamente. Questo rivelava che era nella stretta degli dèi; tutto ciò che avrebbe detto, l'avrebbe detto come loro portavoce.

«Merlino è vivo?» le chiese rispettosamente Tewdric.

«Certo che è vivo» rispose Nimue in tono sprezzante e senza degnare di alcun appellativo il re che la interrogava. Ma era una profetessa: in quel momento stava in compagnia degli dèi e non c'era bisogno che mostrasse rispetto per un semplice mortale.

«Dove si trova?»

«È partito» rispose Nimue voltandosi a guardare il re con la toga romana.

«Partito per dove?» chiese Tewdric.

«Partito per cercare le Conoscenze della Britannia» rispose Nimue. Tutti ascoltavano con attenzione perché erano notizie che nessuno sapeva. Il Re Sorcio, Sansum, avrebbe voluto protestare per quell'interferenza pagana nel Gran Consiglio, ma, finché re Tewdric avesse continuato a interrogare la ragazza, era impossibile che un semplice prete potesse fermarla.

«Quali sono le Conoscenze della Britannia?» chiese il grande re Uther.

Nimue girò di nuovo su se stessa e rispose in tono cantilenante, ipnotico. «Le Conoscenze della Britannia sono le tradizioni dei nostri antenati, i doni dei nostri dèi, le Tredici Proprietà dei Tredici Tesori che, una volta raccolti tutti insieme, ci permetteranno di riconquistare la nostra terra.»

S'interruppe, poi riprese con la sua voce normale. «Merlino lotta per riunire nuovamente questa terra, per farne una terra di noi britanni» e girando rapidamente su se stessa fissò Sansum che la guardava con somma indignazione «con dèi britanni.»

Si voltò di nuovo verso il grande re. «E se Merlino non dovesse riuscirci, grande re Uther, noi tutti saremmo destinati a morire.»

Nella sala si levò un brontolio. Sansum e i cristiani cominciavano a protestare, ma Tewdric li fece tacere con un cenno imperioso della mano.

«Sono parole di Merlino?» chiese a Nimue.

La ragazza si strinse nelle spalle, come se la domanda fosse irrilevante.

«Non sono parole mie» rispose.

Uther non aveva alcun dubbio che a parlare per bocca di Nimue, che ai suoi occhi era una semplice ragazzina e non poteva conoscere quelle cose, fosse Merlino. Perciò si sporse verso di lei. «Chiedi a Merlino se giurerà! Chiediglielo! Proteggerà mio nipote?»

Nimue rimase in silenzio per parecchi secondi. Penso che avesse intuito la verità molto prima di noi, prima ancora di Merlino e certo prima di Artù, ma l'istinto le suggerì di non deludere un vecchio guerriero, moribondo e ostinato.

«Grande re» disse infine «Merlino promette in questo momento, sulla vita della sua anima, che presterà il giuramento richiesto.»

«Ma a una condizione!» intervenne Morgana sorprendendoci tutti. Si alzò in piedi, massiccia e scura, accanto a Nimue che era snella e bianca. La sua maschera d'oro luccicava alla luce delle fiamme.

«A una condizione» ripeté, e solo allora si ricordò di dondolare la testa avanti e indietro, come per suggerire che gli dèi stavano impossessandosi di lei. «A condizione, dice Merlino, che Artù condivida con lui il giuramento. Artù e i suoi uomini dovranno essere i protettori di tuo nipote. Merlino ha parlato!»

Pronunciò queste parole con tutta la dignità di una persona abituata alla sua condizione di oracolo e di profetessa, ma io, anche se gli altri non se ne accorsero, notai che nessun tuono si levava nella notte.

Gundleus era di nuovo balzato in piedi per protestare contro le parole di Morgana. Aveva già dovuto accettare un consiglio di sei persone e un ulteriore terzetto di difensori giurati che limitavano il suo potere, ma adesso gli veniva proposto di accogliere nel suo regno un piccolo esercito di potenziali nemici.

«No!» urlò, ma il re di Gwent, senza badare alla protesta, scese dal palco e si schierò accanto a Morgana in modo da chiarire a tutti che la profetessa, anche se aveva parlato per conto di Merlino, aveva espresso il pensiero di Tewdric, il quale poteva essere un buon cristiano, ma era ancora migliore come politico, e adesso non esitava ad approfittare degli antichi dèi per ottenere il suo scopo.

«Artù ap Neb e i suoi guerrieri» disse a Uther «costituiranno una migliore protezione, per la vita di tuo nipote, che non i miei giuramenti, anche se Dio sa che sono sinceri.»

Il principe Gereint, nipote di Uther e secondo soltanto a Owain come condottiero, avrebbe potuto opporsi, ma il signore del Cerchio di Pietre era

un uomo onesto che temeva di non riuscire a guidare tutte le armate del suo paese; così si alzò e andò a mettersi al fianco di Tewdric. Owain, che era il capo della guardia reale oltre che il campione di Uther, non pareva molto lieto di avere un rivale, ma alla fine si decise a schierarsi con gli altri due.

Uther esitava ancora. Il tre era un numero perfetto, e a scegliere quattro difensori si rischiava di offendere gli dèi, ma il grande re si sentiva in debito con Tewdric, il suo più fedele alleato.

«Allora Artù giurerà» convenne, e solo gli dèi sapevano quanto gli costasse dare quell'incarico all'uomo che, secondo lui, aveva tramato per far morire il suo erede. Comunque, glielo diede, e la sala echeggiò di applausi.

Solo i guerrieri di Gundleus di Siluria non si unirono all'acclamazione, mentre le lance facevano saltare in aria le tessere del pavimento e gli evviva echeggiavano nella sala buia e fumosa.

Così, al termine del Gran Consiglio, Artù figlio di Nessuno venne incluso fra i difensori di Mordred.

5

Norwenna e Gundleus vennero uniti in matrimonio due settimane dopo il Gran Consiglio. La cerimonia fu officiata in un tempio cristiano di Abona, città sulla nostra costa del Mare di Severn, e non penso che si fosse fatta molta festa perché Norwenna ritornò all'Isola di Cristallo quella sera stessa.

Nessuno degli abitanti del castello andò al matrimonio, anche se la principessa vi si recò accompagnata da un branco di monaci dell'Isola e dalle loro mogli. Quando ritornò al castello di Merlino era la regina Norwenna di Siluria, ma un così alto onore non le assicurò né nuove guardie né nuove ancelle. Gundleus era subito ripartito per la sua terra, dove c'erano scaramucce con gli Uì Liathàin, gli Scudi Neri irlandesi che avevano tolto a noi britanni il regno di Demetia, a ovest delle terre dello stesso Gundleus.

La nostra vita non cambiò per il fatto di avere una regina all'Isola di Cristallo. Noi del castello eravamo giudicati oziosi dagli abitanti del villaggio, ma avevamo i nostri doveri da compiere: tagliare il fieno e allargarlo per-

ché asciugasse, tosare le pecore e mettere il lino a macerare. Le donne lavoravano di rocca e di fuso per filare la lana, e solo la regina, Morgana e Nimue erano dispensate da quel lavoro interminabile. Druidan castrava i porci, Pellinore guidava eserciti immaginari e l'intendente Hywel preparava i registri delle decime. Merlino non rientrò ad Avalon, né ci mandò sue notizie. Uther era nel palazzo di Durnovaria, mentre il suo erede Mordred veniva accudito da Morgana e dalla moglie di Merlino, Guendoloen.

Quanto ad Artù, ebbi sue notizie da Ligessac. «Il principe» mi raccontò «per il momento rimane nelle Gallie con i suoi cavalieri, ma ha accettato l'incarico di difensore dell'erede al trono.»

«E quando ritornerà qui in Britannia?» gli chiesi.

«In questo momento combatte contro i franchi. Rientrerà appena avrà terminato il suo compito presso il re Ban di Benoic, il regno che confina con quello di Broceliande. Quest'ultimo è governato dal cognato di Artù, il re Budic, che ha sposato sua sorella Anna.»

Per noi, i regni sull'altra sponda del mare costituivano un mistero assoluto, perché nessun abitante dell'Isola di Cristallo era mai stato in quei luoghi dove avevano trovato rifugio molti britanni provenienti dalle terre invase dai sassoni. Sapevamo unicamente che Artù era al servizio di un re di laggiù e che combatteva per bloccare l'invasione dei franchi, perché di tanto in tanto le nostre sere venivano rallegrate dai racconti dei viaggiatori che trovavano ospitalità presso di noi e dei mercanti che venivano a commerciare con Hywel. Tutti descrivevano le prodezze di Artù, nonché le meraviglie del regno del suo signore.

«Re Ban di Benoic» ci aveva narrato uno dei nostri ultimi ospiti «è sposato a una bellissima regina chiamata Elaine, ed è l'uomo più saggio che esista al mondo. Governa su una terra dove la giustizia è rapida e infallibile, e dove anche il più povero, d'inverno, riceve il cibo dai magazzini del re.»

Questi racconti mi erano parsi un po' troppo belli per essere veri, ma più tardi, quando feci visita al regno di Benoic, scoprii che non erano affatto esagerati.

«La capitale di re Ban» aveva proseguito il nostro ospite «è una fortezza costruita su un'isola che si chiama Trebes, ed è famosa per i suoi poeti. Il re dedica alla città tutto il suo tempo e il suo denaro, e l'isola è ancora più bella della stessa Roma. Vi sono moltissime fonti, e per evitare che la loro acqua si disperda inutilmente nel mare, il re le ha raccolte e incanalate in modo che adesso ogni casa ha una fontana con acqua di sorgente. Le bi-

lance dei mercanti sono controllate perché i pesi siano giusti, il palazzo del re è sempre aperto a chi cerca giustizia, e le varie religioni hanno l'ordine di vivere in pace tra loro, sotto pena di vedere radere al suolo i loro templi.»

Riferii a Ligessac questi racconti. «Sì» mi disse «ho sentito anch'io che l'Isola di Trebes è un paradiso, ma solo finché i suoi soldati riusciranno a tenere lontani dalle mura i franchi. Questo spiega perché re Ban sia tanto riluttante a lasciar partire Artù per la Britannia. O magari è lo stesso Artù che non vuole ritornare nel suo paese, perché sa di non avere niente da guadagnare finché Uther è vivo.»

In Britannia, comunque, quell'estate fu ricchissima di messi. Raccogliemmo il fieno asciutto e ne facemmo grandi covoni che posavamo su uno spesso strato di felci le quali impedivano all'umidità di salire dal terreno e tenevano lontani i topi. L'avena e l'orzo maturarono nei campi che coprivano il territorio fra le paludi di Avalon e la Rocca di Cadarn, i frutteti si riempirono di mele e le anguille e i lucci s'ingrassarono nei nostri fiumi. Non ci furono pestilenze, non si videro lupi, e anche i sassoni che passarono il confine furono in numero molto limitato.

Ogni tanto vedevamo levarsi un pennacchio di fumo a sudest e capivamo che una nave di pirati sassoni aveva bruciato un villaggio, ma un giorno Hywel ci annunciò che quel genere di incursioni sarebbero cessate per un po' di tempo. «Dopo il terzo di quegli incendi» ci riferì «il principe Gereint del Cerchio di Pietre ha radunato una squadra di guerrieri ed è andato a distruggere i porti da cui partivano i pirati.»

Il capo dei sassoni pagò il tributo, anche se quello, per molti anni, fu l'ultimo tributo che ricevemmo da loro e anche se era stato probabilmente razziato nei nostri villaggi. Nonostante questo, fu un'estate molto tranquilla, e Artù, diceva qualcuno, sarebbe morto di noia se avesse portato i suoi famosi soldati a cavallo nel nostro pacifico paese.

Anche il regno di Powys era tranquillo. Il suo re Gorfyddyd aveva perso Gundleus di Siluria come alleato, ma, invece di assalire le terre di quest'ultimo, dedicava la propria attenzione ai sassoni che minacciavano i suoi confini settentrionali. Il regno a nord di Powys, Gwynedd, era stato invaso dagli irlandesi, ma in Dumnonia, il più ricco regno della Britannia, la pace era pressoché completa e il sole era caldo.

Eppure fu in quell'estate così idilliaca che io uccisi il mio primo nemico e divenni finalmente un uomo.

Infatti, la pace non dura mai a lungo, e la nostra venne spezzata nel modo più crudele. Uther, grande re e Pendragon della Britannia, morì. Sapevamo che era malato e che gli restava poco da vivere, sapevamo che aveva fatto quant'era umanamente possibile per prepararsi alla morte, ma in qualche modo speravamo che quel giorno non dovesse mai giungere.

Uther era sul trono da tanto tempo e sotto il suo dominio la Britannia aveva prosperato; ci era sembrato che quella situazione non potesse mai cambiare. Poi, poco prima del raccolto, il Drago Rosso morì. Nimue mi disse che in quello stesso momento aveva sentito gridare una lepre sotto il sole di mezzogiorno; Morgana, rimasta orfana di padre, si chiuse nella sua capanna e pianse come una bambina.

Il corpo di Uther venne bruciato alla maniera antica. Il vescovo Bedwin avrebbe preferito una sepoltura cristiana, ma gli altri membri del consiglio si rifiutarono di accettare una simile profanazione, e così il suo corpo obeso venne posato su una pira, in cima alla Rocca di Maes, e dato alle fiamme.

«La sua spada» mi disse Nimue «è stata fusa dal fabbro reale e l'acciaio liquido è stato versato nel lago in modo che Gofannon, il dio fabbro dell'Oltretomba, possa forgiare una nuova spada per l'anima di Uther. A contatto con l'acqua, il metallo rovente ha emesso un fischio acuto, e il vapore ha formato una nube davanti ai veggenti che, curvi sul lago, tentavano di divinare il futuro del regno dalla forma contorta assunta dall'acciaio nel raffreddarsi.»

Tutti i veggenti erano stati d'accordo nell'affermare che gli auspici erano ottimi, ma il vescovo Bedwin aveva già mandato in Armorica, dall'altra parte del mare, il suo messaggero più veloce, perché chiamasse Artù, mentre altri messaggeri raggiungevano con più calma la Siluria per riferire a Gundleus che il regno del suo figliastro aveva bisogno della sua ufficiale protezione.

La pira di Uther bruciò per tre giorni, e solo allora si lasciò che le fiamme si spegnessero, processo accelerato da una potente tempesta giunta dal Mare Occidentale. Enormi nubi coprirono il cielo, i fulmini colpirono la terra del morto e una fitta pioggia tempestò le messi pronte per il raccolto.

All'Isola di Cristallo ci chiudemmo nelle capanne, ascoltammo il tambureggiare della pioggia e il rombo del tuono e guardammo gli scrosci d'acqua che cadevano dai soffitti di paglia. E fu durante quella tempesta che il

messaggero del vescovo Bedwin portò al piccolo principe Mordred la grande bandiera del nostro regno con l'insegna del drago. Dovette gridare come un pazzo perché qualcuno lo sentisse dall'interno della palizzata, ma alla fine io e Hywel gli aprimmo la porta; una volta cessata la tempesta, il vento cadde e noi piantammo lo stendardo davanti alla casa di Merlino per indicare che Mordred, adesso, era il re di Dumnonia.

Hywel, però, mi spiegò meglio la situazione. «Naturalmente, il bambino non è il grande re di Britannia, perché quello di grande re è un titolo elettivo attribuito al sovrano che, per consenso degli altri re, è al di sopra di tutti. Inoltre non è il Pendragon, perché questo onore deve essere conquistato in battaglia. Per la precisione, Mordred non è neppure il re del nostro regno di Dumnonia, perché deve ancora essere portato alla Rocca di Cadarn e proclamato re sulla pietra sacra, con l'acclamazione e la spada, ma la bandiera gli spetta come erede legittimo di Uther, e perciò il drago rosso può sventolare davanti alla sua abitazione.»

La bandiera era un quadrato di lino delle dimensioni del manico di una lancia da guerra e la sua asta portava sulla cima un drago dorato. Il drago ricamato sulla bandiera, invece, era di lana rossa, e con la pioggia perse il colore e macchiò tutto il lino sottostante.

Qualche giorno dopo l'arrivo della bandiera, giunse anche la guardia del re: cento uomini capitanati da Owain, il campione del regno, che avevano il compito di proteggere Mordred. Owain ci portò un'ambasciata del vescovo Bedwin, diretta a Norwenna.

«Regina» le disse «il vescovo ti consiglia di trasferirti con Mordred nella città di Durnovaria, dove si potrà provvedere meglio all'istruzione del nostro re.»

Norwenna accolse con piacere il suggerimento, perché aspirava ad allevare il figlio in una comunità cristiana anziché nell'ambiente irrimediabilmente pagano dell'Isola.

Però, prima che si potesse effettuare il viaggio, dal Nord arrivò una pessima notizia. Il re di Powys, venuto a conoscenza della morte di Uther, s'era affrettato ad attaccare il regno di Gwent. Agricola, il generale romano di re Tewdric, era corso a ricacciarlo indietro, ma i perfidi sassoni, che senza dubbio avevano concertato il piano con re Gorfyddyd di Powys, avevano attaccato il Gwent su un altro fronte, e quel regno, che era il nostro più fido alleato, stava lottando per la propria esistenza. Owain, che avrebbe voluto scortare Norwenna e il bambino fino alla capitale, fu costretto a portare al Nord i suoi guerrieri per aiutare re Tewdric.

«Il bambino» suggerì allora Ligessac che era tornato a essere il comandante della guardia di Mordred «sarà più sicuro all'Isola che alla Rocca di Cadarn o nella città di Durnovaria, perché l'Isola, avendo una sola via d'accesso, si può difendere più facilmente.» E Norwenna, con riluttanza, finì per non partire.

Noi aspettavano con ansia di sapere con chi si sarebbe alleato Gundleus di Siluria, e la risposta ci arrivò presto. Intendeva combattere in difesa di Tewdric contro il suo vecchio alleato Gorfyddyd di Powys e mandò a Norwenna un messaggio.

«I miei soldati passeranno per i monti» lesse Norwenna «in modo da attaccare alle spalle gli uomini di Powys. Non appena li avrò sconfitti, verrò a proteggere te e tuo figlio.»

Così aspettavamo notizie e osservavamo attentamente le colline per scorgere i falò che ci avrebbero avvertiti di un'eventuale disfatta e dell'arrivo dei nemici, ma continuavano a essere giorni lieti, nonostante le incertezze della guerra. Il sole guarì i danni della tempesta e asciugò il raccolto, mentre Norwenna, anche se si trovava bloccata in mezzo ai pagani di Merlino, era più soddisfatta adesso che suo figlio era re.

Mordred fu sempre un bambino scontroso, con i capelli rossi e un carattere ostinato, ma in quelle gradevoli giornate sembrava abbastanza contento di giocare con la madre o con Ralla la nutrice e il suo bimbo dai capelli neri. Il marito di Ralla, Gwylyddyn il falegname, aveva intagliato per Mordred un gruppo di figurine di animali: anatre, maialini, mucche e cervi; il re ci giocava volentieri, anche se era troppo piccolo per capire che cosa fossero.

Norwenna era contenta quando il figlio era contento. La vedevo fare il solletico a Mordred per farlo divertire, tenerlo in braccio quando si faceva male e trattarlo sempre con grande affetto. Lo chiamava il suo piccolo re, il suo bell'innamorato, il suo miracolo, e Mordred rideva e le scaldava il cuore infelice.

Con il sole, il bambino se ne andava nudo a quattro zampe, e tutti potevamo constatare che il suo piede era rattrappito e girato verso l'interno come un pugno chiuso, ma per il resto cresceva sano e forte, grazie al latte di Ralla e all'affetto della madre. Venne battezzato nella chiesa di pietra del Sacro Rovo.

Finalmente ci giunsero notizie della guerra, ed erano tutte positive. «Il principe Gereint ha messo in rotta una banda di sassoni ai nostri confini o-

rientali» ci spiegò Hywel «mentre più a nord Tewdric ha eliminato un altro gruppo di incursori. Agricola poi, che guida il resto dell'armata del Gwent ed è appoggiato dal nostro campione Owain e dalla sua guardia reale, ha ricacciato indietro gli invasori venuti dal regno di Powys.»

Da Gundleus ci giunse quindi un messaggero con la notizia che il re di Powys aveva chiesto la pace, e l'uomo gettò ai piedi di Norwenna due spade catturate al nemico, a testimonianza della vittoria del marito.

«In questo stesso momento» ci riferì «re Gundleus di Siluria è già in viaggio per l'Isola di Cristallo al fine di ricongiungersi con la moglie e il figlio, perché è tempo che Mordred sia proclamato re alla Rocca di Cadarn.»

Non c'era notizia che potesse suonare più dolce alle orecchie di Norwenna. Nella sua gioia, donò a quell'uomo un pesante bracciale d'oro e lo inviò a sud perché trasmettesse al vescovo Bedwin e agli altri membri del consiglio della corona il messaggio del marito.

«Riferisci a Bedwin» ordinò al messaggero «che acclameremo Mordred prima del raccolto. E che Dio faccia galoppare il tuo cavallo!»

Il messaggero si diresse a sud, e Norwenna cominciò a prepararsi per la cerimonia dell'acclamazione del re alla Rocca di Cadarn. Ordinò ai monaci del Sacro Rovo di essere pronti a viaggiare con lei, ma proibì a Morgana e a Nimue di presenziare.

«Da oggi in poi» dichiarò «questo è un regno cristiano, e le streghe pagane dovranno tenersi lontane dal trono di mio figlio!»

Le vittorie di Gundleus l'avevano resa ardita, incoraggiandola a valersi di un'autorità che Uther non le avrebbe mai permesso di esercitare.

Mi aspettavo che Morgana o Nimue protestassero per l'esclusione dalla cerimonia, ma tutt'e due presero la proibizione con grande calma. Morgana si limitò ad alzare le spalle, ma quella sera portò nelle camere di Merlino un calderone di bronzo e si chiuse laggiù con Nimue. Norwenna, che aveva invitato a cena l'abate del Sacro Rovo e sua moglie, le prese in giro in modo che tutti sentissero.

«Dopo quello che ho detto» commentò «le streghe avranno deciso di cuocere nel loro brodo.»

Tutti risero. I cristiani avevano vinto.

Io non ero molto sicuro di quella vittoria. Nimue e Morgana si odiavano, e solo qualcosa di molto importante poteva averle convinte a collaborare. Ma Norwenna non aveva dubbi. Pensava che la morte di Uther e i successi del marito le avessero dato la libertà; presto avrebbe lasciato l'Isola per

prendere il proprio posto di regina madre in una corte cristiana, dove suo figlio sarebbe cresciuto fino a diventare l'immagine di Cristo. Non era mai stata così felice come quella sera in cui poté comportarsi da padrona assoluta; una cristiana nella dimora del pagano Merlino.

Poi Morgana e Nimue uscirono dalle camere interne.

Nella sala scese il silenzio, mentre le due donne si avvicinavano a Norwenna per poi inginocchiarsi, in segno di rispetto, davanti a lei. L'abate, un ometto collerico dalla barba corta e ispida, che prima di convertirsi a Cristo faceva il conciapelli e puzzava ancora del letame utilizzato nel suo precedente lavoro, chiese di sapere che cosa volessero. Sua moglie si difese dal male facendosi il segno della croce, ma per buona misura sputò anche in terra, alla maniera pagana.

Morgana rispose in modo stranamente umile.

«Il messaggero di Gundleus ha mentito» spiegò. «Io e Nimue abbiamo scrutato nel calderone e sulla superficie dell'acqua abbiamo visto la verità. Nel Nord non c'è stata nessuna vittoria decisiva, e non c'è stata nessuna sconfitta. Il nemico, però, è più vicino all'Isola di quanto si supponesse. Dobbiamo essere pronti a partire domani all'alba, per cercare la salvezza nel Sud.»

Morgana lo disse con un tono di grande sincerità, e quando ebbe finito rivolse un inchino alla regina, poi si sporse in avanti per baciarle l'orlo della veste.

Ma Norwenna si tirò indietro bruscamente. Aveva ascoltato in silenzio la severa profezia, ma ora cominciò a piangere e con le lacrime giunse anche uno scoppio di collera.

«Tu sei solo una strega zoppa» gridò a Morgana «e vuoi che il tuo fratello bastardo diventi re! Ma non sarà così! Mi hai sentito? Non sarà così. Il re è mio figlio!»

«Regina...» cercò di intervenire Nimue, ma venne immediatamente interrotta.

«Tu non sei niente!» Norwenna si girò verso di lei con ira. «Sei solo una figlia del diavolo, maligna e isterica! Avete gettato una maledizione su mio figlio, lo so! È nato storpio perché eravate presenti alla sua nascita. Oh Dio, mio figlio!»

Norwenna continuò a piangere e a gridare, battendo il pugno sul tavolo e insultando Nimue e Morgana.

«Ora andate via!» terminò. «Tutt'e due! Andatevene!»

In mezzo al silenzio generale, Morgana e Nimue uscirono dalla sala.

E la mattina seguente parve davvero dare ragione a Norwenna, perché sulle montagne non si avvistarono fuochi di segnalazione. Anzi, sembrava la più bella giornata di quella splendida estate. La terra era coperta di messi che attendevano la mietitura, le alture erano velate dalla foschia del mattino e in cielo non si scorgeva una nuvola. Le farfalle volavano nelle correnti d'aria che salivano fino a noi. Norwenna, senza uscire a contemplare tanta bellezza, recitò con i monaci le preghiere del mattino, poi decise di lasciare il castello e di attendere il marito nella foresteria della chiesa del Sacro Rovo, dove normalmente venivano accolti i pellegrini.

«Sono vissuta fin troppo tempo in mezzo agli iniqui» annunciò con superbia, ma proprio in quel momento la sentinella lanciò un grido d'avvertimento.

«Cavalieri!» gridò l'uomo. «Cavalieri in arrivo!»

Norwenna corse alla palizzata, dove si stava raccogliendo una piccola folla a guardare la ventina di cavalieri che, in assetto di guerra, si dirigevano verso il lungo terrapieno che portava dalla strada romana all'Isola di Cristallo. Ligessac, comandante delle guardie di Mordred, pareva già informato dell'arrivo, perché ordinò ai suoi uomini di far passare quei soldati che si avvicinavano innalzando la bandiera con l'insegna della volpe. Si trattava di Gundleus, e Norwenna rise deliziata nel vedere il marito che tornava vittorioso dalla battaglia; già intravedeva, sulla punta delle sue lance, spuntare l'alba di un nuovo regno cristiano.

«Hai visto?» disse a Morgana. «Hai visto? Il tuo calderone ha mentito!»

Mordred cominciò a piangere per il chiasso e Norwenna ordinò bruscamente a Ralla di prenderlo, poi si fece portare il suo mantello migliore e un cerchio d'oro da mettersi sui capelli. Così, vestita come una regina, attese il suo sovrano davanti alla dimora di Merlino.

Ligessac diede ordine di aprire la porta della palizzata. Le povere guardie di Druidan si schierarono come potevano, mentre il folle Pellinore gridava nel suo recinto chiedendo cosa stesse succedendo. Nimue corse nelle camere di Merlino, mentre io andai a chiamare Hywel, l'intendente del feudo, che voleva porgere i suoi omaggi al re di Siluria.

I venti cavalieri smontarono ai piedi dell'Isola. Venivano dalle zone di guerra, e perciò erano armati. Hywel, cingendo la spada, aggrottò la fronte nel vedere in mezzo al gruppo anche il druido Tanaburs.

«Gundleus non aveva abbandonato la vecchia fede?» chiese l'intendente.

«Io pensavo che avesse abbandonato Ladwys!» esclamò divertito lo

scrivano Gudovan indicando gli uomini intenti a risalire il ripido sentiero che portava al castello. «Non vedete?»

Tutti guardammo nel punto da lui indicato e scorgemmo, fra i guerrieri, una donna con la corazza di cuoio. Era vestita come gli altri, ma i suoi lunghi capelli neri erano sciolti sulla schiena. Portava la spada ma non lo scudo, e Gudovan scoppiò a ridere.

«La nostra piccola regina avrà molto da fare, se vorrà competere con quella figlia di Satana» commentò.

«Chi è Satana?» chiesi io, e ricevetti da Gudovan uno scappellotto perché sciupavo il tempo in domande stupide.

Hywel era accigliato e portò la mano all'elsa della spada quando vide che i cavalieri del regno di Siluria erano ormai giunti alla palizzata dietro cui le nostre guardie attendevano in fila. Poi l'istinto, ancora acuto come ai tempi in cui combatteva, lo avvertì del pericolo.

«Ligessac!» ruggì. «Chiudi la porta! Immediatamente! Invece di obbedire, il comandante estrasse la spada. Poi si voltò nella nostra direzione e si portò la mano all'orecchio, come se non avesse capito bene le parole di Hywel.»

«Chiudi la porta!» gli urlò di nuovo l'intendente. Uno degli uomini di Ligessac fece per obbedire all'ordine, ma il suo capitano lo fermò e rivolse a Norwenna un'occhiata interrogativa.

Norwenna si voltò verso Hywel e lo fissò con irritazione.

«Sta arrivando mio marito» disse. «Non un nemico.» Poi si voltò verso Ligessac. «Lascia aperta la porta.»

Il capo delle guardie le rivolse un inchino e non si mosse.

Hywel imprecò, poi scese goffamente dagli spalti e, zoppicando con la sua gruccia, si diresse verso la capanna di Morgana, mentre io guardavo la porta e mi chiedevo che cosa stesse per succedere. Hywel aveva fiutato guai, ma non capii mai cosa l'avesse messo sull'avviso.

Re Gundleus arrivò alla porta. Sputò sulla soglia, poi sorrise a Norwenna che lo aspettava a una decina di metri di distanza. Lei sollevò le braccia grassocce per salutare il suo signore, che era sudato e ansimava perché aveva percorso la ripida salita in pieno assetto di guerra. Il sovrano indossava una corazza di cuoio, calzoni imbottiti, stivali e un elmo d'acciaio con una coda di volpe per cimiero; sulle spalle portava un pesante mantello. Aveva lo scudo con l'insegna della volpe, la spada al fianco e nella mano destra stringeva una pesante lancia da guerra.

All'arrivo del re di Siluria, Ligessac si inginocchiò e gli offrì la spada; Gundleus fece un passo verso di lui e, con la mano guantata, toccò il pomo.

Hywel era entrato nella capanna di Morgana; ora ne uscì Sebile, con Mordred in braccio. Perché Sebile e non Ralla, la sua nutrice? Non capii, e anche Norwenna dovette notare qualcosa di strano quando la schiava sassone corse a mettersi vicino a lei con il piccolo Mordred avvolto nella sua bella coperta color dell'oro, ma non ebbe il tempo di chiederle nulla perché Gundleus si stava già avvicinando.

«Ti offro la mia spada, cara regina!» disse con voce forte e chiara, e Norwenna sorrise felice, anche perché non aveva notato la presenza del druido Tanaburs e dell'amante del re che erano entrati confusi tra i guerrieri.

Gundleus piantò nel terreno la lancia ed estrasse la spada, ma invece di porgere a Norwenna l'impugnatura da baciare, alzò contro il suo viso la punta affilata. La donna, incerta sul da farsi, toccò l'acciaio scintillante.

«Mi rallegro del tuo ritorno, mio signore» disse, come voleva la tradizione, inginocchiandosi ai suoi piedi.

«Bacia la spada che difenderà il regno di tuo figlio» ordinò Gundleus, e Norwenna si sporse goffamente in avanti per accostare all'acciaio le labbra sottili.

Baciò la spada come le era stato detto, e non appena le sue labbra furono a contatto del metallo grigio, Gundleus spinse con forza l'arma verso il basso. Rise mentre uccideva la moglie, rise mentre le affondava la spada nella gola e rise mentre la lunga lama incontrava la resistenza del corpo della donna, che sussultava nell'agonia della morte.

Norwenna non ebbe neppure il tempo di gridare, né ebbe voce bastante per farlo perché la lama le entrò nella gola fino a spaccarle il cuore. Con un grugnito, Gundleus spinse la spada ancora più a fondo. Si era spostato dietro la schiena il pesante scudo da guerra, e perciò poté fare forza con tutt'e due le mani sul pomo dell'arma. La spada era sporca di sangue e lo era anche l'erba; lo era il mantello azzurro della regina morente, e altro sangue uscì quando Gundleus, con un violento strattone, estrasse la lama.

Il corpo di Norwenna, non più tenuto fermo dalla spada, scivolò a terra, fremette per alcuni istanti, poi s'immobilizzò. Sebile lasciò cadere il bambino e fuggì urlando. Mordred pianse forte per protesta, ma la lama di Gundleus interruppe bruscamente le sue grida. Il re di Siluria calò solo una

volta l'arma già arrossata, e immediatamente la stoffa gialla si riempì di scarlatto. Davvero tanto sangue per un bambino così piccolo.

Tutto era accaduto in pochi istanti. Gudovan, vicino a me, guardava incredulo la scena, e Ladwys, che era una bellezza alta, con i lunghi capelli, gli occhi neri e il viso fiero e crudele, rideva dell'impresa del suo amante. Quanto al druido Tanaburs, aveva chiuso un occhio, sollevato un braccio verso il cielo, e saltava su una gamba sola per indicare che era in sacra comunione con gli dèi. Lanciò incantesimi di morte e distruzione, e i cavalieri di Gundleus si allargarono a ventaglio nel castello puntando le lance in avanti per dare concretezza a quella distruzione.

Ligessac, il nostro capitano, si era unito ai guerrieri di Siluria e li aiutava a uccidere coloro che fino a poco prima erano stati i suoi uomini. Alcune delle nostre guardie cercarono di opporsi, ma erano state schierate per rendere omaggio a Gundleus, non per lottare contro di lui, e alle picche degli avversari bastò poco tempo per eliminarle, e ancor meno per eliminare i ridicoli soldati del nano Druidan. Per la prima volta nella mia vita adulta vidi uomini morire trafitti dalle lance e sentii le grida orribili di un uomo la cui anima viene precipitata, a punta di lancia, nell'Oltretomba.

Per alcuni istanti rimasi completamente bloccato dal panico. Norwenna e Mordred erano morti, nell'intero castello si levavano grida di terrore e il nemico correva verso la dimora di Merlino e la sua torre. E proprio accanto alla torre comparvero improvvisamente Morgana e Hywel: mentre l'intendente, con la spada in pugno, attendeva il nemico, la donna fuggì verso l'apertura della palizzata per rifugiarsi nel villaggio. Un gruppo di donne, bambini e schiavi scapparono con lei, una massa di persone terrorizzate che Gundleus non si preoccupò di inseguire. Scorsi la nutrice Ralla, la schiava Sebile e le guardie di Druidan scampate al massacro dei guerrieri del re di Siluria. Pellinore saltava nel suo recinto e rideva convulsamente perché amava l'orrore.

Io saltai giù dagli spalti e corsi alla dimora di Merlino. Non perché fossi coraggioso, ma semplicemente perché ero innamorato di Nimue e volevo assicurarmi che si fosse messa in salvo, prima di fuggire a mia volta. Le guardie di Ligessac erano morte e gli uomini di Gundleus stavano già saccheggiando le capanne; io m'infilai nella sala e corsi verso le camere private di Merlino, ma prima che potessi aprire la piccola porta nera inciampai in una lancia e finii a terra.

Sentii che una piccola mano mi afferrava per il colletto e, con una forza

stupefacente, mi trascinava verso il mio vecchio nascondiglio, dietro le ceste degli abiti.

«Non puoi fare niente per aiutarla, sciocco!» mi mormorò Druidan. «Adesso sta' zitto!»

Fui al riparo appena pochi secondi prima che Gundleus e Tanaburs entrassero, e non potei fare altro che osservare il re, il druido e tre uomini armati marciare verso la porta di Merlino: anche se sapevo cosa sarebbe successo, non riuscii a bloccarli, perché Druidan mi teneva la mano sulla bocca per impedirmi di urlare. Non credo che il nano fosse corso laggiù per salvare Nimue; probabilmente era venuto a rubare tutto l'oro che poteva trovare. Comunque, la sua presenza mi salvò la vita. Ma non salvò Nimue.

Tanaburs diede un calcio alla barriera di spettri, poi spalancò la porta. Gundleus s'infilò all'interno, seguito dai suoi guerrieri.

Sentii Nimue gridare. Non so se avesse usato qualche trucco per difendere le camere di Merlino o se avesse già abbandonato ogni speranza. Comunque, so che l'orgoglio e il dovere l'avevano indotta a rimanere laggiù per proteggere i segreti del suo signore, e che adesso pagava per quell'orgoglio. Sentii Gundleus ridere, poi udii soltanto il rumore dei soldati che frugavano in mezzo alle casse e ai cesti di Merlino. Nimue gemeva, Gundleus urlava trionfalmente, poi la ragazza gridò di nuovo, per qualche dolore improvviso e terribile.

«Così imparerai a sputare sul mio scudo» disse il re di Siluria, mentre Nimue singhiozzava disperata.

«Se la sono ingroppata proprio bene» mi sussurrò Druidan sorridendo malignamente. Intanto, altri soldati di Gundleus erano entrati nella sala dei banchetti e si dirigevano verso le camere di Merlino.

Prima che io arrivassi, Druidan aveva ricavato un'apertura nella parete di canniccio; ora mi ordinò di sgattaiolare fuori e di seguirlo fino ai piedi del monte, ma io non volevo andarmene finché avevo una speranza che Nimue fosse viva.

«Presto verranno a cercare in queste ceste» mi avvertì il nano, ma io mi rifiutai lo stesso di seguirlo. «Peggio per te, ragazzo» commentò lui, per poi scomparire nell'apertura che dava su un vicolo tra una capanna e un pollaio.

Fu Ligessac a salvarmi. Non perché mi avesse visto, ma perché informò i guerrieri di Gundleus che nelle ceste c'erano soltanto addobbi per i ban-

chetti.

«I tesori sono là dentro» disse ai suoi nuovi alleati indicando le camere di Merlino, e io continuai a nascondermi, mentre i vincitori le saccheggiavano. Solo gli dèi sanno cosa vi trovarono: pelli di morti, vecchie ossa, amuleti e frecce d'elfo, ma poco oro. E solo gli dèi sanno cosa fecero a Nimue, perché lei non volle mai raccontarlo, anche se non è difficile da immaginare. Le fecero quello che fanno sempre i soldati alle donne che prendono prigioniere, e quando ebbero finito con lei la lasciarono sanguinante e quasi impazzita.

Inoltre, la lasciarono laggiù a morire, perché dopo aver saccheggiato la stanza del tesoro e avervi trovato un mucchio di cianfrusaglie polverose e poco oro, presero una torcia dal focolare e la gettarono nella camera. Dalla porta uscì ben presto una nube di fumo.

Un'altra torcia finì sulle ceste dietro le quali mi nascondevo, poi gli uomini di Gundleus si allontanarono. Alcuni avevano dell'oro, altri avevano trovato qualche ninnolo d'argento, ma i più se ne andavano a mani vuote. Quando anche l'ultimo degli invasori fu uscito, mi coprii la bocca con un pezzo di tela, entrai nella stanza di Merlino che era già piena di un fumo nero e soffocante, e scorsi Nimue a poca distanza dalla soglia.

«Vieni via!» le dissi, disperatamente. Le fiamme avevano già avvolto gran parte delle casse, i gatti miagolavano come pazzi e i pipistrelli battevano le ali terrorizzati.

Nimue non voleva andarsene. Giaceva prona sul pavimento, con le mani sulla faccia, e piangeva. Era nuda e aveva le gambe sporche di sangue.

Corsi alla torre di Merlino per controllare se vi fosse un'uscita da quella parte, ma quando aprii la porta vidi che nelle pareti non c'era nessun varco. Scoprii anche che la torre, lungi dall'essere la stanza del tesoro, era del tutto vuota. Il pavimento era di terra battuta, e nel soffitto c'era una grande apertura. Era una camera aperta al cielo, e conteneva solo un'alta piattaforma che si poteva raggiungere per mezzo di una scala a pioli.

La torre, capii, era un posto per sognare, un luogo vuoto dove i sussurri degli dèi potevano giungere a Merlino. Guardai per un attimo la piattaforma, poi ritornai da Nimue, presi dal letto il suo mantello e l'avvolsi in quella stoffa come un animale malato. Sollevai la mia amica e la portai nella sala dei banchetti. Laggiù, però, il fuoco stava già divampando con violenza e impediva di uscire dalla porta; mi diressi allora nel punto dove Druidan aveva ricavato l'apertura. Con il cuore in gola per la paura, guardai all'esterno, ma non vidi nessuno; a calci allargai il passaggio, piegando la

paglia e scostando i pezzi di gesso, poi m'infilai nel varco trascinando dietro di me Nimue.

La ragazza protestò quando la tirai, ma l'aria fresca parve ridarle energia perché finalmente cercò di alzarsi, e quando abbassò le mani capii perché il suo ultimo urlo era stato così terribile. Gundleus le aveva cavato un occhio. L'orbita era piena di sangue, e lei vi appoggiò di nuovo la mano. Passando attraverso l'apertura era rimasta nuda; recuperai il suo mantello, glielo misi sulle spalle, poi la presi per mano e corsi con lei fino alla capanna più vicina.

Uno dei guerrieri ci vide, poi lo stesso Gundleus riconobbe Nimue e gridò: «La strega deve essere presa viva e gettata di nuovo tra le fiamme!»

Gli uomini si lanciarono all'inseguimento, gridando come i cacciatori dietro un animale ferito, e ci avrebbero preso se qualcuno dei fuggiaschi non avesse abbattuto una parte della palizzata. Corsi verso quel varco e vi scoprii Hywel, il mio amico Hywel, disteso sul passaggio, accanto alla sua stampella; aveva la testa quasi staccata dal collo e la spada ancora in pugno.

La raccolsi e spinsi Nimue dall'altra parte. In pochi passi raggiungemmo la scarpata e ci lasciammo cadere giù, scivolando sulla discesa erbosa. Nimue era pazza di dolore e io ero terrorizzato, ma in qualche modo riuscii a non perdere l'arma e a rimettere in piedi la ragazza in fondo alla scarpata e a portarla al di là del pozzo sacro, oltre il frutteto dei cristiani, fino a un boschetto di ontani.

Sapevo che poco più avanti, presso un capanno per la pesca, Hywel teneva una chiatta di giunchi. Feci salire Nimue. sulla piccola imbarcazione, con la mia nuova spada tagliai la corda che la teneva ormeggiata e con una spinta la allontanai dall'imbarcadero, per poi accorgermi che non avevo preso la pertica per spingerla nel labirinto di canali e di laghetti che costituivano la palude. Al posto della pertica fui costretto a servirmi della spada: l'arma non era molto efficiente, ma non avevo altro. Intanto, il primo dei nostri inseguitori era giunto sulla riva e, non potendo entrare nell'acqua perché il fondo fangoso non lo avrebbe sorretto, ci scagliò addosso la lancia.

L'arma volò verso di me. Per un momento non riuscii a muovermi, poi la lancia si piantò nei giunchi dell'imbarcazione, senza colpirci. Io l'afferrai per l'asta mentre ancora vibrava e la usai come pertica per spingere la barca nel cuore della palude. Laggiù saremmo stati al sicuro.

Alcuni uomini di Gundleus corsero lungo una passatoia di legno parallela alla nostra rotta, ma presto me li lasciai alle spalle. Altri balzarono in piccole imbarcazioni di vimini e cuoio e usarono le lance per spingerle nella palude, ma quelle goffe barchette erano assai più lente della mia chiatta. Ligessac ci scagliò contro una freccia, ma ormai eravamo fuori dalla sua portata e il dardo scomparve nell'acqua. Dietro i nostri frustrati inseguitori, sulla cima del monte, le fiamme avevano avvolto l'intero villaggio e nel cielo azzurro si levava un pennacchio di fumo nero.

«Due ferite» disse Nimue. Erano le prime parole che pronunciava da quando l'avevo salvata dalle fiamme.

«Come?» Mi girai verso di lei. Era rannicchiata sui giunchi, avvolta nel mantello, e continuava a tenere una mano sull'occhio.

«Ho subito le prime due Ferite della Saggezza, Derfel» mi spiegò con la voce piena di meraviglia. «La Ferita al Corpo e la Ferita all'Orgoglio. Ora devo affrontare soltanto la pazzia, e poi potrò diventare saggia come Merlino.»

Nimue cercò di sorridere, ma aveva una punta d'isterismo nella voce e io mi domandai se la follia non si fosse già impadronita di lei.

«Mordred è morto» le riferii «e sono morti anche Norwenna e Hywel. Il castello è in fiamme.»

Il nostro mondo era stato distrutto, ma Nimue pareva stranamente indifferente al disastro. Anzi, sembrava soddisfatta di aver superato due delle sue prove.

Oltrepassai una fila di trappole per i pesci, poi entrai nella Palude di Lissa, un ampio lago nero che costituiva il confine meridionale della zona paludosa. Contavo di raggiungere il villaggio di Ermid, un capotribù che sapevo partito per il Nord con Owain: la sua famiglia ci avrebbe aiutati. Inoltre, ero in grado di arrivare laggiù molto prima dei cavalieri di Gundleus, costretti a fare il giro del lago lungo le rive scivolose e piene di canneti. Sarebbero dovuti andare fin quasi alla grande strada romana a est del monte per giungere all'estremità del lago e poi al villaggio, e noi saremmo già stati lontani. Scorsi in lontananza alcune barche che attraversavano lo specchio d'acqua. Erano probabilmente gli abitanti del castello che venivano portati in salvo dai pescatori dell'Isola di Cristallo.

«Arriveremo al villaggio di Ermid e poi procederemo fino al tramonto, o finché non troveremo degli amici» spiegai a Nimue.

«Bene» mi rispose, ma dubito che avesse capito le mie parole. «Buon

Derfel» aggiunse «adesso so perché gli dèi mi invitavano a fidarmi di te.»

«Ti fidi» commentai io con irritazione «perché sono innamorato, e questo ti fornisce un ascendente su di me.»

«Bene» ripeté, e non disse altro fino al nostro arrivo all'imbarcadero del villaggio di Ermid. Laggiù, quando scesi dalla barca, vidi gli altri fuggiaschi. C'erano Morgana e Sebile, Ralla che piangeva con il suo bambino tra le braccia e, accanto a lei, suo marito, il falegname Gwylyddyn. C'era anche l'altra ragazza irlandese, Lunete, che corse piangendo ad aiutare Nimue.

Riferii a Morgana della morte di Hywel, e lei raccontò di aver visto un guerriero di re Gundleus uccidere Guendoloen, la moglie di Merlino. Gudovan si era salvato, ma non si avevano notizie del povero Pellinore o di Druidan. Nessuna delle guardie di Norwenna era sopravvissuta, ma alcuni soldati di Druidan avevano raggiunto il villaggio insieme a tre ancelle della regina e a una decina dei trovatelli di Merlino.

«Dobbiamo fuggire immediatamente» dissi a Morgana. «Danno la caccia a Nimue.»

In quel momento, le donne della casa bendavano la mia amica e le infilavano dei vestiti.

«Sciocco, non cercano Nimue, ma Mordred» replicò lei.

«Mordred è stato ucciso!» protestai, ma lei prese il bambino dalle mani della nutrice. Quando scostò la coperta che lo avvolgeva, vidi il piede torto.

«Sciocco» ripeté Morgana. «Credi che gli avrei lasciato uccidere il nostro re?»

Fissai Ralla e il marito Gwylyddyn, chiedendomi come avessero potuto accettare la morte del loro bambino. Fu lui a rispondere.

«Quello che abbiamo salvato è il re» disse semplicemente, indicando Mordred. «Il nostro era soltanto il figlio di un falegname.»

«Presto Gundleus scoprirà che il bimbo da lui ucciso ha due piedi perfetti» lo interruppe Morgana «e allora si metterà a cercarci con tutti gli uomini che ha a disposizione. Andremo a sud.»

Gwylyddyn lo confermò. «Nel villaggio di Ermid non c'è speranza di salvezza. Tutti i guerrieri sono andati a combattere; rimangono solo pochi servitori e i bambini.»

Partimmo che era quasi mezzogiorno e ci dirigemmo verso i boschi a sud del villaggio. Eravamo accompagnati da un cacciatore che ci avrebbe fatto passare per i sentieri più sicuri.

«Siamo in trenta» disse il falegname riassumendo la situazione «ma, escludendo donne e bambini, gli uomini capaci di maneggiare le armi non sono più di sei o sette e il solo che abbia già ucciso in battaglia sono io. Le poche guardie di Druidan sopravvissute sono inutili in uno scontro.»

Si girò verso di me. «Tu non hai mai combattuto, ma puoi tenere la retroguardia.»

Così, con la spada di Hywel infilata nella cintura e la lancia in pugno, mi misi in fila dietro gli altri e presto ci trovammo in mezzo alle querce.

Dal villaggio di Ermid alla Rocca di Cadarn c'erano quattro ore di cammino, ma noi ne avremmo impiegate molte di più perché passavamo per i sentieri del bosco e avevamo con noi molti bambini. Anche se Morgana non l'aveva nominata, la Rocca era la nostra destinazione più probabile perché era il posto più vicino dove si potessero trovare guerrieri del nostro regno. Gundleus, però, aveva certamente fatto lo stesso ragionamento, ed era disperato quanto noi.

«Il re di Siluria» commentò Morgana che non si faceva illusioni di sorta sulla bontà degli esseri umani «deve aver progettato questa guerra fin da quando è andato al Gran Consiglio. Aspettava solo la morte di Uther per sferrare l'attacco insieme al nostro tradizionale nemico, il re di Powys.»

«Ci ha ingannati tutti» commentai.

«Sì. Si è fatto credere nostro alleato, e noi abbiamo lasciato indifesa la frontiera con il suo regno. Adesso Gundleus punta addirittura al trono di Dumnonia.»

Tutti annuirono e Morgana proseguì. «Ma per salire al trono, Gundleus ha bisogno di un esercito: non gli basteranno i pochi cavalieri che abbiamo visto noi. Certamente i suoi guerrieri sono già entrati nel nostro regno e in questo momento percorrono la strada romana della costa per ricongiungersi con il loro sovrano. Gli uomini della Siluria hanno invaso la Dumnonia, ma Gundleus non potrà essere sicuro della vittoria finché non avrà ucciso Mordred. Perciò si metterà alla nostra ricerca, se non vuole che la sua impresa fallisca.»

Il bosco attutiva tutti i rumori. Di tanto in tanto, un uccello si levava in volo o un picchio batteva il becco contro qualche albero. Una volta sentimmo un grande schianto e ci immobilizzammo immediatamente per timore di imbatterci in un cavaliere di Siluria, ma era soltanto un cinghiale che entrò in una radura, ci guardò e trotterellò via. Mordred strillava e ri-

fiutava il seno di Ralla. Alcuni bambini cominciarono a piangere per la stanchezza, ma Morgana li minacciò.

«Zitti voi, o vi trasformo in rospi!»

Tutti fecero subito silenzio.

Nimue camminava davanti a me; sapevo che soffriva molto, ma non si lamentò. A volte piangeva in silenzio; Lunete cercava di consolarla, ma lei non rispondeva. Lunete era alta, sottile e bruna come lei, e le assomigliava un po' nei lineamenti, ma non aveva le sue conoscenze arcane e il suo spirito ribelle. Una volta, durante il viaggio verso il Gran Consiglio, Nimue mi aveva spiegato la differenza tra loro.

«Quando io guardo un fiume» aveva detto «vedo la dimora degli spiriti dell'acqua; quando lo guarda Lunete, vede un posto dove risciacquare i panni.»

Qualche ora dopo la nostra fuga dal villaggio di Ermid, Lunete rallentò fino ad affiancarsi a me.

«Che cosa faremo, Derfel?» mi chiese.

«Non so.»

«Merlino verrà a salvarci?»

«Lo spero» risposi. «O magari verrà Artù.»

Lo dissi perché sapevo che ci occorreva un miracolo. Ma al posto del miracolo, poco più tardi, quando fummo costretti a lasciare il bosco e ad attraversare una radura dove scorreva un ruscello, ci parve di essere finiti in un incubo. Non appena usciti dal folto vedemmo che in cielo, a levante, si alzavano alcune colonne di fumo. Però non potevamo sapere se erano stati i guerrieri di Gundleus a dare fuoco a un villaggio o dei sassoni sconfinati.

Qualche istante più tardi, a un quarto di miglio da noi, un cervo uscì di corsa dal bosco, come se qualcuno l'avesse spaventato.

«Giù!» ci ordinò il cacciatore che ci accompagnava, e tutti ci nascondemmo nell'erba alta. Ralla si portò Mordred al petto per farlo tacere, e il piccolo si vendicò mordendola così forte che il sangue le colò fino alla cintura, ma la donna e il bambino non fecero alcun rumore, quando, ai margini del bosco, comparve il cavaliere che aveva spaventato il cervo.

L'uomo non era molto lontano da noi; riuscii a vedere sullo scudo lo stemma della volpe. Portava una lunga lancia e un corno e lo suonò dopo aver osservato a lungo nella nostra direzione. Tutti tememmo che fosse il segnale convenuto per chiamare i compagni, ma quando l'uomo voltò il cavallo e rientrò nel bosco capimmo che non ci aveva visti. Lontano, si udì

un altro corno, poi scese il silenzio.

Aspettammo a lungo di vedere altri cavalieri, ma non ne giunsero.

«Devono essersi allontanati» sussurrò infine la nostra guida. «Adesso possiamo scendere al ruscello e risalire dall'altra parte.»

Fu una discesa faticosa, soprattutto per Morgana con la sua gamba invalida, e ci trovammo nell'acqua alta fino al petto, anche se finalmente riuscimmo a dissetarci. Arrivati sulla riva opposta, proseguimmo il cammino con gli abiti bagnati, ma anche con la speranza di esserci lasciati alle spalle i nemici. Non le preoccupazioni, però.

«Ci metteranno in schiavitù?» mi chiese Lunete. Come molti di noi, era finita al mercato degli schiavi ed era stata liberata dall'intervento di Merlino. Ora, senza la protezione del vecchio druido, temeva di finire di nuovo schiava.

«Non credo» le risposi. «A meno che non ci catturino Gundleus o i sassoni. Tu finiresti schiava, ma io sarei ucciso.»

Nel dirlo mi sentii molto coraggioso. Lunete mi prese sottobraccio per consolarmi, e quel gesto mi lusingò. Era una bella ragazza e fino a quel giorno mi aveva trattato con superiorità, preferendo la compagnia dei pescatori dell'Isola che erano più vecchi di me.

«Vorrei che Merlino ritornasse» disse. «Non voglio lasciare il nostro castello.»

«Il castello non esiste più» le risposi. «Dovremo trovare un altro posto dove vivere. O dovremo ricostruire il castello, se sarà possibile.»

Lei mi rivolse un'occhiata interrogativa, e io le spiegai. «Forse il nostro regno è già caduto. Siamo stati ciechi: nessuno aveva capito che la morte di Uther avrebbe scatenato su di noi ogni sorta di orrori. Un regno ha bisogno di un re; senza un sovrano, è solo un invito per i conquistatori.»

Più tardi guadammo un fiume più largo del precedente e di nuovo l'acqua ci arrivò al petto. Quando giunsi sull'altra riva, asciugai come meglio potei la spada di Hywel. Era un'arma bellissima, opera dei famosi fabbri del Gwent e decorata con spirali e cerchi intrecciati tra loro. La lama d'acciaio era lunga quanto il mio braccio, dall'omero alla punta delle dita. L'elsa era di ferro pesante e terminava con due piccole palle; l'impugnatura era di legno di melo fissato con ribattini e stretto in una fasciatura di strisce di cuoio; il pomo era una semplice palla, avvolta con un filo d'argento che tendeva sempre a staccarsi. Alla fine lo tolsi e ne feci un rozzo braccialetto per Lunete.

A sud del fiume si apriva un'ampia radura dove pascolavano alcune mucche che, al nostro arrivo, si avvicinarono per esaminarci. Forse fu il loro movimento a tradirci, perché presto udimmo rumore di zoccoli alle nostre spalle.

«Li aspetterò qui» dissi a coloro che mi stavano davanti. «I rami degli alberi sono bassi, quindi saranno costretti a smontare da cavallo e ci dovranno seguire a piedi.» Mi voltai, la spada e la lancia in pugno, per sorvegliare il cammino.

Gwylyddyn il falegname mi raggiunse pochi istanti più tardi e si fece dare la lancia.

Guidati dal cacciatore del villaggio di Ermid, non avevamo scelto i sentieri più battuti, ma le piste nascoste che passavano in mezzo agli alberi, dove bisognava muoversi in fila indiana.

«Probabilmente, non sono i rinforzi che arrivano dalla Siluria» dissi al mio compagno «ma un paio di esploratori appartenenti al gruppo che ci ha inseguito dall'Isola di Cristallo. Chi altri perderebbe tempo a controllare una mandria di mucche che si è spostata?»

Gwylyddyn ascoltò per qualche istante il suono degli zoccoli, poi annuì.

«Sono in due» mi disse. «Sono smontati di sella e vengono a piedi. Io mi occupo del primo, e tu cerca di tenere impegnato il secondo finché non mi sarò liberato di lui.»

A sentirlo parlare, sembrava perfettamente tranquillo, e questo calmò leggermente le mie paure.

«E ricorda, Derfel» aggiunse «hanno paura anche loro.»

Mi spinse nell'ombra dei cespugli e poi si accovacciò a sua volta, dietro alle radici di un albero caduto. «Giù la testa!» mi sussurrò. «E sta' nascosto!»

Io mi piegai sulle gambe. All'improvviso fui colto dal panico: mi sudavano le mani, avevo un crampo alla gamba, la gola secca e un vuoto allo stomaco. Hywel mi aveva addestrato bene, ma non avevo mai affrontato un uomo intenzionato a uccidermi.

Udivo i passi dei soldati che si avvicinavano, ma non riuscivo a vederli e la mia più forte tentazione era quella di fuggire e raggiungere le donne. Ma non avevo scelta. Fin dall'infanzia avevo ascoltato storie di guerrieri e mi era stato insegnato che un uomo rimaneva fermo al suo posto, ad aspettare l'assalto. Un vero uomo difendeva il suo signore e non voltava la schiena al nemico.

Adesso il mio signore succhiava al seno di Ralla e io affrontavo i suoi nemici, ma come avrei voluto essere un bambino e correre via! E se i nemici fossero stati più di due? Inoltre, anche se erano soltanto due, si trattava di guerrieri esperti, abituati a uccidere con indifferenza.

«Calma, ragazzo, calma» mormorò Gwylyddyn. Lo guardai e pensai che aveva preso parte alle battaglie di re Uther, aveva affrontato i sassoni e aveva impugnato la lancia contro gli uomini di Powys. Ora, nel suo paese natio, si nascondeva dietro un albero e sorrideva, con in mano l'arma che avevo preso ai nemici.

«Vendicherò mio figlio» aggiunse con aria truce. «E gli dèi sono con noi.»

Io mi abbassai ancora di più. Il mio nascondiglio era migliore di quello del falegname, ma avevo l'impressione di essere perfettamente visibile dal sentiero, soprattutto quando comparvero i nostri due inseguitori, a una decina di passi da noi.

Erano due giovani guerrieri con armatura e gambali di cuoio e mantello color ruggine. Avevano lunghe barbe pettinate a treccioline e capelli neri, legati con lacci di cuoio. Ambedue erano armati di lancia e il secondo aveva anche una spada al fianco, ma infilata nel fodero. Trattenni il respiro.

L'uomo che stava davanti alzò la mano ed entrambi si fermarono e girarono la testa prima da un lato e poi dall'altro, tendendo l'orecchio. Il soldato più vicino a me aveva una lunga cicatrice sulla guancia, ricordo di qualche vecchia scaramuccia, e gli mancavano parecchi denti. Mi pareva infinitamente esperto e pericoloso, e provai di nuovo il desiderio di fuggire, ma in quel momento la cicatrice che avevo sulla palma della mano sinistra, la cicatrice di Nimue, cominciò a pulsare e in qualche modo riuscì a infondermi coraggio.

«Quello che abbiamo sentito era un cervo» disse il guerriero. I due avanzavano lentamente, attenti a dove mettevano i piedi, osservando le foglie davanti a loro per controllare se si muovessero.

«No, era un bambino» insistette l'altro. Precedeva di un paio di passi il compagno, che mi pareva ancor più grosso e minaccioso di lui.

«Allora, quei bastardi devono essere scomparsi» mormorò il secondo uomo. Vidi che aveva la fronte lucida di sudore, e da come spostava la mano lungo l'asta della lancia, capii che era nervoso.

Io continuavo a ripetere mentalmente il nome del grande dio Bel, supplicandolo di darmi coraggio e di fare di me un uomo.

I nemici erano a sei passi da noi; cominciai a sentire l'odore di cuoio del-

le loro corazze e quello di sudore dei cavalli; poi Gwylyddyn uscì di corsa dal suo nascondiglio e corse avanti, lanciando un grido di guerra.

Io corsi dietro di lui e all'improvviso non provai più paura perché per la prima volta ero completamente posseduto dalla gioia della battaglia, la particolare euforia che gli dèi mandano in dono ai guerrieri. In seguito, quando parlai con il principe Artù di quella strana sensazione, il mio signore annuì.

«Tutti i guerrieri provano la stessa emozione» mi disse. «Euforia e paura sono due facce dello stesso sentimento: l'una si trasforma nell'altra, quando giunge il momento dell'azione.»

Quel giorno mi limitai a farmi trascinare dall'esaltazione. Dio mi perdoni, ma scoprii la gioia della lotta e per molto tempo, dopo di allora, la cercai come l'assetato cerca l'acqua. Corsi avanti, gridando come Gwylyddyn, ma non ero talmente impazzito da seguirlo ciecamente. Passai sulla destra dello stretto sentiero e proseguii la mia corsa quando il mio compagno si fermò per colpire il guerriero della Siluria.

L'uomo cercò di parare con la lancia, ma il falegname si aspettava di vedergli abbassare l'asta e sollevò la punta della propria arma per passare al di sopra della sua. Tutto accadde molto rapidamente. Un momento prima, il guerriero era una figura minacciosa in assetto di battaglia, poi si piegò su se stesso quando Gwylyddyn gli piantò profondamente la lancia nel petto. Ma io ero già davanti a lui, e levavo alta la spada di Hywel.

«In quel momento» spiegai poi a Gwylyddyn «non ho avuto paura, forse perché l'anima del defunto Hywel è ritornata dall'Oltretomba e mi ha guidato. Infatti, all'improvviso, ho saputo esattamente quello che dovevo fare, e il mio grido di guerra è diventato un grido di trionfo.»

Il secondo uomo ebbe un istante di più per reagire e si piegò sulle ginocchia nella classica posizione difensiva, per poter scattare su di me e piantare la lancia con forza omicida. Quando giunsi davanti a lui e la lancia guizzò fulmineamente verso di me, mi girai di lato e parai con la spada, non così forte da perdere il controllo della lama, ma quanto bastava per allontanare dal mio petto la punta d'acciaio, e subito rivolsi l'arma verso di lui. Mentre l'alzavo, mi parve di sentire la voce di Hywel. «È tutta questione di polso, ragazzo. Il colpo di spada sta tutto nel polso...» Gridando il nome del mio maestro, colpii con violenza il mio avversario, e la lama gli affondò nel collo.

Tutto accadde in un attimo. È il polso a manovrare la spada, ma è il

braccio a darle forza, e quel giorno il mio braccio aveva con sé tutta la potenza di Hywel. La lama si piantò nel collo dell'uomo come una scure che affonda nel legno marcio. A tutta prima fui così inesperto da pensare che non fosse morto; con uno strattone, estrassi la spada per colpirlo di nuovo. Quando gli sferrai il secondo fendente, dalla ferita uscì un fiotto di sangue. L'uomo cadde sul fianco; sentii il suo respiro soffocato e vidi il suo sforzo per alzare la lancia e scagliarla, ma il braccio non si mosse più e il sangue gli gorgogliò nella gola e gli uscì dalle labbra per colare infine sul cuoio dell'armatura.

Quando vidi che l'uomo era immobile sulle foglie marce del sentiero, cominciai a tremare per reazione nervosa. Non sapevo cosa avevo fatto, e mi misi a piangere. Non provavo alcun senso di vittoria, solo di colpa, e rimasi immobile accanto alla mia vittima, con la spada nella sua gola.

Dall'alto degli alberi, un uccello lanciò un richiamo, poi sentii sulla mia spalla il braccio di Gwylyddyn. Le lacrime mi bagnavano già le guance.

«Sei un buon combattente, Derfel» disse il falegname. Io mi voltai e mi appoggiai a lui come a un padre. «Ben fatto» ripeté. «Ben fatto.»

Mi batté goffamente la mano sulla spalla; io, dopo qualche momento, mi asciugai le lacrime. «Mi dispiace» dissi, meccanicamente.

«Ti dispiace?» chiese lui. «E di che? Hywel ha sempre detto che eri il migliore dei suoi allievi, e adesso capisco che era la verità. Sei davvero veloce. Ora vieni, andiamo a vedere cosa abbiamo conquistato.»

Presi alla mia vittima la custodia della spada, che era di cuoio con rinforzi di legno, e vidi che andava abbastanza bene per l'arma di Hywel. Poi frugammo i due corpi e trovammo una mela verde, un'antica moneta levigata dall'uso, due mantelli, le armi, un po' di lacci di cuoio e un coltello dal manico d'osso.

«Cerchiamo i cavalli?» mi chiese Gwylyddyn.

Decidemmo di no, perché avremmo perso troppo tempo. Non avevo alcuna voglia di tornare indietro. Forse la mia vista era velata dalle lacrime, ma ero vivo, avevo ucciso un nemico e difeso il mio re. Mi sentii follemente felice, quando Gwylyddyn mi condusse dai nostri impauriti compagni e mi sollevò il braccio per far capire che avevo combattuto bene.

«Avete fatto un bel baccano, voi due» ci redarguì Morgana. «Presto avremo alle calcagna l'intero regno di Siluria. Muovetevi, adesso!»

Nimue non pareva interessata alla nostra vittoria, ma Lunete mi chiese di raccontarle tutto e io, lusingato dalla sua ammirazione, esagerai sia la ca-

pacità del nemico sia la durata della lotta. Mi prese di nuovo sottobraccio e quando fissai i suoi occhi scuri mi chiesi come avessi fatto, fino a quel giorno, a non notare la sua bellezza.

Come Nimue, aveva anche lei il viso ovale, sebbene privo di quell'espressione guardinga e consapevole della mia amica. Lunete era allegra e stuzzicante, e la sua vicinanza mi diede una nuova sicurezza, mentre ci avvicinavamo alle colline in mezzo alle quali sorgeva la Rocca di Cadarn.

Un'ora dopo stavamo per uscire dal bosco che circondava la Rocca ed entrare nella radura ai piedi del monte. Era già tardi, ma era estate e il sole ancora alto illuminava le mura. Per arrivare alla fortezza mancava ancora un miglio, ma potevamo già scorgere i pali in cima agli spalti.

«Sulle mura non vedo guardie» dissi a Morgana «e dall'interno non si leva fumo.»

«Ci sono nemici in vista?» chiese lei.

«Non mi sembra.»

«Allora usciamo dal bosco e raggiungiamo in fretta la Rocca.»

«Ci converrebbe rimanere al coperto fino al tramonto e salire alla Rocca quando farà buio» obiettò Gwylyddyn. «Oppure potremmo raggiungere la città di Lindinis.»

Ma Gwylyddyn era un falegname e Morgana una nobildonna di sangue reale, e perciò l'uomo non insistette.

Uscimmo dalla foresta e ci inoltrammo nei pascoli, con le nostre ombre che diventavano sempre più lunghe davanti a noi. L'erba era stata brucata dai cervi o dalle mucche, ma era soffice sotto i nostri piedi. Nimue, che sembrava ancora in una sorta di trance a causa del dolore, si sfilò le scarpe che le avevano dato al villaggio di Ermid e camminò a piedi nudi. Un falco volò alto nel cielo e una lepre, spaventata dal nostro arrivo, corse a cercare un rifugio.

Seguivamo un sentiero in mezzo ai fiordalisi, alle margherite, alle artemisie e alle sanguinelle. Eravamo stanchi e disperati, ma il nostro viaggio stava per finire e alcuni di noi avevano ripreso a sorridere. Stavamo riportando il piccolo Mordred nel suo luogo di nascita, sul monte degli antichi re, ma avevamo appena coperto metà della distanza che ci divideva da quel glorioso rifugio quando, all'improvviso, dietro di noi comparve il nemico.

Erano gli uomini di Gundleus, tuttavia non c'erano solo i cavalieri che erano saliti con lui all'Isola di Cristallo, ma anche molti guerrieri a piedi.

«Gundleus deve avere immaginato quale fosse la nostra meta» disse il

falegname «e ha portato un centinaio dei suoi fanti.»

«Probabilmente erano già qui» gli feci osservare. «Gundleus si sarebbe diretto alla Rocca in qualsiasi caso, anche se non avesse dovuto inseguire il piccolo re.»

«Certo» confermò il mio compagno. «Gundleus vuole la corona del nostro regno, ed è alla Rocca di Cadarn che si nomina il re. Chi regge Cadarn regge la Dumnonia, dice il proverbio, e chi regge la Dumnonia regge la Britannia.»

I cavalieri nemici spronarono i destrieri e uscirono dalla linea dei fanti. Avrebbero impiegato pochi minuti a raggiungerci e nessuno di noi sarebbe riuscito ad arrivare alla fortezza, perché quegli uomini ci avrebbero infilzati con le lance.

Mi avvicinai a Nimue e vidi che aveva la faccia stanca e tirata; il suo unico occhio era gonfio e pieno di lacrime.

«Nimue?» le dissi.

«Sono a posto, Derfel.» Pareva infastidita dalle mie attenzioni.

Pensai che doveva essere impazzita. Di tutti coloro che erano sopravvissuti a quella terribile giornata, era la persona che aveva sofferto di più, e la sua esperienza l'aveva spinta dove io non potevo arrivare.

«Ti amo, sai» le dissi, cercando di far leva su di lei con la gentilezza.

«Ami me? Non Lunete?» mi ripose con ira. Non guardava me, ma la fortezza. Io mi voltai per osservare i cavalieri che si avvicinavano. Si erano dispiegati a ventaglio, come cacciatori che battessero il terreno. I loro mantelli scendevano sulla schiena dei cavalli, le spade pendevano nei foderi davanti ai loro stivali, il sole luccicava sulle lance e illuminava la bandiera della volpe. Gundleus cavalcava sotto lo stendardo, e aveva in testa l'elmo d'acciaio con la coda di volpe per cimiero. Accanto a lui c'era la sua amante Ladwys con la spada in pugno, mentre il druido Tanaburs, con la veste che batteva al vento, montava un cavallo grigio e stava dietro al suo re.

"Presto morirai, Derfel" mi dissi. "E proprio il giorno che sei diventato uomo." Naturalmente, la cosa mi parve molto crudele.

«Correte!» gridò all'improvviso Morgana.

Pensai che fosse impazzita e non volevo obbedire, perché mi pareva più nobile fermarmi e morire da uomo, invece di essere colpito alla schiena.

Poi capii che non era in preda al panico. La Rocca di Cadarn non era af-

fatto deserta e un gruppo di uomini a cavallo e a piedi erano usciti dalle sue porte. I cavalieri della Rocca erano vestiti come quelli di Gundleus, ma sul loro scudo c'era il drago di Mordred.

Corremmo. Presi Nimue per la mano e me la trascinai dietro, mentre i cavalieri della Rocca galoppavano nella nostra direzione.

«Dodici cavalieri e cinquanta lance» commentò Gwylyddyn che aveva contato i guerrieri venuti a salvarci. «Non riusciremo a vincere gli uomini della Siluria, ma possiamo salvare il re.»

Gundleus doveva essere arrivato alle stesse conclusioni, perché fece compiere un'ampia curva ai suoi cavalieri in modo da portarsi alle nostre spalle. Intendeva tagliarci la ritirata perché, una volta riuniti in un unico luogo noi fuggiaschi e i guerrieri della Rocca, ci avrebbe potuto uccidere tutti. Il re di Siluria aveva il vantaggio del numero e, uscendo dalla fortezza, i nostri avevano rinunciato al vantaggio di posizione.

I cavalieri della Rocca ci passarono accanto, sollevando con gli zoccoli grandi zolle di terra. Non erano i favolosi cavalieri di Artù, gli uomini coperti di metallo che colpivano come fulmini, ma esploratori con un armamento leggero che in genere, prima di combattere, smontavano di sella. Ora, però, costituivano una barriera protettiva tra noi e i fanti di Siluria. Poco più tardi arrivarono i nostri fanti e formarono un muro di scudi.

Quegli scudi ci diedero una nuova sicurezza, che divenne quasi gioia quando vedemmo chi guidava i nostri salvatori. Era Owain, il campione del re e il più grande guerriero della Britannia. Noi credevamo che fosse lontano, nel Nord, a lottare con re Tewdric di Gwent e il suo generale Agricola nelle montagne del regno di Powys; invece, per nostra fortuna, era già rientrato alla Rocca di Cadarn.

Però, tornando alla cruda realtà, Gundleus aveva ancora il vantaggio del numero. Dalla nostra parte c'erano dodici cavalieri, cinquanta fanti e trenta fuggiaschi esausti raccolti in uno spazio aperto, mentre il re di Siluria aveva almeno venti cavalieri e cento fanti.

Il giorno era ancora chiaro. Mancavano due ore al tramonto, e quattro alla notte: Gundleus aveva tutto il tempo di massacrarci, anche se per prima cosa cercò di persuaderci. Cavalcò verso di noi, splendido sul suo cavallo schiumante, con lo scudo girato in segno di tregua.

«Uomini della Dumnonia!» ci gridò. «Datemi il bambino, e io me ne andrò!»

Nessuno gli rispose. Owain era nascosto nel centro dello schieramento, e Gundleus, non vedendo un capo, si rivolse a tutti.

«Ha il piede torto!» continuò il re di Siluria. «È maledetto dagli dèi! Pensate che un regno possa prosperare, se è retto da un re storpio? Volete che i raccolti marciscano? Volete che i vostri figli nascano malati? Volete che le vostre mucche muoiano di pestilenza? Volete che i sassoni s'impadroniscano di questa terra? Un re storpio che cosa può portare, se non sventura?»

Nessuno gli rispose, anche se, Dio lo sa, molti dei nostri uomini pensavano che le parole di Gundleus non fossero molto lontane dal vero.

Il re di Siluria si sfilò l'elmo e considerò soddisfatto la nostra situazione.

«Potete vivere tutti» promise «se mi date il bambino.» Attese per qualche istante, infine domandò: «Chi vi comanda?»

«Io!» disse Owain facendosi largo per mettersi al posto del capo, davanti agli scudi.

«Owain!» Gundleus lo riconobbe, e mi parve di vedere sul suo viso una smorfia di paura. Anche lui aveva creduto che Owain fosse lontano dal regno. Comunque, era sicuro di vincere, anche se la presenza del grande condottiero significava che il successo sarebbe stato molto più faticoso.

«Lord Owain, figlio di Eilynon e nipote di Culwas» disse Gundleus dandogli il suo giusto titolo «ti saluto!» Levò al cielo la lancia. «Tu hai un figlio, lord Owain.»

«Molti uomini hanno un figlio» rispose lui. «Che t'importa?»

«Vuoi che rimanga senza padre? Vuoi che le tue terre siano devastate e la tua casa bruciata? Vuoi che tua moglie diventi il giocattolo dei miei uomini?»

«Mia moglie» rispose Owain «è in grado di battere tutti i tuoi uomini, e anche il loro capo. Se vuoi divertirti, Gundleus, torna dalla tua puttana» continuò indicando Ladwys «e se non vuoi condividerla con i tuoi guerrieri, penso che potremo prestare loro qualcuna delle nostre pecore...»

Le parole con cui il nostro capo aveva sfidato il re di Siluria diedero coraggio a tutti. Con la lunga lancia, la spada e lo scudo rinforzato di lastre d'acciaio, Owain sembrava invincibile. Quell'uomo combatteva sempre a testa nuda, per disprezzo verso gli elmi, e sulle sue braccia muscolose erano tatuati il drago del nostro regno, la Dumnonia, e il cinghiale che era lo stemma della sua famiglia.

«Consegnami il bambino» insistette Gundleus. Non badò agli improperi di Owain, che rientravano nella tradizionale gara d'insulti prima d'ogni battaglia. «Dammi il tuo re zoppo!»

«Dammi la tua puttana, Gundleus» ribatté Owain. «Non sei abbastanza

uomo per lei. Se me la dai, puoi andartene in pace.»

Gundleus sputò in terra. «I bardi canteranno la tua morte, Owain. Il canto del porco macellato.»

Owain piantò l'asta della sua lancia nel terreno. «Il porco non si muoverà di qui, Gundleus ap Meilyr, re di Siluria. E qui il porco intende morire o pisciare sul tuo cadavere. Adesso, vattene!»

Gundleus sorrise, si strinse nelle spalle e voltò il cavallo per ritornare tra i suoi uomini. Nell'allontanarsi, raddrizzò lo scudo per farci capire che ci avrebbe attaccati.

Era la mia prima battaglia.

I cavalieri di Owain si schierarono dietro la linea dei fanti per proteggere le donne e i bambini. Gli altri del nostro gruppo si unirono a coloro che formavano il muro di scudi, e vedemmo i nemici compiere la stessa manovra. Tra gli uomini della Siluria c'era anche Ligessac, il traditore della povera Norwenna. Il druido Tanaburs praticava i suoi riti, saltellando su una gamba sola, con un braccio levato e un occhio chiuso, davanti alla formazione di Gundleus che avanzava lentamente.

Gli avversari rimasero in silenzio finché Tanaburs non ebbe terminato di formulare i suoi incantesimi di protezione, e solo allora cominciarono a insultarci. Promisero di massacrarci e si vantarono di poter uccidere dieci di noi ciascuno, ma io notai che avanzavano molto lentamente per dei guerrieri così baldanzosi a parole. Quando furono a cinquanta passi, si fermarono bruscamente. Alcuni dei nostri uomini li schernirono per la loro timidezza, ma Owain li fece tacere.

Le due schiere continuarono a fissarsi in cagnesco, ma nessuno si mosse.

«Occorre un coraggio straordinario» mi aveva spiegato Hywel «per lanciarsi contro una fila di scudi e di lance. Per questo molti guerrieri si ubriacano prima della battaglia. Ho visto eserciti rimanere fermi l'uno davanti all'altro per ore, prima di riuscire a dare l'assalto. Più vecchi sono i guerrieri» aveva proseguito «più tendono ad aspettare. I giovani soldati si lanciano all'attacco e muoiono, ma quelli più esperti sanno quanto può essere terribile un muro di scudi.»

Io non avevo lo scudo, ma quelli dei miei vicini mi coprivano, e ciascuno di essi era a contatto con altri scudi e così via, per tutta la fila. Chiunque ci fosse venuto contro sarebbe stato accolto da una parete di legno ricoperto di cuoio irta di lance affilate.

Gli uomini della Siluria cominciarono a battere sugli scudi le aste delle

lance. Quel suono aveva lo scopo di innervosirci e ci riuscì, anche se nessuno dei nostri mostrò di avere paura. Ci limitammo a serrare le fila e ad attendere l'assalto.

«Ragazzo, ricorda che i primi attacchi saranno finti» mi mise in guardia il mio vicino. Non appena lo ebbe detto, un gruppo di guerrieri uscirono urlando dallo schieramento della Siluria e scagliarono contro di noi le lance.

I nostri uomini si abbassarono e le armi si piantarono negli scudi. Improvvisamente, tutta la formazione avversaria si mosse verso di noi, ma Owain ci ordinò: «Mantenete lo schieramento e avanzate» e questo servì a fermare l'attacco nemico. Staccammo dagli scudi le lance che vi si erano piantate e la barriera venne ricostituita.

«Indietro, lentamente» comandò ora Owain, con l'intenzione di compiere una ritirata verso la Rocca che era a mezzo miglio da noi. Sperava di completare il tragitto prima che i guerrieri di Gundleus trovassero il coraggio di attaccarci. Per guadagnare tempo, uscì dai ranghi e invitò il re di Siluria a combattere con lui da uomo a uomo.

«Sei una donna, Gundleus?» gli chiese. «Hai perso il coraggio? Non sei abbastanza ubriaco? Perché non torni a filare la lana, donnicciola? Torna a ricamare! Torna al tuo fuso!»

Continuammo a indietreggiare, ma improvvisamente dovemmo fermarci e abbassare la testa per sostenere un assalto del nemico che scagliò contro di noi le lance. Una mi sfiorò il capo, e al suo passaggio sentii soltanto un lieve fruscio di vento. Ma anche questa volta si trattava di una finta che mirava a creare panico.

Ligessac scoccava una freccia dopo l'altra, ma doveva essere ubriaco perché passavano al di sopra delle nostre teste. Una decina di lance vennero scagliate contro Owain: alcune finirono a molta distanza da lui, altre vennero allontanate con disprezzo dal campione che si servì di scudo e lancia e poi schernì coloro che le avevano scagliate.

«Chi vi ha insegnato a tirare la lancia?» li derise. «Le vostre nonne?» Sputò in direzione del nemico. «Avanti, Gundleus! Vieni a combattere! Fa' vedere ai tuoi sguatteri che sei un re, e non un sorcio!»

I guerrieri di Gundleus batterono sugli scudi le aste delle lance per soffocare le parole di Owain. Voltando loro la schiena per mostrare che non li temeva, il nostro campione ritornò lentamente al muro di scudi.

«Indietro» ci ordinò a bassa voce. «Indietro.»

A quel punto, due guerrieri della Siluria gettarono a terra le armi e si tolsero le vesti per combattere nudi. Il mio vicino sputò e annunciò con aria truce: «Adesso cominciano i guai.»

I guerrieri nudi erano probabilmente ubriachi, o in preda a un tale furore mistico da credere che le lame nemiche non potessero ferirli. Avevo sentito parlare di cose del genere e sapevo che un simile attacco suicida costituiva generalmente il segnale del vero assalto.

Alzai la spada e mi ripromisi di morire da uomo, ma in realtà avevo voglia di piangere per quella beffa del destino. Ero diventato uomo poche ore prima, ma solo per morire. Avrei raggiunto Uther e Hywel nell'Oltretomba e avrei atteso nell'ombra per chissà quanti anni, finché la mia anima non avesse trovato un corpo dove reincarnarsi.

I due uomini si sciolsero i capelli, raccolsero lancia e spada e cominciarono a danzare davanti agli scudi dei compagni. Urlando, si eccitarono sempre più, fino alla frenesia della battaglia, cioè a quello stato di estasi che porta un uomo a compiere qualunque impresa. Gundleus, comodamente seduto in sella sotto la sua bandiera, sorrise ai due guerrieri dal corpo coperto di intricati tatuaggi violacei.

Dietro di noi, i bambini piangevano e le donne invocavano gli dèi nel vedere i due guerrieri avvicinarsi sempre più e roteare la spada e la lancia. Quel tipo di combattenti non avevano bisogno di scudi, di abiti o di armatura. Gli dèi erano la loro protezione, il loro premio la gloria; se fossero riusciti a uccidere Owain, i bardi avrebbero cantato la loro vittoria per gli anni a venire.

Raggiunsero il nostro campione, uno per lato, e Owain sollevò la lancia per affrontare il loro assalto. Un assalto che costituiva anche il segnale perché l'intera linea attaccasse.

E in quel momento echeggiò il suono del corno.

Quel corno aveva un timbro freddo e cristallino che non avevo mai udito in precedenza, aveva una purezza gelida e dura che non s'era mai sentita sulla nostra terra. Echeggiò di nuovo, e la seconda nota bastò a far fermare persino i guerrieri nudi e a farli voltare verso la direzione da cui veniva il suono, alla loro sinistra.

Anch'io guardai da quella parte.

E l'intenso chiarore mi abbagliò. Fu come veder sorgere un nuovo sole mentre il giorno moriva. La luce passò sulla pianura come un fendente di spada e ci accecò, ci confuse, poi si abbassò e finalmente capii che cos'era:

il riflesso del vero sole su uno scudo lucido come uno specchio.

Ma quello scudo era imbracciato da un uomo di cui non avevo mai visto l'eguale: un uomo magnifico, che si ergeva altissimo sulla sella di un grande cavallo e che era accompagnato da altri uomini come lui; un'orda di uomini meravigliosi dal cimiero piumato e dall'armatura lucente, uomini usciti dai sogni degli dèi per accorrere al nostro campo di battaglia, e al di sopra delle loro teste piumate sventolava la bandiera che in seguito avrei amato più di ogni altra al mondo. La bandiera dell'orso.

Il corno squillò una terza volta, e improvvisamente capii che avrei continuato a vivere e piansi di felicità. Tutti i nostri gridavano di gioia, con le lacrime agli occhi, e la terra tremava sotto gli zoccoli di quegli uomini simili agli dèi che giungevano al galoppo per soccorrerci.

Finalmente Artù era arrivato.

Parte seconda
La sposa del principe

6

Igraine non è soddisfatta del mio racconto. Vuole sapere della gioventù di Artù e vuole conoscere la storia della spada nella roccia. Mi ha detto che

Artù è figlio di una principessa e di uno spirito venuto dal mondo degli dèi, e che la notte della sua nascita il cielo era pieno di tuoni.

«Forse hai ragione, regina» le ho risposto. «Può darsi che i tuoni ci fossero, ma chi era presente non se n'è accorto perché quella notte ha dormito dal tramonto all'alba. Quanto alla spada e alla roccia, queste c'erano davvero.»

«Allora perché non ne hai parlato?»

«Perché ne parlerò in seguito; il loro momento non è ancora giunto.»

La spada si chiamava Caledfwylch, che nella nostra lingua vuol dire "folgore possente", ma Igraine preferisce chiamarla Excalibur, e dunque la chiamerò così, perché Artù non ha mai badato al nome della spada che usava. E non ha mai dato molta importanza alla sua infanzia, perché non l'ha mai descritta a nessuno. Una volta gli ho chiesto della sua gioventù e lui ha evitato di rispondermi.

«Che importa dell'uovo all'aquila?» mi ha domandato. E ha aggiunto: «Sono nato, sono cresciuto e sono diventato un guerriero; non c'è bisogno di sapere altro.»

Ma a beneficio della mia graziosa e generosa protettrice, la regina Igraine, racconterò quel poco che so.

Artù era davvero il figlio del grande re, anche se Uther l'aveva ripudiato di fronte al Gran Consiglio di Glevum. Non che ci fosse molto da guadagnare in quella paternità, poiché Uther generava i suoi bastardi con la stessa indifferenza di un gatto.

La madre di Artù si chiamava Igraine, esattamente come la mia graziosa regina. Veniva dalla Rocca di Gei nella terra di Gwynedd, ed effettivamente si diceva fosse figlia di Cunedda, sovrano di quel regno e grande re di Britannia prima di Uther. Però non era una principessa, perché la madre non era sposata con il grande re Cunedda, ma con un capitano del luogo.

Quando parlava di Igraine di Gwynedd, che morì quando lui non era ancora adulto, Artù la descriveva come la madre più meravigliosa, affettuosa e intelligente che si potesse desiderare, anche se a detta di Cei, che l'aveva conosciuta bene, la sua bellezza era un po' inacidita da uno spirito facilmente irritabile.

Oltre a essere uno dei cavalieri di Artù, Cei era figlio di Ector, il capitano che accolse nella sua casa Igraine e i suoi quattro bastardi quando Uther li cacciò. E poiché li aveva cacciati poco dopo la nascita di Artù, la donna non aveva mai perdonato al figlio di essere venuto al mondo.

Igraine diceva di lui: «Artù è il mio figlio di troppo. Se non fosse nato, sarei ancora oggi l'amante ufficiale di Uther.»

Artù era il suo quarto figlio. Le altre erano bambine, e Uther, evidentemente, preferiva che i suoi bastardi fossero femmine perché avrebbero avanzato meno richieste sul suo patrimonio, una volta adulte.

Cei e Artù erano cresciuti insieme e Cei non aveva difficoltà a parlare della loro infanzia. Beninteso, quando Artù non lo poteva sentire.

«Tutt'e due avevamo una folle paura di Igraine» mi raccontò. «Artù era un ragazzino obbediente, che si dava molto da fare e si sforzava sempre di essere il primo in tutto, sia nella lettura sia nella scherma, ma la madre non era mai soddisfatta di lui. Tuttavia, Artù la adorava, la difendeva sempre e ha pianto inconsolabilmente quando è morta di febbre.»

Artù aveva allora tredici anni, ed Ector, il suo protettore, si era rivolto a Uther perché aiutasse i quattro orfani di Igraine che erano ridotti all'indigenza. Uther li chiamò alla Rocca di Cadarn, probabilmente perché pensava che le tre figlie potessero tornargli utili nel gioco dei matrimoni dinastici. E anche se quello di Morgana con un principe di Kernow finì presto a causa del fuoco, Morgause sposò re Lot del Lothian, una terra a nord del Vallo di Adriano, e Anna andò in moglie a re Budic, nelle Gallie.

«Gli ultimi due non furono matrimoni importanti» commentava Cei «perché nessuno di quei regni era abbastanza vicino da poter mandare rinforzi in caso di guerra, ma entrambi servirono ai loro scopi limitati.»

Artù, essendo un maschio, non poteva essere accasato proficuamente come le sorelle, e perciò rimase alla corte di Uther dove imparò a usare la spada e la lancia. Laggiù conobbe Merlino, anche se nessuno dei due mi parlò mai di quel che era successo tra loro in quel breve periodo.

Alla fine, Artù, vedendo che Uther non intendeva accordargli il suo favore, seguì la sorella Anna in Bretagna. Laggiù, nelle continue lotte che agitavano quella regione, divenne un grande condottiero, e Anna, ben conscia del fatto che un famoso guerriero potesse risultare un parente prezioso, informò regolarmente Uther delle sue imprese. Ecco perché il grande re l'aveva fatto ritornare in Britannia nel corso della guerra che era poi terminata con la morte del principe della corona. Il resto l'ho già narrato.

Così, anche Igraine adesso è al corrente di tutto quel che so sulla gioventù di Artù, e non dubito che abbellirà la storia con le leggende che si raccontano tra la gente comune. La mia regina ritira queste pergamene una a una, man mano che le termino, e se le fa tradurre in britannico da Dafydd ap Gruffud, il cancelliere del tribunale del re, che parla la lingua dei sasso-

ni; sono convinto che né lui né Igraine resistano alla tentazione di cambiare le mie parole come detta loro la fantasia.

A volte rimpiango di non avere il coraggio di scrivere in britannico, ma il vescovo Sansum, che Dio l'abbia in gloria, continua ad avere sospetti. Già diverse volte ha cercato di fermare il mio lavoro, o ha ordinato ai diavoli di Satana di farlo. Un giorno, tutte le mie penne sono sparite, e un'altra volta ho trovato orina nel calamaio al posto dell'inchiostro. Ma Igraine ha sostituito il tutto e Sansum, a meno che non impari la lingua dei sassoni, non può avere conferma dei suoi sospetti.

«Devi scrivere più dettagliatamente, e più in fretta» mi sprona Igraine. «E devi dire la verità su Artù.» Poi viene a lamentarsi quando la verità non corrisponde alle favole che si raccontano nella cucina del suo castello e nella stanza dove lei e le sue ancelle si dedicano al ricamo. Vuole che le parli di persone trasformate in animali e di bestie che rivolgono enigmi ai viaggiatori, ma io non posso inventare quello che non ho visto.

È vero però, e Dio mi perdoni, che ho cambiato qualcosa, ma nulla d'importante. Ad esempio, quando ci ha salvati davanti alla Rocca di Cadarn, mi aspettavo già che Artù arrivasse, perché Owain ci aveva riferito che lui e i suoi cavalieri, giunti dalle Gallie, erano nascosti nei boschi a nord della Rocca. Inoltre, Owain e Artù sapevano che le truppe del re di Siluria si stavano avvicinando.

«L'errore di re Gundleus» commentò quel giorno Owain «è stato quello di dare fuoco al castello di Merlino. Il fumo ha avvertito l'intero Sud del paese, e i nostri esploratori tenevano d'occhio i fanti di Siluria fin dal mattino.»

Dopo aver aiutato il generale Agricola a sconfiggere gli invasori di re Gorfyddyd di Powys, Owain era corso a sud per accogliere Artù, non per amicizia verso di lui, ma per meglio controllare quel pericoloso rivale, e questa era stata la nostra fortuna.

Comunque, la battaglia non avrebbe potuto svolgersi nel modo in cui l'ho descritta. Infatti, quando più tardi chiesi a Owain che cosa avrebbe fatto se non avesse saputo della presenza di Artù, lui mi rispose: «Avrei affidato il piccolo Mordred al più veloce dei miei cavalieri. Così sarebbe stato in salvo in qualsiasi caso, anche se fossimo morti tutti sotto le lance di Gundleus.»

Naturalmente, in questa mia narrazione avrei potuto raccontare il vero, ma i bardi mi hanno insegnato come confezionare una storia in modo da far crescere progressivamente l'attesa degli ascoltatori per la parte che vo-

gliono sentire: credo che la storia sia migliore se fino all'ultimo momento non si parla dell'arrivo di Artù. Del resto, una simile modifica è solo un peccato veniale.

Qui a Dinnewrac è iniziato l'inverno e il freddo è intenso, ma il re ha ordinato a Sansum di accendere i nostri fuochi, dopo che fratello Aron è stato trovato morto assiderato nella sua cella. Il santo, comunque, si è rifiutato di obbedire finché il re non ci ha mandato alcuni carri di legna dal suo castello, e così adesso abbiamo i fuochi, ma non molti, e neppure grandi.

Tuttavia, anche un piccolo fuoco facilita la scrittura, e ultimamente il santo è meno portato a interessarsi di me. Due novizi si sono uniti al nostro piccolo gregge, due imberbi giovinetti dalla voce ancora acuta, e Sansum si è assunto il compito di insegnare loro le vie del nostro Redentore. La cura della loro anima immortale lo preoccupa a tal punto che ha insistito perché i due giovani dividessero con lui la cella, e la loro compagnia pare averlo reso più felice. Dio sia lodato per questo, e per il dono del fuoco, e per la forza di proseguire la storia di Artù, il re che non fu mai re, il nemico di Dio e il principe delle battaglie.

Non starò a tediare i miei lettori con i particolari di quella scaramuccia davanti alla Rocca di Cadarn. Fu una rotta, non una battaglia, e solo pochi nemici riuscirono a fuggire. Ligessac il traditore fu tra questi, ma la maggior parte degli uomini di Gundleus vennero catturati. Sul campo rimasero una ventina di avversari, compresi i due guerrieri nudi che caddero sotto la lancia di Owain. Re Gundleus, la sua amante Ladwys e il druido Tanaburs vennero fatti prigionieri. Io non uccisi nessuno. Non usai neppure la spada.

Non ricordo molto del modo in cui il nemico venne messo in fuga, perché avevo occhi soltanto per Artù.

Era in sella a Llamrei, la sua giumenta, un'enorme bestia nera con i garretti pelosi e dei ferri piatti legati agli zoccoli mediante corregge di cuoio. Tutti gli uomini di Artù cavalcavano bestie grosse come quella, con le frogie tagliate per respirare meglio. Gli animali erano ancora più spaventosi a causa degli straordinari scudi di cuoio che proteggevano il loro petto dalle lance. Erano scudi così spessi e ingombranti che i cavalli, alla fine della battaglia, non riuscivano ad abbassare la testa per brucare l'erba e Artù fu costretto a chiamare uno dei suoi stallieri perché togliesse quella protezione a Llamrei e la giumenta potesse nutrirsi. Ciascun cavallo aveva bisogno di due stallieri, uno per occuparsi di scudo, gualdrappa e sella, l'altro per tenere la briglia, mentre un terzo servitore portava lo scudo e la lancia del

guerriero.

Artù aveva una lancia lunga e pesante che si chiamava Rhongomyniad; il suo scudo, Wynebgwyrthucher, era di salice coperto da una lamina d'argento battuto lucidata a specchio. Al fianco, gli pendevano la daga Carnwenhau e la famosa spada Excalibur nel suo fodero nero con fili d'oro incrociati.

Di primo acchito, non riuscii a vedere la faccia del principe perché portava un elmo con ampi guanciali che nascondeva i suoi lineamenti; aveva due tagli per gli occhi e un foro per la bocca, era di ferro lucido, decorato con spirali di filo d'argento e con un alto cimiero di penne bianche. C'era qualcosa d'inquietante in quell'elmo chiaro; aveva un aspetto terribile, che ricordava un teschio e faceva credere di trovarsi davanti a un morto uscito dalla tomba.

Anche il mantello di Artù, come le piume del cimiero, era bianchissimo. Artù faceva molta attenzione a non sporcarlo. Ora gli scendeva dalle spalle in modo da coprire la sua armatura, una lunga cotta a piastre.

Non avevo mai visto un'armatura a piastre prima di allora, anche se Hywel me l'aveva descritta, e nel vedere quella di Artù provai un intenso desiderio di possederne una. Era un'armatura alla romana, fatta di centinaia di lamelle di ferro, poco più grosse del mio dito pollice, cucite in file sovrapposte su una cotta di cuoio lunga fino al ginocchio.

«Le lamelle» mi spiegò uno degli scudieri «sono quadrate nella parte alta, dove ci sono due fori per fissarle alla cotta, e appuntite alla base. Si sovrappongono in modo che una lancia ne incontri sempre due strati prima di giungere al cuoio.»

L'armatura tintinnava quando Artù si muoveva e il rumore non era solo quello del ferro perché i fabbri, oltre ad aggiungere una fila di lamelle d'oro attorno al collo, ne avevano cucite molte d'argento in mezzo a quelle d'acciaio, e ora l'armatura luccicava al sole come una superficie liquida.

«Ogni giorno occorre lucidare per ore quelle lamelle per impedire che si arrugginiscano» mi raccontò lo scudiero «e dopo ogni battaglia ne manca sempre qualcuna e occorre fabbricarne di nuove. Pochi fabbri sono capaci di fare una cotta simile, e pochi uomini sono in grado di comprarne una, ma Artù l'ha tolta a un capitano dei franchi da lui ucciso nelle Gallie.»

Oltre all'elmo, al mantello e all'armatura a piastre, Artù portava stivali, guanti e una cintura di cuoio; quanto al fodero della spada Excalibur, la sua decorazione serviva a proteggere dal male chi lo portava.

A me, abbagliato dalla sua presenza, Artù era apparso come l'avevo

sempre sognato: un dio bianco e splendente sceso sulla terra. Non riuscivo a staccare lo sguardo da lui.

Artù abbracciò Owain e sentii i due uomini ridere. Il campione era un uomo molto alto, ma Artù riusciva a guardarlo negli occhi, anche se non era massiccio come lui. Owain era tutto muscoli, mentre Artù era sottile e non aveva un'oncia di grasso. Owain gli batté la mano sulla spalla, Artù gli ricambiò il gesto, ed entrambi si diressero verso la nutrice Ralla che teneva in braccio Mordred.

Artù si inginocchiò davanti al suo re e, con una delicatezza straordinaria per un uomo in armatura, alzò la mano per afferrare il bordo della coperta del bambino. Aprì i guanciali dell'elmo, poi accostò le labbra alla coperta. Per tutta risposta, Mordred cominciò a piangere e ad agitarsi.

Poi Artù si alzò e tese le braccia verso Morgana. La donna era più vecchia del fratello, che a quell'epoca aveva venticinque anni o poco più, ma quando il principe l'abbracciò, Morgana cominciò a piangere dietro la maschera d'oro. Artù la strinse a sé e le batté la mano sulla schiena. «Cara Morgana» le disse. «Dolce Morgana.»

Non avevo mai capito quanto si sentisse sola Morgana finché non la vidi piangere tra le braccia del fratello.

Artù si staccò da lei e si sfilò dalla testa l'elmo. «Ho un dono per te» le disse. «Almeno, credo di averlo, a meno che Hygwydd non se lo sia rubato. Dove sei, Hygwydd?»

Il servitore di Artù arrivò di corsa, prese l'elmo e gli consegnò una collana di denti d'orso e d'oro. Artù la allacciò al collo della donna.

«Un bell'oggetto per la mia amata sorella» disse, poi volle sapere chi fosse Ralla. Quando gli raccontarono della morte del figlio della nutrice, il suo dolore fu così sincero che la donna scoppiò a piangere e Artù l'abbracciò d'impulso, rischiando di schiacciare il piccolo re contro il suo petto coperto dall'armatura. Poi gli venne presentato il marito di Ralla, Gwylyddyn il falegname, e questi gli parlò di me, spiegandogli che avevo ucciso un nemico per difendere Mordred. Artù si volse dalla mia parte per ringraziarmi.

E per la prima volta, vidi da vicino il suo viso.

Era un viso gentile. Questa fu la mia prima impressione.

No, questa è la descrizione che Igraine vuole leggere. In realtà, la prima impressione che ebbi fu di sudore, una faccia coperta di sudore per la fati-

ca di portare l'armatura in un giorno d'estate, ma dopo il sudore notai la sua espressione gentile. Artù era una persona di cui ci si fidava a prima vista. Per questo piaceva sempre alle donne: non per la sua bellezza, perché i suoi lineamenti non erano niente d'eccezionale, ma perché guardava la gente con sincero interesse e con grande benevolenza.

Aveva una faccia quadrata, un'espressione piena d'entusiasmo, i capelli castano scuro, gli occhi castani, il naso lungo, ma la sua caratteristica più notevole era la bocca. Era straordinariamente larga, con denti bianchi e robusti. Artù era orgoglioso dei suoi denti e li puliva tutti i giorni con il sale, quando ne aveva a disposizione, altrimenti con la sola acqua.

Era una faccia quadrata, ma ciò che mi colpì maggiormente fu la sua aria gentile e il suo sguardo divertito. Artù dava sempre un senso di gioia a chi stava con lui, c'era qualcosa nel suo viso che irradiava felicità. Notai allora, per la prima volta, che la gente sorrideva di più quando Artù era presente. Non che Artù fosse un grande conversatore o facesse battute particolarmente brillanti. Era semplicemente Artù, sicuro di sé e capace di trascinare gli altri; aveva le idee chiare e una volontà ferrea. A tutta prima, quella durezza non si notava e lo stesso Artù negava la sua esistenza, ma c'era. Ne erano una dimostrazione le tante tombe scavate nelle vicinanze dei precedenti campi di battaglia.

«Gwylyddyn mi ha detto che sei un sassone!» disse per prendermi in giro.

«Signore...» mormorai cadendo in ginocchio.

Mi prese per le spalle e mi sollevò. Il suo braccio era straordinariamente fermo.

«Non sono un re, Derfel. Non devi inginocchiarti davanti a me. Sono io che dovrei inginocchiarmi piuttosto, perché hai salvato la vita del nostro re.» Sorrise. «Ti ringrazio per quello che hai fatto.»

Artù aveva il dono di farti sentire importante. Inoltre, io ero perso d'ammirazione per lui. «Quanti anni hai?» mi chiese.

«Quindici, penso.»

«Ma sei abbastanza robusto per averne venti.» Mi sorrise di nuovo. «Chi ti ha insegnato a combattere?»

«Hywel, l'intendente di Merlino.»

«Ah, il migliore degli insegnanti! Ha insegnato anche a me. E come sta il buon Hywel?»

Era veramente ansioso di avere sue notizie, e io non ebbi il coraggio di rispondere.

«È morto» lo informò Morgana. «Ucciso da Gundleus.» E sputò in direzione del re di Siluria che era a pochi passi da noi.

«Hywel è morto?» ripeté Artù guardando me, e io annuii, con le lacrime agli occhi. Il principe mi abbracciò. «Sei una brava persona, Derfel» mi disse «e ti voglio dare un premio per aver salvato la vita al nostro re. Che cosa desideri?»

«Essere un guerriero, signore.»

Sorrise e fece un passo indietro. «Allora sei un uomo fortunato, Derfel, perché sei già quello che vuoi essere. Lord Owain?» chiese girandosi verso il campione. «Può esserti utile questo bravo guerriero sassone?»

«Può essermi utile» acconsentì Owain.

«Allora è tuo» disse Artù, poi si accorse della mia delusione e mi posò la mano sulla spalla. «Per il momento, Derfel» aggiunse, piano «io impiego cavalieri, non fanti. Va' al servizio di Owain, perché nessuno può insegnarti meglio di lui il mestiere del soldato.»

Mi strinse la spalla, poi fece segno alle due guardie che trattenevano Gundleus di allontanarsi.

Una piccola folla si era radunata intorno al sovrano catturato, fermo sotto la bandiera del vincitore che raffigurava un orso nero in campo bianco. I cavalieri di Artù, con l'elmo di metallo ancora in testa, l'armatura di cuoio e ferro e i mantelli di lino o di lana, si mescolavano ai fanti di Owain e ai fuggiaschi dell'Isola di Cristallo.

Gundleus raddrizzò la schiena. Anche se non aveva armi, non intendeva rinunciare al suo orgoglio; non batté ciglio quando Artù si avvicinò.

Il principe si fermò davanti al prigioniero e la folla trattenne il respiro. Gundleus era sotto lo stendardo di Artù, che sventolava tra quello di Owain con il cinghiale e quello del drago di Mordred, riconquistato al nemico; ai piedi del re di Siluria, invece, la bandiera della volpe, calpestata e coperta di sputi dai vincitori. Artù estrasse Excalibur dal fodero e Gundleus non abbassò lo sguardo. L'acciaio della lama aveva una sfumatura azzurra ed era lucido come lo scudo e la corazza di Artù.

Aspettavamo tutti il colpo mortale, ma il principe si inginocchiò e porse a Gundleus l'impugnatura della spada. «Maestà» disse umilmente, e la folla, pronta ad assistere alla morte del sovrano sconfitto, rimase a bocca aperta.

Il re di Siluria esitò per qualche istante, poi toccò il pomo della spada. Non pronunciò una sola parola. Forse era troppo stupito.

Artù si alzò e rinfoderò la spada. «Ho giurato di difendere il mio sovrano, non di uccidere re. Quello che ti succederà, Gundleus ap Meilyr, non dipende da me, ma sarai tenuto prigioniero finché non verrà presa una decisione.»

«E chi sarà a decidere?» chiese Gundleus. Artù esitò, incerto sulla risposta. Molti dei nostri guerrieri gridavano di ucciderlo, Morgana spingeva il fratello a vendicare Norwenna, Nimue strillava perché il re prigioniero venisse consegnato a lei.

Molto più tardi, Artù mi spiegò che Gundleus di Siluria era cugino del re di Powys, e perciò la sua morte era una questione di stato e non poteva dipendere da una semplice vendetta. Artù voleva la pace, ed è raro che la pace nasca dalla vendetta. Forse avrebbe fatto meglio a ucciderlo, lo ammise lui stesso, ma le cose non sarebbero andate diversamente.

In quel momento, però, davanti alla Rocca di Cadarn, disse solo che il destino di Gundleus era nelle mani del consiglio del regno.

«E Ladwys?» domandò il re di Siluria indicando la donna alta e pallida che stava dietro di lui, terrorizzata. «Chiedo che le sia concesso di rimanere con me.»

«La puttana è mia» intervenne Owain. Ladwys scosse la testa e si avvicinò a Gundleus.

«È mia moglie!» protestò il re di Siluria, confermando così le voci di un matrimonio tra lui e la sua amante. Con quelle stesse parole rivelava di aver mentito a Norwenna, quando l'aveva sposata: un peccato che, rispetto a quel che le aveva fatto poi, era davvero poca cosa.

«Moglie o non moglie» insistette Owain «adesso è mia.» Notò l'esitazione di Artù e aggiunse: «Finché il consiglio non deciderà altrimenti.»

Artù era preoccupato per la richiesta di Owain. La sua posizione era ancora incerta: anche se aveva preso in mano l'iniziativa, il suo rango era di difensore di Mordred e di condottiero del regno, e perciò pari a quello di Owain. Così, il principe sacrificò Ladwys per mantenere l'unità della Britannia.

«Hai sentito Owain: ha deciso che cosa fare di lei» disse Artù a Gundleus, poi si allontanò per non dover aggiungere altro. Ladwys fece per protestare, ma uno degli uomini di Owain la portò via.

Nel vedere il dolore della donna, Tanaburs rise. Era un druido, e quindi nessuno gli avrebbe fatto del male. Non essendo un prigioniero, era libero di andarsene, ma doveva lasciare il campo senza cibo né compagnia.

Io, però, imbaldanzito dagli avvenimenti della giornata, non volevo lasciarlo partire senza parlargli; così lo seguii nei pascoli, in mezzo ai corpi dei guerrieri di Siluria che erano stati uccisi.

«Tanaburs!» gridai.

Il druido si girò e mi vide estrarre la spada.

«Attento, ragazzo» mi ammonì, alzando il bastone sormontato dalla mezzaluna.

Pensava di farmi paura, ma ero pieno di un nuovo spirito guerriero. Mi avvicinai a lui e gli puntai la spada al collo. Quando il vecchio tirò indietro la testa, sentii battere tra loro gli ossicini legati ai suoi capelli. Aveva la faccia scura e rugosa, coperta di macchie, gli occhi rossi e il naso storto.

«Dovrei ucciderti» gli dissi.

Lui rise. «E la maledizione della Britannia non ti darebbe più pace. La tua anima non raggiungerebbe mai l'Oltretomba e dovrebbe subire innumerevoli tormenti per mano mia.»

Sputò verso di me, poi cercò di allontanare la punta della mia spada. Io irrigidii i muscoli e lui si accorse della mia forza e cominciò ad allarmarsi.

Alcuni curiosi mi avevano seguito e ora cercarono di mettermi in guardia sui tormenti a cui era destinato l'uccisore di un druido, ma io non avevo intenzione di ammazzare il vecchio. Io volevo soltanto spaventarlo.

«Dieci e più anni fa» gli dissi «arrivasti con Gundleus al villaggio di Madog per saccheggiarlo.» Madog era il nome dell'uomo che teneva in schiavitù mia madre.

Tanaburs annuì come se ricordasse bene l'incursione. «Proprio così. Gran giornata, quella! Abbiamo preso molto oro» disse. «E molti schiavi.»

«Hai fatto un pozzo della morte.»

«E allora?» Si strinse nelle spalle, poi scoppiò a ridere. «Bisogna ringraziare gli dèi della buona sorte.»

Sorrisi anch'io e, con la punta della spada, gli graffiai la gola. «E allora, druido, io sono vissuto.»

A Tanaburs occorsero alcuni istanti per capire le mie parole, poi impallidì e tremò, perché sapeva che soltanto io, in tutta la Britannia, avevo il potere di ucciderlo.

«Mi hai sacrificato agli dèi, druido» lo schernii «ma per la tua sbadataggine nel compiere il sacrificio gli dèi si sono offesi con te e hanno messo la tua vita nelle mie mani.»

Tanaburs urlò per il terrore, convinto che gli avrei piantato la lama nella gola, ma invece di colpirlo abbassai la spada e scoppiai a ridere. Subito il

vecchio druido corse via. Era disperatamente ansioso di allontanarsi, ma poco prima di raggiungere i boschi in cui si erano rifugiati i suoi pochi compagni superstiti, si girò e puntò verso di me la mano ossuta.

«Tua madre è ancora viva, ragazzo!» gridò. «È ancora viva!» e sparì.

Io rimasi a bocca aperta, con la spada che mi ciondolava nella mano. Non provavo alcuna emozione in particolare perché non ricordavo quasi nulla di mia madre e non avevo memoria di grandi testimonianze d'affetto tra noi, ma la sola idea che vivesse ancora sconvolgeva tutto il mio mondo, esattamente come era successo con la distruzione del castello di Merlino.

Poi scossi la testa. Impossibile che Tanaburs si rammentasse di una schiava fra tante. La sua affermazione era certamente falsa e mirava a confondermi. Perciò rinfoderai la spada e feci ritorno alla fortezza.

Gundleus fu chiuso in una camera della Rocca, accanto alla sala dei banchetti. Quella sera ci fu una sorta di festino, anche se il cibo era scarso e cotto male perché c'erano troppe bocche da sfamare.

Gran parte della notte fu dedicata allo scambio di informazioni su quanto accadeva in Britannia e nelle Gallie, perché molti seguaci di Artù venivano dal nostro regno o da quelli vicini. I nomi dei compagni di Artù continuavano a confondersi nella mia mente, perché erano più di settanta, oltre a stallieri, servitori, donne e a una tribù di bambini. Con il tempo quei nomi mi sarebbero divenuti familiari, ma quella sera li dimenticai presto. Notai solo Morfans, perché era il più brutto individuo che avessi mai visto, talmente brutto da vantarsi dei suoi occhi storti, del gozzo, del labbro leporino e del mento sporgente. Mi ricordo anche Sagramor, perché era nero di pelle e io non avevo mai visto uomini come lui; anzi, avevo sempre dubitato della loro esistenza. Alto, sottile e laconico, era tuttavia in grado di incantare un'intera sala con le sue parole, se si riusciva a convincerlo a raccontare una storia nella bizzarra lingua britannica piena di termini stranieri in cui si esprimeva.

E, naturalmente, notai Ailleann. Era una donna snella dai capelli neri, poco più vecchia di Artù, con un viso serio e gentile che le dava un'aria di grande saggezza. Quella sera vestiva come una regina, con un lungo abito rosso, una catena d'argento alla cintura e larghissime maniche bordate di pelliccia. Al collo aveva una grossa torque d'oro, ai polsi larghi bracciali e sul petto una fibula di smalto con la figura dell'orso, lo stemma di Artù.

Ailleann si muoveva con eleganza, parlava poco e guardava Artù con aria protettiva. Pensai che fosse una regina, o come minimo una principessa, ma vidi che ci portava i piatti di carne e i boccali di birra come una qualsi-

asi ancella.

«Ailleann è una schiava, ragazzo» mi disse Morfans il Brutto. Era seduto davanti a me sul pavimento della sala e s'era accorto di come guardavo la donna.

«Schiava di chi?» domandai.

«Indovina» rispose. S'infilò in bocca una costina di maiale e poi la tirò fuori lentamente, usando gli incisivi come raschietto per staccarne la carne. «Di Artù» continuò, dopo aver gettato l'osso a uno dei numerosi cani che si aggiravano nella sala. «E naturalmente è anche la sua amante, oltre che la sua schiava.»

Ruttò, bevve un sorso da un bicchiere di corno e proseguì:

«Gliel'ha data suo cognato, il re Budic, molto tempo fa. Ha qualche anno più di lui, e Budic pensava che non la tenesse a lungo, ma quando Artù si affeziona a qualcuno non lo lascia più. E quelli sono i suoi gemelli.» Con il mento indicò due ragazzotti dall'aria imbronciata, di circa nove anni, seduti in terra e intenti a mangiare.

«Sono figli di Artù?» domandai.

«Suoi e di nessun altro» rispose Morfans con derisione. «Si chiamano Amhar e Loholt, e il padre li adora. Non c'è mai niente che sia abbastanza buono per quei piccoli bastardi, e ti assicuro, ragazzo, che quei due sono esattamente questo: dei bastardi.»

Lo disse come se li odiasse di cuore. «Ascolta le mie parole» continuò. «Artù ap Uther è un grand'uomo. È il miglior soldato che abbia conosciuto, l'uomo più generoso e il signore più onesto, ma quando si tratta di mettere al mondo figli, io riuscirei ad averne dei migliori utilizzando come madre una scrofa.»

«Sono sposati?» gli chiesi, guardando Ailleann.

Morfans rise. «Naturalmente no! Ma lei lo ha tenuto tranquillo in questi dieci anni. Arriverà il giorno in cui il principe la caccerà via, proprio come Uther ha cacciato via sua madre. Artù sposerà qualche figlia di re, e la moglie non varrà neppure la metà di Ailleann, ma è quello che devono fare gli uomini come lui. Devono sposare una donna importante. Non sono come noi due, ragazzo. Noi possiamo sposarci con chi vogliamo, purché non sia di sangue reale. Senti quella!» Sorrise nell'udire le grida di una donna provenienti dall'esterno della sala.

Owain era uscito: evidentemente si trattava di Ladwys che stava imparando i suoi nuovi doveri. A quelle urla, Artù trasalì e Ailleann sollevò la testa e aggrottò la fronte, ma l'unica persona nella sala che, oltre a loro, re-

agì alle proteste di Ladwys fu Nimue. Aveva la faccia bendata e l'espressione triste, ma le grida la fecero sorridere malignamente perché Gundleus ne avrebbe sofferto.

Nimue non sapeva che cosa fosse il perdono. Aveva già chiesto ad Artù e Owain il permesso di uccidere Gundleus con le proprie mani, e quel permesso le era stato negato, ma finché lei era viva, Gundleus non avrebbe dormito tranquillo.

L'indomani, il principe Artù partì con una squadra di cavalieri per recarsi all'Isola di Cristallo. Ritornò quella sera stessa con la notizia che il castello di Merlino era bruciato fino alle fondamenta. Con i cavalieri fecero ritorno anche il povero Pellinore e un indignatissimo Druidan che aveva trovato rifugio in un pozzo appartenente ai monaci del Sacro Rovo.

Artù ci comunicò la sua intenzione di ricostruire il castello, anche se non era chiaro come potesse farlo senza denaro e senza una squadra di operai. Il falegname Gwylyddyn venne ufficialmente nominato costruttore reale di Mordred e fu incaricato di procurarsi la legna per le nuove case dell'Isola. Pellinore venne chiuso in un magazzino vuoto accanto alla villa romana di Lindinis, che era l'insediamento più vicino alla Rocca di Cadarn e che adesso ospitava le donne, i bambini e gli schiavi venuti con Artù.

Il principe tendeva a organizzare ogni cosa. Era sempre stato un uomo irrequieto, nemico dell'ozio, e in quei primi giorni dopo la cattura di Gundleus cominciava a lavorare all'alba e finiva quando ormai era buio da tempo. La maggior parte dei suoi sforzi erano volti a migliorare le condizioni di vita dei suoi seguaci: occorreva assegnare loro un appezzamento delle terre reali, allargare le case dei loro famigliari, il tutto senza dare fastidio alle persone che già abitavano a Lindinis. La villa era appartenuta a Uther, e adesso Artù l'aveva presa per sé. Nessun lavoro era troppo umile per lui, e una volta lo trovai intento a recuperare una grossa lastra di piombo.

«Dammi una mano, Derfel!» mi chiamò. Io mi sentii onorato dal fatto che ricordasse il mio nome e mi affrettai a raggiungerlo.

«Materiale raro, questo!» disse allegramente. Si era tolto la tunica ed era sporco di terra. «Lo voglio tagliare a strisce per foderare il condotto che porta l'acqua all'interno della villa. I romani» mi spiegò «hanno portato via tutto il piombo quando si sono allontanati ed è per questo che le condutture non funzionano. Dovremmo riaprire le vecchie miniere.»

Lasciò cadere la lastra e si asciugò la fronte. «Far funzionare le miniere,

ricostruire i ponti, lastricare i passaggi, svuotare i pozzi e convincere i sassoni a tornarsene a casa. C'è. abbastanza lavoro per la vita di un uomo, non ti pare?»

«Sì, signore» dissi, un po' perplesso, e mi chiesi perché un generale perdesse tempo a riparare le tubature dell'acqua. Quel giorno c'era una riunione del consiglio; Artù avrebbe fatto meglio a prepararsi per l'incontro, ma pareva attribuire più importanza al piombo che alle questioni di stato.

«Chissà se il piombo si sega o si taglia con il coltello» si domandava Artù inarcando le sopracciglia. «Devo informarmi. Lo chiederò a Gwylyddyn che sa sempre tutto.»

Si rivolse a me. «Sapevi che se vuoi usare i tronchi d'albero come colonne per sostenere il tetto devi piantarli in terra al contrario?»

«No, signore.»

«Impedisce all'umidità di risalire e di far marcire il legno. Me l'ha detto Gwylyddyn. Amo questo genere di informazioni. Sono utili conoscenze pratiche che fanno funzionare il mondo.» Mi sorrise. «Come va con il tuo capitano?»

«È buono con me» gli risposi, un po' imbarazzato. Guardavo ancora con diffidenza Owain, anche se non mi aveva mai trattato male.

«Certo» rispose Artù. «Per diventare famoso, ogni condottiero deve trattare bene i suoi bravi guerrieri.»

«Ma io preferirei servire te.»

Artù sorrise. «E mi servirai, Derfel. Col tempo, e se supererai la prova di Owain combattendo con lui.» Così dicendo, tornò a sollevare la lastra di piombo, poi si bloccò nell'udire un grido. Era Pellinore che protestava perché l'avevano imprigionato.

«Owain sostiene che dovremmo mandare Pellinore all'Isola dei Morti» disse Artù, riferendosi al luogo dove venivano esiliati i pazzi pericolosi. «Tu che ne dici?»

Ero stupito della domanda, e a tutta prima non seppi cosa rispondere. Poi balbettai: «Pellinore è utile a Merlino, e Merlino l'ha sempre voluto con sé. Penso che sia meglio rispettare la sua volontà.»

Artù mi ascoltò e mi parve grato del consiglio. Non ne aveva bisogno, naturalmente, ma voleva farmi capire che dava importanza al mio giudizio. «Allora terremo qui Pellinore» disse. «Adesso afferra la lastra e solleva!»

L'indomani, Lindinis si svuotò. Morgana e Nimue ritornarono all'Isola di Cristallo per occuparsi della ricostruzione del castello. Quando feci per sa-

lutarla, Nimue alzò le spalle; l'occhio le faceva male, era amareggiata e la sola cosa che desiderasse dalla vita era la vendetta. Artù partì per il Nord con i suoi cavalieri, per rafforzare le squadre di re Tewdric di Gwent, mentre io rimasi con Owain che si era fermato alla Rocca di Cadarn.

Io ero un guerriero, ma quell'estate era più importante mietere il raccolto che montare la guardia sugli spalti, e per parecchi giorni rinunciai alla spada e all'elmo, allo scudo e alla corazza di cuoio che avevo ereditato da un guerriero di Siluria morto nella battaglia e, invece di combattere, mi recai nei campi del re per aiutare i servi che tagliavano l'avena, l'orzo e il grano.

Quello del mietitore era un lavoro duro, da eseguire con un falcetto che doveva essere continuamente affilato sul suo legno: un bastone che era stato immerso prima nel grasso di maiale e poi nella sabbia fine. La sabbia era sufficientemente abrasiva, ma il falcetto non era mai abbastanza tagliente, e a causa della posizione curva avevo sempre la schiena indolenzita. Non mi era mai capitato di lavorare tanto quando ero al castello, ma adesso avevo lasciato il mondo privilegiato di Merlino ed ero un soldato di Owain.

Trebbiavamo il grano sul campo e portavamo grandi quantità di paglia alla Rocca e a Lindinis, dove veniva usata per riparare i tetti e per rifare i pagliericci; per alcuni giorni i nostri giacigli furono privi di insetti, anche se quella benedizione non durò a lungo. Fu a quell'epoca che mi lasciai crescere la barba, un ciuffetto biondo sul mento di cui andavo molto orgoglioso.

Inoltre, dopo aver passato la giornata a spaccarmi la schiena nei campi, la sera dovevo fare due ore di addestramento militare con il bastone corto. Hywel mi aveva insegnato molte cose, ma per Owain non era abbastanza.

«Quel guerriero che hai ucciso» mi disse una sera mentre mi allenavo con un uomo chiamato Mapon «scommetto un mese di paga contro un topo morto che l'hai colpito di taglio.»

Io non accettai la scommessa, ma gli confermai di avere usato la spada come se fosse una scure. Owain rise, poi fece segno a Mapon di allontanarsi.

«Hywel ha sempre insegnato a combattere con il taglio della lama» commentò Owain. «Osserva Artù, la prossima volta che lo vedi combattere: colpisce come se dovesse tagliare il grano prima che arrivi la pioggia.»

Estrasse la spada. «Usa la punta, ragazzo» mi disse. «Con la punta si uccide più in fretta.»

Così dicendo, fece un affondo contro di me, costringendomi a parare di-

speratamente.

«Se usi il taglio della lama» continuò «significa che ti trovi in campo aperto. Il muro di scudi si è spezzato, e se quel muro era il tuo, allora sei un uomo morto, anche se sei il migliore spadaccino che esista. Ma se il muro di scudi resiste, sei gomito a gomito con i tuoi vicini e non hai lo spazio per brandire la spada, ma solo per colpire di punta.»

Cercò nuovamente di affondare, e dovetti parare. «Secondo te, perché i romani usavano la daga, che è una spada corta?» mi chiese.

«Non so, signore.»

«Perché con la spada corta si colpisce bene di punta, meglio che con una spada lunga» mi spiegò. «So benissimo che non riuscirò mai a farti cambiare il tipo di spada che usi, ma ricordati di colpire di punta. La punta vince sempre.» Si girò dall'altra parte, poi, voltandosi di scatto, cercò una terza volta di colpirmi. Io riuscii in qualche modo ad allontanare la sua spada con il goffo bastone.

Owain sorrise. «Sei veloce» disse «e questo è bene. Ce la farai, ragazzo, se riuscirai a non bere.»

Owain infilò la spada nel fodero e guardò verso est. Cercava i lontani pennacchi di fumo che rivelavano la presenza di guerrieri nemici, ma era tempo di raccolto anche per i sassoni e i loro soldati avevano cose migliori da fare che non attraversare la frontiera.

«Che cosa pensi di Artù, ragazzo?» mi chiese all'improvviso.

«Mi piace» gli risposi, ed ero imbarazzato, esattamente come quando Artù mi aveva domandato di lui.

«Oh, piace sempre a tutti. Io voglio bene ad Artù, tutti vogliono bene ad Artù, ma solo gli dèi riescono a capire quello che ha in testa. Gli dèi e Merlino, forse. Credi che Merlino sia vivo?»

«Oh, ne sono certo» asserii, anche se non ne sapevo nulla.

«Bene» disse Owain. Poiché venivo dall'Isola di Cristallo, il campione del re credeva che avessi conoscenze magiche che gli altri non possedevano. Tra i guerrieri era anche circolata la storia del pozzo della morte di Tanaburs, e tutti pensavano che la mia presenza fosse di buon auspicio.

«Merlino mi piace» continuò Owain «anche se è stato lui a dare ad Artù la spada.»

«Caledfwylch?» chiesi io, pronunciando il vero nome di Excalibur.

«Non lo sapevi?» Owain aveva notato il mio tono sorpreso. Merlino non aveva mai citato quel dono in mia presenza. Quando accennava ad Artù, ne

parlava come di un caro allievo, un po' tardo ma volenteroso. Se però gli aveva dato la spada, evidentemente aveva un'alta opinione di lui.

«Caledfwylch» mi spiegò Owain «è stata forgiata nel mondo dell'Oltretomba da Gofannon, il dio dei fabbri. Merlino l'ha trovata in Irlanda, dove era chiamata Cadalcholg, e l'ha vinta a un altro druido con una gara d'interpretazione dei sogni. I druidi irlandesi dicono che quando il proprietario di Cadalcholg si trova in una situazione disperata, per salvarsi basta che pianti la spada nel terreno. Allora il dio Gofannon lascerà l'Oltretomba per venire in suo aiuto.» Scosse la testa. «Ora, non riesco a capire perché Merlino abbia donato quell'arma proprio ad Artù.»

«Perché, c'è qualche motivo per cui non avrebbe dovuto dargliela?» domandai io.

«Artù non crede negli dèi» rispose Owain. «Ecco il motivo. Non crede neppure in quello smidollato dio che adorano i cristiani. A quanto ne so io, non crede in niente, tolti i suoi grandi cavalli, e solo gli dèi sanno a cosa servano quegli animali.»

«Fanno paura» dissi io, che non volevo tradire Artù.

«Fanno paura, certo» ammise Owain «ma solo se non ne hai mai visto uno. Sono lenti, mangiano tre o quattro volte quello che mangiano gli altri cavalli, hanno bisogno di due stallieri, i loro zoccoli si spaccano come noci se non li rinforzi con delle piastre di ferro, e soprattutto non assaliranno mai un muro di scudi.»

«Davvero?»

«Nessun cavallo si lancerà mai contro un muro di scudi» confermò Owain, sprezzante. «Resta ben saldo al tuo posto, e qualsiasi cavallo girerà alla larga se vedrà una fila di lance. I cavalli sono inutili in battaglia, ragazzo, tranne che per portare gli esploratori da una parte all'altra del campo.»

«Allora, perché...»

«Perché» mi spiegò Owain senza bisogno che terminassi la domanda «l'unico scopo di una battaglia consiste nello spezzare il muro di scudi nemico. Tutto il resto è facile. I cavalli di Artù spaventano i guerrieri e li fanno fuggire, ma un giorno troverà degli avversari che resteranno fermi, e che gli dèi aiutino i suoi cavalli, quel giorno. E che gli dèi aiutino Artù, se mai dovesse cascare a terra dalla sua montagna di carne equina e cercasse di combattere a piedi con addosso la sua cotta a scaglie di pesce. Il solo metallo che occorre a un guerriero è la sua spada, e il pezzo di ferro in cima alla lancia. Il resto, ragazzo, è peso morto.»

Guardò in direzione di Ladwys, che si teneva alle sbarre della prigione di Gundleus. «Qui in Britannia» disse abbassando la voce «Artù durerà poco. Alla prima sconfitta ritornerà di corsa nelle Gallie, dove si lasciano impressionare dai grandi cavalli, dalle cotte da pesce e dalle spade fantastiche.»

Owain sputò in terra. Cominciavo a capire che sotto le sue professioni d'amicizia per Artù si nascondeva qualcosa di più profondo della gelosia. Owain sapeva di avere un avversario, ma aspettava di vedere i futuri sviluppi, esattamente come Artù, e la rivalità tra i due mi dava fastidio perché li ammiravo entrambi.

Owain sorrise nel contemplare il dolore di Ladwys. «È una puttanella fedele, devo ammetterlo» disse il guerriero «ma prima o poi cederà. È la tua donna?» mi chiese quindi indicando Lunete che arrivava con un otre d'acqua.

«Sì» risposi arrossendo. Lunete, come la mia nuova barba, era un simbolo di maturità, e li portavo entrambi in maniera molto impacciata. Aveva scelto di restare con me invece di tornare all'Isola di Cristallo con Nimue. Era stata una sua decisione e io non ero ancora molto sicuro della nostra relazione, anche se lei pareva non avere dubbi. Si era impossessata di una parte della mia capanna, l'aveva spazzata, aveva messo un paravento di canne e faceva piani per il nostro futuro. Io avevo creduto che volesse rimanere con la sua amica, ma Nimue, da quando l'avevano violentata, si era chiusa in se stessa.

Anzi, Nimue pareva offesa con tutto il mondo e parlava solo per bloccare ogni tentativo di conversazione con lei. Morgana le curava la ferita all'occhio e il fabbro che aveva fatto la maschera per Morgana si era offerto di prepararle una sfera d'oro da mettere nell'orbita vuota. Lunete, come tutti noi, era leggermente impaurita dalla nuova Nimue, acida e graffiante.

«È una bella ragazza» commentò adesso Owain, guardando la mia donna «ma le ragazze vivono con i guerrieri per una sola ragione: arricchirsi. Perciò, cerca di farla felice, altrimenti ti renderà la vita insopportabile.» Si frugò nelle tasche e trovò un anellino d'oro. «Regalaglielo» mi disse.

Io balbettai qualche parola di ringraziamento. Non c'era niente di strano nel fatto che un capo facesse un dono a un suo guerriero, ma quell'anello era un dono molto generoso, e io non avevo ancora combattuto agli ordini di Owain.

Lunete fu felice di quell'anello che, insieme al filo d'argento tolto dal

pomo della spada di Hywel, costituiva l'inizio del suo tesoro. Vi incise una croce sulla superficie, non perché fosse cristiana, ma perché così diventava un anello di fidanzamento e dimostrava che era una donna e non una ragazzina.

Molti soldati portavano anelli di fidanzamento, ma a me interessavano solo i semplici anelli di ferro che i guerrieri ricavavano dalle lance dei nemici sconfitti in battaglia. Owain ne aveva a decine nella barba e altri alle dita. Artù, invece, non ne portava nessuno.

Terminata la mietitura, partimmo per andare a raccogliere le tasse. Facemmo visita a vassalli e capitribù, accompagnati dallo scrivano della tesoreria che teneva il conto delle entrate. Era strano pensare che Mordred era adesso il re e che incassavamo i tributi per lui, ma anche un re di pochi mesi aveva bisogno di fondi per pagare i soldati di Artù e tutti gli altri comandanti che sorvegliavano le frontiere.

Così, una parte degli uomini di Owain andarono a rafforzare l'armata del principe Gereint, il custode del Cerchio di Pietre che difendeva la frontiera dai sassoni, mentre gli altri, per qualche tempo, divennero esattori.

A tutta prima mi stupii che Owain, famoso per il suo desiderio di battaglie, non andasse a tenere compagnia al generale Agricola nel Nord, o al principe Gereint nella sua fortezza di Durocobrivis, e preferisse assumersi un compito banale come quello di pattuire gli importi dovuti. Mi pareva un lavoro da scribacchino o da intendente, nient'affatto degno di un guerriero, ma io ero solo un giovane con un ciuffetto di barba e non capivo nulla.

Le tasse, per Owain, erano più importanti di qualsiasi sassone.

Come capii in seguito, le tasse sono il miglior sistema per arricchirsi senza lavorare, e questa, adesso che Uther era morto, era l'occasione che Owain aspettava da tempo.

Villaggio dopo villaggio, Owain faceva annotare sui registri che il raccolto era stato cattivo e che quindi i tributi versati erano bassi; intanto, si riempiva la borsa con il denaro che gli pagavano per accettare le dichiarazioni fasulle. Non provava alcuna vergogna per quegli imbrogli.

«Uther non me l'avrebbe mai permesso» mi spiegò, mentre camminavamo lungo la costa meridionale, in direzione della città romana di Isca. Parlava sempre con affetto del re che era morto. «Uther era un gran furbacchione e aveva un'idea ben precisa di quel che gli era dovuto, ma cosa vuoi che sappia Mordred?»

Fissò un punto lontano. In quel momento eravamo in cima a una collina

brulla; a sud si scorgeva il mare, a est sorgeva un'isola, unita alla riva da un lungo terrapieno coperto di pietre.

«Sai che cos'è?» mi chiese indicando l'isola.

«No, signore.»

«L'Isola dei Morti» disse, e sputò in terra per proteggersi dal malocchio, mentre io mi fermavo a guardare quel luogo orribile, centro di tutti gli incubi della Britannia. Era l'isola dei pazzi pericolosi, dove Owain avrebbe voluto mandare Pellinore.

L'Isola si chiamava in quel modo perché coloro che vi venivano esiliati erano considerati morti quando oltrepassavano il posto di guardia che custodiva la sua via d'accesso. Quel luogo era sotto la protezione di Crom Dubhm, il dio zoppo, e alcuni dicevano che la caverna di Cruachan, l'imboccatura dell'Oltretomba, si aprisse all'estremità opposta dell'Isola. Io continuai a fissarla con timore finché Owain non mi toccò sulla spalla.

«Non devi preoccuparti per l'Isola dei Morti, ragazzo. Tu hai la testa ben salda sulle spalle.» Si avviò nella direzione opposta. «Dove ci fermiamo questa notte?» chiese a Lwellwyn, il tesoriere che ci accompagnava.

«Dal principe Cadwy di Isca» rispose l'uomo.

«Ah, Cadwy! Quell'uomo mi piace. Quanto ci siamo fatti dare da quel briccone lo scorso anno?»

Il tesoriere Lwellwyn non ebbe bisogno di controllare i registri per elencare le pelli, la lana, gli schiavi, i lingotti di stagno, il pesce secco e il grano pagati l'anno prima. «Però» soggiunse «la maggior parte del tributo l'ha versata in oro.»

«Quell'uomo mi piace ancora di più!» esclamò Owain. «E che cifra stabiliamo quest'anno?»

Lwellwyn accennò a un ammontare che era pressoché la metà di quello dell'anno precedente, e su quello si accordarono quella sera nella villa del principe Cadwy. Era un posto lussuoso, costruito dai romani, con un portico a colonne affacciato su una valle alberata.

Cadwy era il principe dei dumnonii, la tribù da cui prendeva nome il nostro regno, e dunque apparteneva alla nobiltà di secondo grado. Il primo grado era quello dei re; poi venivano i principi come Gereint del Cerchio di Pietre, o Cadwy di Isca, e i re vassalli come Melwas dei belgi; al terzo grado appartenevano i capitribù o capitani come Merlino, anche se Merlino, essendo un druido, era fuori della gerarchia.

«Cadwy» mi raccontò Owain «è un principe e un capotribù e comanda

tutti coloro che abitano nel territorio tra Isca e il Kernow, il regno del principe Tristano.»

Nei tempi antichi, le varie tribù della Britannia erano separate tra loro e ciascuna aveva il suo modo caratteristico di tatuarsi la pelle; per esempio, a quell'epoca l'aspetto di un uomo dei catuvellani era molto diverso da quello di uno dei belgi, ma l'invasione dei romani ci aveva resi tutti simili. Solo alcune tribù come quella di Cadwy conservavano le loro antiche peculiarità.

«La tribù di Cadwy» proseguì Owain «si ritiene superiore a tutte le altre, e perciò si tatua sulla faccia il simbolo della tribù e della setta d'appartenenza. Ogni valle ha la sua setta, costituita di solito da una decina di famiglie. La rivalità tra le sette è enorme, ma non è niente al confronto di quella che c'è tra la tribù del principe Cadwy e gli altri britanni.»

La capitale, Isca, era stata costruita dai romani e vantava mura di pietra ed edifici che non avevano nulla da invidiare a quelli di Glevum che tanto mi avevano impressionato pochi mesi prima, ma Cadwy preferiva abitare all'esterno della città, nella propria villa. La gente di città seguiva gli usi romani e non si tatuava più, ma in campagna, dove i romani non erano mai arrivati, ogni uomo, donna e bambino aveva sulle guance i tatuaggi violacei. Era un territorio ricco, e il principe Cadwy aveva intenzione di renderlo ancora più ricco.

«Siete già stati nella brughiera quest'anno?» chiese il principe a Owain quella notte. Faceva caldo e la cena ci era stata servita all'esterno della villa, sotto il portico.

«A dire il vero, non ci siamo mai andati.»

Cadwy annuì. L'avevo visto a Glevum, al Gran Consiglio, ma era la prima volta che incontravo da vicino l'uomo che custodiva i confini del nostro regno dagli attacchi provenienti da Kernow o dall'Irlanda. Il principe era un uomo di statura media, calvo e di mezz'età, massiccio e con i tatuaggi tribali sulle guance, sulle braccia e sulle gambe. Si vestiva come noi britanni, ma amava la sua villa romana con i pavimenti di marmo, le colonne e l'acqua corrente nel cortile e sotto il portico, dove formava, prima di scendere a valle, una piccola pozza per lavarsi i piedi.

Quella di Cadwy, pensai, era una bella vita. Il suo raccolto era abbondante, le mucche e le pecore erano grasse, le sue donne erano contente. Non doveva neanche preoccuparsi della minaccia dei sassoni, eppure non mi parve soddisfatto.

«Nella brughiera c'è tanto denaro» disse. «Sotto forma di stagno.»

«Stagno?» gli fece eco Owain, in tono sprezzante.

Cadwy annuì con grande serietà. Era un po' ubriaco, come la maggior parte degli uomini che sedevano attorno al basso tavolo su cui veniva servito il pasto. Erano quasi tutti guerrieri, o di Cadwy o di Owain, ma io, essendo il più giovane, dovevo stare dietro al sedile di Owain, al posto dello scudiero.

«Stagno» ripeté Cadwy «e forse oro, per qualcuno che sapesse tacere.»

Era una conversazione privata, perché la cena era quasi terminata e Cadwy aveva già fatto venire alcune schiave per i guerrieri. Nessuno badava ai due capi, tolti me e lo scudiero di Cadwy, un ragazzetto sonnolento che guardava a bocca aperta le moine delle schiave.

Io ascoltavo tutto quello che si dicevano, ma ero così silenzioso e immobile che si erano dimenticati della mia presenza.

«A te forse lo stagno non interessa» continuò Cadwy «ma c'è molta gente che lo cerca. Non possono fare il bronzo se non hanno lo stagno, e in giro lo pagano bene, sia nelle Gallie sia lassù.» Con un gesto della mano, indicò vagamente la direzione della Britannia.

«Raccontami tutto» lo invitò Owain. Non guardava il nostro ospite, ma uno dei suoi guerrieri che aveva spogliato una schiava e adesso le spalmava del burro sulla schiena.

«Non è mio, quello stagno» precisò Cadwy con una punta d'irritazione.

«Di qualcuno deve essere» commentò Owain. «Vuoi che lo chieda a Lwellwyn? Quel bastardo sa sempre tutto quando ci sono di mezzo i soldi e le proprietà.»

Intanto, davanti al tavolo, il nostro guerriero cominciò a battere grandi manate sul sedere della ragazza. Il burro schizzò dappertutto e gli altri guerrieri scoppiarono a ridere. La ragazza si lamentò, ma l'uomo le disse di stare zitta e continuò a spargerle burro su tutto il corpo.

«Il fatto è» disse Cadwy seccamente, per richiamare l'attenzione di Owain «che Uther ha lasciato entrare nelle nostre terre un gruppo di uomini del Kernow. Sono venuti a lavorare nelle vecchie miniere romane perché nessuno di noi aveva le conoscenze necessarie per farlo. Dovrebbero, nota bene "dovrebbero", inviare il profitto al vostro tesoro, ma quei ladri mandano il loro stagno nel Kernow. Lo so per certo.»

Adesso Owain aveva rizzato le orecchie. «Kernow?»

«Si arricchiscono sulla nostra terra!» disse Cadwy, indignato.

Il Kernow, il paese del principe Tristano, era un regno che non pagava

tributi al nostro, un luogo misterioso all'estremo occidente della Britannia che non era mai stato sotto il dominio romano. In genere c'era pace tra noi e loro, ma di tanto in tanto re Mark si stancava dell'ultima moglie e organizzava un'incursione nelle nostre terre.

«Che ci fanno qui tra noi gli uomini del Kernow?» chiese Owain, indignato almeno quanto il nostro ospite.

«Te l'ho detto. Ci rubano le ricchezze della terra. E non solo quelle. Ho perso molte buone mucche, pecore, e anche schiavi. Quei minatori si sono montati la testa, e non vi pagano come dovrebbero. Ma tu non riuscirai mai a dimostrarlo. Neanche il tuo astutissimo amico Lwellwyn può guardare un buco nella brughiera e stabilire quanto stagno produce in un anno.»

Cadwy cacciò via una farfalla, poi scosse la testa. «Credono di essere al di sopra della legge, solo perché Uther aveva accordato loro i suoi favori.»

Owain si strinse nelle spalle. Si era rimesso a guardare la ragazza spalmata di burro, che adesso correva sulla terrazza inseguita da una mezza dozzina di guerrieri ubriachi. La pelle unta impediva agli uomini di afferrarla e coloro che assistevano alla scena erano scoppiati a ridere. Io stesso faticavo a trattenermi. Poi il nostro campione tornò a guardare Cadwy.

«Allora, va' nella brughiera e ammazza qualcuno di quei bastardi, principe» suggerì, come se fosse la cosa più facile al mondo.

«Non posso» rispose Cadwy.

«Perché?»

«Uther ha assicurato loro la sua protezione. Se li attaccassi, andrebbero a lamentarsi presso il nostro consiglio e presso re Mark, e dovrei pagare il prezzo del sangue.»

Era l'indennizzo versato da chi uccideva un uomo e il suo ammontare era fissato dalla legge. Quello per un re era assolutamente inavvicinabile, quello per uno schiavo era basso, ma un buon minatore aveva un prezzo abbastanza alto da far esitare anche un ricco principe come Cadwy.

«Ma come potrebbero sapere che sei stato tu?» ribatté Owain alzando le spalle.

Cadwy si toccò la guancia, come per dire che i tatuaggi avrebbero permesso ai minatori di riconoscere i suoi uomini.

Owain annuì. La ragazza imburrata era stata finalmente presa; adesso era circondata dai guerrieri che l'avevano inseguita. «E allora?»

«E allora» rispose Cadwy con aria astuta «se potessi trovare un gruppo di persone disposte a sfoltire un po' il numero di quei bastardi, i superstiti verrebbero da me a chiedere protezione. E in cambio mi farei dare lo sta-

gno che mandano a re Mark. Quanto a te» fissò Owain per accertarsi che la proposta non lo offendesse «il tuo guadagno sarebbe la metà del valore del metallo.»

«Quanto?» chiese subito Owain. I due uomini parlavano a bassa voce; dovevo tendere l'orecchio per udire le loro parole in mezzo alle risate dei guerrieri.

«Cinquanta pezzi d'oro l'anno. Come questo.» Cadwy prese dalla sua borsa un lingotto grosso come l'impugnatura di una spada e lo posò sul tavolo.

«Così tanto?» chiese Owain sorpreso.

«Te l'ho detto. La brughiera è ricca» sorrise Cadwy.

Owain fece correre lo sguardo sulla valle, dove il chiarore della luna si rifletteva sulle acque del fiume. «E quanti minatori ci sono?» chiese.

«Nel villaggio più vicino, sessanta o settanta uomini» rispose Cadwy. «Oltre alle donne e agli schiavi.»

«E quanti sono i villaggi?»

«Tre, ma gli altri sono lontani. A me interessa quello più vicino.»

«Noi siamo soltanto venti» riflettè Owain.

«Di notte?» suggerì Cadwy. «Non sono mai stati assaliti, e perciò non hanno sentinelle.»

Owain bevve un sorso di vino. «Settanta pezzi d'oro» disse. «Non cinquanta.»

Il principe Cadwy riflettè per un attimo, poi annuì.

Owain sorrise. «Perché no?» disse. Soppesò il lingotto d'oro, poi si volse all'improvviso a guardarmi, veloce come un serpente. Io non mi mossi; continuai a fissare una ragazza che si era spogliata e abbracciava uno dei guerrieri tatuati di Cadwy.

«Sei sveglio, Derfel?» mi domandò il mio capitano.

Io sobbalzai. «Signore?» dissi, fingendo di non aver più badato a lui.

«Bravo, ragazzo» commentò Owain soddisfatto. «Vorresti una di quelle schiave, eh?»

Io arrossii. «No, signore.»

Owain rise e spiegò a Cadwy: «S'è appena trovato una bella ragazzina irlandese e vuole rimanerle fedele. Ma imparerà anche lui. Quando arriverai nell'Oltretomba, ragazzo» continuò girandosi verso di me «non rimpiangerai i guerrieri che non hai ucciso, ma le donne che ti sei lasciato scappare.»

Me lo disse con affetto. Nei primi giorni al suo servizio, avevo avuto

paura di Owain, ma per qualche motivo mi aveva preso in simpatia e mi trattava bene. Ora tornò a guardare Cadwy.

«Domani sera» gli disse piano.

Io avevo lasciato l'Isola di Cristallo per andare tra i guerrieri di Owain, ed era stato come cambiare mondo. Pensai agli uomini di Gundleus che avevano massacrato gli abitanti del castello e al fatto che l'indomani sarei passato dalla parte della vittima a quella dell'assassino. Avrei dovuto cercare di fermarli, ma non potevo fare nulla.

«Il destino è inesorabile; la vita è una beffa degli dèi, e la giustizia non esiste» diceva sempre Merlino. E una volta mi aveva suggerito: «Devi imparare a riderne, altrimenti morirai per il troppo piangere.»

Avevamo coperto di pece gli scudi come facevano i guerrieri irlandesi che attaccavano le nostre coste. Una guida locale dalle guance tatuate ci aveva accompagnati per tutto il pomeriggio lungo le valli profonde che portavano alla nostra meta. Era una terra ricca di alberi e di cervi, con molti ruscelli che sfociavano direttamente nel mare.

Al tramonto giungemmo ai margini della brughiera, e con il buio seguimmo una pista delle capre che saliva sui monti. Era un luogo misterioso. L'Antico Popolo era vissuto là e aveva lasciato nelle valli i suoi cerchi di pietre sacre; le vette erano costituite da masse di rocce grigie e i bassifondi erano pieni di paludi che la nostra guida evitava infallibilmente.

Owain ci aveva spiegato che gli abitanti della brughiera si erano ribellati contro re Mordred e che a causa di una loro superstizione avevano paura degli scudi neri. Era una buona spiegazione, e io non avrei dubitato delle parole del nostro capo se non avessi origliato la sua conversazione con il principe Cadwy.

Ci aveva promesso una ricompensa in oro se avessimo svolto bene il nostro compito, poi ci aveva avvertiti che la missione di quella notte doveva rimanere segreta, perché il consiglio reale non aveva autorizzato l'attacco.

Nel pomeriggio, dopo aver lasciato la villa di Cadwy, ci eravamo fermati presso un antico tempio in mezzo alle querce e Owain, davanti ai sacri teschi coperti di muschio, ci aveva fatto giurare di mantenere il silenzio, pena la morte. La Britannia era piena di tempietti nascosti simili a quello, testimonianza di quanto fosse diffusa la religione dei druidi prima dell'arrivo dei romani, dove la gente di campagna veniva ancora a chiedere aiuto agli dèi. Dopo aver baciato la spada di Owain e aver prestato giuramento, benedetti dagli dèi e votati al massacro avevamo proseguito il cammino.

La nostra meta era un luogo orribile a vedersi. Dai grandi fuochi per bruciare il minerale e dalle carbonaie uscivano fumo e scintille che salivano al cielo. Tra i fuochi e il grande foro dello scavo si scorgevano numerose capanne, circondate da enormi masse di carbone di legna che sembravano colline nere; la valle puzzava di fumo e di metallo come nessun altro posto al mondo. Anzi, nella mia immaginazione, quel villaggio di minatori pareva il regno di Annawyn, l'Oltretomba, e non un villaggio abitato da uomini.

Quando fummo vicini, alcuni cani presero ad abbaiare, ma nessuno dei minatori uscì a controllare. Non c'era la palizzata, e neppure un fosso che proteggesse l'insediamento. Scorgemmo alcuni carri, e una decina di piccoli cavalli che cominciarono a nitrire quando passammo accanto a loro, ma anche questa volta nessuno uscì dalle abitazioni. Queste ultime erano circolari, con le pareti di pietra e il tetto di zolle erbose, ma nel centro del villaggio c'erano un paio di edifici romani, alti, quadrati e robusti.

«Due ciascuno, forse di più» ci sussurrò Owain, ricordandoci quanti uomini dovevamo uccidere. «E non conto gli schiavi e le donne. Passate in fretta attraverso il villaggio, uccidete in fretta e guardatevi alle spalle. E rimanete uniti!»

Ci dividemmo in due gruppi. Io ero con Owain, la cui barba scintillava per il riflesso dei fuochi sui suoi anelli di ferro. I cani abbaiavano, i cavalli nitrivano, infine anche un gallo si mise a cantare e un uomo uscì da una capanna per scoprire che cosa fosse successo, ma ormai era troppo tardi. La strage era iniziata.

Nella mia vita ho visto molti massacri come quello. Nei villaggi sassoni, prima di iniziare a uccidere bruciavamo le capanne, ma quelle dei minatori erano di pietra e così fummo costretti a entrarvi con spada e lancia.

Prendevamo una torcia da qualche focolare e la gettavamo all'interno, in modo che la luce fosse sufficiente per uccidere; a volte le fiamme bastavano a far uscire gli occupanti, che così finivano direttamente sotto le nostre spade. Se il fuoco non faceva uscire tutti, Owain ordinava a due di noi di entrare, mentre gli altri stavano di guardia all'esterno.

Io attendevo con timore il mio turno, ma sapevo che non avrei potuto disobbedire all'ordine. Avevo giurato di compiere quella sporca missione di sangue, e se mi fossi tirato indietro sarei stato ucciso.

Poi cominciarono a urlare. Le prime capanne erano state facili perché tutti dormivano, ma penetrando nel villaggio la resistenza divenne più fe-

roce. Due uomini che ci attaccarono con la scure vennero uccisi senza difficoltà dai nostri guerrieri. Le donne scappavano con i bambini in braccio. Un cane attaccò Owain e morì con la schiena spezzata.

Quando vidi una donna che correva con un bambino al collo e un altro sporco di sangue per mano, mi tornarono in mente le ultime parole di Tanaburs il druido mentre fuggiva dal campo di battaglia: "Tua madre è viva." Rabbrividii nel pensare che il vecchio aveva certamente gettato una maledizione sulla mia vita, e anche se la mia buona sorte era riuscita ad annullarne gli effetti, la sentivo aleggiare intorno a me. Toccai la cicatrice sulla mia mano sinistra e pregai il grande dio Bel di annullare quella maledizione.

«Derfel! Licat! Laggiù!» ci gridò Owain, e da buon soldato obbedii all'ordine. Posai lo scudo, gettai una torcia all'interno della capanna, poi piegai la schiena per entrare. Sentii gridare alcuni bambini, e un uomo seminudo balzò contro di me con un coltello. Mi spostai bruscamente e inciampai in una bambina; colpii l'uomo, ma la mia lancia scivolò sulle sue costole. Mi avrebbe tagliato la gola se Licat non lo avesse ucciso.

Mentre il mio compagno rimaneva nella capanna per ammazzare i bambini, io uscii con la lancia sporca di sangue, e riferii a Owain che nella capanna c'era soltanto un uomo.

«Avanti!» gridò Owain. «Demetia! Demetia!» Era il nostro grido di battaglia di quella notte: il nome del regno irlandese a nord delle nostre terre da cui venivano le incursioni dei guerrieri di Oengus Mac Airem, gli "Scudi Neri" che avevo sentito citare al Gran Consiglio. Adesso le capanne erano vuote e cominciammo a dare la caccia ai fuggitivi.

Molti abitanti del villaggio erano scappati il più lontano possibile, ma alcuni erano rimasti e cercavano di respingerci. Un gruppo di coraggiosi formò un'approssimativa linea di battaglia e attaccò con lance e scuri, ma gli uomini di Owain li affrontarono con spaventosa efficienza, parando con gli scudi neri i colpi e abbattendo con spade e lance gli assalitori. Io fui uno di quegli uomini efficienti.

Dio mi perdoni, ma quella notte uccisi il mio secondo uomo e forse anche il terzo: uno colpendolo di lancia alla gola, e l'altro alla pancia. Non usai la spada perché non volevo sporcare la lama di Hywel con un massacro così poco onorevole.

L'incursione, comunque, finì presto. Nel villaggio rimasero soltanto i morti, i feriti e qualcuno che cercava di nascondersi. Colpimmo tutti colo-

ro che si muovevano. Uccidemmo gli animali, bruciammo i carri con cui portavano la legna dalla valle, sfondammo i tetti di zolle delle capanne, calpestammo gli orti e, infine, saccheggiammo il villaggio. Qualche freccia arrivava di tanto in tanto dal buio, ma nessuno di noi fu colpito.

Nella capanna del capo trovammo un mastello pieno di monete romane, lingotti d'oro e barre d'argento. Era la capanna più grande, e aveva un diametro di almeno sei iarde. Al suo interno giaceva il capo, ucciso da un colpo di lancia allo stomaco, e accanto a lui c'erano i corpi di una donna e di due bimbi. Una bambina era stesa sotto una coperta macchiata di sangue; quando uno dei nostri inciampò su di lei, mi parve di vederla muoversi, ma finsi che fosse morta e non la toccai. Un altro bambino pianse quando venne scoperto, e il suo grido fu spento da un colpo di spada.

Dio mi perdoni, ma l'unica persona a cui ho confessato i miei peccati di quella notte non era un prete e non poteva darmi l'assoluzione in nome di Cristo. So che in purgatorio, o forse all'inferno, rivedrò tutti quei bambini che sono morti; i loro genitori tormenteranno la mia anima, e sarà una punizione ben meritata.

Ma che cosa potevo fare? Ero giovane, volevo vivere, avevo giurato e dovevo seguire il mio capo. Uccisi soltanto gli uomini che mi attaccavano, ma che giustificazione ci può essere per il mio peccato? Per i miei compagni non era un peccato: uccidevano persone di un'altra tribù, di un'altra nazione, e questa era una giustificazione sufficiente. Ma io ero cresciuto all'Isola di Cristallo, insieme ad amici di tutte le razze e di tutte le tribù, e Merlino, anche se era un feudatario e amava moltissimo la Britannia, non ci aveva mai insegnato a odiare chi era diverso da noi.

Eppure, nonostante gli insegnamenti di Merlino, io uccisi quegli uomini, e quel che è fatto non si può disfare.

Partimmo prima dell'alba. La valle bruciava ed era sporca di sangue, puzzava di morte ed echeggiava del pianto di vedove e orfani. Owain mi diede un lingotto d'oro, due barre d'argento e una manciata di monete, e io, Dio mi perdoni, fui lieto di accettarli.

7

L'autunno portò la guerra. Per tutta la primavera e l'estate, le navi avevano scaricato nuovi sassoni sulla nostra costa orientale, e d'autunno i nuovi venuti cercarono di procurarsi la terra dove vivere. L'autunno era la loro ultima occasione per combattere prima dell'arrivo del gelo.

E nell'autunno di quell'anno affrontai per la prima volta i sassoni perché, non appena terminato il nostro viaggio per la raccolta delle tasse, ci giunse notizia che stavano attaccando. Owain ci mise sotto il comando del suo capitano Griffid, un uomo alto e smunto che ci informò della nostra missione.

«Andremo ad aiutare Melwas, re dei belgi e nostro vassallo, il quale deve difendere la costa meridionale dai sassoni che, venuti a conoscenza della morte di Uther, hanno trovato il coraggio di attaccare.»

Quanto a Owain, rimase alla Rocca di Cadarn perché i vari consiglieri litigavano tra loro sul modo migliore per allevare il piccolo Mordred. Il vescovo Bedwin voleva educare il re nella propria casa, ma i seguaci degli antichi dèi, che costituivano la maggioranza del consiglio, esigevano che Mordred non crescesse nella religione cristiana.

Owain aveva proposto un compromesso.

«Dato che io rispetto in egual modo tutti gli dèi» aveva suggerito «mi occuperò io stesso della sua istruzione.»

Poi, prima che ci mettessimo in marcia, era venuto a ispezionarci e aveva commentato: «Non che abbia importanza il dio in cui crede il re. Un re deve imparare a combattere, non a pregare.»

E mentre Owain continuava a perorare la propria causa davanti al consiglio, noi partimmo per la guerra.

Fu Griffid, il nostro capitano, a spiegarci la ragione di quell'interesse di Owain per l'educazione del piccolo sovrano.

«In realtà, vuole impedire che Mordred venga affidato ad Artù. Non che il nostro comandante abbia qualcosa contro di lui» si affrettò ad aggiungere «ma se Artù riuscisse ad avere in mano il re, finirebbe per avere in mano tutto il regno.»

«E sarebbe una cosa grave?» domandai io.

Il capitano mi fissò con severità. «Ragazzo, per noi due è meglio che la terra appartenga a Owain.»

Così dicendo, si toccò una delle torque che portava al collo. Tutti mi chiamavano "ragazzo", ma solo perché ero il più giovane e non avevo an-

cora preso parte a un vero combattimento contro altri guerrieri. Però erano contenti di avermi con loro: pensavano che portassi fortuna.

Tutti i guerrieri di Owain, come del resto i soldati di qualsiasi terra, erano tremendamente superstiziosi. Ogni auspicio veniva preso in considerazione e discusso, ogni uomo portava una zampa di lepre o una pietra focaia, ogni gesto veniva compiuto secondo un rituale ben preciso. Ad esempio, nessuno dei miei compagni si sarebbe mai tolto la scarpa destra prima della sinistra o avrebbe affilato la lancia all'ombra del proprio corpo. Nelle nostre fila c'erano anche alcuni cristiani, e io pensavo che non avessero paura di dèi, spiriti e fantasmi, ma in realtà si dimostrarono superstiziosi come tutti gli altri.

Venta, la capitale del re dei belgi, era una povera città di frontiera. Le botteghe si erano ormai trasferite tutte altrove e sulle pareti dei suoi edifici romani c'era ancora il fumo degli incendi appiccati dai sassoni nelle loro incursioni. Re Melwas temeva che intendessero attaccarlo.

«I sassoni hanno un nuovo capo, affamato di terra e tremendo in battaglia» ci informò. «Perché non è venuto Owain?» chiese con irritazione. «Vogliono eliminarmi, vero?»

Era un uomo grasso e sospettoso dall'alito pestilenziale. Re di una tribù e non di un paese, apparteneva dunque alla nobiltà di secondo grado, anche se a guardarlo lo si sarebbe preso per un servo, e un servo alquanto lamentoso per giunta.

«Siete davvero pochini, vedo» si lagnò con Griffid. «Ho fatto bene a chiamare i volontari.»

I "volontari" erano la leva cittadina; ogni uomo capace di portare le armi avrebbe dovuto partecipare, ma alcuni non s'erano fatti trovare, e i ricchi si erano fatti sostituire dagli schiavi. Comunque, Melwas era riuscito a radunare più di trecento uomini, ciascuno dei quali aveva le proprie scorte di cibo e le proprie armi.

Alcuni dei volontari avevano già esperienza di guerra ed erano equipaggiati con ottime lance e scudi ben conservati, ma la maggior parte non avevano armature, e alcuni possedevano solo dei bastoni o delle zappe come armi. Ai volontari si accompagnavano poi donne e bambini che non volevano rimanere soli nelle case sotto la minaccia dei sassoni.

Melwas insistette perché i suoi guerrieri difendessero le mura di Venta, e questo significava che Griffid avrebbe dovuto guidare i volontari all'attacco del nemico. Il re dei belgi non sapeva dove si trovassero i sassoni, e perciò il nostro capitano fu costretto a perlustrare i boschi a est della città.

Eravamo una banda indisciplinata, non un vero esercito, e quando compariva un cervo si scatenava un inseguimento folle, con un tale schiamazzo da avvertire della nostra presenza ogni nemico nel raggio di una dozzina di miglia. I volontari finivano per sparpagliarsi nel bosco e in quella maniera perdemmo una cinquantina di uomini, o perché nel corso dell'inseguimento erano incappati in qualche banda di sassoni, o semplicemente perché si erano perduti e avevano deciso di ritornare a casa.

C'erano moltissimi sassoni in quei boschi, anche se all'inizio non riuscimmo a vederne nessuno. A volte trovavamo i loro fuochi, ancora caldi, e c'imbattemmo anche in un piccolo insediamento belga assalito e bruciato. Gli uomini e i vecchi erano ancora lì, tutti morti, ma i giovani e le donne erano stati portati via come schiavi. Il puzzo dei morti raffreddò l'eccitazione dei volontari, e li fece rimanere uniti a noi quando Griffid decise di spingersi ancora più a est.

Incontrammo la nostra prima squadra di guerrieri sassoni nella valle di un fiume, dove un gruppo di invasori stava costruendo un villaggio. Avevano già innalzato una parte della palizzata e stavano piantando i pali per la sala dei banchetti, ma alla nostra comparsa al margine del bosco lasciarono cadere gli arnesi e presero le lance. Li superavamo nella proporzione di tre a uno, ma nonostante la superiorità numerica Griffid non riuscì a convincerci ad attaccare la loro linea di scudi.

Noi giovani non vedevamo l'ora di combattere e alcuni di noi si misero a ballare come stupidi davanti agli avversari, ma non eravamo in numero sufficiente per lanciarci contro il loro muro di scudi e i sassoni non badarono alla nostra sfida; intanto i nostri compagni bevevano birra e imprecavano contro il nemico.

Per me, che ero ansioso di guadagnarmi un anello ricavato dal ferro dei sassoni, era una follia non attaccare, ma non avevo mai partecipato al massacro di due muri di scudi che si scontrano, e non sapevo quanto fosse difficile convincere i guerrieri a offrire il proprio corpo a una strage così orrenda. Griffid, senza troppa convinzione, fece qualche tentativo per spingerci all'assalto; poi si accontentò di bere birra e di lanciare insulti. Così rimanemmo di fronte al nemico per più di tre ore, avvicinandoci solo di qualche passo.

L'esitazione di Griffid mi diede però l'occasione di esaminare i sassoni, che a dire il vero non mi parvero molto diversi da noi. Avevano i capelli più chiari dei nostri, gli occhi azzurri, la pelle un po' più rossa, e amavano

indossare un mucchio di pellicce sugli abiti, ma per il resto erano vestiti come noi e la sola differenza d'armamento consisteva nel fatto che molti di loro avevano una grossa daga, molto pericolosa nel combattimento ravvicinato, e un'ascia dalla lama larga che con un solo colpo poteva spaccare uno scudo. Alcuni dei nostri uomini erano rimasti così impressionati da quelle asce da procurarsele, ma Owain e Artù le ritenevano poco maneggevoli.

«Non si può parare con una scure» ci diceva Owain «e un'arma che non ti difende è inutile.»

Anche i sacerdoti dei sassoni erano diversi dai nostri perché portavano pelli di animali e si cospargevano i capelli di sterco di mucca in modo che stessero ritti sulla testa come lunghe spine. Quel giorno, vicino al fiume, uno di loro sacrificò una capra per capire se dovessero combattere contro di noi. Prima spezzò una delle zampe posteriori della bestia, poi le tagliò la gola e la lasciò fuggire. L'animale corse lungo la fila dei guerrieri trascinando dietro di sé la zampa rotta, poi si voltò verso di noi e cadde sull'erba.

Doveva trattarsi di un infausto presagio perché i sassoni persero la loro baldanza e indietreggiarono in fretta, prima dietro la palizzata, poi dall'altra parte di un torrente e infine nella foresta. Portarono via le donne, i bambini, gli schiavi, i maiali e il bestiame. Noi proclamammo la nostra vittoria, mangiammo la capra e distruggemmo la palizzata. Non ci fu bottino.

I nostri volontari, però, erano ormai affamati perché, come tutti i volontari, avevano consumato nei primi giorni le razioni di cui disponevano e adesso non avevano più nulla da mangiare, a parte le nocciole che trovavano sugli alberi. La mancanza di cibo ci costrinse a ritornare indietro.

I volontari, affamati e ansiosi di arrivare a casa, ci precedettero, mentre noi guerrieri li seguivamo più lentamente. Griffid era scuro in volto perché ritornava senza oro né schiavi, anche se in realtà la maggior parte delle bande che si aggiravano nelle terre di nessuno erano nella nostra stessa situazione. Poi, già in vista delle nostre terre, incontrammo una squadra di sassoni che rientravano in senso contrario al nostro. Dovevano essersi imbattuti in alcuni dei nostri volontari perché avevano con sé molte armi e molte donne.

L'incontro fu una sorpresa per tutt'e due i gruppi. Io ero in fondo alla colonna di Griffid e non potei assistere all'inizio del combattimento, quando la nostra avanguardia uscì dal bosco e trovò una mezza dozzina di sassoni

intenti ad attraversare un fiume. I nostri attaccarono, e da entrambe le parti accorsero uomini armati di lancia.

Non riuscimmo a formare un muro di scudi, e lo scontro si ridusse a una sanguinosa rissa attorno a un piccolo fiume; anche quella volta, come il giorno in cui avevo ucciso il mio primo nemico nei boschi a sud dell'Isola di Cristallo, provai la gioia della battaglia. Era la stessa sensazione che avvertiva Nimue quando gli dèi entravano in lei.

«È come avere due ali» mi aveva detto la mia amica «che ti portano in alto, verso lo splendore.» E così mi sentii io in quel giorno d'autunno.

Corsi verso il mio primo sassone puntando la lancia, e vidi la paura nei suoi occhi. L'arma gli affondò nello stomaco; io estrassi la spada di Hywel e lo finii con un fendente, poi entrai nell'acqua del ruscello e uccisi altri due nemici. Gridavo come uno spirito dannato, insultavo i sassoni nella loro lingua sfidandoli a venire ad assaggiare la morte, e alla fine un grosso guerriero accettò il mio invito e mi assalì con una di quelle loro enormi asce che sembravano tanto spaventose.

Ma un'ascia ha un peso morto eccessivo e, una volta sferrato il colpo, non può più cambiare traiettoria; uccisi il grosso sassone con un preciso affondo di spada che avrebbe rallegrato il cuore di Owain. A quel solo nemico presi tre torque d'oro, quattro fibule e un coltello con una gemma per pomo, e tenni la lama della sua ascia per farmi i primi anelli da guerriero.

I sassoni fuggirono, lasciando sul terreno otto morti e altrettanti feriti. Io ne avevo uccisi ben quattro, prodezza che non passò inosservata agli occhi dei miei compagni. Il loro rispetto per me aumentò notevolmente, anche se in seguito, quando fui più vecchio ed esperto, attribuii quella grande vittoria alla mia giovanile stupidità. Spesso i giovani si lanciano di corsa all'attacco dove i più saggi procedono con maggiore calma.

Perdemmo tre uomini, e uno di loro era Licat, colui che mi aveva salvato la vita nella brughiera. Recuperai la mia lancia, raccolsi due torque d'argento dai sassoni che avevo ammazzato nel ruscello, poi aspettai che gli altri uccidessero i feriti e li mandassero nell'Oltretomba, dove sarebbero divenuti gli schiavi dei nostri compagni morti.

Tra gli alberi trovammo sei prigionieri britanni: erano donne che avevano seguito i nostri volontari e che erano state catturate dai nemici. Fu una di loro a scoprire un sassone nascosto in mezzo alle piante accanto al ruscello. La donna gridò contro di lui e cercò di colpirlo con un coltello, ma

il sassone si gettò nell'acqua e io lo catturai. Era solo un ragazzo, ancora privo di barba, e tremava di paura.

«Come ti chiami?» gli chiesi nella sua lingua puntandogli alla gola la mia lancia sporca di sangue.

Era caduto sulla schiena, nell'acqua. «Wlenca» mi rispose, e poi mi spiegò che era in Britannia da poche settimane, ma quando gli domandai da dove venisse seppe solo dirmi che era arrivato da "casa". La lingua che parlava era leggermente diversa da quella che conoscevo, ma riuscivo a capirlo abbastanza bene.

«Il re del mio popolo» raccontò «è un grande condottiero chiamato Cerdic, che si è stabilito sulla costa meridionale della Britannia. Per fondare la sua nuova colonia, ha dovuto combattere contro Aesc, un sovrano sassone che adesso regge le terre del Kent.»

Era la prima volta che venivo a sapere che anche i sassoni combattevano tra loro, esattamente come noi britanni. A quanto pareva, Cerdic aveva vinto la guerra contro Aesc e adesso cercava di entrare nel nostro regno.

La donna che aveva scoperto Wlenca si era piegata verso di lui e lo minacciava, ma un'altra donna dichiarò che il ragazzo non aveva preso parte allo stupro che aveva fatto seguito alla loro cattura. Griffid, felice del bottino, decise che Wlenca poteva vivere; il sassone venne spogliato, messo sotto la custodia di una delle donne e ci seguì come schiavo.

La nostra fu l'ultima spedizione dell'anno e, benché ci paresse una grande vittoria, non era nulla al cospetto dei successi di Artù, che non soltanto aveva cacciato i sassoni di Aelle dal regno di Gwent nostro alleato, ma aveva anche sconfitto le forze del regno di Powys, nostro tradizionale nemico. Nella battaglia, re Gorfyddyd aveva perso il braccio sinistro ed era poi riuscito a fuggire, ma era stata una grande vittoria e in tutta la Britannia echeggiavano le lodi per Artù. Owain era scuro in volto.

Lunete, invece, era al settimo cielo. Le avevo portato oro e argento in quantità sufficiente a permetterle di indossare una pelliccia d'orso e di avere una propria schiava, una ragazzina del Kernow comprata da Owain. La ragazzina lavorava dall'alba al tramonto e di notte piangeva nel suo angolo della capanna. Se piangeva troppo, Lunete la prendeva a schiaffi, e quando io tentavo di difenderla, Lunete prendeva a schiaffi me.

Gli uomini di Owain avevano lasciato la Rocca di Cadarn e si erano trasferiti a Lindinis, dove io e Lunete ci sistemammo in una capanna nei pressi delle mura di terra costruite dai romani. La Rocca di Cadarn era a poche

miglia di distanza, ma in genere era disabitata e utilizzata solo quando un nemico si avvicinava eccessivamente alla nostra regione o per le grandi celebrazioni in onore del re.

E una di tali celebrazioni ebbe luogo qualche mese più tardi, allorché Mordred compì un anno e il caso volle che tutti i nodi del regno venissero al pettine. O forse non fu affatto il caso, perché Mordred era nato sotto una cattiva stella e la sua incoronazione non poteva che finire in tragedia.

La cerimonia si svolse poco dopo il solstizio d'inverno. Mordred doveva essere nominato re, e tutti i grandi uomini del nostro paese si riunirono alla Rocca di Cadarn per l'occasione. Nimue arrivò il giorno prima e venne a trovarci nella nostra capanna che Lunete aveva decorato d'agrifoglio. Scavalcò la soglia, coperta di disegni per tenere lontani gli spiriti maligni, poi sedette accanto al fuoco e si sfilò il cappuccio.

Io sorrisi perché vidi che aveva l'occhio d'oro. «Mi piace» le dissi.

«È cavo» rispose lei, e vi batté sopra un'unghia, gesto che mi fece una strana impressione. Lunete stava sgridando la schiava perché aveva fatto bruciare la minestra, e Nimue inarcò le sopracciglia davanti a quell'esibizione di collera.

«Tu non sei felice» osservò la mia amica d'infanzia.

«Oh, no, sto benissimo» replicai, perché, come tutti i giovani, non volevo ammettere i miei errori.

Nimue si guardò attorno; il pavimento della capanna era sporco e le pareti nere di fumo.

«Lunete non è adatta a te» disse, mentre raccoglieva dal pavimento sudicio un guscio d'uovo e lo faceva a pezzi perché non vi si potesse nascondere uno spirito maligno. «Tu hai la testa fra le nuvole, Derfel» continuò gettando nel fuoco i frammenti «mentre Lunete è legata alla terra. Lei vuole la ricchezza e tu l'onore. Le due cose non possono mescolarsi.»

Si strinse nelle spalle, come se la cosa non avesse importanza, poi mi parlò dell'Isola di Cristallo. Merlino non era ancora tornato e nessuno sapeva dove fosse, ma Artù aveva inviato del denaro che aveva preso al re di Powys e aveva ordinato di usarlo per il castello. Il falegname Gwylyddyn aveva la direzione dei lavori e stava costruendo un edificio più grande di quello che era bruciato. Oltre a Pellinore e a Druidan, anche Gudovan lo scrivano era rientrato all'Isola. La povera Norwenna era stata sepolta nella chiesa del Sacro Rovo, dove era venerata come una santa.

«Che cos'è un santo?» chiesi io.

«Un cristiano morto. Pare che siano tutti santi.»

«E tu?» le chiesi.

«Io sono viva» rispose senza alcuna inflessione particolare.

«E sei felice?»

«Fai sempre domande idiote. Se volessi essere felice, Derfel, sarei qui con te, a infornarti il pane e a tenerti pulito il pavimento.»

«Allora perché non lo fai?»

Nimue sputò nel fuoco per proteggersi dalla mia stupidità. «Gundleus è vivo» disse cambiando argomento.

«Imprigionato a Corinium» commentai, come se non lo sapesse.

«Ho sepolto una pietra con il suo nome» mi disse, guardandomi con l'occhio d'oro. «Quando mi ha violentata, sono rimasta incinta, ma ho ucciso il nascituro con la segale cornuta.»

Le donne la usavano per abortire. Anche Merlino la utilizzava per entrare nel mondo dei sogni e parlare con gli dèi. Io l'avevo provata, una volta, ed ero stato male per giorni.

Lunete insistette per mostrare a Nimue i suoi tesori: il treppiede, la pentola e il setaccio, i gioielli e il mantello, la bella veste di lino e un vaso d'argento piuttosto ammaccato con la figura di un romano nudo a cavallo che inseguiva un cervo.

Nimue finse ammirazione, ma senza molto successo; poi mi chiese di accompagnarla alla Rocca di Cadarn, dove avrebbe trascorso la notte.

«Lunete è una stupida» disse. Mi pareva più irritata del solito, e perciò, ai miei occhi, era ancora più bella. La tragedia le donava: lei lo sapeva e così la cercava.

«Ti stai conquistando la fama di grande guerriero» continuò Nimue guardando i semplici anelli di ferro che portavo alla sinistra; alla destra non ne avevo nessuno perché volevo essere in grado di impugnare bene la lancia e la spada.

«Fortuna» risposi.

«No, non è solo fortuna.» Alzò la palma per farmi vedere la cicatrice. «Quando combatti, Derfel, io combatto al tuo fianco. Diventerai un grande guerriero, e ci sarà bisogno di te.»

«Davvero?»

Nimue rabbrividì. Il cielo era grigio, gli alberi erano scuri e una pesante cappa di fumo gravava sopra al villaggio. Accanto alla nostra strada scorreva un torrente coperto di nebbia.

«Sai perché Merlino ha lasciato l'Isola di Cristallo?» mi chiese.

«Per cercare le Conoscenze della Britannia» le risposi, ripetendo le parole da lei pronunciate al Gran Consiglio di Glevum.

«Ma perché l'ha fatto ora? Perché non l'ha fatto dieci anni fa?»

Non lo sapevo, e Nimue proseguì. «È andato ora, Derfel, perché si stanno avvicinando gli anni neri. Tutto ciò che va bene andrà male, e tutto ciò che va male andrà peggio. In Britannia, tutti stanno raccogliendo le proprie forze perché sanno che la grande lotta è ormai prossima.»

Mi fissò negli occhi. «A volte penso che gli dèi giochino con noi. Stanno gettando tutti i dadi sul tavolo perché vogliono vedere in fretta come finirà la partita. I sassoni si stanno organizzando e presto ci attaccheranno a orde, non più a bande. I cristiani» e qui Nimue sputò nell'acqua corrente per allontanare il male «dicono che sta per arrivare il cinquecentesimo anno dalla nascita del loro dio e che sarà l'anno del loro definitivo trionfo.»

Sputò di nuovo nell'acqua. «E noi britanni, invece? Lottiamo tra noi, ci derubiamo reciprocamente, costruiamo nuove sale per i banchetti invece di forgiare spade e lance. Saremo messi alla prova, Derfel, e per questo Merlino raccoglie le sue forze: se non saranno i nostri re a salvarci, allora lui cercherà di convincere gli dèi ad aiutarlo.»

Si fermò a osservare la superficie di un piccolo stagno. Sulla riva, le impronte delle mucche apparivano gelate.

«E Artù?» chiesi io. «Non può salvarci?»

Mi rivolse un debole sorriso. «Artù è per Merlino quello che tu sei per me. Artù è la spada di Merlino, ma noi non possiamo controllarvi. Vi diamo il potere» disse toccando il pomo della mia spada con la sinistra «e poi vi lasciamo liberi di agire. Dobbiamo sperare che facciate la cosa giusta.»

«Puoi fidarti di me» le assicurai.

Lei sospirò, come ogni volta che mi lanciavo in simili affermazioni. Poi scosse la testa. «Quando giungerà la Prova della Britannia, Derfel, noi non sapremo quanto sono robuste le nostre spade.»

Fissò le mura della Rocca di Cadarn, dove sventolavano le bandiere di tutti i signori venuti ad assistere all'incoronazione di Mordred. «Sciocchi» disse con amarezza, e scosse di nuovo la testa.

Artù arrivò il giorno seguente, poco dopo l'alba; veniva dall'Isola di Cristallo dove era andato a prendere Morgana. Era accompagnato da due dei suoi guerrieri, ma non portava lo scudo e l'armatura, e neppure la sua bandiera. Era molto tranquillo, come se la cerimonia non lo interessasse.

Agricola, il generale romano di re Tewdric, era venuto al posto del suo signore che aveva le febbri, e anche lui pareva indifferente alla cerimonia, ma tutti gli altri erano preoccupati perché temevano i cattivi presagi. Il cielo era coperto, ma poi si alzò un leggero vento che spazzò via le nuvole, e quando Owain portò nella sala delle riunioni il piccolo re, il sole illuminava la Rocca.

A scegliere l'ora dell'incoronazione era stata Morgana, la quale si era servita di divinazioni del fuoco, dell'acqua e della terra. Il rito, naturalmente, doveva svolgersi prima di mezzogiorno, perché dalle imprese iniziate quando il sole è in declino non può venire niente di buono, ma la folla dovette attendere che Morgana si fosse assicurata dell'esattezza dell'ora prima che si potesse iniziare la cerimonia, nel cerchio di pietre in cima alla Rocca di Cadarn.

Le pietre del cerchio non erano grandi, e nel centro, dove Morgana controllava l'allineamento del pallido sole, si trovava la pietra reale. Era una grossa roccia grigia dalla superficie piatta, uguale a mille altre, ma era su quella pietra che il grande dio Bel aveva consacrato il suo figlio umano Beli Mawyr, che era il progenitore dei re di Dumnonia.

Quando Morgana fu sicura dei suoi calcoli, al centro del cerchio venne accompagnato Balise, un vecchissimo druido che abitava nei boschi della Rocca di Cadarn; dato che l'assenza di Merlino si protraeva, era stato convinto a recarsi alla Rocca per invocare la benedizione degli dèi. Balise era curvo e pieno di pidocchi, vestito di stracci e di pelli caprine, talmente sudicio che non si capiva dove finisse la barba e dove iniziasse il pelo di capra, ma era stato lui, a quanto sapevo, a insegnare a Merlino gran parte delle sue conoscenze.

Il vecchio sollevò il bastone verso il sole, mormorò alcune invocazioni, sputò tutt'intorno a sé, per poi venire bruscamente colto da un terribile accesso di tosse. Raggiunse una sedia e cominciò ad ansimare, mentre la sua compagna, una vecchia pressoché indistinguibile da lui, gli massaggiava debolmente la schiena.

Il vescovo Bedwin rivolse una preghiera al dio dei cristiani, poi il piccolo re venne fatto girare all'esterno del cerchio di pietre. Mordred era stato messo a giacere su uno scudo da guerra, avvolto in pellicce, e fu così che venne mostrato ai guerrieri, ai capi e ai principi, i quali si inginocchiarono al suo passaggio per rendergli omaggio.

Un re adulto avrebbe fatto a piedi il giro della circonferenza; Mordred

venne portato da due guerrieri, mentre dietro di lui, con la spada in pugno, veniva Owain, il campione del re. Mordred fu fatto girare in senso opposto al sole, e così, per la prima e unica volta nella sua vita, si sarebbe mosso in senso contrario all'ordine naturale, ma la direzione infausta era stata scelta appositamente per dimostrare che un re, il quale discendeva dagli dèi, era al di sopra di certe piccole regole come quella di percorrere un cerchio nel verso giusto.

Il sovrano e lo scudo vennero quindi adagiati sulla pietra centrale e furono portati i doni. Un bambino posò davanti a lui una pagnotta come simbolo del suo dovere di nutrire i sudditi, un secondo bambino gli portò una frusta a significare che doveva rendere giustizia, e infine gli fu offerta una spada per ricordargli il suo ruolo di difensore del regno.

Per tutto il tempo Mordred continuò a piangere e a scalciare così di gusto che per poco non cadde dallo scudo. Scalciando, il suo piede zoppo uscì dalle coperte, e questo, a parer mio, non fu un buon auspicio, ma tutti i grandi del regno fecero finta di non vederlo, mentre a uno a uno si avvicinavano a offrirgli i loro doni.

Portarono oro e argento, pietre preziose, monete e ambra. Artù diede al bambino una statua d'oro che rappresentava un falco e tutti rimasero a bocca aperta per la sua bellezza, ma Agricola portò il dono più prezioso, perché posò ai piedi del piccolo sovrano l'armatura di re Gorfyddyd di Powys. Era stato Artù a prendere la dorata armatura dopo aver assalito Gorfyddyd nel suo accampamento e avergli tagliato il braccio; in seguito l'aveva donata a re Tewdric che ora, tramite il suo generale, la restituiva a noi.

Alla fine, il bambino venne tolto dallo scudo sulla pietra e affidato alla sua nuova nutrice, una schiava della casa di Owain. Giunse il momento atteso dal campione del re. Tutti erano venuti con pesanti pellicce e mantelli per proteggersi dal freddo, ma Owain si fece avanti con indosso soltanto i calzoni e gli stivali. Il petto e le braccia, coperti di tatuaggi, erano nudi come la lama che, seguendo il rito, posò adesso sulla pietra reale.

Poi, deliberatamente, con espressione sprezzante, girò attorno al cerchio di pietre e sputò in direzione di tutti i presenti.

Era una sfida: se qualcuno pensava che Mordred non dovesse essere re, bastava che si facesse avanti e prendesse la spada. Poi avrebbe dovuto combattere contro Owain. Il campione fece due volte il giro del cerchio di pietre prima di riprendersi la sua arma.

A quel punto, tutti applaudirono perché il nostro regno aveva di nuovo

un re. Sugli spalti, i guerrieri presero a battere contro gli scudi le aste delle lance.

Mancava soltanto l'ultimo rituale. Il vescovo Bedwin aveva cercato di proibirlo, ma i membri del consiglio l'avevano imposto. Artù si allontanò, ma tutti gli altri rimasero, anche il vescovo. Un prigioniero, nudo e atterrito, venne condotto fino alla pietra reale. Era Wlenca, il sassone che avevo preso prigioniero. Non credo che sapesse quello che stava per succedere, ma penso si aspettasse il peggio.

Morgana cercò di scuotere Balise, ma il vecchio druido era troppo debole e fu lei ad andare verso il prigioniero tremante. Il sassone era stato slegato e, anche se circondato da uomini armati, avrebbe potuto cercare di fuggire; tuttavia non si mosse, quando Morgana si avvicinò. Forse era la sua maschera d'oro a immobilizzarlo; non si mosse neanche quando Morgana, dopo aver immerso la mano sinistra in un piatto, lo toccò sul ventre. Il piatto conteneva sangue di capra e la profetessa lasciò una macchia rossa sulla pelle chiara del giovane.

Poi Morgana si allontanò. La folla era immobile, silenziosa e inquieta perché era un terribile momento di verità. Gli dèi stavano per parlare al regno.

Owain entrò nel cerchio di pietre. Aveva posato la spada e impugnava la lancia. Continuò a fissare l'atterrito sassone che pregava i suoi dèi; ma quegli dèi non avevano potere alla Rocca di Cadarn.

Il campione del re si mosse lentamente. Staccò lo sguardo dagli occhi del sassone soltanto per un istante, per puntare la lancia verso il segno tracciato sul suo ventre. Entrambi erano assolutamente immobili. Wlenca aveva le lacrime agli occhi e mosse leggermente la testa per chiedere pietà, ma Owain non accolse la supplica. Attese che Wlenca fosse di nuovo immobile, poi colpì.

Con uno scatto del braccio, affondò la lama nel ventre del ragazzo, poi estrasse la lancia e indietreggiò immediatamente, in modo che il ferito rimanesse solo nel cerchio di pietre.

Wlenca urlò. Era una ferita terribile, inflitta in modo da farlo morire lentamente, tra sofferenze atroci, ma dai suoi sussulti di morte un indovino esperto, come Balise o Morgana, sarebbe stato in grado di prevedere il futuro del regno.

Balise, destatosi dal suo torpore, osservò il sassone che barcollava con una mano premuta sul ventre e il corpo piegato su se stesso per resistere al

tremendo dolore. Anche Nimue si sporgeva ansiosamente in avanti perché assisteva per la prima volta a quella potentissima divinazione e voleva impararne i segreti.

Confesso di avere fatto una smorfia, non perché la cerimonia mi inorridisse, ma perché avevo provato simpatia per Wlenca. Mi consolai pensando che con il sacrificio avrebbe ottenuto un posto da guerriero nell'Oltretomba, e che laggiù ci saremmo rivisti, un giorno.

Wlenca aveva smesso di gridare e ora ansimava disperatamente. Tremava, ma in qualche modo riusciva a stare in piedi, mentre avanzava in direzione del sole. Arrivò al cerchio di pietre e per un momento ci parve di vederlo crollare a terra, poi inarcò la schiena in uno spasmo di dolore e si piegò di nuovo in avanti. Girò su se stesso, schizzando sangue dappertutto, e fece alcuni passi verso nord. Infine cadde a terra, continuando a sussultare nell'agonia, e Balise e Morgana tennero debitamente conto di ciascuno di quegli spasmi. Morgana si avvicinò a lui per osservarlo più attentamente; per qualche istante, il ragazzo scosse le gambe, poi gli si rilasciarono le budella, la testa gli si rovesciò all'indietro e, con un rantolo, un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca. Qualche goccia arrivò fino alla profetessa. Il sassone era morto.

Qualcosa nell'atteggiamento di Morgana faceva pensare che il presagio non fosse buono, e l'inquietudine si diffuse tra la folla che attendeva l'annuncio. Morgana ritornò accanto al vecchio druido che ridacchiò in modo irriverente. Nimue, intenta a osservare la scia di sangue e il corpo, raggiunse Morgana e Balise. La folla continuò ad aspettare.

Morgana infine ritornò vicino al corpo. Si rivolse a Owain, il campione del re che stava vicino al piccolo Mordred, ma tutti tesero l'orecchio per sentirla parlare.

«Re Mordred godrà di una lunga vita» disse. «Condurrà i guerrieri in battaglia e conoscerà la vittoria.»

La folla trasse finalmente il respiro. Il vaticinio poteva essere interpretato come favorevole, anche se tutti sapevano che molti particolari erano stati taciuti; se ne accorsero soprattutto coloro che ricordavano la proclamazione di Uther, allorché la scia di sangue e i sussulti del moribondo avevano previsto correttamente un regno lungo e glorioso. Comunque, il pronostico scaturito dalla morte di Wlenca permetteva di nutrire qualche speranza.

Con la morte del prigioniero, la proclamazione di Mordred era terminata. La povera Norwenna, sepolta accanto al Sacro Rovo dell'Isola di Cri-

stallo, avrebbe voluto un rito completamente diverso, ma anche se mille vescovi e una legione di santi fossero venuti ad acclamare Mordred che saliva sul trono, i presagi sarebbero stati infausti lo stesso.

Perché Mordred, il nostro re, era storpio, e non c'era barba di druido o di vescovo che potesse cambiare questo stato di cose.

Il principe Tristano di Kernow giunse quel pomeriggio. Eravamo nella grande sala e festeggiavamo Mordred, ma la celebrazione mancava di allegria. L'arrivo di Tristano la rese ancor meno allegra.

Nessuno lo vide finché il principe non si avvicinò al fuoco centrale e le fiamme non luccicarono sulla sua corazza di cuoio e sul suo elmo di ferro. Tristano aveva sempre dimostrato amicizia verso il nostro regno e il vescovo Bedwin lo accolse con simpatia, ma per tutta risposta il principe sguainò la spada.

Quel gesto richiamò immediatamente l'attenzione di tutti, perché nessuno portava un'arma in una sala dei banchetti, tanto meno ai festeggiamenti per l'incoronazione di un re. Alcuni erano già ubriachi, ma tacquero nel vedere il giovane dai capelli neri.

Bedwin cercò di ignorare la spada. «Sei venuto per l'incoronazione, principe? Peccato che tu sia arrivato in ritardo. Ma d'inverno, si sa, è difficile viaggiare. Ti siedi con noi? Accanto al generale Agricola? Faccio portare qualcosa da mangiare.»

«Sono venuto a difendere con le armi il mio diritto» disse Tristano a voce alta. Aveva lasciato fuori della porta le sei guardie che lo accompagnavano. Erano uomini dall'aria truce, con l'armatura e il mantello; i loro scudi erano imbracciati nel giusto verso e le loro lance erano lucide e affilate.

«Armi!» esclamò Bedwin. «Non in una giornata così fausta, principe!»

Alcuni dei guerrieri cominciarono a irridere Tristano. Erano sufficientemente ubriachi da trovare divertente l'idea di un duello, ma il giovane non li ascoltò. «Chi parla per il vostro regno?» chiese.

Per qualche istante, nessuno seppe che cosa rispondere. Parecchi dei presenti - Owain, Artù, Gereint e Bedwin - avevano l'autorità per farlo, ma nessuno era superiore agli altri. Il principe Gereint scosse la testa, Owain fissò Tristano con aria minacciosa, mentre Artù indicò rispettosamente Bedwin.

Infine, il vescovo intervenne, esitante: «Come capo dei consiglieri del regno, sì, posso parlare in nome di re Mordred.»

«Allora riferisci a re Mordred» disse Tristano «che scorrerà il sangue tra

le nostre nazioni se non riceverò giustizia.»

Bedwin si allarmò nell'udire quelle parole e alzò le mani per tranquillizzare il principe di Kernow, mentre pensava a una risposta. Ma non gli venne in mente nulla.

Fu Owain a parlare. «Di' quello che devi dire.»

«Un gruppo di sudditi di mio padre» rispose Tristano «ha ottenuto la protezione del grande re Uther. Sono venuti nel vostro paese dietro richiesta di Uther per lavorare come minatori e vivere in pace con i loro vicini, ma la scorsa estate alcuni di quei vicini si sono recati alla miniera e hanno messo il villaggio a ferro e fuoco.»

Il principe s'interruppe per un istante, poi proseguì. «Cinquantotto morti, di' al tuo re, e il loro prezzo del sangue sarà il valore delle loro vite più la vita di colui che ha ordinato la strage, altrimenti verremo con le armi.»

Owain lo schernì. «Uno staterello come Kernow? Che paura!»

I guerrieri vicino a me scoppiarono a ridere. Il Kernow era un piccolo regno, incapace di tener testa alle forze della Dumnonia. Il vescovo Bedwin cercò di far tacere i soldati, ma la sala era piena di gente ubriaca che rifiutò di calmarsi finché lo stesso Owain non impose il silenzio.

«Ho sentito dire, principe» osservò il campione del re «che ad attaccare nella brughiera sono stati gli Scudi Neri irlandesi.»

Tristano sputò in terra. «Se sono stati loro, devono essere arrivati volando, perché nessuno li ha visti passare e in Dumnonia non hanno rubato neppure un uovo.»

«Questo perché hanno paura della Dumnonia e non del Kernow» disse Owain, e tutti scoppiarono di nuovo a ridere.

Artù attese che smettessero, poi intervenne. «Conosci qualcuno» domandò cortesemente a Tristano «oltre agli Scudi Neri, che potrebbe aver avuto interesse ad attaccare quei minatori?»

Tristano si guardò attorno per osservare gli uomini seduti nella sala. Scorse la testa pelata del principe Cadwy di Isca e lo indicò con la propria spada.

«Chiedi a lui» disse. «O meglio» continuò alzando la voce «interroga il testimone che ho portato con me.»

Cadwy era già in piedi e gridava di portargli la spada; i suoi guerrieri tatuati minacciavano di massacrare l'intero Kernow.

Artù batté la mano sul tavolo per fare silenzio. Agricola, che sedeva accanto a lui, teneva gli occhi bassi perché la lite non lo riguardava, ma senza dubbio non perdeva una sillaba.

«Se qualcuno versa del sangue questa notte» minacciò Artù «è mio nemico.»

Attese che Cadwy e i suoi uomini si fossero calmati, poi guardò di nuovo Tristano. «Fa' venire il testimone.»

«Sì, fallo venire» confermò il vescovo Bedwin, desideroso di risolvere l'increscioso episodio.

Gli uomini che erano in fondo alla sala si avvicinarono, ma si misero a ridere quando comparve il testimone di Tristano: una bambina di otto o nove anni, che venne avanti rigidamente e si fermò accanto al suo principe.

Tristano le posò la mano sulla spalla. «Sarlinna figlia di Edain» la presentò. «Di' quello che devi dire.»

Sarlinna si leccò le labbra, poi si rivolse ad Artù, forse perché non aveva riso. «Mio padre è stato ucciso, mia madre è stata uccisa, i miei fratelli e le mie sorelle sono stati uccisi...»

Parlava come se ripetesse un discorso imparato a memoria, ma nessuno dubitò della verità di quelle parole. «Anche la mia sorellina piccola è stata uccisa» proseguì la bambina «e il mio gattino è stato ucciso.» Le spuntò una lacrima. «E io li ho visti mentre li uccidevano.»

Artù annuì. Agricola si passò una mano nei capelli corti e grigi, poi guardò di lato. Owain beveva; il vescovo Bedwin era preoccupato.

«Hai davvero visto gli uccisori?» chiese Bedwin.

«Sì, signore.»

«Ma era notte, bambina» commentò il vescovo. «Non sono stati attaccati di notte, principe?» domandò a Tristano. In Dumnonia tutti avevano saputo del massacro nella brughiera, ma avevano creduto all'asserzione di Owain che fosse stato commesso dagli irlandesi. «Come hai potuto vedere, se era notte?» chiese ancora Bedwin.

Tristano toccò la spalla della bambina in segno d'incoraggiamento. «Di' a sua signoria il vescovo com'è successo.»

«Gli uomini hanno gettato delle torce nella nostra capanna» spiegò Sarlinna con un filo di voce.

«Non ne hanno gettate abbastanza» commentò un soldato. Tutti risero.

«Come ti sei salvata, Sarlinna?» le domandò gentilmente Artù.

«Mi sono nascosta. Sotto una pelle.»

Artù sorrise. «Hai fatto molto bene. Ma hai visto l'uomo che ha ucciso tuo padre e tua madre?» E dopo un istante aggiunse: «E il tuo gattino?»

La bambina annuì. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Sì. L'ho visto.»

«Allora parlaci di lui.»

Sarlinna indossava un pesante mantello di lana e, sotto, una veste grigia. Ora sollevò il mantello e si rimboccò la manica. «Signore, l'uomo aveva qui sul braccio il disegno di un drago. E sull'altro» e di nuovo indicò il punto «un cinghiale.»

Fissò Owain. «E portava anelli di ferro nella barba.»

La bambina non aggiunse altro, ma non ce n'era bisogno. C'era soltanto un uomo che portava anelli da guerriero nella barba, e tutti avevano visto i tatuaggi sulle braccia di Owain, quel pomeriggio.

Scese il silenzio. Dal fuoco giunse uno scoppiettio, dal tetto uno scroscio di pioggia. Agricola guardava il suo bicchiere come se non l'avesse mai visto in precedenza. Infine, Owain si girò verso la bambina.

«Ha mentito» disse con severità «e i bambini che mentono devono essere puniti con la frusta.»

Sarlinna cominciò a piangere e nascose la faccia nel mantello di Tristano. Il vescovo Bedwin aggrottò la fronte.

«È vero, Owain» chiese «che sei stato in visita dal principe Cadwy alla fine dell'estate?»

«Certo» rispose Owain indignato. «Perché?»

Lo disse in tono di sfida. «Qui ci sono i miei guerrieri» continuò indicando il nostro gruppo che sedeva a poca distanza. «Chiedi a loro. Sulla mia parola, la bambina mente.»

Nella sala tutti si misero a urlare e a insultare Tristano. Sarlinna piangeva così forte che il principe si chinò e la prese in braccio, mentre il vescovo Bedwin cercava di ristabilire il silenzio.

«Se Owain dà la sua parola» disse il vescovo «allora la bambina mente.»

I guerrieri gridarono che Bedwin aveva ragione. Mi accorsi che Artù mi guardava, e finsi di cercare qualcosa nel mio piatto.

Il vescovo Bedwin cominciava a pentirsi di aver invitato la bambina a testimoniare. Si passò le dita nella barba, poi scosse la testa. In tono di scusa disse: «La parola di una bambina non ha peso, legalmente. Una bambina non rientra fra coloro che "hanno la lingua".»

Coloro che "avevano la lingua" erano le nove categorie di testimoni la cui deposizione, per legge, era sempre ritenuta veritiera: un feudatario, un druido, un prete, un padre che parlava dei figli, un magistrato, un donatore che parlava del dono, una fanciulla che parlava della sua verginità, un pastore che parlava dei suoi animali e un condannato che pronunciava le sue ultime parole. La lista non comprendeva le bambine che parlavano del

massacro dei famigliari.

Il vescovo si rivolse a Tristano. «Invece, come feudatario, Owain ha la lingua.»

Tristano era impallidito, ma non era disposto a tirarsi indietro. «Io credo alla bambina» ribatté. «Domani, al levar del sole, verrò a ricevere la risposta della Dumnonia, e se quella risposta non darà giustizia a Kernow, mio padre verrà a farsi giustizia da solo.»

«Che succede a tuo padre?» lo schernì Owain. «S'è già stancato della sua nuova moglie? Tanto per cambiare vuole prenderle in battaglia?»

Tristano si allontanò in mezzo alle risate, risate che divennero sempre più forti perché i soldati cercavano di immaginare il piccolo regno di Kernow che dichiarava guerra alla Dumnonia.

Io non risi con gli altri, e finii di mangiare la mia razione perché volevo mettermi qualcosa di caldo in corpo prima del mio turno di guardia sulle mura che cominciava alla conclusione del festino. Non avevo bevuto, e perciò ero perfettamente lucido quando andai a prendere mantello, lancia, spada ed elmo e raggiunsi il mio posto di guardia. Aveva smesso di piovere e il vento aveva spazzato via le nuvole. La luna era al quarto e illuminava la Rocca, ma da ovest, nella direzione del Mare di Severn, stavano arrivando altre nubi scure. Presi a camminare avanti e indietro sul mio tratto di mura.

E lassù mi raggiunse Artù.

In un certo senso, sapevo che sarebbe venuto a cercarmi. Dapprima non disse nulla; si limitò ad appoggiarsi ai pali di legno che uscivano dall'alto muro di pietre e terra e a fissare le lontane luci dell'Isola di Cristallo. Indossava il mantello bianco e l'aveva sollevato per non sporcarlo di fango, legandosene le falde sul petto.

«Non intendo farti domande sul massacro della brughiera» disse infine «perché non voglio spingere nessuno a infrangere un giuramento di morte, tanto meno una persona che mi è simpatica.»

«Certo, signore» risposi io, chiedendomi come avesse fatto a capire che si trattava proprio di quel tipo di giuramento.

«Perciò, facciamo una passeggiata» mi propose indicando le mura. «Una sentinella che cammina si scalda. Mi hanno detto che sei un buon soldato.»

«Cerco di esserlo.»

«E ci riesci, mi hanno detto.» S'interruppe perché passavamo davanti a uno dei miei compagni. L'uomo mi guardò con sospetto: temeva che potes-

si tradire Owain. Artù si sfilò il cappuccio. «Secondo te, Derfel» domandò «qual è il compito di un soldato?»

«Combattere le battaglie, signore.»

Lui scosse la testa e mi corresse. «Combattere le battaglie per coloro che non sono in grado di farlo. L'ho imparato nelle Gallie. Questo mondo è pieno di gente che non può combattere, ed è facile deridere i deboli, soprattutto se sei un soldato. Sei un guerriero e vuoi la figlia di un uomo? La prendi. Vuoi la sua terra? Lo uccidi. Tu hai la spada e lui è solo un pover'uomo con la mucca malata; chi ti può fermare?»

Non s'aspettava una risposta. Camminando lungo le mura eravamo arrivati alla porta principale. «Ma la verità» riprese Artù «è che noi siamo soldati perché quel pover'uomo ce lo permette. È lui a coltivare il grano che mangiamo, a conciare il cuoio che ci protegge, a piantare gli alberi da cui ricaviamo le aste per le nostre lance. Noi dobbiamo servirlo.»

«Sì, signore.» Pensavo che la notte in cui era nato Mordred faceva ancora più freddo, ma che quella sera, almeno, non c'era il vento.

«Tutto ha uno scopo dunque» continuò Artù. «Anche essere un soldato.» Mi sorrise. Io avevo sempre voluto fare il soldato perché i soldati godevano di un'elevata considerazione, e non ero mai andato al di là di queste ambizioni egoistiche. Ma Artù aveva riflettuto a lungo su quell'argomento, e ora mi esponeva le sue conclusioni.

«Abbiamo la possibilità di creare un regno in cui potremo servire il nostro popolo. Non possiamo dargli la felicità, ma possiamo farlo vivere al sicuro, e un uomo che si sente al sicuro, che non teme che i suoi figli diventino schiavi o che il prezzo nuziale della figlia sia annullato perché un guerriero l'ha violentata, è più felice di un uomo che vive sotto la continua minaccia di una guerra. Non ti pare?»

«Certo, signore.»

Si soffregò le mani per riscaldarle. Dalla sala ci giunse uno scoppio di risate. Il cibo era pessimo, come sempre durante l'inverno, ma c'era molto vino, anche se né io né Artù avevamo bevuto. «Odio la guerra» disse all'improvviso.

«Davvero?» chiesi, sorpreso.

«Certo.» Mi sorrise. «Si dà il caso che io sia bravo a far la guerra, e probabilmente lo sei anche tu, ma questo significa che dobbiamo usarla saggiamente. Sai che cosa è successo nel Gwent quest'autunno?»

«Hai ferito il re di Powys» risposi. «Gli hai staccato un braccio.»

«Sì, è vero» mi raccontò. «I miei cavalli non sono molto utili sui monti,

e neppure nei boschi; così li ho portati a nord, nelle pianure del Powys. Gorfyddyd cercava di abbattere le mura di Tewdric, e allora ho cominciato a bruciare fienili e depositi di grano nel suo regno. Abbiamo bruciato, abbiamo ucciso. L'abbiamo fatto bene, e Gorfyddyd è stato costretto a ritornare nelle proprie pianure dove i miei cavalli potevano vincerlo. E così è stato. Poi il massacro è finito: volevamo solamente far capire loro che è meglio essere in pace con noi. E adesso faremo la pace.»

«Durerà?» chiesi io, dubbioso. Molti di noi credevano che con la primavera sarebbe giunto un altro attacco da parte del re di Powys.

«Il figlio di re Gorfyddyd è un uomo sensato» mi spiegò Artù. «Si chiama Cuneglas e vuole la pace. Dobbiamo solo dargli il tempo di convincere il padre, e quando ci sarà riuscito, Gorfyddyd convocherà un consiglio e io sposerò sua figlia, Ceinwyn.»

Mi guardò con aria leggermente imbarazzata. «La chiamano "Seren", la stella! La stella di Powys. Dicono sia bellissima.»

L'idea pareva attrarlo e questo mi sorprese, ma non avevo ancora conosciuto la sua vanità.

«Speriamo che sia davvero bella» concluse. «Ma bella o no, la sposerò e faremo anche la pace con la Siluria. Così i sassoni si troveranno ad affrontare Powys, Gwent, Dumnonia e Siluria, in pace e alleate tra loro.»

Rise, e io risi con lui.

«Come fai a essere così certo che tutto questo si avvererà?» gli chiesi.

«Perché queste condizioni di pace mi sono state offerte da Cuneglas, e tu non devi parlarne con nessuno, altrimenti potrebbero sorgere ostacoli. Neppure re Gorfyddyd le conosce, e perciò è un segreto fra te e me.»

«Certo, signore» risposi, lieto di condividere un segreto così importante. Ma, come ho già detto, Artù era sempre stato molto abile nel manipolare le persone, e in particolar modo i giovani idealisti.

«Ma a che serve la pace» continuò Artù «se lottiamo tra noi? Dobbiamo dare a Mordred un regno ricco e pacifico, e perché sia pacifico deve essere giusto.» Mi fissò. «Non possiamo avere la pace se violiamo i nostri trattati, e il trattato con quei minatori del Kernow era onesto. Probabilmente ci ingannavano, tutti gli uomini ingannano i re quando si tratta di pagare le tasse, ma era una ragione sufficiente per uccidere loro, i loro figli e i gatti dei loro figli?»

Poi proseguì. «Così, in primavera, a meno che non si chiuda adesso questa faccenda, avremo la guerra invece della pace. Re Mark ci attaccherà. Non vincerà, ma i suoi uomini uccideranno molti dei nostri contadini, e noi

dovremo mandare nel Kernow una squadra di guerrieri. È un pessimo posto per combattere, ma alla fine vinceremo. A che prezzo, però? Trecento contadini morti? E se Gorfyddyd ci vedrà impegnati a occidente, tenterà di approfittare della nostra debolezza attaccandoci da settentrione. Possiamo portare la pace, Derfel, ma solo se saremo abbastanza forti per portare la guerra. Se appariremo deboli, i nostri nemici piomberanno su di noi come falchi. E quanti sassoni dovremo affrontare il prossimo anno? Possiamo davvero mandare degli uomini al di là del fiume Tamar per uccidere dei contadini nel Kernow?»

«Signore...» dissi, e stavo quasi per confessare tutto, ma Artù mi fece segno di tacere.

«Non devi parlare di quello che è successo nella brughiera. I giuramenti sono sacri, anche per chi dubita degli dèi. Ma facciamo un'ipotesi, Derfel: supponiamo che la bambina portata da Tristano abbia detto la verità. Che cosa significa?»

Io guardai lontano, nella notte. «La guerra con il regno di Kernow» risposi.

«No» disse Artù. «Significa che domattina, quando Tristano ritornerà, qualcuno dovrà lanciare la sfida. Gli dèi, a quanto si dice, favoriscono gli onesti in questo genere di scontri.»

Scossi la testa. «Tristano non sfiderà Owain» osservai.

«No, se ha un po' di buon senso» convenne Artù. «Anche gli dèi troverebbero difficile far vincere Tristano contro Owain. Perciò, se vogliamo la pace e tutto ciò che ne nascerà, qualcuno dovrà fare da campione a Tristano. Vero?»

Lo guardai inorridito. «Tu?» gli chiesi.

Artù si strinse nelle spalle. «Non so chi altri» rispose. «Ma puoi fare una cosa per me.»

«Qualsiasi cosa» gli assicurai. «Qualsiasi cosa.» In quel momento avrei persino affrontato Owain al posto suo.

«Un uomo che scende in campo» disse Artù lentamente «dovrebbe sapere che combatte per una giusta causa. Ma forse gli Scudi Neri irlandesi hanno davvero attraversato il paese senza essere visti, o forse i loro druidi li hanno fatti volare. Gli dèi, domani, penseranno che la mia sia una giusta causa? Tu che ne pensi?»

Me lo aveva chiesto senza alcun tono di voce particolare, come se mi domandasse che tempo faceva. Io lo fissai; volevo disperatamente evitargli

quel duello contro il miglior guerriero della Dumnonia.

«Allora?» insistette.

«Gli dèi...» iniziai, ma avevo difficoltà a parlare, perché Owain era stato gentile con me. Il campione del regno mi era sempre piaciuto, nonostante i suoi imbrogli. Eppure, l'onestà di Artù mi piaceva ancora di più. Per un momento mi domandai come rispondere senza infrangere il giuramento, poi dissi: «Gli dèi ti aiuteranno.»

«Grazie, Derfel.»

«Ma perché correre un simile rischio?»

Artù si girò a guardare la luna, e per qualche tempo non rispose. Poi disse: «Alla morte di Uther, il regno è piombato nel caos. Non abbiamo un re. Mordred è un bambino, e qualcuno deve esercitare il potere finché lui non avrà l'età per farlo. E il potere deve essere in mano a un solo uomo, Derfel, non a tre o quattro o dieci: a uno solo.»

Mi fissò. «Anch'io preferirei che non fosse così, credimi. Preferirei invecchiare al fianco del mio amico Owain, ma non è possibile. Occorre conservare il potere per Mordred, e usarlo bene e secondo giustizia per mantenerlo intatto. Questo significa che non possiamo permetterci quest'infinita serie di lotte tra uomini che vogliono il potere. Il potere dovrà essere nelle mani di un uomo solo che non sia re, e quell'uomo dovrà poi rinunciarvi per darlo a Mordred. Ma è quello che fanno i soldati, ricordi? Combattono le battaglie per le persone troppo deboli per combatterle personalmente. Perciò, domani combatterò per Mordred e per quella bambina. E tu» e mi premette il dito contro il petto «le troverai un gattino.»

Si volse a guardare verso occidente, poi domandò: «Secondo te, che cosa porteranno quelle nuvole? Neve o pioggia?»

«Pioggia, probabilmente» risposi. «Come oggi.»

«Speriamo. Mi hanno detto che hai parlato con quel povero sassone che è stato ucciso per conoscere il futuro. Che cosa ti ha detto? Più informazioni abbiamo sui nostri nemici, meglio è.»

Mi accompagnò per un tratto di mura, ascoltando la storia di Cerdic, il nuovo capo dei sassoni, poi mi salutò e andò a dormire. Io, per il resto della notte, riuscii a pensare soltanto a Owain, che aveva tenuto a bada senza difficoltà i due migliori guerrieri di re Tewdric.

La notte fu lunga e molto fredda. Ma io mi auguravo che l'alba non giungesse mai.

La mia previsione si avverò perché all'alba cominciò a piovere. Tristano,

che aveva passato la notte in un piccolo villaggio nelle vicinanze della Rocca di Cadarn, salì sotto la pioggia battente la rampa che portava alla nostra porta. Era accompagnato dalle sue sei guardie e dalla bambina, e cercavano di passare sull'erba secca ai lati della rampa per non scivolare sul fango. La porta era aperta e nessuna sentinella bloccò il principe di Kernow, quando arrivò in cima alla salita e attraversò il cortile fino alla grande sala.

Laggiù non trovò nessuno ad aspettarlo. La sala era piena di ubriachi, di avanzi di cibo e di cani. Tristano assestò qualche calcio a uno dei guerrieri, per svegliarlo e mandarlo a chiamare il vescovo Bedwin o un'altra persona autorevole. «Se qualcuno conserva ancora un po' di autorità, in questo paese» aggiunse.

Dal cortile arrivò Bedwin, con un pesante mantello per proteggersi dalla pioggia. «Principe» ansimò. «Accetta le mie scuse. Non ti aspettavo così presto. Che brutto tempo, vero?» Scosse il mantello per asciugarlo. «Comunque, meglio la pioggia che la neve.»

Tristano non disse nulla.

«Possiamo offrirti qualcosa?» proseguì il vescovo. «Pane? Vino caldo? La minestra dovrebbe già essere sul fuoco.» Si guardò intorno per cercare qualcuno da mandare in cucina, ma gli uomini dormivano come sassi. «E tu, bambina?» chiese a Sarlinna, chinandosi verso di lei. «Avrai fame.»

«Veniamo per avere giustizia, non cibo» disse Tristano con severità.

«Ah, certo, certo.» Bedwin si grattò la barba. «La giustizia» disse vagamente, poi annuì. «Ho pensato alla questione, principe, certo, e ho pensato che una guerra non è affatto auspicabile. Sei d'accordo, vero?»

Si attendeva una risposta, ma Tristano continuò a tacere.

«Un tale spreco di vite e di beni!» continuò il vescovo. «E anche se non posso trovare colpa in Owain, ammetto che sarebbe stato nostro dovere proteggere i tuoi compatrioti nella nostra brughiera. Non abbiamo fatto il nostro dovere, purtroppo. Perciò, principe, se tuo padre accetterà, naturalmente, pagheremo il prezzo del sangue per quegli uomini, anche se non» e qui Bedwin rise a disagio «per il gatto.»

Tristano lo guardò con ira. «E l'uomo che li ha uccisi?»

Bedwin si strinse nelle spalle. «Che uomo? Non sappiamo chi sia.»

«Owain» disse Tristano «che quasi certamente è stato pagato da Cadwy.»

Bedwin scosse subito la testa. «No, no, non può essere, principe.» Guardò Tristano con aria implorante. «Principe, mi addolorerebbe una guerra

tra i nostri due regni. Ho offerto quello che potevo offrire, e farò dire preghiere per i vostri morti, ma non posso smentire un uomo che giura sulla sua innocenza.»

«Io posso farlo» disse Artù.

Era rimasto in fondo alla sala, dove era stata allestita la cucina, e aveva ascoltato il discorso tra i due; adesso aveva aperto la tenda che separava gli ambienti. Anch'io mi trovavo laggiù, e lo seguii.

Bedwin lo guardò senza capire. «Principe Artù?»

Artù si fece avanti, passando tra i corpi addormentati.

«Se l'uomo che ha ucciso quei minatori non sarà punito, Bedwin, potrebbe assalire altri villaggi. Non sei d'accordo?»

Il vescovo si strinse nelle spalle e allargò le braccia. Tristano aveva aggrottato la fronte perché non capiva dove Artù volesse arrivare.

Artù si fermò accanto a uno dei pali che reggevano il soffitto. «E perché dovrebbe essere il regno a pagare il prezzo del sangue, se non è stato il regno a uccidere?»

Bedwin protestò. «Non sappiamo chi sia stato!»

«Allora dobbiamo provare la sua identità.»

«Non possiamo» spiegò Bedwin. «La bambina non può testimoniare, e Owain, se è di lui che stai parlando, ha giurato la propria innocenza; perché perdere tempo in un processo? La sua parola è sufficiente.»

«In un tribunale di parole, sì» rispose Artù «ma c'è anche il tribunale delle spade, e sulla mia spada, Bedwin» s'interruppe per estrarre Excalibur «io affermo che Owain, campione della Dumnonia, ha danneggiato i nostri cugini di Kernow e che lui, e nessun altro, deve pagare il prezzo.»

Piantò la spada nella terreno e fece un passo indietro. Per un momento, mi domandai se gli dèi dell'Oltretomba sarebbero comparsi ad aiutare Artù, ma vidi muoversi solo i guerrieri destati dai discorsi di quei tre uomini.

Bedwin rimase a bocca aperta. Per qualche istante non seppe che cosa rispondere. «Tu...» iniziò e non proseguì.

Tristano era impallidito. Ora scosse la testa. «Se qualcuno deve impugnare la spada» disse ad Artù «quello sono io.»

Artù gli sorrise. «Io l'ho chiesto per primo.»

«No!» esclamò Bedwin che aveva finalmente ritrovato la voce. «Non può essere!»

Artù indicò la spada. «Puoi raccoglierla tu, Bedwin.»

«No!» Bedwin era desolato. Vedeva già morire la principale speranza

della Dumnonia, ma, prima che potesse parlare, Owain entrò nella sala. Aveva i capelli e la barba bagnati, il petto nudo scintillava di pioggia.

Guardò Bedwin, poi Tristano e Artù e la spada. Aveva un'aria perplessa. «Sei impazzito?» chiese ad Artù.

«La mia spada» disse Artù «proclama che sei colpevole della contesa tra noi e Kernow.»

Owain si rivolse ai suoi guerrieri che già si affollavano alle sue spalle. «È pazzo» ripeté. Il campione aveva gli occhi rossi e la faccia tirata. Aveva continuato a bere per gran parte della notte, poi aveva dormito male, ma la sfida sembrò infondergli nuova energia. Sputò in direzione di Artù.

«Adesso ritorno nel letto di quella cagna di Ladwyn. Al risveglio, mi accorgerò che era solo un sogno.»

«Sei un vile, un assassino e un bugiardo» disse Artù con calma, mentre Owain si allontanava. A quelle parole, tutti rimasero senza fiato.

Owain tornò indietro. «Poppante!» esclamò. Si avvicinò a Excalibur e la gettò a terra: il gesto ufficiale per indicare che accettava la sfida. «La tua morte, poppante, sarà parte del sogno. Usciamo.»

Con un cenno della testa, indicò il cortile. Il duello non si poteva svolgere nella sala, per non attirare su quell'ambiente la cattiva sorte. Perciò gli uomini dovevano combattere all'esterno, sotto la pioggia.

L'intera fortezza era ormai sveglia. Molti abitanti di Lindinis avevano dormito alla Rocca di Cadarn quella notte, e ora volevano vedere il duello. C'erano Lunete, Nimue e Morgana. Tutti corsero al cerchio delle pietre, dove la tradizione voleva che si svolgesse l'incontro.

Il generale Agricola, con un mantello rosso sulla sua splendida armatura romana, stava accanto a Bedwin e al principe Gereint, mentre re Melwas era tra le sue guardie. Tristano si trovava dall'altra parte del cerchio, e anch'io ero da quella parte. Owain mi vide laggiù e pensò che lo avessi tradito.

«La tua anima finirà nell'Oltretomba immediatamente dopo quella di Artù!» mi minacciò, ma Artù proclamò che ero sotto la sua protezione.

«Ha infranto un giuramento» gridò Owain indicandomi.

«Sulla mia parola» rispose Artù «non ha infranto nessun giuramento.»

Si tolse il mantello e lo piegò accuratamente prima di posarlo su una delle pietre. Indossava un paio di calzoni, gli stivali, una sottile giubba di cuoio senza maniche, e la tunica di lana. Owain era invece a torso nudo e portava dei calzoni stretti da fasce di cuoio incrociate e dei pesanti scarponi

chiodati. Artù si sedette sulla pietra e si sfilò gli stivali: preferiva combattere a piedi nudi.

«Non è necessario» gli disse Tristano.

«Purtroppo lo è» rispose Artù. Si alzò ed estrasse Excalibur dal fodero.

«Usi la tua spada magica, Artù?» lo derise Owain. «Hai paura di combattere con una spada normale?»

Artù rinfoderò Excalibur e la posò sul mantello. Si girò verso di me.

«Derfel, quella è la spada di Hywel?»

«Sì, signore.»

«Me la presteresti? Prometto di restituirtela.»

«Cerca di vivere per mantenere la promessa» gli dissi, estraendo la spada dal fodero e porgendogliela dalla parte dell'impugnatura. Lui la prese, poi mi domandò di andare a procurargli una manciata di cenere. Io corsi a prenderla nella sala e Artù la versò sul cuoio dell'impugnatura, per riuscire a stringerla meglio.

Si girò verso Owain. «Se preferisci combattere dopo esserti riposato, posso aspettare.»

«Poppante!» esclamò Owain. «Sei sicuro di non volerti mettere la tua armatura di scaglie di pesce?»

«Con la pioggia si arrugginisce.»

«Ah, un guerriero per il bel tempo» rise Owain vibrando alcuni colpi di spada nell'aria. Dietro al muro di scudi, preferiva combattere con una lama corta, ma era temibile con ogni lunghezza di spada. «Sono pronto, poppante.»

Il vescovo Bedwin fece un ultimo sforzo per fermare il duello. Nessuno dubitava dell'esito di quella lotta: Artù era alto, ma alquanto sottile se paragonato alla massa di muscoli di Owain, e questi non era mai stato sconfitto in battaglia. Tuttavia, Artù pareva abbastanza sicuro di sé quando prese posto nel cerchio di pietre.

«Vi sottomettete al giudizio delle spade?» chiese Bedwin, e tutt'e due annuirono.

«Allora, che Dio vi benedica e che dia la vittoria alla verità» disse Bedwin. Si fece il segno della croce e uscì dal cerchio.

Come ci eravamo aspettati, Owain si lanciò subito all'assalto, ma a metà del cerchio, vicino alla pietra reale, il piede gli scivolò, e fu Artù ad attaccare.

Pensavo che combattesse con calma, sfruttando gli insegnamenti di Hywel, ma quella mattina, sotto la pioggia, vidi come Artù cambiava in

battaglia. Diventava un demone dell'inferno. Tutta la sua energia si era riversata su un unico scopo, la morte dell'avversario, e sferrò a Owain un colpo dietro l'altro, obbligandolo a indietreggiare. Artù gli sputava contro, lo insultava, continuava a colpire e costringeva il campione del re a stare sempre sulla difensiva.

Owain lottò bene. Nessun altro sarebbe riuscito a resistere a quell'attacco. I suoi stivali scivolavano nel fango, e più volte lo vedemmo cadere in ginocchio, ma riuscì sempre a rialzarsi.

Nel vedere Owain in difficoltà, capii in parte la sicurezza di Artù. Aveva confidato nella pioggia per rendere scivoloso il terreno, e contava anche sulla stanchezza di Owain dopo una notte di baldoria. Eppure non riusciva a spezzare la guardia dell'avversario, anche se continuava a ricacciarlo verso il punto del cerchio delle pietre dove si scorgeva ancora il sangue di Wlenca, sotto forma di una macchia scura nel fango.

E laggiù, accanto al sangue del sassone, la sorte di Owain cambiò. Artù scivolò nel fango, e anche se si riprese subito, quella piccola apertura fu sufficiente al campione. Fece un affondo, veloce come il lampo. Artù parò, ma la spada di Owain s'infilò nella giubba di cuoio e lo ferì sul fianco. Artù parò di nuovo, indietreggiando sotto i colpi. Gli uomini di Owain acclamarono il loro capo, che si lanciò sull'avversario per schiacciarlo con il proprio peso, ma Artù, pronto, balzò di lato, saltando sulla pietra reale, e con un rovescio colpì Owain sulla nuca. La ferita al cuoio capelluto, come tutte le ferite di quel genere, cominciò a sanguinare copiosamente, e il sangue gli scese sulla schiena. I suoi uomini smisero di acclamarlo.

Artù scese dalla pietra e tornò all'attacco, e anche questa volta Owain fu costretto alla difensiva. Tutt'e due ansimavano, tutt'e due erano coperti di fango e di sangue, ed entrambi, per risparmiare il fiato, avevano smesso di insultarsi. Con i capelli che grondavano, Artù continuava a colpire a destra e a sinistra, con lo stesso ritmo con cui aveva iniziato la lotta. Era talmente veloce che l'avversario aveva soltanto il tempo di parare. Mi tornarono in mente le parole di Owain, quando aveva preso in giro la scherma di Artù. L'aveva paragonato a un falciatore con la fretta di finire il campo. Una sola volta Artù oltrepassò la guardia di Owain, ma il campione riuscì a parare, e la spada finì contro gli anelli di ferro che portava nella barba. Owain cercò allora di attaccare, e Artù scivolò un'altra volta, e gridò per l'irritazione; il campione gridò a sua volta, trionfalmente, e alzò la spada per assestargli il colpo mortale. Solo allora si accorse che Artù non era affatto scivolato, che era stata una finta per indurlo ad aprire la guardia, e fu Artù a compiere

l'affondo.

In quel momento, Owain mi girava le spalle; io ero a bocca aperta perché credevo che Artù sarebbe morto, ma vidi la punta della spada uscire dalla schiena del campione. L'affondo di Artù lo aveva trapassato da parte a parte.

Owain s'immobilizzò e la spada gli cadde di mano. Un istante più tardi, con un grido fortissimo, Artù estrasse la spada e, mentre Owain, con un'espressione d'incredulità sulla faccia, cadeva in avanti, la calò un'ultima volta sul collo del moribondo.

Sulla Rocca di Cadarn scese il silenzio.

Artù si allontanò dal corpo e girò lentamente su se stesso per guardare in faccia tutti coloro che lo circondavano. La sua espressione era dura come pietra, non c'era la minima gentilezza nel suo sguardo, e le sue labbra erano atteggiate in una smorfia orribile. Tutti coloro che lo conoscevano e lo giudicavano un uomo profondamente riflessivo rimasero sconvolti da quel cambiamento.

«Qualcuno si oppone a questo giudizio?» chiese a voce alta.

Nessuno si opponeva. Artù si voltò verso i guerrieri del suo avversario. «È questa l'occasione di vendicare il vostro signore» disse loro in tono sprezzante «altrimenti sarete miei.»

Tutti abbassarono gli occhi. Artù si rivolse a Tristano. «Il regno di Kernow accetta il giudizio, principe?»

Tristano era pallidissimo. «Sì» rispose.

«Il prezzo del sangue» stabilì Artù «verrà pagato dagli eredi di Owain.» Si volse nuovamente verso i guerrieri. «Chi vi comanda, adesso?»

Griffid fece un passo avanti. «Io, signore.»

«Ti presenterai da me tra un'ora, per ricevere i miei ordini. E se qualcuno di voi tocca il mio compagno Derfel, finirete tutti nel pozzo di fuoco.» I soldati abbassarono nuovamente gli occhi.

Con una manciata di fango, Artù ripulì dal sangue la spada, poi me la porse. «Asciugala bene, Derfel.»

«Certo, signore.»

«E grazie d'avermela prestata. Una buona spada.» Chiuse improvvisamente gli occhi. «Dio mi perdoni» disse «ma ho provato piacere a uccidere. Ora» aggiunse aprendo gli occhi «io ho fatto la mia parte, e tu hai fatto la tua?»

«La mia?» Lo guardai esterrefatto.

«Un gattino per Sarlinna.»

«Ne ho uno, signore.»

«Allora vallo a prendere» disse «e ritorna qui per fare colazione. Hai una donna?»

«Sì, signore.»

«Riferiscile che domani partiremo, quando il consiglio avrà finito di deliberare.»

Lo fissai con stupore. «Intendi dire...»

«Intendo dire» mi interruppe con irritazione «che adesso servirai me.»

«Certo, signore!» esclamai. «Certo!»

Raccolse la spada, il mantello e gli stivali, prese per mano Sarlinna e si allontanò dal corpo del rivale che aveva ucciso.

Avevo trovato il mio signore.

8

Lunete non voleva andare a Corinium, la città del Nord dove Artù svernava con i suoi uomini. Non voleva lasciare le amiche e inoltre, aggiunse, era incinta. Io rimasi a bocca aperta nell'apprenderlo.

«Mi hai sentito» disse. «Incinta. Non posso andare. E che motivo hai per partire? Qui stavamo bene. Owain era un buon padrone, poi tu hai rovinato tutto. Perché non ci vai da solo?»

Era seduta davanti al fuoco per riscaldarsi. «Ti odio» aggiunse e fece per sfilarsi l'anello dal dito.

«Incinta?» domandai io.

«Potrei anche non esserlo di te!» gridò Lunete, poi lasciò stare l'anello e mi gettò un pezzo di legno in fiamme. La nostra schiava piangeva in fondo alla capanna e Lunete gettò un pezzo di legno anche contro di lei.

«Ma io devo partire» le spiegai. «Devo andare con Artù.»

«E abbandonarmi?» gridò. «Vuoi che vada a fare la puttana? È così?» Gettò un altro pezzo di legno e io rinunciai alla lotta.

Era l'indomani del duello con Owain ed eravamo ritornati a Lindinis, dove il consiglio si riuniva nella villa di Artù il cui ingresso era circondato da molte persone venute a chiedere favori. Dall'altra parte della villa, dove

un tempo c'erano stati i giardini, sorgevano adesso i magazzini, le stalle e le nostre capanne. I vecchi guerrieri di Owain mi aspettavano laggiù, in un punto nascosto dagli alberi. Quando imboccai il sentiero, Lunete mi stava ancora insultando e mi chiamava traditore e codardo.

«Ti ha definito bene, sassone» disse Griffid, e sputò verso di me.

I suoi uomini bloccavano il sentiero. Erano una decina, tutti vecchi commilitoni, ma adesso mi guardavano con ostilità. Artù mi aveva messo sotto la sua protezione, ma laggiù nessuno li avrebbe visti mentre mi uccidevano.

«Hai infranto il giuramento» mi accusò Griffid.

«Non è vero» risposi.

Minac, un vecchio guerriero con i polsi carichi dell'oro che Owain gli aveva donato, puntò la lancia contro di me. «Non preoccuparti della tua ragazza» disse. «Qui siamo tutti in grado di prenderci cura di una giovane vedova.»

Io impugnai la mia spada. Dietro di me, le donne erano uscite dalle capanne per assistere alla vendetta dei loro uomini. Nel gruppo c'era anche Lunete, che mi insultava come tutte le altre.

«Noi abbiamo fatto un altro giuramento» continuò Minac «e diversamente da te sappiamo mantenerli.»

Lui e Griffid mi si fecero incontro, seguiti dagli altri guerrieri, mentre alle mie spalle le donne avevano posato il fuso e s'erano messe a gettare pietre. Io alzai la spada, ancora ammaccata dai colpi di Owain, e pregai gli dèi perché mi dessero una buona morte.

«Sassone» disse Griffid, usando il peggiore insulto che conoscesse. Veniva avanti molto lentamente, perché sapeva che ero svelto con la spada. «Sassone traditore» ripeté, poi si bloccò perché una grossa pietra era caduta nel fango del sentiero, in mezzo a noi. Alzò gli occhi e aprì la bocca impaurito.

«I vostri nomi» disse Nimue, dietro di me «sono su quella pietra. Griffid ap Annan, Mapon ap Ellchyd, Minac ap Caddan...»

Recitò tutti i nomi dei guerrieri e dei loro padri, e ogni volta che pronunciava un nome sputava sulla pietra che aveva scagliato sul loro cammino. Tutti abbassarono la lancia. Io mi scostai per lasciarla passare. Aveva la testa coperta dal cappuccio e si scorgeva solo il bagliore del suo occhio d'oro. Si volse di scatto verso le donne che avevano scagliato le pietre e puntò contro di loro il bastone decorato di vischio.

«Volete partorire topi, invece che figli?» le minacciò. «Volete che il vo-

stro latte si prosciughi e che la vostra orina bruci come fuoco? Via tutte!»

Le donne afferrarono i bambini e corsero a nascondersi nelle capanne.

Griffid sapeva che Nimue era l'amante di Merlino e possedeva le conoscenze dei druidi. Ora tremava di paura per la sua maledizione. «Ti prego...» la supplicò, quando Nimue si voltò verso di lui.

La mia amica si avvicinò e lo colpì forte sulla guancia con il bastone. «Giù!» ordinò. «Giù tutti! Pancia a terra!» Colpì Minac. «Giù a terra!»

I guerrieri si stesero nel fango, e Nimue passò sulla loro schiena. Il suo passo era leggero, ma la sua maledizione era pesantissima.

«La vostra morte è in mano mia» disse. «La vostra vita è mia. Userò le vostre anime per giocare ai dadi. Ogni nuova alba che vedrete sarà per mia concessione, e ogni sera pregherete che non mi ricordi in sogno delle vostre orribili facce. Griffid ap Annan, giura fedeltà a Derfel. Bacia la sua spada. In ginocchio, cani.»

Io protestai che quegli uomini non mi dovevano fedeltà, ma Nimue mi guardò con collera e mi ordinò di porgere la spada. Poi, a uno a uno, con le facce sporche di fango e un'espressione atterrita, i miei vecchi compagni baciarono la punta della mia lama.

Il giuramento non mi dava alcuna autorità su di loro, ma impediva a quei guerrieri di attaccarmi, perché Nimue disse che, se avessero infranto quel vincolo, le loro anime si sarebbero perse nel buio dell'Oltretomba e non avrebbero mai più trovato un corpo in cui rinascere.

Uno dei soldati, un cristiano, la sfidò affermando che quella minaccia non valeva niente per lui, ma tutto il suo coraggio si dileguò bruscamente quando lei si tolse dall'orbita l'occhio d'oro e glielo puntò contro mormorando una maledizione; terrorizzato, il cristiano baciò la mia spada come gli altri.

Quando tutti ebbero giurato, Nimue ordinò loro di stendersi nuovamente nel fango, poi si infilò l'occhio posticcio e si allontanò con me. Griffid e i suoi guerrieri rimasero nel fango.

Non appena fummo sufficientemente lontani, Nimue scoppiò a ridere. «Come mi sono divertita!» disse, con l'espressione che aveva qualche anno prima quando riusciva a giocare una burla a qualcuno. «Sapessi come odio gli uomini, Derfel.»

«Tutti?»

«Gli uomini con la corazza di cuoio e la lancia.» Rabbrividì. «Tu, no; ma tutti gli altri.» Si girò a sputare in direzione dei guerrieri. «Come devono ridere, gli dèi, di quei piccoli uomini così vanitosi e impettiti!»

Abbassò il cappuccio e mi guardò. «Vuoi che Lunete venga a Corinium con te?»

«Ho giurato di proteggerla» spiegai. «E adesso mi ha anche detto che è incinta.»

«Questo significa che vuoi la sua compagnia?»

«Sì» risposi. Avrei voluto dire di no.

«Secondo me, sei uno sciocco» affermò Nimue «ma Lunete farà quello che le dico. Comunque, ti avverto, Derfel: se non sarai tu a lasciarla, ti lascerà lei, una volta o l'altra.»

Stavo per rispondere, ma lei mi posò la mano sul braccio per farmi tacere. Eravamo ormai vicini all'ingresso della villa. «Lo sapevi che Artù sta pensando di liberare Gundleus?» mi chiese a bassa voce.

«No.» La notizia mi lasciò di sasso.

«Intende farlo. Pensa che sia disposto a fare la pace, e che sia l'uomo più adatto per governare il suo regno. Per liberarlo, però, aspetta il consenso di re Tewdric, perciò passerà qualche tempo; ma quando lo libererà, Derfel, io ucciderò Gundleus.»

Lo disse con la semplicità tremenda della verità, e io pensai che l'ira e la ferocia le davano quella bellezza che non la natura le aveva negato. Ora fissava la lontana Rocca di Cadarn. «Artù» commentò «sogna la pace, ma la pace non ci sarà mai. La Britannia è come un calderone, Derfel, e Artù finirà per rimescolarlo fino al punto del massimo orrore.»

«No, ti sbagli» ribattei io, fedele al mio signore. Nimue fece una smorfia, come per farmi capire che ero uno sciocco, e senza parlare si girò e ritornò alle capanne dei guerrieri.

Io mi feci largo in mezzo ai postulanti ed entrai nella villa. Artù alzò la testa al mio arrivo, mi rivolse un cenno di saluto e tornò ad ascoltare un uomo che accusava il vicino di avere spostato le pietre di confine. Accanto al mio signore sedevano Bedwin e Gereint, mentre Agricola e Tristano assistevano in piedi, come se fossero due guardie. Alcuni consiglieri e magistrati stavano sul pavimento, stranamente caldo grazie all'abitudine romana di lasciare un'intercapedine in cui passava il fumo di una fornace sotto le sue lastre. Una di queste era rotta e si levava un filo di fumo.

A uno a uno i postulanti vennero ascoltati e fu fatta giustizia. Quasi tutti i casi sarebbero stati di pertinenza dei magistrati locali, e si sarebbero potuti discutere nel tribunale che distava poche centinaia di passi dalla villa, ma molte persone, perlopiù provenienti dalle campagne, pensavano che

una decisione del consiglio reale fosse più autorevole di quella data da un tribunale istituito dai romani.

Artù ascoltava pazientemente tutti, in rappresentanza di re Mordred, ma trasse un sospiro di sollievo quando il consiglio passò a occuparsi del vero argomento del giorno, ossia riannodare tutti i fili lasciati pendenti dalla lotta del giorno precedente.

I guerrieri di Owain vennero assegnati al principe Gereint, con il suggerimento di suddividerli tra varie squadre. Uno dei capitani di Gereint, chiamato Llywarch, prese il posto di Owain al comando della guardia reale, e a un magistrato fu assegnato il compito di fare l'inventario dei beni di Owain e di mandare al Kernow il prezzo del sangue.

Rilevai che Artù prendeva in fretta le decisioni, anche se dava a tutti la possibilità di parlare in propria difesa. Aveva la capacità di trovare sempre compromessi soddisfacenti per tutti.

Notai anche come Gereint e Bedwin preferissero che a parlare fosse Artù. Bedwin affidava tutte le proprie speranze alla sua spada e Gereint, pur essendo nipote di Uther, era ben felice di lasciare a lui la responsabilità di governare. Il regno aveva un nuovo campione, Artù figlio di Uther, e il sollievo di tutti era tangibile.

Il principe Cadwy di Isca fu condannato a pagare un quarto del prezzo del sangue dovuto al Kernow. Protestò per questa decisione, ma quando vide la collera di Artù preferì cedere. Il mio signore avrebbe voluto punirlo più severamente, ma io avevo giurato di non rivelare la sua parte nel massacro, e dunque non aveva prove della sua complicità. Tristano accettò con un cenno del capo la decisione di Artù.

Dopo la questione del prezzo del sangue veniva quella del futuro del re. Mordred era vissuto presso Owain e adesso aveva bisogno di un'altra casa. Bedwin propose un uomo chiamato Nabur, che era il primo magistrato della città di Durnovaria. Un altro consigliere si oppose immediatamente, accusando Nabur di essere cristiano.

Artù batté sul tavolo per fermare una discussione che rischiava di diventare interminabile.

«Nabur è presente?» chiese.

«Sono io» rispose un uomo alto, dal fondo della sala. Aveva le guance rasate e portava la toga alla maniera dei romani. «Nabur figlio di Lwyd» si presentò. Era un giovane dalla faccia lunga e magra e l'incipiente calvizie gli conferiva l'aspetto di un vescovo o di un druido.

«Hai figli, Nabur?» chiese Artù.

«Tre, signore. Due maschi e una femmina. La femmina ha l'età di re Mordred.»

«E a Durnovaria c'è un druido o un bardo?»

Nabur annuì. «Il bardo Derella, signore.»

Artù parlò a bassa voce con Bedwin che annuì. Poi si rivolse di nuovo a Nabur. «Saresti disposto a prenderti cura del re?»

«Ne sarei lusingato, signore.»

«Potrai insegnargli la tua religione, Nabur figlio di Lwyd, ma solo in presenza di Derella, e il bardo dovrà diventare il suo tutore quando avrà cinque anni. Riceverai dal tesoro metà dell'appannaggio del re e dovrai tenere sempre venti guardie. Il prezzo della sua vita sono la tua anima e quelle di tutti i membri della tua famiglia. Accetti?»

Nabur impallidì quando gli dissero che la moglie e i figli sarebbero stati uccisi se Mordred fosse stato assassinato, ma accettò. Nessuno ne dubitava, del resto. Come guardiano del re, Nabur sarebbe stato al centro del potere del regno.

L'ultima decisione da prendere riguardava Ladwys, la moglie di Gundleus, ora schiava di Owain. Venne condotta nella sala e guardò Artù con aria di sfida.

«Oggi stesso» le disse Artù «parto per Corinium, dove tuo marito è prigioniero. Vuoi venire con me?»

«Perché mi possiate umiliare ancora di più?» domandò Ladwys. Owain, nonostante le sue maniere forti, non era riuscito a piegarla.

Artù inarcò le sopracciglia nell'udire il tono ostile. «Per poter essere con lui» le disse gentilmente. «La prigionia di tuo marito non è dura; ha una casa come questa, anche se, naturalmente, è piantonata. Ma puoi stare con lui in tutta tranquillità, se lo desideri.»

A Ladwys spuntò una lacrima. «Può darsi che non mi voglia più. Sono stata insudiciata.»

Artù si strinse nelle spalle. «Io non posso parlare per Gundleus; voglio solo conoscere la tua decisione. Se preferisci rimanere qui, puoi farlo. Con la morte di Owain sei libera.»

La donna, stupita per la generosità di Artù, annuì. «Verrò con te» disse.

«Bene!» Artù si alzò e porse la propria sedia a Ladwys, invitandola a sedere. Poi si rivolse ai consiglieri, ai guerrieri e ai capi.

«Ho ancora una cosa da dire, una sola, ma tutti dovete capirla e ripeterla ai vostri uomini. Il nostro re è Mordred, soltanto Mordred, ed è a Mordred

che dobbiamo obbedienza. Ma nei prossimi anni, come succede a tutti i regni, dovremo affrontare dei nemici e ci sarà bisogno, come sempre, di decisioni rapide. Quando queste decisioni verranno prese, alcuni diranno che voglio usurpare il potere del re. Perciò, davanti a voi tutti, e davanti ai nostri alleati del Gwent e del Kernow» e qui Artù indicò Agricola e Tristano «vi giuro su quel che ho di più sacro che userò il potere che mi date per un unico scopo: quello di consegnare il regno a Mordred quando avrà l'età per riceverlo. Questo io giuro.»

Nella sala si levò un leggero brusio. Fino a quel momento, nessuno si era reso conto che Artù aveva preso il potere. Il fatto che sedesse allo stesso tavolo di Bedwin e del principe Gereint suggeriva che i tre uomini avessero pari responsabilità, ma ora Artù dichiarava di essere al comando, e Bedwin e Gereint, con il loro silenzio, lo confermavano.

Nessuno dei due aveva perso il potere, in realtà; semplicemente, lo esercitavano sotto la direzione di Artù, il quale proclamò che Bedwin si sarebbe occupato delle dispute sorte nel regno, e Gereint avrebbe difeso la frontiera dai sassoni. Lui, invece, sarebbe partito per il Nord, per affrontare l'esercito del Powys.

Io sapevo che Artù sperava di fare la pace con quel regno, ma fino al raggiungimento di un accordo non si poteva rinunciare a prepararsi per la guerra.

Quel pomeriggio, un gruppo assai numeroso partì per il Nord. Artù, accompagnato dai suoi due guerrieri e dal suo servitore, cavalcava in testa con Agricola e i suoi uomini. Morgana, Ladwys e Lunete viaggiavano su un carro, mentre io andai a piedi con Nimue. Lunete aveva subito la sua ira e ora si mostrava sottomessa.

Passammo la notte all'Isola di Cristallo, dove potei controllare di persona il buon lavoro del mio amico Gwylyddyn, il falegname. La nuova palizzata era terminata e sulle rovine della torre bruciata ne sorgeva già un'altra. Ralla, l'ex nutrice del nostro re, era incinta. Il pazzo Pellinore non mi riconobbe, intento com'era a dare ordini ai suoi invisibili guerrieri. Druidan osservò con interesse le forme di Ladwys. Gudovan, lo scrivano, mi portò alla tomba di Hywel, poi accompagnò Artù alla chiesa del Sacro Rovo, dove santa Norwenna era sepolta accanto al cespuglio miracoloso.

L'indomani mattina salutai Morgana e Nimue. Il cielo era chiaro, il vento gelido, e io mi avviai verso il Nord con Artù.

In primavera nacque mio figlio. Morì tre giorni più tardi. Per molto tempo rividi con l'occhio della mente la sua piccola faccia rossa e rugosa, e al ricordo tornai a piangere. Alla nascita ci era parso godere di ottima salute, ma un mattino, mentre era nella culla appesa al soffitto della cucina perché fosse lontana da cani e maiali, lo trovammo morto. Lunete pianse come me, ma mi accusò della sua morte, dicendo che l'aria di Corinium era pestilenziale, anche se lei mi sembrava abbastanza felice di stare in città.

Lunete apprezzava le costruzioni romane e la sua casa di mattoni che si affacciava su una strada lastricata; aveva fatto amicizia con Ailleann, l'amante di Artù, e con i suoi due gemelli Amhar e Loholt. Ailleann piaceva anche a me, ma i gemelli erano terribili. Artù li viziava, forse perché si sentiva in colpa: infatti, come lui, non erano figli legittimi, ma bastardi che avrebbero dovuto farsi strada nel mondo con le proprie mani.

I gemelli non ricevettero mai punizioni, tranne una volta, quando li trovai intenti a colpire con un coltello gli occhi di un cagnolino, e li castigai severamente. Il cane era già stato accecato e lo uccisi per non farlo più soffrire. Artù disse che mi capiva, ma che non toccava a me punire i suoi figli; i suoi guerrieri erano invece dalla mia parte, e penso lo fosse anche Ailleann.

Era una donna triste. Capiva che la sua vita con Artù stava per finire, perché il suo uomo era divenuto virtualmente il re del più forte regno della Britannia e avrebbe dovuto sposare una principessa per rendere più saldo il suo potere. Io sapevo che avrebbe sposato Ceinwyn, la stella di Powys, e forse lo sapeva anche lei. Voleva ritornare nel suo regno d'origine, ma Artù non intendeva separarsi dai figli. Ailleann era certa che il suo signore non l'avrebbe lasciata nell'indigenza, ma intuiva anche che non avrebbe offeso la moglie tenendosi in casa l'amante. Più la primavera si avvicinava, più diveniva profonda la sua tristezza.

I sassoni ci attaccarono quella primavera, ma Artù non andò in guerra. Re Melwas difendeva i confini meridionali e i guerrieri del principe Gereint affrontavano i sassoni di re Aelle. La situazione più critica era quella di Gereint, e Artù gli mandò il numida Sagramor, con trenta cavalieri che fecero pendere la bilancia a nostro favore.

«I sassoni di Aelle» ci venne poi riferito «credevano che Sagramor, con la sua faccia scura, fosse un mostro uscito dal Regno della Notte, e non disponevano di druidi o di spade capaci di fermare una simile creatura.»

Il numida ricacciò indietro gli uomini di Aelle e riconquistò una vasta

striscia di territorio, tanto da stabilire una nuova frontiera a un giorno di marcia da quella precedente; la contrassegnò con una fila di teste tagliate ai sassoni sconfitti. Saccheggiò poi le Terre Perdute, e una volta si spinse con i suoi cavalieri fino a Londra, città che era stata la più grande della Britannia romana, ma che adesso era in decadenza all'interno delle sue mura crollate.

«I superstiti britanni di quei luoghi» ci riferì Sagramor «sono povere creature impaurite che ci hanno implorato di non turbare la fragile pace con i loro signori sassoni.»

Non giunsero notizie di Merlino.

Nel regno di Gwent si attendeva un attacco di re Gorfyddyd di Powys, ma tutto restò tranquillo. Dalla capitale di Gorfyddyd, la Rocca di Swys, arrivò invece un messaggero, e due settimane più tardi Artù si diresse verso il Nord per incontrarsi con il sovrano nemico.

Io lo accompagnai a piedi e fui uno dei dodici guerrieri che partirono con lui armati di spada, ma senza scudo e lancia. Eravamo in missione di pace, e Artù era eccitato dalla prospettiva.

Portammo con noi Gundleus di Siluria. La prima tappa fu la città di Burrium, capitale di re Tewdric: una città romana cinta di mura, piena di fabbricanti di armi e dell'acre fumo dei fabbri.

Di lì procedemmo verso il Nord, insieme a Tewdric e alla sua guardia. Agricola era impegnato contro i sassoni, e Tewdric, come Artù, aveva con sé un limitato numero di guerrieri, anche se era accompagnato da tre sacerdoti tra cui Sansum, il piccolo prete che Nimue aveva soprannominato Re Sorcio.

Eravamo una delegazione assai pittoresca. Gli uomini di re Tewdric portavano l'uniforme romana e il mantello rosso, mentre Artù aveva equipaggiato i suoi guerrieri con mantelli verdi. Viaggiavamo sotto quattro bandiere: il drago di Mordred, l'orso di Artù, la volpe di Gundleus e il toro di Tewdric.

A fianco di Gundleus c'era Ladwys, unica donna del nostro gruppo. Era di nuovo allegra e il suo uomo pareva lieto di averla con sé. Il re di Siluria era ancora prigioniero, ma portava la spada e cavalcava al posto d'onore accanto ad Artù e Tewdric. Quest'ultimo lo guardava ancora con sospetto, ma Artù lo trattava come un vecchio amico. Gundleus, del resto, era una pedina del suo piano per pacificare la Britannia, in modo da potersi dedicare alla lotta contro i sassoni.

Ai margini del regno di Powys fummo accolti da una guardia d'onore. Sulla strada vennero stese delle stuoie e un bardo ci cantò la storia della vittoria di Artù contro i sassoni, nella valle del Cavallo Bianco. Re Gorfyddyd non era venuto ad accoglierci, ma aveva inviato come proprio rappresentante Leodegan, l'ex re di Henis Wyren che si era rifugiato alla corte di Powys. Leodegan era stato scelto per il suo rango, ma come persona era notoriamente una testa vuota. Era un uomo straordinariamente alto, molto magro, con un collo lunghissimo, capelli scuri e ricci, e la bocca sempre aperta. Non riusciva a stare fermo: muoveva i piedi, alzava le braccia di scatto, batteva gli occhi e si grattava la testa.

«Il re avrebbe voluto venire» ci disse «ma non poteva viaggiare. Capite, vero? Comunque, saluti da Gorfyddyd!»

Guardò con invidia l'oro che re Tewdric donava al bardo. Leodegan era molto impoverito e passava le giornate a piangere le perdite che gli erano state inflitte dagli irlandesi di re Diwyrnach che avevano conquistato le sue terre.

«Allora, ci muoviamo?» chiese. «Vi hanno preparato un alloggiamento a...» Qui s'interruppe. «Povero me, l'ho dimenticato, ma il comandante delle guardie lo sa. Dove s'è cacciato? Eccolo. Non mi ricordo come si chiama, ma ci porterà lui.»

Ai nostri stendardi si aggiunsero quello di Gorfyddyd di Powys, con lo stemma dell'aquila, e quello di Leodegan, con il cervo. Percorremmo una strada romana che attraversava, dritta come una freccia, un paese ricco e fertile, lo stesso paese che Artù aveva devastato l'autunno precedente, e Leodegan, senza il minimo buon gusto, ci ricordò la campagna militare.

«Tu sei già passato di qui, naturalmente» disse ad Artù. Il sovrano spodestato non aveva un cavallo; era costretto a camminare accanto al gruppo dei re.

Artù aggrottò la fronte e rispose diplomaticamente. «Non sono certo di conoscere questa zona.»

«Oh, la conosci, la conosci! Vedi quella fattoria bruciata? Lavoro tuo!» Leodegan sorrise ad Artù. «Ti hanno sottovalutato, vero? L'ho detto a Gorfyddyd, gliel'ho detto in faccia. Il giovane Artù è bravo, gli ho detto, ma Gorfyddyd non ha mai voluto dare retta a nessuno. Un combattente, sì, ma non un pensatore. Il figlio è meglio, penso. Sì, Cuneglas è decisamente meglio. Speravo che sposasse una delle mie figlie, ma Gorfyddyd non ci sente da quell'orecchio. Lasciamo perdere.»

Inciampò in una radice. La strada, come quella che passava vicino all'Isola di Cristallo, era a schiena d'asino, in modo che la pioggia defluisse nei fossi, ma con gli anni questi si erano riempiti, la terra era salita fino a coprire le lastre di pietra e adesso la via era coperta di erbacce.

Leodegan continuò a indicare altre costruzioni distrutte da Artù, ma dopo qualche tempo, non ottenendo risposta, si unì a noi soldati che camminavamo dietro ai preti di Tewdric. Prima cercò di parlare ad Agravain, il capo delle guardie di Artù, ma Agravain era irritato per motivi suoi, e Leodegan finì per attaccarsi a me, perché evidentemente aveva deciso che ero il più simpatico del gruppo. Cominciò a chiedermi ansiosamente informazioni sulla nobiltà della Dumnonia, per sapere chi era sposato e chi no.

«Il principe Gereint, allora? Lo è o non lo è?»

«Lo è, sire» risposi.

«E la moglie è in buona salute?»

«Credo proprio di sì.»

«Re Melwas? Ha una regina?»

«È morta da tempo» gli dissi.

«Ah!» Leodegan s'illuminò. «Ho due figlie, sai?» mi spiegò. «E le figlie bisogna sposarle, vero? Le figlie nubili non servono proprio a nessuno. Però, a essere onesto, una delle mie figliole si deve sposare. Ginevra è fidanzata. Deve sposare Valerin. Conosci Valerin?»

«No, sire.»

«Ottima persona, ottima, ma non...» s'interruppe, cercando inutilmente la parola giusta. «Non ha ricchezze. Non ha della vera terra, capisci. Ha un po' di sassi a ponente di qui, ma non ha del buon denaro da contare. Non ha rendite, non ha oro, e senza rendite né oro non si va molto avanti. E Ginevra è una principessa! Poi c'è sua sorella Gwenda, e quella non ha nessuna possibilità di maritarsi. Vive solo dei miei fondi, e dio sa come sono scarsi. Ma Melwas ha il letto vuoto, dici? Ecco una buona idea. Però, è un vero peccato per Cuneglas.»

«Perché, sire?»

«Perché non vuole sposare nessuna delle due!» rispose Leodegan, indignato. «L'ho suggerito a suo padre. Per rinsaldare l'alleanza. Due regni vicini, la disposizione ideale. Ma no. Cuneglas ha messo l'occhio su Helledd di Elmet, e Artù, a quanto si dice, sposerà Ceinwyn.»

«Non saprei» risposi, in tono innocente.

«Ceinwyn è una bella ragazza, certo. Ma lo è anche la mia Ginevra, solo che sposerà Valerin. Povero me. Che spreco. Nessuna rendita, niente oro,

niente soldi, solo qualche pascolo pieno di paludi e una manciata di vacche con la rogna. A lei non piacerà di certo. Ama le comodità, la mia Ginevra, ma Valerin non sa neppure che cosa siano! Vive in una capanna con i maiali, a quanto ho capito. Però, è un capotribù. Ascolta, più ti addentri nel Powys, più uomini trovi che si definiscono capitribù.»

Sospirò.

«Eppure, lei è una principessa! Pensavo che uno dei figli di Cadwallon di Gwynedd potesse sposarla, ma Cadwallon è uno strano individuo, non gli devo piacere molto. Quando sono arrivati gli irlandesi, non è neppure venuto ad aiutarmi.»

Tacque, arrovellandosi su quell'ingiustizia. Leodegan, pensai, doveva essere stato una facile preda per gli irlandesi, la cui crudeltà era ormai leggendaria. A quanto si raccontava, gli uomini di re Diwyrnach dipingevano i loro scudi con il sangue dei nemici. Era meglio combattere contro i sassoni, dicevano tutti, che contro di loro.

Tuttavia, noi dovevamo fare la pace, non la guerra. Arrivammo infine alla Rocca di Swys, una piccola città costruita attorno a un forte romano, in un'ampia valle presso un guado del Severn.

La vera capitale del regno era la Rocca di Dolforwyn, una collina sulla cui sommità si trovava la pietra reale, ma nella Rocca di Dolforwyn, come nella nostra Rocca di Cadarn, non c'erano né l'acqua né lo spazio per accogliere la corte, il tribunale, la tesoreria, le armerie, le cucine e i magazzini, e di conseguenza, come in Dumnonia gli affari venivano trattati a Lindinis, nel regno di Powys l'amministrazione dello stato aveva sede a Swys. Solo in occasione delle grandi cerimonie la corte si trasferiva a Dolforwyn.

Gli edifici romani di Swys erano scomparsi, ma la sala dei banchetti era stata edificata sulle loro fondamenta di pietra, e due nuovi padiglioni erano stati preparati lì accanto per Artù e Tewdric. Gorfyddyd, la cui manica sinistra era adesso vuota a causa di Excalibur, ci incontrò nella sua sala.

Il re di Powys era un uomo di mezz'età, di corporatura massiccia, stizzoso e diffidente. Non mostrò alcun calore nell'abbracciare Tewdric e nel mormorargli con riluttanza il benvenuto. Tacque quando Artù, che non era un re, si inginocchiò davanti a lui. I suoi capi e i suoi guerrieri avevano lunghi baffi a treccioline e pesanti mantelli, intrisi d'acqua perché era piovuto tutto il giorno. La sala puzzava di cani bagnati.

Non era presente nessuna donna, a parte due schiave che portavano giare di birra da cui Gorfyddyd attingeva con frequenza. Più tardi venimmo a

sapere che aveva cominciato a bere nelle lunghe settimane seguite alla perdita del braccio: settimane in cui era febbricitante e i suoi uomini avevano dubitato della sua salvezza. La birra era forte e densa, e aveva avuto l'effetto di trasferire il governo dello stato sulle spalle di suo figlio Cuneglas.

L'erede del regno era un giovane con la faccia tonda e intelligente e lunghi baffi neri. Rideva spesso, era allegro e cordiale. Lui e Artù erano due anime gemelle. Per tre giorni diedero la caccia ai cervi sulle montagne vicine e banchettarono la sera ascoltando i bardi.

In quel regno c'erano pochi cristiani, ma quando Cuneglas venne a sapere che Tewdric lo era, trasformò in chiesa un magazzino e invitò i tre sacerdoti a pregare. Si recò perfino ad ascoltare uno dei sermoni, anche se poi scosse la testa e disse che, tutto sommato, preferiva ancora i suoi dèi. Re Gorfyddyd definì la chiesa una sciocchezza, ma non proibì al figlio di indulgere ai gusti di Tewdric in fatto di religione; si preoccupò soltanto di mandare il suo druido a circondare la chiesa con un anello di talismani.

«Gorfyddyd non è del tutto convinto della nostra intenzione di mantenere la pace» ci avvertì Artù, la sera del secondo giorno «ma Cuneglas cerca di rassicurarlo. Perciò, vi prego, non ubriacatevi, tenete la spada nel fodero e non litigate con nessuno. Una sola scintilla e Gorfyddyd ci caccerà via e si ricomincerà con la guerra.»

Il quarto giorno il consiglio si riunì nella grande sala. Lo scopo era quello di fare la pace, e questa, nonostante le riserve di Gorfyddyd, venne conclusa in fretta. Seduto in silenzio, il re di Powys ascoltò le varie clausole riferite dal figlio.

«Powys, Gwent e Dumnonia» spiegò Cuneglas «saranno alleati, sangue dello stesso sangue, e attaccare uno dei tre regni sarà come attaccarli tutti.»

Gorfyddyd annuì, ma con poco entusiasmo.

«Una volta celebrato il mio matrimonio con Helledd di Elmet poi» proseguì Cuneglas «anche quel regno a est del nostro si unirà alla coalizione e di conseguenza i sassoni saranno circondati da un fronte unito di regni britannici. Grazie all'alleanza, la Dumnonia potrà dedicare i suoi sforzi alla guerra contro i sassoni, ma non sarà la sola a trarre vantaggio dalla coalizione: a tutela della pace, re Gorfyddyd avrà il comando degli eserciti congiunti.»

In fondo alla sala, Agravain, l'aiutante di Artù, commentò: «Vuole essere nominato grande re.»

Gorfyddyd, però, aveva chiesto anche la liberazione di suo cugino, Gundleus di Siluria. Tewdric, che aveva sofferto più di tutti per le sue incursioni, sarebbe stato contrario a rimetterlo sul trono, e la Dumnonia non aveva ancora dimenticato l'uccisione di Norwenna. Quanto a me, lo odiavo per quello che aveva fatto a Nimue. Ma Artù ci aveva convinti che la libertà di Gundleus era un piccolo prezzo in cambio della pace. Così, l'infido Gundleus riebbe il suo trono.

Gorfyddyd non era entusiasta dell'alleanza, ma doveva essere convinto dei suoi vantaggi, perché era disposto a pagare il prezzo più alto affinché quegli accordi andassero a buon fine: aveva accettato di dare ad Artù sua figlia Ceinwyn, la stella del regno. Il re di Powys era un uomo ostinato, severo e sospettoso, ma amava teneramente la figlia diciassettenne e riversava su di lei tutto l'affetto e la gentilezza di cui era capace.

Il fatto che la desse in sposa ad Artù, che non era un re e neppure un principe, dimostrava quanto fosse convinto della necessità di far cessare le guerre tra britanni. Il fidanzamento dimostrava inoltre che Gorfyddyd e suo figlio avevano capito che era Artù a comandare in Dumnonia. Così, alla grande festa che si tenne dopo il consiglio, Ceinwyn e il mio signore vennero fidanzati.

La cerimonia venne giudicata abbastanza importante per trasferirci alla Rocca di Dolforwyn, così chiamata perché Dolforwyn era il nome del prato da cui si saliva alla collina, un nome che, molto appropriatamente, significava "Prato della Vergine".

Arrivammo verso sera, e la sommità della Rocca era avvolta nel fumo dei grandi fuochi dove cuocevano gli arrosti. Sotto di noi si scorgevano le anse del Severn, e a nord i monti si stendevano fino al regno di Gwynedd. Ai piedi della collina c'erano alcune grandi querce; da una di esse si levarono in volo due falchi, e tutti concordammo nel dire che era un meraviglioso auspicio per ciò che stava per succedere.

All'interno della sala dei banchetti, i bardi cantavano la storia di Hafren, la fanciulla che aveva dato nome al prato e che, quando la matrigna aveva cercato di gettarla nel fiume, si era rivelata una dea. Cantarono finché non fu buio.

Il fidanzamento venne celebrato di notte, in modo che la dea lunare desse la sua benedizione alla coppia. Artù si preparò per primo, lasciando la sala per un'ora intera prima di rientrare in tutto il suo splendore. Anche i guerrieri veterani rimasero a bocca aperta, perché giunse in pieno assetto

di guerra. La corazza a piastre, con le sue lamelle d'oro e d'argento, scintillava alla luce delle fiaccole e le penne del suo elmo sfiorarono il soffitto quando passò in mezzo a noi. Il suo scudo ricoperto d'argento brillava come uno specchio e il mantello bianco toccava il pavimento dietro di lui. Gli uomini non avevano armi nella sala dei banchetti, ma quella sera Artù portò Excalibur e si diresse al tavolo dei re come un conquistatore. Persino Gorfyddyd di Powys era sbalordito. Fino a quel momento, Artù si era limitato al suo ruolo di ambasciatore di pace, ma quella sera volle ricordare al futuro suocero il proprio potere.

Ceinwyn giunse qualche momento più tardi. Da quando eravamo arrivati alla Rocca di Swys, era sempre rimasta nascosta nelle stanze delle donne, e questo aveva fatto salire l'attesa tra coloro che non avevano mai visto la figlia di Gorfyddyd. Confesso che in molti temevamo di rimanere delusi da quella stella di Powys, ma in realtà era così bella da eclissarne ogni altra. Entrò nella sala con le dame del seguito, e la vista della principessa tolse il fiato a tutti. A me lo tolse.

Aveva la pelle chiara che in genere caratterizzava i sassoni, ma in Ceinwyn quel pallore era delicato e incantevole. Era molto giovane, con un'espressione timida e sottomessa. Indossava una veste di lino dorata, con ricami di stelle sul collo e sull'orlo. Aveva i capelli color dell'oro e tanto lucenti da rivaleggiare con lo scudo di Artù. Era così sottile che Agravain, seduto accanto a me sul pavimento, commentò: «Non c'è da aspettarsi che metta al mondo dei figli. Ogni bambino morirà, sforzandosi di uscire da quei fianchi.»

Lo disse in tono acido, ma io provai compassione per Ailleann e per la sua vaga speranza che Artù facesse solo un matrimonio di convenienza dinastica.

La luna splendeva alta sulla cima della Rocca quando Ceinwyn raggiunse timidamente Artù. La principessa aveva in mano una cavezza da donare al futuro sposo, per simboleggiare che passava dalla potestà paterna a quella del marito. Artù per poco non se la lasciò sfuggire di mano, quando la ragazza gliela consegnò, e questo fu certo un brutto presagio, ma tutti risero, compreso Gorfyddyd, e Iorweth, il druido di Powys, fidanzò ufficialmente la coppia e unì i loro polsi con una catena di fili d'erba.

Il volto di Artù era nascosto dall'elmo, ma la dolce Ceinwyn era raggiante. Il druido diede la sua benedizione, richiamando Gwydion, dio della luce, e Aranrhod la Dorata, dea dell'alba, al loro dovere di proteggere la cop-

pia e di donare pace alla Britannia. Un arpista suonava, gli uomini applaudivano e Ceinwyn piangeva e rideva di gioia. Io mi innamorai disperatamente di lei, quella notte. E come me, tanti altri.

La principessa pareva infinitamente felice, e questo non era per niente strano, perché grazie ad Artù sfuggiva all'incubo di tutte le principesse: il matrimonio a scopi politici e non per amore. Una principessa poteva finire nel letto di qualunque vecchio caprone puzzolente, se c'era da stringere un'alleanza o da rendere sicura una frontiera, e Ceinwyn aveva trovato una rassicurazione nella gioventù e nella gentilezza di Artù.

Leodegan, il re esiliato, arrivò quando la cerimonia era al culmine. Dopo averci accompagnato a Swys, era tornato subito alla sua dimora, a nord della città. Ora, ansioso di partecipare ai festeggiamenti, si unì agli applausi che salutavano una distribuzione d'oro e d'argento da parte di Artù. Il mio signore aveva anche ottenuto dal consiglio il permesso di ridare a Gorfyddyd l'armatura conquistata l'anno precedente, ma quel tesoro era già stato restituito in segreto, per non ricordare agli uomini di Powys la sonora sconfitta.

Una volta offerti i suoi doni, Artù si sfilò l'elmo e si sedette accanto a Ceinwyn. Le parlò a lungo, piegandosi verso di lei come era sua abitudine, e indubbiamente la principessa ne trasse la convinzione di essere la persona più importante per lui: aveva tutto il diritto di sentirsi così. Molti di noi provarono una punta d'invidia per un amore che sembrava così perfetto, e lo stesso Gorfyddyd, benché amareggiato dal fatto di dover dare la figlia all'uomo che l'aveva vinto e mutilato in battaglia, parve rallegrarsi della felicità di Ceinwyn.

Ma proprio in quella notte di gioia, quando era infine giunta la pace, Artù spezzò la Britannia.

Naturalmente, in quel momento, nessuno di noi poteva saperlo. Alla distribuzione dei doni fece seguito un festino a base di bevute e di canti. Vennero i giocolieri, ascoltammo il bardo del re e cantammo le nostre canzoni. Uno dei nostri uomini si dimenticò dell'avvertimento di Artù e attaccò rissa con un guerriero di Powys, ma i due ubriachi vennero portati fuori e tuffati nell'acqua gelida; tornarono abbracciandosi e giurandosi eterna amicizia. Ma proprio allora, mentre i fuochi ardevano e le bevande scorrevano liberamente, notai che Artù fissava un punto in fondo alla sala e, incuriosito, guardai anch'io da quella parte.

Scorsi una giovane donna che superava di tutta la testa e le spalle la folla

che la circondava: una donna dall'espressione provocante, di sfida.

«Se riuscirai a dominare *me*» pareva dire «allora potrai dominare qualsiasi altra cosa al mondo.»

La rivedo ancora, alta in mezzo ai suoi cani da caccia che avevano la stessa corporatura snella, lo stesso lungo naso e lo stesso sguardo predatore della loro padrona. Aveva gli occhi verdi, quella donna, e misteriosamente crudeli. Il suo non era un volto delicato, come non era delicato o morbido il suo corpo. I lineamenti erano decisi, gli zigomi alti, e il volto era affascinante, ma duro.

A renderlo affascinante erano i capelli e il portamento, perché era diritta quanto una lancia, e i riccioli rossi le cadevano sulle spalle come una cascata. Il rosso dei capelli addolciva il suo aspetto, e la sua risata catturava gli uomini come le trappole catturano i salmoni. C'erano molte donne più belle di lei, ma nessuna che potesse rivaleggiare con il fascino di Ginevra, la primogenita di Leodegan, il re esiliato.

«Sarebbe stato meglio che l'avessero affogata al momento della nascita» ripeteva sempre Merlino.

L'indomani, il gruppo dei re prese parte a una caccia al cervo. I cani di Ginevra catturarono un cerbiatto di due anni ancora privo di corna, ma a sentire le lodi di Artù si sarebbe detto che avessero preso addirittura il Cervo Selvaggio di Dyfed.

I bardi cantano l'amore e uomini e donne lo sognano, ma nessuno di loro sa cosa sia finché non li colpisce, come una lancia che arriva dal buio. Artù non riusciva a staccare gli occhi da Ginevra, anche se tentava di farlo con tutte le sue forze.

Nei giorni che seguirono il fidanzamento, quando ritornammo a Swys, Artù si accompagnava a Ceinwyn e parlava con lei, ma non vedeva l'ora di incontrare Ginevra, e lei, che sapeva benissimo come condurre il gioco, si faceva desiderare a lungo. Il suo fidanzato, Valerin, era a corte; Ginevra camminava sottobraccio a lui, rideva, poi lanciava ad Artù un'occhiata piena di pudore, e questi aveva l'impressione che il mondo si fosse fermato all'improvviso. Ardeva già d'amore per lei.

«Le cose sarebbero andate in modo diverso» ci siamo chiesti molte volte «se il vescovo Bedwin fosse stato presente?»

Penso di no. Neppure Merlino sarebbe riuscito a fermarli. Sarebbe stato come chiedere alla pioggia di ritornare nube o come ordinare al fiume di rifluire nella sua sorgente.

La seconda sera dopo la festa, Ginevra raggiunse il padiglione di Artù dopo il tramonto, e io che ero di guardia sentii le risate e il brusio della loro conversazione. Parlarono per tutta la notte e forse fecero anche dell'altro, non saprei, ma per parlare parlarono, e io, che montavo la guardia alla porta, non potevo fare a meno di sentire.

Ascoltai Artù spiegare e lusingare, implorare e cercar di convincere. Forse si parlarono anche dell'amore, ma quella parte della conversazione mi sfuggì; sentii invece Artù raccontare della Britannia e del sogno che lo aveva portato laggiù dalle Gallie. Parlò dei sassoni e di come fossero un bubbone che andava reciso, se si voleva che il paese vivesse felice. Parlò della guerra e della terribile gioia di stare in sella a un cavallo lanciato in battaglia. Parlò come aveva parlato a me sugli spalti della Rocca di Cadarn, immaginò una terra pacifica in cui la gente comune non avrebbe dovuto temere l'arrivo delle lance nemiche.

Parlò con passione, e Ginevra lo ascoltò con piacere e gli assicurò che il suo sogno era ispirato dagli dèi. Artù descrisse un futuro che nasceva dal suo sogno, e Ginevra era al centro di quel futuro. La povera Ceinwyn aveva solo la giovinezza e la bellezza, mentre Ginevra sapeva vedere la solitudine di Artù e promettere di guarirla. Lasciò il padiglione prima dell'alba: una figura avvolta nel buio, con una falce di luna a illuminarle i riccioli.

L'indomani, pieno di rimorsi, Artù andò a passeggiare con Ceinwyn e suo fratello. Quel giorno Ginevra sfoggiava una nuova torque d'oro massiccio e alcuni di noi provarono dolore per la figlia del re di Powys, ma Ceinwyn era una bambina, mentre Ginevra era una donna, e Artù, davanti a lei, era del tutto indifeso.

Era un amore folle. Folle come il povero Pellinore. Talmente folle da poter condannare Artù all'esilio nell'Isola dei Morti. Per Artù, null'altro aveva importanza: la Britannia, i sassoni, la nuova alleanza, tutto il precario equilibrio per cui era ritornato dalle Gallie e aveva faticato tanto precipitavano verso la distruzione per quella principessa dai capelli rossi, senza denaro e senza terra.

Artù si rendeva conto di quel che faceva, ma chiedergli di fermarsi era come chiedergli di fermare il sole dal sorgere. Era posseduto da un demone, pensava solo a lei, parlava di lei, sognava di lei, non poteva vivere senza di lei, ma in qualche modo, con uno sforzo tremendo, manteneva la finzione del fidanzamento con Ceinwyn.

I preparativi per il matrimonio vennero puntualmente espletati. In segno di apprezzamento per il contributo di re Tewdric alla pace, la cerimonia si sarebbe svolta a Glevum e Artù vi si sarebbe recato per primo, in modo da organizzare ogni cosa. La celebrazione non avrebbe potuto aver luogo finché non fosse passato il novilunio. In quel momento, la luna era in fase calante; di lì a un paio di settimane, però, i presagi sarebbero stati tutti fausti, e Ceinwyn l'avrebbe raggiunto con i fiori nei capelli.

Ma Artù portava una collana fatta con i capelli di Ginevra. Una treccia rossa, nascosta sotto il colletto della tunica. Io la vidi bene, una mattina, quando gli portai l'acqua. Era a torso nudo e stava affilando il rasoio su una pietra. Si accorse che fissavo la treccia e alzò le spalle.

«Pensi che il rosso porti sfortuna?» mi chiese.

«Lo dicono tutti, signore.»

«Ma hanno davvero ragione?» domandò guardandosi nello specchio di bronzo. «Per rendere robuste le spade, Derfel, non si temprano nell'acqua, ma nell'orma di un bambino dai capelli rossi. Allora, in quel caso, il rosso porta fortuna, vero?» S'interruppe per affilare il rasoio. «Il nostro compito, Derfel, è di cambiare le cose, non di lasciarle come sono. Perché non rendere fortunati i capelli rossi?»

«Tu puoi fare tutto» gli risposi, per non contraddirlo.

Lui sospirò. «Spero che sia vero, Derfel. Del resto, la pace è qualcosa di più di un matrimonio. Deve esserlo! Non fai la guerra per una donna. Se la pace è tanto auspicabile, non ci rinunci solo perché un matrimonio si fa o non si fa, ti pare?»

«Non saprei, signore.»

Sapevo soltanto che Artù, in quel momento, ripeteva le proprie ragioni per cercare di convincersi. Era pazzo d'amore: talmente pazzo che il sud era il nord e il nero era bianco. Era un Artù che non avevo mai visto, un uomo fatto di passione e di egoismo.

Era salito al potere troppo in fretta. Anche se era nato con il sangue reale nelle vene, non aveva ereditato nulla, e perciò riteneva che i suoi successi dipendessero soltanto da lui. Era orgoglioso di quello che aveva ottenuto, ed era convinto di avere sempre ragione. Fino ad allora le sue ambizioni e il suo egoismo erano stati visti come nobili e lungimiranti perché le sue decisioni corrispondevano a quel che tutti desideravano in cuor loro, ma alla Rocca di Swys quelle ambizioni si scontrarono con una realtà diversa.

Uscii dalla stanza di Artù e trovai Agravain che, seduto al sole, affilava una lancia. «Allora?» mi chiese.

«Non sposerà Ceinwyn» dissi. Dall'interno non potevano ascoltarci, ma anche se avessimo parlato a voce più alta, Artù non ci avrebbe udito. Cantava a squarciagola.

Agravain sputò in terra. «Sposerà chi deve sposare» affermò, poi piantò in terra l'asta della lancia e si diresse al padiglione di Tewdric.

Non saprei dire se Gorfyddyd e Cuneglas fossero al corrente di quel che stava succedendo, perché diversamente da noi non erano in costante contatto con Artù. Gorfyddyd, anche se aveva dei sospetti, non dava peso alla cosa; forse credeva che Artù si sarebbe preso Ginevra come amante e Ceinwyn come moglie. Naturalmente, era maleducazione fare simili progetti la settimana stessa del fidanzamento, ma ciò non preoccupava Gorfyddyd di Powys. Lui si era sempre comportato come aveva voluto, e sapeva che le mogli servono per fare le dinastie e le amanti per fare l'amore. Sua moglie era morta da tempo, ma il suo letto era stato riscaldato da una lunga successione di schiave, e ai suoi occhi una principessa impoverita come Ginevra non era molto più di una schiava e non poteva costituire una minaccia per la sua adorata figliola.

Cuneglas era più perspicace, e credo che fiutasse già odore di guai, ma aveva dedicato tutte le sue energie alla nuova pace e probabilmente pensava che l'ossessione di Artù per Ginevra sarebbe finita presto, come una di quelle piogge estive che colpiscono furiosamente ma durano solo poche ore. O forse nessuno dei due nutriva sospetti, perché non allontanarono Ginevra da Swys, anche se è dubbio che una tale misura potesse rivelarsi utile. Quanto al vice di Artù, Agravain, si augurava che la follia passasse.

«Artù è già stato ossessionato un'altra volta alla stessa maniera» mi raccontò. «Una ragazza dell'Isola di Trebes, quando è arrivato laggiù. Non so più come si chiamasse. Mella? Messa? Un nome del genere. Carina, giovane. Artù non capiva più niente, le ciondolava sempre dietro come un cane che segue un funerale.»

«E perché non si sono fidanzati?» domandai.

«Ricorda che a quell'epoca era molto giovane; talmente giovane che il padre della ragazza si è detto: "Quello spilungone non combinerà mai niente nella vita". Così ha preso la sua Mella, o Messa, e l'ha spedita in Broceliande a sposare un magistrato che aveva cinquant'anni più di lei. La ragazza è poi morta di parto, ma Artù, a quell'epoca, aveva ormai superato l'infatuazione. Sono amori che passano presto. Tewdric lo farà ragionare, vedrai.»

Tewdric trascorse con Artù l'intera mattinata, e forse riuscì a farlo ragionare perché Artù, per tutto il resto della giornata, fece il suo dovere. Non diede neppure un'occhiata a Ginevra, ma tenne compagnia a Ceinwyn, e quella sera, per far piacere a Tewdric, ascoltò con lei la predica di Sansum nella piccola chiesa.

Più tardi pensai che Artù doveva aver apprezzato le parole del Re Sorcio, perché invitò Sansum a tenergli compagnia e rimase a parlare con lui per molto tempo.

L'indomani, quando si alzò, Artù annunciò che avrebbe lasciato Swys quella mattina stessa. Anzi, entro un'ora. La partenza era prevista due giorni più tardi, e Gorfyddyd, Cuneglas e Ceinwyn rimasero un po' sorpresi, ma Artù disse che gli occorreva più tempo per organizzare il matrimonio, e Gorfyddyd accettò la scusa senza discutere. Cuneglas, probabilmente, pensò che Artù volesse allontanarsi dalle tentazioni di Ginevra e fece portare pane, formaggio e miele per il nostro viaggio. Ceinwyn, la dolce Ceinwyn, ci diede l'addio, cominciando da noi guardie. Eravamo tutti innamorati di lei, e perciò eravamo indignati per il comportamento di Artù, ma non potevamo fare nulla. La principessa diede a ognuno di noi un piccolo monile d'oro, e ognuno di noi cercò di rifiutare il dono, ma lei insistette perché lo accettassimo. A me offrì una fibula a forma di nodo intrecciato e io provai a ridargliela, ma Ceinwyn sorrise e chiuse le mie dita sul gioiello.

«Custodisci bene il tuo signore» mi disse.

«E tu, principessa, sii felice» le augurai di cuore. Sorrise e passò ad Artù, per donargli un bocciolo di rosa che gli avrebbe portato fortuna durante il viaggio. Artù se lo infilò nella cintura e baciò la mano della sua promessa sposa, poi salì in groppa a Llamrei. Cuneglas voleva farci accompagnare da alcune guardie, ma Artù declinò quell'onore.

«Lasciaci partire, principe» gli disse «per preparare più in fretta la nostra felicità.»

Ceinwyn sorrise a quelle parole. Cuneglas, sempre compito, ordinò di aprire le porte e Artù, come un uomo uscito da una prigione, lanciò al galoppo la sua giumenta lungo la strada romana e il guado del Severn. Noi guardie, che lo seguivamo a piedi, trovammo sulla riva opposta un bocciolo. Agravain lo raccolse perché Ceinwyn non lo trovasse.

Quando avevamo lasciato la città di Swys, con noi c'era anche Sansum, benché non ci avessero dato spiegazioni sulla sua presenza.

«L'avrà mandato Tewdric» disse Agravain quando glielo chiesi «per as-

sicurarsi che Artù non ricada nella sua follia.»

Tutti ci augurammo che fosse rinsavito, ma ci sbagliavamo. Per quella follia non c'erano mai state speranze di guarigione, fin dal primo momento in cui Artù aveva visto i capelli rossi di Ginevra, in fondo alla sala dei banchetti di Gorfyddyd. Sagramor ci raccontava spesso la storia di un'antichissima guerra in paesi lontani; l'assedio di una grande città, con porte e torri, con palazzi e templi, e tutto era iniziato a causa di una donna, e per quella donna diecimila guerrieri dalla corazza di bronzo erano morti nella polvere.

Quella storia non era poi così antica.

Infatti, un paio di ore dopo aver lasciato la Rocca di Swys, in una zona boscosa dove non c'erano fattorie, ma solo alture scoscese, torrenti e grandi alberi, c'imbattemmo in re Leodegan che aspettava accanto alla strada. Senza fare parola, ci portò dietro a delle querce, in una radura nei pressi di un laghetto di castori.

Il prato era pieno di gigli e campanule, di primule e viole, e là, più splendida di ogni fiore, Ginevra ci attendeva. Indossava una bianca veste di lino, s'era intrecciata nei capelli una coroncina di primule e portava la torque d'oro di Artù, braccialetti d'argento e un corto mantello color lilla. Era così bella da farci rimanere senza fiato. Agravain soffocò un'imprecazione.

Artù balzò di sella e corse da lei. La sollevò tra le braccia e fece un giro su se stesso. Ginevra rise ed esclamò: «I miei poveri fiori!» portandosi la mano alla testa. Artù la posò a terra delicatamente e si inginocchiò per baciarle l'orlo della veste.

Poi si alzò e si girò verso di noi. «Sansum!»

«Signore?»

«Adesso puoi sposarci.»

Sansum si rifiutò. Incrociò le braccia sulla tonaca nera e sudicia e sollevò la faccia da topo ostinato. «Sei già fidanzato, signore» disse.

In quel momento pensai che lo facesse per sdegno, ma in realtà era già tutto prestabilito. Sansum non ci aveva accompagnato per volontà di Tewdric, ma perché glielo aveva chiesto Artù, che adesso fissò con ira il prete che non stava ai patti.

«Eravamo d'accordo!» protestò, ma nel vedere Sansum fare cenni di diniego, portò la mano all'impugnatura di Excalibur. «Vuoi che ti stacchi la testa dal collo, prete?»

«I tiranni hanno sempre fatto dei martiri, signore» replicò Sansum, ingi-

nocchiandosi sull'erba e abbassando il capo perché Artù potesse colpirlo. «Vengo a Te, o Signore» gridò all'erba del prato. «Il tuo servo è con Te! Vengo nella Tua gloria, Tu sia lodato! Vedo aprirsi per me le porte del Cielo! Vedo già gli angeli che mi aspettano! Mio Signore Gesù, accoglimi nel Tuo abbraccio! Sto arrivando!»

«Sta' zitto e alzati» gli ordinò Artù in tono seccato.

Sansum lo guardò con la coda dell'occhio. «Signore» gli domandò con aria astuta «non mi vuoi dare la benedizione del martirio?»

«La scorsa notte» gli ricordò Artù «hai promesso di sposarci. Perché ti rifiuti di farlo, adesso?»

Sansum si strinse nelle spalle. «Ho lottato con la mia coscienza.» Artù sospirò. «Allora, cosa vuoi, prete?»

«Il vescovado» disse subito Sansum, alzandosi.

«Non avete un papa che vi dà i vescovadi?» chiese Artù. «Simplicio, non si chiama così?»

«Il benedetto e santo Simplicio, che possa ancora vivere a lungo e in salute» annuì Sansum. «Ma dammi una chiesa, signore, e un trono nella chiesa, e tutti mi chiameranno vescovo.»

«Una chiesa e una sedia» ripeté Artù. «Nient'altro?»

«E l'incarico di cappellano di re Mordred. Devo avere quel posto! Suo unico e personale cappellano, chiaro? Con un appannaggio sufficiente per avere un maggiordomo, un portinaio, un cuoco e uno scaccino.» Si tolse dalla tonaca qualche filo d'erba. «E una lavandaia» si affrettò ad aggiungere.

«Basta così?» chiese Artù sarcastico.

«E un posto nel consiglio» concluse Sansum, come se fosse una cosa da nulla. «Nient'altro.»

«D'accordo» rispose Artù con indifferenza. «Allora, cosa dobbiamo fare per sposarci?»

Mentre si svolgevano queste contrattazioni, io osservavo Ginevra. Aveva un'espressione di trionfo sul viso, e non me ne stupii affatto perché sposava un uomo assai al di sopra delle speranze del padre. Il vecchio Leodegan, con il mento che gli tremava, guardava con terrore Sansum, temendo che non volesse più celebrare il matrimonio, mentre dietro di lui c'era una ragazzina grassa che pareva avere la funzione di custodire i quattro cani di Ginevra e i pochi bagagli della famiglia reale. La ragazzina, seppi poi, era Gwenda o, come lo scrivevano loro, Gwenhwyvach, la sorella di Ginevra. C'era anche un fratello, ma da lungo tempo si era ritirato in un monastero

sulla costa selvaggia della Scozia, dove alcuni strani eremiti cristiani gareggiavano nel farsi crescere la barba, mangiare solo bacche e predicare la salvezza alle foche.

Il matrimonio venne celebrato semplicemente. Artù e Ginevra si misero sotto la bandiera dell'orso, Sansum recitò qualche preghiera in latino, Leodegan estrasse la spada, toccò la spalla della figlia, poi passò l'arma ad Artù per indicare che Ginevra era passata dalla sua autorità a quella del marito. Sansum prese qualche goccia d'acqua dal laghetto e la spruzzò sugli sposi, dicendo che così venivano purificati da tutti i peccati ed erano accolti nella famiglia della Santa Chiesa, che riconosceva la loro unione come una e indissolubile, sacra dinanzi a Dio e dedicata alla procreazione dei figli. Poi ci fissò, a uno a uno, e ci chiese di dichiarare che avevamo assistito alla cerimonia. Facemmo quello che ci veniva domandato, e Artù era così felice da non accorgersi della nostra riluttanza, mentre Ginevra la notò. A Ginevra non sfuggiva mai niente.

«Ecco» disse Sansum, quando quel rito da miserabili ebbe termine. «Siete sposati.»

Ginevra rise. Artù la baciò. Era alta come lui, forse mezzo dito di più, e confesso che nel guardarli mi parvero una splendida coppia. Più che splendida, perché Ginevra era davvero straordinaria; anche Ceinwyn era bellissima, ma Ginevra, con la sua presenza, faceva impallidire il sole. Noi guardie eravamo sconvolte. Non avremmo potuto fare nulla per impedire che la follia del nostro signore arrivasse a tanto, ma la fretta con cui si era proceduto ci pareva un'indecenza, oltre che un inganno. Artù, lo sapevamo, era un uomo che agiva d'impulso, per entusiasmo, ma ci aveva tolto il fiato con la rapidità della sua decisione. Leodegan, comunque, era molto felice e descriveva alla figlia minore come le finanze della famiglia fossero destinate a rifiorire e come, quanto prima, i guerrieri di Artù avrebbero cacciato via dal loro regno l'usurpatore irlandese. Nell'udire quelle parole, Artù si affrettò a girarsi verso di lui. «Temo non sia possibile, padre» gli disse.

«Possibile! Certo che è possibile!» intervenne Ginevra. «Sarà il tuo dono di nozze, mio signore. La restituzione del regno a mio padre.»

Agravain sputò in terra per mostrare la sua disapprovazione. Ginevra preferì fingere di non essersene accorta, e passò davanti a noi guardie per dare a ciascuno una primula del suo diadema.

Poi, come criminali che fuggivano dalla giustizia del re, corremmo a sud per lasciare il regno di Powys prima di essere raggiunti dall'ira di

Gorfyddyd.

«Il destino è inesorabile» ci ripeteva sempre Merlino. Molte cose accaddero a causa di quella frettolosa cerimonia sul prato accanto al laghetto. Molti morirono. Tanti cuori spezzati, tanto sangue versato e tante lacrime da riempire un fiume, ma con il tempo le correnti si esaurirono, nuovi fiumi si aggiunsero, le lacrime si persero nel grande mare aperto e qualcuno finì per dimenticare come tutto era iniziato. Giunse anche il tempo dello splendore, ma le speranze nutrite fino a quel momento non si realizzarono, e di coloro che ebbero a soffrire per il matrimonio sul prato, Artù fu quello che patì più di tutti.

Ma Artù, almeno per quel giorno, era felice. Ci affrettammo verso casa.

La notizia del matrimonio echeggiò per tutta la Britannia come la lancia di un dio battuta sullo scudo. Dapprima il suono ci lasciò attoniti, e in quel periodo d'immobilità, mentre si cercavano di valutare le conseguenze, dal Powys giunse un'ambasciata. Uno dei suoi membri era Valerin, il capotribù che era stato promesso a Ginevra. Sfidò a duello Artù, che si rifiutò di combattere, e quando Valerin cercò di estrarre la spada, noi guardie dovemmo allontanarlo da Lindinis. Era un uomo alto e vigoroso, con i capelli e la barba nerissimi, gli occhi infossati e il setto nasale rotto. Il suo dolore era terribile, la sua rabbia ancora peggiore e il suo tentativo di vendicarsi era stato frustrato.

Il druido Iorweth era a capo della delegazione di Powys, partita per ordine di Cuneglas e non di Gorfyddyd. Questi, infatti, era ubriaco di birra e di rabbia, mentre il figlio sperava ancora di poter rabberciare la pace ed evitare il disastro.

Il druido era un uomo serio e sensibile, e parlò a lungo con Artù. Il matrimonio, gli disse, non era valido perché era stato celebrato da un prete cristiano, e gli dèi della Britannia non riconoscevano la nuova religione.

«Prendi Ginevra come amante e Ceinwyn come moglie» gli suggerì.

«Ginevra è mia moglie!» gridò Artù.

Il vescovo Bedwin si unì a Iorweth nel perorare la proposta, ma neanche lui riuscì a fargli cambiare idea. E neppure la prospettiva di una guerra convinse Artù a cedere. Fu Iorweth a parlare di questa possibilità, dicendo che il nostro regno aveva insultato il suo e che occorreva lavare l'insulto col sangue.

Tewdric di Gwent mandò il vescovo Conrad a implorare la pace, supplicando Artù di rinunciare a Ginevra e di sposare Ceinwyn. Il vescovo fece

poi capire che Tewdric poteva stringere una pace separata con il Powys.

«Il mio re non combatterà contro la Dumnonia» gli udii dire a Bedwin, mentre passeggiavano davanti alla villa di Lindinis «ma non ha alcuna intenzione di lottare per quella puttanella dai capelli rossi.»

«"Puttanella"?» chiese Bedwin urtato da quella parola.

«Be', forse no» ammise Conrad. «Ma ti dico una cosa, caro fratello. Ginevra non è mai stata frustata. Mai!»

Bedwin scosse la testa nell'apprendere una così grave mancanza d'autorità paterna da parte di Leodegan, poi i due uomini si allontanarono. L'indomani, sia il vescovo Conrad sia la delegazione di Powys partirono per i loro regni e non vi portarono buone notizie.

Ma Artù era convinto che fosse giunto il tempo della sua felicità.

«Non ci saranno guerre» diceva «perché Gorfyddyd ha già perso un braccio e non vuole perdere l'altro. Con il suo buon senso, il principe Cuneglas assicurerà la pace. Per qualche tempo ci saranno proteste e sfiducia da parte loro, ma tutto passerà.»

Artù pensava che la sua felicità potesse abbracciare tutto il mondo.

Vennero presi dei lavoratori per ampliare e riparare la villa di Lindinis in modo da farne un palazzo adatto a una principessa. Artù mandò un messaggero nel Benoic, a re Ban, chiedendo al suo vecchio signore di mandargli muratori e stuccatori capaci di restaurare gli edifici romani. Voleva un frutteto, un giardino, una vasca con i pesci, un bagno con l'acqua riscaldata, una sala dove potessero suonare gli arpisti.

Artù voleva un paradiso in terra per la sua sposa, ma altri uomini volevano la vendetta, e nell'estate venimmo a sapere che Tewdric di Gwent si era incontrato con Cuneglas e aveva sottoscritto un trattato di pace; tra le clausole dell'accordo, c'era quella di lasciar muovere liberamente l'esercito di Powys sulle strade romane che attraversavano il Gwent. Quelle strade portavano soltanto al nostro regno.

Eppure, con il passar dell'estate, non ci fu nessun attacco. Sagramor continuò a bloccare l'avanzata dei sassoni di Aelle, mentre Artù trascorse quella stagione nell'infatuazione amorosa. Io ero un membro della sua guardia e perciò, giorno dopo giorno, ero con lui. Avrei dovuto maneggiare la spada, lo scudo e la lancia, ma per la maggior parte del tempo ero troppo occupato con giare di vino e vassoi di cibo: Ginevra amava consumare il pasto in boschetti nascosti, presso ruscelli sconosciuti, e noi guerrieri avevamo l'ordine di portare piatti d'argento, corni, pietanze e vino nel punto designato.

Ginevra radunò intorno a sé un gruppo di dame che costituivano la sua corte e, per mia disgrazia, Lunete fu invitata a partecipare. La mia compagna aveva protestato a lungo quando aveva dovuto abbandonare la sua bella casa in muratura di Corinium, ma le erano bastati pochi giorni per capire che stava meglio con Ginevra.

Lunete era una ragazza molto carina, e Ginevra dichiarò di volersi circondare esclusivamente di persone belle e di oggetti preziosi; lei e le sue dame indossavano i lini più fini, decorati d'oro, d'argento e d'ambra, e lei pagava arpisti, cantanti, danzatrici e poeti per divertire la sua corte. Organizzavano giochi nei boschi, in cui si rincorrevano tra loro, si nascondevano e pagavano pegno se infrangevano una delle complicate regole inventate da Ginevra.

Il denaro per tutti quei giochi, come pure quello speso per la villa di Lindinis, veniva da Leodegan, il quale era stato nominato tesoriere di Artù. Il re esiliato aveva assicurato che si trattava di affitti arretrati e può darsi che Artù credesse alle parole del suocero, ma tutti noi avevano sentito quel che si diceva del tesoro di Mordred: veniva alleggerito d'oro e d'argento, sostituiti dalle promesse di pagamento prive di valore sottoscritte da Leodegan. Artù non se ne curava. Quell'estate era la sua pregustazione di una Britannia in pace, ma noi sapevamo che era soltanto un'illusione.

Amhar e Loholt vennero portati a Lindinis, ma Ailleann non fu invitata. Artù li presentò a Ginevra, nella speranza che venissero a vivere nel palazzo che stava sorgendo attorno alla vecchia villa. La sposa rimase in compagnia dei gemelli per una sola giornata, poi affermò che la loro presenza la sconvolgeva.

«Non sono divertenti» disse. «Non sono belli.» E se non erano belli o divertenti non avevano posto nell'esistenza di Ginevra. «Inoltre» continuò «appartengono alla tua vecchia vita, e quella ormai è morta.»

Non li voleva con sé, e lo proclamò pubblicamente, senza preoccupazioni.

«Se vorremo dei bambini, mio principe» disse accarezzandolo «li faremo noi stessi.»

Ginevra si rivolgeva sempre ad Artù chiamandolo principe. Le prime volte lui le fece notare che non lo era, ma lei insistette che era figlio di Uther e dunque aveva sangue di re. Artù, per farle piacere, le permise di chiamarlo con quel titolo, ma presto tutti fummo costretti a usarlo. Lo ordinò Ginevra, e noi obbedimmo.

Artù non aveva mai permesso a nessuno di parlare male dei suoi figli, ma Ginevra lo fece e il mio signore non mosse obiezioni; così i gemelli vennero rimandati dalla madre a Corinium. Quell'anno il raccolto fu misero, perché la pioggia rovinò le messi pronte per la mietitura e le riempì di muffa. A quanto si venne a sapere, quello dei sassoni, invece, era stato migliore, perché la pioggia lo aveva risparmiato. Artù condusse quindi una squadra di soldati nelle loro terre per impadronirsi delle riserve di grano.

Era lieto di lasciare i canti e le danze della Rocca di Cadarn, e noi eravamo lieti di averlo di nuovo in prima linea e di portare lance invece di abiti da festa. Fu un'incursione molto fortunata, che riempì il nostro regno di grano, oro e prigionieri. A Leodegan, ora membro del consiglio, venne affidato il compito di distribuire gratuitamente il grano in tutto il regno, ma si udirono poi storie orribili sul fatto che quel grano era stato venduto e che i proventi erano stati investiti nella nuova dimora che il re si stava costruendo davanti al palazzo di Ginevra, tutto colonne e stucchi.

Ma la follia, prima o poi, finisce. Lo stabiliscono gli dèi, non l'uomo. Artù era impazzito d'amore per tutta l'estate, ed era stata una buona estate, nonostante le nostre occupazioni servili, perché Artù, quando era felice, era un padrone generoso e affascinante. Ma quando l'autunno spazzò la terra con vento, pioggia e foglie secche, il mio signore parve risvegliarsi dal suo sogno. Era ancora innamorato, anzi, penso che l'amore per Ginevra non lo abbia mai lasciato, ma con l'autunno cominciò a capire il danno da lui procurato alla Britannia. Invece della pace, c'era solo una tregua destinata a finire presto.

Tagliammo nuovi rami per farne lance e nelle officine dei fabbri si tornò a lavorare sull'incudine. Sagramor venne richiamato dalla frontiera sassone per essere più vicino al cuore del regno. Artù inviò anche un messaggero a re Gorfyddyd, riconoscendo l'offesa da lui arrecata al sovrano e alla figlia, scusandosi, implorando di mantenere la pace fra i britanni. Mandò a Ceinwyn una collana di perle e oro, ma Gorfyddyd gliela restituì con la testa mozzata del messaggero. Ci venne riferito che il re di Powys aveva smesso di bere e aveva ripreso in mano le redini del regno, togliendole al figlio Cuneglas. Questo confermò che non ci sarebbe stata la pace finché non fosse stato vendicato l'insulto.

I viaggiatori portavano notizie minacciose. I Signori al di là del Mare trasferivano nuovi guerrieri irlandesi nei loro regni costieri. I franchi ammassavano eserciti ai margini della Bretagna. Il Powys aveva immagazzi-

nato il raccolto invece di venderlo ad altri, e i suoi volontari venivano addestrati a combattere con la lancia invece di tagliare il frumento. Cuneglas aveva sposato Helledd di Elmet e i guerrieri di quel regno settentrionale accorrevano a dare man forte a quelli di Powys. Gundleus, ritornato sul trono di Siluria, forgiava spade e lance, mentre da est giungevano altre navi di sassoni piene di coloni.

Artù indossò nuovamente la sua armatura a piastre, e con una quarantina dei suoi cavalieri si recò in visita nelle varie parti della Dumnonia. Intendeva sfoggiare il suo potere perché voleva che i mercanti ne parlassero negli altri regni. Poi ritornò a Lindinis, dove il suo servitore Hygwydd gli tolse la ruggine dalla corazza.

La notizia della prima sconfitta ci giunse in autunno. La città di Venta era stata colpita da una pestilenza che aveva indebolito gli uomini di re Melwas, e il nuovo capo dei sassoni, Cerdic, aveva sconfitto i belgi e si era impadronito di una grande fetta di territorio. Re Melwas chiese rinforzi, ma Artù sapeva che Cerdic era l'ultimo dei suoi problemi. In tutte le Terre Perdute conquistate dai sassoni rullavano i tamburi di guerra, i regni del settentrione si preparavano a combattere: aiutare Melwas sarebbe stato impossibile. Inoltre, Cerdic sembrava pienamente occupato dai suoi nuovi possedimenti e non pareva intenzionato a espandersi ancora; perciò, Artù decise di non occuparsi dei sassoni, per il momento.

«Daremo alla pace un'occasione per mostrarsi» disse Artù al consiglio.

Ma la pace non venne.

Alla fine dell'autunno, quando tutti pensano unicamente a lucidare le armi e a riporle per l'inverno, l'esercito di Powys si mise in marcia.

La Britannia era in guerra.

Parte terza
Il ritorno di Merlino

9

Igraine mi ha chiesto dell'amore. A Dinnewrac è primavera e il sole infonde al monastero un po' di calore. Sui pendii a meridione ci sono molti agnellini, anche se ieri un lupo ne ha uccisi tre e ha lasciato una scia di sangue davanti alla nostra porta. I mendicanti si radunano ai nostri cancelli per avere cibo, e tendono le loro mani malate quando la regina viene a visitarci. Questa mattina, all'arrivo di Igraine, uno di loro ha sottratto ai corvi i resti di una carcassa d'agnello e si è messo a rosicchiarla.

«Ginevra era davvero così bella?» mi ha domandato.

«No» le ho risposto io «ma molte donne sarebbero disposte a scambiare la loro bellezza con il suo carattere.»

Igraine, naturalmente, ha voluto sapere se anche lei era bella, e io le ho assicurato che lo era.

«Sai» mi ha detto «gli specchi del castello di mio marito sono molto vecchi e ammaccati, ed è difficile dirlo. Non sarebbe meraviglioso» ha aggiunto «se potessimo vederci come siamo realmente?»

«Dio ci vede così» le ho risposto «e solo Dio.»

Lei ha fatto una smorfia. «Non mi piaci davvero, Derfel, quando mi fai la predica. Non è da te. Se Ginevra non era così bella, allora perché Artù si è innamorato di lei?»

«L'amore non è solo per le persone belle.»

«Ho forse detto che lo sia?» mi ha chiesto Igraine offesa. «Ma tu mi hai raccontato che Ginevra ha affascinato Artù fin dal primo momento. Perciò, se non per la bellezza, per che cosa?»

«Solo a vederla, il sangue di Artù si è trasformato in fumo.»

A Igraine quest'immagine è piaciuta. Ha sorriso. «Dunque era bella?»

«Lo ha sfidato a conquistarla» le ho risposto «e Artù ha pensato che doveva farla sua, se era un uomo. O forse gli dèi volevano farsi gioco di noi.» Mi sono stretto nelle spalle, incapace di trovare ragioni migliori. «Inoltre, non ho mai detto che non fosse bella; ho voluto dire che era qualcosa di più. Era la più bella donna che mi sia mai capitato di incontrare.»

«E io?» mi ha domandato subito la mia regina.

«Ahimè, la mia vista si è assai indebolita con l'età.»

Igraine ha riso della mia manovra evasiva. «Dimmi, Ginevra era innamorata di Artù?»

«Era innamorata di quello che rappresentava» le ho spiegato. «Amava il fatto che fosse il campione del regno, e amava l'aspetto con cui lui le era apparso la prima volta: nella sua armatura, il grande Artù, lo splendido guerriero, il signore della guerra, la spada più temuta di tutta la Britannia.»

Igraine ha giocato per qualche momento con la cintura della sua bianca veste, riflettendo. Poi mi ha chiesto, aggrottando la fronte: «Pensi che anch'io trasformi in fumo il sangue di mio marito?»

«Ogni notte» ho risposto.

«Oh, Derfel» ha sospirato, e mi ha voltato le spalle per andare a vedere se qualcuno stesse arrivando dal corridoio. «Sei mai stato innamorato come lui?»

«Sì» ho ammesso.

«Di chi?» mi ha domandato immediatamente.

«Non ha importanza.»

«Ha importanza, invece! Voglio saperlo. Era Nimue?»

«Non era Nimue. Con Nimue era una cosa diversa. Io la amavo, ma non sono mai stato folle di desiderio per lei. Pensavo solo che fosse infinitamente...» ho cercato la parola giusta, ma non sono riuscito a trovarla. «Meravigliosa» ho concluso, ma il termine era un po' fiacco. Non ho guardato Igraine perché non vedesse le mie lacrime.

«Di chi eri innamorato, allora? Lunete?»

«No! No!»

«Allora?» ha insistito lei.

«Arriveremo anche a questo, se sarò ancora vivo.»

«Certo che sarai vivo. Ti manderemo qualche cibo particolare dal castello.»

«E il santo Sansum» le ho spiegato, perché non volevo che andasse incontro a una delusione «me lo sequestrerà, giudicandolo troppo raffinato per un semplice monaco.»

«Allora vieni a vivere al castello! Ti prego!»

Le ho sorriso. «Sarei ben lieto di farlo, regina, ma, ahimè, ho prestato giuramento e devo rimanere qui.»

«Povero Derfel.» È ritornata accanto alla finestra e ha osservato fratello Maelgwyn che scavava. Con lui c'era il nostro novizio superstite, fratello Tudwal. Il secondo novizio è morto di febbri alla fine dell'inverno, ma Tudwal è ancora vivo e condivide la cella del santo. Sansum vuole che il ragazzo impari a leggere, secondo me per sapere da lui se traduco davvero in sassone il Vangelo, ma il giovane non è particolarmente brillante e pare molto più portato a scavare che a studiare.

Comunque, sarebbe ora di avere un vero studioso qui a Dinnewrac, perché all'inizio della primavera è di nuovo scoppiata l'abituale polemica sulla data della Pasqua e non avremo tregua finché non saremo giunti a una risposta definitiva.

Ma Igraine ha interrotto i miei pensieri cupi. «Sansum ha davvero sposato Artù e Ginevra?»

«Sì» le ho risposto. «Li ha sposati davvero.»

«Non in una grande chiesa? Con tutte le trombe che suonavano?»

«È successo in un prato accanto a un ruscello, con le rane che gracidavano e pile di scorza di salice dietro la diga dei castori.»

«Noi ci siamo sposati nella sala dei banchetti» mi ha raccontato Igraine «e il fumo mi ha fatto lacrimare gli occhi per tutto il tempo.» Ha scosso la testa. «Allora, che cosa hai cambiato nell'ultima parte? Come hai abbellito la storia?»

«Non l'ho modificata affatto.»

«Ma all'incoronazione di Mordred» ha chiesto delusa «la spada era solo posata sulla pietra? Non era infilata dentro? Ne sei certo?»

«Era posata di piatto sulla pietra. Lo giuro su Cristo.» E mi sono fatto il segno della croce.

Lei si è stretta nelle spalle. «Dafydd tradurrà la storia come dico io, e mi piace l'idea della spada infilata nella roccia. Sono lieta che tu abbia parlato bene di Cuneglas.»

«Era una persona gentile» le ho spiegato. Era anche il nonno di re Brochvael, il marito di Igraine.

«E Ceinwyn era veramente così bella?»

«Lo era, mia regina, lo era. Aveva gli occhi azzurri.»

«Azzurri!» ha esclamato con una smorfia, al pensiero di quella caratteristica sassone. «Che cos'è successo alla fibula che ti ha regalato?»

«Vorrei saperlo anch'io» le ho mentito. La fibula è nella mia stanza, nascosta in modo da sfuggire persino alle rigorose ispezioni di Sansum. Il santo non ci permette di possedere oggetti preziosi. Tutti i nostri beni devono essere affidati a lui, così ordina la regola, e anche se gli ho consegnato tutto, compresa la mia spada, ho conservato la fibula di Ceinwyn.

L'oro si è levigato negli anni, ma vedo ancora Ceinwyn quando, nell'oscurità, prendo il gioiello dal nascondiglio e guardo alla luce della luna le sue curve intrecciate tra loro. A volte, anzi sempre a essere sinceri, me l'accosto alle labbra. Con la vecchiaia, sono diventato un vero imbecille.

Forse donerò la fibula a Igraine, perché so che la terrà in gran conto, ma voglio ancora conservarla per qualche tempo: il suo oro è un briciolo di sole in questo luogo gelido e grigio.

Naturalmente, quando leggerà queste parole, Igraine saprà dell'esistenza della fibula, ma se lei è gentile come la credo, me la lascerà tenere come piccolo ricordo di una vita peccaminosa.

«Ginevra non mi piace» ha detto Igraine.

«Allora ho fallito il mio tentativo.»

«La fai sembrare molto dura» mi ha spiegato.

Per qualche istante sono rimasto in silenzio, ascoltando i belati delle pecore.

«Sapeva essere meravigliosamente gentile, a volte. Sapeva come far sparire la tristezza da chi stava con lei, ma non sopportava la mediocrità. Sognava un mondo privo di persone storpie o noiose o brutte, e voleva rendere concreto quel sogno allontanando tutto ciò che le dava fastidio. Anche Artù aveva un sogno, un sogno in cui si offriva aiuto ai deboli, e anche lui voleva renderlo concreto.»

«Voleva il regno di Camelot» ha commentato Igraine con aria sognante.

«Il nostro regno si chiamava Dumnonia» le ho ricordato con severità.

«Manchi di poesia» mi ha risposto con una smorfia, anche se non riesce mai a irritarsi veramente con me. «Io voglio che sia la Camelot dei poeti: piena di prati verdi e di altissime torri e di dame riccamente vestite e di cavalieri che spargono fiori sul loro cammino. Voglio risate e menestrelli!

Non è mai stato così?»

«Solo in parte, anche se non ricordo molti sentieri fioriti. Ricordo guerrieri che uscivano zoppicando dalla battaglia, altri che strisciavano e piangevano trascinandosi dietro le budella.»

«Basta!» mi ha ordinato. E ha aggiunto, con aria di sfida: «Perché i bardi la chiamano Camelot, allora?»

«Perché i poeti sono sempre stati un po' pazzi. Altrimenti, perché farebbero i poeti?»

«No, Derfel, seriamente! Che cosa aveva di speciale Camelot? Raccontami.»

«Era speciale perché Artù le ha dato la giustizia.»

Igraine ha aggrottato le sopracciglia. «È solo questo?»

«È più di quanto mai si sognino la maggior parte dei sovrani.»

Igraine ha lasciato cadere l'argomento. «E Ginevra, era intelligente?»

«Molto.»

La mia regina ha giocato per qualche istante con la croce che porta al collo. «Parlami di Lancillotto» ha detto.

«Dovrai aspettare ancora!»

«E quando arriva Merlino?»

«Presto.»

«Il santo Sansum ti tratta in maniera orribile, vero?»

«Il santo ha sulla coscienza il destino delle nostre anime immortali. Fa quello che deve fare.»

«Ma è davvero caduto in ginocchio implorando il martirio, prima di sposare Artù e Ginevra?»

«Sì.» Al ricordo, non ho potuto fare a meno di sorridere.

Igraine ha riso. «Bisogna che dica a Brochvael di trasformare Re Sorcio in un martire, così potrai diventare l'abate di Dinnewrac. Ti piacerebbe, fratello Derfel?»

«Mi piacerebbe un po' di pace per continuare la mia storia» ho scherzato.

«Che cosa viene adesso?» mi ha chiesto impaziente.

«Adesso viene la Bretagna, la Terra Al di Là del Mare. La bellissima Isola di Trebes, re Ban, Lancillotto, Galahad e Merlino. Buon Dio, che uomini erano, e che giorni abbiamo vissuto insieme! E che battaglie, e quanti sogni infranti! In Bretagna.»

Più tardi, molto più tardi, ripensando a quei tempi li chiamavamo gli

"anni cattivi", ma preferivamo non discuterne. Artù non voleva sentirsi ricordare quel periodo, quando la sua passione per Ginevra aveva precipitato il regno nel caos. Il suo fidanzamento con Ceinwyn era come una complessa fibula che teneva insieme una fragile veste di garza sottilissima, e tolta la fibula la veste andò in pezzi. Artù si biasimava per averlo permesso e non amava parlare di quegli anni.

Re Tewdric, per qualche tempo, rifiutò di schierarsi con una delle due parti. Accusava Artù di aver infranto gli accordi di pace e per punizione permise ai guerrieri di Gorfyddyd e di Gundleus di attraversare il Gwent per spingersi nel nostro regno. I sassoni premevano da est, gli irlandesi saccheggiavano le coste occidentali e, come se non bastasse, il principe Cadwy di Isca si ribellò al dominio di Artù.

Tewdric cercò di tenersi lontano da quelle guerre, ma quando i sassoni di Aelle passarono la sua frontiera, gli unici amici che il sovrano poté chiamare in suo aiuto eravamo noi; così, alla fine, fu costretto a combattere al fianco di Artù, ma a quel punto i guerrieri di Powys e Siluria avevano già usato le sue strade per impadronirsi dei monti a nord dell'Isola di Cristallo. Quando Tewdric si alleò con noi, occuparono anche la città di Glevum.

In quegli anni, io maturai. Persi il conto degli uomini che avevo ucciso e degli anelli da guerriero che mi ero forgiato. Ricevetti anche un soprannome, Cadarn, che significa "il possente". Derfel Cadarn, sempre lucido in battaglia e con una spada tremendamente veloce.

Artù mi invitò a divenire uno dei suoi cavalieri, ma preferii restare con i piedi per terra e rimasi sempre un fante. Durante quel periodo lo osservai bene e cominciai a capire perché fosse un grande generale. Non si trattava solamente del coraggio, anche se era coraggioso, ma del modo in cui vinceva in astuzia i suoi avversari.

I nostri eserciti erano strumenti molto approssimativi, lenti a marciare e lenti a cambiare direzione una volta in marcia, ma Artù addestrò un piccolo drappello di uomini che impararono a muoversi rapidamente. Faceva aggirare a quei guerrieri, che in parte erano a piedi, in parte a cavallo, i fianchi degli avversari e li conduceva dove erano meno attesi. Ci piaceva attaccare all'alba, quando il nemico era ancora intontito da una notte di bevute, oppure lo attiravamo fuori dell'accampamento con finte ritirate e poi lo colpivamo al fianco sguarnito.

Dopo un anno di battaglie, quando riuscimmo finalmente ad allontanare

dai nostri regni le forze nemiche, Artù mi nominò capitano e anch'io cominciai a distribuire oro ai miei subordinati. Due anni più tardi, ricevetti infine il riconoscimento più ambito per un guerriero: l'invito a passare al nemico.

La proposta mi giunse da Ligessac, il comandante delle guardie che aveva tradito la povera Norwenna. Ci incontrammo in un tempio di Mitra, dove la sua vita era protetta, e mi offrì una fortuna per passare al servizio di Gundleus come aveva fatto lui. Io rifiutai. Grazie a Dio, fui sempre fedele ad Artù.

Anche Sagramor, il cavaliere dalla pelle nera, gli fu sempre fedele, e fu lui a iniziarmi al servizio di Mitra. Era un dio portato in Britannia dai romani e il nostro clima deve essere stato di suo gusto, perché ha ancora potere presso di noi. È un dio dei soldati e nessuna donna può essere introdotta ai suoi misteri.

La mia iniziazione ebbe luogo alla fine dell'inverno, quando i soldati hanno ormai tempo da perdere. Sagramor mi portò in una valle così stretta che anche nel tardo pomeriggio l'erba conservava la brina del mattino. Ci fermammo all'imboccatura di una caverna e il mio compagno mi invitò a posare tutte le armi e a spogliarmi nudo. Poi, mentre rabbrividivo per il gelo, il guerriero venuto dalla Numidia mi legò una spessa striscia di tela sugli occhi.

«Adesso devi seguire tutte le mie istruzioni» mi ordinò «e se tarderai a farlo o se pronuncerai anche una sola parola sarai riportato dove hai lasciato abiti e armi e sarai rimandato indietro.»

L'iniziazione è un assalto ai sensi di un uomo e per sopravvivere bisogna ricordare una cosa sola: obbedire. Ecco perché i soldati amano Mitra. Anche la battaglia ti aggredisce i sensi, e da quell'aggressione nasce la paura; l'obbedienza è il filo sottile che ti permette di uscire dalla paura e di giungere alla sopravvivenza. Con il tempo, anch'io iniziai molti uomini ai misteri di Mitra e finii per conoscere bene i trucchi, ma la prima volta, quando entrai nella caverna del dio, non avevo davvero idea di quello che mi sarebbe toccato.

All'ingresso, Sagramor, o forse un altro iniziato, mi fece ruotare varie volte su me stesso, così rapidamente da farmi girare la testa, poi una voce mi ordinò: «Va' avanti!»

Il fumo mi soffocava, ma io proseguii, seguendo il naturale declivio del pavimento di pietra. Una seconda voce mi ordinò: «Fermo!» Una terza: «Gira!» Una quarta: «In ginocchio!»

Feci quello che mi dicevano, e tirai bruscamente indietro la testa perché mi avevano cacciato in bocca qualcosa che mandava un odore intensissimo di feci umane.

«Mangia!» mi ordinò un'altra voce; io stavo quasi per sputare, ma mi accorsi che era semplice pesce secco. Mi venne fatto ingurgitare un sorso di qualche liquido dal gusto orrendo, e subito sentii una strana leggerezza alla testa.

Probabilmente era succo di bacche di agrifoglio, con mandragola e amanita muscaria, perché, nonostante avessi gli occhi bendati, cominciai a vedere creature dal corpo luminoso, dalle ali di cartapecora e dal becco tagliente che si lanciavano contro di me per straziarmi le carni.

Una fiamma mi lambì la pelle, bruciandomi i peli delle gambe e delle braccia. «Avanti!» mi venne nuovamente ordinato. E poi: «Fermo!»

Sentii sulla faccia e sulla pelle il calore di un grande fuoco, sentii crepitare le fiamme e lambirmi le gambe e l'inguine. «Entra nel fuoco!» mi ordinò la voce, e io feci un passo avanti; il mio piede affondò in una polla d'acqua gelata che per poco non mi fece gridare di paura, perché mi era sembrato di infilarlo in un lago di metallo rovente.

Sentii la punta di una spada premere contro la mia virilità e la voce mi ordinò: «Va' avanti!» Quando mi mossi, la spada non c'era più.

Tutti trucchi, naturalmente, ma le radici e i funghi contenuti nella bevanda che avevo ingurgitato li facevano sembrare miracoli, e quando ebbi percorso il cammino tortuoso fino a trovarmi in una camera piena di fumo e di echi dove si svolgeva l'ultimo atto del rituale, ero già in uno stato di terrore ed esaltazione. Venni condotto davanti a una pietra alta come un tavolo e mi fu messa nella mano destra una lama, mentre la sinistra venne premuta contro una massa di carne soffice e pulsante.

«Quello sotto la tua mano è un bambino, miserabile verme» disse la voce. Qualcuno mi afferrò la mano destra fino ad appoggiare la lama sul collo del piccolo.

«Un bimbo innocente che non ha mai recato danno ad alcuno» proseguì la voce. «Un bimbo che merita solo di vivere, e tu lo ucciderai. Colpisci!»

Il bambino emise un grido straziante, quando io abbassai bruscamente il coltello. Il sangue caldo mi sgorgò sulla mano e sul polso. Dopo un ultimo fremito, il ventre su cui appoggiavo l'altra mano non si mosse più. Accanto a me sentii crepitare le fiamme, il fumo mi punse le nari.

«In ginocchio! Bevi!»

Fui costretto a bere un liquido denso e caldo, faticoso da inghiottire, che

mi lasciò in bocca un gusto amaro. Solo allora, dopo aver ingurgitato quella tazza di sangue di toro, mi venne tolta la benda e mi accorsi di aver ucciso un agnellino a cui avevano rasato la pancia.

Amici e nemici si affollarono intorno a me, congratulandosi perché ero entrato al servizio del dio dei guerrieri. Ormai facevo parte della società segreta ispirata al suo nome.

«I seguaci di Mitra sono una società diffusa in tutto il mondo romano e anche al di là dei suoi confini» mi aveva già spiegato il mio vecchio maestro d'armi, Hywel, quando aveva promesso di iniziarmi, molti anni prima. «Sono uomini che hanno provato il loro valore in battaglia, non come semplici soldati, ma come veri guerrieri.»

«E per entrare in questa società?» gli avevo chiesto.

«Entrare nella società di Mitra è un grande onore, perché ciascuno dei suoi membri, anche l'ultimo, può proibire l'iniziazione di un qualsiasi candidato, anche di un re. Ci sono uomini che marciano in testa a un esercito ma che non sono mai stati accettati, mentre altri, che nel mondo di tutti i giorni sono soldati semplici, all'interno della società sono onorati e rispettati come se fossero sovrani o condottieri.»

Adesso che anch'io facevo parte degli eletti, mi vennero portati gli abiti e le armi. Mi rivestii e mi furono insegnate le parole segrete del culto che mi avrebbero permesso di riconoscere i miei compagni anche in una battaglia.

«Se scoprirai che stai combattendo contro un tuo compagno di culto» mi venne detto «devi ucciderlo in fretta, senza farlo soffrire, e se lo farai prigioniero dovrai trattarlo con rispetto.»

Esaurite le formalità, entrammo in una seconda caverna, illuminata da alcune torce e da un grande fuoco dove arrostiva una carcassa di toro. Io mi sentii molto onorato nel riconoscere i guerrieri che partecipavano al festino.

La maggior parte degli iniziati si deve accontentare dei propri compagni, ma per Derfel Cadarn erano venuti i grandi delle opposte fazioni. C'era il generale Agricola del Gwent, e c'erano due suoi nemici della Siluria, Ligessac e un certo Nasiens, che era il campione di Gundleus.

Erano presenti anche dieci o dodici guerrieri di Artù, alcuni dei miei uomini e perfino il vescovo Bedwin, il consigliere del mio signore: con la corazza, la spada e il mantello aveva un aspetto ben poco familiare.

«In passato sono stato un guerriero» mi rivelò il vescovo spiegando la sua presenza «e sono stato iniziato; oh, quando? Trent'anni fa? Ben prima

di divenire cristiano, naturalmente.»

«Ma tutto questo» gli chiesi, indicando la caverna dove la testa del toro infilzata su tre lance gocciolava sangue sul terreno «non è contrario alla tua religione?»

«Certo che lo è» rispose lui, stringendosi nelle spalle «ma mi piace la compagnia dei miei vecchi compagni.» Si avvicinò e abbassò la voce come un cospiratore. «Spero che non andrai a raccontare al vescovo Sansum di avermi visto qui dentro.»

Risi all'idea di scambiare confidenze con l'iracondo Sansum, che ronzava in tutto il nostro regno come un'ape operosa. Quell'uomo parlava solo per condannare i peccatori e non aveva alcun amico.

«Il giovane Sansum» continuò Bedwin addentando un trancio di carne arrostita «vuole prendere il mio posto, e penso che ci riuscirà.»

«Ci riuscirà?» domandai allibito.

«Sì, perché lo vuole intensamente e perché lavora tanto. Santo Dio, quanto lavora quell'uomo! Sai che cosa ho scoperto proprio l'altro giorno? Non sa leggere!»

«Davvero?» feci io.

«Non una parola! Ora, per accedere ai ranghi superiori della Chiesa una persona deve saper leggere, e allora sai cosa fa Sansum? Ha uno schiavo che legge a voce alta, e lui impara tutto a memoria.»

Bedwin mi diede un colpo di gomito per assicurarsi che avessi capito che straordinaria memoria possedeva Sansum.

«Impara tutto a memoria, ti dico! Salmi, preghiere, liturgie, scritti dei Padri, tutto a memoria. Povero me!» Scosse la testa. «Tu non sei cristiano, vero?»

«No.»

«Dovresti farci un pensiero. Non possiamo offrire molti piaceri terreni, ma vale davvero la pena di provare la nostra vita dopo la morte. Non sono mai riuscito a convincere Uther, ma nutro speranze per Artù.»

Mi guardai attorno nella caverna. «Non c'è Artù» notai. Ero un po' deluso per il fatto che il mio signore non facesse parte del culto.

«È stato iniziato» asserì Bedwin.

«Ma non crede agli dèi» dissi, ripetendo le parole di Owain.

Il vescovo scosse la testa. «No, crede. Come si può non credere in Dio o negli dèi? Pensi che Artù creda che ci siamo fatti da soli? O che il mondo è semplicemente comparso per caso? Artù non è uno stupido, Derfel Cadarn. Artù crede, ma non parla mai delle proprie credenze. Così i cristiani pen-

sano che sia uno di loro, e i pagani altrettanto, e tutti lo servono di buon grado. E ricorda, Derfel, Artù gode del favore di Merlino, e Merlino non sopporta coloro che non credono.»

«Sento molto la sua mancanza.»

«La sentiamo tutti» mi assicurò Bedwin «ma possiamo trarre conforto dalla sua assenza, perché se la Britannia corresse un pericolo, lui sarebbe qui. Merlino ritornerà nel momento in cui ci sarà bisogno di lui.»

«Perché, adesso non è uno di quei momenti?» gli domandai sorpreso.

Bedwin si asciugò la barba, poi bevve un sorso di vino. «Alcuni dicono» mi confidò abbassando la voce «che staremmo meglio senza Artù, che senza di lui avremmo la pace. Ma se non ci fosse Artù, chi proteggerebbe Mordred? Io?» Sorrise al solo pensiero.

«Gereint? È un'ottima persona, ce ne sono pochi migliori di lui, ma non ha l'intelligenza necessaria, non vuole mai prendere decisioni e non vuole governare il regno. O Artù o nessuno, Derfel. Anzi, o Artù o Gorfyddyd. E la guerra non è perduta. I nostri nemici hanno paura di Artù, e finché vive lui, il regno è salvo.»

E concluse: «Dunque, per rispondere alla tua domanda, non credo che ci sia ancora bisogno di Merlino.»

Il traditore Ligessac, altro cristiano che non vedeva contraddizioni tra la sua fede e i riti segreti di Mitra, venne a parlarmi alla fine del festino. Io lo trattai con freddezza, anche se era un mio confratello, ma lui ignorò la mia ostilità e mi accompagnò in un angolo buio della caverna.

«Artù è destinato a perdere» mi disse. «Lo sai, vero?»

«No, non credo.»

Ligessac si tolse dai denti un pezzetto di carne. «Dal regno di Elmet giungeranno altri uomini a rafforzare le nostre fila. Powys, Elmet e Siluria» enumerò i regni contandoli sulle dita «uniti contro Gwent e Dumnonia. Gorfyddyd sarà il prossimo grande re. Prima cacceremo i sassoni dalla parte settentrionale delle Terre Perdute, poi scenderemo a sud e finiremo la Dumnonia. Due anni?»

«Devi aver bevuto troppo, Ligessac» gli risposi.

«Il mio signore pagherebbe bene un uomo come te.» Finalmente, Ligessac mi trasmise il messaggio. «Re Gundleus è molto, molto generoso.»

«Di' al tuo re che Nimue dell'Isola di Cristallo vuole usare il suo cranio per bere ai banchetti e che sarò io a procurarglielo.» E mi allontanai.

Quella primavera scoppiò di nuovo la guerra, anche se, almeno all'inizio,

fu alquanto circoscritta. Artù aveva pagato dell'oro a Oengus Mac Airem, re irlandese della Demetia e capo degli Scudi Neri, perché attaccasse le coste del Powys e della Siluria, e quelle incursioni allontanarono i nemici dalle nostre frontiere.

Artù stesso guidò un'armata a sudest, per riprendere le terre dove Cadwy, il re dai tatuaggi sulle guance, aveva proclamato la sua indipendenza.

Tuttavia, mentre era laggiù, i sassoni di Aelle lanciarono un'offensiva contro i territori di Gereint. Gorfyddyd, venimmo a sapere poi, li aveva pagati come noi avevamo pagato gli irlandesi e probabilmente l'oro del Powys era stato speso meglio, perché l'attacco obbligò Artù ad accorrere e a lasciare Cei, il suo compagno d'infanzia, a combattere contro i guerrieri tatuati.

E proprio allora, mentre eravamo costretti a batterci su due fronti, re Ban di Benoic, il vecchio signore di Artù nelle Gallie, ci chiese rinforzi.

Tutti sapevamo che re Ban, per concedere ad Artù di ritornare in Britannia, gli aveva fatto prestare un giuramento: sarebbe dovuto accorrere laggiù se il Benoic si fosse trovato in serie difficoltà.

«Il nostro regno è in grave pericolo» ci comunicò il messaggero venuto dalle Gallie «e re Ban chiede ad Artù di mantenere la sua parola e di ritornare presso di noi.»

La notizia ci raggiunse a Durocobrivis, a poca distanza dalle Terre Perdute. Un tempo era stata una prosperosa città romana, con lussuose terme, un palazzo di giustizia in marmo, una bella piazza del mercato, ma adesso era un povero castello di frontiera che montava la guardia contro i sassoni provenienti da oriente. Tutti gli edifici che sorgevano all'esterno delle mura erano stati bruciati durante le incursioni nemiche e non erano più stati ricostruiti, mentre le grandi strutture romane all'interno delle mura andavano in rovina.

Il messaggero di re Ban ci raggiunse in quello che rimaneva della sala ad arcate delle terme. Era notte e avevamo acceso un grande fuoco in una delle antiche vasche. Consumavamo il nostro pasto serale seduti in cerchio sul pavimento gelido.

Artù accompagnò l'uomo nel centro del cerchio. Disegnò sulla terra una piantina del nostro regno, e si servì delle tessere bianche e rosse del mosaico per indicare gli eserciti. Dappertutto, le nostre tessere rosse erano schiacciate dalle tessere bianche dei nostri nemici.

Quel giorno avevamo combattuto e Artù aveva un taglio sulla guancia a causa del colpo di una lancia. Non era una ferita pericolosa, ma il sangue gli incrostava il viso. Non s'era messo l'elmo perché diceva di vederci meglio senza tutto quel metallo, ma se il sassone l'avesse colpito poco più in là, la lancia gli sarebbe entrata nel cervello.

Artù aveva combattuto a piedi, come sempre, perché voleva tenere i cavalli per le battaglie più disperate. Ogni giorno ci accompagnavano sei o sette dei suoi cavalieri, ma la maggior parte dei cavalli da guerra, animali rari e costosi, erano al sicuro all'interno del regno, dove non potevano essere uccisi dai nemici.

Quel giorno, dopo che Artù era stato ferito, la nostra manciata di cavalieri aveva spezzato le fila dei sassoni, ucciso il loro capo e ricacciato indietro i guerrieri, ma il rischio corso dal nostro signore ci aveva preoccupati. L'arrivo del messaggero di re Ban, un capitano di nome Bleiddig, non fece che renderci ancora più nervosi.

Artù guardò il messaggero. «Vedi perché non posso venire?» gli chiese indicando le tessere bianche e rosse.

«Un giuramento è un giuramento» gli rispose Bleiddig, senza mezzi termini.

«Se il principe Artù lasciasse il regno» intervenne Gereint «la Dumnonia cadrebbe.»

Gereint non era uno stratega particolarmente brillante, ma era onesto e fedele. Come nipote di Uther avrebbe potuto rivendicare il trono, ma preferiva servire sotto il cugino.

«Meglio la Dumnonia che il Benoic» rispose Bleiddig tra le nostre proteste.

«Ho giurato di difendere Mordred» spiegò Artù.

«Hai giurato di difendere il Benoic» gli rinfacciò il messaggero. «Porta con te il bambino.»

«Devo conservare a Mordred la Dumnonia. E se il sovrano dovesse allontanarsi, il regno perderebbe il suo centro. Mordred deve rimanere qui.»

«E chi minaccia di togliergli il regno?» chiese Bleiddig. Era un uomo grande e grosso, non molto diverso da Owain, e aveva almeno in parte la forza bruta del mio antico signore. «Tu!» disse indicando Artù. «Se tu avessi sposato Ceinwyn, non ci sarebbe la guerra, e non solo la Dumnonia, ma anche il Gwent e il Powys potrebbero mandare rinforzi al mio re!»

Alcuni di noi protestarono e portarono la mano alla spada, ma Artù li fe-

ce tacere.

«Quanto tempo resta» chiese al messaggero «prima che il regno cada?»

Bleiddig aggrottò la fronte. Chiaramente, non poteva tirare a indovinare. «Sei mesi» stimò. «Forse un anno. I franchi hanno portato nuove armate a est, e re Ban non può lottare contro tutte. L'esercito del re, condotto dal suo campione Bors, tiene il confine settentrionale, mentre gli uomini che avevi lasciato, guidati da tuo cugino Culhwych, sono alla frontiera meridionale.»

Artù continuò a fissare la piantina con le tessere bianche e rosse. «Tre mesi» disse infine. «Fra tre mesi verrò. Intanto vi mando una squadra di ottimi guerrieri.»

«Il giuramento parlava della tua immediata presenza nelle Gallie» protestò Bleiddig, ma Artù non si lasciò smuovere.

«Tre mesi o niente» disse, e il messaggero dovette accettare il compromesso.

Artù mi fece segno di seguirlo all'esterno della sala. Nel cortile c'erano molte vasche che puzzavano come latrine, ma parve non accorgersi del fetore.

«Dio sa, Derfel» disse usando la parola al singolare, come i cristiani; ma si corresse subito. «Gli dèi sanno, Derfel, che non vorrei perderti, ma devo mandare qualcuno che non abbia paura di affrontare un muro di scudi. Devo mandare te.»

«Principe...» cominciai.

«Non chiamarmi "principe"» mi interruppe irritato. «Non sono un principe. E non discutere con me. Tutti discutono con me. Tutti sanno come vincere la guerra. Melwas grida per avere altri uomini, Tewdric mi vuole nel Nord, Cei dice che gli servono altre cento lance, e adesso mi chiama anche Ban! Se investisse più denaro sull'esercito e meno sulle poesie, non sarebbe nei guai!»

«Poesie?»

«L'Isola di Trebes è il paradiso dei poeti» mi disse con amarezza, riferendosi all'isola su cui era costruita la capitale di re Ban. «Poeti! Ci occorrono guerrieri, non poeti!»

Si appoggiò a una colonna. Non l'avevo mai visto così stanco. «Non posso ottenere nulla finché non smetteremo di combattere. Se potessi parlare a Cuneglas, noi due soli, ci sarebbe qualche speranza.»

«No, finché Gorfyddyd vive» osservai io.

«No, finché Gorfyddyd vive» annuì. Poi s'interruppe, e capii che pensava a Ceinwyn e a Ginevra. La luna ci illuminava. Poi Artù aprì gli occhi e

fece una smorfia. «Che cos'è questa puzza?» chiese.

«Qui imbiancano la lana» gli spiegai, e indicai le vasche di legno piene di urina e di guano di pollo che servivano a produrre la preziosa stoffa bianca dei mantelli come il suo.

Normalmente, il mio signore avrebbe fatto qualche commento su quella testimonianza d'industriosità artigiana in una città tanto decaduta, ma quella notte non la degnò di una parola e si toccò la guancia. «Ancora una cicatrice» disse. «Presto ne avrò quante ne hai tu.»

Riprese a camminare sotto il colonnato dell'edificio. «Ascolta, Derfel. Combattere contro i franchi è come combattere contro i sassoni. Sono entrambi popoli germani, e i franchi non hanno niente di particolare, a parte il fatto che usano giavellotti, oltre alle solite armi.»

Rifletté per qualche istante, poi riprese. «Basta tenere bassa la testa al loro primo attacco, poi diventa il solito combattimento tra due muri di scudi. Per questo mando te. Sei giovane, ma sai ragionare, e questo è più di quanto non facciano gli altri. Pensano che basti ubriacarsi e menare colpi di spada, ma nessuno ha mai vinto una guerra in questa maniera.»

Cercò di nascondere uno sbadiglio. «Scusa. Per quanto ne so, il regno di Benoic non corre alcun pericolo. Ban è un uomo molto emotivo» disse in tono sprezzante «e si spaventa subito, ma se perdesse l'Isola di Trebes gli si spezzerebbe il cuore e io non voglio avere anche questa colpa sulla coscienza. Puoi fidarti di Culhwych, è bravo. E Bors, il campione del re, è un uomo capace.»

«Ma infido» disse qualcuno dietro di noi.

A parlare era stato il numida Sagramor, uscito dalla sala per sorvegliare il suo signore.

«Non è vero» ribatté Artù.

«È infido» ripeté Sagramor «perché è un uomo di Lancillotto.»

Artù si strinse nelle spalle. «Lancillotto potrebbe rappresentare una difficoltà» ammise. «È l'erede di Ban e gli piace fare le cose a modo suo, ma, se è solo per questo, anch'io ho lo stesso difetto.» Mi sorrise. «Sai scrivere, vero?»

«Sì.» Eravamo passati davanti a Sagramor, che non ci perdeva d'occhio. Il cortile era pieno di gatti e dalla sala uscivano i pipistrelli. Cercai di immaginare l'aspetto che doveva avere quel luogo puzzolente ai tempi dei romani in toga, ma non ci riuscii.

«Devi scrivermi regolarmente per informarmi di quello che succede» continuò Artù «altrimenti dovrei fare affidamento solamente sull'immagi-

nazione di Ban. Come sta la tua donna?»

«La mia donna?» La domanda mi sorprese e per un momento pensai che si riferisse a Canna, una schiava sassone che mi teneva compagnia e mi insegnava il suo dialetto, leggermente diverso da quello a me noto, poi capii che si riferiva a Lunete. «Non ho più avuto sue notizie.»

«E non le hai nemmeno chieste, vero?» Mi sorrise, poi trasse un sospiro. Lunete era con Ginevra, che per timore delle incursioni nemiche si era trasferita a Durnovaria, nel Sud del regno, nel vecchio palazzo d'inverno di re Uther. Non avrebbe voluto lasciare la sua nuova dimora nelle vicinanze della Rocca di Cadarn, ma Artù aveva insistito.

«Sansum mi ha scritto che Ginevra e le sue dame venerano Iside» mi informò Artù.

«Chi?»

«Proprio così.» Artù sorrise. «Iside è una dea straniera, con i suoi misteri; qualcosa che riguarda la luna. Almeno, così mi dice Sansum. Penso che non lo sappia neanche lui, ma asserisce che devo fermare quel culto. Afferma che i misteri di Iside sono indescrivibili, ma se gli chiedo che cosa siano, non lo sa. O non lo vuole dire. Tu, ne hai sentito parlare?»

«Mai.»

«Naturalmente» si affrettò ad aggiungere «se Ginevra trova sollievo nel culto di Iside, non può essere niente di male. Sono preoccupato per lei. Le ho promesso tanto, e non riesco a darle niente. Volevo rimettere suo padre sul trono, e lo rimetterò, ma occorrerà più tempo del previsto.»

«Vuoi combattere contro gli irlandesi di Diwyrnach?» chiesi con stupore, pensando alla ferocia di quell'uomo.

«È solo un uomo, Derfel, e può essere ucciso. Un giorno lo faremo.» Si avviò verso la sala. «Tu vai laggiù. Non posso darti più di sessanta uomini, e non sono certo sufficienti se Ban è davvero nei guai, ma li porterai nelle Gallie e ti metterai agli ordini di Culhwych. Pensi che riuscirai a passare da Durnovaria? E a mandarmi notizie della mia cara Ginevra?»

«Certo, signore.»

«Ti darò un dono per lei, forse la collana di gemme che portava il capo dei sassoni. Credi che le piacerà?» mi chiese con ansia.

«Non c'è donna cui non piacerebbe» risposi. Era un lavoro sassone, rozzo e pesante, ma bellissimo. Una collana di piastrine d'oro disposte come i raggi del sole e incastonate di gemme.

«Bene! Portala a Durnovaria per me, poi corri a salvare il Benoic.»

«Se ci riuscirò» dissi, aggrottando la fronte.

«Se ci riuscirai, certo» annuì Artù. «Per alleviarmi la coscienza.» Lo disse a bassa voce, sferrando un calcio a una pietra. Un gatto inarcò la schiena e soffiò contro di noi. «Tre anni fa» aggiunse «tutto sembrava così facile.»

Certo, pensai io, ma poi era arrivata Ginevra.

L'indomani, con sessanta uomini, partii per il Sud.

«Ti ha mandato a spiarmi?» mi chiese Ginevra sorridendo.

«No, principessa.»

«Buon vecchio Derfel, così simile a mio marito.»

Il paragone mi stupì. «Davvero?»

«Sì, Derfel, anche se lui è molto più astuto. Ti piace questo posto?» Indicò il cortile.

«È bellissimo» risposi.

La villa era romana, naturalmente, e Ginevra l'aveva riportata alla sua antica eleganza. Il cortile era circondato da quattro file di colonne, come tanti altri che avevo visto, ma qui tutte le tegole del tetto erano a posto e le colonne erano state imbiancate.

All'interno del portico, le pareti erano decorate con il simbolo di Ginevra, il cervo incoronato da una falce di luna, ripetuto in modo regolare. Il cervo era il simbolo di suo padre, la luna era una sua aggiunta, e l'insieme faceva un ottimo effetto.

Nel cortile c'erano cespugli di rose e scorreva un rivoletto d'acqua. Su un trespolo erano appollaiati due falconi da caccia, con le teste chiuse nei cappucci, e c'erano molte statue di uomini e donne nudi, mentre su alcune basse colonne erano appoggiate delle teste di bronzo coperte di fiori.

La pesante collana sassone che le avevo portato era adesso al collo di una delle teste di bronzo.

Ginevra aveva giocato per qualche istante con il dono di Artù, poi aveva corrugato la fronte. «È molto rozza, non ti pare?»

«Il principe l'ha giudicata bellissima e degna di te.»

«Caro Artù.» L'aveva detto senza alcuna inflessione, poi si era avvicinata alla brutta testa di bronzo di un uomo dall'espressione aggrondata e gli aveva messo la collana. «Lo chiamo Gorfyddyd. Assomiglia al re di Powys, non credi?»

«Gli assomiglia davvero, principessa.» Quel busto aveva qualcosa dell'aria cupa e offesa di Gorfyddyd.

«Gorfyddyd è una bestia. Ha cercato di prendersi la mia verginità.»

«Davvero?» domandai quando mi fui ripreso dal trauma di quella rivelazione.

«Ha cercato e non c'è riuscito» aveva detto lei, con fermezza. «Era ubriaco. Mi è venuto contro e ha cominciato a sbavarmi addosso. Mi è arrivato fin qui, con la sua saliva puzzolente.»

Così dicendo, si era toccata il seno. Indossava una semplice veste di lino che le scendeva dalle spalle ai piedi. Il lino doveva essere straordinariamente costoso, perché il tessuto era così fine che, se l'avessi guardata, cosa che cercavo di non fare, sarei riuscito a scorgere le sue nudità. Aveva al collo l'immagine del cervo con la luna tra le corna, orecchini d'ambra incastonata in oro e alla mano sinistra un anello d'oro con l'orso di Artù e la croce degli innamorati.

«Sbavava, sbavava» aveva proseguito Ginevra, divertita «e quando ha finito, o per essere più esatti quando ha finito di cercare di iniziare, si è messo a piagnucolare che voleva fare di me la sua regina e che sarei stata la sovrana più ricca di tutta la Britannia. Io sono andata da Iorweth il druido e gli ho chiesto un talismano contro un amante indesiderato. Naturalmente non gli ho detto che si trattava del re, ma forse, anche se glielo avessi detto, la cosa non avrebbe avuto importanza, perché bastava fargli due moine e Iorweth era disposto a fare qualsiasi cosa. Così mi ha dato il talismano e io l'ho sepolto, poi ho detto a mio padre, in modo che lo ripetesse a Gorfyddyd, di avere seppellito un incantesimo di morte contro la figlia di un uomo che aveva cercato di violentarmi. Gorfyddyd ha capito subito di chi si trattasse, e siccome ha sempre stravisto per quell'insipida piccola Ceinwyn, non ha più osato avvicinarsi a me.» Era scoppiata a ridere. «Come sono stupidi gli uomini!»

«Non il principe Artù» avevo detto io, usando il titolo che Ginevra ci aveva imposto.

«Anche lui è uno sciocco, quando si tratta di monili d'oro» aveva replicato in tono acido, e poi mi aveva chiesto se Artù mi avesse mandato a spiarla.

Continuammo a camminare lungo il colonnato. Eravamo soli. Il comandante della guardia di Ginevra, un guerriero chiamato Lanval, avrebbe voluto lasciare nel cortile i suoi uomini, ma lei aveva insistito perché se ne andassero.

«Facciamo circolare qualche voce su di noi» disse allegramente, poi aggrottò la fronte. «A volte penso che Lanval abbia l'ordine di spiarmi.»

«Lanval vuole solo proteggerti, principessa, perché dalla tua sicurezza dipende la felicità di Artù, e sulla sua felicità si basa il regno.»

«Ben detto, Derfel. Mi piace.» Lo disse quasi in tono ironico. Continuammo a passeggiare sotto il porticato che ci riparava dal sole. «Vuoi vedere Lunete?» mi chiese.

«Non credo che lei voglia vedermi.»

«Probabilmente no. Ma non siete sposati, vero?»

«No, principessa. Non ci siamo mai sposati.»

«Allora non ha importanza, vero?» Ma non spiegò cosa non aveva importanza, e io non lo chiesi. «Volevo vederti, Derfel» disse in tono sincero.

«È un grande onore per me, principessa.»

«Le tue parole sono sempre più aggraziate!» Batté le mani, felice, poi fece una smorfia. «Dimmi una cosa, Derfel, ti lavi?»

Arrossii. «Sì, signora.»

«Puzzi di cuoio e di sangue e di sudore e di polvere. A volte può essere piacevole, ma non quest'oggi. Fa troppo caldo. Vuoi che le mie dame ti facciano un bagno? Lo facciamo alla maniera dei romani, con un mucchio di vapore e di strofinamenti.»

Mi allontanai di un passo da lei. «Vado a cercare un fiume, principessa.»

«Ma io volevo vederti» ripeté. Mi venne accanto e mi prese addirittura a braccetto. «Parlami di Nimue.»

«Nimue?» La domanda mi sorprese.

«Conosce davvero la magia?» mi chiese interessata. La principessa era alta come me, e il suo viso, così bello e aristocratico, mi sfiorava. La vicinanza di Ginevra era sconvolgente, come il turbamento dei sensi portato dalla bevanda sacra di Mitra. Aveva i capelli profumati e i suoi occhi, di un verde sorprendente, sembravano ancora più grandi perché erano sottolineati con una mistura di resina e nerofumo. «Conosce la magia?»

«Penso di sì.»

«Lo pensi!» Si staccò da me, delusa. «Lo pensi soltanto?»

Sentii pulsare la cicatrice sulla mia mano sinistra, ma non seppi che cosa rispondere.

Ginevra rise. «Dimmi la verità, Derfel. Devi dirmela!»

Infilò nuovamente il braccio nel mio e riprese a passeggiare sotto il porticato. «Quell'orribile individuo, il vescovo Sansum, cerca di renderci tutti cristiani e io non lo sopporto! Vuole sempre che ci sentiamo colpevoli, e io gli rispondo che non ne ho alcun motivo, ma i cristiani diventano sempre più potenti.»

Mi fissò piena di collera. «Stanno perfino costruendo una chiesa! No, stanno facendo qualcosa di peggio! Vieni a vedere!»

D'impulso, si girò e batté le mani. Alcune schiave accorsero immediatamente e Ginevra ordinò loro di portarle i cani e il mantello.

«Ti farò vedere una cosa, Derfel, così potrai giudicare di persona che cosa sta facendo al nostro regno quel piccolo miserabile vescovo.»

Ginevra si buttò sulle spalle un leggero mantello di lana per nascondere la veste di lino troppo leggera, poi si avviò tenendo al laccio una coppia di cani che ansimavano con la lingua fuori dei denti. Le porte vennero aperte; accompagnati da due schiave e da quattro guardie, ci allontanammo lungo la strada principale della città, che era pavimentata con larghe lastre di pietra e aveva anche i canaletti laterali per raccogliere la pioggia. Le botteghe erano piene di mercanzie: scarpe, carni, sale, vasi. Alcune case erano crollate, ma la maggior parte erano ancora solide e parevano essere state restaurate da poco, perché la presenza di Ginevra e di re Mordred aveva portato una nuova prosperità.

C'erano anche dei mendicanti, che si avvicinarono a noi camminando con le stampelle per prendere le monete di rame distribuite dalle due schiave di Ginevra. La principessa procedeva senza badare all'eccitazione causata dalla sua presenza.

«Vedi quella casa?» mi chiese, indicandomi un grazioso edificio a due piani. «È laggiù che abita Nabur, e che il nostro piccolo sovrano vomita e scoreggia.» Rabbrividì. «Mordred è un bambino eccezionalmente sgradevole. Zoppica e non la pianta mai di strillare. Ascolta! Lo senti?»

Infatti, tendendo l'orecchio, sentii perfettamente il pianto di un bimbo, anche se non c'era la certezza che fosse veramente Mordred.

«Ecco, per di qua» ordinò Ginevra, infilandosi in mezzo alla folla per raggiungere una piccola montagnola di pietre nei pressi della bella casa del magistrato Nabur.

Seguendola, mi accorsi che ci trovavamo in un luogo dove veniva costruito un edificio, o meglio in un luogo dove un edificio veniva abbattuto per costruirne un altro. Quello che veniva demolito era un tempio romano.

«È dove la gente pregava Mercurio» mi spiegò «ma adesso dobbiamo farne il tempio di un falegname morto. E dimmi come farà, quel falegname, a darci tutti gli anni un buon raccolto!»

Queste ultime parole, anche se rivolte a me, vennero pronunciate a voce abbastanza alta da poter essere udite da tutti i cristiani presenti, che fatica-

vano a costruire la loro chiesa e fecero la faccia offesa. Alcuni posavano le pietre, altri sagomavano i montanti della porta, altri ancora abbattevano le vecchie pareti per procurarsi materiale da costruzione.

«Se proprio vogliono un tetto per il loro falegname» proseguì Ginevra a voce ancora più alta «perché non prendono l'edificio già esistente? L'ho chiesto a Sansum, ma lui ha detto che tutto deve essere nuovo, in modo che i suoi cari cristiani non debbano respirare l'aria che è già stata usata da noi pagani. Per quest'assurda convinzione abbattono il vecchio tempio, che era bello ed elegante, e ne costruiscono uno orribile, fatto di pietre posate male e del tutto privo di grazia!»

Sputò in terra per proteggersi dal male. «Dice che è una cappella per Mordred! Ci crederesti? Ha deciso di prendere quel disgraziato ragazzino e di trasformarlo in un piagnucoloso cristiano, e intende farlo in quest'edificio orribile.»

«Cara principessa!» esclamò una voce petulante. Il vescovo Sansum comparve dall'interno dell'edificio in costruzione, le cui pareti erano davvero un po' fuori di squadra rispetto alla perfetta muratura del vecchio tempio romano. Indossava una veste nera sporca di calcinacci. «Ci fai uno straordinario onore con la tua graziosa presenza» disse, inchinandosi a Ginevra.

«Non sono venuta per farti onore, verme. Sono venuta per mostrare a Derfel il macello che stai combinando. Come potete pregare lì dentro?» Indicò la chiesa in costruzione. «Tanto varrebbe prendere una stalla!»

«Il nostro Signore è nato in una stalla, principessa, e io sono lieto che la nostra umile chiesa te la faccia venire in mente.» Si inchinò di nuovo. Alcuni dei suoi lavoratori si erano riuniti in fondo al nuovo edificio: attaccarono a cantare uno dei loro inni per proteggersi dalla minacciosa presenza dei pagani.

«Dai muggiti che sento, sembra davvero una stalla» commentò Ginevra. Poi si lasciò alle spalle il vescovo e raggiunse una capanna di legno che sorgeva accanto alla casa di Nabur. Lasciò liberi i cani e, mentre entrava nella capanna, chiese: «Dov'è la statua, Sansum?»

«Ahimè, graziosa principessa, avrei voluto salvarla per te, ma il nostro Signore ha ordinato di fonderla. Per i poveri, sai.»

Ginevra lo assalì piena di collera. «Una statua di bronzo! Che se ne fanno del bronzo, i poveri? Lo mangiano?» Si rivolse a me. «Una statua di Mercurio, Derfel, alta come un uomo e lavorata in modo mirabile! Bellissima! Un lavoro romano, non britannico. E adesso è stata fusa in qualche

fornace cristiana perché voi» e fissò Sansum con disprezzo «non sopportate le cose belle. La bellezza vi spaventa. Siete come insetti che fanno crollare un grande albero, e non avete la minima idea di quello che fate.»

Entrò nella capanna, che era chiaramente il luogo dove Sansum teneva gli oggetti di valore trovati fra i resti del tempio. Ne uscì con una piccola statua di pietra che consegnò a una delle guardie. «Non è molto» disse «ma almeno è al sicuro dai falegnami nati nelle stalle.»

Sansum, che continuava a sorridere nonostante gli insulti, si rivolse a me. «Come va la guerra nel Nord?»

«Anche se lentamente, stiamo vincendo» risposi.

«Riferisci al principe Artù che preghiamo per lui.»

«Prega per i suoi nemici, rospo» commentò Ginevra «e forse vinceremo più in fretta.»

Cercò con lo sguardo i suoi due cani, che erano andati a pisciare contro le nuove pareti della chiesa. «Cadwy ha fatto un'incursione da queste parti, il mese scorso, ed è arrivato qui vicino.»

«Grazie a Dio siamo stati risparmiati» aggiunse Sansum in tono pio.

«Non certo grazie a voi, piccolo verme» replicò Ginevra. «I cristiani sono scappati via. Si sono rimboccati le sottane e sono corsi a est. Gli altri sono rimasti e Lanval, grazie agli dèi, è riuscito ad allontanare Cadwy.» Sputò sulla nuova chiesa. «Con il tempo» disse «ci libereremo dei nemici; quel giorno, Derfel, io butterò giù questa stalla per buoi e costruirò un tempio adatto a una vera divinità.»

«A Iside?» chiese Sansum con aria astuta.

«Attento, rospo» lo avvertì Ginevra «perché la mia dea è la padrona della notte e potrebbe rubarti l'anima se gliene venisse voglia. Anche se non so cosa potrebbe fare della tua miserabile anima. Vieni, Derfel.»

I due cani vennero recuperati e ritornammo alla villa. Ginevra fremeva di collera. «Hai visto quello che fa? Butta giù l'antico! E sai perché lo fa? Per poterci imporre meglio le sue sciocche superstizioni. Perché non lascia stare gli antichi dèi? A noi non importa se qualche sciocco vuole adorare un falegname, e a lui non dovrebbe importare di chi adoriamo noi. Più dèi ci sono, meglio è. Perché offendere gli dèi degli altri per far sembrare più bello il tuo? Non ha senso.»

«Chi è Iside?» le chiesi quando eravamo ormai vicini alla porta della sua villa.

Lei mi guardò con aria divertita. «Quella che ho appena sentito è una

domanda del mio caro marito?»

«Sì.»

Lei rise. «Ben detto, Derfel. La verità è sempre la cosa più sorprendente. Artù è preoccupato per la mia dea?»

«È preoccupato perché Sansum lo assilla con storie di misteri.»

Lei si tolse il mantello e lo lasciò cadere a terra; venne raccolto da una schiava. «Riferisci ad Artù che non deve preoccuparsi. Dubita del mio affetto?»

«Ti adora» risposi diplomaticamente.

«E io adoro lui.» Mi sorrise. «Riferisciglielo, Derfel» aggiunse con calore.

«Lo farò, principessa.»

«E digli che non deve preoccuparsi di Iside.» Mi prese la mano. «Vieni» mi disse, come quando mi aveva portato al tempio cristiano. Ora mi condusse in fondo al cortile, dove si apriva una piccola porta. «Qui dentro» mi spiegò aprendola «c'è il tempio che tanto tormenta il mio signore.»

Esitai. «Gli uomini hanno il permesso di entrare?» chiesi.

«Di giorno, sì. Di notte, no.» Entrò e spostò una pesante tenda che si trovava a ridosso della porta. Io la seguii e mi trovai in una stanza buia.

«Resta dove sei!» esclamò Ginevra. Dapprima pensai che fosse una regola di Iside, poi, quando i miei occhi si abituarono al buio, vidi che mi aveva fatto fermare perché non finissi in una vasca piena d'acqua. La sola luce veniva dalla porta, ma ora notai che Ginevra, dall'altra parte della stanza, faceva scorrere alcune pesanti tende nere. Dietro alle tende c'erano degli scuri di legno; la principessa aprì anche quelli ed entrò la luce del sole.

«Ecco i misteri!» disse, mettendosi di fianco alla finestra. L'aveva detto per deridere i timori di Sansum, ma la stanza era davvero misteriosa perché era completamente nera. Il pavimento era di marmo nero, le pareti e il soffitto erano dipinte con la pece. Al centro c'era la bassa vasca d'acqua, e dietro un basso trono di pietra nera.

«Che ne pensi, Derfel?» mi chiese.

«Non vedo la dea» risposi, cercando con lo sguardo una statua di Iside.

«La dea viene con la luna.»

Io cercai di immaginare l'aspetto di quella stanza quando la luna piena illuminava la vasca e mandava riflessi sulle pareti.

«Parlami di Nimue» mi ordinò Ginevra «e io ti parlerò di Iside.»

«Nimue è la sacerdotessa di Merlino» spiegai, e la mia voce aveva una

strana eco in quella stanza vuota. «Impara da lui i segreti.»

«Che segreti?»

«I segreti degli antichi dèi, principessa.»

Ginevra aggrottò la fronte. «E Merlino dove li trova quei segreti? Io ho sempre saputo che i druidi non li scrivevano. Avevano la proibizione di scrivere, vero?»

«Proprio così, principessa, ma Merlino li ha cercati lo stesso.»

Ginevra annuì. «Sapevo che molte conoscenze sono andate perdute. E Merlino le sta cercando? Bene! Così potremo mettere a posto quel piccolo rospo di Sansum.»

Si era spostata fino ad arrivare davanti alla finestra e adesso guardava all'esterno, verso i monti a sud della città. Nel cielo si scorgevano alcune nuvole, ma quello che mi tolse il fiato fu il sole che passava attraverso la bianca veste di Ginevra.

La moglie di Artù era come nuda davanti a me, e per qualche momento, mentre il sangue mi pulsava nelle tempie, provai una forte gelosia nei confronti del mio signore. Ginevra sapeva di essere stata tradita dal sole? Pensai di no, ma forse mi sbagliavo. Mi voltava la schiena, ma all'improvviso si girò un poco, in modo da potermi guardare in faccia.

«Lunete è una maga?» mi chiese.

«No, principessa.»

«Ma ha imparato con Nimue, no?»

«No» risposi. «Non è mai entrata nelle camere private di Merlino. Non aveva alcun interesse per quelle cose.»

«E tu sei stato nelle camere di Merlino?»

«Solo due volte» risposi. Vedevo distintamente il profilo del suo seno e abbassai gli occhi verso la vasca d'acqua, ma laggiù scorsi il suo riflesso che aggiungeva un'ulteriore sfumatura di mistero al suo corpo slanciato e flessuoso. Scese un pesante silenzio e pensai che forse Lunete si era vantata di conoscere qualche magia di Merlino. «O forse Lunete sa più di quel che mi ha detto» aggiunsi.

Ginevra alzò le spalle e tornò a guardare dalla finestra. Io alzai di nuovo gli occhi. «Ma Nimue, tu dici, è più esperta di Lunete?» mi domandò.

«Infinitamente.»

«Ho chiesto due volte a Nimue di raggiungermi» disse Ginevra con irritazione «e lei ha sempre rifiutato. Come posso farla venire qui?»

«Perché Nimue faccia una cosa, il modo migliore è quello di proibirgliela.»

Ginevra non disse una parola. Poi indicò i monti che sorgevano a sud. «Un giorno costruirò un tempio di Iside. Lassù. È un posto sacro?»

«Molto.»

«Bene.» Tornò a girarsi verso di me. «Non ho voglia di perdere tempo in giochi infantili, Derfel, cercando di scoprire cosa ha in mente Nimue. La voglio qui. Mi serve una sacerdotessa con molto potere. Mi occorre un'amica degli antichi dèi, se voglio combattere quel verme di Sansum. Ho bisogno di Nimue. Perciò, per l'affetto che hai verso Artù, dimmi quale messaggio potrà portarla qui. Io ti spiegherò perché venero Iside.»

Riflettei per qualche istante, chiedendomi che cosa potesse attirare Nimue. «Prova a dirle» suggerii «che Artù le darà Gundleus, se lei verrà da te. Ma assicurati che glielo dia» aggiunsi.

«Grazie, Derfel.» Mi sorrise, poi andò a sedere sul trono di pietra nera. «Iside è una dea delle donne e il suo simbolo è il trono. È un uomo a sedersi sul trono di un regno, ma è Iside a stabilire quale uomo. Per questo la venero.»

In quelle parole avvertivo sentore di tradimento. «Il trono di questo regno, principessa» dissi citando le parole che Artù ripeteva sempre «è occupato da Mordred.»

Ginevra sbuffò in segno di disprezzo. «Mordred non può nemmeno occupare un vaso da notte! Mordred è uno storpio! Mordred è un bambino viziato e già fiuta il potere come un maiale fiuta una scrofa in calore.»

La sua voce tagliava come una spada. «E da quando in qua, Derfel, il trono passa di padre in figlio? Non è mai stato così, nei tempi antichi! Il miglior guerriero della tribù prendeva il potere, e così dovrebbe essere ancor oggi.»

Chiuse gli occhi come se si fosse pentita di quelle ammissioni. «Tu sei amico di mio marito?» mi chiese poi, riaprendoli.

«Sai bene che lo sono, principessa.»

«Allora siamo amici anche noi, Derfel. Siamo come una sola persona, perché tutt'e due amiamo Artù. Pensi davvero, amico Derfel Cadarn, che Mordred sarà un re migliore di Artù?»

Esitai a rispondere, perché era un invito a parlare da traditore, ma era anche un invito a parlare onestamente in un luogo sacro, e così le dissi la verità. «No, principessa. Artù sarebbe un re migliore.»

«Bene.» Mi sorrise. «Allora riferisci ad Artù che dal mio culto di Iside non ha nulla da temere e molto da guadagnare. Digli che lo faccio per il suo futuro, e che nulla di quanto faccio può danneggiarlo. È abbastanza

chiaro?»

«Glielo dirò, principessa.»

Lei mi fissò per qualche momento. Io ero sull'attenti, con il mantello che sfiorava il pavimento, la spada al fianco e la barba bionda al sole. «Vinceremo questa guerra?» mi chiese infine.

«Sì, principessa.»

Lei sorrise di fronte a tanta sicurezza. «Dimmi perché.»

«Perché a nord siamo protetti dal Gwent, che è solido come una roccia. Perché i sassoni lottano tra loro come noi, e perciò non si coalizzeranno mai per farci la guerra. Perché re Gundleus di Siluria è terrorizzato da un'altra sconfitta. Perché Cadwy è un insetto che verrà schiacciato la prima volta che avremo un po' di tempo per lui. Perché Gorfyddyd sa combattere, ma non sa guidare un esercito. E soprattutto, principessa, perché abbiamo il principe Artù.»

«Bene» ripeté, poi si alzò in modo che il sole passasse di nuovo attraverso la sua veste di lino. «Puoi andare, Derfel. Hai guardato abbastanza.» Io arrossii, lei rise. «E trova quel fiume!» disse ancora, mentre io uscivo «perché puzzi come un sassone!»

Trovai un fiume e laggiù mi lavai, poi condussi i miei uomini a sud, fino al mare.

Non ho mai amato il mare. È gelido e infido, con le sue fluttuanti colline d'acqua grigia che giungono senza sosta dal più remoto occidente, dove il sole muore ogni giorno.

«In qualche punto al di là di quel vuoto orizzonte» mi dissero i marinai «si stende la favolosa terra di Lyonesse, ma nessuno l'ha mai vista, o meglio nessuno è mai ritornato da Lyonesse, che è il paradiso di tutti i poveri marinai; un paese di delizie terrene dove non c'è guerra né carestia, e soprattutto non ci sono navi.»

Noi, invece, dovevamo attraversare il mare grigio e gibboso, con le sue onde che facevano spietatamente sussultare le nostre piccole imbarcazioni di legno. Nel partire, la costa del nostro regno mi parve infinitamente verde. Non mi ero mai accorto di quanto la amassi, finché non la lasciai per la prima volta.

I miei uomini viaggiavano a bordo di tre navi, tutte spinte dagli schiavi a forza di remi, anche se, dopo essere usciti dal fiume, dall'ovest giunse un vento che ci permise di spiegare le vele.

Molti dei miei uomini patirono il mal di mare. Erano giovani, in gran parte più giovani di me, ma non tutti. Cavan, il mio vice, era vicino alla

quarantina e aveva la barba grigia e la faccia piena di cicatrici. Era un severo irlandese entrato al servizio di Uther e non trovava niente di strano nell'essere comandato da un uomo che aveva la metà dei suoi anni. Mi chiamava sempre "signore", ritenendo che fossi l'erede di Merlino o quanto meno un suo figlio illegittimo nato da una schiava sassone.

Penso che Artù mi avesse dato Cavan nel caso la mia autorità fosse risultata scarsa come i miei anni, ma in tutta onestà devo dire che non ho mai incontrato difficoltà a comandare i miei uomini. Bastava dire ai soldati quello che dovevano fare, dare l'esempio, punirli quando sbagliavano, premiarli generosamente quando combattevano bene e guidarli alla vittoria.

I miei guerrieri erano tutti soldati di professione e si recavano nel Benoic o perché volevano combattere sotto di me o, più probabilmente, perché pensavano che dall'altra parte del mare il bottino fosse più ricco.

Viaggiavamo senza cavalli, donne o servitori. Io avevo ridato a Canna la libertà e l'avevo mandata all'Isola di Cristallo sperando che Nimue si occupasse di lei, ma sapevo che ben difficilmente avrei rivisto la mia piccola sassone. Si sarebbe trovata subito un marito, mentre io avrei trovato la nuova Britannia, la Bretagna, e avrei ammirato personalmente le favolose bellezze dell'Isola di Trebes.

Bleiddig, il comandante che aveva portato il messaggio di re Ban, viaggiava con noi. All'inizio brontolò per la mia giovane età, ma quando Cavan gli fece notare che probabilmente avevo ucciso più nemici di lui, decise di tenere per sé le sue considerazioni. Tuttavia, continuò a lamentarsi perché eravamo pochi.

«I franchi» disse «sono affamati di terra, ben armati e pericolosi. Duecento uomini potrebbero spostare l'equilibrio della guerra, ma non sessanta.»

Quella prima notte calammo le ancore nella baia di un'isola. Il mare ruggiva all'esterno del nostro rifugio, mentre sulla riva un gruppo di guerrieri straccioni gridavano contro di noi e talvolta scoccavano frecce che finivano in mare. Il comandante della nostra nave temeva che minacciasse tempesta, e perciò sacrificò un capretto che veniva tenuto proprio per quello scopo. Sparse sulla prua il sangue dell'animale, e l'indomani il vento si calmò, anche se scese una fitta nebbia.

Nessuno dei marinai era disposto a viaggiare nella nebbia, e di conseguenza attendemmo un giorno e una notte, per poi ripartire a remi, sotto un cielo sereno. Fu una giornata molto lunga. Passammo accanto ad alcuni scogli pericolosi, coperti dagli scheletri delle navi naufragate, e infine, in

una serata tiepida, aiutati dal vento e dalla marea, entrammo nella foce di un fiume e toccammo terra sotto un ottimo auspicio: un volo di cigni.

Sulla riva c'era un forte; ne uscirono alcuni uomini armati che si avvicinarono per accertarsi della nostra identità, ma Bleiddig gridò che eravamo amici. Gli armati ci salutarono nella nostra lingua.

Il sole stava ormai tramontando; il porto sapeva di pesce, di sale e di catrame. C'erano lunghe reti ad asciugare, barche tirate in secca e fuochi che ardevano sotto i calderoni del sale; un gruppo di bambini uscì dalle capanne per vederci sbarcare.

Io scesi per primo, e girai al contrario il mio scudo con l'orso di Artù per indicare che venivo in pace. Quando posai i piedi sulla terraferma, piantai nella sabbia l'asta della lancia e recitai una preghiera a Bel, il mio protettore, e a Manawydan, il dio del mare, perché un giorno mi riportassero al fianco del mio signore, il principe Artù, nella dolce Britannia.

Poi ci incamminammo verso la guerra.

10

Ho sentito affermare che nessuna città, neppure Roma o Gerusalemme, fosse bella come l'Isola di Trebes, e forse è vero, perché, pur non avendo visto le altre, ho visto Trebes, ed era incredibile, una città delle meraviglie, il posto più bello dove sia mai stato.

Era costruita su una ripida isola di granito, posta in una baia ampia e poco profonda che poteva essere percossa dal vento e dalle onde, ma all'interno della città regnava sempre la calma. In estate, la baia era oppressa dall'afa, ma nella capitale del Benoic faceva sempre fresco. Ginevra avrebbe amato l'Isola di Trebes, perché laggiù tutti gli oggetti antichi venivano ritenuti preziosi e a nulla di sgraziato si permetteva di macchiare la sua bellezza.

I romani erano passati anche dall'Isola di Trebes, naturalmente, ma non l'avevano mai fortificata e si erano limitati a costruire due ville sulla sua vetta. Le ville erano ancora lassù: re Ban e la regina Elaine le avevano unite tra loro e avevano ulteriormente ampliato la costruzione saccheggiando gli edifici romani della terraferma per procurarsi colonne e piedistalli, sta-

tue e mosaici. Oggi la cima dell'Isola aveva per corona un palazzo arioso, pieno di luce, con tende di lino che si gonfiavano a ogni soffio di vento che si levava dal mare scintillante.

Il modo più agevole per raggiungere l'Isola era per via di mare, ma c'era anche una sorta di strada che con l'alta marea veniva ricoperta dall'acqua e con la bassa marea diventava pericolosa a causa delle sabbie mobili. La posizione della strada era indicata da paletti e corde, ma l'alta marea li portava via e soltanto un pazzo avrebbe osato percorrerla senza una guida locale che segnalasse le sabbie mobili e i punti franati.

Con la bassa marea, l'Isola di Trebes emergeva dal mare e si alzava in mezzo a una grande distesa di sabbia interrotta da pozze e canali; con l'alta marea, quando il vento soffiava da occidente, la città sembrava un enorme vascello che si faceva strada senza paura fra le onde.

Sotto il palazzo c'erano tanti edifici più piccoli, abbarbicati come nidi di uccelli marini ai ripidi pendii di granito. Erano templi, botteghe, chiese e abitazioni, tutti imbiancati con la calce, tutti di pietra, tutti decorati con le sculture e i fregi che Ban non aveva giudicato abbastanza belli per il suo palazzo, e tutti affacciati sulla strada lastricata che saliva, con un'infinità di gradini, fino al palazzo.

Sul lato a levante dell'Isola c'era un piccolo molo di pietra dove si poteva ormeggiare una barca, ma l'attracco era agevole solo quando c'era bonaccia e per questo le nostre navi ci avevano sbarcato a ovest dell'Isola, a un giorno di cammino. Dietro al molo c'era un piccolo porto, poco più di una vasca protetta da muri di sabbia. Con la bassa marea il porto era isolato dal mare, e con l'alta, se il vento proveniva da nord, non offriva alcuna protezione.

Tutt'intorno alla base dell'Isola, tolti i punti dove il granito scendeva a strapiombo, un muro di pietre cercava di tenere a bada il mondo esterno. Fuori dell'Isola di Trebes c'erano scontri, franchi ostili, sangue, povertà e malattie, ma all'interno c'erano erudizione, musica, poesia e bellezza.

Il mio posto, comunque, non era nella capitale di re Ban. Io dovevo difendere Trebes combattendo sulla terraferma del regno di Benoic, dove i franchi cercavano di impadronirsi delle distese coltivabili che permettevano l'esistenza della lussuosa capitale, ma Bleiddig insistette perché fossi presentato al re, e perciò venni accompagnato lungo la strada nel mare fino alla porta della città, decorata con la scultura di una sirena che brandiva un tridente, e poi alla scalinata che conduceva al palazzo.

I miei uomini erano rimasti nei loro quartieri e mi pentii di non averli

portati con me a vedere quelle meraviglie: le porte scolpite, le scalinate che s'inerpicavano fra templi e botteghe, i balconi decorati con grandi vasi di fiori, le statue e le fontane che versavano acqua cristallina in vasche di marmo dove chiunque poteva immergere un mestolo o chinarsi a bere.

Bleiddig, che mi faceva da guida, continuava a brontolare.

«Questa città» commentava, come già aveva detto Artù «è uno spreco di ottimo denaro che sarebbe stato meglio spendere in fortificazioni, sulla terraferma.»

Ma io ero addirittura senza fiato per l'ammirazione. "Ecco un luogo per cui vale la pena di lottare" mi dicevo.

Bleiddig mi fece superare un'ultima porta, anch'essa decorata con una statua di sirena, e mi trovai nel cortile della reggia. Tre lati erano occupati dagli edifici, coperti d'edera, e il quarto era costituito da una fila di archi dipinti di bianco da cui si ammirava un'ampia distesa di mare. Di fianco alla porta c'erano alcune guardie con il mantello bianco, l'asta della lancia lucida e il ferro ben affilato.

«Non servono a nulla» commentò Bleiddig. «Non riuscirebbero nemmeno a sconfiggere un cagnolino, ma fanno bella figura.»

Un cortigiano in toga bianca ci accolse alla porta e ci condusse per una lunga infilata di saloni, ciascuno colmo di rari tesori. C'erano statue di alabastro, piatti d'oro, e una stanza piena di specchi dove restai sbalordito nel vedere la mia immagine riflessa all'infinito: un soldato barbuto e sporco, con un mantellaccio rosso sulle spalle, che a ogni successivo riflesso diventava sempre più piccolo. Nella stanza successiva, dipinta di bianco e profumata di fiori, c'era una ragazza che suonava l'arpa. Indossava una corta tunica e nient'altro. Aveva i seni indorati dal sole, i capelli corti e un sorriso incantevole.

«Sembra di essere in un casotto» mi sussurrò Bleiddig. «E sarebbe meglio per tutti, se lo fosse davvero. Almeno servirebbe a qualcosa.»

Il cortigiano aprì l'ultima porta dalle maniglie di bronzo e ci fece entrare in un'ampia stanza da cui si vedeva il mare.

«Maestà» ci annunciò, inchinandosi all'unico occupante della stanza «il capitano Bleiddig e Derfel, un capitano della Dumnonia.»

Il re era un uomo alto e magro, con la faccia preoccupata e i capelli bianchi e radi. In quel momento era seduto a un tavolo, intento a scrivere su un foglio di pergamena. Quando si alzò, un soffio di vento minacciò di

portare via il foglio, e lui, per qualche istante, dedicò tutta la sua attenzione a fermarne ogni angolo, prima con il calamaio e poi con alcune pietre di serpente.

«Ah, Bleiddig!» disse infine, venendo verso di noi. «Sei di ritorno, vedo. Bene, bene. Certa gente non fa mai ritorno. Le navi colano a picco. Dovremmo riflettere su questo. Pensi che si possa evitarlo, con navi più grandi? O la colpa è nostra, perché le costruiamo male? Non so se abbiamo le giuste competenze per costruire navi, anche se i nostri maestri d'ascia giurano di sì. Purtroppo, tanti marinai non fanno ritorno. Un vero problema.»

Re Ban si fermò in mezzo alla stanza e si portò la mano alla tempia, sporcandosi d'inchiostro i capelli. «Non c'è ancora una soluzione, temo» concluse. Poi mi osservò con attenzione. «Dirvel, eh?»

«Derfel, maestà» risposi inginocchiandomi.

«Derfel!» Pronunciò con stupore il mio nome. «Fammi pensare. Derfel. Suppongo che il tuo nome, ammesso che significhi qualcosa, significhi "appartenente a un druido". Appartieni a un druido, Derfel?»

«Sono stato allevato da Merlino, maestà.»

«Davvero! Guarda, guarda! È molto interessante. Dobbiamo parlarne. Come sta il mio caro amico Merlino?»

«Non lo vediamo da cinque anni, maestà.»

«Ah, è invisibile! Ho sempre pensato che conoscesse quel trucco. Una cosa molto utile, tra l'altro. Devo ordinare ai miei studiosi di fare ricerche. Ma alzati in piedi, non sopporto la gente che si inginocchia davanti a me. Non sono un dio, o almeno non penso di esserlo.»

Quando mi rialzai, il re mi guardò meglio e parve deluso dal mio aspetto. «Sembri un franco!» commentò con stupore.

«Vengo dalla Dumnonia, maestà» affermai con orgoglio.

«Certo, e precedi, mi auguro, l'arrivo del caro Artù, vero?» chiese con ansia.

Era un momento che avrei preferito evitare. «No, maestà» gli risposi. «Artù è assediato dai nemici su tutti i fronti. Combatte per la sopravvivenza del nostro regno e per ora ha inviato me e alcuni uomini, tutti quelli che ha potuto mandare. Io ho l'incarico di scrivergli per informarlo se ne occorreranno altri.»

«Ne occorreranno altri, certo che ne occorreranno» disse Ban con tutta la collera che la sua vocina acuta gli permetteva. «Santi numi, ne occorreranno proprio. E tu hai portato alcuni uomini, dici. Quanti sono "alcuni"?»

«Sessanta, maestà.»

Re Ban si sedette su uno scranno intarsiato d'avorio. «Sessanta! E io che avevo sperato trecento! Agli ordini di Artù. Tu mi sembri molto giovane per essere un comandante» commentò con aria dubbiosa. Poi, all'improvviso, sorrise. «Ho sentito bene? Hai detto che sai scrivere?»

«Sì, maestà.»

«E anche leggere?» domandò interessato.

«Certo, maestà.»

«Hai sentito, Bleiddig!» esclamò trionfalmente alzandosi dalla sedia. «Ci sono dei guerrieri che sanno leggere e scrivere! Non li rende meno virili. Non li riduce all'infima condizione di scrivani, donne, re e poeti, come credi tu. Ah, un guerriero letterato! E, per un caso davvero fortunato, scrivi anche poesie?» mi chiese.

«No, maestà.»

«Peccato. Noi siamo una comunità di poeti. Una fratellanza! Ci chiamiamo *fili*, che in latino, come sai, vuol dire "discepoli", e la poesia è la nostra severa maestra. È, per così dire, il nostro compito sacro. Pensi di poter trovare l'ispirazione? Vieni con me, mio dotto Derfel.»

Ormai scordatosi dell'assenza di Artù, Ban si diresse tutto giulivo verso il fondo della sala e mi fece segno di seguirlo. Dietro a una grande porta, c'era un'altra stanza bianca dove una seconda arpista, mezza nuda come la prima e altrettanto bella, traeva qualche accordo. Poi, dalla stanza dell'arpista, passammo nella biblioteca.

Non avevo mai visto una vera biblioteca e re Ban, felicissimo di potermi mostrare le sue meraviglie, si girò per osservare la mia reazione. Io rimasi a bocca aperta nel vedere tutti quei rotoli, ben legati con nastri di tela e infilati in astucci aperti da un lato, uno sopra l'altro come le celle di un alveare. C'erano centinaia di siffatte celle, ciascuna con il suo rotolo e ciascuna ben etichettata con il nome e l'autore.

«Che lingue parli, Derfel?» mi chiese il re.

«Il britannico, maestà, e il sassone.»

«Ah!» commentò deluso. «Lingue assai rozze, tutt'e due. Io adesso padroneggio il latino, il greco, il britannico, naturalmente, e un po' di arabo. Il qui presente padre Celwin ne parla dieci volte tante. Vero, Celwin?»

Il re si era rivolto all'unico occupante della biblioteca, un vecchio prete dalla barba bianca con una buffa gobba e il cappuccio nero dei monaci. Il prete alzò la mano in segno di saluto, ma non sollevò la testa dal rotolo che stava leggendo. A tutta prima pensai che avesse una sciarpa di pelliccia

sulle spalle, poi mi accorsi che era un gatto grigio. L'animale sollevò la testa, sbadigliò e tornò a dormire.

Ignorando la sua maleducazione, re Ban mi mostrò i rotoli e mi illustrò i tesori da lui raccolti.

«Ciò che vedi qui» disse con orgoglio «è tutto quel che i romani hanno lasciato, e tutto quel che mi mandano gli amici. Alcuni dei manoscritti sono troppo vecchi per essere consultati, e allora li copiamo. Vediamo, cos'è questo?»

Si era accostato a una delle celle. «Oh, certo, una delle dodici commedie di Aristofane. Le ho tutt'e dodici, naturalmente. Questa è *I babilonesi*. Una commedia in greco, giovanotto.»

«E non fa affatto ridere» aggiunse il prete dal suo deschetto.

«Ed è molto divertente» lo contraddisse Ban senza scomporsi per i commenti del vecchio prete, a cui doveva essere abituato. «Forse noi *fili* dovremmo costruire un teatro per farla rappresentare.» Lesse un altro titolo. «Ah, questo ti piacerà. L'*Arte poetica* di Orazio. Questo rotolo l'ho copiato io stesso.»

«Quel rotolo è illeggibile» intervenne padre Celwin.

«Ho fatto studiare le massime di Orazio a tutti i *fili*» mi rivelò il re.

«Ecco perché sono pessimi poeti» commentò il monaco senza alzare la testa.

«E qui abbiamo Tertulliano!» Il re prelevò un rotolo dallo scaffale e soffiò via la polvere che lo copriva. «Una copia della sua *Apologia*!»

«Tutte sciocchezze» sentenziò Celwin. «Che spreco d'inchiostro!»

«L'eloquenza stessa!» asserì Ban con entusiasmo. «Non sono cristiano, Derfel, ma alcuni dei loro scritti sono pieni di un ottimo senso morale.»

«Nient'affatto» disse il prete.

«E questa è un'opera che conosci certamente» continuò il re prendendo un altro rotolo. «I *Ricordi* di Marco Aurelio. Una guida senza uguali, mio caro Derfel, per vivere da uomo la propria vita.»

«Banalità in greco sgrammaticato, scritte da un noioso romano» commentò il prete.

«È probabilmente il libro più importante che sia mai stato scritto» proseguì il re con aria sognante.

Rimise Marco Aurelio al suo posto ed estrasse un altro rotolo. «Ecco un'opera davvero curiosa. Il grande trattato di Aristarco di Samo. L'hai letto, ne sono certo.»

«No, maestà» confessai.

«Forse non è molto conosciuto» ammise il re tristemente «ma un suo strano divertimento lo offre. Aristarco sostiene, e tu non ridere, che la terra gira attorno al sole e non viceversa.» Per illustrarmi la bizzarra idea, mosse le lunghe braccia in modo da descrivere dei cerchi. «Ha capito tutto all'inverso, eh?»

«Mi sembra un'idea sensata» disse Celwin, sempre chino sui suoi rotoli.

«E Silio Italico!» Il sovrano indicò un intero settore di celle piene di rotoli. «Il caro Silio Italico! Ho tutti e diciotto i volumi della sua storia della seconda guerra punica. In versi, naturalmente. Che tesoro di poesia!»

«La seconda guerra ampollosa» ridacchiò il prete.

«Ecco dunque la mia biblioteca» disse re Ban con orgoglio accompagnandomi alla porta. «La gloria dell'Isola di Trebes! La nostra biblioteca e i nostri poeti. Scusa se ti ho disturbato, padre!»

«Può la locusta disturbare il cammello?» domandò padre Celwin. Il re chiuse la porta e, passando davanti all'arpista a seno scoperto, mi riportò da Bleiddig che mi attendeva nell'altra stanza.

«Padre Celwin sta facendo delle ricerche sulle dimensioni delle ali degli angeli» ci annunciò tutto fiero re Ban. «Forse dovrei chiedere a lui per l'invisibilità. Quell'uomo sembra davvero conoscere ogni cosa. Ma ora avrai capito, caro Derfel, perché è così importante che l'Isola di Trebes non cada. In questo piccolo castello, caro amico, è raccolta la saggezza del nostro mondo, strappata alla rovina del tempo antico e conservata per i posteri. Mi chiedo che cosa sia un cammello. Tu sai cos'è un cammello, Bleiddig?»

«Un tipo di carbone, signore. Lo usano i fabbri per fare l'acciaio.»

«Davvero? Interessante. Ma un pezzo di carbone non si lascia certo disturbare da una locusta, vero? Ben difficilmente potrebbe verificarsi un caso simile; perché farne un proverbio, allora? Un vero enigma; dovrò chiederlo a padre Celwin quando sarà in vena di rispondere alle domande, cosa che succede raramente, del resto.»

Si rivolse a me. «Ora, giovanotto, so che sei venuto a salvare il mio regno e sono certo che avrai fretta di accingerti all'opera, ma prima devi fermarti a cena. All'Isola ci sono i miei figli, guerrieri entrambi! Speravo che potessero dedicare la vita alla poesia e allo studio, ma i nostri tempi, purtroppo, esigono guerrieri. Però il mio caro Lancillotto apprezza i *fili* quanto me, e perciò abbiamo speranze per il futuro.» S'interruppe, arricciò leggermente il naso e mi sorrise. «Penso che vorrai farti un bagno, vero?»

«Lo vorrò?» chiesi io, preso alla sprovvista.

«Sì» annuì re Ban con decisione. «Leanor ti mostrerà la tua camera, ti

preparerà il bagno e ti fornirà gli abiti.» Batté le mani e la prima arpista entrò nella stanza. Doveva essere Leanor.

Ero in un palazzo sul mare, pieno di luce e bellezza, rallegrato dalla musica, consacrato alla poesia e reso ancor più magico dai suoi abitanti, che mi sembravano giungere da un altro tempo e da un altro mondo.

Ma poi incontrai Lancillotto.

«Sei poco più d'un bambino» mi disse.

«Vero, principe.» Stavo mangiando aragosta a bagno nel burro fuso e non credo di avere mai gustato, prima o dopo d'allora, un cibo così squisito.

«Artù ci insulta, inviandoci un bambino» insistette.

«Non è vero, principe» ribattei con il burro che mi gocciolava sulla barba.

«Mi accusi di menzogna?» esclamò Lancillotto, erede designato del Benoic.

Gli sorrisi. «Ti accuso, o principe, di essere in errore.»

«Sessanta uomini?» disse lui beffardo. «Artù non è riuscito a trovare altro?»

«Esatto, principe.»

«Sessanta uomini comandati da un bambino» sottolineò con disprezzo.

Lancillotto era più vecchio di me di un paio d'anni appena, tuttavia aveva l'aria annoiata di un uomo molto più anziano. Era selvaggiamente bello: alto e ben fatto, occhi scuri e viso appuntito che colpiva per mascolinità quanto il viso di Ginevra colpiva per femminilità. Ma nella sua distaccata bellezza aveva qualcosa di sconcertante: faceva pensare ai serpenti. I capelli, neri, ondulati e unti d'olio profumato, erano tenuti a posto da pettini d'oro, i baffi e la barba erano ben curati e così unti da luccicare. Profumava di lavanda. Era l'uomo più bello che mai mi capitò di vedere e, purtroppo, se ne rendeva pienamente conto. Mi riuscì antipatico fin dalla prima occhiata.

Feci la sua conoscenza nel salone dei banchetti di re Ban, diverso da qualsiasi altro che abbia mai visto. Lì c'erano colonne di marmo, bianche tende che velavano la vista del mare, lisce pareti intonacate abbellite da quadri raffiguranti divinità e animali leggendari. Lungo le pareti erano schierati servi e guardie. La splendida sala era illuminata da una miriade di piattini di bronzo pieni d'olio, su cui galleggiavano stoppini accesi. Alcune grosse candele di cera d'api erano poi disposte sulla lunga tavola coperta

da una tovaglia bianca che continuavo a sporcare di gocce di burro, così come sporcavo la scomoda toga che avevo indossato su richiesta di re Ban.

Trovavo amabile il cibo e odiosa la compagnia. Anche padre Celwin partecipava al banchetto, e mi avrebbe fatto piacere parlare con lui, ma il prete era impegnato a infastidire con i suoi commenti uno dei tre poeti membri della banda di discepoli tanto cara a re Ban, mentre io ero abbandonato all'altro capo della tavola con il principe Lancillotto.

La regina Elaine, seduta accanto al marito, difendeva i poeti dagli strali di padre Celwin, che a me parevano più divertenti della sgradevole conversazione con il principe.

«Artù ci insulta» riprese Lancillotto.

«Mi spiace che la pensi a questo modo, principe» replicai.

«Non discuti mai, bambino?»

Lo fissai negli occhi. «Non ritengo saggio che i guerrieri discutano a un banchetto, principe.»

«Ah, sei un bambino timido!» rincarò lui, beffardo.

Sospirai e abbassai la voce. «Vuoi davvero che discuta, principe?» Cominciavo a perdere la pazienza. «Chiamami ancora una volta bambino e ti stacco la testa!» Sorrisi.

«Bambino» disse lui, dopo un istante.

Gli lanciai un'occhiata perplessa: non capivo se si trattasse di un gioco di cui non conoscevo le regole, ma lui faceva maledettamente sul serio. «La spada nera, per dieci» dissi.

«Cosa?» Mi guardò corrugando la fronte. Non aveva riconosciuto la formula dei seguaci di Mitra per avvertire un'altra persona di non prendersi troppa confidenza. «Sei diventato matto?» domandò. Poi, dopo una pausa: «Sei un bambino pazzo, oltre che un bambino timido?»

Lo colpii. Avrei dovuto mantenere il controllo, ma il disagio e la collera avevano sopraffatto ogni prudenza. Gli mollai una gomitata che gli insanguinò il naso, gli spaccò il labbro e lo mandò a gambe levate.

Disteso sul pavimento, cercò di scaraventarmi addosso una sedia, ma ero troppo veloce e troppo vicino perché il colpo avesse effetto. Con un calcio l'allontanai, sollevai di peso il principe, lo addossai a una colonna, gli sbatacchiai la testa e gli affondai il ginocchio nell'inguine. Lancillotto si ritrasse.

La regina Elaine strillò, re Ban e i poeti suoi ospiti mi guardarono a bocca aperta. Una nervosa guardia dal mantello bianco mi puntò una lancia alla gola.

«Mettila via o sei morto» ringhiai.

La guardia obbedì.

«Cosa sono, principe?» domandai a Lancillotto.

«Un bambino.»

Gli schiacciai l'avambraccio sulla gola, minacciando di soffocarlo. Lancillotto si dimenò, ma non riuscì a liberarsi.

«Cosa sono, principe?» chiesi di nuovo.

«Un bambino» gracchiò lui.

Qualcuno mi toccò sul braccio e io mi girai. Un giovane biondo, più o meno della mia età, mi sorrise. L'avevo visto all'altro capo della tavola e avevo pensato che fosse uno dei poeti, ma mi ero sbagliato.

«Da molto tempo avrei voluto fare ciò che stai facendo tu» mi disse. «Però, se vuoi che mio fratello smetta di insultarti, devi ucciderlo; ma se tu lo ammazzi, l'onore di famiglia esige che io uccida te e io non sono sicuro di averne voglia.»

Lasciai la presa. Per qualche istante Lancillotto rimase immobile per ritrovare il fiato; poi scosse la testa, mi sputò addosso e tornò a tavola. Perdeva sangue dal naso, aveva il labbro già gonfio e i capelli in disordine. Suo fratello pareva divertito dalla zuffa.

«Sono Galahad» si presentò. «Orgoglioso di conoscerti, Derfel Cadarn.»

Lo ringraziai, poi mi costrinsi ad avvicinarmi al seggio di re Ban e, malgrado il suo dichiarato disprezzo per gli atti di deferenza, piegai il ginocchio.

«Maestà» dissi «mi scuso per l'insulto alla tua casa e mi sottometto alla tua punizione.»

«Punizione?» esclamò Ban, sorpreso. «Non dire sciocchezze. È solo colpa del vino. Del troppo vino. Dovremmo annacquarlo anche noi, come facevano i romani. Dico bene, padre Celwin?»

«Sarebbe una vera assurdità!» rispose l'anziano prete.

«Nessuna punizione, Derfel» disse re Ban. «E stai in piedi, non sopporto queste forme d'eccessivo rispetto. E poi, qual è stata la tua colpa? Ti sei semplicemente infervorato nella discussione. Cosa c'è di male? Mi piacciono le discussioni, vero padre Celwin? Una cena senza discussioni è come un giorno senza poesia.» Non badò all'acido commento del prete, secondo cui un simile giorno sarebbe stato una benedizione. «E poi, mio figlio Lancillotto è un uomo avventato. Ha cuore di guerriero e animo di poeta: una mistura molto infiammabile, purtroppo. Riprendi posto a tavola.»

Ban era un sovrano davvero magnanimo, ma notai che sua moglie, la re-

gina Elaine, era tutt'altro che contenta di quella decisione. Aveva i capelli grigi, nessuna traccia di rughe, e una grazia e una padronanza di sé che ben s'adattavano alla serena bellezza dell'Isola di Trebes. In quel momento, però, mi guardava con severa disapprovazione.

«Tutti i guerrieri della Dumnonia hanno simili maniere?» domandò con voce pungente, rivolgendosi all'intera tavolata.

«Vuoi che i guerrieri siano dei cortigiani?» replicò padre Celwin, brusco. «Manderesti i tuoi preziosi poeti a uccidere i franchi? E non intendo dire mediante la declamazione dei propri versi, per quanto a ben pensarci sarebbe un sistema molto efficace.»

Scoccò alla regina un'occhiata maligna e i tre poeti rabbrividirono. Padre Celwin, non so come, aveva aggirato l'ostracismo verso le cose brutte che vigeva sull'Isola di Trebes. Quando l'avevo incontrato in biblioteca, aveva il cappuccio, ma lì a tavola, a capo scoperto, si rivelava di una bruttezza eccezionale: un occhio solo, dallo sguardo però assai penetrante, una toppa ammuffita sull'altro, una smorfia acida sulle labbra, lisci capelli snervati che scendevano dall'irregolare tonsura, una barba lercia che copriva in parte la rozza croce di legno penzolante sul petto incavato, un corpo deforme che culminava in un'enorme gobba. Il gatto grigio, che in biblioteca se ne stava appollaiato intorno al collo del vecchio prete, adesso gli si era acciambellato in grembo e mangiava pezzetti d'aragosta.

«Vieni a sederti accanto a me» mi invitò Galahad «e non biasimarti troppo.»

«Mi biasimo, invece» replicai. «La colpa è mia. Dovevo controllarmi.»

«A mio fratello, anzi, fratellastro» disse Galahad quando ci fummo accomodati «piace mandare in bestia la gente. È il suo passatempo preferito. Molti, però, non osano reagire perché lui è l'erede designato e un giorno avrà potere di vita e di morte su tutti. Ma tu hai fatto la cosa giusta.»

«No, quella sbagliata.»

«Non voglio discutere. Però stanotte ti accompagno a terra.»

«Stanotte?» ripetei, sorpreso.

«Mio fratello non prende alla leggera una sconfitta» disse piano Galahad. «Ti piacerebbe trovarti un pugnale tra le costole mentre dormi? Se fossi in te, Derfel Cadarn, lascerei l'Isola e dormirei al sicuro fra i miei uomini.»

Guardai in fondo alla tavolata. Lancillotto, tenebrosamente bello, veniva consolato dalla madre che con un tovagliolo imbevuto nel vino lo ripuliva del sangue.

«Fratellastro?» domandai.

«Sono nato dall'amante del re, non da sua moglie» mi spiegò Galahad, chinandosi verso di me e parlando sottovoce. «Ma mio padre è stato buono con me e insiste nel chiamarmi principe.»

Al momento, re Ban dibatteva con padre Celwin qualche oscura questione di teologia cristiana. Ban argomentava con grazia ed entusiasmo, Celwin sputava insulti: tutt'e due si divertivano enormemente.

Mi rivolsi a Galahad. «Tuo padre mi ha detto che tu e Lancillotto siete guerrieri.»

«Tutt'e due?» rise Galahad. «Il mio caro fratello assolda poeti e bardi perché lo decantino come il più grande guerriero delle Gallie, ma devo ancora vederlo in un muro di scudi!»

«Però io devo combattere per difendere la sua eredità» dissi stizzito.

«Il regno è perduto» replicò Galahad con indifferenza. «Mio padre ha speso le sue ricchezze in edifici e manoscritti, non in soldati; e qui sull'Isola di Trebes siamo troppo distanti dal nostro popolo, che così preferisce ritirarsi nella Broceliande anziché guardare a noi per aiuto. I franchi vincono dappertutto. Quello che devi fare, Derfel, è salvare la pelle e tornartene a casa.»

Tanta onestà mi spinse a guardarlo con nuovo interesse. Aveva il viso più largo e più schietto di Lancillotto, e anche più leale: il viso che si vorrebbe sempre vedere alla propria destra nel muro di scudi, dove il fianco destro è quello difeso dallo scudo del vicino ed è quindi meglio essere in termini amichevoli con tale vicino. Con uno come Galahad, mi diceva l'istinto, era facile simpatizzare.

«Secondo te non dovremmo combattere i franchi?» domandai sottovoce.

«Secondo me la guerra è perduta, ma tu hai giurato ad Artù di combattere ed è vero che ogni istante di vita dell'Isola di Trebes è un istante di luce in un mondo di tenebra. Sto cercando di convincere mio padre a spostare in Britannia la sua biblioteca, ma lui piuttosto si strapperebbe il cuore da solo. Quando verrà il momento, però, la farà spostare, ne sono certo.»

Scostò la sedia. «Ora dobbiamo andarcene» disse. Abbassò la voce. «Prima che i poeti declamino i loro versi. A meno che non ti piaccia ascoltare interminabili strofe sullo splendore del chiaro di luna sui giunchi.»

Mi alzai e battei sul tavolo uno degli speciali coltelli da pranzo che re Ban forniva ai suoi ospiti. Ospiti che ora mi guardarono circospetti.

«Devo presentare le mie scuse» dissi. «Non solo a voi tutti, ma anche al principe Lancillotto. Un grande guerriero come lui merita a cena compa-

gnia migliore. Con il vostro permesso, vado a dormire.»

Lancillotto rimase in silenzio. Re Ban sorrise, la regina Elaine parve disgustata. Galahad mi spinse in fretta nella stanza dove avevo lasciato gli abiti e le armi e poi giù al molo illuminato dalle torce, dove era in attesa la barca che mi avrebbe portato via dall'Isola.

Galahad indossava ancora la toga e portava un sacco che mandò un clangore metallico.

«Cosa c'è là dentro?» domandai.

«Le mie armi e la corazza» rispose Galahad. Slegò la cima d'ormeggio della barca e saltò a bordo. «Vengo con te.»

La barca, munita di una vela scura, si staccò dal molo e puntò al largo nella baia. L'acqua s'increspava contro la prua e sciaguattava piano lungo lo scafo.

Galahad si spogliò, gettò la toga al barcaiolo e indossò la corazza, mentre io fissavo l'edificio in cima alla montagna. Il palazzo reale pareva appeso al cielo, come nave che veleggiasse nelle nubi; o forse pareva una stella caduta sulla terra. Era un luogo di sogni, un rifugio dove regnavano un re giusto e una bella regina, dove i poeti declamavano versi e i vecchi preti potevano studiare l'ampiezza alare degli angeli. Era bella, l'Isola di Trebes, davvero bella.

E, se non fossimo riusciti a salvarla, davvero condannata alla distruzione.

Combattemmo due anni. Due anni, a dispetto di tutti i pronostici. Due anni di splendori e di brutture. Due anni di massacri e di banchetti, di spade spezzate e di scudi fracassati, di vittorie e di disastri; e in tutti quei mesi, in tutti quegli scontri dove uomini coraggiosi soffocarono nel proprio sangue e uomini comuni compirono gesta di cui non si sarebbero mai immaginati capaci, non vidi nemmeno una volta Lancillotto.

Eppure i poeti lo chiamarono l'eroe del Benoic, il guerriero perfetto, il più valoroso dei valorosi. Dissero che la difesa del Benoic era stata opera sua, non di Derfel Cadarn, non di Galahad, non di Culhwych. Ma Lancillotto passò la guerra a letto, pregando la madre di portargli vino e miele.

No, non sempre a letto. Qualche volta comparve in battaglia, ma sempre un miglio più indietro per essere il primo a tornare all'Isola di Trebes ad annunciare la vittoria. Sapeva lacerare un mantello, danneggiare il filo di una lama, arruffarsi i capelli, addirittura farsi un taglietto in faccia; e così tornava, barcollando, con l'aria dell'eroe. Poi, sua madre Elaine ordinava ai

poeti di corte di comporre un nuovo canto epico e quel canto era portato in Britannia da mercanti e marinai, tanto che persino nel lontano Rheged tutti credevano che Lancillotto fosse il novello Artù.

I sassoni temevano che arrivasse in Britannia e Artù gli mandò in dono un cinturone ricamato con la fibbia smaltata.

Mi lamentai con Culhwych per quel dono.

«Credi che la vita dovrebbe sempre essere giusta?» replicò lui.

«No, signore.»

«Allora non sprecare fiato su Lancillotto.»

Quando Artù era tornato in Britannia per affrontare la minaccia dei sassoni, Culhwych era rimasto nelle Gallie per comandare i cavalieri. Era cugino di Artù, ma non gli assomigliava molto: basso e tozzo, con la barba folta e le braccia lunghe, era il classico rissaiolo che chiede alla vita solo un'abbondante provvista di nemici, vino e donne.

Artù gli aveva affidato trenta cavalieri, ma ormai i cavalli erano morti tutti e metà dei cavalieri avevano fatto la stessa fine, perciò Culhwych combatteva a piedi. Mi ero unito a lui con i miei uomini e mi ero messo ai suoi ordini. Culhwych non vedeva l'ora che la guerra nel Benoic terminasse per tornare di nuovo al fianco di Artù. Per lui provava addirittura adorazione.

Combattevamo una guerra singolare. Quando Artù era stato laggiù, i franchi si trovavano ancora piuttosto lontani, a levante, dove il terreno era piatto e spoglio, l'ideale per la cavalleria pesante; ora invece si trovavano nei boschi che ammantavano le alture del Benoic centrale.

Re Ban, come re Tewdric di Gwent, aveva puntato sulle fortificazioni. Ma il Gwent era più adatto a grandi fortezze e alte mura, mentre i boschi e le alture del Benoic offrivano al nemico troppi percorsi per evitare i fortini in cima ai monti, presidiati dagli scoraggiati uomini del re.

Era nostro compito ridare speranza a quei soldati, e così usammo la stessa tattica di Artù: dure marce e attacchi di sorpresa. Le alture boscose del Benoic erano perfette allo scopo e i nostri uomini impareggiabili. Poche gioie sono superiori a quella dello scontro che segue un'imboscata ben riuscita, quando i nemici incolonnati hanno ancora le armi nel fodero.

I franchi ci temevano. Ci chiamavano lupi della foresta. Prendemmo spunto da quell'insulto per adornare con code di lupo grigie i nostri elmi. Lanciavamo ululati per spaventarli, li tenevamo svegli tutta la notte, li seguivamo furtivamente per giorni e facevamo scattare l'imboscata quando ne avevamo voglia, non quando erano pronti loro. Ma i franchi erano in

tanti e noi in pochi; per giunta, con il passare dei mesi, le nostre fila si assottigliavano.

Galahad combatteva con noi. Era un abile guerriero, ma anche uno studioso che aveva fatto ricerche nella biblioteca paterna: di notte ci parlava di antichi dèi e di nuove religioni, di paesi stranieri e di grandi uomini. Ricordo in particolare una notte che passammo accampati fra le rovine di una grande villa. Fino alla settimana prima, quello era stato un fiorente insediamento, con un proprio opificio per la follatura dei tessuti, una fabbrica di ceramiche e un caseificio; ma i franchi erano passati di là e ora la villa era un cumulo di rovine fumanti e insanguinate, le mura erano state rase al suolo e la sorgente avvelenata dai cadaveri di donne e bambini.

Le nostre sentinelle sorvegliavano i sentieri nei boschi, perciò quella notte ci eravamo permessi il lusso di un fuoco e vi arrostimmo una coppia di lepri e un capretto. Bevevamo acqua e fingevamo che fosse vino.

«Falerno» disse Galahad con aria sognante, alzando alle stelle la tazza di terraglia come se fosse una coppa d'oro.

«Chi sarebbe?» domandò Culhwych.

«Il falerno, mio caro amico, è un vino, un ottimo vino romano.»

«Il vino non mi è mai piaciuto» disse Culhwych con un colossale sbadiglio. «È da donne. La birra sassone! Ecco la bevanda per noi.» Nel giro di qualche minuto già dormiva.

Galahad non riusciva a prendere sonno. Il fuoco languiva, le stelle erano luminose. Una cadde, tracciando nel buio una scia bianca. Galahad si fece il segno della croce perché era cristiano e per lui una stella cadente era il segno di un demonio che cadeva dal paradiso.

«Un tempo era sulla terra» disse.

«Che cosa?»

«Il paradiso.» Si distese sull'erba, le braccia sotto la testa. «Il dolce paradiso.»

«Ti riferisci all'Isola di Trebes?»

«No, no, Derfel. Quando ci creò, Dio ci diede un paradiso dove vivere; m'è venuto in mente che da allora, a poco a poco, lo stiamo perdendo, quel paradiso. Presto, credo, sarà scomparso. Scendono le tenebre.»

Rimase in silenzio per qualche istante, poi si alzò a sedere, come se le riflessioni gli avessero dato nuove energie.

«Pensaci» disse. «Neanche cent'anni fa questa terra era in pace. Si costruivano grandi dimore. Non ne siamo più capaci. So che mio padre ha fatto erigere un bel palazzo, ma sono solo pezzi di antichi edifici tenuti in-

sieme con pietre e malta. Non sappiamo competere con i romani, né in altezza né in bellezza. Non sappiamo fare strade, canali, acquedotti.»

Non sapevo che cosa fosse un acquedotto, ma rimasi in silenzio, mentre accanto a me Culhwych russava beatamente.

«I romani costruirono intere città» continuò Galahad. «Città così vaste, Derfel, che occorreva l'intera mattinata per andare da un capo all'altro e ogni passo cadeva su pietre ben tagliate e ordinate. In quegli anni potevi camminare per settimane e ti trovavi sempre nel territorio di Roma, soggetto alle leggi di Roma, e dove si parlava la lingua di Roma. Guarda ora!»

Con un gesto parve includere la notte che ci circondava.

«Soltanto tenebre» disse. «E si diffondono, Derfel. Strisciano su di noi. Il Benoic sparirà. Dopo il Benoic, la Broceliande. Dopo ancora, la Britannia. Niente più leggi, niente più libri, niente più musica, niente più giustizia: solo uomini abietti seduti intorno a fuochi fumosi per stabilire chi uccideranno il giorno dopo.»

«Non finché ci sarà Artù» dissi, convinto.

«Un solo uomo contro le tenebre?» replicò Galahad, scettico.

«Il tuo Cristo non era da solo contro le tenebre?»

Galahad rifletté qualche istante, fissando il fuoco che metteva in risalto i forti tratti del suo viso.

«Cristo» disse infine «è stata la nostra ultima possibilità. Ci ha detto di amarci l'un l'altro, di fare del bene al prossimo, assistere i bisognosi, sfamare gli affamati, vestire gli ignudi. Così l'hanno ucciso.»

Si girò a guardarmi in faccia.

«Penso che Cristo sapesse cosa sarebbe avvenuto. Per questo ci ha promesso che, se avessimo seguito i suoi insegnamenti, un giorno saremmo stati con Lui in paradiso. Non sulla terra, Derfel: in paradiso. Lassù.» Indicò le stelle. «Sapeva che la terra era alla fine. Questi sono gli ultimi giorni.»

Mi rivolse un'occhiata penetrante. «Persino i vostri dèi vi hanno abbandonati. Non l'hai detto tu stesso? Non hai detto che il tuo Merlino perlustra terre bizzarre in cerca di tracce degli antichi dèi? Ma a cosa serviranno, quelle tracce? La tua religione è morta molto tempo fa, quando i romani devastarono l'Isola di Mon. Vi restano soltanto sconnessi brandelli di conoscenza. I vostri dèi sono morti.»

«No» risposi. Pensavo a Nimue che sentiva la loro presenza, anche se per me gli dèi erano sempre stati distanti e confusi. Bel, per me, era come Merlino, solo più lontano, più gigantesco, molto più misterioso. Pensavo a

Bel come se quel dio vivesse nel remoto settentrione, mentre Manawydan, il dio del mare, viveva di sicuro nell'occidente, dove le onde erano in perenne movimento.

«Gli antichi dèi sono morti» ripeté Galahad. «Ci hanno abbandonati perché siamo indegni.»

«Artù non è indegno» replicai, testardo. «E neanche tu lo sei.»

Galahad scosse la testa. «Sono un tale peccatore, Derfel, da rannicchiarmi per la paura.»

Mi misi a ridere. «Sciocchezze!»

«Uccido, concupisco, invidio.»

Era davvero dispiaciuto; ma d'altra parte, come Artù, era uno che giudicava di continuo la propria anima e la trovava sempre in difetto. Non ho mai conosciuto un uomo di questo tipo che sia felice a lungo.

«Uccidi chi vuole uccidere te» obiettai.

«E, Dio m'aiuti, lo faccio con gioia.» Si fece il segno della croce.

«Bene» dissi. «E cosa c'è di male nella concupiscenza?»

«Sottomette la ragione.»

«Ma tu sei razionale.»

«Però concupisco, Derfel, eccome! A Trebes c'è una ragazza, una delle arpiste di mio padre...» Scosse la testa, disperato.

«Ma tieni sotto controllo la tua concupiscenza» notai. «Puoi esserne orgoglioso.»

«Ne sono orgoglioso. E l'orgoglio è un altro peccato.»

Discutere con lui era inutile, ma continuai. «E l'invidia?» L'ultimo del suo terzetto di peccati. «Di chi sei invidioso?»

«Di Lancillotto.»

«Di Lancillotto?» Ero sorpreso.

«Perché l'erede designato è lui, non io. Perché prende ciò che vuole, quando vuole, e non se ne rammarica. Quell'arpista? L'ha presa lui. La poverina ha urlato e lottato, ma nessuno ha osato fermarlo, perché era Lancillotto.»

«Neanche tu?»

«L'avrei ucciso, io. Ma ero fuori città.»

«Tuo padre non l'ha fermato?»

«Mio padre era occupato con i libri. Avrà pensato che le urla della ragazza fossero strida di gabbiani sul mare oppure che due dei suoi poeti litigassero per una metafora.»

Sputai nel fuoco. «Lancillotto è un verme» dissi.

«No, è semplicemente Lancillotto. Prende ciò che vuole e passa i giorni a progettare come prenderlo. Sa essere molto affascinante, molto plausibile. Potrebbe persino essere un grande re.»

«Mai!» dissi deciso.

«Parlo sul serio. Se è il potere che vuole, e lo è, e se lo otterrà, forse i suoi appetiti si attenueranno. Gli piace essere amato.»

«Ha un modo singolare per rendersi simpatico» notai, ricordando come mi avesse sbeffeggiato alla tavola di suo padre.

«Sapeva dall'inizio che non l'avresti trovato simpatico e allora ti ha provocato. Adesso che sei un suo nemico, può spiegare a se stesso come mai lo trovi antipatico. Ma con chi non rappresenta per lui un pericolo sa essere gentile. Potrebbe essere un grande re.»

«È un debole» obiettai sprezzante.

Galahad sorrise. «Il forte Derfel. Derfel il Deciso. Di sicuro pensi che siamo tutti deboli.»

«No, ma penso che siamo tutti stanchi e domani dovremo uccidere altri franchi; così ora dormo.»

L'indomani uccidemmo davvero altri franchi e dopo riposammo in uno dei fortini di montagna, prima di tornare, fasciate le ferite e affilate le spade, nei boschi. Mese dopo mese, settimana dopo settimana, combattevamo sempre più vicino all'Isola di Trebes.

Re Ban chiese a Budic, sovrano del vicino regno di Broceliande, di inviare soldati in suo aiuto; ma Budic fortificava la propria frontiera e preferì non sprecare uomini per una causa persa. Ban rivolse un appello ad Artù e questi gli inviò un piccolo contingente, ma non venne di persona: era troppo impegnato contro i sassoni.

Dalla Britannia ricevevamo notizie infrequenti e spesso confuse, ma venimmo a sapere che nuove orde di sassoni cercavano di stabilirsi nell'entroterra e premevano sulla frontiera della Dumnonia.

Gorfyddyd, che alla mia partenza rappresentava una grave minaccia, si era un po' calmato negli ultimi tempi, grazie a una terribile pestilenza che aveva afflitto il suo regno. Correva voce che lui stesso fosse malato e che non avrebbe visto l'anno nuovo.

La stessa pestilenza aveva ucciso il promesso sposo di Ceinwyn, un principe del Rheged. Non sapevo che Ceinwyn fosse stata di nuovo sul punto di maritarsi e confesso di essermi rallegrato per la morte di quell'uomo. Di Ginevra, Nimue e Merlino non seppi nulla.

Il regno di Ban andò a rotoli. L'anno precedente non c'erano stati uomini sufficienti per il raccolto. Quell'inverno ci ammassammo in una fortezza sul confine meridionale e lì vivemmo di cacciagione, radici e bacche.

Di tanto in tanto facevamo ancora delle scorrerie nei territori occupati, ma ormai eravamo come vespe che cerchino di pungere a morte un toro: i franchi erano dovunque. Per tutto l'inverno fecero risuonare nei boschi le loro scuri: ripulivano il terreno per coltivarlo e si rifornivano di materiale per le loro nuove palizzate.

All'inizio della primavera ci ritirammo davanti a un esercito di franchi che avanzava con rullo di tamburi e portava insegne fatte con corna di toro montate su lunghi pali. Vidi un muro di scudi composto da più di duecento guerrieri e capii che i nostri cinquanta superstiti non sarebbero mai riusciti a infrangerlo. Perciò ci ritirammo. I franchi ci schernirono e ci inseguirono, bersagliandoci con una pioggia di giavellotti.

Ormai nel Benoic era rimasta pochissima gente. Molti si erano rifugiati nella Broceliande, dove avevano avuto la promessa di terre in cambio di servizio militare. I vecchi insediamenti romani erano stati abbandonati e i campi erano invasi dalla gramigna. Noi andammo a settentrione, a difendere l'ultima fortezza del regno di Ban: l'Isola di Trebes.

La capitale era affollata di profughi. In ogni casa dormivano venti persone. I bambini piangevano e le famiglie litigavano. Le barche da pesca portavano i fuggiaschi in Broceliande o in Britannia, ma non bastavano per tutti.

Poi, appena i franchi comparvero sulla costa di fronte all'Isola, Ban ordinò che tutte le barche restassero nel piccolo porto di Trebes, in modo che, iniziato l'assedio, rifornissero la guarnigione. Ma i padroni di barche sono gente cocciuta: quando giunse l'ordine, salparono l'ancora anziché restare in porto e le barche veleggiarono, vuote, a settentrione. Solo poche imbarcazioni rimasero a Trebes.

Lancillotto ebbe il comando della città, e le donne lo applaudivano mentre percorreva la strada che girava intorno all'Isola. Ora tutto sarebbe andato bene, si convinsero gli abitanti, perché al comando c'era il più grande dei guerrieri. Lancillotto accolse con grazia le acclamazioni e tenne un discorso in cui prometteva di costruire sui banchi di sabbia della baia una nuova strada rialzata, usando i teschi dei franchi uccisi.

Aveva indubbiamente l'aspetto del grande eroe: indossava una corazza a piastre smaltate di un bianco abbagliante, che brillava nel sole di primavera. Affermava che fosse appartenuta ad Agamennone, un eroe dell'antichi-

tà, ma Galahad mi assicurò che era di fattura romana. Calzava stivali di cuoio rosso, aveva un mantello blu scuro e al fianco, appesa al cinturone ricamato, dono di Artù, portava la spada Tanlladwyr, la "morte splendente". Aveva un elmo nero sormontato dalle ali di un'aquila marina.

«Così può volarsene via» commentò acidamente Cavan, il mio scontroso compagno irlandese.

Quella sera, nella sala adiacente alla biblioteca di Ban, Lancillotto tenne un consiglio di guerra.

C'era bassa marea e il mare si era ritirato dai banchi di sabbia della baia dove alcuni gruppi di franchi cercavano un passaggio sicuro per la città. Galahad aveva fatto piantare per tutta la baia falsi cespugli di vimini, nella speranza di attirare i nemici nelle sabbie mobili oppure nei banchi che sarebbero stati tagliati fuori per primi al ritorno dell'alta marea.

Lancillotto, spalle al nemico, ci spiegò la sua strategia. Era seduto fra suo padre Ban e sua madre; tutt'e due annuirono alla saggezza del figlio.

«La difesa di Trebes è semplice» annunciò Lancillotto. «Dobbiamo solo tenere le mura dell'Isola. Tutto qui. I franchi hanno poche barche e non sanno volare, perciò devono venire a piedi. Possono farlo solo durante la bassa marea, ma prima dovranno trovare un percorso sicuro fra i banchi di sabbia. Raggiunta l'Isola, saranno stanchi e non riusciranno mai a scalare le mura di pietra. Difendiamo le mura e non correremo alcun rischio. Le barche ci rifforniranno di viveri. L'Isola di Trebes non cadrà mai!»

«Vero, vero!» esclamò re Ban, rallegrato dall'ottimismo del figlio.

«Quanto cibo abbiamo?» brontolò Culhwych.

Lancillotto lo guardò con un'espressione di compatimento. «Il mare è pieno di pesci, signore. Sai, quei cosi luccicanti con coda e pinne. Si mangiano.»

«Non me n'ero mai accorto» replicò Culhwych, impassibile. «Sono stato troppo occupato a uccidere franchi.»

Alcuni guerrieri convocati per il consiglio soffocarono una risata. Una decina di loro avevano combattuto come noi sulla terraferma, gli altri erano amici di Lancillotto, subito promossi capitani in vista dell'assedio. C'era poi Bors, il cugino del principe, che era il campione del Benoic e il comandante della guardia del palazzo. Lui almeno aveva sostenuto qualche battaglia e si era guadagnato una certa reputazione; ma in quel momento, stravaccato quant'era lungo, con l'uniforme romana e con i capelli unti d'olio profumato come quelli del cugino, pareva un uomo finito.

«Quante lance abbiamo?» domandai.

Fino a quel momento, Lancillotto non mi aveva degnato d'attenzione. Non aveva dimenticato, lo sapevo, il nostro scontro di due anni prima; ora tuttavia mi sorrise.

«Abbiamo quattrocentoventi uomini in armi e ciascuno di loro ha una lancia» rispose. «Riesci a fare il conto?»

Ricambiai il mellifluo sorriso. «Le lance si spezzano, principe, e gli uomini a difesa delle mura le scagliano come giavellotti. Una volta scagliate quattrocentoventi lance, cosa scaglieremo?»

«Poeti» brontolò Culhwych, per fortuna a voce abbastanza bassa da non farsi udire da Ban.

«Abbiamo lance di scorta» annunciò Lancillotto con leggerezza. «Inoltre, useremo quelle che i franchi tireranno contro di noi.»

«Poeti, senza dubbio» disse Culhwych.

«Hai detto qualcosa, Culhwych?»

«Era solo un rutto, principe. Ma approfitto della tua attenzione: abbiamo arcieri?»

«Alcuni.»

«Quanti?»

«Dieci.»

«Allora Dio ci aiuti» disse Culhwych e si lasciò scivolare sulla sedia. Odiava le sedie.

Prese poi la parola Elaine e ci ricordò che l'Isola ospitava donne, bambini e i più grandi poeti del mondo.

«La salvezza dei nostri poeti è nelle vostre mani» ci raccomandò la regina «e voi sapete che cosa accadrà loro, se fallirete.»

Di nascosto rifilai a Culhwych un calcio perché non facesse commenti.

Re Ban si alzò e indicò la biblioteca. «Là dentro» disse in tono solenne «ci sono settemilaottocentoquarantatré rotoli di pergamena. I tesori della conoscenza. Se Trebes cade, cade la civiltà.»

Narrò l'antica storia di un eroe che entrava in un labirinto per uccidere un mostro e si tirava dietro un filo di lana per ritrovare nel buio la via d'uscita.

«La mia biblioteca» disse alla fine, spiegando il senso del lungo racconto «è quel filo. Perdetelo, signori, e resteremo per sempre nelle tenebre. Perciò vi supplico, vi supplico: combattete!»

Esitò un momento, poi sorrise. «Ho chiesto rinforzi» annunciò. «Ho mandato lettere alla Broceliande e ad Artù. Credo che non sia lontano il

giorno in cui l'orizzonte sarà pieno di vele amiche! E Artù, non dimenticatelo, ha giurato di aiutarci!»

«Artù» disse Culhwych «ha le sue gatte da pelare, con i sassoni.»

«Un giuramento è un giuramento!» replicò Ban con riprovazione.

«Abbiamo previsto scorrerie contro gli accampamenti dei franchi sulla costa?» domandò Galahad. «Possiamo arrivarci facilmente in barca e attaccarli sui fianchi, da levante o da ponente.»

Lancillotto bocciò il suggerimento. «Se lasciamo le mura, siamo morti. È così.»

«Niente sortite?» disse Culhwych disgustato.

«Se lasciamo le mura» ripeté Lancillotto «siamo morti. Gli ordini sono semplici: restare dietro le mura. I migliori guerrieri del Benoic, cento veterani della guerra sulla terraferma, difenderanno la porta principale.»

E spiegò che noi della Dumnonia, cinquanta in tutto, avremmo dovuto tenere le mura di ponente, mentre gruppi di volontari, rafforzati da profughi della terraferma, avrebbero difeso il resto dell'Isola.

«Una compagnia di guardie del palazzo al mio diretto comando» concluse «resterà di riserva. Da quassù terremo d'occhio i combattimenti e interverremo ovunque occorra aiuto.»

«Tanto varrebbe ricorrere alle fate» brontolò Culhwych rivolto a me.

«Un altro rutto?» s'informò Lancillotto.

«Colpa di tutto il pesce che mangio, principe» rispose Culhwych.

Prima che il consiglio si sciogliesse, re Ban ci invitò a visitare la biblioteca, forse per impressionarci con il tesoro che difendevamo.

Quasi tutti i presenti lo seguirono, guardarono a bocca aperta i rotoli di pergamena disposti in bell'ordine sugli scaffali, poi rimasero a fissare l'arpista dal seno nudo che suonava nell'anticamera.

Galahad e io ci fermammo un po' più a lungo nella sala piena di volumi, dove l'anziano padre Celwin, sempre chino sul tavolo da lavoro, tentava d'impedire al suo gatto di giocare con la penna d'oca.

«Stai sempre cercando stabilire l'ampiezza alare degli angeli, padre?» gli domandai.

«Qualcuno deve pur farlo» replicò lui. Si girò e con l'unico occhio mi lanciò uno sguardo di fuoco. «Chi sei?»

«Derfel di Dumnonia, padre. Ci siamo incontrati due anni fa. Sono sorpreso di vederti ancora qui.»

«Me ne frego della tua sorpresa, Derfel di Dumnonia. E poi sono stato via per un periodo. Sono andato a Roma. Che lurida città! Pensavo che i

vandali avessero fatto un po' di pulizia, ma Roma è ancora piena di preti e dei loro paffuti chierichetti, perciò sono tornato qui. Le arpiste di Ban sono molto più carine dei cinedi di Roma.»

Mi lanciò un'occhiata poco amichevole. «Hai a cuore la mia salvezza, Derfel di Dumnonia?»

Per quanto fossi tentato, non potevo rispondere di no.

«Il mio compito è la protezione di vite umane» dissi con una certa vanità. «Compresa la tua.»

«Allora metto la mia vita nelle tue mani, Derfel di Dumnonia.»

Rivolse al tavolo quel suo brutto viso e spinse il gatto lontano dalla penna d'oca.

«Pongo la mia vita sulla tua coscienza, Derfel di Dumnonia» disse ancora, senza guardarmi. «Ora vai pure a combattere e lasciami fare qualcosa di utile.»

Tentai di fargli domande su Roma, ma il vecchio prete mi scacciò con un gesto; allora scesi al magazzino nelle mura di ponente, che per tutta la durata dell'assedio sarebbe stato il rifugio mio e dei miei uomini.

C'era anche Galahad, che ormai si considerava uno di noi. Io e lui provammo a contare i franchi che si ritiravano al montare della marea, dopo un altro tentativo di trovare un percorso sicuro fra i banchi di sabbia.

I bardi, cantando l'assedio dell'Isola di Trebes, dicono che nella baia i franchi superassero in numero i granelli di sabbia. Be', non erano così numerosi, ma costituivano pur sempre un terribile esercito. Tutte le squadre di guerrieri delle Gallie occidentali si erano unite per impadronirsi dell'Isola di Trebes, la gemma della Bretagna, dove si pensava fossero ammassati i tesori del defunto impero romano.

Galahad calcolò che avevamo di fronte tremila franchi, io stimai che fossero duemila, Lancillotto ci garantì che erano diecimila. Comunque, erano un numero impressionante.

Il primo assalto dei franchi fu solo un disastro. Trovarono un percorso fra i banchi di sabbia e si lanciarono contro la porta principale. Furono sanguinosamente respinti.

Il giorno seguente attaccarono le mura dalla nostra parte ed ebbero lo stesso trattamento; ma stavolta perdettero più tempo e così gran parte della loro forza d'assalto fu tagliata fuori dall'arrivo della marea. Alcuni tentarono di tornare a guado e annegarono, altri si ritirarono sulla striscia di spiaggia davanti alle mura, resa sempre più stretta dalla marea, e furono massa-

crati dai picchieri guidati da Bleiddig, il capitano che mi aveva portato nel Benoic e che ora comandava i veterani.

La sortita di Bleiddig fu una chiara disubbidienza alle direttive di Lancillotto, ma i nemici uccisi furono così numerosi che il principe finse di aver ordinato lui stesso l'attacco; in seguito, dopo la morte di Bleiddig, sostenne addirittura di averlo guidato di persona.

I poeti di corte composero un canto epico per raccontare come Lancillotto avesse eretto nella baia una diga di franchi uccisi, ma in realtà il principe rimase nel palazzo, mentre Bleiddig attaccava. I cadaveri dei franchi rifluirono per giorni intorno all'Isola, trasportati dalle maree, e fornirono lauto pasto ai gabbiani.

Poi i franchi cominciarono a costruire una strada rialzata. Tagliarono centinaia di alberi, li stesero sulla sabbia e li appesantirono con blocchi di pietra trasportati dagli schiavi. Ma le maree nella baia dell'Isola di Trebes erano eccezionali, formavano a volte onde di quaranta piedi, e le correnti distrussero la strada rialzata: nella bassa marea, i banchi di sabbia erano cosparsi di tronchi.

I franchi tagliarono altri alberi, portarono altre pietre e turarono le brecce. Avevano catturato migliaia di schiavi e non badavano a quanti morivano nella costruzione della strada.

E mentre questa si allungava, le nostre provviste diminuivano. Le poche barche rimaste uscivano ancora a pesca e altre portavano grano da Broceliande, ma i franchi non rimasero a guardare e si procurarono delle imbarcazioni. Quando due delle nostre furono catturate e i loro equipaggi sbudellati, nessun pescatore volle più uscire.

I poeti nel palazzo in cima all'Isola si atteggiavano a guerrieri e intanto consumavano le ricche provviste delle dispense reali, mentre noi mangiavamo patelle staccate dagli scogli, cozze e cannolicchi, oppure stufato fatto con i topi che riuscivamo a prendere in trappola nel magazzino ancora pieno di pelli, sale e barili di chiodi. Non patimmo la fame: avevamo messo delle nasse di vimini alla base degli scogli e quasi ogni giorno trovavamo un po' di pesciolini; ma con la bassa marea i franchi facevano delle incursioni per distruggerci le nasse.

Con l'alta marea, invece, giravano in barca intorno all'Isola e tiravano su le nasse più lontane dalla riva. Nella baia l'acqua era poco profonda e così i nostri nemici potevano vederle e romperle a colpi di lancia. Una delle loro barche, tornando alla terraferma, s'incagliò e con il calare della marea rimase arenata a un quarto di miglio dalla città.

«Andiamo a prenderla!» ordinò Culhwych.

In trenta ci calammo dalle mura, utilizzando reti da pesca fissate agli spalti. Vedendoci arrivare, i dodici uomini dell'equipaggio se la diedero a gambe. Nella barca abbandonata trovammo un barile di pesce sotto sale e due grosse pagnotte, bottino che portammo trionfalmente a terra. Montata la marea, spingemmo in città la barca e la legammo alla base delle mura da noi difese.

Dal palazzo reale Lancillotto vide che avevamo disubbidito al suo ordine, ma non ci rimproverò. Ricevemmo invece un messaggio dalla regina: Elaine voleva sapere quali provviste avessimo portato via dalla barca. Le mandammo un po' di pesce secco e senza dubbio il gesto fu ritenuto un insulto.

Lancillotto ci accusò allora di aver preso quella barca per abbandonare Trebes e ci fece pervenire l'ordine di ancorarla con le altre nel porto dell'Isola.

Come risposta, salii a palazzo e pretesi che Lancillotto sostenesse con la spada l'accusa di codardia. Gridai la sfida ai quattro angoli della corte, ma il principe e i suoi poeti rimasero chiusi nelle loro stanze. Sputai sulla soglia e me ne andai.

Per quanto la situazione diventasse sempre più disperata, Galahad era molto contento. Probabilmente per la presenza di Leanor, l'arpista che mi aveva accolto due anni prima, la stessa di cui lui era innamorato e che Lancillotto aveva preso con la forza.

Leanor e Galahad si erano sistemati in un angolo del magazzino. Tutti noi avevamo delle donne, perché in quella situazione priva di sbocchi c'era qualcosa che intaccava il nostro normale comportamento e ci spingeva a goderci al massimo la vita, in attesa della prevedibile morte. Le nostre donne ci aiutavano nei turni di guardia e tiravano pietre ai franchi che tentavano di distruggere le nasse.

Ormai avevamo finito le lance, a parte quelle personali che tenevamo di riserva per l'assalto decisivo. Gli arcieri non avevano frecce, se non quelle tirate dai nemici e riutilizzate; questa provvista aumentò, quando la strada rialzata giunse a un tiro d'arco dalla porta della città.

I franchi innalzarono una palizzata a protezione dei lavori e da dietro quel riparo riversavano frecce sui difensori della porta. Ma non tentarono di far giungere fino alla città la strada rialzata, perché a loro bastava arrivare al punto da dove si poteva iniziare l'assalto. E sapevamo che l'assalto sarebbe iniziato presto.

All'inizio dell'estate la strada rialzata fu pronta. La luna piena portava maree eccezionali, e per la maggior parte del tempo la strada era coperta dall'acqua, ma durante la bassa marea tutt'intorno all'Isola di Trebes c'erano ampie distese di sabbia e i franchi, che col passare dei giorni cominciavano a imparare i segreti dei banchi sabbiosi, ci chiudevano in una morsa. I loro tamburi erano la nostra musica quotidiana; le loro minacce, un disturbo continuo.

Un giorno celebrarono una loro festa e invece di assalirci accesero grandi falò sulla spiaggia, spinsero fino al termine della strada una colonna di schiavi e mozzarono la testa a quei poveracci. Gli schiavi erano britanni, alcuni avevano addirittura parenti che guardavano dalle mura della città: la barbarie di quel massacro spinse alla sortita un gruppo di difensori, nel vano tentativo di salvare quegli sventurati, tutti donne e bambini.

I franchi si aspettavano l'attacco e formarono sulla sabbia il muro di scudi, ma gli uomini di Trebes, resi folli dall'ira e dalla fame, andarono ugualmente alla carica. Bleiddig era uno di loro. Morì quel giorno, trafitto da una lancia.

Noi della Dumnonia guardammo il manipolo di superstiti tornare di corsa alla città. Non potevamo fare niente, a parte aggiungere al mucchio i nostri cadaveri.

Bleiddig, ormai morto, fu scorticato, sbudellato e piantato su un palo all'estremità della strada rialzata. Fummo costretti a vederlo finché non salì la marea. Il cadavere però, malgrado fosse stato sommerso dai flutti, rimase conficcato sul palo e il mattino seguente i gabbiani s'ingozzarono delle sue carni.

«Dovevamo caricare con Bleiddig» mi disse Galahad, amaro.

«No.»

«Meglio morire da uomini davanti a un muro di scudi che di fame qui.»

«Avrai l'occasione di affrontare un muro di scudi» replicai.

Ma presi anche tutti i possibili accorgimenti per proteggere i miei uomini nella disfatta. Barricammo i vicoli che portavano nel nostro settore: se i franchi fossero penetrati nell'Isola, avremmo potuto tenerli a bada, mentre le nostre donne avrebbero seguito uno stretto sentiero fra le rocce che girava intorno alla montagna e sbucava poi nella piccola insenatura sulla riva di nordovest, dove avevamo nascosto la barca catturata.

L'insenatura non era un porto, così riempimmo di pietre la barca in modo che durante l'alta marea restasse sommersa. Sott'acqua, il fragile scafo

non avrebbe corso il rischio di essere sbattuto dalle onde e dalle raffiche di vento contro le rocce.

Immaginavo che i nemici avrebbero attaccato durante la bassa marea e perciò diedi ordine a due dei nostri feriti di togliere le pietre dall'imbarcazione non appena fosse iniziato l'assalto, in modo che lo scafo fosse a galla sulla marea montante. L'idea di scappare sulla barca era disperata, ma rincuorò i miei uomini.

Nessuna nave giunse in nostro soccorso. Un mattino fu avvistata a settentrione una grande vela e in un lampo si sparse la voce che Artù stava per giungere; ma la vela rimpiccìolì e scomparve nella foschia estiva. Eravamo soli. La notte cantavamo e narravamo storie, di giorno guardavamo le squadre di franchi radunarsi sulla riva.

Quelle squadre vennero all'assalto in un pomeriggio d'estate, sul tardi, a marea calante. Erano un'orda di guerrieri in corazza di cuoio, elmo di ferro, scudo di legno tenuto ben alto. Percorsero la strada rialzata, balzarono giù e risalirono il lieve pendio verso la porta della città.

I primi portavano un enorme tronco dalla punta indurita dal fuoco e rivestita di cuoio, da usare come ariete, mentre i successivi avevano lunghe scale. Un gruppo di guerrieri piantò le scale contro le mura da noi difese.

«Lasciateli salire!» ci gridò Culhwych.

Attese che su una scala ci fossero cinque guerrieri, poi lasciò cadere fra i due montanti un enorme sasso. I franchi urlarono, strappati dai pioli. Culhwych lasciò cadere un altro pietrone. Una freccia gli rimbalzò sull'elmo, altre colpirono le mura o sibilarono sopra di noi, una pioggia di lance leggere martellò senza danni gli spalti.

Alla base delle mura i franchi erano una ribollente massa scura sulla quale gettammo sassi e liquami. Cavan riuscì a tirare sugli spalti una scala: la facemmo a pezzi e la gettammo sugli assalitori. Quattro delle nostre donne portarono a fatica sui bastioni una colonna di pietra tolta dall'entrata di una casa; la spingemmo di sotto e ascoltammo con gioia le terribili urla degli uomini che rimasero schiacciati.

«Così giungono le tenebre!» mi gridò Galahad.

Era esultante: combatteva la battaglia finale e sputava in faccia alla morte. Attese che un assalitore giungesse in cima alla scala e poi vibrò un terribile fendente che mandò la testa del nemico a rimbalzare giù sulla sabbia. Il cadavere decapitato rimase aggrappato alla scala e bloccò il passaggio ai compagni che divennero un facile bersaglio per le nostre pietre.

Ora sgretolavamo le pareti del magazzino per rifornirci di pietre, ma vincevamo la battaglia: sempre meno franchi osavano arrampicarsi su per le scale. In molti si ritiravano dalle mura e noi li schernivamo.

«Siete stati sconfitti dalle nostre donne!» gridavamo. «Ma se attaccate di nuovo, andiamo a svegliare i nostri guerrieri!»

Non so se capissero quelle provocazioni, però si tennero a distanza. L'attacco principale infuriava ancora davanti alla porta: i colpi dell'ariete parevano quelli di un gigantesco tamburo e risuonavano per tutta la baia.

Il sole allungò sulla sabbia l'ombra del promontorio di ponente e nubi rosate formarono una griglia nel cielo. I gabbiani tornarono al nido. I nostri due feriti erano andati a togliere le pietre dalla barca. Mi augurai che i franchi non avessero scoperto l'insenatura, ma non credevo che avremmo avuto bisogno di quel mezzo di fuga. Calava la sera, la marea montava e presto l'acqua avrebbe allontanato dalla strada rialzata gli assalitori. Allora avremmo celebrato una grande vittoria.

Proprio in quel momento, udimmo il grido di guerra di uomini esultanti e vedemmo i franchi da noi battuti correre verso quel lontano clamore. Capimmo subito che la città era perduta.

Più tardi, parlando con alcuni superstiti, scoprimmo che i franchi erano riusciti a scalare il molo di pietra del porto. Ora sciamavano nella città.

Iniziarono così le urla.

Galahad e io attraversammo con venti uomini la più vicina barricata. Alcune donne che correvano verso di noi ci videro e cercarono di scappare arrampicandosi sulla montagna. Culhwych rimase a difendere le mura e a proteggere la nostra ritirata alla barca, mentre le prime volute di fumo si levavano dalla città invasa nel cielo della sera.

Seguimmo i difensori della porta principale, svoltammo giù per una scala di pietra e vedemmo i nemici che si arrampicavano sul molo come topi in un granaio. Centinaia di picchieri franchi invadevano la città. Insegne con corna di toro avanzavano dappertutto, i tamburi rullavano, le donne intrappolate nelle case lanciavano urla disperate.

Alla nostra sinistra, nella parte più lontana del porto, dove solo pochi assalitori erano riusciti ad attestarsi, comparvero a un tratto molti guerrieri dal mantello bianco. Bors, cugino di Lancillotto e comandante della guardia del palazzo, guidava il contrattacco! Per un istante pensai che avremmo ribaltato la situazione e tagliato la ritirata agli invasori.

Ma Bors, invece di dare battaglia lungo il molo, guidò i suoi uomini alle

scalette, dove una flotta di barche era in attesa per portarli in salvo. Vidi Lancillotto correre fra le guardie, tenendo per mano la madre Elaine e precedendo un gruppo di cortigiani in preda al panico. I poeti di corte fuggivano dalla città condannata.

Mentre Galahad uccideva due invasori che cercavano di salire la scala, vidi che la stradina alle nostre spalle si riempiva di franchi.

«Vieni via!» gridai, trascinando Galahad lontano dal vicolo.

«Lasciami combattere!»

Cercò di liberarsi e di affrontare altri due invasori comparsi sui gradini.

«Conserva la vita, sciocco!»

Lo spinsi dietro di me, con la lancia fintai a sinistra e conficcai la punta in piena faccia a un franco. Lasciai quindi la lancia, parai con lo scudo il colpo del secondo guerriero, sguainai la spada e colpii dal basso in alto, passando sotto lo scudo: il mio avversario ruzzolò urlando giù dalla scala, tenendosi l'inguine da cui zampillava sangue.

«Tu sai come farci attraversare senza rischi la città!» gridai a Galahad.

Senza recuperare la lancia, lo spinsi lontano dai nemici che salivano i gradini. In cima alla scala c'era una bottega di vasaio e, malgrado l'assedio, le terraglie erano esposte sotto un tendone. Rovesciai tra i piedi degli assalitori un banchetto di giare e di vasi, e poi anche il tendone.

«Mostraci la strada!» gridai a Galahad. A Trebes c'erano vicoli e giardini che solo gli abitanti conoscevano: se volevamo fuggire, dovevamo seguire un percorso segreto.

Ormai gli invasori erano penetrati dalla porta principale e perciò ci tagliavano la strada verso Culhwych e i nostri compagni. Galahad ci guidò su per la montagna, svoltò a sinistra in un breve cunicolo che correva sotto un tempio, attraversò un giardino e si arrampicò sul muretto di una cisterna per l'acqua piovana.

Più in basso la città era nel terrore. I franchi abbattevano gli usci per vendicare i compagni rimasti sulla sabbia. I bambini strillavano, subito zittiti dalle spade. Un guerriero gigantesco con l'elmo ornato di corna abbatté a colpi d'ascia quattro difensori.

Altro fumo usciva dalle case. La città era edificata in pietra, certo, ma non mancavano arredi e travi del tetto per alimentare il fuoco. Lontano, sul mare, dove la marea montante ribolliva sui banchi di sabbia, scorsi l'elmo alato di Lancillotto risplendere in una delle tre barche in fuga; più in alto, arrossata dal sole al tramonto, la dimora reale aspettava i suoi ultimi istanti. La brezza della sera sfilacciò il fumo e gonfiò la bianca tenda davanti a

una buia finestra del palazzo.

«Da quella parte!» gridò Galahad, indicando uno stretto sentiero. «Arriva alla barca!»

I nostri uomini si misero a correre.

«Vieni, Derfel» urlò il mio amico.

Non mi mossi. Guardavo il palazzo reale.

«Vieni, Derfel!» ripeté con insistenza Galahad.

Ma io udivo una voce nella testa. La voce di un vecchio; una voce secca, ironica, poco amichevole, che non mi permetteva di muovermi.

«Vieni, Derfel!» mi chiamò ancora Galahad.

"Metto la mia vita nelle tue mani" aveva detto il vecchio. E a un tratto parlò di nuovo nella mia testa: "Pongo la mia vita sulla tua coscienza, Derfel di Dumnonia".

«Come arrivo al palazzo?» urlai a Galahad.

«Palazzo?»

«Come faccio ad arrivarci?» gli chiesi di nuovo, irritato.

«Da questa parte» disse Galahad. «Da questa parte.»

Salimmo di corsa verso il palazzo reale.

11

I bardi cantano amori, celebrano massacri, glorificano sovrani, adulano regine; ma io, se fossi un poeta, esalterei l'amicizia.

Ho avuto la fortuna di trovare veri amici. Artù fu uno di loro, ma Galahad fu il più grande di tutti. Ci bastava un'occhiata, per capirci. Dividevamo tutto, tranne le donne. Non so quante volte fummo spalla a spalla nel muro di scudi, quante volte facemmo a metà dell'ultimo boccone. La gente ci prendeva per fratelli: eravamo come fratelli.

E quella sera di sventure, mentre più in basso la città si consumava nelle fiamme, Galahad capì con un solo sguardo che nessuno sarebbe riuscito a portarmi alla barca in attesa. Capì che dovevo rispettare un impegno, che un messaggio degli dèi mi spingeva in una corsa disperata verso il tranquillo palazzo sovrastante l'Isola di Trebes.

Tutt'intorno a noi, come un fiume straripato, l'orrore inghiottiva la mon-

tagna. Ma noi ci tenevamo sempre un passo avanti, in quella corsa affannosa su per il tetto di un edificio, giù in un vicolo tra la folla convinta di trovare salvezza nella chiesa, su per una rampa di gradini di pietra, poi nella grande strada che girava intorno a Trebes.

Gli invasori franchi correvano verso di noi, per giungere primi nel palazzo di Ban. Con un gruppetto di scampati al massacro della città bassa li precedemmo e cercammo disperato rifugio nella dimora reale.

«Le guardie non ci sono» disse Galahad.

Le porte erano spalancate, donne e bambini piangevano, rannicchiati fra i magnifici arredi, in attesa dei conquistatori. Il vento agitava i tendaggi.

Mi lanciai di corsa nelle splendide stanze, nella sala degli specchi, passai davanti all'arpa abbandonata di Leanor e giunsi nel salone dove pochi giorni prima re Ban mi aveva ricevuto. Il sovrano era ancora lì, in toga, seduto al tavolo, con la penna d'oca fra le dita.

«Troppo tardi» disse, mentre irrompevo nella sala con la spada in pugno. «Artù ha mancato alla parola.»

Alte grida risuonarono nei corridoi. Dalla finestra ad arco si vedeva solo fumo.

«Vieni con noi, padre!» supplicò Galahad.

«Ho ancora del lavoro» si lamentò Ban. Tuffò nel calamaio di corno la punta della penna e cominciò a scrivere. «Non vedi che sono occupato?»

Spalancai la porta interna, attraversai l'anticamera vuota e nella biblioteca trovai Celwin, il prete gobbo, davanti a uno scaffale di pergamene. Il lucido pavimento era ingombro di manoscritti.

«Sono responsabile della tua vita!» gridai con rabbia, irritato perché mi era stato imposto di badare a quel brutto vecchiaccio mentre nella città c'erano tante altre vite da salvare. «Vieni con me. Subito!»

Il gobbo non mi badò. Toglieva dagli scaffali un rotolo dopo l'altro, strappava il nastro, spezzava il sigillo, dava un'occhiata alle prime righe, gettava via il manoscritto e ne prendeva un altro.

«Su, vieni!» ringhiai.

«Un momento!» protestò Celwin. Prese un altro rotolo, lo buttò da una parte, ne aprì ancora uno. «Non ho finito!»

Nel palazzo risuonò uno schianto, poi un grido di trionfo che si confuse con le urla. Galahad, sulla soglia dell'anticamera, supplicava il padre di venire via con noi; Ban si limitò a un gesto di stizza, come se fosse seccato dall'insistenza del figlio.

La porta si spalancò e tre guerrieri franchi si precipitarono nella sala.

Galahad accorse ad affrontarli, ma non riuscì a salvare la vita al padre. Ban, da parte sua, non tentò nemmeno di difendersi.

Il primo dei tre franchi lo colpì con la spada, ma penso che al re di Benoic si sia spezzato il cuore ancor prima che la lama lo toccasse. L'assalitore tentò di mozzargli la testa, ma cadde sotto la lancia di Galahad, mentre io, con un affondo della mia spada, ferivo il secondo e lo mandavo a sbattere contro il terzo. Il fiato del moribondo puzzava di birra, come quello dei sassoni. Dalla porta entrava fumo.

Ora Galahad era al mio fianco e con la lancia cercò di uccidere il superstite, ma altri franchi giungevano dal corridoio. Liberai la spada e arretrai nell'anticamera.

«Sbrigati, vecchio pazzo!» urlai all'ostinato prete.

«Vecchio, sì, Derfel, ma pazzo, mai!» rise il gobbo.

Qualcosa, nell'aspra risata, mi spinse a girarmi. Vidi, come in sogno, scomparire la gobba e il prete distendersi in tutta la sua altezza. Non era affatto brutto, pensai: era maestoso e saggio, infondeva sicurezza. Rideva ancora, felice di avermi ingannato per tutto quel tempo.

«Merlino!» esclamai. Avevo le lacrime agli occhi, lo confesso.

«Datemi ancora qualche minuto, voi due» disse lui. «Teneteli a bada.»

Continuava a togliere rotoli dagli scaffali e a gettarli da parte dopo un rapido esame. Si era tolto la toppa sull'occhio, semplice parte del travestimento.

«Teneteli a bada» ripeté, passando a un altro scaffale di pergamene. «Ho sentito dire che siete bravi nei massacri. Cercate di essere ancora più bravi adesso.»

Galahad spinse nel vano della porta l'arpa e lo scanno dell'arpista; con lancia, spada e scudo ci disponemmo a bloccare il passaggio.

«Sapevi che era qui?» domandai a Galahad.

«Chi?» Colpì con la lancia lo scudo rotondo di un franco e recuperò l'arma.

«Merlino.»

«Merlino? Qui? No, non ne sapevo niente.»

Un franco urlante, con i capelli ricci e del sangue sulla barba, tentò di trapassarmi con la lancia. Afferrai l'asta appena sotto la punta, diedi uno strattone e mandai l'assalitore a infilzarsi sulla mia spada. Un'altra lancia mi sorvolò e si piantò nell'architrave. Un guerriero inciampò con gran fracasso nelle corde dell'arpa, cadde carponi e si prese un calcio in faccia da Galahad. Ne approfittai per colpirlo con il bordo dello scudo e subito dopo

parai un fendente.

Il palazzo risuonava di grida e cominciava a riempirsi di un fumo acre. I nostri assalitori non erano più molto interessati all'eventuale bottino che poteva trovarsi nella biblioteca e pensarono che in altre parti del palazzo c'erano tesori più facili da raccogliere.

«Merlino è qui?» ripeté Galahad, incredulo.

«Guarda con i tuoi occhi.»

Galahad si girò a fissare l'alta figura che frugava disperatamente la biblioteca di re Ban.

«Quel vecchio è Merlino?»

«Sì.»

«Come sapevi che era qui?»

«Non lo sapevo» ammisi. «Fatti avanti, bastardo!»

L'invito era rivolto a un guerriero gigantesco, rivestito di cuoio e armato di un'ascia a doppia lama. Desideroso di mostrare il proprio valore, il franco intonò il canto di guerra e caricò.

Morì cantando, trafitto dalla lancia di Galahad. L'ascia si conficcò nel pavimento, sfiorando i piedi del mio amico.

«Trovato, trovato!» gridò Merlino. «Silio Italico, ma certo! Non scrisse diciotto libri sulla seconda guerra punica, solo diciassette. Come ho fatto a essere così stupido?»

Si rivolse a me. «Avevi ragione, Derfel, sono un vecchio pazzo! Un pazzo pericoloso per gli altri! Diciotto libri sulla seconda guerra punica? Anche un bambino sa che erano solo diciassette! Su, Derfel, non farmi perdere tempo! Non possiamo bighellonare qui tutta la notte!»

Galahad e io ci ritirammo di corsa nella biblioteca. Spinsi contro il vano della porta il pesante tavolo da lavoro e Galahad spalancò con un calcio gli scuri della finestra di ponente.

Un nuovo gruppo di franchi invase la stanza dell'arpista e poi l'anticamera. Merlino si strappò dal collo la croce di legno e la scagliò contro gli assalitori bloccati dal pesante tavolo. La croce toccò il pavimento e un'improvvisa fiammata avviluppò l'anticamera.

Pensai che si trattasse di una semplice coincidenza, che la parete fosse crollata lasciando entrare le fiamme, ma Merlino reclamò tutto il merito.

«Quell'orribile croce doveva pur servire a qualcosa!» esclamò.

Si girò per deridere i nemici che urlavano avvolti dalle fiamme.

«Bruciate, vermi, bruciate!»

Intanto aveva infilato nelle pieghe della tonaca il prezioso rotolo di per-

gamena.

«Hai mai letto Silio Italico?» mi domandò poi.

«Mai sentito nominare» risposi, tirandolo verso la finestra spalancata.

«Scrisse poemi epici, caro Derfel, poemi epici.»

Si sottrasse ai miei strattoni e mi pose la mano sulla spalla. «Lascia che ti dia un consiglio» disse con grande serietà. «Sfuggi come la peste i poemi epici. Parlo per esperienza.»

All'improvviso ebbi voglia di piangere come un bambino: provavo un tale sollievo nel rivedere i suoi occhi saggi e maligni! Era come riunirsi al proprio padre.

«Ho sentito la tua mancanza, signore» mi sfogai.

«Lascia da parte i sentimentalismi, adesso!» replicò lui, brusco, e corse alla finestra.

Un franco sbucò dalle fiamme e con un grido di sfida si lasciò scivolare sul piano del tavolo. Aveva i capelli bruciacchiati. Spinse contro di noi la lancia. Con lo scudo deviai il colpo, poi vibrai un affondo, gli diedi un calcio e ripetei l'affondo.

«Da questa parte!» gridò Galahad dal giardino fuori della finestra.

Colpii con un ultimo fendente il franco ormai moribondo e vidi che Merlino era tornato indietro.

«Presto, signore!» gli gridai.

«Il gatto! Non posso abbandonare il gatto, sciocco!»

«Per amore degli dèi, signore!» urlai.

Ma Merlino frugò sotto il tavolo e recuperò l'atterrito gatto grigio; tenendolo fra le braccia, scavalcò finalmente il davanzale che dava nel giardino delle erbe aromatiche, protetto da basse siepi di alloro. Il sole era magnifico, a ponente: inzuppava il cielo di vivido rosso e faceva tremolare il riflesso sulle acque della baia.

Attraversammo una siepe e seguimmo Galahad giù per una scalinata che portava alla capanna del giardiniere e poi lungo un pericoloso sentiero che girava intorno a una roccia di granito. Da un lato c'era la parete di pietra e dall'altro il vuoto, ma Galahad conosceva fin dall'infanzia quei percorsi e ci guidò con sicurezza verso le acque scure.

I cadaveri galleggiavano nell'acqua. La nostra barca, affollata al punto da stare a galla per miracolo, era già a un quarto di miglio dall'Isola e i rematori si affannavano per portare al sicuro il carico di passeggeri.

Portai alla bocca le mani a coppa e gridai: «Culhwych!»

La voce echeggiò contro la roccia e svanì sul mare, perdendosi fra le grida e i gemiti che segnavano la fine dell'Isola di Trebes.

«Lasciali andare» disse con calma Merlino, frugandosi nella lurida tonaca che aveva indossato per impersonare padre Celwin. «Reggi questo.»

Mi allungò il gatto, si frugò ancora e trovò un piccolo corno d'argento dal quale trasse un singolo squillo. Una nota dolce.

Quasi subito comparve un barchino scuro, governato da un solo uomo che azionava il lungo remo fissato allo scalmo di poppa. Il barchino, dalla prua alta e appuntita, aveva spazio giusto per tre passeggeri. Sul fondo c'era uno scrigno di legno, marchiato a fuoco con il sigillo di Merlino, il dio cornuto Cernunnos.

«Ho fatto questi preparativi» disse vivacemente Merlino «quando fu chiaro che il povero Ban non aveva idea di quali pergamene possedesse. Ho pensato che mi sarebbe occorso più tempo e non mi sbagliavo. Le pergamene avevano l'etichetta, certo, ma gli archivisti le mischiavano sempre, quando non cercavano di migliorarne il contenuto o, peggio ancora, non rubavano i versi spacciandoli per propri. Uno sciagurato ha passato sei mesi a plagiare Catullo e poi l'ha archiviato come Platone. Buona sera, caro Caddwyg! Tutto bene?»

Le due ultime frasi erano rivolte al barcaiolo.

«A parte la fine del mondo, sì» borbottò Caddwyg.

«Però hai portato lo scrigno» notò Merlino. «Il resto non conta.»

Un tempo l'elegante barchino era stato usato come traghetto dal porto alle navi più grandi ancorate al largo. Merlino aveva predisposto che accorresse al suo segnale. Salimmo a bordo e ci lasciammo cadere sul fondo, mentre l'arcigno Caddwyg spingeva al largo il piccolo scafo.

Una sola lancia cadde dall'alto e fu inghiottita dalle onde, ma per il resto nessuno notò né infastidì la nostra partenza. Merlino riprese il gatto e lo sistemò a prua, mentre Galahad e io ci giravamo a guardare la morte dell'Isola di Trebes.

Il fumo si riversava sul mare. Le grida del massacro erano un lugubre accompagnamento alla morte del giorno. Scorgevamo le sagome scure dei picchieri franchi che correvano ancora sulla strada rialzata e sciaguattavano verso la città caduta.

Il sole tramontò, oscurò la baia e rese più vivide le fiamme del palazzo. Un tendaggio prese fuoco, avvampò per un attimo e ricadde in cenere. Dalla biblioteca si levavano le fiamme più alte: i rotoli di pergamena bruciavano uno dopo l'altro e mutavano in inferno quell'ala della costruzione. Il

rogo funebre di re Ban divampava nella notte.

Galahad piangeva. Inginocchiato nel barchino, strinse con forza la lancia e guardò la sua dimora ridursi in cenere. Si fece il segno della croce e recitò una muta preghiera per affidare l'anima di suo padre all'Oltretomba in cui Ban aveva creduto.

Per fortuna il mare era calmo: tinto di rosso e di nero, sangue e morte, era specchio perfetto della capitale in fiamme dove i nostri nemici ballavano in trionfo.

La città non fu mai ricostruita, nei nostri tempi: le mura crollarono, le erbacce crebbero, gli uccelli marini vi nidificarono.

I pescatori franchi evitavano quell'isola dove tante persone erano morte. Non la chiamavano più Isola di Trebes, ma usavano un nuovo nome, nella loro aspra lingua, un nome che significava Montagna di Morte. Di notte, dicono i marinai, quando l'isola ormai abbandonata si staglia sul mare nero come ossidiana, si odono ancora i gemiti delle donne e i pianti dei bambini.

Approdammo in una spiaggia deserta sul lato occidentale della baia. Lasciammo il barchino e portammo lo scrigno di Merlino, tra ginestre e rovi piegati dai venti di tempesta, sulla cresta del promontorio. Quando arrivammo in cima, era notte fonda. Mi girai a guardare l'Isola di Trebes che splendeva nel buio come un tizzone sbrindellato; poi proseguii per scaricare il mio fardello sulla coscienza di Artù. L'Isola di Trebes era morta.

Andammo a imbarcarci per la Britannia alla foce dello stesso fiume dove una volta avevo pregato Bel e Manawydan di farmi tornare a casa sano e salvo.

Lì trovammo Culhwych. La sua barca sovraccarica si era arenata nel fango. Leanor era sopravvissuta, come la maggior parte dei nostri.

Era rimasta una sola nave adatta al viaggio di ritorno in patria: il suo padrone aveva aspettato, nella speranza di trarre un ricco profitto dai disperati superstiti. Culhwych gli puntò alla gola la spada e lo convinse a portarci gratuitamente in Britannia.

La gente che viveva lungo il fiume era già fuggita per l'arrivo dei franchi. Aspettammo per tutta la notte, illuminata dall'incendio di Trebes, e l'indomani salpammo l'ancora e puntammo a settentrione.

Merlino contemplava la riva che si allontanava e io, che ancora non riuscivo a credere che lui fosse di nuovo tra noi, guardavo lui. Il vecchio druido era magro e alto, forse l'uomo più alto che avessi mai visto, e aveva

lunghi capelli bianchi che crescevano sotto la tonsura ed erano raccolti in un codino legato da un nastro nero. La sua pelle aveva il colore del legno vecchio e lucido, gli occhi erano verdi e il naso era sottile e arcuato. Barba e baffi erano acconciati in treccioline, che Merlino aveva l'abitudine di arrotolare intorno al dito quando, come in quel momento, era pensieroso.

Nessuno sapeva quanti anni avesse, ma senza dubbio non ho mai conosciuto un uomo più vecchio di lui, fatta forse eccezione per il druido Balise. Merlino pareva senza età. Aveva ancora tutti i denti e l'agilità di un giovanotto, ma amava fingersi vecchio, fragile e inerme. Vestiva di nero, sempre di nero, e di solito portava il lungo bastone nero dei druidi, ma ora, fuggendo dalle Gallie, era privo di quell'emblema.

Era un uomo imponente, non solo per la statura, la reputazione o l'eleganza della struttura fisica, ma per la presenza. Come Artù, aveva l'abilità di dominare un ambiente e di far sembrare vuota, dopo la sua uscita, una sala affollata. Ma la presenza di Artù generava entusiasmo; quella di Merlino, invece, provocava sempre turbamento. Il vecchio druido ti guardava e ti dava l'impressione di leggere la parte più segreta della tua anima e, peggio ancora, di trovare divertente ciò che scorgeva. Era malizioso, impaziente, impulsivo e spaventosamente erudito. Sminuiva qualsiasi cosa, malignava su tutti e amava pochissime persone. Artù era uno dei suoi prediletti; Nimue anche; e io, penso, un terzo. Ma non potevo esserne sicuro, perché Merlino amava le finzioni e gli inganni.

«Cos'hai da guardarmi, Derfel!» disse in tono d'accusa dalla poppa della nave, continuando a darmi le spalle.

«Mi auguro di non perderti più di vista, signore» risposi.

«Sei proprio uno sciocco emotivo, Derfel.» Si girò e mi diede un'occhiataccia. «Avrei fatto meglio a gettarti di nuovo nel pozzo di Tanaburs. Porta nella mia cabina quello scrigno.»

Merlino aveva requisito la cabina del padrone della nave. Portai lì lo scrigno di legno.

Merlino mi seguì, si chinò per entrare, sistemò i guanciali della cuccetta in modo da farsi un comodo sedile e vi si lasciò cadere con un sospiro di contentezza. Il gatto gli saltò in grembo. Srotolò sul tavolo di legno grezzo, incrostato di squame, un palmo del grosso rotolo per il cui possesso aveva rischiato la vita.

«Cos'è?» chiesi.

«L'unico vero tesoro che Ban possedesse. Quasi tutto il resto era robaccia greca e romana. Qualche buon pezzo, immagino, ma niente di più.»

«Ma quello cos'è?» ripetei.

«Un rotolo di pergamena, caro Derfel» mi rispose, con il tono che si usa con chi fa una domanda sciocca. Lanciò un'occhiata al lucernario, da dove si scorgeva la vela gonfia di un vento ancora sporco del fumo di Trebes.

«Un buon vento» disse allegramente. «Forse arriviamo a casa per sera. Mi è mancata, la Britannia.»

Guardò di nuovo la pergamena. «E Nimue? Come sta, la cara ragazza?» Intanto esaminava le prime righe.

«L'ultima volta che l'ho vista» risposi amaro «era stata appena violentata e aveva perduto un occhio.»

«Cose che accadono» disse distrattamente Merlino.

Rimasi senza fiato per la sua insensibilità. Dopo un poco tornai a chiedere che cosa c'era di tanto importante in quella pergamena.

Merlino sospirò. «Sei uno scocciatore, Derfel!» esclamò. «E va bene, ti accontento.» Lasciò andare la pergamena che subito si arrotolò e si appoggiò ai guanciali lisi e umidi. «Sai certamente chi era Caleddin.»

«No, signore» ammisi.

Merlino alzò le braccia al cielo in un gesto di disperazione. «Non ti vergogni della tua ignoranza, Derfel? Caleddin era un druido degli ordovici. Una tribù scellerata, puoi credermi. Ho avuto una moglie ordoviciana. Una donna come quella basta per dieci vite. Mai più.»

Rabbrividì al ricordo, poi mi scrutò. «Gundleus ha violentato Nimue, giusto?»

«Sì.» Mi domandai quanto ne sapesse.

«Che idiota, che idiota!» Parve più divertito che irritato per la sorte della sua amante. «Non sa quanto soffrirà. Nimue è arrabbiata?»

«Furiosa.»

«Bene. La furia è molto utile e Nimue ha un talento particolare per infuriarsi. Una delle cose che non sopporto, nei cristiani, è la loro ammirazione per la mansuetudine. Elevare a virtù la mansuetudine! Riesci a pensare a un paradiso pieno solo di mansueti? Che idea orribile. Il cibo si fredda mentre ognuno passa agli altri il piatto. La mansuetudine non vale niente, Derfel. Collera ed egoismo, ecco le qualità che mandano avanti il mondo.»

Si mise a ridere. «Allora, tornando a Caleddin... Era un buon druido, per essere ordoviciano. Nemmeno lontanamente bravo quanto me, è chiaro, ma aveva avuto i suoi momenti. A proposito, mi è piaciuto il tuo tentativo di uccidere Lancillotto: peccato che tu non l'abbia portato a termine. Immagino che il principe sia fuggito dalla città, giusto?»

«Appena ha capito che era condannata.»

«I marinai dicono che i topi sono i primi a scappare dalle navi che affondano. Povero Ban. Era uno sciocco, ma uno sciocco d'animo buono.»

«Sapeva chi eri?»

«Certo che lo sapeva. Sarebbe stato mostruosamente sgarbato da parte mia ingannare chi mi ospitava. Non l'ha detto a nessuno, naturalmente, altrimenti sarei stato assediato da quegli orribili poeti e dalle loro suppliche di far scomparire con la magia le loro rughe. Nemmeno immagini, Derfel, quanto possono essere fastidiosi i piccoli incantesimi. Re Ban sapeva chi ero. Lo sapeva pure Caddwyg. È uno dei miei servi. Il povero Hywel è morto, vero?»

«Se già lo sai, perché domandi?»

«Facevo solo conversazione!» protestò lui. «Una delle arti dei popoli civili, Derfel. Non possiamo vivere tutti ringhiando con spada e scudo. Alcuni di noi cercano di preservare la dignità.» Tirò su con il naso.

«Allora, come fai a sapere che Hywel è morto?» domandai.

«Il vescovo Bedwin mi ha scritto e me l'ha comunicato, è ovvio.»

«Bedwin ha continuato a scriverti per tutti questi anni?» chiesi stupito.

«Certo! Aveva bisogno dei miei consigli. Cosa credevi, che fossi svanito?»

«Sei svanito, infatti» replicai irritato.

«Sciocchezze. Non sapevi dove cercarmi, ecco tutto. Non che Bedwin abbia seguito i miei consigli, però. Che guai ha combinato! Mordred vivo! Una vera follia. Lo si doveva strangolare con il suo stesso cordone, quel bambino. Ma immagino che fosse impossibile convincere Uther a farlo. Povero Uther. Credeva che le virtù siano trasmesse dai lombi paterni! Che sciocchezza!»

Mi guardò. «Un bambino è come un vitello: se nasce storpio, gli si dà un colpo in testa e si ripresenta al toro la vacca. Ecco perché gli dèi hanno reso così piacevole generare i figli: c'è sempre un mucchio di quelle piccole bestiacce da sostituire. Certo, per le donne il piacere è più limitato, ma qualcuno deve pur soffrire; grazie agli dèi, tocca a loro e non a noi.»

«Hai mai avuto figli?» Chissà perché, non glielo avevo mai chiesto.

«Ma certo! Che domanda singolare.»

Mi fissò come se fossi uscito di senno. «Nessuno di loro mi è mai piaciuto molto. Per fortuna sono morti quasi tutti, oppure li ho rinnegati. Mi pare che uno sia addirittura cristiano.» Rabbrividì. «Preferisco i figli altrui: sono molto più riconoscenti. Ma di cosa parlavamo? Ah, sì, Caleddin. Un

uomo terribile.»

«Ha scritto lui la pergamena?»

«Non dire idiozie, Derfel» mi rimbeccò spazientito. «I druidi non possono mettere niente per iscritto, è contro le regole. Lo sai anche tu! Se metti qualcosa per iscritto, quella cosa resta fissata. Diventa un dogma. Gli studiosi ne discutono, diventano autorevoli, fanno riferimento ai testi, tirano fuori nuovi manoscritti, discutono ancora e in breve si uccidono l'un con l'altro. Se non scrivi niente, nessuno saprà mai con esattezza cos'hai detto; così puoi sempre cambiare. Ti devo spiegare proprio tutto?»

«Puoi spiegarmi cosa c'è scritto in quella pergamena» replicai umilmente.

«Perché, cosa stavo facendo? Ma continui a interrompermi e a cambiare argomento! Tecnica davvero singolare. E pensare che sei cresciuto nel mio castello! Dovevo farti frustare più spesso: forse ora ti comporteresti meglio. M'hanno detto che Gwylyddyn ricostruisce le mie stanze, giusto?»

«Sì.»

«Un brav'uomo, Gwylyddyn. Onesto. Probabilmente dovrò ricostruirmele da solo, ma almeno lui ci prova.»

«La pergamena» gli ricordai.

«Lo so, lo so! Caleddin era un druido, te l'ho già detto. Ordoviciano, anche. Belve terribili, gli ordoviciani. Comunque, ripensa all'Anno Nero e rifletti: come mai Svetonio sapeva tante cose sulla nostra religione? Sai chi era Svetonio, immagino.»

L'ultima frase era un insulto: tutti i britanni sapevano chi fosse stato Svetonio Paolino, governatore della Britannia per conto di Nerone, l'uomo che, nell'Anno Nero, circa quattrocento anni fa, distrusse in pratica la nostra antica religione. Ogni britanno ha ascoltato fin da bambino il terribile racconto di come le due legioni di Svetonio distrussero il santuario dei druidi sull'Isola di Mon.

L'Isola di Mon, una vera isola, era il luogo più sacro dei nostri dèi, ma i romani riuscirono ad attraversare lo stretto e passarono a fil di spada tutti i druidi, i bardi, le sacerdotesse. Tagliarono i boschi sacri e profanarono il lago sacro, tanto da lasciarci solo un'ombra dell'antica religione; e i nostri attuali druidi, come Tanaburs e Iorweth, erano solo una debole eco di un'antica gloria.

«So chi era Svetonio» dissi a Merlino.

«C'è un altro Svetonio» mi fece notare lui, divertito. «Uno scrittore romano, piuttosto bravo per giunta. Re Ban possedeva il suo *De viris illu-*

stribus, che riguarda soprattutto vite di poeti. Svetonio riferiva episodi scandalosi, in particolare su Virgilio. È singolare che cosa i poeti si portino a letto; soprattutto l'un con l'altro, naturalmente. Peccato che quella pergamena sia bruciata: non ne ho viste altre copie, forse era l'unica rimasta e ora è cenere. Virgilio tirerà un sospiro di sollievo.»

Prese fiato anche lui. «Ma non è questo il punto» proseguì. «Prima di attaccare l'Isola di Mon, Svetonio Paolino voleva sapere tutto ciò che c'era da sapere sulla nostra religione. Voleva essere sicuro che non lo mutassimo in rospo o in poeta. Così si trovò un traditore, il druido Caleddin. E Caleddin dettò a uno scriba romano tutto ciò che sapeva. Lo scriba ricopiò il testo in quello che pare latino assai sgrammaticato. In ogni caso, è l'unico documento della nostra religione: tutti i segreti, tutti i riti, tutti i significati, tutto il potere. In questo documento, ragazzo.»

Indicò il rotolo di pergamena e riuscì in qualche modo a farlo cadere dal tavolo.

Lo recuperai da sotto la cuccetta. «E pensare che ti credevo un cristiano alla ricerca della misura alare degli angeli!»

«Non essere irrazionale, Derfel! Tutti sanno che l'estensione delle ali varia a seconda della statura e del peso dell'angelo in questione.»

Srotolò di nuovo la pergamena e ne scrutò il testo.

«Ho cercato questo tesoro per ogni dove» disse. «Persino nella stessa Roma! E per tutto il tempo quel vecchio sciocco di Ban l'aveva nella sua biblioteca, catalogato come diciottesimo volume di Silio Italico. Ciò dimostra che non l'ha mai letto, anche se diceva che era un'opera magnifica. Ma non credo che nessuno l'abbia mai letto da cima a fondo. Come si potrebbe?» Rabbrividì.

«Non c'è da stupirsi che ti siano occorsi cinque anni per trovarlo» commentai, pensando a quante persone avevano sentito la mancanza del vecchio druido.

«Sciocchezze. Solo l'anno scorso ho saputo dell'esistenza di questa pergamena. Prima cercavo altro: il Corno di Bran Galed, il Coltello di Laufrodedd, il Tavoliere di Gwenddolau, l'Anello di Eluned. I Tesori della Britannia, Derfel...»

Esitò, lanciò un'occhiata allo scrigno sigillato e tornò a guardarmi.

«I Tesori sono le chiavi del potere, Derfel. Ma senza i segreti riportati su questa pergamena sono semplici oggetti inanimati.»

Mostrò nel tono un'insolita reverenza, ma non mi meravigliai: i Tredici Tesori erano i più sacri e misteriosi talismani della Britannia.

Una notte, nel Benoic, mentre battevamo i denti nel buio e tendevamo l'orecchio ai rumori dei franchi tra gli alberi, Galahad aveva messo in dubbio l'esistenza stessa di quei Tesori, poco convinto che fossero sopravvissuti ai lunghi anni della dominazione romana; Merlino, però, aveva sempre insistito che gli antichi druidi, di fronte alla sconfitta, li avevano nascosti con tale abilità che nessun romano li avrebbe mai trovati.

Sapevo che Merlino si era riproposto di raccogliere i tredici talismani e di utilizzarli. Il loro uso, a quanto pareva, era descritto nella pergamena di Caleddin.

«Allora, cosa dice la pergamena?» domandai con interesse.

«Come vuoi che lo sappia? Non mi hai dato il tempo di leggerla. Perché non vai di sopra e ti rendi utile? Che so, giunta le gomene o fai ciò che fanno i marinai quando non sono impegnati ad annegare.»

Aspettò che arrivassi alla porta della cabina. «Ah, ancora una cosa» disse distrattamente.

Mi girai e vidi che esaminava le prime righe della pergamena. «Signore?» lo sollecitai.

«Ah, volevo solo ringraziarti, Derfel. Perciò, grazie. Ho sempre sperato che ti rivelassi utile, un giorno o l'altro.»

Pensai all'Isola di Trebes in fiamme e al cadavere di re Ban. «Ho mancato al mio dovere verso Artù» replicai, amaro.

«Tutti mancano al loro dovere verso di lui. Artù si aspetta troppo. Ora vai pure.»

Avevo pensato che Lancillotto e sua madre Elaine facessero vela a ponente per unirsi alla massa di profughi del regno di Ban scacciati dai franchi; invece si diressero a settentrione, in Britannia. Nella Dumnonia, per l'esattezza.

Una volta sbarcati, andarono a Durnovaria e la raggiunsero due giorni buoni prima che Merlino, Galahad e io toccassimo terra; perciò non fummo presenti al loro arrivo in città, ma ne sentimmo parlare, perché tutti discutevano con ammirazione delle vicissitudini dei fuggiaschi.

La famiglia reale del Benoic aveva viaggiato su tre veloci navi approntate prima della caduta dell'Isola di Trebes, con le stive piene dell'oro e dell'argento che i franchi si erano augurati di trovare nel palazzo di Ban.

Quando la regina Elaine giunse a Durnovaria, il tesoro era già stato nascosto in un luogo sicuro; i fuggiaschi erano tutti a piedi, alcuni addirittura scalzi, e tutti con vesti lacere e impolverate, capelli arruffati e incrostati di

salsedine, sangue rappreso sugli abiti e sulle armi ammaccate.

Elaine, regina del Benoic, e Lancillotto, ora re senza regno, risalirono zoppicando la strada principale della città e si presentarono come mendicanti al palazzo di Ginevra. Erano seguiti da una variegata folla di guardie, poeti e cortigiani: gli unici scampati al massacro, come affermò Elaine.

«Se solo Artù avesse mantenuto la parola!» si lamentò con Ginevra. «Se avesse fatto solo la metà di ciò che aveva promesso!»

«Madre! Madre!» Lancillotto si strinse a lei.

«Voglio soltanto morire, figlio mio, come a momenti accadeva a te nella battaglia.»

Ginevra, ovviamente, si dimostrò all'altezza della situazione. Ordinò di preparare abiti, bagni caldi, cibo, vino, bende per le ferite; ascoltò i loro racconti, elargì tesori, mandò a chiamare Artù.

Le storie erano stupefacenti. Furono ripetute per tutta la città e, quando giungemmo a Durnovaria, si erano già diffuse in ogni angolo della Dumnonia e varcavano le frontiere per essere narrate durante i banchetti in innumerevoli dimore britanne e irlandesi.

Grandiose storie d'eroismo: Lancillotto e Bors avevano tenuto la porta della città, avevano ricoperto la sabbia di cadaveri di franchi e rimpinzato i gabbiani delle loro frattaglie.

I franchi, dicevano i racconti, già chiedevano a gran voce pietà, per paura che la lucente Tanlladwyr balenasse di nuovo in pugno a Lancillotto; ma poi altri difensori, lontano dagli occhi del principe, avevano ceduto. Il nemico era entrato in città e la battaglia era divenuta orribile.

Ogni via era stata difesa, con grandi perdite dei franchi, ma neppure tutti gli antichi eroi avrebbero potuto bloccare l'impeto dei nemici dall'elmo di ferro che sciamavano dal mare come demoni scaturiti dagli incubi del dio Manawydan.

Gli eroici difensori, in schiacciante inferiorità numerica, si erano dovuti ritirare, lasciando le vie intasate di cadaveri; ma altri nemici giungevano e gli eroi si erano ritirati nel palazzo reale, dove Ban, il buon re Ban, dalla terrazza scrutava l'orizzonte per scorgere l'arrivo delle navi di Artù.

«Verranno!» insisteva Ban. «Artù l'ha promesso!»

Il re, diceva il racconto, non aveva voluto lasciare la terrazza: se Artù fosse giunto e lui non ci fosse stato, cosa avrebbero detto i soldati? Aveva baciato la moglie, abbracciato l'erede, augurato che il vento fosse propizio durante il viaggio per la Britannia, e si era girato a scrutare di nuovo l'orizzonte, in attesa dell'aiuto che non giunse mai.

Era un racconto impressionante; ma il giorno dopo, quando parve che nessun'altra nave sarebbe giunta dalla Bretagna, subì un leggero cambiamento. Nella nuova versione, erano stati gli uomini della Dumnonia, i soldati agli ordini di Culhwych e di Derfel, a consentire ai nemici di entrare a Trebes.

«Hanno combattuto» disse Lancillotto a Ginevra «ma non sono riusciti a fermare il nemico.»

Artù, impegnato nella campagna contro i sassoni di Cerdic, tornò di gran carriera a dare il benvenuto agli ospiti. Giunse qualche ora prima che il nostro gruppo risalisse faticosamente, senza essere notato, la strada che dal mare attraversava i grandi bastioni erbosi dei Mai Dun, i monti a sud dell'abitato. Una guardia alla porta meridionale mi riconobbe e ci lasciò entrare in città.

«Siete giunti appena in tempo» disse.

«Per cosa?» domandai.

«Artù è qui. Gli stanno per riferire la storia dell'Isola di Trebes.»

«Sono già riuniti?» Lanciai un'occhiata al palazzo sulla montagna di ponente. «Mi piacerebbe ascoltarla.»

Guidai in città i miei compagni. Raggiunsi in fretta il bivio centrale, curioso di dare un'occhiata alla cappella fatta costruire dal vescovo Sansum per Mordred, ma, con mia grande sorpresa, al crocicchio non c'era alcun tempio, solo un vasto spiazzo invaso da erbacce.

«Nimue» mormorai, divertito.

«Come?» chiese Merlino. Si era calato sugli occhi il cappuccio per non farsi riconoscere.

«Un ometto borioso voleva costruire qui una chiesa» spiegai. «Ginevra ha chiamato Nimue per fermarlo.»

«Allora Ginevra ha del sale in zucca?» domandò Merlino.

«Ho forse detto che non l'aveva?» replicai.

«No, caro Derfel, non l'hai detto. Allora, andiamo?»

Svoltammo in direzione del palazzo. Era sera e gli schiavi mettevano torce nelle staffe sparse per il cortile, dove, incurante dei danni alle rose e ai ruscelli artificiali di Ginevra, si era raccolta una folla per vedere Lancillotto e Artù.

Varcammo la porta, senza che nessuno ci riconoscesse: Merlino aveva il cappuccio, Galahad e io tenevamo chiusi i guanciali dell'elmo. Con Culhwych e una decina di altri ci pigiammo nel portico, in fondo, dietro la folla.

E lì, mentre scendeva la notte, ascoltammo il racconto della caduta di Trebes.

Lancillotto, Ginevra, Elaine, Artù, Bors e il vescovo Bedwin erano nel lato orientale del cortile, dove un rialzo del selciato formava una sorta di palco illuminato da vivide torce fissate al muro esterno della scalinata che portava alla terrazza.

Cercai con gli occhi Nimue, ma non riuscii a scorgerla. Non c'era neppure il vescovo Sansum. Il vescovo Bedwin recitò una preghiera; i cristiani presenti nella folla mormorarono la risposta, si segnarono e si disposero ad ascoltare di nuovo l'orribile storia della caduta di Trebes.

Bors raccontò la battaglia del Benoic e la folla rimase a bocca aperta nell'udire gli orrori ed esultò ai particolari delle eroiche gesta di Lancillotto. Una volta, sopraffatto dall'emozione, Bors si limitò a indicare Lancillotto e quest'ultimo alzò la mano, vistosamente fasciata, nel tentativo di soffocare le acclamazioni; non riuscendoci, scosse la testa, come se l'apprezzamento della folla fosse esagerato.

Elaine, paludata di nero, piangeva a fianco del figlio. Bors non si dilungò sul mancato arrivo dei rinforzi di Artù.

«Lancillotto» spiegò, cambiando un poco la prima versione «sapeva che Artù era impegnato contro i sassoni in Britannia, ma re Ban si era aggrappato a quella poco realistica speranza.»

Artù, dispiaciuto lo stesso, scosse la testa e parve sul punto di piangere, soprattutto quando Bors riferì il commovente addio di re Ban alla moglie e al figlio.

Anch'io ero sul punto di piangere, non per le menzogne che udivo, ma per la gioia di rivedere Artù. Il mio signore non era cambiato: sempre lo stesso viso magro e forte, sempre gli stessi occhi colmi di gentilezza.

«Che fine hanno fatto i soldati della Dumnonia?» domandò il vescovo Bedwin.

Bors si lasciò strappare, con chiara riluttanza, il doloroso racconto della nostra morte. La folla emise un gemito, quando seppe che eravamo stati noi, uomini della Dumnonia, a cedere le mura della città.

«Hanno combattuto da prodi!» disse il capitano. Ma il suo riconoscimento non consolò la folla.

Pareva che Merlino non badasse a Bors e pensasse invece a bisbigliare con un uomo in fondo al portico. Poi mi si avvicinò.

«Devo spandere acqua, caro ragazzo» disse, imitando la voce di padre

Celwin. «Ah, la vescica dei vecchi! Pensa tu a quegli idioti. Torno subito.»

«I vostri guerrieri hanno combattuto da prodi!» gridò Bors alla folla. «Anche se sconfitti, sono morti da uomini!»

«E ora, come fantasmi, sono tornati dall'Oltretomba» gridai. Battei lo scudo contro una colonna, sollevando una nuvoletta di calcina. Avanzai nella luce di una torcia.

«Sei un bugiardo, Bors!»

Culhwych mi affiancò. «Sei un bugiardo» ringhiò.

«E io lo confermo!» rincarò Galahad.

Sguainai la spada. Il fruscio del ferro contro il bordo di legno del fodero indusse la folla a ritrarsi e a lasciare un passaggio, fra le rose calpestate, verso la terrazza. Galahad, Culhwych e io, stanchi, impolverati, ma in assetto di guerra, avanzammo all'unisono, lentamente, e né Bors né Lancillotto osarono aprire bocca quando videro le code di lupo che pendevano dai nostri elmi.

Mi fermai al centro del giardino e piantai la spada nell'aiuola di rose.

«La mia spada dice che menti» gridai. «Derfel figlio di schiavi dice che Lancillotto figlio di Ban, re di Benoic, mente!»

«Lo dice anche Culhwych figlio di Galeid!»

«E Galahad figlio di Ban, principe di Benoic!»

Anche loro piantarono le spade vicino alla mia.

«I franchi non hanno preso il nostro muro» dissi, togliendomi l'elmo in modo che Lancillotto mi vedesse in faccia. «Non hanno osato scalarlo, tanti erano i cadaveri alla base.»

Anche Galahad si tolse l'elmo. «E io, fratello, non tu, sono stato con nostro padre fino alla fine.»

«E tu, Lancillotto» gridai «non avevi la mano fasciata quando fuggisti dall'Isola di Trebes. Cos'è accaduto? Ti sei piantato nel dito una scheggia della murata della nave?»

Scoppiò il tumulto. Alcune guardie di Bors, su un lato del cortile, sguainarono le spade e gridarono insulti; ma Cavan e gli altri varcarono la porta, a lance alzate, minacciando di fare una strage.

«Nessuno di voi bastardi ha combattuto a Trebes!» gridò Cavan. «Combattete ora!»

Lanval, capitano delle guardie di Ginevra, ordinò agli arcieri di disporsi lungo la terrazza. Elaine era sbiancata; Lancillotto e Bors le erano a fianco e parevano tremanti. Il vescovo Bedwin gridava per calmare gli animi.

Ma fu Artù a riportare l'ordine. Sguainò Excalibur e la batté contro lo

scudo. Lancillotto e Bors si ritrassero in fondo alla terrazza. Artù li invitò a farsi avanti, poi guardò noi tre. La folla si zittì e gli arcieri di Lanval allentarono la corda dell'arco.

«In battaglia» disse Artù catturando l'attenzione di tutti «regna la confusione. Di rado si vede chiaramente che cosa accade. Troppo frastuono, troppo caos, troppo orrore. I nostri amici di Trebes» e con il braccio circondò le spalle di Lancillotto «si sono sbagliati, ma in buona fede. Senza dubbio qualche poveraccio ha parlato confusamente della vostra morte e loro gli hanno creduto; ma ora, per fortuna, l'errore è stato corretto. Ma non hanno di che vergognarsi! Nell'Isola di Trebes c'è stata gloria per tutti. Non ho ragione?»

Artù aveva rivolto la domanda a Lancillotto, ma fu Bors a rispondere.

«Mi sono sbagliato» riconobbe «e sono felice di ricredermi.»

«Anch'io» aggiunse Lancillotto, con voce chiara, coraggiosa.

«Visto?» esclamò Artù. Ci sorrise. «Ora, amici miei, riponete le armi. Qui non ci sarà inimicizia! Siete tutti degli eroi, tutti!»

Nessuno di noi tre si mosse. La luce delle torce si rifletteva sugli elmi e sfiorava le spade piantate nel terreno, segno di sfida per uno scontro che stabilisse la verità.

Artù perdette il sorriso e si erse in tutta la sua statura.

«Vi ordino di riporre le spade» disse. «Questa è la mia dimora. Tu, Culhwych, e tu, Derfel, mi avete giurato fedeltà. Volete infrangere il giuramento?»

«Difendo il mio onore, principe» rispose Culhwych.

«Il tuo onore è al mio servizio» replicò brusco Artù.

Il suo tono gelido mi provocò un brivido. Artù era una persona gentile, ma non era divenuto un condottiero solo per la sua gentilezza. Parlava tanto di pace e di riconciliazione, però in battaglia lasciava da parte simili sollecitudini e pensava al massacro.

E massacro ora minacciò, ponendo la mano sull'elsa di Excalibur.

«Riponete le spade, se non volete che le riponga io per voi.»

Non potevamo combattere contro il nostro signore e perciò ubbidimmo. Galahad seguì il nostro esempio. La resa ci lasciò di malumore, come se ci avessero truffato; ma Artù, appena ristabilita l'amicizia nella sua dimora, ritrovò il sorriso. Spalancò le braccia in segno di benvenuto e scese incontro a noi: la sua gioia nel rivederci era così palese che svanì subito ogni risentimento.

Artù abbracciò Culhwych e poi anche me; sentii sulla guancia le sue la-

crime.

«Derfel» disse. «Derfel Cadarn. Sei proprio tu?»

«Proprio io, signore.»

«Sembri invecchiato» notò con un sorriso.

«Tu no.»

«Non ero a Trebes» replicò lui con una smorfia. «Quanto avrei voluto esserci!»

Si rivolse a Galahad. «Ho sentito parlare del tuo valore, principe, e ti rendo omaggio.»

«Ma non insultarmi prestando fede a mio fratello» replicò, aspro, Galahad.

«No! Non ammetto litigi. Saremo amici. Insisto.»

Mi prese sottobraccio, ci guidò sulla terrazza e ci ordinò di abbracciare Bors e Lancillotto.

«Abbiamo già abbastanza guai» mi disse a bassa voce, vedendo che titubavo.

Mossi un passo in avanti e allargai le braccia. Lancillotto esitò, poi si avvicinò. I suoi capelli impomatati profumavano di viole.

«Bamboccio» mi mormorò all'orecchio, baciandomi sulla guancia.

«Vigliacco» mormorai in risposta. Ci staccammo, sorridenti.

Il vescovo Bedwin aveva le lacrime agli occhi, mentre mi stringeva al petto. «Mio caro Derfel!»

«Ho una buona notizia per te» gli dissi sottovoce. «Merlino è qui.»

«Merlino?» ripeté Bedwin, sorpreso. Non osava credermi. «Merlino è qui? Merlino!»

La voce si sparse all'istante tra la folla. Merlino era tornato! Il grande Merlino era di nuovo in Britannia. I cristiani si segnarono, ma anche loro riconobbero la portata della notizia. Merlino era tornato in Dumnonia e a un tratto i guai del regno parevano dimezzati.

«E allora dov'è?» domandò Artù.

«È uscito» risposi indicando la porta.

«Merlino!» chiamò Artù. «Merlino!»

Non ci fu risposta. Le guardie lo cercarono, ma non lo trovarono. Più tardi, le sentinelle della porta di ponente riferirono che un vecchio prete gobbo, con una toppa sull'occhio, un gatto grigio e una tosse perniciosa aveva lasciato la città; ma non avevano visto nessun vecchio saggio dalla barba bianca.

«Hai combattuto una terribile battaglia, Derfel» mi disse Artù, quando fummo nel salone del palazzo dove fu servito un pasto a base di maiale arrosto, pane e idromele. «Gli uomini fanno sogni bizzarri, nelle avversità.»

«No, signore» replicai. «Merlino era qui. Chiedi al principe Galahad.»

«Glielo chiederò, certo» rispose lui. Si girò verso il tavolo, dove Ginevra, appoggiata al gomito, ascoltava Lancillotto. «Abbiamo sofferto tutti» soggiunse.

«Ma io ho mancato alla parola, signore, e mi dispiace.»

«No, Derfel, no. Ho mancato io alla parola data a Ban. Ma cosa potevo fare di più?»

Rimase in silenzio, poi si riprese perché la risata di Ginevra aveva rallegrato la sala.

«Sono lieto che almeno lei sia felice» disse Artù e andò a parlare a Culhwych, tutto impegnato a spolpare un lattonzolo intero.

Lunete era a corte, quella sera. Portava i capelli a treccia, raccolti in una coroncina ornata di fiori. Aveva torque, fibule e braccialetti, una veste di lino, rossa, fermata da una cintura con borchia d'argento. Mi sorrise, mi tolse dalla manica un grumo di terra e arricciò il naso al puzzo dei miei vestiti.

«Le cicatrici ti donano, Derfel» disse sfiorandomi il viso «ma corri troppi rischi.»

«Sono un soldato.»

«Non quei rischi. Mi riferivo al fatto di inventare storie su Merlino. Mi hai messa in imbarazzo! E poi, presentarti come figlio di schiavi! Non hai pensato a come mi sarei sentita? Non siamo più insieme, lo so, ma la gente sa che un tempo lo eravamo. Come credi che mi senta, quando dici di essere figlio di schiavi? Dovresti pensare anche agli altri, Derfel, davvero.»

Notai che non portava più il mio anello, ma non mi aspettavo certo di vederlo, perché da tempo lei aveva trovato altri uomini che potevano permettersi di essere più generosi di me.

«Immagino che l'Isola di Trebes ti abbia reso un po' matto» continuò Lunete. «Altrimenti perché avresti sfidato Lancillotto? So che con la spada sei abile, Derfel, ma lui è Lancillotto, non un soldato qualsiasi.»

Si girò a guardarlo, seduto accanto a Ginevra. «Non è bellissimo?»

«Al di là di ogni paragone» risposi, acido.

«E senza moglie, dicono» notò Lunete, civettuola.

Chinai la testa verso di lei. «Preferisce i ragazzi» le bisbigliai.

Mi diede una manata sul braccio. «Sciocco. Tutti possono vedere che

non è vero. Si sta mangiando con gli occhi Ginevra.»

Poi mi parlò all'orecchio. «Non dirlo a nessuno, ma Ginevra aspetta un figlio.»

«Bene.»

«Bene un corno. Lei non è per niente contenta. Non vuole che le venga il pancione. E non la biasimo certo. Quanto odiavo la gravidanza! Ah, ecco uno che voglio conoscere. Mi piacciono le facce nuove, a corte. Ancora una cosa, Derfel...» Sorrise, tutta dolcezza. «Fa' il bagno, tesoro.» E andò dall'altra parte della sala, da uno dei poeti della regina Elaine.

Il vescovo Bedwin comparve accanto a me. «Via il vecchio, avanti il nuovo?»

«Sono sorpreso che Lunete si ricordi ancora di me» replicai cupo.

Bedwin sorrise e mi condusse fuori, nel cortile ora deserto. «Merlino era con voi» disse. Non era una domanda.

«Sì, vescovo» confermai. «Merlino è uscito dal palazzo dicendo che sarebbe tornato subito.»

Bedwin scosse la testa. «I suoi soliti giochetti» commentò. «Dimmi il resto.»

Gli raccontai tutto ciò che sapevo. Salimmo e scendemmo la scalinata della terrazza, tra il fumo delle torce. Parlai a Bedwin di padre Celwin e della biblioteca di re Ban, gli spiegai com'era andato l'assedio e come si era comportato Lancillotto. Terminai con la descrizione della pergamena del druido Caleddin, salvata da Merlino.

«Dice che contiene il Sapere della Britannia.»

«Prego Iddio che sia vero, Dio mi perdoni» disse Bedwin. «Qualcuno deve aiutarci.»

«La situazione è così grave?»

Bedwin si strinse nelle spalle. Mi parve vecchio e stanco. Ormai aveva pochi capelli, la barba rada e il viso più smunto di quanto non ricordassi.

«Potrebbe essere peggiore, immagino» ammise «ma purtroppo non migliora di certo. Non è molto diversa da quando sei partito, a parte il fatto che Aelle diventa sempre più potente, tanto che ora si considera il Bretwalda.»

Bretwalda era un titolo sassone e significava sovrano della Britannia.

«Si è impossessato di tutte le terre fra Durocobrivis e Corinium» continuò Bedwin. «Avrebbe preso anche tutt'e due le fortezze, se con l'ultimo oro rimasto non avessimo comprato la pace. E poi a meridione c'è Cerdic, che si sta dimostrando persino peggiore di Aelle.»

«Aelle non assale il Powys?»

«Gorfyddyd gli ha dato un mucchio d'oro, proprio come noi.»

«Credevo che Gorfyddyd fosse ammalato.»

«La pestilenza è passata. Gorfyddyd si è ripreso e ora comanda gli uomini dell'Elmet, oltre a quelli del Powys. Se la cava meglio di quanto temessimo, forse perché è spinto dall'odio. Non beve più come una volta e ha giurato di vendicare con la testa di Artù la perdita del braccio. Peggio ancora, Derfel, sta portando a termine quello che era il progetto di Artù. Riunisce le tribù.»

Trasse un sospiro. «Purtroppo» riprese «le unisce contro di noi, non contro i sassoni. Paga gli uomini di Gundleus e gli Scudi Neri irlandesi perché facciano scorrerie lungo le nostre coste e sovvenziona re Mark perché aiuti Cadwy. Sospetto inoltre che stia raccogliendo dell'oro da dare a Aelle per rompere la tregua con noi. Nel Powys, ormai, lo chiamano grande re.»

Mi scrutò in viso. «Gorfyddyd ha come erede Cuneglas, mentre noi abbiamo il povero Mordred. Gorfyddyd ha un esercito, mentre noi abbiamo solo bande armate. Al termine della mietitura, Derfel, vedrai che porterà a meridione i suoi uomini. Sarà l'esercito più numeroso che si sia mai visto in Britannia.»

Abbassò la voce. «C'è chi sostiene che dovremmo accettare la pace alle sue condizioni.»

«Ossia?»

«In pratica, una sola condizione. La morte di Artù. Gorfyddyd non perdonerà mai l'offesa a sua figlia Ceinwyn. Puoi biasimarlo?»

Scrollò le spalle e per qualche passo restò in silenzio.

«Il vero pericolo» riprese «è un altro: che Gorfyddyd raccolga l'oro necessario a far entrare in guerra Aelle. Non possiamo dare ai sassoni altro oro, non ne abbiamo. Le nostre casse sono vuote. Chi vuoi che paghi le tasse a un governo sul punto di crollare? E non possiamo mandare i picchieri a raccogliere le imposte, ci servono come soldati.»

«Là dentro c'è oro a sufficienza» dissi accennando alla rumorosa sala della festa. «Già basterebbe quello che aveva addosso Lunete.»

«Non ci si aspetta che le dame della principessa Ginevra cedano i gioielli per finanziare la guerra» disse Bedwin, amaro. «Se anche così fosse, non credo che ci sarebbe oro sufficiente per comprare di nuovo Aelle. Se il sassone ci attacca dopo la mietitura, Derfel, allora chi vorrebbe la morte di Artù non si limiterà a mormorare, griderà dai bastioni.»

Sospirò. «Certo, Artù potrebbe lasciare il regno. Andare in Broceliande

o da qualche altra parte. Allora Gorfyddyd prenderebbe sotto la sua protezione il giovane Mordred e noi diventeremmo un regno sottoposto al Powys.»

Andai avanti e indietro in silenzio. Non m'aspettavo che la situazione fosse così disperata.

Bedwin sorrise tristemente. «Perciò, mio giovane amico, si direbbe che tu sia passato dalla padella alla brace. Ci sarà lavoro per la tua spada, Derfel, e presto, non temere.»

«Volevo trovare il tempo per andare all'Isola di Cristallo.»

«Per cercare Merlino?»

«Per vedere Nimue.»

Bedwin si fermò. «Non l'hai saputo?»

Mi sentii gelare il cuore. «Non so niente. Pensavo che Nimue fosse qui a Durnovaria.»

«Era qui, infatti. La principessa Ginevra l'ha mandata a chiamare. Con mia grande sorpresa, Nimue è venuta. Devi sapere, Derfel, che Ginevra e il vescovo Sansum... Lo ricordi, no? E come potresti dimenticarlo? I due, insomma, sono in contrasto. Nimue era l'arma di Ginevra. Dio solo sa che cosa la principessa si attendesse da lei, ma Sansum non ha aspettato di scoprirlo. Nelle sue prediche ha accusato di stregoneria Nimue. Alcuni dei miei fratelli in Cristo, purtroppo, non sono molto gentili e Sansum ha dichiarato che la strega andava lapidata a morte.»

«No!» protestai.

«Calma, calma! Nimue ha reagito chiamando in città i pagani delle campagne. La nuova cappella di Sansum è stata saccheggiata, è scoppiata una sommossa, una decina di persone hanno perso la vita, ma Nimue e Sansum se la sono cavata. Le guardie del re sono andate in confusione, pensando a un attacco contro Mordred. Si sbagliavano, è ovvio, ma hanno usato le lance.»

Prese fiato. «Allora è intervenuto Nabur, il magistrato responsabile per il re. Ha arrestato Nimue e l'ha giudicata colpevole d'incitamento alla sommossa. Logico, visto che Nabur è cristiano. Sansum ha chiesto la condanna a morte, Ginevra ha preteso il rilascio immediato, ma intanto Nimue marciva in cella.»

Tacque per qualche istante. Dalla sua espressione capii che il peggio doveva ancora arrivare.

«Nimue è impazzita, Derfel» riprese finalmente Bedwin. «È stato come mettere in gabbia un falco, capisci? Nimue si è ribellata alle sbarre, è di-

ventata pazza furiosa. Nessuno riusciva a fermarla.»

Avevo capito com'era andata a finire. Scossi la testa. «Oh, no!»

«L'Isola dei Morti» confermò Bedwin. «Cos'altro potevano fare?»

«No!» protestai di nuovo. Nimue sull'Isola dei Morti, perduta fra gli sventurati usciti di senno: non potevo sopportare il pensiero di una sorte così terribile. «Così ha la Terza Ferita» mormorai.

«Cosa?»

«Niente. È ancora viva?»

«Chi lo sa? Nessuno può andare sull'Isola dei Morti. E chi ci va, non può più lasciarla.»

«Ah, ecco dove sarà andato Merlino!» esclamai con sollievo. «Avrà avuto la notizia dall'uomo con cui bisbigliava in fondo al cortile. Merlino può fare cose che nessun altro oserebbe tentare. Non ha certo paura dell'Isola dei Morti. Quale altra ragione poteva farlo sparire così precipitosamente? In un paio di giorni tornerà a Durnovaria, in compagnia di Nimue, sana e salva e rinsavita. È senz'altro così.»

«Prega Iddio che sia così, per il bene di Nimue.»

«Che fine ha fatto Sansum?» domandai in tono vendicativo.

«Non ha avuto punizioni ufficiali. Ma Ginevra ha persuaso Artù a destituirlo dall'ufficio di cappellano di Mordred. Poi il vecchio che amministrava il santuario del Sacro Rovo sull'Isola di Cristallo è morto e sono riuscito a persuadere il nostro giovane vescovo a prenderne il posto. Non era molto contento, ma sapeva di essersi fatto troppi nemici a Durnovaria. Così ha accettato.»

Era chiaro che Bedwin aveva accolto con piacere la caduta di Sansum, ma non feci commenti.

«Senza dubbio, Sansum ha perduto il proprio potere in questa città e non vedo come possa riprenderselo» continuò Bedwin. «A meno che non sia molto più astuto di quanto non sembri a me. Ovviamente è uno di coloro che auspicano il sacrificio di Artù. Nabur è un altro di quelli. Nel regno c'è una fazione favorevole a Mordred, e chiede perché mai dovremmo combattere per salvare la vita di Artù.»

Girai intorno a un soldato ubriaco uscito a vomitare. Il soldato mandò un gemito, mi guardò, vomitò ancora.

«Chi altri potrebbe governare la Dumnonia?» domandai a Bedwin quando fummo fuori portata d'orecchio.

«Buona domanda, Derfel. Già, chi? Gorfyddyd, ovviamente; oppure suo figlio Cuneglas. Qualcuno mormora il nome di Gereint, ma lui non è di-

sponibile. Nabur ha suggerito addirittura che prenda io il potere. Niente di esplicito, certo, solo accenni velati.»

Ridacchiò, prendendosi gioco del magistrato. «Ma di che utilità sarei contro i nostri nemici? Abbiamo bisogno di Artù. Nessun altro sarebbe riuscito a tenere a bada così a lungo gli avversari che ci accerchiano, ma la gente non lo capisce. Il popolo biasima Artù per il caos. Ma se al potere ci fosse chiunque altro, il caos sarebbe peggiore. Siamo un regno senza un vero sovrano, così ogni briccone ambizioso ha messo l'occhio sul trono di Mordred.»

Mi fermai accanto al busto di bronzo che pareva il ritratto di Gorfyddyd.

«Se solo Artù avesse sposato Ceinwyn...» cominciai.

«Se, Derfel, se» m'interruppe Bedwin. «Se il padre di Mordred non fosse morto, se Artù avesse ucciso Gorfyddyd invece di privarlo del braccio, tutto sarebbe diverso. La storia è soltanto una catena di se.»

Sospirò. «Ma forse hai ragione. Se Artù avesse sposato Ceinwyn, forse ora saremmo in pace e forse la testa di Aelle sarebbe impalata su una lancia nella Rocca di Cadarn. Ma per quanto tempo credi che Gorfyddyd avrebbe sopportato il successo di Artù? Sai qual è il motivo principale perché ha accettato la proposta di matrimonio fra Artù e sua figlia Ceinwyn?»

«Per avere la pace?» azzardai.

«Santo cielo, no! Gorfyddyd ha accettato solo perché era convinto che il figlio di Ceinwyn, cioè suo nipote, avrebbe governato la Dumnonia al posto di Mordred. Mi pareva che fosse ovvio per tutti.»

«Non per me» replicai. Nella Rocca di Swys, quando Artù si era follemente innamorato, ero un semplice picchiere della guardia, non un capitano che dovesse sondare le motivazioni di sovrani e principi.

«Non possiamo fare a meno di Artù» disse Bedwin guardandomi negli occhi. «E se Artù non può fare a meno di Ginevra, pazienza.» Alzò le spalle. «Come moglie di Artù avrei preferito Ceinwyn, ma la scelta non toccava a me. Ora, quella povera ragazza sposerà Gundleus.»

«Gundleus!» esclamai a voce troppo alta, facendo trasalire il soldato che gemeva sul proprio vomito. «Ceinwyn sposerà Gundleus?»

«La cerimonia di fidanzamento avrà luogo fra due settimane, durante la Lughnasa» disse Bedwin con calma.

La Lughnasa era la festa in onore di Lleullaw, dio della luce, ed era dedicata alla fertilità, per cui ogni promessa di matrimonio scambiata durante quella festa era ritenuta di particolare buon auspicio.

«Si sposeranno nel tardo autunno, dopo la guerra» precisò Bedwin.

Esitò, consapevole dell'implicito significato delle ultime tre parole: Gorfyddyd e Gundleus avrebbero vinto la guerra e il matrimonio sarebbe stato parte delle celebrazioni per la vittoria.

«Gorfyddyd ha giurato di dare agli sposi, come dono di nozze, la testa di Artù» soggiunse con amarezza.

«Ma Gundleus ha già una moglie!» protestai. Mi accorsi con sorpresa di provare una grande indignazione. Forse perché ricordavo bene Ceinwyn e la sua fragile bellezza. Portavo ancora, sotto la corazza, la fibula avuta da lei. Ma poi mi dissi che l'indignazione era dovuta unicamente all'odio che provavo per Gundleus.

«Il fatto di essere già sposato a Ladwys non gli ha impedito di sposare Norwenna» replicò Bedwin sprezzante. «Gundleus metterà da parte Ladwys, farà tre volte il giro della pietra sacra e bacerà il fungo magico o quale che sia l'attuale rito di voi pagani per separarvi dalla moglie. A proposito, Gundleus non è più cristiano.»

Mi guardò per assicurarsi che avessi capito. «Un divorzio pagano, le nozze con Ceinwyn, un erede da lei, e poi di corsa nel letto di Ladwys. Pare che al giorno d'oggi così vadano le cose.»

Tacque per qualche istante, ascoltando le risate che provenivano dal salone. «Ma forse, negli anni a venire, penseremo che questi siano stati gli ultimi giorni belli.»

Qualcosa, nel suo tono, mi depresse ancora di più. «Siamo proprio condannati?» domandai.

«Se Aelle mantiene la tregua, possiamo durare un altro anno, ma solo a condizione di sconfiggere Gorfyddyd. E se non ci riuscissimo? Dobbiamo pregare che Merlino ci abbia portato nuova vita.»

Scrollò le spalle, ma non parve molto fiducioso.

Non era buono come cristiano, il vescovo Bedwin, ma era buono come uomo. Sansum, adesso, mi dice che l'anima di Bedwin, pur con tutta la sua bontà, brucia all'inferno. Ma quell'estate, appena tornati dal Benoic, le anime di tutti noi parevano condannate alla perdizione. Il raccolto era all'inizio, ma presto sarebbe terminato: allora Gorfyddyd avrebbe lanciato l'attacco.

Parte quarta
L'Isola dei Morti

12

Oggi Igraine è ritornata al monastero, dopo avere letto l'ultimo blocco di pergamene che le ho consegnato la scorsa settimana. La mia regina ha voluto vedere la fibula donatami da Ceinwyn in occasione della mia prima visita al suo regno. L'ha guardata alla luce della finestra, l'ha rigirata, ha ammirato i fregi d'oro. Negli occhi tradiva il desiderio di tenersela.

«Ne hai parecchie ancora più belle» le ho detto gentilmente.

«Ma nessuna così ricca di storia» ha replicato lei, provandosela sul petto.

«Storia mia, cara regina, non tua.»

Ha sorriso. «Però hai scritto che se fossi stata tanto gentile quanto mi ritieni, ti avrei permesso di tenerla.»

«Davvero l'ho scritto?»

«Sapevi che quelle parole mi avrebbero indotta a restituirtela. Sei un gran furbone, fratello Derfel.» Mi ha teso la fibula, poi ha chiuso le dita prima che potessi prenderla. «Sarà mia, un giorno?»

«Tua e di nessun'altra, mia signora. Promesso.»

Igraine ha continuato a tenerla stretta. «E non lascerai che il vescovo Sansum la prenda?»

«Oh, no» ho risposto con fervore. «Sansum è il mio superiore, qui a

Dinnewrac, e la nostra regola vuole che i monaci gli consegnino tutti i loro beni personali, ma io sono riuscito a nascondere questo gioiello in un luogo sicuro.»

Lei ha aperto le dita e ha lasciato cadere la fibula sulla mia palma. «Davvero la portavi sul petto sotto la corazza?»

«Sempre» ho risposto, mettendola al sicuro tra le pieghe della tonaca.

«Povera Isola di Trebes» ha detto Igraine, cambiando discorso. Seduta al solito posto, sul davanzale, guardava la valle del Dinnewrac e il fiume ingrossato dalle piogge di inizio estate. Forse immaginava che, come nella città-isola di Trebes, gli invasori franchi attraversassero il guado e sciamassero su per i pendii.

«Che fine ha fatto Leanor?»

Una domanda che non m'aspettavo. «L'arpista? È morta.» Era la ragazza di cui era innamorato il principe Galahad, fratellastro di Lancillotto, in quei lontani giorni della caduta di Trebes.

«No! Avevi detto che era andata via dall'Isola.»

«Andò via, infatti; ma nel suo primo inverno in Britannia si ammalò e morì. Morì, semplicemente.»

«E la tua donna?»

«La mia donna?»

«Sì, a Trebes. Dicesti che Galahad aveva Leanor e che tutti avevate una donna; allora, chi era la tua? E che fine ha fatto?»

«Non so.»

«Oh, Derfel! Non dirmi che per lei non provavi niente!»

Ho sospirato. «Era figlia di un pescatore. Si chiamava Pellcyn, ma tutti la chiamavano Puss la Gatta. Quando la conobbi, suo marito era annegato da un anno. Aveva una figlia nata da poco. Quando Culhwych portò fino alla barca i nostri superstiti, Puss cadde dalla scogliera. Aveva in braccio la piccina e non poteva tenersi alle rocce. Non la videro cadere: c'era grande confusione e tutti andavano di fretta, presi dal panico. Non fu colpa di nessuno.»

Se ci fossi stato io, ho pensato spesso, Pellcyn sarebbe vissuta. Era una ragazza robusta, dagli occhi vivaci e dalla risata pronta, sempre disponibile al lavoro. Una brava ragazza. Ma se avessi salvato la vita a lei, non avrei potuto salvarla a Merlino. Il destino è inesorabile.

Di sicuro Igraine ha pensato la stessa cosa. «Vorrei aver conosciuto Merlino» ha sospirato.

«Gli saresti piaciuta. Gli piacevano sempre le belle donne.»

«Non piacevano anche a Lancillotto?» ha domandato in fretta lei.

«Oh, sì.»

«Non i ragazzi?»

«Non i ragazzi.»

Igraine si è messa a ridere. Indossava una veste ricamata di lino azzurro che s'intonava alla sua carnagione chiara e ai capelli scuri. Due torque d'oro le cingevano il collo e vari braccialetti le tintinnavano al polso. Puzzava di feci, ma per cortesia fingevo di non notarlo: avevo capito che portava un antico rimedio contro la sterilità, un pessario con le prime evacuazioni di un neonato. Povera Igraine!

«Odiavi Lancillotto?» mi ha domandato all'improvviso.

«Con tutto il cuore.»

«Non è giusto!» ha protestato. Si è allontanata dal davanzale e ha cominciato a camminare avanti e indietro per la stanza. «Non dovrebbero essere i nemici, a narrare la storia delle persone. Pensa se Nwylle avesse scritto la mia!»

«Chi è Nwylle?»

«Non la conosci» ha risposto, brusca. Dalla ruga sulla fronte ho immaginato che Nwylle fosse l'amante di suo marito.

«Comunque, non è giusto» ha ripreso. «Tutti sanno che Lancillotto era il migliore dei guerrieri di Artù. Tutti!»

«Io no.»

«Ma sarà stato di sicuro un valoroso!»

Ho lasciato vagare lo sguardo fuori della finestra e ho tentato di essere imparziale, di trovare qualcosa di buono da dire sul mio peggiore nemico.

«Poteva essere valoroso, ma ha scelto di non esserlo. Qualche volta affrontava la battaglia, ma di solito la evitava. Vedi, aveva il terrore che una cicatrice gli rovinasse il viso. Teneva molto al proprio aspetto. Raccoglieva specchi romani. A palazzo, nel regno di suo padre, la sala degli specchi era sua. Vi si sedeva e si ammirava su ogni parete.»

«Non credo fosse come lo fai sembrare» ha protestato Igraine.

«Era peggio.» Non mi piace scrivere di Lancillotto, perché il ricordo di lui è come una macchia nella mia vita. «Soprattutto, non era onesto. Mentiva volutamente per nascondere la verità su se stesso; ma, quando voleva, sapeva anche come farsi prendere in simpatia. Con il suo fascino avrebbe fatto venire a galla i pesci, mia cara.»

Igraine ha sbuffato, irritata per il mio giudizio.

Senza dubbio, quando lo scrivano Dafydd riscriverà queste mie parole a

beneficio delle dame di Igraine, Lancillotto ne uscirà ben tirato a lucido, proprio come sarebbe piaciuto a lui. Fulgido Lancillotto! Onesto Lancillotto! Bello, agile, sorridente, acuto, elegante Lancillotto! Era il Re senza Terra e il Signore delle Menzogne ma, a lasciar fare a Igraine, brillerà sicuramente nei secoli, pietra di paragone dei più valorosi guerrieri.

Igraine si è accostata alla finestra e ha riso. «Il santo Sansum allontana dalla vostra porta un gruppo di lebbrosi» mi ha spiegato. «Tira loro zolle di terra, grida che vadano all'inferno e chiama in aiuto i fratelli.»

Anch'io ho dato un'occhiata: il novizio Tudwal, che ogni giorno diventa più villano, saltellava a fianco del maestro e lo incitava a continuare. Le guardie di Igraine, come al solito spaparanzate accanto alla porta della cucina, alla fine si sono decise a muoversi e hanno usato le lance per allontanare dal monastero i mendicanti malati.

«Sansum voleva davvero che Artù morisse?» mi ha domandato Igraine.

«Così mi disse il vescovo Bedwin.»

Igraine mi ha lanciato un'occhiata maliziosa. «A Sansum piacciono i ragazzi?»

«Il santo ama chiunque, cara regina, perfino le giovani donne dalla lingua impertinente.»

Igraine ha sorriso. «Sono sicura» ha detto poi, con una smorfia «che non gli piacciono le donne. Perché non permette a nessuno di voi di sposarsi? Da altre parti i monaci si sposano; qui, no.»

«Il pio e amato Sansum ritiene che le donne ci distraggano dal nostro dovere di adorare Dio. Proprio come tu mi distrai dal lavoro.»

Igraine si è messa a ridere. A un tratto s'è ricordata di un incarico che le era stato affidato ed è tornata seria. «Ah, Derfel, nelle ultime pergamene che hai scritto c'erano due parole che Dafydd non ha capito. Vuole sapere cosa significhino. La prima è "cinedo".»

«Lo chieda a qualcun altro.»

«Chiederò a qualcun altro, certo» ha replicato lei, indignata. «E "cammello"?»

«Il cammello, mia signora, è un animale leggendario munito di corna, ali, scaglie, coda forcuta e alito fiammeggiante.»

«Parrebbe Nwylle» ha commentato Igraine.

In quell'istante una voce è giunta dalla soglia: «Ah! Gli scrittori del Vangelo al lavoro! I miei due evangelisti!»

Per non incorrere nell'ira del vescovo Sansum, Igraine gli ha fatto credere che stiamo traducendo nella lingua dei sassoni le Sacre Scritture. Il san-

to non sa leggere, ma essendo infinitamente sospettoso cerca sempre di origliare i nostri discorsi. E proprio lui, con le mani ancora sporche di terra per le zolle tirate ai lebbrosi, è entrato nella stanza, ha dato un'occhiata carica di dubbio al foglio di pergamena, poi ha arricciato il naso.

«È una mia impressione o qui c'è un odoraccio?»

«I fagioli a colazione, mio signore» ho risposto con aria contrita. «Chiedo scusa.»

Sansum si è rivolto a Igraine. «Mi sorprende, mia regina, che tu sopporti la sua compagnia. A proposito, non dovresti essere nella cappella a pregare per un figlio? Non è questo il motivo della tua presenza qui?»

«Di certo non è il tuo» ha replicato Igraine, stizzita. «Se proprio vuoi saperlo, caro vescovo, parlavamo delle parabole del nostro Salvatore. In una predica non avevi accennato ai cammelli e alle crune degli aghi?»

Sansum ha borbottato qualcosa e da sopra la mia spalla ha guardato il foglio di pergamena. «E qual è, flatulento fratello Derfel, la parola sassone per cammello?»

«Nwylle» ho risposto.

Igraine è scoppiata a ridere e Sansum le ha lanciato un'occhiataccia. «La regina trova divertenti le parole del nostro Signore benedetto?»

«Sono solo felice di trovarmi qui» ha risposto umilmente Igraine «ma mi piacerebbe sapere che cos'è un cammello.»

«Lo sanno tutti!» ha sbottato Sansum, beffardo. «Il cammello è un pesce, un grosso pesce! Non dissimile» ha soggiunto maliziosamente «dal salmone che tuo marito a volte si ricorda di mandare a noi poveri monaci.»

«Farò in modo che ne mandi di più» ha detto Igraine «insieme alle pergamene per Derfel. So che presto ne manderà un fascio, perché questo Vangelo in sassone sta molto a cuore al re.»

«Davvero?» ha replicato Sansum, sospettoso.

«Molto a cuore, caro vescovo» ha ribadito lei decisa.

Igraine è una donna intelligente, molto intelligente, e anche bella. Suo marito è pazzo, se si prende un'amante oltre alla regina, ma si sa, gli uomini sono sempre pazzi quando si tratta di donne. Alcuni, almeno: primo tra loro, suppongo, Artù, il re che non fu re, il terrore dei sassoni, il più generoso degli uomini e il vero e autentico padrone di Excalibur, la spada forgiata dagli dèi.

Dopo aver combattuto per due anni nelle Gallie e aver assistito alla caduta di Trebes, mi pareva strano essere a casa, soprattutto perché non ne

avevo mai avuta una. Possedevo alcune torque d'oro e qualche piccolo gioiello ma, quando eravamo tornati in Britannia, li avevo venduti tutti, a parte la fibula di Ceinwyn, in modo che i miei uomini avessero almeno il cibo. Il resto era rimasto all'Isola di Trebes e senza dubbio era entrato a far parte del bottino dei franchi.

Ero povero, senza un tetto, senza niente da dare ai miei guerrieri, neppure una dimora dove intrattenerli a banchetto, ma loro non me ne volevano. Erano brav'uomini, servitori giurati. Come me, alla caduta dell'Isola di Trebes avevano abbandonato tutto ciò che non potevano portare. Come me, erano ridotti in miseria, ma non si lamentavano.

Cavan, il mio vicecomandante, si limitava a dire che un soldato deve prendere le perdite come prende il bottino, ossia spensieratamente. Issa, un giovane contadino molto abile con la lancia, aveva tentato di restituirmi la piccola torque d'oro che gli avevo dato.

«Non è giusto» sosteneva «che un lanciere porti una torque d'oro mentre il suo capitano ne è privo.»

Ma rifiutai di riprenderla e così Issa la diede in pegno alla ragazza venuta con lui dal Benoic e l'indomani quella se la svignò con un prete girovago e la sua squadra di prostitute.

Il paese era pieno di simili cristiani girovaghi - missionari, si definivano - e quasi tutti avevano con sé un gruppo di donne credenti che in teoria li assistevano nei riti ma che più verosimilmente, correva voce, erano usate per sedurre e convertire alla nuova religione.

Artù mi assegnò una tenuta nei pressi della città di Durnovaria, solo in usufrutto, perché apparteneva per eredità a un'orfana di nome Gyllad; ma mi nominò tutore della bambina, incarico che in genere finiva con la rovina del tutelato e l'arricchimento del tutore.

Gyllad aveva appena otto anni: se avessi voluto, avrei potuto sposarla e disporre della sua proprietà, oppure venderla in matrimonio a un uomo disposto a comprarsi una moglie insieme con le terre; invece, come Artù intendeva, vissi della rendita dei terreni e lasciai che Gyllad crescesse in pace.

Tuttavia i suoi parenti protestarono per la mia nomina. La settimana stessa del mio ritorno dall'Isola di Trebes, quando abitavo appena da due giorni nella villa della giovane Gyllad, uno zio di costei, un cristiano, presentò ricorso contro la mia nomina. Si rivolse a Nabur, il magistrato cristiano di Durnovaria che aveva in affidamento il piccolo re Mordred, e sostenne che in punto di morte il padre di Gyllad aveva promesso a lui la tu-

tela.

Riuscii a mantenere il dono di Artù solo perché schierai intorno al palazzo di giustizia i miei uomini in assetto di guerra: impugnavano lance dalla punta acuminata e con la propria presenza convinsero lo zio di Gyllad e i suoi sostenitori a non insistere nella richiesta.

Furono chiamate le guardie civiche, ma un'occhiata ai miei veterani bastò a convincerle di avere affari più urgenti da sbrigare altrove. Nabur si lamentò del comportamento delinquenziale dei soldati di ritorno in una pacifica città; ma, quando i miei avversari non si presentarono in aula, riconobbe a malincuore le mie ragioni.

In seguito venni a sapere che lo zio di Gyllad aveva già pagato Nabur perché emettesse il verdetto contrario e che non riuscì mai a farsi restituire i soldi.

Affidai a Llystan, uno dei miei uomini che aveva perso un piede in uno scontro nei boschi del Benoic, l'incarico di fattore; e anche lui, come Gyllad e la tenuta, prosperò.

La settimana seguente Artù mi convocò. Lo trovai nel salone del palazzo, intento a consumare il pasto di mezzodì in compagnia di Ginevra. Artù ordinò che mi preparassero un posto a tavola. Fuori, la corte era affollata di postulanti.

«Povero Artù» disse Ginevra. «Torna a casa ed ecco che tutti si lamentano del vicino o chiedono una riduzione delle imposte. Perché non si rivolgono ai magistrati?»

«Perché non sono abbastanza ricchi da corromperli» disse Artù.

«Né abbastanza potenti da circondare di uomini armati il palazzo di giustizia» aggiunse Ginevra. Ma sorrise, per farmi capire che non disapprovava il mio gesto. Era infatti nemica giurata di Nabur, che ormai era il capo della fazione cristiana del regno.

«Uno spontaneo gesto di sostegno da parte dei miei uomini» dissi blandamente e Artù scoppiò a ridere.

Fu un pranzo piacevole. Di rado mi trovavo in compagnia di Artù e di Ginevra, ma sempre, in quei casi, vedevo quanto lei lo rendesse felice. Aveva un'arguzia pungente - che a lui mancava ma piaceva - e sapeva usarla con grazia. Lo adulava, ma gli dava anche buoni consigli. Artù, sempre pronto a vedere tutti nella luce migliore, aveva bisogno dello scetticismo di Ginevra per bilanciare il proprio naturale ottimismo.

Ginevra non pareva più matura dell'ultima volta che l'avevo vista da vicino, ma forse in quei suoi occhi verdi da cacciatrice aveva una sagacia

nuova. Non dava segno di essere incinta: la veste verde chiaro le ricadeva piatta sul ventre, dove una catenella d'oro pendeva lasca a mo' di cintura. Il suo emblema, un cervo incoronato da una falce di luna, le pendeva sul petto, sotto gli spessi raggi di sole della collana sassone che Artù le aveva mandato da Durocobrivis. Quando gliela avevo consegnata, Ginevra l'aveva accettata con sdegno, ma ora la portava con orgoglio.

Durante quel pasto parlammo del più e del meno.

«Perché merli e tordi smettono di cantare in estate?» volle sapere Artù.

Nessuno di noi aveva una risposta.

«E dove vanno, d'inverno, rondini e balestrucci?»

«Una volta Merlino mi disse che vanno in una vasta grotta nelle lande settentrionali e lì dormono fino a primavera» risposi.

«A proposito, come sta Merlino?» domandò Ginevra.

«È tornato in Britannia» le assicurai. «È andato nell'Isola dei Morti.»

«Cosa?» esclamò Artù, sgomento.

Gli raccontai di Nimue e del suo tentativo di distruggere la chiesa dei cristiani, e non dimenticai di ringraziare Ginevra per aver cercato di salvare la mia amica dalla vendetta di Sansum, che prima l'aveva imprigionata e poi l'aveva fatta mandare all'Isola dei Morti, dove venivano esiliati i pazzi furiosi.

«Povera Nimue» disse Ginevra. «Ma è una creatura fiera, no? La trovavo simpatica, ma non credo che le piacessimo. Siamo troppo frivoli! E non sono riuscita a interessarla a Iside. Iside è una dea straniera, diceva; soffiava come una gatta e borbottava una preghiera a Manawydan.»

Notai che Artù non reagì alla menzione di Iside e immaginai che avesse messo da parte i propri timori per quella dea straniera.

«Vorrei aver conosciuto meglio Nimue» disse.

«Potrai conoscerla meglio quando Merlino l'avrà riportata indietro.»

«Se ci riuscirà» disse Artù, dubbioso. «Nessuno è mai tornato dall'Isola dei Morti.»

«Nimue tornerà» insistetti.

«È una donna straordinaria» affermò Ginevra. «Se una persona può tornare dall'Isola, quella persona è lei.»

«Con l'aiuto di Merlino» precisai.

Solo alla fine del pranzo il discorso si spostò sull'Isola di Trebes, e anche allora Artù fu attento a non menzionare Lancillotto. Invece rimpianse di non avere un dono con cui ricompensarmi.

«Il ritorno a casa è un dono sufficiente, principe» affermai. Mi ero ricor-

dato di usare il titolo preferito da Ginevra.

«Però posso darti un titolo di nobiltà» disse Artù. «Mi sembra il minimo. D'ora in poi sarai lord Derfel.»

Scoppiai a ridere, non per ingratitudine, ma perché la ricompensa mi pareva troppo grande in rapporto ai risultati da me raggiunti. Però mi sentii inorgoglito: si nomina lord un re, un principe, un capo, oppure chi ha acquisito fama grazie alle armi. Con gesto superstizioso toccai l'elsa della mia spada, perché l'orgoglio non allontanasse da me la fortuna.

Ginevra rise di me, non per spregio, ma perché era deliziata dalla mia soddisfazione; e Artù, che teneva molto alla felicità degli altri, fu contento per tutt'e due. Anche lui era allegro, quel giorno, ma la sua allegria aveva sempre un tono più pacato.

Dal suo ritorno in Britannia, non lo avevo mai visto ubriaco, e non lo avevo mai visto vantarsi né perdere il controllo, tranne che sul campo di battaglia. Artù aveva intorno a sé una calma che alcuni trovavano sconcertante, ma penso che quella calma provenisse dal desiderio di essere diverso dagli altri: il mio signore voleva ammirazione e si compiaceva di ricompensarla con generosità.

Il frastuono dei postulanti in attesa divenne più intenso. Artù sospirò al pensiero del lavoro che l'attendeva. Allontanò il boccale di vino e mi rivolse un'occhiata di scusa.

«Meriti un po' di riposo, lord Derfel» disse, usando di proposito il mio nuovo titolo. «Presto, ahimè, ti chiederò di portare a settentrione le tue lance.»

«Le mie lance sono tue, principe.»

Dopo essersi bagnato il dito nel vino, Artù tracciò un cerchio sui piano di marmo del tavolo. «Questo è il nostro regno, e siamo tuttora circondati dai nemici, ma il vero pericolo è re Gorfyddyd di Powys.» Indicò la regione a nordovest del cerchio. «Sta radunando un esercito come la Britannia non ne ha mai visti. Molto presto lo porterà a meridione e purtroppo re Tewdric di Gwent non ha fegato per la lotta.»

Indicò il Nord, dove si stendeva il Gwent. Conoscevo la situazione, perché non era cambiata mentre combattevo nelle Gallie. Benché fosse sempre stato il nostro alleato più importante, re Tewdric accusava Artù di aver riacceso le ostilità quando era fuggito con Ginevra, e tendeva a non ostacolare Gorfyddyd.

«Devo avere nel Gwent il maggior numero possibile di lance per garantirmi la lealtà di Tewdric» continuò Artù. «Per fortuna, almeno per il mo-

mento, i cavalieri di Cei possono tenere a bada Cadwy» e indicò il sudovest.

Cadwy, il principe che custodiva la costa meridionale del nostro regno, si era ribellato già da alcuni anni, ma Artù non aveva ancora potuto mandare un grosso esercito a sconfiggerlo. «Quanto alla frontiera di sudest, Melwas dovrà fare del suo meglio contro i sassoni di Cerdic e noi andremo nel Gwent.»

«E i guerrieri di Aelle?» domandò Ginevra. Aelle era da molti anni il re dei sassoni, ma un nuovo capotribù degli invasori, Cerdic, cercava di togliergli il controllo del Sud.

«Aelle è in pace con noi.»

«Aelle sta con chi lo paga di più e molto presto Gorfyddyd alzerà l'offerta.»

Artù scrollò le spalle. «Non posso affrontare Gorfyddyd e Aelle insieme. Servirebbero trecento lance per tenere a bada i sassoni di Aelle; non per sconfiggerli, solo per tenerli a bada. La mancanza di quelle trecento lance, però, significherebbe la disfatta in una battaglia contro Gorfyddyd.»

«E Gorfyddyd lo sa» notò Ginevra.

«Cosa vorresti che facessi, amore mio?»

Ma Ginevra non aveva una risposta migliore di quella di Artù, ossia la semplice speranza che la fragile pace con Aelle reggesse. Il re sassone era stato comprato con un carro pieno d'oro e non gli si poteva dare di più, perché nel regno non c'era altro metallo prezioso.

«Possiamo solo augurarci che Gereint riesca a tenerlo sotto controllo mentre noi eliminiamo Gorfyddyd» disse Artù. Scostò il divano dal tavolo e mi sorrise. «Riposa fin dopo la festa di Lughnasa, lord Derfel. Poi, appena finita la mietitura, marcerai con me verso settentrione.»

Batté le mani perché i servitori portassero via i resti del pranzo e facessero entrare i postulanti in attesa.

Mentre i servitori si davano da fare, Ginevra mi chiamò con un gesto. «Possiamo parlare?»

«Certo, mia signora.»

Ginevra si tolse la pesante collana, la consegnò a una schiava e mi guidò su per una rampa di scalini di pietra, fino a una porta; dall'altra parte c'era un frutteto, dove due dei suoi grossi levrieri la aspettavano per farle le feste. Nugoli di vespe ronzavano intorno ai frutti staccati dal vento.

La principessa ordinò che le schiave portassero via i frutti marci per po-

ter passeggiare senza il timore di essere punti. Diede ai levrieri alcuni pezzi di pollo avanzati dal pranzo; intanto le schiave, una decina, raccolsero nelle falde delle vesti i frutti molli e ammaccati e poi ci lasciarono soli. Delle armature di giunco, che sarebbero state decorate con fiori per la grande festa di Lughnasa, erano state sistemate lungo tutto il muro.

«È bello» disse Ginevra parlando del frutteto «ma vorrei essere a Lindinis.»

«L'anno prossimo, mia signora.»

«Troverò solo rovine» replicò lei, aspra. «Non te l'hanno detto? Re Gundleus l'ha saccheggiata. Non ha preso la Rocca di Cadarn, ma ha raso al suolo il mio nuovo palazzo. Un anno fa. Mi auguro» soggiunse con una smorfia «che Ceinwyn lo porti alla disperazione, ma non ci conto molto. Ceinwyn è una ragazzina senza polso.»

Il sole, filtrato dalle foglie, le ravvivava il rosso dei capelli e le gettava forti ombre sul bel viso.

«A volte rimpiango di non essere un uomo» riprese con mia sorpresa.

«Davvero?»

«Non sai quant'è odioso aspettare notizie! Fra due o tre settimane andrete tutti a settentrione, e a noi non resterà che aspettare, aspettare e aspettare. Per sapere se Aelle rompe la promessa, per sapere quant'è grande in realtà l'esercito di Gorfyddyd.»

Esitò. «Perché Gorfyddyd non attacca subito?» mi domandò.

«I suoi soldati lavorano alla mietitura» risposi. «Tutto si ferma, per la mietitura. I suoi uomini vorranno assicurarsi di avere messo da parte il loro raccolto, prima di venire a prendere il nostro.»

«Possiamo fermarli?»

«In guerra, mia signora, non sempre è questione di ciò che possiamo fare, ma di ciò che dobbiamo fare. Dobbiamo fermarli.»

"O morire" conclusi tra me, torvo.

Ginevra mosse in silenzio alcuni passi. Allontanò i cani festanti. «Sai cosa dicono di Artù?» chiese dopo un poco.

«Che sarebbe meglio per tutti se fuggisse in Broceliande e cedesse il regno a Gorfyddyd. Dicono che la guerra è perduta.»

Ginevra mi guardò, schiacciandomi con i suoi enormi occhi. In quel momento, così vicino a lei, avvolto nel suo sottile profumo, solo con lei nel tepore del giardino, capii perché Artù avesse messo a repentaglio la pace di un regno per quella donna.

«Ma tu combatterai per Artù?»

«Sempre, mia signora» risposi. «Per Artù e per te» soggiunsi impacciato.

«Grazie» sorrise.

Girammo l'angolo e andammo verso la piccola sorgente che sgorgava da una pietra coperta di muschio, nell'angolo delle mura romane. Quel filo d'acqua irrigava il frutteto e qualcuno aveva infilato nastri votivi nelle cavità della pietra. Ginevra si alzò l'orlo della veste color verde chiaro e scavalcò il rivolo.

«Nel regno c'è un partito di Mordred» disse, ripetendo cose che mi erano già state spiegate dal vescovo Bedwin la notte del mio ritorno «formato per la maggior parte da cristiani che pregano per la sconfitta di Artù. Certo, se lui sarà battuto, dovranno strisciare davanti a Gorfyddyd, ma ho notato che ai cristiani strisciare viene naturale.»

Mi scrutò in viso. «Se fossi un uomo, Derfel Cadarn, tre teste cadrebbero sotto la mia spada. Sansum, Nabur e Mordred.»

Non ne dubitavo. Sansum era colui che ordiva tutti i complotti dei cristiani, Nabur colui che li eseguiva e Mordred era l'ostacolo che impediva ad Artù di rivendicare il trono.

«Se Nabur e Sansum sono i migliori esponenti del partito di Mordred» replicai ironicamente «allora Artù non ha di che preoccuparsi.»

«C'è anche re Melwas, credo, e chissà quanti altri. Quasi ogni prete girovago diffonde nel regno le loro pestilenziali parole, chiedendo perché degli uomini dovrebbero morire per Artù. Mozzerei la testa a tutti i traditori, Derfel, ma quelli non si mettono in vista: aspettano nel buio e colpiscono quando non guardi. Se però Artù sconfiggerà Gorfyddyd, tutti i cristiani canteranno le sue lodi e fingeranno di essere sempre stati suoi sostenitori.»

Sputò contro il malocchio, poi mi lanciò un'occhiata penetrante. «Parlami di re Lancillotto» disse all'improvviso.

Finalmente eravamo giunti al vero motivo di quella passeggiata sotto i meli e i peri.

«In realtà non lo conosco» risposi evasivamente.

«Ieri sera ha parlato bene di te.»

«Davvero?» replicai, scettico.

Sapevo che Lancillotto, con i suoi compagni, risiedeva ancora nella dimora di Artù; anzi, avevo temuto di incontrarlo e avevo visto con sollievo che non era presente a pranzo.

«Sosteneva che sei un soldato valoroso» disse Ginevra.

«È bello sapere» ribattei acido «che a volte riesce a dire la verità.»

Immaginai che Lancillotto, adattando le vele al nuovo vento, avesse cercato di guadagnarsi il favore di Artù tessendo le lodi di un uomo che sapeva suo amico.

«Forse» disse Ginevra «i guerrieri che subiscono una terribile disfatta come la caduta dell'Isola di Trebes finiscono per straparlare.»

«Subiscono?» replicai, brusco. «L'ho visto lasciare il Benoic, signora, ma non ricordo che abbia subito niente. Come non ricordo di avergli visto quella fasciatura alla mano, quando se ne andò.»

«Non è un vigliacco» obiettò con calore Ginevra. «Ha la sinistra piena di anelli da guerriero, Derfel.»

«Anelli da guerriero!» sbottai beffardo; dalla borsa appesa alla mia cintura ne tirai fuori una manciata. Ormai ne avevo così tanti che non mi prendevo più la briga di raccoglierli. Li gettai a terra, sparpagliandoli sull'erba del frutteto e allarmando i cani che guardarono la padrona per essere rassicurati. «Chiunque può trovare anelli da guerriero, signora.»

Ginevra fissò gli anelli. Con un calcio ne allontanò uno.

«Re Lancillotto mi è simpatico» disse poi in tono di sfida, per ammonirmi a non fare altri commenti spregiativi. «E dobbiamo pensare a lui. Artù ritiene che nel Benoic non abbiamo mantenuto le promesse e il meno che possiamo fare è trattare con onore i superstiti. Voglio che tu sia gentile verso Lancillotto, per amor mio.»

«Sì, signora» dissi umilmente.

«Dobbiamo trovargli una moglie ricca. Lancillotto deve avere terre e uomini da comandare. Penso che sia una fortuna per la Dumnonia che lui sia giunto alle nostre rive. Abbiamo bisogno di buoni soldati.»

«È proprio vero, signora» convenni.

Ginevra colse il sarcasmo nel tono e fece una smorfia; però, malgrado la mia ostilità, perseverò con il vero motivo per cui mi aveva invitato in quel frutteto privato, lontano da occhi indiscreti.

«Re Lancillotto vuole unirsi al culto di Mitra» disse «e Artù e io desideriamo che non ci sia opposizione.»

Soffocai uno scatto d'ira nel vedere che la mia religione veniva presa così alla leggera. Anche se era un dio romano, Mitra era divenuto il dio di noi soldati britanni. Ma soprattutto, era un culto riservato agli uomini; l'idea che una donna scegliesse gli adepti di Mitra era letteralmente inaudita.

«Quella di Mitra, signora» risposi freddamente «è una religione per i valorosi.»

«Persino tu, Derfel Cadarn, puoi fare a meno di altri nemici» replicò Gi-

nevra con altrettanta freddezza.

Capii che l'avrei avuta come avversaria, se non avessi accontentato Lancillotto. E senza dubbio Ginevra intendeva far pervenire quello stesso messaggio a chiunque si fosse opposto all'iniziazione di Lancillotto ai misteri mitraici.

«Non se ne farà niente fino a quest'inverno» affermai, evitando un impegno preciso.

«Ma vedi che si faccia» disse lei. Aprì la porta. «Grazie, Derfel.»

«Grazie a te, mia signora.»

Mentre scendevo in fretta i gradini, soffocai un altro scatto d'ira. "Dieci giorni" mi dissi. "Sono bastati dieci giorni e Lancillotto ha già fatto di Ginevra una sua sostenitrice."

Imprecai e giurai a me stesso che sarei divenuto un miserabile cristiano, piuttosto che vedere Lancillotto banchettare in una grotta di Mitra sotto il simbolo del nostro dio, una sanguinante testa di toro.

Prima di essere ammesso al servizio di Mitra avevo distrutto tre muri di scudi dei sassoni e affondato la spada fino all'elsa nei nemici del mio paese, mentre le imprese di Lancillotto erano solo vanterie e lodi dei poeti da lui pagati.

Nel salone, il vescovo Bedwin, seduto accanto ad Artù, ascoltava i postulanti. Quando mi vide, si alzò e mi condusse in un angolo tranquillo vicino alla porta esterna. Anche se da molti anni era un cristiano, Bedwin non dimenticava di essere stato un soldato e frequentava regolarmente le riunioni dei seguaci di Mitra.

«Ho saputo che ora sei un signore» mi disse. «Congratulazioni.»

«Un signore senza terra» replicai amaramente, ancora sconvolto dalla richiesta di Ginevra.

«La terra segue la vittoria» disse Bedwin «e la vittoria segue la battaglia. Di battaglie, Derfel, ne avrai in quantità, quest'anno.»

Tacque, perché si spalancò la porta. Lancillotto e i suoi entrarono a passo deciso. Bedwin gli rivolse un inchino, mentre io mi limitai a un cenno di saluto. Il re di Benoic parve sorpreso di vedermi, ma non aprì bocca; andò a unirsi ad Artù che ordinò di sistemare sulla pedana un terzo seggio.

«Adesso Lancillotto fa parte del consiglio?» domandai con ira a Bedwin.

«Lancillotto è un re» rispose pazientemente il vescovo. «Non puoi aspettarti che rimanga in piedi, mentre noi stiamo seduti.»

Notai che portava ancora la fasciatura alla mano destra.

«Sono sicuro che la ferita impedirà al re di venire con noi, giusto?» commentai acido.

Fui sul punto di rivelare a Bedwin la richiesta di Ginevra, ossia che Lancillotto fosse accettato fra i seguaci di Mitra, ma decisi che la notizia poteva aspettare.

«Non verrà con noi» confermò Bedwin. «Resterà qui e comanderà la guarnigione di Durnovaria.»

«Cosa?» sbottai a voce alta e con una tale rabbia che Artù si girò per vedere cosa succedesse.

«Se gli uomini di re Lancillotto proteggeranno Ginevra e Mordred» disse stancamente Bedwin «quelli di Lanval e di Llywarch saranno liberi di combattere contro Gorfyddyd.»

Esitò, poi mi posò sul braccio la fragile mano. «Devo dirti un'altra cosa, Derfel» riprese, con tono basso e gentile. «La settimana scorsa Merlino era all'Isola di Cristallo.» L'Isola di Cristallo era il centro di Avalon, il feudo del druido.

«Con Nimue?» domandai ansioso.

Bedwin scosse la testa. «Non è mai andato a cercare Nimue, Derfel. È andato invece a settentrione, non sappiamo dove né per quale motivo.»

Sentii pulsare la cicatrice della mano sinistra, la cicatrice che testimoniava la mia fratellanza di sangue con Nimue. «E lei?» domandai, temendo la risposta.

«Sempre sull'Isola, se è ancora viva.» Esitò. «Mi dispiace.»

Guardai la sala affollata. Merlino non sapeva di Nimue o aveva preferito lasciarla fra i morti? Per quanto bene gli volessi, a volte pensavo che fosse l'uomo più crudele del mondo. Se si era recato all'Isola di Cristallo, allora non poteva ignorare dov'era tenuta prigioniera Nimue. Eppure, non aveva mosso un dito. L'aveva lasciata con i morti.

All'improvviso, sentii dentro di me la paura urlare come i bambini morenti a Trebes. Per alcuni secondi rimasi di ghiaccio, incapace di muovermi e di parlare; poi guardai Bedwin.

«Se non torno» dissi «Galahad porterà a settentrione i miei uomini.»

Bedwin mi afferrò per il braccio. «Derfel! Nessuno torna dall'Isola dei Morti. Nessuno!»

«Ha importanza?» replicai.

Se la sorte della Dumnonia era segnata, quale importanza poteva avere il mio ritorno? E Nimue non era morta; lo sapevo perché la cicatrice mi pulsava.

E se Merlino non si curava di lei, allora io non mi curavo di Gorfyddyd o di Aelle o dello spregevole Lancillotto e della sua ambizione di fare parte dei seguaci di Mitra. Amavo Nimue anche se lei non mi avrebbe mai amato e il giuramento di sangue mi obbligava a proteggerla.

Perciò dovevo andare dove Merlino non era andato. All'Isola dei Morti.

L'Isola si trovava a sole dieci miglia da Durnovaria, niente di più di una piacevole passeggiata mattutina; eppure, per ciò che dell'Isola sapevo, era come se si trovasse sulla luna.

In realtà non era un'isola, ma una penisola di roccia dura e chiara in fondo a una strada rialzata lunga e stretta. I romani vi avevano estratto pietre da costruzione, ma noi ci eravamo riforniti dai loro edifici e così le cave non erano più state sfruttate e l'Isola dei Morti era rimasta abbandonata. Poi era diventata una prigione.

Sulla strada rialzata che la collegava alla terraferma erano state costruite tre muraglie di sbarramento sorvegliate da guardie e sull'Isola mandavamo chi volevamo punire. Con il tempo, vi mandammo anche altri, uomini e donne che avevano perduto il senno e che non potevano vivere in pace fra noi: pazzi violenti, mandati in un regno di folli dove non viveva nessuno sano di mente e dove la loro anima tormentata dai demoni non avrebbe messo in pericolo i vivi.

I druidi sostenevano che l'Isola fosse dominio di Crom Dubh, il tenebroso dio storpio; i cristiani dicevano che fosse l'appiglio del diavolo sulla terra; gli uni e gli altri convenivano sul fatto che gli uomini e le donne mandati al di là delle muraglie fossero anime perdute. Quei disgraziati erano morti in corpi ancora viventi; quando anche i corpi fossero morti, i demoni e gli spiriti maligni sarebbero rimasti intrappolati sull'Isola e non sarebbero mai tornati a tormentare i vivi.

Le famiglie portavano all'Isola i loro pazzi e alla terza muraglia li lasciavano agli sconosciuti orrori in attesa al termine della strada rialzata. Poi, tornate sulla terraferma, tenevano un banchetto funebre per il parente perduto.

Non tutti i pazzi finivano sull'Isola. Alcuni di loro erano toccati dagli dèi e quindi erano sacri, e le famiglie li tenevano chiusi sotto chiave come aveva fatto Merlino per il povero Pellinore; ma se a toccare i pazzi erano gli dèi malevoli, allora l'Isola era il posto dove mandare l'anima di cui si erano impadroniti.

Il mare spumeggiava intorno all'Isola. Anche nella massima bonaccia,

davanti alla punta verso il mare aperto c'era un grande gorgo di mulinelli e d'acqua ribollente, là dove la Caverna di Cruachan portava all'Oltretomba; dal mare sopra la caverna esplodeva la spuma e le onde si frangevano senza fine a segnare l'orrida e nascosta apertura. Nessun pescatore vi si avvicinava, perché ogni barca che fosse finita in quell'orrendo gorgo era certamente perduta. Sarebbe affondata e il suo equipaggio sarebbe stato risucchiato nel Regno delle Ombre.

Il sole splendeva, quando raggiunsi l'Isola. Portavo solo la spada, perché né scudi né corazze fabbricati dall'uomo mi avrebbero protetto dagli spiriti e dai serpenti di quel luogo maledetto. Come provviste avevo un otre d'acqua dolce e un sacchetto di focacce d'avena; come talismani contro i demoni dell'Isola portavo la fibula di Ceinwyn e uno stelo d'aglio appuntati al mantello.

Oltrepassai la casa dove si tenevano i banchetti funebri. La strada al di là della costruzione era fiancheggiata di teschi, umani e animali, per avvertire l'incauto viandante che il Regno delle Anime Morte era vicino.

Alla mia sinistra c'era il mare e a destra una scura palude salmastra dove non cinguettavano uccelli. Oltre la palude, un grande banco di ciottoli si prolungava dalla costa e diventava la strada rialzata che univa l'Isola alla terraferma. Seguire il banco di ciottoli per giungere all'Isola significava allungare di molte miglia il percorso, così quasi tutti usavano la strada fiancheggiata di teschi che portava a un molo di legno mezzo marcio e al traghetto per la spiaggia.

Nei pressi del molo c'erano alcune capanne di canniccio per le guardie. Altre guardie pattugliavano il banco di ciottoli.

Le guardie del molo, uomini non più in grado di combattere per l'età o le ferite di guerra, vivevano con le famiglie nelle capanne. Quando mi videro arrivare, mi sbarrarono la strada con lance rugginose.

«Sono lord Derfel» dissi «e chiedo passaggio.»

Il comandante delle guardie, un uomo assai male in arnese, con una vecchia corazza e un elmo di cuoio ammuffito, mi rivolse un inchino.

«Non ho il potere di impedirti il passaggio, lord Derfel, ma non potrò lasciarti tornare.»

I suoi uomini, stupiti che qualcuno volesse recarsi spontaneamente sull'Isola, mi fissavano a bocca aperta.

«Allora passerò» affermai.

I guerrieri si spostarono, mentre il comandante ordinava di allestire il

piccolo traghetto.

«Sono in molti a chiedere di passare?» gli domandai.

«Qualcuno c'è» mi rispose. «Alcuni sono stanchi di vivere; altri credono di poter diventare i padroni di quest'Isola abitata dai pazzi. Ben pochi hanno vissuto abbastanza a lungo da implorarmi di farli tornare a terra.»

«E tu li hai fatti uscire?»

«No» affermò brusco. Guardò i remi portati fuori da una capanna, poi corrugò la fronte e mi chiese: «Sei proprio sicuro, signore?»

«Sì.»

Era incuriosito, ma non osava domandarmi per quale motivo andassi sull'Isola. Invece mi aiutò a scendere gli sdrucciolevoli gradini del molo e a salire nella barca annerita dalla pece.

«I rematori ti faranno passare la prima porta» mi disse; poi indicò un punto lontano della strada rialzata. «Dopo quella, giungerai a una seconda muraglia e poi a una terza, alla fine della strada. Lì non ci sono porte, solo scalini. Probabilmente non incontrerai anime morte, fra le muraglie; ma dopo? Solo gli dèi lo sanno. Vuoi davvero andarci?»

«Non ti è mai venuta la curiosità di andare a vedere?» domandai.

«Abbiamo il permesso di portare cibo e anime morte solo fino alla terza muraglia e non ho nessun desiderio di procedere oltre» rispose torvo. «Raggiungerò il ponte di spade dell'Oltretomba quando sarà il mio momento, signore.» Indicò con un cenno la strada rialzata. «La Caverna di Cruachan si trova al di là dell'Isola, lord Derfel, e solo gli sciocchi e i disperati cercano la morte prima del tempo.»

«Ho i miei motivi» replicai «e ti rivedrò qui nel mondo dei vivi.»

«No, se attraversi l'acqua, signore.»

Guardai il pendio verde e bianco dell'Isola che sovrastava le muraglie della strada rialzata. Se ero un protetto del grande dio Bel, sarei ritornato incolume nel mondo dei vivi. Bel mi proteggeva da quando ero un bambino di pochi anni e il druido della Siluria, Tanaburs, aveva cercato di sacrificarmi agli dèi gettandomi nel suo pozzo della morte; il vecchio druido non era riuscito a uccidermi e Merlino mi aveva detto: «Bel è stato invocato da Tanaburs e si è scomodato a venire sulla terra, ma non ha avuto il sacrificio promesso; perciò, sdegnato per la sua incapacità, ha tolto la protezione a lui e l'ha data a te.»

«Una volta sono stato gettato in un pozzo della morte» dissi al comandante delle guardie. «Sono strisciato fuori di lì come striscerò fuori di qui.» Gli diedi una moneta. «Discuteremo del mio ritorno quando verrà il mo-

mento.»

«Sarai un uomo morto, signore» mi ammonì lui ancora una volta «nel momento stesso in cui attraverserai quel canale.»

«La morte non sa come prendermi» replicai con sciocca vanteria.

Ordinai ai rematori di farmi attraversare il vorticoso canale. Occorsero pochi colpi di remo e la barca toccò un ripido banco di fango. Ci arrampicammo sulla strada e arrivammo alla porta della prima muraglia; i rematori tolsero la barra, aprirono i battenti e si fecero da parte per lasciarmi passare.

Un asse annerito segnava la linea di demarcazione fra il mio mondo e quello dell'Isola. Varcata quella soglia, sarei stato considerato morto. Per un secondo esitai, intimorito, poi feci un passo avanti.

I battenti si chiusero rumorosamente alle mie spalle. Repressi un brivido.

Mi girai a esaminare dall'interno la muraglia. Alta dieci piedi, era costituita da pietre lisce sovrapposte con la precisione di un'opera muraria dei romani e non presentava il minimo appiglio. Una barriera di spettri, formata da teschi, era posta sulla sua sommità per tenere i morti lontani dal mondo dei vivi.

Rivolsi una preghiera agli dèi, a Bel, il mio protettore personale, e a Manawydan, il dio del mare che in passato aveva salvato Nimue. Poi m'incamminai sulla strada rialzata e giunsi alla seconda muraglia.

Questa barriera, priva di porta, era un rozzo cumulo di pietre levigate dal mare, sormontata anch'essa da una fila di teschi umani. Scesi i gradini posti sul lato più lontano.

Alla mia destra, a ponente, le grandi onde si schiantavano contro i ciottoli; a sinistra, l'acqua delle secche era calma sotto il sole. Alcune barche da pesca si muovevano nella baia, ma si tenevano tutte a buona distanza dall'Isola.

Davanti a me c'era la terza muraglia. Non vidi nessuno in attesa. In alto volteggiavano i gabbiani e il vento di ponente portava le loro strida lamentose. I lati della strada erano segnati da linee di alghe scure lasciate dalla marea.

Ero spaventato. Dal ritorno di Artù in Britannia, per anni avevo affrontato in battaglia moltissimi muri di scudi e innumerevoli guerrieri, ma in nessuno di quegli scontri, neppure durante l'incendio di Trebes, avevo provato la paura che ora mi attanagliava il cuore.

Mi fermai e mi girai a guardare le verdeggianti alture della Dumnonia e il piccolo villaggio di pescatori sulla baia orientale. "Torna indietro ades-

so" mi diceva una vocina. "Torna indietro!"

Nimue era lì da un anno intero e non credevo che molti riuscissero a sopravvivere così a lungo nell'Isola dei Morti. Anche se l'avessi ritrovata poi, sarebbe stata pazza. Non poteva lasciare quel luogo. L'Isola era il suo regno, il dominio della morte.

"Torna indietro" mi ripeté la vocina. Ma la cicatrice sulla palma della sinistra prese a pulsare e mi dissi che Nimue era viva.

Trasalii nell'udire un ululato stridulo. Voltandomi, vidi una lacera figura saltellare sulla sommità della terza muraglia e scomparire giù dall'altro lato. Pregai gli dèi di darmi la forza. Nimue aveva sempre saputo che, per diventare una vera sacerdotessa, avrebbe dovuto subire le Tre Ferite che davano la conoscenza: quella all'Orgoglio, quella al Corpo e quella alla Mente. Le prime due le erano state inferte quando il re di Siluria, Gundleus, l'aveva violentata e le aveva cavato un occhio; ora doveva solo affrontare la terza, ossia la follia. La cicatrice sulla mia mano sinistra era la sua garanzia che l'avrei aiutata a superare le prove. Andai avanti.

Mi arrampicai sulla terza muraglia, un altro cumulo di pietre grigie e lisce, e vidi la rampa di rozzi gradini per scendere sull'Isola. Ai piedi della rampa c'erano alcuni cesti vuoti, chiaramente il mezzo con cui i vivi rifornivano di pane e di carne salata i loro parenti morti.

La lacera figura era svanita, lasciando solo la torreggiante collina e un intrico di arbusti ai lati della strada lastricata che portava nella parte occidentale dell'Isola, dove scorgevo un gruppo di edifici in rovina ai piedi dell'altura.

L'Isola era vasta: occorrevano due ore di cammino per andare dalla terza muraglia all'estrema punta meridionale, dove il mare ribolliva, e altrettante per scalare la cresta della grande altura rocciosa e andare dalla costa di ponente a quella di levante.

Seguii la strada. Il vento faceva frusciare l'erba al di là degli arbusti. Un uccello mi lanciò un grido, spalancò le ali e si alzò nel cielo assolato. La strada curvò e mi trovai a procedere dritto verso l'antica città.

Era stata costruita dai romani, ma non assomigliava affatto a Glevum o a Durnovaria: era uno squallido raggruppamento di bassi edifici di pietra, occupati un tempo dagli schiavi che lavoravano nelle cave. I tetti erano rozze coperture fatte con legname portato dalle correnti e alghe secche, miseri ripari persino per i morti.

Ebbi un'esitazione, per la paura di ciò che avrei trovato nella città, e poi all'improvviso udii un grido d'allarme. Un sasso volò dagli arbusti sul pen-

dio alla mia sinistra e rimbalzò sulla strada a poca distanza da me.

Richiamate dal grido d'allarme, lacere creature sciamarono dalle casupole per vedere chi si avvicinava. Erano uomini e donne, per la maggior parte vestiti di stracci, ma alcuni portavano quegli stracci come se fossero stati abiti eleganti e camminavano verso di me come i più grandi sovrani della terra. In testa avevano serti di alghe. Alcuni impugnavano delle lance e quasi tutti erano armati di sassi. C'erano anche bambini: piccoli, selvaggi, pericolosi. Degli adulti tremavano in modo incontrollabile, altri avevano contrazioni convulse, tutti mi fissavano con occhi ardenti, famelici.

«Una spada!» disse un uomo enorme. «Quella è mia! Una spada!»

Avanzò verso di me e i suoi compagni lo seguirono. Una donna mi tirò un sasso e a un tratto tutti gridavano di gioia perché avevano una nuova anima da depredare.

Sguainai la spada, ma nessuno, uomo, donna o bambino, si bloccò alla vista della lunga lama. Allora fuggii: non poteva esserci disonore per un guerriero nel fuggire davanti ai morti.

Risalii la strada e una pioggia di sassi mi cadde rumorosamente alle calcagna; poi un cane balzò ad addentarmi il mantello. Lo colpii con la spada e, arrivato alla curva della strada, mi slanciai sulla destra, fra i cespugli e gli arbusti, per risalire il pendio.

Un essere orrendo si erse davanti a me, nudo, con il viso d'uomo e il corpo d'animale, irsuto e sporco di terra. Un occhio era una piaga purulenta, la bocca era un antro di gengive sdentate. Il mostro protese come artigli le mani dalle unghie ricurve e mi si avventò contro.

La spada andò a segno. Urlavo di terrore, sicuro di affrontare uno dei demoni dell'Isola, ma conservavo istinti ancora affilati come la lama che tranciò il braccio irsuto della creatura e le spaccò il cranio.

Scavalcai quel mostro e risalii la collina, consapevole di avere alle calcagna un'orda di anime fameliche. Un sasso mi colpì alla schiena, un altro colpì la roccia accanto a me, ma io mi arrampicai a gran velocità su per le terrazze di pietra della cava e alla fine trovai uno stretto sentiero tortuoso che girava lungo il brullo fianco della collina.

Allora mi girai per affrontare gli inseguitori, ma quelli si fermarono, finalmente impauriti dalla spada che bloccava il passaggio accessibile a una sola persona per volta. Un uomo enorme mi scrutò di sottecchi.

«Bel signore» mi gridò con voce carezzevole «vieni giù, bel signore.» Tenne in alto un uovo di gabbiano per tentarmi. «Vieni giù e mangia!»

Una vecchia si alzò le sottane e spinse il ventre verso di me. «Vieni giù, amore mio! Vieni da me, tesoro. Sapevo che saresti giunto!»

Cominciò a pisciare. Un bambino rise e mi tirò un sasso.

Li lasciai perdere. Alcuni mi seguirono per il sentiero, ma dopo un poco si stancarono e tornarono al loro borgo spettrale.

Lo stretto sentiero correva fra cielo e mare. Di tanto in tanto era interrotto da un'antica cava dove i segni degli utensili romani sfregiavano strisce di roccia, ma dopo ogni cava riprendeva a serpeggiare fra macchie di timo e boschetti di rovi.

Non vidi nessuno, finché a un tratto, da una delle cave più piccole, mi giunse una voce.

«Non sembri pazzo.»

Mi girai, la spada alzata: un uomo dai modi cortesi, in mantello scuro, mi scrutava con solennità dall'imboccatura di una grotta.

Lo sconosciuto alzò la mano. «Per favore, niente armi» disse. «Mi chiamo Malldynn e ti saluto, straniero, se vieni in pace; altrimenti ti supplico di proseguire senza farci del male.»

Ripulii del sangue la spada e la rinfoderai. «Vengo in pace» affermai.

«Sei appena giunto sull'Isola?» mi domandò Malldynn avvicinandosi con cautela. Aveva un viso simpatico, profondamente segnato e triste, con un'espressione che mi ricordò il vescovo Bedwin.

«Da un'ora» risposi.

«E senza dubbio sei stato inseguito dalla marmaglia alla porta. Ti chiedo scusa per loro, anche se gli dèi sanno che non sono responsabile di quei demoni crudeli e rapaci. Ogni settimana prendono tutto il pane e costringono noialtri a pagarlo.»

Mi lanciò un'occhiata. «Affascinante, vero, come formiamo le nostre gerarchie persino in un posto di anime perdute. Qui c'è chi comanda. Ci sono i forti e i deboli. Alcuni sognano di creare paradisi su questa terra e il primo requisito di simili paradisi, così almeno credo, è la libertà dalle leggi; ma sospetto, amico mio, che qualsiasi posto non sottoposto a leggi assomigli più a quest'Isola che a un paradiso. A proposito, non ho il piacere di conoscere il tuo nome.»

«Derfel.»

«Derfel?» Corrugò la fronte, pensieroso, riflettendo sull'origine del mio nome che letteralmente significa "legato al druido". «Un servo dei druidi?»

«Lo ero. Adesso sono un guerriero.»

«No, sbagli» mi corresse. «Adesso sei morto. Sei venuto nell'Isola dei Morti. Prego, entra e siediti. Non è molto, ma è casa mia.»

Indicò la grotta, dove due blocchi di pietra appena sbozzati fungevano da sedia e tavolo. Un vecchio pezzo di tela, forse portato dal mare, nascondeva in parte l'angolo per la notte, dove si scorgeva un giaciglio d'erba secca.

Malldynn insistette perché mi accomodassi sul blocco di pietra che serviva da sedia.

«Posso offrirti acqua piovana» disse «e pane vecchio di cinque giorni.»

Misi sul tavolo una focaccia d'avena. Malldynn era chiaramente affamato, ma dominò l'impulso di afferrarla. Estrasse invece un piccolo coltello dalla lama ondulata per le troppe affilature e divise a metà la focaccia.

«A rischio di sembrare ingrato, ti confesso che l'avena non mi è mai piaciuta molto» disse. «Preferisco la carne, carne fresca. Ma ti ringrazio ugualmente, Derfel.»

Si era seduto sui talloni di fronte a me, ma quando ebbe mangiato la focaccia e si fu ripulito dalle briciole, si alzò e si appoggiò alla parete della grotta.

«Mia madre faceva le focacce d'avena» mi raccontò «ma le sue erano più dure. Penso che non la setacciasse bene. La tua era squisita e dovrò cambiare la mia opinione sull'avena. Grazie di nuovo.»

Mi rivolse un inchino.

«Non sembri pazzo» dissi.

Malldynn sorrise. Era un uomo di mezz'età, aveva un'aria distinta, gli occhi intelligenti e una barba bianca che cercava di tenere curata. La grotta era stata spazzata con una scopa di ramoscelli ora appoggiata alla parete.

«Qui non mandano unicamente i matti, Derfel» replicò Malldynn in tono di rimprovero. «Mandano anche i sani di mente, se li vogliono punire. Purtroppo ho offeso Uther.»

Esitò. «Ero un consigliere» riprese. «Un uomo importante. Ma dissi a Uther che suo figlio era uno stolto e fui mandato qui. Però avevo ragione. Suo figlio era davvero uno stolto, anche a soli dieci anni.»

Annuii. «Lo rimase anche più tardi. È stato ucciso dai sassoni perché li ha affrontati da ubriaco e con forze inferiori. Sei qui da tutto questo tempo?» aggiunsi stupito.

«Ahimè, sì.»

«Come hai fatto a sopravvivere?»

Si strinse nelle spalle, come per scusarsi. «Quei demoni perversi che

sorvegliano la porta mi credono un mago. Se mi disturbano, li minaccio di farli tornare in senno; così stanno bène attenti a non farmi arrabbiare. Da pazzi, credimi, sono più felici. Su quest'Isola, chi avesse il bene dell'intelletto pregherebbe di impazzire. Posso chiedere, amico Derfel, quale motivo ti porta qui?»

«Cerco una donna.»

«Ah! Ne abbiamo in abbondanza, e molte di loro ignorano le restrizioni del pudore. Simili donne sono un altro requisito dei paradisi in terra, ma la realtà, purtroppo, è ben diversa: sono spudorate, certo, ma anche luride e noiose, e il piacere che si trae da loro è tanto passeggero quanto vergognoso. Se cerchi una donna così, Derfel, avrai solo l'imbarazzo della scelta.»

«Cerco una donna che si chiama Nimue.»

«Nimue, Nimue...» ripeté Malldynn. «Sì, sì, ora ricordo! Una ragazza dai capelli neri, priva di un occhio. Si è unita al popolo del mare.»

«È annegata?» domandai sgomento.

«No, no. Sull'Isola si sono formate alcune comunità. Conosci già i demoni alla porta. Qui nelle cave ci siamo noi eremiti, un piccolo gruppo di persone che preferiscono la solitudine; occupiamo le grotte su questo lato dell'Isola. Sul lato opposto ci sono le belve.»

Sospirò. «Puoi immaginare da solo che gente siano. A meridione, invece, c'è il popolo del mare. Pescano con lenze di capelli umani e spine al posto degli ami; sono, devo dirlo, la tribù che si comporta meglio, ma nessuna tribù è famosa per l'ospitalità. Ciascuna combatte contro le altre, ovviamente. Come vedi, qui abbiamo tutto ciò che la Terra dei Vivi offre. Tranne, forse, la religione; anche se qualche residente si crede un dio. E chi può negarglielo?»

«Non hai mai provato ad andartene?»

«Ho provato» rispose, triste. «Molto tempo fa. Una volta tentai di attraversare a nuoto la baia; ma siamo tenuti d'occhio, e un colpo in testa, con l'asta della lancia, ci ricorda subito che non dobbiamo abbandonare l'Isola. Tornai indietro molto prima di ricevere quel colpo.»

Sorrise. «Coloro che tentano di fuggire da quella parte in genere annegano. Altri costeggiano la strada rialzata e qualcuno, forse, torna fra i vivi, ma solo se prima riesce a passare fra i demoni alla porta. Superata quella tremenda prova, deve poi evitare le guardie in attesa sulla riva. Hai visto i teschi sulle muraglie? Sono di quelli che hanno tentato di evadere. Povere anime.»

Tacque. Per un attimo pensai che fosse sul punto di piangere. Poi si

staccò con vivacità dalla parete.

«Ma cosa rimugino?» disse. «Ho dimenticato le buone maniere? Devo offrirti l'acqua. Guarda: la mia cisterna.»

Indicò con orgoglio un barile posto appena fuori della grotta e sistemato in modo da raccogliere l'acqua che ruscellava sulle pietre della cava durante le piogge. Con un ramaiolo riempì due ciotole di legno.

«Barile e ramaiolo» mi spiegò «provengono da una barca di pescatori naufragata sull'Isola. Quando? Vediamo... Due anni fa. Poveretti! Tre uomini e due ragazzi. Uno degli uomini cercò di fuggire a nuoto e annegò, gli altri due morirono sotto una grandinata di pietre. I ragazzi furono portati via. Puoi immaginare quale fine abbiano fatto! Ci saranno pure donne in abbondanza, ma la tenera carne di un giovane pescatore è una rara leccornia su quest'isola.»

Posò davanti a me una ciotola e scosse la testa. «È un posto terribile, amico mio! Sei stato sciocco a venirci. O ti hanno mandato?»

«Sono venuto di mia volontà.»

«Allora appartieni a buon diritto all'Isola, perché sei chiaramente pazzo.» Bevve l'acqua. «Dammi notizie della Britannia.»

Lo aggiornai. Sapeva della morte di Uther e dell'arrivo di Artù, ma poco altro. Corrugò la fronte quando gli dissi che re Mordred era storpio per un difetto di nascita, ma si mostrò assai compiaciuto nell'apprendere che il vescovo Bedwin era ancora in vita.

«Bedwin mi è simpatico» disse. «Cioè, mi era simpatico. Qui dobbiamo imparare a esprimerci come se fossimo morti. Sarà anziano, no?»

«Meno di Merlino.»

«Anche Merlino è ancora vivo?» si sorprese Malldynn.

«Già.»

«Per tutti gli dèi! Merlino è vivo!» Parve felice. «Una volta gli diedi una pietra d'aquila e fu così contento! Ne ho un'altra, qui da qualche parte. Dove sarà finita?»

Frugò in un mucchietto di sassi e pezzi di legno che formavano una collezione accanto all'entrata della grotta.

«Sarà laggiù?» Indicò la tenda nell'angolo. «Per caso la vedi?»

Mi girai per cercare la preziosa pietra d'aquila. Non appena distolsi lo sguardo, Malldynn mi saltò sulla schiena e cercò di tagliarmi la gola.

«Ora ti mangio!» gridò trionfante. «Ti mangio!»

Ma con la sinistra ero riuscito ad afferrargli il polso e a tenere il coltello lontano dalla mia gola.

Malldynn mi gettò a terra e mi addentò l'orecchio. Mi sbavava addosso, pregustando la fresca carne umana.

Lo colpii una, due volte, riuscii a voltarmi e ad alzarmi su un ginocchio, lo colpii di nuovo, ma quel disgraziato aveva una forza notevole e al rumore della lotta accorsero altri uomini dalle grotte vicine.

Nel giro di qualche secondo sarei stato sopraffatto dai nuovi venuti. Con un ultimo sforzo disperato diedi a Malldynn una testata in faccia e me lo tolsi di dosso. Con un calcio lo scostai, strisciai per sottrarmi all'assalto dei suoi amici, mi alzai e trovai infine lo spazio per sguainare la spada.

Di fronte al lucido acciaio della lama, gli eremiti arretrarono.

Malldynn perdeva sangue dalla bocca ed era disteso lungo la parete della grotta.

«Nemmeno un brandello di fegato fresco?» mi supplicò. «Solo un bocconcino. Per favore!»

Lo lasciai lì. Mentre attraversavo la cava, gli altri eremiti protesero la mano verso il mio mantello, ma nessuno provò a fermarmi. Uno di loro si mise a ridere.

«Dovrai tornare indietro!» mi gridò. «Allora saremo più affamati!»

«Mangiate Malldynn» replicai aspro.

Mi arrampicai sulla cresta dell'Isola, dove fra le pietre crescevano ginestre spinose. Dalla cima vidi che l'altura rocciosa non si estendeva fino alla punta meridionale, ma sovrastava quasi a picco un lungo pianoro disseminato di antichi muriccioli di pietra, la prova che uomini e donne normali, un tempo, erano vissuti sull'Isola e avevano coltivato il sassoso pianoro in declivio verso il mare.

Sul pianoro c'era ancora qualche insediamento: i villaggi, immaginai, del popolo del mare. Un gruppo di quelle anime morte mi osservava dalle capanne rotonde ai piedi dell'altura. Decisi di restare dov'ero e aspettare l'alba. La vita è pigra, di primo mattino: proprio per questo ai soldati piace lanciare l'attacco alle prime luci del giorno. Avrei cercato la mia perduta Nimue quando i pazzi abitanti dell'isola sarebbero stati ancora fiacchi e intontiti dal sonno.

Fu una notte dura. Una brutta notte. Sopra di me passarono le stelle, le luminose abitazioni da dove gli spiriti guardano la fievole terra. Pregai Bel e lo supplicai di concedermi forza. A tratti prendevo sonno, ma a ogni fruscio d'erba o caduta di sasso tornavo ben sveglio.

Mi ero rifugiato in una stretta cavità nella roccia che avrebbe limitato un

eventuale attacco e di conseguenza ero fiducioso di potermi difendere, ma solo Bel sapeva come avrei lasciato l'Isola. O se avrei mai trovato la mia Nimue.

Prima dell'alba scivolai fuori della nicchia di roccia. C'era nebbia sul mare, al di là del lento turbinio che segnava l'entrata della Caverna di Cruachan, e una debole luce grigia faceva apparire piatta e gelida l'Isola.

Durante la discesa sul pianoro, non vidi nessuno. Quando entrai nel primo piccolo villaggio di rozze capanne, il sole non era ancora sorto. Pensai che il giorno precedente ero stato troppo delicato con gli abitanti di quel luogo maledetto, ma ora avrei trattato i morti come meritavano, da quelle carogne che erano.

Le capanne erano di canniccio e di fango, con coperture di rami ed erba. Con un calcio abbattei una sgangherata porta di legno, mi chinai per entrare nella baracca e afferrai la prima figura addormentata che mi capitò a tiro. La scaraventai fuori, ne presi a pedate un'altra, con la spada squarciai il tetto.

Creature che un tempo erano state esseri umani si districarono e sgattaiolarono lontane da me. Diedi un calcio in faccia a un uomo, rifilai a un altro una piattonata della mia spada, trascinai un terzo nella livida luce del mattino. Lo spinsi a terra, gli misi un piede sul petto e gli appoggiai alla gola la punta della lama.

«Cerco una donna di nome Nimue» dissi.

Mi rispose con un barbugliamento incomprensibile. Non riusciva a parlare, o meglio poteva solo usare il linguaggio che si era inventato; perciò lo lasciai perdere e corsi dietro a una donna che fuggiva zoppicando verso i cespugli. Strillò, quando la raggiunsi; e strillò ancora, quando sentì sulla gola l'acciaio della mia lama.

«Conosci una donna di nome Nimue?» le domandai.

La donna era troppo atterrita per rispondere. Invece, alzò le luride sottane e mi rivolse un sorriso sdentato. Con il piatto della spada la colpii sulla guancia.

«Nimue!» le gridai. «Una ragazza guercia di nome Nimue! La conosci?»

La donna ancora non riusciva a pronunciare parola, ma nel frenetico tentativo di farmi smettere indicò la punta dell'Isola verso il mare aperto.

Scostai la spada e con un calcio alle sottane la costrinsi a coprirsi. La poveraccia scappò via in una macchia di rovi. Gli altri, terrorizzati, guardavano dalle capanne. Imboccai il sentiero verso il mare.

Oltrepassai altri due piccoli insediamenti. Nessuno cercò di fermarmi.

Ormai facevo parte della vita d'incubo dell'Isola dei Morti: una creatura con la spada sguainata.

Attraversai campi d'erba dal colore smorto, punteggiati di trigonella, di poligala celeste e di spighe cremisi di orchidee; avrei dovuto immaginare, mi dissi, che Nimue, creatura del dio Manawydan, avrebbe cercato rifugio il più possibile vicino al mare.

La spiaggia meridionale dell'Isola era un intrico di rocce lungo una bassa scogliera. Grandi ondate si frangevano in spuma, risucchiate in strette gole dalle ripide pareti e frantumate in nubi di spruzzaglia. Il gorgo turbinava e lanciava schizzi al largo.

Era un mattino d'estate, ma il mare era grigio come ferro, il vento era freddo e risuonava delle strida lamentose degli uccelli marini.

Saltai di roccia in roccia e scesi verso quel gorgo fatale. Il mio mantello si alzò in aria, quando girai intorno a un pilastro di pietra chiara e vidi una grotta che si trovava qualche piede sopra la linea scura di laminarie e di fuchi gettati a riva dalle maree più alte.

Sul cornicione che portava alla grotta c'erano mucchi di ossa di uccelli e di altri animali. Quei mucchi erano opera di mani umane, perché erano disposti a intervalli regolari ed erano sorretti da una struttura di ossa più lunghe sormontata da un cranio.

Mi fermai, sentendo montare in me la paura con l'impeto dei flutti. Guardai il rifugio vicinissimo al mare.

«Nimue?» chiamai, raccogliendo il coraggio per avvicinarmi al cornicione. «Nimue?»

Mi arrampicai sulla stretta piattaforma rocciosa e avanzai lentamente fra i mucchi di ossa. Avevo paura di ciò che avrei trovato nella grotta.

«Nimue?» chiamai ancora.

In basso, un'onda si abbatté su uno spuntone roccioso e mandò artigli di spuma verso la cornice. L'acqua ricadde e colò in rivoli scuri nel mare, prima che un altro cavallone colpisse il promontorio e scivolasse sui lucidi scogli. La grotta era buia e silenziosa.

«Nimue?» chiamai di nuovo, con voce incerta.

L'entrata della grotta era sorvegliata da due teschi umani infilati in due cavità contrapposte. I loro denti rotti ghignavano nel vento.

«Nimue?»

Non ci fu risposta, a parte il gemito del vento e le strida lamentose degli uccelli e il risucchio del mare spettrale.

Entrai. Nella grotta faceva freddo e c'era una luce livida. Le pareti erano

velate d'umidità. Il terreno coperto di ghiaia risaliva davanti a me e fui costretto a chinarmi, mentre avanzavo con cautela.

La grotta si restrinse e curvò bruscamente a sinistra. Un altro teschio ingiallito sorvegliava la svolta. Mi fermai per abituare gli occhi alla penombra e poi oltrepassai il teschio di guardia. La grotta si restringeva ancora e terminava in un antro buio.

Lì, al limite dell'oscurità, giaceva lei. La mia Nimue.

Sulle prime pensai che fosse morta: se ne stava rannicchiata, nuda, con i capelli sul viso e con le gambe piegate contro il petto, strette nelle braccia. A volte, quando nelle verdeggianti colline avevamo sfidato gli abitanti dei tumuli e scavato le montagnole erbose alla ricerca dell'oro degli antichi, avevamo trovato delle ossa rannicchiate nella terra in quella stessa posizione, per tenere a bada gli spiriti per l'eternità.

«Nimue?» Fui costretto a mettermi carponi per avvicinarmi al punto dove lei giaceva. «Nimue?» ripetei.

Stavolta il nome mi s'impigliò in gola, perché ero sicuro che fosse morta. Poi vidi il movimento del torace: respirava, ma per il resto era immobile come la morte. Posai la spada e allungai la mano per toccare la bianca e fredda spalla della figura distesa.

Nimue balzò verso di me, sibilando, i denti scoperti, un occhio ridotto a livida orbita arrossata e l'altro rovesciato tanto da mostrare solo il bianco. Cercò di mordermi, mi graffiò, imprecò con voce stridula, tentò di cavarmi gli occhi.

«Nimue!» gridai.

Soffiava, sbavava, lottava, cercava d'azzannarmi il viso.

«Nimue!»

Mi urlò un'altra imprecazione e con la destra mi afferrò per la gola. Aveva la forza dei pazzi e lanciò un grido di trionfo, mentre serrava la stretta.

Poi, di colpo, seppi cosa dovevo fare. Senza badare al dolore alla gola, le afferrai la mano sinistra e tenni la mia palma contro la sua, in modo che le cicatrici del nostro patto di sangue fossero a contatto.

Lentamente sentii diminuire la sua stretta. Lentamente l'occhio buono di Nimue si rigirò e fu ancora una volta lo specchio dell'anima della mia amata. Mi fissò e si bagnò di lacrime.

«Nimue» dissi, e lei mi si aggrappò al collo. Violenti singhiozzi le squassavano il petto. La tenni stretta, l'accarezzai, la chiamai per nome.

I singhiozzi rallentarono, infine cessarono. Restammo abbracciati per un bel pezzo. Poi sentii che Nimue muoveva la testa.

«Dov'è Merlino?» mi domandò con voce sottile, da bambina.

«Qui in Britannia» risposi.

«Allora dobbiamo andare.» Mi tolse le braccia dal collo e mi guardò in viso. «Ho sognato che saresti venuto.»

«Ti amo» dissi. Non avevo avuto l'intenzione di dirlo, anche se era vero.

«Per questo sei qui» replicò lei come se fosse ovvio.

«Hai una veste?»

«Ho il tuo mantello. Non mi occorre altro, tranne la tua mano.»

Strisciai fuori della grotta, rinfoderai la spada e avvolsi il mio mantello intorno al corpo livido e tremante di Nimue. Lei infilò la mano in uno strappo del tessuto di lana, strinse la mia e insieme passammo fra i mucchietti di ossa e risalimmo l'altura fin dove il popolo del mare si era radunato a guardare.

Quando giungemmo in cima, la gente si divise per farci passare e non ci seguì quando iniziammo la lenta discesa verso la parte orientale dell'Isola. Nimue restò in silenzio. La follia era scomparsa nel momento stesso in cui la mia mano aveva toccato la sua, ma l'aveva lasciata molto debole.

L'aiutai a superare le parti più ripide del sentiero. Attraversammo senza essere disturbati la zona delle grotte. Forse gli eremiti dormivano tutti, oppure gli dèi avevano gettato sull'Isola un incantesimo mentre noi ci dirigevamo a settentrione, lontano dalle anime morte.

Il sole si alzò. Vedevo ora che i capelli di Nimue erano impiastrati di terriccio e pieni di pidocchi, che la sua pelle era lurida e che l'occhio d'oro mancava. Era così debole da camminare a stento. La presi in braccio e scoprii che pesava meno di un bambino di dieci anni.

«Ti sei indebolita» le dissi.

«Sono nata debole, Derfel» replicò lei «e ho passato la vita a fingere che fosse il contrario.»

«Hai bisogno di riposare un poco.»

«Lo so.» Mi appoggiò la testa sul petto e per una volta in vita sua fu contenta che qualcuno si prendesse cura di lei.

La portai di peso sulla strada rialzata e al di là della prima muraglia. Il mare si frangeva alla nostra sinistra e a destra la baia scintillava sotto il riflesso del sole.

Non sapevo come avremmo superato le guardie. Sapevo solo che dove-

vamo lasciare l'Isola, perché questo era il destino di Nimue e io ero lo strumento di quel destino. Così andai avanti: gli dèi avrebbero risolto il nostro problema, al momento del raggiungimento della barriera finale.

Superai la muraglia di mezzo, con la sua fila di teschi, e camminai in direzione delle verdi colline della Dumnonia. Un lanciere si stagliava sopra la liscia parete di pietra perpendicolare dell'ultima muraglia; immaginai che, vedendomi lasciare l'Isola, qualche guardia avesse attraversato a remi il canale.

Altre guardie erano sul banco di ciottoli: si erano disposte in modo da sbarrarmi il passaggio verso la terraferma. Se dovevo uccidere, mi dissi, avrei ucciso. Era la volontà degli dèi, non la mia, e la spada avrebbe colpito con l'abilità e la forza degli dèi.

Ma quando fui vicino all'ultima muraglia, con il leggero fardello stretto fra le braccia, le porte della vita e della morte si spalancarono a ricevermi. Quasi m'aspettai che il comandante delle guardie fosse lì, con la sua lancia arrugginita, pronto a rimandarmi indietro; invece, ad attendermi sulla nera soglia c'erano Galahad e Cavan, con le spade sguainate e al braccio gli scudi da battaglia.

«Ti abbiamo seguito» disse Galahad.

«Ci ha mandati Bedwin» aggiunse Cavan.

Coprii con il cappuccio del mantello gli orrendi capelli di Nimue in modo che i miei amici non vedessero in quale stato di degradazione si trovasse e lei si strinse a me nel tentativo di nascondersi.

Galahad e Cavan avevano portato i miei uomini, che si erano impadroniti del traghetto e tenevano sotto la minaccia delle lance, sulla riva più lontana, le guardie dell'Isola.

«Oggi saremmo venuti a cercarti» disse Galahad. Guardò in fondo alla strada rialzata e si fece il segno della croce. Mi lanciò un'occhiata curiosa, come se temesse che dall'Isola fosse tornato un uomo diverso.

«Dovevo immaginare che ti avrei trovato qui» dissi.

«Sì, dovevi immaginarlo» replicò lui, con le lacrime agli occhi. Lacrime di gioia.

Attraversammo a remi il canale e io portai in braccio Nimue lungo la strada dei teschi, oltre la casa dei banchetti, fino al termine, dove trovai un uomo che caricava su un carretto il sale da portare a Durnovaria. Depositai Nimue sul carico e camminai dietro di lei, mentre il carretto procedeva cigolando verso la città. Avevo strappato Nimue all'Isola dei Morti e l'avevo riportata in un paese in guerra.

13

Portai Nimue nel podere di Gyllad e la sistemai non nella grande casa padronale, ma in una casupola di pastori disabitata, dove stare in pace da soli. Le preparai brodo e latte, ma prima la lavai con cura dalla testa ai piedi e con un pettine d'osso la pettinai, tagliando intere ciocche quando era impossibile disfare i garbugli ed eliminando i pidocchi. Nimue mi lasciò fare, come una brava bambina; alla fine, quando fu pulita e in ordine, l'avvolsi in una coperta di lana, tolsi dal fuoco il brodo e la convinsi a mangiare.

Intanto era sceso il crepuscolo e Nimue si addormentò sul giaciglio di felci appena tagliate. Dormì tutta la notte e al mattino mangiò sei uova strapazzate che le avevo preparato in un tegame. Poi si addormentò di nuovo.

Con il coltello e un pezzo di cuoio preparai una toppa e una correggia per legarla intorno alla testa. Ordinai a una schiava di Gyllad di portarci abiti puliti e mandai in città il giovane Issa per sentire le ultime novità. Issa era un ragazzo sveglio e aveva un modo di fare molto aperto: intorno al tavolo di una taverna, persino gli sconosciuti non avevano difficoltà a confidarsi con lui.

«Mezza città dice che la guerra è già perduta, signore» mi riferì al suo ritorno.

Nimue dormiva e noi eravamo seduti accanto al ruscello che scorreva nei pressi della casupola.

«E l'altra mezza?» domandai.

Issa rise. «Aspetta la Lughnasa, signore. A parte questo, non pensa a niente. Ma la metà che pensa è tutta di cristiani.» Sputò nel ruscello. «I cristiani dicono che la Lughnasa è una festa diabolica e che Gorfyddyd verrà a punire i nostri peccati.»

«Allora faremo meglio a commetterne parecchi, così la punizione sarà meritata.»

Issa rise di nuovo. «Secondo alcuni, Artù non osa lasciare la città per paura che scoppi una sommossa subito dopo la partenza dei suoi soldati.»

Scossi la testa. «No, vuole stare con Ginevra per la Lughnasa.»

«Chi non lo vorrebbe!»

«Sei stato dall'orafo?» domandai.

«Chiede un paio di settimane per fabbricare l'occhio. Non ne ha mai fatti prima, ma troverà un cadavere e gli toglierà un bulbo per copiarne le misure. Gli ho suggerito di cercare il cadavere di un ragazzo, perché la signora» e accennò alla casupola «è piuttosto piccola, no?»

«Gli hai detto che l'occhio deve essere cavo?»

«Sì, signore.»

«Bravo. Ora immagino che tu voglia fare del tuo peggio per celebrare la Lughnasa.»

Issa ridacchiò. «Certo, signore.»

La Lughnasa, in teoria, è la celebrazione dell'imminente mietitura, ma i giovani l'hanno sempre resa la festa della fertilità. Quella stessa notte sarebbero iniziati i festeggiamenti: infatti era già la vigilia.

«Allora vai pure» gli dissi. «Io resto qui.»

Nel pomeriggio preparai a Nimue il suo personale padiglione della Lughnasa. Non ero molto convinto che l'avrebbe apprezzato, ma ci tenevo a farlo; così costruii lungo il ruscello un piccolo casotto di vimini nei quali intrecciai fiordalisi, papaveri, margherite, digitali e convolvoli rosa.

In tutta la Britannia si preparavano per la festa casotti come quello, e in tutta la Britannia, nella tarda primavera seguente, sarebbero nati centinaia di "figli della Lughnasa". La primavera era ritenuta un buon periodo per le nascite: i bambini si sarebbero trovati in un mondo che si risvegliava alla ricchezza dell'estate, anche se la quantità di raccolto sarebbe dipesa dalle battaglie che si sarebbero combattute dopo la mietitura.

Nimue uscì dalla casupola proprio mentre intrecciavo nei vimini le ultime digitali.

«È Lughnasa?» domandò sorpresa.

«Domani.»

Rise timidamente. «Nessuno mi ha mai preparato un padiglione.»

«Non ne hai mai voluti.»

«Ora sì.»

Si sedette all'ombra dei fiori, con un'espressione così deliziata che mi sentii scaldare il cuore. Aveva trovato la toppa per l'occhio e gli abiti portati dalla schiava di Gyllad. Si era messa una veste pulita, una veste da schiava di comune stoffa marrone nella quale però faceva una magnifica figura, come sempre accade per le cose semplici. Era pallida e smunta, ma

in ordine, con due chiazze rosse sulle gote.

«Chissà dov'è finito l'occhio d'oro» sospirò sfiorandosi la toppa.

«Ne ho fatto fare un altro» la consolai.

Ma non le dissi che l'anticipo all'orafo mi aveva prosciugato delle ultime monete. Avevo un disperato bisogno di bottino di guerra, pensai, per rifornire la borsa vuota.

«Ho fame» affermò Nimue con un tocco della sua antica maliziosità.

Presi un tegame, vi versai il brodo rimasto mettendo sul fondo alcuni ramoscelli di betulla perché non si attaccasse, e lo misi sul fuoco.

Nimue lo mangiò tutto, poi si distese nel padiglione della Lughnasa e guardò il ruscello. Una lontra nuotava sott'acqua e mandava in superficie delle bollicine. L'avevo già vista: un vecchio animale dalla pelle sfregiata dalle lotte e dai colpi di lancia dei cacciatori. Nimue osservò la scia di bolle sparire sotto un salice caduto e cominciò a parlare.

Aveva sempre voglia di parlare, ma quella sera fu insaziabile. Desiderava notizie e l'accontentai; ma poi volle particolari sempre più precisi e li inserì in uno schema di sua invenzione: la storia dell'ultimo anno divenne, almeno per lei, un grande pavimento piastrellato dove il singolo tassello pareva insignificante ma, aggiunto agli altri, diveniva parte di un quadro complicato e sensato.

Si interessò in particolare a Merlino e alla pergamena che il vecchio druido aveva portato via dalla biblioteca di re Ban.

«Tu non l'hai letta?» mi domandò.

«No.»

«Io la leggerò» dichiarò con entusiasmo.

Esitai un attimo, poi le dissi ciò che mi tormentava. «Pensavo che Merlino sarebbe venuto a portarti via dall'Isola.»

Rischiavo di offenderla due volte, prima con l'implicita critica a Merlino e poi con l'accenno all'unico argomento di cui lei non parlava, l'Isola dei Morti; ma Nimue parve non farci caso.

«Merlino dovrebbe immaginare che so badare a me stessa» replicò. Poi sorrise. «E sa che ho te.»

Ormai era buio e la luna inargentava il ruscello. Avrei voluto farle decine di domande, ma non osavo; a un tratto fu lei stessa a darmi le risposte. Parlò dell'Isola, o meglio di come con una minuscola parte dell'anima era sempre stata consapevole dell'orrore dell'Isola, anche quando il resto delle sue facoltà l'avevano abbandonata al suo tragico destino.

«Pensavo che la pazzia fosse come la morte» mi raccontò «e che non a-

vrei saputo che c'era un'alternativa alla follia. Invece lo sai, davvero. Ti vedi e non ti puoi aiutare. Rinunci a te stessa.» S'interruppe. Le lacrime le bagnavano il viso.

«Lascia perdere» dissi. Non volevo più sapere.

«A volte» proseguì Nimue «sedevo su una roccia e guardavo il mare; sapevo di essere sana di mente e mi chiedevo per quale scopo fossi lì. Poi mi ricredevo: ero pazza di sicuro, perché se non fossi stata pazza non ci sarebbe stato uno scopo.»

«Non c'era nessuno scopo» dissi con rabbia.

«Oh, Derfel, caro Derfel, hai la mente simile a una pietra che cade dalla scogliera» sorrise. «È lo stesso scopo che ha indotto Merlino a trovare la pergamena di Caleddin. Non capisci? Gli dèi giocano con noi, ma, se ci apriamo, allora possiamo diventare parte del gioco anziché vittime. La pazzia ha uno scopo! È un dono degli dèi e come tutti i loro doni ha un prezzo. Ora io l'ho pagato.»

All'improvviso sentii l'impulso di sbadigliare, e per quanto mi ci provassi, non riuscii a soffocarlo. Tentai di nascondere lo sbadiglio, ma Nimue se ne accorse.

«Hai bisogno di dormire» affermò.

«No» protestai.

«Ieri notte hai dormito?»

«Un poco.»

Ero rimasto seduto sulla porta della casupola e avevo sonnecchiato di tanto in tanto, ascoltando il raspare dei topolini nella paglia del tetto.

«Allora va' subito a letto» disse Nimue decisa «e lasciami qui a riflettere.»

Ero così stanco che trovai difficoltà a svestirmi, ma alla fine mi distesi sul giaciglio di felci e dormii come un sasso. Fu un sonno profondo, come quello che si dorme al sicuro dopo la battaglia, quando il sonno cattivo, quello interrotto dagli incubi di lance e spade che ti sfiorano, è stato lavato via dall'anima.

Così dormii, e nella notte Nimue venne a me. Sulle prime pensai che fosse un sogno, ma poi mi svegliai di soprassalto e trovai accanto al mio il suo corpo nudo e freddo.

«Va tutto bene, Derfel» mormorò lei. «Rimettiti a dormire.»

Ripresi sonno, abbracciato a lei.

Ci svegliammo nella perfetta alba della Lughnasa.

Nella mia vita ci sono stati momenti di pura felicità, e questo fu uno. Ci sono occasioni, immagino, in cui l'amore va al passo con la vita, o forse in cui gli dèi vogliono che siamo spensierati, e niente è più dolce della spensieratezza della Lughnasa.

Il sole brillava, filtrando tra i fiori del padiglione dove facemmo l'amore, e dopo giocammo come bambini nel ruscello. Andai sott'acqua, provai a fare bollicine come la lontra e riemersi mezzo soffocato, mentre Nimue rideva.

Un martin pescatore dai colori brillanti come un manto di sogno volò fra i salici. Le uniche persone che vedemmo in tutta la giornata furono due cavalieri che risalivano l'altra riva del ruscello con un falcone sul braccio. Loro non ci videro e noi restammo a guardare in silenzio il falcone che catturava un airone: un buon presagio.

Per quell'unico giorno perfetto, Nimue e io fummo amanti, anche se ci era negato il secondo piacere dell'amore, ossia la certezza di un futuro condiviso in una felicità grande come l'inizio dell'amore. Ma non avevo futuro, con lei. Il suo futuro era sui sentieri degli dèi e io non avevo talento per quelle strade.

Tuttavia, persino Nimue fu tentata di allontanarsi da quei sentieri. Nella sera della Lughnasa, quando la luce adombrò gli alberi sui pendii occidentali, rimase rannicchiata fra le mie braccia, sotto il padiglione, e parlò di come sarebbe potuto essere il nostro domani: una casetta, un pezzo di terra, bambini, greggi.

«Potremmo andare nel Kernow» mormorò con aria sognante. «Merlino dice sempre che è un posto benedetto. Lontano dai sassoni.»

«L'Irlanda è ancora più lontana.»

Sentii contro il petto che scuoteva la testa. «L'Irlanda è maledetta.»

«Perché?»

«Gli irlandesi avevano i Tesori di Britannia e li hanno lasciati andare.»

Non volevo parlare dei Tesori di Britannia né degli dèi né di qualsiasi cosa che potesse rovinare quel momento.

«Kernow, allora.»

«Una casetta» disse Nimue.

Elencò tutto il necessario per una casa: giare, padelle, spiedi, crivelli, setacci, secchi di legno di tasso, falcetti, tosatrici, un fuso, un arcolaio, una rete per i salmoni, un barile, un focolare, un letto. Aveva sognato queste cose, nella grotta sopra il mare tempestoso?

«E niente sassoni» proseguì «e neppure cristiani. E se andassimo nelle

isole del Mare Occidentale? Le isole al di là del Kernow. A Lyonesse.»

Mormorò di nuovo l'incantevole nome di quella terra favolosa.

«Vivere e amare a Lyonesse» soggiunse e si mise a ridere.

«Perché ridi?»

Nimue rimase in silenzio per un poco, poi scrollò le spalle.

«Lyonesse è per un'altra vita» disse.

Con questa tetra ammissione spezzò l'incantesimo. Almeno per quanto mi riguardava: infatti mi parve di udire fra le foglie estive la beffarda risata di Merlino. Lasciai svanire il sogno e restammo distesi, immobili, nell'ultima luce.

Due cigni risalirono la valle, diretti alla grande immagine fallica del dio Sucellos scolpita nel fianco calcareo della collina, poco distante dal podere di Gyllad. Tempo prima, il vescovo Sansum avrebbe voluto cancellarla. Ginevra l'aveva fermato, ma non era riuscita a impedirgli di erigere un tempietto ai piedi della collina.

Avevo intenzione di comprare appena possibile quel terreno, non per coltivarlo ma per impedire ai cristiani di portare le greggi al pascolo sopra il calcare o eliminare l'immagine del dio.

«Dov'è Sansum?» domandò Nimue. Mi aveva letto nel pensiero.

«Adesso è il custode del Sacro Rovo.»

«Lo pungesse!» esclamò lei, vendicativa.

Si districò dalle mie braccia e si alzò a sedere, tirandosi su la coperta fino al collo.

«Gundleus ha celebrato oggi la promessa di matrimonio?»

«Sì.»

«Non vivrà tanto a lungo da godersi la moglie» disse lei, più come augurio, purtroppo, che come profezia.

«Riuscirà a godersela, se Artù non sconfiggerà il loro esercito.»

L'indomani, le speranze di una simile vittoria parvero svanite per sempre. Mentre preparavo per Gyllad gli attrezzi della mietitura, affilando le falci e fissando i bastoni per la trebbiatura alle loro corregge di cuoio, dalla città di Durocobrivis giunse a Durnovaria un messaggero.

Issa venne a portarci le notizie. Notizie terribili. Aelle aveva rotto la tregua. Due giorni prima, vigilia della Lughnasa, una moltitudine di sassoni aveva assalito e invaso la fortezza di Gereint. Durocobrivis era caduta, il principe Gereint era morto, e il suo alleato, il principe Meriadoc di Stronggore, era fuggito e ciò che rimaneva del suo regno era ormai parte delle

Terre Perdute.

«Così ora Artù deve affrontare anche i sassoni di Aelle, oltre agli uomini di Gorfyddyd» dissi. «La Dumnonia è sicuramente condannata.»

Nimue respinse sdegnosamente il mio pessimismo.

«Gli dèi non termineranno così presto il loro gioco» sostenne.

«Allora farebbero meglio a riempire le nostre casse» replicai brusco. «Non possiamo sconfiggere Aelle e Gorfyddyd insieme; se non compriamo la pace con i sassoni, possiamo rassegnarci a morire.»

«Solo le menti piccine si preoccupano del denaro.»

«Allora siano ringraziati gli dèi per le menti piccine» ritorsi. Per me il denaro era una preoccupazione continua.

«Nella Dumnonia c'è denaro, se occorre» dichiarò con noncuranza Nimue.

«Quello di Ginevra?» replicai scuotendo la testa. «Artù non lo toccherebbe mai.»

A quel tempo, nessuno dei due sapeva a quanto ammontasse il tesoro che Lancillotto aveva portato via dall'Isola di Trebes. Forse sarebbe bastato a comprare la pace con i sassoni di Aelle, ma l'ex re di Benoic, ora in esilio, lo teneva ben nascosto.

«Non pensavo all'oro di Ginevra» affermò Nimue.

E mi spiegò dove si poteva trovare il prezzo di sangue da versare ai sassoni. Mi arrabbiai per non averci pensato subito. Dopotutto, c'era una possibilità, mi dissi; solo una possibilità, a condizione che gli dèi ci dessero un po' di tempo e che il prezzo di Aelle non fosse esageratamente alto.

Calcolai che i sassoni, dopo il sacco di Durocobrivis, avrebbero impiegato una settimana a tornare sobri: perciò avevamo quella sola settimana per fare in modo che avvenisse il miracolo.

Andai con Nimue da Artù. Per noi non ci sarebbero stati idilli a Lyonesse, né setacci e crivelli, né letti accanto al mare. Merlino era andato nel settentrione per salvare la Britannia e ora, nel meridione, Nimue doveva compiere la propria magia.

Mentre alle nostre spalle, sulla riva del ruscello, i fiori di Lughnasa avvizzivano, andammo a suggerire ad Artù il modo per comprare la pace con i sassoni.

Artù e i suoi uomini, sessanta cavalieri con corazze di cuoio e di ferro, partirono per la guerra, su a settentrione, seguendo la Via Fosse. Con loro c'erano sei dei miei soldati e cinquanta guerrieri agli ordini di Lanval, l'ex comandante della guardia di Ginevra il cui compito e ruolo erano stati u-

surpati da Lancillotto: il re di Benoic era adesso, con i suoi uomini, il protettore di tutti i nobili che vivevano a Durnovaria.

Galahad aveva portato nel Gwent il resto dei miei guerrieri. Il fatto di scendere in campo prima della mietitura dimostrava l'urgenza della guerra, ma il tradimento di Aelle non ci dava scelta.

Andai con Artù, e Nimue venne con noi. Ancora non si era rimessa, ma aveva insistito per accompagnarci: niente al mondo l'avrebbe tenuta lontana dalla guerra sul punto di iniziare. Ci mettemmo in marcia due giorni dopo la Lughnasa e il cielo, forse come presagio di ciò che sarebbe accaduto, si rannuvolò minacciando forte pioggia.

I cavalieri, i loro palafrenieri, i muli da soma e i guerrieri di Lanval aspettarono sulla Via Fosse, mentre Artù attraversava il ponte di terra dell'Isola di Cristallo.

Nimue e io lo accompagnammo, scortati solo dai miei sei guerrieri. Faceva un certo effetto trovarsi di nuovo sotto il torreggiante picco dove il mio vecchio amico, il falegname Gwylyddyn, aveva fatto ricostruire le stanze di Merlino: il castello pareva quasi lo stesso del giorno in cui Nimue e io eravamo scampati alla ferocia di re Gundleus.

Anche la torre era stata ricostruita; mi domandai se, come prima, era rimasta una magica stanza dove i mormorii degli dèi giungevano al mago nel sonno.

A noi, però, non interessava il castello, ma il tempio del Sacro Rovo. Cinque dei miei uomini rimasero fuori della porta, mentre Artù, Nimue e io entrammo. La mia amica portava il cappuccio, in modo da tenere celati il viso e la toppa sull'occhio.

Il vescovo Sansum si precipitò a riceverci. Aveva un aspetto magnifico per un uomo in disgrazia per aver suscitato i sanguinosi tumulti scoppiati a Durnovaria. Più grasso di quanto non ricordassi, portava una nuova tonaca nera per metà coperta da un piviale profusamente ricamato a croci d'oro e spine d'argento. Aveva sul petto una pesante croce d'oro appesa a una catenella e al collo una spessa torque sempre d'oro. Contrasse il suo viso da topo in una smorfia che voleva essere un sorriso.

«Quale onore ci fai!» esclamò spalancando le braccia in un gesto di benvenuto. «Quale onore! Posso sperare, nobile Artù, che tu sia venuto ad adorare nostro Signore? Quello è il Sacro Rovo! Un ricordo delle spine che Gli punsero la fronte, mentre pagava il fio dei nostri peccati.»

Indicò l'albero malaticcio e le sue tristi foglioline. Un gruppo di pellegrini stava coprendo di offerte votive i suoi patetici rami. Appena ci vide-

ro, i pellegrini si allontanarono senza accorgersi che il contadinotto poveramente vestito in mezzo a loro era uno dei nostri: avevo infatti mandato Issa a precederci, con una piccola offerta per il tempio.

«Desideri del vino?» proseguì Sansum. «E del cibo? Abbiamo salmone freddo, pane appena sfornato e persino delle fragole.»

«Vivi bene, Sansum» disse Artù guardando il tempio. Durante la mia assenza dall'Isola di Cristallo il complesso si era ingrandito. La chiesa di pietra era stata ampliata ed erano stati costruiti due nuovi locali, un dormitorio per i monaci e una casa per lo stesso Sansum. Tutt'e due gli edifici erano di pietra e avevano tetti coperti di tegole prese dalle ville romane.

Sansum alzò gli occhi al cielo coperto di nuvole minacciose. «Siamo semplicemente umili servi del grande Dio e la nostra vita in terra è dovuta tutta alla Sua divina provvidenza. La tua stimata moglie sta bene, mi auguro.»

«Benissimo, grazie.»

«La notizia ci rallegra» mentì Sansum. «E il nostro re, sta bene anche lui?»

«Il bambino cresce, Sansum.»

«Nella vera fede, sono sicuro. Allora, signore, cosa ti porta al nostro piccolo insediamento?»

Artù sorrise. «La necessità, vescovo, la necessità.»

«Di grazia spirituale?» s'informò Sansum.

«Di denaro.»

Sansum alzò le mani. «Un uomo in cerca di pesci andrebbe in cima a una montagna? Un assetato cercherebbe l'acqua nel deserto? Perché vieni da noi, Artù? Abbiamo fatto voto di povertà e diamo ai bisognosi le magre briciole che il Signore permette ci cadano in grembo.» Congiunse con grazia le mani.

«Allora sono venuto, caro Sansum, per assicurarmi che manteniate il voto di povertà» disse Artù. «La guerra è dura, occorre denaro, le casse reali sono vuote e tu avrai l'onore di fare un prestito al tuo re.»

Era stata Nimue, che ora ci seguiva umilmente nei panni di un servo incappucciato, a ricordare ad Artù la ricchezza della Chiesa. Chissà come si godeva lo sconforto di Sansum!

«Alla Chiesa sono stati risparmiati questi prestiti forzosi» replicò Sansum brusco, calcando con sprezzo l'ultima parola. «Il grande re Uther, possa l'anima sua riposare in pace, ha esentato la Chiesa da simili imposizioni, proprio come ne sono vergognosamente e peccaminosamente esentati» si

fece il segno della croce «i templi pagani.»

«Il consiglio di guerra di re Mordred ha annullato l'esenzione» replicò Artù «e il tuo tempio, vescovo, è notoriamente il più ricco della Dumnonia.»

Sansum alzò di nuovo gli occhi al cielo. «Se avessimo anche solo una moneta d'oro, signore, sarei lieto di dartela come regalo. Ma siamo poveri. Dovresti cercare il prestito sulla montagna.» Indicò il castello. «Lassù, da secoli i pagani ammassano l'oro degli infedeli!»

«Il castello» intervenni freddamente «fu saccheggiato da Gundleus dopo l'assassinio di Norwenna. Quel poco oro che c'era, ed era proprio poco, fu rubato.»

Sansum finse di notarmi solo allora. «È Derfel, vero?» domandò ad Artù. «Mi era sembrato. Ben tornato a casa, Derfel.»

«Lord Derfel» lo corresse Artù.

Sansum spalancò gli occhietti. «Lode al Signore! Lode a Lui! Ti fai strada nel mondo, Derfel! Ne sono lieto. Un umile uomo di chiesa come me potrà vantarsi di averti conosciuto quando eri un comune guerriero. Sei un lord, ora? Quale benedizione! E quale onore ci fa la tua presenza! Ma anche tu, caro Derfel, sai che Gundleus, quando depredò il castello, spogliò anche i poveri monaci del tempio. Ahimè, fu un vero saccheggio! Il tempio sopportò per amore di Cristo, ma da allora non si è mai ripreso.»

«Gundleus» replicai «passò prima dal castello di Merlino. Lo so perché ero presente. Così diede ai monaci il tempo di nascondere i loro tesori.»

«Quali fantasie voi pagani avete sui cristiani! Sostenete ancora che nelle nostre feste mangiamo bambini?» Scoppiò a ridere.

Artù sospirò. «Caro vescovo Sansum, so che la mia richiesta è dura per te. So che hai il dovere di proteggere la ricchezza della tua Chiesa in modo che cresca e rifletta la gloria di Dio. Ma so pure che, se non avremo il denaro per combattere i nostri nemici, allora quelli verranno qui e non ci sarà più chiesa, non ci sarà più Sacro Rovo e il vescovo del tempio» con un dito pungolò Sansum tra le costole «sarà solo un mucchietto di ossa ripulite dai corvi.»

«Ci sarebbero altri modi per tenere il nemico lontano dalla nostra porta» disse Sansum. Insinuava, poco saggiamente, che Artù era la vera causa della guerra: se si fosse allontanato dalla Dumnonia, Gorfyddyd si sarebbe ritenuto soddisfatto.

Artù non se la prese. Sorrise, semplicemente. «Il vostro tesoro è necessario per la Dumnonia, vescovo.»

«Non abbiamo alcun tesoro, purtroppo» replicò Sansum facendosi il segno della croce. «Iddio mi è testimonio, signore, che non possediamo niente.»

Mi avvicinai con decisione all'albero di spine. «I monaci di Ivinium» dissi, riferendomi a un monastero che si trovava ad alcune miglia di distanza da lì, verso meridione «sono giardinieri migliori di voi a quanto vedo, caro vescovo.»

Sguainai la spada e conficcai la punta nel terreno vicino all'albero malaticcio. «E se scalzassimo il Sacro Rovo e l'affidassimo a loro? Sono sicuro che i monaci di Ivinium pagherebbero un prezzo molto alto per questo privilegio.»

«E il Rovo sarebbe più lontano dai sassoni!» intervenne con vivacità Artù. «Di sicuro approvi il nostro piano, vescovo!»

Sansum agitava disperatamente le mani. «I monaci di Ivinium sono stupidi ignoranti, signore, semplici bofonchiatori di preghiere. Se sei così gentile da aspettare nella chiesa, forse riuscirò a trovare qualche moneta per i tuoi scopi.»

«D'accordo» disse Artù.

Fummo accompagnati nella chiesa. Era un brutto edificio dal pavimento di pietra, con pareti di pietra e soffitto a travi. L'ambiente era scuro, perché solo poca luce proveniva dalle finestrelle poste molto in alto, dove schiamazzavano passerotti e crescevano violacciocche. In fondo alla chiesa c'era un tavolo di marmo sormontato da un crocifisso. Nimue, che si era tolta il cappuccio, sputò al crocifisso, mentre Artù si accostava al tavolo e si sedeva sul bordo.

«Questa storia non mi piace, Derfel» disse.

«Perché mai, signore?»

«Non sta bene offendere gli dèi» rispose Artù, cupo.

«Si dice che questo dio perdoni» notò Nimue sprezzante. «Meglio offendere quelli che perdonano, anziché gli altri.»

Artù sorrise. Aveva indosso un semplice farsetto, brache, stivali e al fianco Excalibur. Non portava monili d'oro né corazza, ma non ci si poteva ingannare sulla sua autorità, né, al momento, sul suo disagio.

Rimase seduto in silenzio per qualche tempo, poi mi guardò. Nimue intanto esplorava le stanzette in fondo alla chiesa, perciò Artù e io eravamo soli.

«Forse dovrei lasciare la Britannia» disse.

«E cedere a Gorfyddyd la Dumnonia?»

«Al momento buono, Gorfyddyd metterà sul trono Mordred. Solo questo conta.»

«Lo dice lui?» chiesi. Probabilmente lo avrebbe ucciso: Gorfyddyd era superstizioso come tutti i guerrieri e un re con un piede torto era di malaugurio. Viceversa, il sacrificio di un re o di un erede al trono era quello che gli dèi apprezzavano di più.

«Già» rispose Artù.

«E cos'altro dice?» protestai, atterrito all'idea che il mio signore potesse anche solo pensare all'esilio.

Poi, senza aspettare la sua risposta, soggiunsi con forza: «Mordred diventerebbe il vassallo di Gorfyddyd. Ma perché mai Gorfyddyd dovrebbe mettere sul trono un vassallo e non un suo parente? Suo figlio Cuneglas, per esempio.»

«Cuneglas è un uomo d'onore» disse Artù.

«Cuneglas farà qualsiasi cosa suo padre gli dirà di fare» obiettai, sprezzante. «Gorfyddyd vuole diventare il grande re; di sicuro non aspetterà che l'erede del precedente grande re cresca e diventi un suo rivale. E poi, credi che i druidi di Gorfyddyd lasceranno vivere un re storpio? Se te ne vai, signore, Mordred ha i giorni contati.»

Artù non rispose. Rimase lì seduto, le mani sul bordo del tavolo e la testa bassa, a fissare il pavimento. Sapeva che avevo ragione, come sapeva di essere l'unico dei condottieri della Britannia a combattere per Mordred. Il resto della Britannia voleva un proprio uomo sul trono della Dumnonia, mentre Ginevra voleva che vi sedesse lui stesso.

«Ginevra ha...» cominciò Artù.

«Sì» lo interruppi, tetro, credendo che si riferisse all'ambizione di Ginevra di mettere Artù sul trono della Dumnonia. Invece il mio signore aveva seguito una linea di pensieri completamente diversa.

Saltò giù dal tavolo e cominciò a camminare avanti e indietro. «Capisco i tuoi sentimenti per Lancillotto» disse, con mia sorpresa «ma devi considerare una cosa, Derfel. Supponi che il Benoic sia stato il tuo regno, supponi di essere stato convinto che l'avrei salvato per te, anzi di sapere che mi ero impegnato per giuramento a salvarlo, e che poi non l'ho fatto.»

Esitò. «E il Benoic è stato distrutto. La cosa non ti renderebbe amareggiato? Non ti renderebbe diffidente? Re Lancillotto ha sofferto molto e la colpa è mia. Mia! Voglio, se possibile, rendergli meno dolorose le perdite. Non posso riprendere il Benoic, ma posso dargli forse un altro regno.»

«Quale?» domandai.

Sorrise furbescamente. Aveva già elaborato il piano e si divertiva a rivelarmelo. «La Siluria» disse. «Supponiamo di sconfiggere Gorfyddyd e Gundleus con lui. Gundleus non ha un erede; perciò, se uccidiamo Gundleus, il trono resta vacante. Noi abbiamo un re senza trono, loro avranno un trono senza re. Meglio ancora, noi abbiamo un re senza moglie! Offriamo Lancillotto come marito a Ceinwyn: Gorfyddyd avrà la figlia regina e noi avremo il nostro amico sul trono della Siluria.»

Mi guardò negli occhi. «Ci sarà la pace, Derfel» proseguì con tutto il suo antico entusiasmo, elaborando a parole una fantastica visione. «Un'alleanza! L'alleanza per matrimonio che io non conclusi! Ora possiamo realizzarla. Lancillotto e Ceinwyn! Per riuscirci, basta uccidere un solo uomo. Uno solo.»

E tutti gli altri che sarebbero necessariamente morti in battaglia, pensai; ma rimasi in silenzio. Da settentrione provenne un tuono. Il dio Taranis ci ascoltava, mi dissi. Mi augurai che fosse dalla nostra parte. Dalle finestrelle scorgevo il cielo, nero come di notte.

«Allora?» mi sollecitò Artù.

Ero rimasto in silenzio perché l'idea che Lancillotto sposasse Ceinwyn era per me così amara che non mi fidavo ad aprire bocca; ma ora mi costrinsi a mostrarmi educato. «Prima dobbiamo comprare i sassoni e sconfiggere Gorfyddyd» dissi acido.

«Ma se ci riusciamo?» domandò Artù impaziente, giudicando le mie obiezioni ostacoli trascurabili.

Mi strinsi nelle spalle, come se la faccenda del matrimonio fosse molto al di là della mia capacità di giudizio.

«A Lancillotto l'idea piace» affermò Artù «e sua madre è dalla nostra. Anche Ginevra l'approva, ma non c'erano dubbi: l'ha avuta lei. Ginevra è una donna intelligente, molto intelligente.» Sorrise, come sempre faceva quando pensava a lei.

«Ma neppure la tua intelligente moglie, signore» azzardai affrontando il problema che mi stava a cuore «può imporre nuovi adepti al culto di Mitra.»

Artù mosse di scatto la testa come se l'avessi schiaffeggiato. «Mitra!» esclamò con rabbia. «Perché Lancillotto non può farne parte?»

«Perché è un vigliacco» ringhiai, incapace di nascondere oltre la mia amarezza.

«Bors lo nega, e come lui decine di altri» mi sfidò Artù.

«Domanda a Galahad o a tuo cugino Culhwych» replicai.

All'improvviso, sul tetto risuonò il picchiettio della pioggia, e dopo un attimo l'acqua cominciò a gocciolare dai davanzali. Intanto Nimue era ricomparsa nel piccolo vano ad arco vicino al tavolo di pietra; si mise di nuovo il cappuccio e si avvicinò.

Artù parve riflettere per qualche momento. «Se Lancillotto dimostrerà il proprio coraggio, cambierai idea?» mi domandò poi.

«Se Lancillotto si dimostrerà un guerriero, signore, cambierò idea» risposi. «Pensavo però che al momento fosse a guardia del tuo palazzo, giusto?»

«Ha espresso il desiderio di restare a Durnovaria finché la mano non gli sarà guarita» spiegò Artù. «Ma se combatterà, Derfel, allora lo accetterete?»

«Se combatterà valorosamente, sì» risposi con riluttanza. Ero abbastanza sicuro che non sarei mai stato obbligato a mantenere la promessa.

«Bene» disse Artù. Era sempre contento, quando trovava una forma di accordo.

Una raffica di vento misto a pioggia spalancò la porta. Il vescovo Sansum entrò di corsa, seguito da due monaci. Questi ultimi portavano due sacchetti di pelle. Sacchetti molto piccoli.

Sansum si scrollò di dosso la pioggia e si avvicinò rapidamente. «Abbiamo cercato, signore» disse senza fiato. «Abbiamo frugato, abbiamo guardato dappertutto e abbiamo radunato quei pochi tesori che la nostra misera casa possiede. Tesori che ora deponiamo doverosamente ai tuoi piedi, con umiltà ma con riluttanza.»

Scosse tristemente la testa. «Quest'anno» proseguì «patiremo la fame come risultato della nostra generosità. Ma dove una spada comanda, noi semplici servi di Dio dobbiamo ubbidire.»

I due monaci rovesciarono sul pavimento il contenuto dei sacchetti. Una moneta rotolò via; la fermai con un piede.

«Oro dell'imperatore Adriano!» disse Sansum, riferendosi alla moneta.

La raccolsi. Era un sesterzio d'ottone con la testa dell'imperatore Adriano da un lato e dall'altro la figura della Britannia con tridente e scudo. Lo strinsi tra pollice e indice, lo piegai in due e lo lanciai a Sansum. «Oro matto, vescovo» gli feci notare.

Il resto del tesoro non era molto meglio. C'erano alcune monete assai sciupate dall'uso, per la maggior parte di rame e poche d'argento, delle bar-

rette di ferro utilizzate in genere come danaro corrente, una fibula d'oro di bassa lega e alcune maglie d'oro di una catenina. L'insieme valeva forse una decina di monete d'oro.

«Tutto qui?» domandò Artù.

«Noi diamo ai poveri, signore!» esclamò Sansum. «Ma se il tuo bisogno è impellente, forse posso aggiungere questa.»

Alzò la croce d'oro che portava al collo. La massiccia croce con la pesante catena valeva facilmente quaranta o cinquanta pezzi d'oro. Sansum la tese con riluttanza.

«Il mio prestito personale per la tua guerra, signore?» suggerì.

Artù allungò la mano e subito Sansum ritrasse la croce. «Signore» disse, abbassando la voce in modo che udissimo solo Artù e io «l'anno scorso sono stato trattato ingiustamente. Per il prestito di questa catena» la rigirò facendo tintinnare le pesanti maglie «chiederei che sia riconfermata la mia nomina a cappellano personale di re Mordred. Il mio posto è al fianco del re, signore, non fra queste paludi pestilenziali.»

Prima che Artù potesse replicare, la porta della chiesa si aprì di nuovo ed entrò Issa, bagnato come un pulcino.

Sansum si girò rabbiosamente verso il nuovo venuto. «La chiesa non è aperta ai pellegrini!» sbottò. «Ci sono le regolari funzioni. Ora esci! Fuori!»

Issa si scostò dal viso i capelli fradici di pioggia, sghignazzò e si rivolse a me. «Nascondono tutti i loro averi nei pressi dello stagno dietro la casa grande, sotto un cumulo di pietre. Li ho visti depositare lì le offerte di oggi.»

Artù strappò di mano a Sansum la pesante catena. «Puoi tenerti quei tesori» indicò il mucchietto per terra «per sfamare la tua misera casa durante l'inverno, vescovo. E puoi tenerti la torque, in modo da ricordare che il tuo collo è un dono mio.»

Si diresse con decisione alla porta.

«Signore!» gridò Sansum, protestando. «Ti supplico di...»

«Supplica» intervenne Nimue, togliendosi il cappuccio. «Supplica, cane.» Si voltò e sputò sul crocifisso, poi sul pavimento della chiesa, poi ancora su Sansum. «Supplica, sacco di letame» ringhiò.

«Buon Dio!» esclamò Sansum, sbiancando nel vedere la propria nemica. Barcollò all'indietro, facendosi il segno della croce. Per un momento parve troppo atterrito per parlare. Di sicuro aveva pensato che Nimue fosse perduta per sempre sull'Isola dei Morti, e invece la ritrovava lì, a sputare, tri-

onfante. Si segnò ancora, poi si girò verso Artù.

«Osi portare una strega nella casa di Dio!» strillò. «Questo è sacrilegio! Oh, Gesù santo!» Cadde in ginocchio e alzò gli occhi verso le travi del soffitto. «Scaglia fuoco dal cielo, Signore! Scaglialo ora!»

Artù non badò a lui e si tuffò invece sotto la pioggia battente che sbrindellava i patetici nastri votivi appesi al Sacro Rovo.

«Chiama gli altri lancieri» ordinò a Issa.

I miei uomini avevano atteso nei dintorni del tempio, nel caso Sansum avesse tentato di nascondere i suoi tesori fuori del muro di cinta, ma ora entrarono nel comprensorio e ci aiutarono ad allontanare i monaci freneticamente indaffarati intorno al mucchio di sassi che celava i beni segreti. Alcuni di loro videro Nimue e caddero in ginocchio. Sapevano chi era.

Sansum uscì di corsa dalla chiesa e si gettò sul mucchio di sassi, dichiarando teatralmente che avrebbe sacrificato la vita per salvare il denaro di Dio. Artù scosse la testa.

«Sei sicuro di volerla sacrificare, vescovo?»

«Dolce Signore» gridò Sansum «il Tuo servo giunge a Te, massacrato da uomini malvagi e dalla loro perfida strega! Non ho fatto altro che ubbidire alla Tua parola. Accoglimi, Signore! Accogli il Tuo umile servo!»

Dopo l'ultima frase lanciò un urlo, convinto di essere stato colpito a morte; invece si trattava di Issa che lo aveva afferrato per la collottola e per il fondoschiena: lo staccò con gentilezza dal mucchio di sassi, lo portò di peso in riva allo stagno e lo lasciò cadere nell'acqua bassa e fangosa.

«Annego, Signore!» gridò Sansum. «Gettato nelle acque come Giona nell'oceano! Martire per Cristo! Come Paolo e Pietro furono martirizzati, Signore, così adesso vengo a Te!»

Sputò in fretta alcune bollicine, ma nessuno, a parte il suo dio, gli badava; allora si trascinò lentamente fuori dell'acqua e cominciò a urlare imprecazioni contro i miei uomini che intanto spostavano i sassi.

Sotto il mucchio c'era una copertura di assi di legno che, sollevata, rivelò una cisterna di pietra zeppa di sacchi di pelle; e nei sacchi c'era oro. Massicce monete d'oro, catene d'oro, statuette d'oro, torque d'oro, fibule d'oro, braccialetti d'oro, spille d'oro: l'oro portato lì da centinaia di pellegrini per ottenere la benedizione del Sacro Rovo.

Artù ordinò a un monaco di elencare e pesare tutti i pezzi d'oro per rilasciare al monastero la giusta ricevuta. Incaricò i miei uomini di sorvegliare i conteggi e spinse il vescovo, infradiciato e vociante, fino al Sacro Rovo.

«Devi imparare a coltivare gli alberi di spine, caro vescovo, prima di

immischiarti negli affari dei re» disse a Sansum. «Non riavrai l'incarico di cappellano reale, ma resterai qui a imparare il lavoro dei campi.»

«Concima bene il prossimo albero» gli consigliai. «Mantieni umide le radici finché non attecchisce. E non trapiantare gli alberi in fiore, vescovo, perché soffrono. Ecco il guaio degli ultimi Sacri Rovi: li hai presi dalla foresta nel periodo sbagliato. Prendili in inverno, scava una bella buca, riempila con sterco e pacciame, e forse avrai un vero miracolo.»

«Perdonali, Signore!» disse Sansum, cadendo in ginocchio e scrutando il cielo piovoso.

Artù voleva visitare il castello di Merlino, ma prima si fermò alla tomba di Norwenna, divenuta un luogo di venerazione per i cristiani. Norwenna era la madre di Mordred. Quando era rimasta vedova, il grande re Uther l'aveva data in moglie a Gundleus di Siluria, il quale, non appena saputo che Uther era morto, l'aveva uccisa e aveva cercato di uccidere Mordred per impadronirsi del trono.

«Quella donna è stata trattata molto male» disse Artù.

«Tutte le donne lo sono» commentò Nimue. Ci aveva seguiti alla tomba che si trovava nelle vicinanze del Sacro Rovo.

«No» ribatté Artù. «Forse la maggior parte delle persone lo sono, ma non le donne più degli uomini. Tuttavia quella donna fu trattata male davvero e dobbiamo ancora vendicarla.»

«Hai già avuto l'occasione di vendicarla» lo accusò Nimue, aspra «e hai lasciato che Gundleus continuasse a vivere.»

«Perché auspicavo la pace» ribatté Artù. «Ma la prossima volta Gundleus morirà.»

«Tua moglie l'ha promesso a me.»

Artù represse un brivido, ben sapendo quale crudeltà ci fosse dietro il desiderio di Nimue, ma annuì. «Va bene, è tuo» disse. «Te lo prometto.»

Si girò e nella pioggia battente ci precedette al castello. Nimue e io tornavamo a casa, Artù era lì per vedere Morgana.

Come lui, Morgana era figlia del grande re Uther e di Igraine di Gwynedd, l'amante del re, ed era la loro primogenita. Anche se Uther non l'aveva mai riconosciuta come figlia legittima, aveva sposato il principe di un regno vicino ed era dunque una principessa, ma poco dopo il matrimonio aveva perso il marito in un incendio e le fiamme l'avevano ustionata gravemente. Merlino l'aveva portata al suo castello e l'aveva curata, poi le aveva insegnato le sue arti e l'aveva tenuta come profetessa.

Nell'atrio, Artù abbracciò la sorella. Morgana aveva sul viso la maschera d'oro, che nascondeva le cicatrici delle ustioni e che mandava un luccichio opaco nella luce del temporale, e al collo gli artigli d'orso incastonati in oro che Artù le aveva portato dal Benoic molto tempo prima. Strinse a lungo il fratello, rivelando un disperato bisogno d'affetto. Li lasciammo soli.

Nimue, come se non si fosse mai allontanata dal castello, si chinò per varcare la porticina ed entrò nelle stanze di Merlino, ormai ricostruite; io corsi sotto la pioggia alla casupola di Gudovan. Il vecchio scrivano che mi aveva insegnato a leggere e scrivere sedeva al tavolo da lavoro, ma se ne stava con le mani in mano perché ormai era cieco per le cataratte.

«Distinguo ancora la luce e il buio» mi disse in tono triste «ma adesso è quasi sempre buio.» Sorrise. «Immagino che sarai diventato grande e grosso, Derfel. Troppo, per darti uno scappellotto quando parli a vanvera.»

«Puoi provarci, Gudovan» risposi «ma ormai non servirebbe a niente.»

«È mai servito?» ridacchiò lui. «Merlino ha raccontato di te, quando è stato qui la settimana scorsa. Non che si sia fermato molto. È arrivato, ha parlato con noi, ci ha lasciato un altro gatto, come se non ne avessimo già abbastanza, e se n'è andato. Non si è nemmeno fermato per la notte tanto era di fretta.»

«Sai dove andava?»

«Non lo ha detto, ma dove credi che andasse?» replicò Gudovan con una traccia dell'antica asprezza. «A correre dietro a Nimue. Almeno, così immagino, anche se non so proprio perché mai dovrebbe correre dietro a quella sciocca ragazza. Dovrebbe prendersi una schiava!»

Esitò e a un tratto parve sul punto di piangere. «Sai che Sebile è morta?» riprese. Sebile era una sassone, la schiava personale di Morgana. «Povera donna. Uccisa, Derfel. Assassinata! Le hanno tagliato la gola. Nessuno sa chi sia stato. Un viandante, immagino. Il mondo finisce ai cani, Derfel, ai cani.»

Per un momento parve confuso, poi ritrovò il filo del discorso. «Merlino dovrebbe usare una schiava. Non c'è niente di male in una schiava compiacente e la città è piena di donne che per una monetina si prestano a tutto. Io frequento la casa giù vicino al vecchio laboratorio di Gwylyddyn. C'è una donna simpatica, ma di questi tempi abbiamo la tendenza a chiacchierare più che a rotolarci sul letto. Divento vecchio, Derfel.»

«Non hai l'aria di un vecchio. E Merlino non sta correndo dietro a Nimue. Nimue è qui.»

Il tuono rombò di nuovo. Gudovan trovò a tentoni un pezzetto di ferro e lo accarezzò per proteggersi dal male.

«Nimue è qui?» domandò stupito. «Dicevano che era sull'Isola dei Morti!» Toccò di nuovo il pezzetto di ferro.

«C'era» risposi in tono piatto. «Ma ora è qui.»

«Nimue...» mormorò Gudovan, quasi incredulo. «Si ferma con noi?»

«No, oggi andiamo via tutti.»

«E ci lasciate soli?» protestò, petulante. «Rimpiango Hywel.»

«Anch'io.»

Sospirò. «I tempi cambiano, Derfel. Il castello non è come una volta. Siamo tutti vecchi e non ci sono più bambini. Sento la loro mancanza e il povero Druidan non ha più nessuno da rincorrere. Pellinore farnetica all'aria, Morgana è diventata sgradevole.»

«Non lo è sempre stata?» replicai scherzosamente.

«Ha perduto il potere» spiegò Gudovan. «Non il potere di spiegare i sogni o di guarire gli ammalati, ma il potere di cui godeva quando Merlino era qui e Uther era sul trono. Patisce questa situazione, Derfel, e ce l'ha con la tua Nimue.»

S'interruppe per riflettere. «Si è infuriata soprattutto quando Ginevra ha mandato a chiamare Nimue per combattere Sansum a proposito di quella chiesa a Durnovaria. Morgana è convinta che la principessa avrebbe dovuto chiamare lei. Ma corre voce che Ginevra voglia intorno a sé solo persone di bell'aspetto e allora quale sarebbe stato il posto di Morgana?»

Ridacchiò. «Ma è sempre una donna forte, Derfel, e ha la stessa ambizione di suo fratello. Non si accontenterà di stare qui ad ascoltare i sogni dei contadini e a macinare le erbe per curare la febbre da latte. Si annoia! Si annoia al punto da giocare a dadi con quel maledetto vescovo Sansum. Ma perché l'hanno mandato all'Isola di Cristallo?»

«Perché non lo vogliono a Durnovaria. Davvero viene qui a giocare con Morgana?»

Gudovan annuì. «Lui dice che ha bisogno di compagnia intelligente e che Morgana ha la mente più acuta di tutto il nostro feudo di Avalon. Penso che abbia ragione. Sansum predica anche a lei, è ovvio: stupidaggini senza fine su una vergine che mette al mondo un figlio che finisce inchiodato a una croce, ma a Morgana quelle storie entrano da un orecchio ed escono dall'altro. Almeno, me lo auguro.»

S'interruppe per bere un sorso da un boccale d'idromele in cui una vespa si dimenava nel tentativo di non annegare. Quando depose il boccale, pe-

scai la vespa e la schiacciai sul piano del tavolo.

«Il cristianesimo acquista proseliti, Derfel» continuò Gudovan. «Perfino la moglie di Gwylyddyn, la nostra graziosa Ralla, si è convertita, e ciò significa che probabilmente Gwylyddyn e i suoi due figli la imiteranno. Non che m'interessi, ma perché i cristiani sono sempre lì a cantare?» Ralla, la moglie del falegname, era stata per molti mesi la nutrice di Mordred.

«A te non piace cantare?» lo stuzzicai.

«A nessuno più di me piace una bella canzone» disse lui deciso. «Il Canto di Battaglia di Uther o il Canto del Massacro di Taranis, queste per me sono canzoni, non quel lamento e quel gemito sul fatto di essere peccatori bisognosi di grazia.»

Sospirò e scosse la testa. «Dicono che sei stato all'Isola di Trebes. È vero?»

Gli narrai la triste fine di quella città. Pareva una storia appropriata, mentre ce ne stavamo lì seduti e la pioggia batteva i campi e le tenebre calavano su tutta la Dumnonia. Alla fine del racconto, Gudovan guardò fuori della porta, con occhi ciechi, e rimase in silenzio. Pensai che si fosse addormentato, ma quando mi alzai dallo sgabello, lui m'indicò con un gesto di riprendere posto.

«La situazione è davvero così brutta come sostiene il vescovo Sansum?» domandò.

«È brutta, amico mio» ammisi.

«Racconta.»

«Gli irlandesi e gli uomini di re Mark di Kernow fanno razzie a occidente, dove Cadwy si è ribellato. Il principe Tristano ha fatto del suo meglio per tenere a freno i soldati di suo padre, ma re Mark non ha saputo resistere e arricchisce il suo povero regno a spese della Dumnonia. A oriente, i sassoni di Aelle hanno rotto la tregua. Però la minaccia maggiore è Gorfyddyd. Ha formato un grande esercito, con uomini dell'Elmet, del Powys e della Siluria. Dopo la mietitura, lo guiderà a meridione.»

«E Aelle non combatte contro Gorfyddyd?»

«Gorfyddyd ha comprato la pace con i sassoni.»

«Vincerà?»

Esitai a lungo. «No» risposi alla fine, non perché fosse la verità, ma perché non volevo che il mio vecchio amico si preoccupasse pensando che l'ultima cosa che avrebbe visto in vita sua sarebbe stata il luccichio di una spada vibrata contro i suoi occhi quasi ciechi. «Artù li combatterà, e non è mai stato sconfitto.»

«Li combatterai anche tu?»

«Ora è mio dovere, Gudovan.»

«Potevi diventare un bravo scrivano» disse lui mestamente. «Una professione onorevole e utile, anche se nessuno è mai stato nominato lord per averla abbracciata.»

Avevo pensato che fosse all'oscuro della mia recente nomina. A un tratto mi vergognai di essere così orgoglioso del nuovo titolo.

Gudovan trovò a tentoni il boccale e bevve un altro sorso d'idromele.

«Se vedi Merlino» disse poi «digli di tornare. Il castello è morto, senza di lui.»

«Riferirò.»

«Addio, lord Derfel.»

Aveva capito, intuii, che non ci saremmo più rivisti in questo mondo. Cercai di abbracciarlo, ma lui mi scostò per paura di tradire l'emozione.

Artù aspettava alla porta sul mare e fissava a ponente gli acquitrini tempestati da grandi raffiche di pioggia.

«Male per la mietitura» disse cupo. Il fulmine balenò sopra il Mare di Severn.

«Dopo la morte di Uther ci fu una tempesta come questa» ricordai.

Artù si strinse nel mantello. «Se il figlio di Uther non fosse morto così presto...» mormorò. Non terminò la frase. Era d'umore nero e tetro come il tempo.

«Il figlio di Uther non sarebbe riuscito a vincere Gorfyddyd, signore, né Aelle.» Alla prima imboscata dei sassoni, l'erede di Uther si era lasciato uccidere come un pivellino.

«E neppure Cadwy» aggiunse lui amaro «né Cerdic. Quanti nemici, Derfel!»

«Allora sii lieto di avere degli amici, signore.»

Sorrise per ammettere la verità delle mie parole, poi si girò e guardò a settentrione. «Sono preoccupato per un amico» disse piano. «Temo che Tewdric non combatterà. È stufo delle guerre e non posso biasimarlo. Il Gwent ha patito molto più della Dumnonia.»

Mi fissò: aveva gli occhi lucidi, ma forse solo per la pioggia.

«Volevo compiere grandi imprese, Derfel» soggiunse. «Grandissime imprese. E alla fine sono stato io a tradirli, vero?»

«No, signore» risposi deciso.

«Gli amici non dicono bugie» mi sgridò, ma con gentilezza.

«Avevi bisogno di Ginevra» replicai, imbarazzato per quel discorso. «Eri destinato a stare con lei. Altrimenti, perché gli dèi l'avrebbero fatta venire nella sala dei banchetti la notte del tuo fidanzamento? Non è compito nostro, signore, leggere nella mente degli dèi: dobbiamo solo vivere appieno il nostro destino.»

Reagì con una smorfia, perché amava credersi padrone del proprio destino. «Credi che dovremmo tutti correre come pazzi lungo le vie del destino?»

«Credo, signore, che quando il destino ti stringe in pugno, fai bene a mettere da parte la ragione.»

«E io la misi da parte» replicò piano, con un sorriso. «Tu ami una donna, Derfel?»

«Le sole donne che amo, signore, non sono per me» risposi commiserandomi.

Artù corrugò la fronte e scosse la testa con compatimento. «Povero Derfel» mormorò.

Qualcosa nel suo tono mi spinse a guardarlo. Aveva forse creduto che fra quelle donne includessi anche Ginevra? Divenni rosso e mi chiesi che cosa avrei dovuto dire, ma Artù si era già voltato a guardare Nimue che usciva dal castello.

«Una volta o l'altra, quando abbiamo tempo, devi parlarmi dell'Isola dei Morti» disse.

«Te ne parlerò dopo la vittoria, signore. Quando ti faranno comodo buone storie per riempire le lunghe sere d'inverno.»

«Sì, dopo la nostra vittoria» confermò Artù.

Non parve troppo convinto. L'esercito di Gorfyddyd era enorme e il nostro era piccolo.

Prima di affrontare il re di Powys, però, dovevamo comprare con l'oro del dio cristiano la pace dei sassoni. E così ci dirigemmo verso le Terre Perdute.

Sentimmo il puzzo di Durocobrivis molto prima di raggiungerla. Iniziò al secondo giorno di viaggio, quando eravamo ancora a mezza giornata di cammino dalla città catturata, ma il vento soffiava da levante e portava lontano, sulle fattorie abbandonate, l'acre lezzo di morte e di fumo. I campi erano pronti per la mietitura, ma la gente era fuggita per paura dei sassoni.

A Cunetio, una piccola cittadina costruita dai romani dove avevamo trascorso la notte, i profughi riempivano le vie e il loro bestiame era ammas-

sato in ovili invernali frettolosamente riattrezzati. Nessuno aveva acclamato Artù, a Cunetio: non c'era da stupirsene, perché la gente lo biasimava per l'eccessiva lunghezza della guerra e per i suoi disastri. C'era stata pace sotto Uther, si brontolava nelle strade, ma solo guerra sotto Artù.

I cavalieri aprivano la nostra silenziosa colonna. Avevano indossato le corazze, portavano lance e spade, ma tenevano gli scudi capovolti e avevano legato alle punte delle lance dei ramoscelli verdi per indicare che venivamo in pace.

Dietro all'avanguardia marciavano i guerrieri di Lanval, seguiti da una quarantina di muli da soma carichi dell'oro di Sansum e dei pesanti scudi di cuoio che i cavalieri usavano in battaglia. Un secondo drappello a cavallo, meno numeroso, formava la retroguardia.

Artù era con i miei guerrieri, appena dietro al portabandiera che cavalcava con l'avanguardia. La giumenta del mio signore, la morella Llamrei, era portata sottomano da Hygwydd, il suo servo, in compagnia di uno sconosciuto che ritenni un altro servitore.

Nimue camminava con noi e, come Artù, cercava di imparare da me un po' di sassone, ma nessuno dei due era un buon allievo. Nimue si stancò presto di quella rauca lingua; Artù aveva troppe cose per la mente, ma imparò comunque alcune parole: pace, terra, lancia, cibo, madre, padre. Sarei stato il suo interprete, sarebbe stata la prima delle molte occasioni in cui avrei parlato per lui e gli avrei riferito le parole dei suoi nemici.

Incontrammo i sassoni a mezzodì, mentre scendevamo il lieve pendio di una collina lungo una strada fiancheggiata da boschi. A un tratto, una freccia partì dagli alberi e si piantò nelle zolle a qualche passo dal numida Sagramor, primo uomo della nostra colonna. Sagramor alzò la mano e Artù ordinò a noi tutti di mantenere la calma.

«Niente spade!» gridò. «Aspettate e basta!»

I sassoni, era chiaro, ci avevano tenuti d'occhio per tutto il mattino e avevano formato una piccola squadra per affrontarci. Erano sessanta o settanta uomini robusti. Uscirono dal bosco, seguendo un guerriero dall'ampio petto che procedeva sotto un'insegna da capo, corna di cervo da cui pendevano brandelli di pelle umana conciata.

Il capo dei sassoni aveva la mania delle pellicce tipica della sua gente, mania sensata perché poche cose fermano un colpo di spada così bene come una folta pelliccia. Portava un bavero di pesante pelliccia nera e fasce di pelliccia agli avambracci e alle cosce; per il resto era vestito di pelle o di lana: farsetto, brache, stivali e un elmo di cuoio sormontato da un ciuffo di

pelliccia nera. Alla cintola aveva una lunga spada e impugnava l'arma preferita dai sassoni, l'ascia a lama larga.

«Vi siete smarriti, *wealbas*?» gridò.

Wealbas era la parola della loro lingua per indicare noi britanni. Significava "forestieri" e aveva una connotazione derisoria, come il nostro "Sais" nei loro confronti.

«O siete solo stanchi di vivere?» soggiunse.

Si piantò sulla nostra strada: gambe divaricate, testa alta, ascia sulla spalla. Aveva la barba castana e una massa di capelli dello stesso colore che spuntava dall'elmo.

I suoi uomini, certi in elmo di ferro, altri di cuoio, e quasi tutti armati d'ascia, formarono un muro di scudi di traverso sulla strada. Alcuni avevano al guinzaglio dei cani, bestie grosse quasi quanto i lupi. Negli ultimi tempi, correva voce, li avevano usati come arma: li lanciavano contro il nostro muro di scudi qualche attimo prima di attaccare con asce e lance. Quei cani atterrivano molto più degli stessi sassoni.

Avanzai con Artù e mi fermai a qualche passo dallo spavaldo nemico. Né io né Artù avevamo lancia o scudo e tenevamo nel fodero la spada.

«Il mio signore è Artù, difensore della Dumnonia» dissi in sassone «e viene a te in pace.»

«Per il momento» mi rispose l'uomo «la pace è vostra. Ma solo per il momento.»

Parlò in tono di sfida, ma era rimasto colpito dal nome; diede ad Artù una lunga occhiata di curiosità, poi si rivolse di nuovo a me.

«Sei sassone?» domandò.

«Di nascita» risposi. «Ora sono britanno.»

«Può un lupo diventare un rospo?» replicò lui, torvo. «Perché non diventi di nuovo sassone?»

«Perché ho giurato di servire Artù» risposi «e per servirlo porto al tuo re un grande dono in oro.»

«Per essere un rospo, ululi bene. Mi chiamo Therdig.»

Non l'avevo mai sentito nominare. «La tua fama» dissi «fa venire gli incubi ai nostri bambini.»

Lui rise. «Esatto, rospo. Allora, chi è il nostro re?»

«Aelle» risposi.

«Non ho sentito, rospo.»

Sospirai. «Il Bretwalda Aelle.»

«Ben detto, rospo» convenne Therdig.

Noi britanni non riconoscevamo il titolo di Bretwalda, ma lo usai per placare il capo sassone. Artù, che non capiva una parola, aspettò con pazienza che gli traducessi qualcosa. Si fidava di me: non mi avrebbe messo fretta né sarebbe intervenuto.

«Il Bretwalda» disse Therdig «si trova a qualche ora di cammino da qui. Puoi darmi un motivo, rospo, perché lo disturbi con la notizia che una torma di ratti, topi e vermi ha invaso la sua terra?»

«Portiamo al Bretwalda più oro di quanto tu non possa sognare, Therdig. Oro per i vostri uomini, per le vostre mogli, per le vostre figlie, addirittura per i vostri schiavi. Ti pare motivo sufficiente?»

«Fammi vedere, rospo.»

Era un rischio, che però Artù corse volentieri; accompagnò Therdig e sei dei suoi uomini nel punto dove aspettavano i muli e mostrò il grosso carico ammassato nei sacchi. Certo, Therdig poteva decidere che quel tesoro valeva uno scontro lì e subito, ma noi eravamo superiori per numero e la vista dei cavalieri sui possenti destrieri da guerra era un notevole deterrente.

Therdig si limitò a prendere tre monete d'oro. «Riferirò al Bretwalda che siete qui» disse. «Aspetterete al Cerchio di Pietre. Trovatevi lì per sera e il mio re giungerà al mattino.»

Quell'ordine rivelava che Aelle era già stato informato del nostro arrivo e che aveva intuito quali fossero le nostre intenzioni.

«Potrete stare in pace al Cerchio di Pietre» soggiunse Therdig «finché il Bretwalda non deciderà la vostra sorte.»

Impiegammo tutto il pomeriggio per raggiungere il Cerchio di Pietre, e quella sera vidi per la prima volta i grandi monoliti. Merlino ne aveva parlato spesso e Nimue conosceva per sentito dire il potere di quelle pietre, ma nessuno sapeva chi le avesse erette né perché fossero disposte in cerchio.

Nimue era sicura che solo gli dèi potevano aver realizzato una simile impresa e così cantilenò delle preghiere mentre ci avvicinavamo ai grigi e solitari monoliti la cui ombra si estendeva, scura, sui campi.

Un fossato circondava il Cerchio di Pietre, un grande cerchio di pilastri sormontati da altre pietre a mo' di architravi; dentro quella sorta di massiccio colonnato c'erano altre enormi rocce che si ergevano intorno a una lastra fatta ad altare.

In Britannia c'erano molti altri cerchi di pietre, alcuni persino più estesi, ma nessuno così maestoso e misterioso; mentre ci avvicinavamo, restam-

mo tutti in silenzio, colti da un timore reverenziale.

Nimue lanciò i suoi incantesimi.

«Ora possiamo attraversare senza pericolo il fossato» disse poi.

Così ci aggirammo, stupiti, fra quei massi degli dèi. Dei licheni crescevano fittamente sui monoliti, alcuni dei quali, nel corso degli anni, si erano inclinati o erano addirittura caduti, mentre altri erano profondamente incisi di nomi e numeri romani.

Gereint aveva avuto la signoria di quel luogo, una carica creata da Uther per ricompensare l'uomo che aveva protetto dai sassoni la nostra frontiera orientale; ma ora un altro avrebbe dovuto prendersi il titolo e tentare di ricacciare Aelle al di là della città di Durocobrivis messa a fuoco e fiamme.

«È una vergogna» mi disse Nimue mentre guardavamo il Cerchio di Pietre «che Aelle abbia preteso di incontrarci proprio qui, nel cuore della Dumnonia.»

In una valle, circa un miglio a meridione, c'erano dei boschi; con i muli trasportammo della legna e accendemmo un fuoco che brillò vivacemente per tutta quella notte infestata di fantasmi. Ma altri falò ardevano all'orizzonte, chiaro segno che i sassoni ci avevano seguito.

Fu una notte di nervosismo. Il nostro fuoco bruciava come un falò della festa di Beltain, ma le mobili ombre che gettava sulle pietre erano una continua fonte di tensione.

Nimue lanciò lungo il fossato incantesimi protettivi, precauzione che tranquillizzò un poco i nostri uomini. Ma per tutta la notte i cavalli, legati ai picchetti, continuarono a nitrire e a pestare le zolle.

«Fiutano i cani da guerra dei sassoni» disse Artù.

«Sono gli spiriti dei morti che si aggirano qui intorno» obiettò tetra Nimue.

Le nostre sentinelle strinsero le aste delle lance e diedero l'altolà a ogni alito di vento che passasse sui tumuli funerari intorno al Cerchio di Pietre. Ma nessuno, cane, spettro o guerriero, ci disturbò, anche se pochi di noi riuscirono a dormire.

Artù non dormì per niente. A un certo punto, mi chiese di accompagnarlo e insieme percorremmo il perimetro esterno del Cerchio di Pietre. Per un poco rimase in silenzio.

«Ci sono già stato qui» disse a un tratto.

«Quando, signore?»

«Dieci anni fa. Forse undici.» Si strinse nelle spalle, come se il numero

degli anni non fosse importante. «Mi ci portò Merlino.»

Rimase di nuovo in silenzio e io non aprii bocca: avevo intuito dalle ultime parole che quel luogo aveva un posto speciale nei suoi ricordi. Infatti Artù si fermò e indicò la pietra grigia posta come altare al centro del cerchio.

«Proprio lì, Derfel, Merlino mi diede Excalibur.»

Lanciai un'occhiata al fodero con i fili d'oro incrociati. «Uno splendido dono, signore.»

«Un dono pesante, Derfel. Comportava un fardello.»

Mi tirò per il braccio e riprendemmo a camminare.

«Me lo diede a condizione che facessi ciò che mi ordinava, e io gli ubbidii. Andai nel Benoic e imparai da re Ban quali sono i doveri di un sovrano. Imparai che un re vale il più povero dei suoi sudditi. Fu questa la lezione di Ban.»

«Non è una lezione che Ban stesso abbia imparato» notai pungente, pensando a come Ban si fosse disinteressato del suo popolo per rendere più ricca l'Isola di Trebes.

Artù sorrise. «Alcuni sono più bravi a predicare che a razzolare, Derfel. Ban era molto saggio, ma poco pratico. Io devo essere l'uno e l'altro.»

«Per diventare re?» osai domandare. Infatti, esporre quell'ambizione era in contrasto con tutto ciò che Artù sosteneva sul proprio destino.

Ma Artù non si offese. «Per governare» precisò.

Si era fermato di nuovo e guardava, al di là delle scure sagome dei suoi uomini addormentati, la pietra al centro del cerchio. Mi parve che la lastra rilucesse nel chiaro di luna, ma forse si trattava solo di uno scherzo dell'immaginazione.

«Merlino mi obbligò a spogliarmi e a stare in piedi su quella pietra per tutta la notte» proseguì Artù. «Il vento portava la pioggia, faceva freddo. Merlino salmodiò incantesimi e mi costrinse a tenere la spada a braccio teso, senza cambiare mai posizione. Il braccio, ricordo, mi pareva di fuoco e poi alla fine si intorpidì.»

Esitò, con lo sguardo perso nel vuoto. «Ma Merlino non mi permise di deporre Excalibur» riprese. «"Tienila!" mi gridò. "Tienila!" E io rimasi lì, tremante, mentre lui evocava i morti come testimoni del suo dono. E i morti giunsero, Derfel, file e file di guerrieri con orbite vuote ed elmi arrugginiti, accorsi dall'Oltretomba a vedere la spada che mi veniva data.»

Scosse la testa, ricordando quell'esperienza. «O forse mi limitai a sognare quegli uomini divorati dai vermi. Ero giovane e impressionabile, capi-

sci. Merlino sa come mettere nelle giovani menti la paura degli dèi. Però, dopo avermi atterrito con la folla di testimoni defunti, mi spiegò come guidare gli uomini, come trovare guerrieri bisognosi di un capo e come combattere le battaglie. Mi spiegò il mio destino, Derfel.»

Tacque di nuovo, torvo in viso sotto il chiarore della luna. Poi sorrise tristemente. «Tutte stupidaggini» concluse.

Pronunciò le ultime due parole a voce così bassa che le udii a stento. «Stupidaggini?» domandai, incapace di nascondere la mia disapprovazione.

«Devo riconsegnare la Britannia ai suoi dèi» disse Artù con un tono di voce che si beffava di quell'obbligo.

«Ci riuscirai, signore.»

Artù scrollò le spalle. «Merlino voleva un braccio robusto che reggesse una buona spada. Ma ciò che vogliono gli dèi, Derfel, lo ignoro. Se vogliono la Britannia, perché hanno bisogno di me? O di Merlino? Agli dèi occorrono gli uomini? O siamo come cani che abbaiano a padroni che non vogliono ascoltare?»

«Non siamo cani» obiettai. «Siamo le creature degli dèi. Loro devono avere uno scopo per noi.»

«Devono? Forse li facciamo solo ridere.»

«Merlino dice che abbiamo perduto contatto con gli dèi» replicai, testardo.

«Proprio come Merlino ha perduto contatto con noi» disse Artù deciso. «Hai visto come è corso via da Durnovaria, la notte in cui sei tornato dall'Isola di Trebes. Merlino è troppo occupato, Derfel. Merlino corre dietro ai suoi Tesori della Britannia, e per lui non ha importanza ciò che facciamo noi in Dumnonia.»

Sospirò. «Potrei creare un grande regno per Mordred, potrei stabilire la giustizia, potrei portare la pace, potrei far danzare al chiaro di luna cristiani e pagani insieme e niente di tutto questo interesserebbe Merlino. Merlino anela solo al momento in cui tutto sarà restituito agli dèi; e quando verrà quel momento, esigerà che gli restituisca Excalibur. Era questa, l'altra sua condizione. Potevo prendere la spada degli dèi, purché gliela restituissi quando ne avrebbe avuto bisogno.»

Nel suo tono c'era una nota beffarda che mi turbò. «Non credi nel sogno di Merlino?» gli chiesi.

«Credo che Merlino sia l'uomo più sapiente della Britannia» rispose Artù, serio «e che conosca più cose di quante io non possa mai sperare di ap-

prendere. So inoltre che il mio destino è intrecciato al suo, proprio come il tuo è intrecciato, ritengo, a quello di Nimue; ma penso pure che Merlino sia venuto al mondo già annoiato. Così fa ciò che fanno gli dèi: si diverte a nostre spese. Questo significa, Derfel, che quando giungerà il momento di restituire Excalibur sarà proprio il momento in cui avrò il massimo bisogno di quella spada.»

«E allora cosa farai?»

«Non ne ho idea.» Parve trovare divertente quel pensiero, perché sorrise. Poi mi toccò la spalla. «Vai a dormire, Derfel. Mi serve la tua lingua, domani, e non voglio che sia intorpidita dalla stanchezza.»

Bene o male riuscii a riposarmi un poco all'ombra di una pietra, anche se, prima di prendere sonno, rimasi a pensare a quella notte lontana in cui Merlino aveva imposto al braccio di Artù il peso della spada e al suo animo il più impegnativo fardello del destino.

Mi domandai perché Merlino avesse scelto Artù; mi pareva adesso che i due fossero antagonisti. Merlino credeva che il caos potesse essere sconfitto solo dai poteri dell'occulto, mentre Artù credeva nei poteri degli uomini. Era possibile, mi dissi, che Merlino avesse addestrato Artù a governare gli uomini per restare libero di governare i poteri tenebrosi; ma capii pure, per quanto oscuramente, che forse sarebbe giunto il momento in cui tutti noi avremmo dovuto scegliere fra l'uno e l'altro. Temevo quel momento e pregai che non giungesse mai.

Alla fine presi sonno e dormii finché il sole non si alzò e proiettò l'ombra di un solitario pilastro, che si ergeva isolato fuori del cerchio, sul cuore stesso del Cerchio di Pietre, dove noi stanchi guerrieri sorvegliavamo un tesoro degno del riscatto di un re.

Bevemmo acqua, mangiammo pane raffermo e ci affibbiammo i cinturoni delle spade; poi disponemmo l'oro sull'erba umida di rugiada accanto alla pietra dell'altare.

«Cosa gli impedirà di prendere l'oro e di continuare la guerra?» chiesi ad Artù mentre aspettavamo l'arrivo di Aelle.

Il sassone, in fin dei conti, pur avendo già accettato il nostro oro non aveva esitato a incendiare Durocobrivis.

Artù si strinse nelle spalle. Indossava la corazza di riserva, una cotta di maglia romana ammaccata e sfregiata dai frequenti scontri. Sopra la pesante cotta portava un mantello bianco.

«Niente» rispose «tranne quel po' d'onore che potrebbe avere. Per questo

motivo dobbiamo offrirgli qualcosa di più dell'oro.»

«Qualcosa di più?» ripetei stupito.

Ma Artù non diede spiegazioni, perché all'orizzonte indorato dall'alba erano comparsi i sassoni.

Giunsero in una lunga fila che si stagliava contro il cielo, al suono dei tamburi di guerra, con i guerrieri in formazione di battaglia anche se la punta delle lance era sormontata da foglie per indicare che non rappresentavano una minaccia immediata.

Li guidava Aelle. In vita mia avrei conosciuto due uomini che reclamavano il titolo di Bretwalda. Aelle era il primo, l'altro sarebbe venuto dopo e ci avrebbe procurato molti problemi. Ma Aelle era già un problema sufficiente.

Il Bretwalda era alto, con un viso piatto e duro e occhi scuri e impenetrabili. Aveva la barba nera, le guance segnate da cicatrici riportate in battaglia e la mano destra priva di due dita. Indossava una cotta di stoffa nera con una cinta di cuoio, stivali di cuoio, un elmo di ferro sul quale erano montate delle corna di toro e un mantello di pelle d'orso che si tolse quando il caldo del giorno divenne eccessivo per un indumento così vistoso. Il suo emblema era un cranio di toro imbrattato di sangue, in cima a una lancia.

Il suo gruppo di guerrieri contava duecento uomini, forse qualcuno di più, e metà di quegli uomini avevano con sé grandi cani da guerra legati a corregge. Dietro ai guerrieri veniva un'orda di donne, bambini e schiavi.

C'erano adesso sassoni sufficienti a sopraffarci, ma Aelle aveva dato la sua parola che eravamo in pace, almeno finché non avesse deciso la nostra sorte. I suoi uomini non fecero mosse ostili.

La fila si fermò davanti al fossato circolare. Aelle, i suoi consiglieri, un interprete e due stregoni vennero a incontrare Artù. Gli stregoni avevano i capelli ispidi per la sporcizia e indossavano laceri mantelli di pelle di lupo. Quando roteavano per lanciare gli incantesimi, zampe e code e musi di lupo svolazzavano e mostravano per qualche attimo i colori dei loro corpi dipinti.

Mentre si avvicinavano, gridarono delle formule per annullare eventuali magie da noi dirette contro il loro capo. Nimue si accovacciò dietro di noi e salmodiò i suoi controincantesimi.

Artù e Aelle si soppesarono. Artù era più alto, Aelle più massiccio. L'espressione di Artù colpiva, ma quella di Aelle atterriva. Il suo era un viso

implacabile, il viso di un uomo giunto dal mare per costruirsi un regno in una terra straniera; e Aelle si era costruito quel regno, con chiara e selvaggia brutalità.

«Dovrei ucciderti adesso, Artù, e avere così un nemico in meno da distruggere» affermò.

I suoi stregoni, nudi sotto le pelli tarmate, erano accoccolati dietro di lui. Uno masticò una manciata di terra, l'altro rovesciò gli occhi, mentre Nimue, che si era tolta dall'occhio la toppa e mostrava l'orbita vuota, sibilava contro di loro. La lotta fra Nimue e i due stregoni era una guerra privata alla quale i due capi non badarono.

«Verrà il momento, Aelle, in cui forse ci incontreremo in battaglia» replicò Artù. «Ma per ora ti offro la pace.»

Mi ero quasi aspettato che Artù rivolgesse ad Aelle un inchino, visto che questi, diversamente dal mio signore, era un re. Invece Artù trattò da pari a pari il Bretwalda e Aelle non protestò.

«Perché?» domandò brusco.

Non usava giri di parole, contrariamente alla predilezione di noi britanni. Fui colpito da quella differenza. I britanni pensavano secondo linee tortuose come gli intricati ghirigori dei loro gioielli, mentre i sassoni erano schietti e diretti, rozzi come le loro massicce fibule d'oro e le pesanti catene che portavano al collo. Di rado i britanni affrontavano di petto un argomento, ma vi giravano intorno, con accenni e allusioni; i sassoni, invece, mettevano da parte ogni sottigliezza. Artù mi disse una volta che avevo la stessa schiettezza dei sassoni e penso che lo ritenesse un complimento.

Artù trascurò la domanda di Aelle. «Pensavo che avessimo già la pace» disse. «Fra noi c'era un accordo, siglato con l'oro.»

Aelle non mostrò alcuna vergogna per aver rotto la tregua. Si limitò a scrollare le spalle, come se un accordo di pace fosse un'inezia.

«Se una tregua fallisce» replicò «perché ne compri un'altra?»

«Perché sono in lite con Gorfyddyd» rispose Artù adottando la franchezza del sassone. «E cerco il tuo aiuto in questa lite.»

Aelle annuì. «Ma se ti aiuto a sconfiggere Gorfyddyd, ti rendo più forte. Perché dovrei farlo?»

«Se non lo fai, Gorfyddyd vincerà e diventerà lui il più forte.»

Aelle si mise a ridere, mostrando i denti guasti. «A un cane interessa quale dei due topi uccide?»

Nel tradurre, dissi "cervi" anziché "topi": mi pareva più riguardoso. Notai che l'interprete di Aelle, uno schiavo britanno, non lo riferiva al padro-

ne.

«No» concesse Artù. «Ma i due cervi non sono uguali.»

L'interprete di Aelle tradusse "topi" e io non dissi niente al mio signore.

«Nella migliore delle ipotesi» proseguì Artù «conservo la Dumnonia e mi prendo come alleati il Powys e la Siluria. Gorfyddyd, in caso di vittoria, unirà contro di te l'Elmet, il Rheged, il Powys, la Siluria e la Dumnonia.»

«Ma tu avrai anche il Gwent dalla tua parte» ritorse Aelle. Era un uomo acuto e pronto.

«Vero. Ma anche Gorfyddyd l'avrà dalla sua, se si giungerà alla guerra fra britanni e sassoni.»

Aelle borbottò un assenso. L'attuale situazione, ossia gli scontri fratricidi fra i britanni, era per lui la migliore; ma a un certo punto quegli scontri sarebbero terminati. Tutto lasciava pensare che Gorfyddyd avrebbe vinto in breve tempo le lotte intestine, perciò la presenza di Artù dava al Bretwalda il modo di prolungare i conflitti dei nemici.

«Allora cosa vuoi da me?» disse Aelle.

I suoi stregoni saltellavano adesso a quattro zampe, come cavallette umane, mentre Nimue disponeva ciottoli sul terreno. Il disegno formato da quei ciottoli turbò sicuramente i due sassoni, che cominciarono a lanciare grida di sconforto. Aelle non vi badò.

«Voglio che tu dia alla Dumnonia e al Gwent tre lune di pace» disse Artù.

«Ti limiti a comprare pace?» ruggì Aelle, e persino Nimue trasalì.

Il sassone indicò con un ampio gesto della mano guantata i suoi soldati accoccolati accanto a donne, cani e schiavi, al di là del basso fossato.

«Cosa fa un esercito nei periodi di pace? Rispondimi! Ho promesso al mio popolo qualcosa di più del solo oro. Ho promesso terre! Ho promesso schiavi! Ho promesso sangue di *wealbas.* E tu mi offri pace?»

Sputò per terra. «Per Thor, Artù» riprese «ti darò io la pace, ma la pace per le tue ossa, e i miei guerrieri faranno a turno con tua moglie. Questa è la mia pace!»

Sputò di nuovo e si rivolse a me. «Riferisci al tuo padrone, cane, che metà dei miei uomini sono appena giunti dal mare. Non hanno fatto la mietitura e non hanno modo di sfamarsi durante l'inverno. Non possiamo mangiare oro. Se non prendiamo terre e grano, moriremo di fame. Cosa se ne fa della pace un uomo che muore di fame?»

Tradussi, tralasciando gli insulti.

Un'espressione addolorata passò sul viso di Artù. Aelle se ne accorse, la

ritenne un segno di debolezza e si voltò, sprezzante.

«Ti lascio due ore di vantaggio, verme» gridò allontanandosi, senza girarsi. «Poi ti darò la caccia.»

«Ratae» disse Artù prima che gli traducessi la minaccia di Aelle.

Il sassone si girò. Rimase in silenzio, limitandosi a fissare in viso il mio signore. Il puzzo della sua pelliccia d'orso era insopportabile: un misto di sudore, escrementi, grasso rancido.

«Ratae» ripeté Artù. «Digli che può essere presa. Digli che è piena di tutte le cose che desidera. Digli che la terra che protegge sarà sua.»

Ratae era la fortezza che custodiva la frontiera orientale; se Gorfyddyd l'avesse persa, i sassoni sarebbero avanzati di altre venti miglia verso il cuore del Powys.

Tradussi. Impiegai un certo tempo per spiegare ad Aelle che cos'era Ratae, ma alla fine il Bretwalda capì. Non ne fu entusiasta perché, a quanto pareva, era una formidabile fortezza romana che Gorfyddyd aveva potenziato con una massiccia muraglia di terra.

«Gorfyddyd ha preso i migliori lancieri della guarnigione di Ratae per rafforzare l'esercito che invaderà il Gwent e la Dumnonia» spiegò Artù.

Non ritenne necessario aggiungere che Gorfyddyd aveva azzardato quella mossa perché convinto di aver comprato da Aelle la pace, quella stessa pace per cui ora lui faceva un'offerta più alta.

«Una comunità cristiana» rivelò «ha edificato un monastero poco lontano dalla muraglia di terra e l'andirivieni dei monaci ha scavato un passaggio fra i bastioni. Il comandante della fortezza è uno dei pochi cristiani di Gorfyddyd e ha dato al monastero la sua benedizione.»

«Come lo sai?» domandò Aelle.

«Ho con me un uomo di Ratae» rispose Artù. «Sa come avvicinarsi al monastero ed è disposto a fare da guida. Chiedo solo che come ricompensa abbia risparmiata la vita.»

A questo punto capii chi era lo straniero che marciava con Hygwydd; capii pure che Artù, ancora prima di lasciare Durnovaria, già sapeva di dover sacrificare Ratae.

Aelle pretese altri particolari sul traditore.

«Quell'uomo ha disertato» disse Artù «e dal Powys è venuto in Dumnonia in cerca di vendetta: sua moglie l'ha abbandonato per uno dei capitani di Gorfyddyd.»

Aelle discusse con il proprio consiglio, mentre i due stregoni lanciavano parole incomprensibili contro la mia amica. Uno di loro puntò verso di lei

un femore umano, ma Nimue si limitò a sputare. Quel gesto parve concludere la guerra degli stregoni, perché i due sassoni si ritirarono e Nimue si alzò e si ripulì le mani.

Il consiglio di Aelle mercanteggiò con noi. A un certo punto, pretese con insistenza che cedessimo loro tutti i nostri cavalli da guerra, ma Artù chiese in cambio i cani; finalmente, nel pomeriggio, i sassoni accettarono l'offerta: Ratae e l'oro.

Era forse il maggior mucchio d'oro mai pagato da un britanno a un sassone, ma Aelle pretese anche due ostaggi che, promise, sarebbero stati rilasciati se l'assalto a Ratae non si fosse rivelato una trappola tesa da Gorfyddyd e Artù insieme. Scelse a caso due guerrieri del mio signore, Balin e Lanval.

Quella sera mangiammo con i sassoni. Ero curioso di conoscere quei miei fratelli per razza e mi domandai con timore se non avrei provato per loro una certa simpatia, ma a dire il vero trovai repellente la loro compagnia. Il loro umorismo era grossolano, le loro maniere erano grette e il puzzo dei loro corpi avvolti nelle pelli era nauseante.

Alcuni mi presero in giro dicendo che ricordavo il loro re Aelle, ma io non vedevo nessuna somiglianza fra i suoi lineamenti piatti e duri e l'aspetto che ritenevo di avere.

Alla fine Aelle ringhiò ai miei sbeffeggiatori di fare silenzio; mi rivolse una gelida occhiata e mi chiese di invitare gli uomini di Artù a dividere il pasto: enormi tagli di arrosto che mangiammo senza toglierci i guanti, azzannando la carne bollente fino ad avere la barba impiastricciata di sughi sanguinolenti.

Offrimmo loro idromele e ricevemmo in cambio birra chiara. Ci fu qualche zuffa fra ubriachi, ma nessun morto. Aelle, come Artù, rimase sobrio, mentre i due stregoni si sbronzarono in modo indecente.

«Quei due folli sono in contatto con gli dèi» spiegò Aelle quando caddero addormentati accanto al proprio vomito. «Ho altri sciamani, sani di mente, ma si ritiene che i pazzi abbiano un potere speciale che forse potrà risultare utile. Avevamo paura che tu portassi Merlino.»

«Merlino è padrone di se stesso» replicò Artù «ma lei è la sua sacerdotessa.» Indicò Nimue, che con il suo unico occhio fissò il sassone.

Aelle fece un segno, probabilmente il suo modo di scongiurare il male. Quindi temeva Nimue a causa di Merlino: buono a sapersi.

«Merlino è in Britannia?» domandò infatti con un certo timore.

«Alcuni lo affermano» risposi per Artù «e alcuni lo negano. Chissà. For-

se è qua fuori nel buio.» Con un cenno indicai le tenebre al di là delle pietre illuminate dai fuochi.

Con l'asta della lancia, Aelle pungolò uno dei suoi stregoni fino a svegliarlo. L'uomo ululò da far pena e il re sassone parve soddisfatto perché quel lamento avrebbe allontanato qualsiasi male.

Il Bretwalda si era appeso al collo la croce di Sansum, mentre altri suoi uomini portavano le pesanti torque d'oro che avevamo preso all'Isola di Cristallo. Più tardi, quando molti sassoni ormai russavano, alcuni loro schiavi ci raccontarono com'era caduta Durocobrivis e ci dissero che il principe Gereint era stato preso vivo e torturato a morte.

Il racconto fece piangere Artù. Nessuno di noi aveva conosciuto bene Gereint, ma era stato un uomo riservato e privo d'ambizione che aveva fatto del proprio meglio per tenere a bada i sempre più numerosi invasori stranieri.

Alcuni schiavi ci supplicarono di portarli via, ma non osammo offendere i nostri ospiti.

«Un giorno verremo per voi» promise Artù. «Verremo per voi.»

Il pomeriggio seguente i sassoni se ne andarono. Aelle pretese che aspettassimo ancora una notte prima di lasciare il Cerchio di Pietre: voleva essere sicuro che non lo seguissimo. Prese con sé Balin e Lanval, come ostaggi, e l'uomo del Powys.

Artù consultò Nimue per sapere se Aelle avrebbe mantenuto la parola.

«Ho visto in sogno» disse Nimue «che i sassoni rispetteranno i patti e che gli ostaggi torneranno sani e salvi. Ma il sangue di Ratae» soggiunse in tono di malaugurio «ricadrà sulle tue mani.»

Ci preparammo per il viaggio che sarebbe iniziato solo all'alba del giorno seguente. Artù era irrequieto, se costretto all'inattività. Sul far della sera chiese a Sagramor e a me di accompagnarlo nei boschi. Per un poco parve vagare senza meta, ma alla fine si fermò sotto un'enorme quercia da cui pendevano lunghi festoni grigi di licheni.

«Mi sento sporco» disse. «Non ho mantenuto il giuramento al Benoic e ora causo la morte di centinaia di britanni.»

«Non potevi salvare il Benoic» dissi.

«Una terra che assolda poeti anziché lancieri» aggiunse Sagramor «non merita di sopravvivere.»

«Se potevo o non potevo salvarlo» disse Artù «non conta. Ho fatto a Ban un giuramento e non l'ho mantenuto.»

«Un uomo la cui casa è in fiamme non porta acqua all'incendio del vicino» sentenziò Sagramor.

Il viso del numida, duro e impenetrabile come quello di Aelle, aveva affascinato i sassoni. Molti di loro si erano scontrati con lui negli ultimi anni e lo credevano una sorta di demone evocato da Merlino. Artù aveva giocato su quei timori, accennando al fatto che avrebbe lasciato Sagramor a difendere la nuova frontiera. In realtà lo avrebbe portato con sé nel Gwent, perché contro Gorfyddyd aveva bisogno di tutti gli uomini migliori.

«Hai fatto il possibile per mantenere il giuramento» continuò Sagramor «perciò gli dèi ti perdoneranno.»

Aveva una visione pragmatica degli dèi e degli uomini: era una delle sue qualità.

«Forse gli dèi mi perdoneranno» replicò Artù «ma io non posso perdonarmi. E ora pago i sassoni perché uccidano i britanni.» Rabbrividì al pensiero. «Ieri sera ho desiderato che ci fosse Merlino per sapere se avrebbe approvato ciò che facevamo.»

«Lo avrebbe approvato» dissi. Forse Nimue non riteneva giusto il sacrificio di Ratae, ma lei era sempre stata più pura di Merlino. Capiva la necessità di pagare i sassoni, ma era nauseata al pensiero di pagarli con sangue di britanni, anche se quel sangue apparteneva ai nostri nemici.

«Ma non conta ciò che pensa Merlino» affermò Artù con rabbia. «E neppure conterebbe che ogni sacerdote, druido e bardo della Britannia fosse d'accordo con me. Chiedere la benedizione di un altro è solo un modo per evitare di assumersi le proprie responsabilità. Nimue ha ragione, sarò responsabile di tutti coloro che moriranno a Ratae.»

«Cos'altro potevi fare?» domandai.

«Tu non capisci, Derfel» mi accusò con amarezza Artù, ma in realtà accusava se stesso. «Ho sempre saputo che Aelle avrebbe preteso qualcosa di più dell'oro. Quelli sono sassoni! Non vogliono pace, vogliono terre! Lo sapevo, altrimenti perché avrei portato con me quel poveraccio fuggito da Ratae? Prima che Aelle chiedesse, ero già pronto a dare: quanti uomini moriranno per questa mia preveggenza? Trecento? E quante donne finiranno in schiavitù? Duecento? E quanti bambini? Quante famiglie saranno smembrate? E per cosa? Per dimostrare che sono un condottiero migliore di Gorfyddyd? La mia vita vale così tante anime?»

«Quelle anime terranno Mordred sul trono» replicai.

«Un altro giuramento!» esclamò Artù, aspro. «Sempre giuramenti che ci legano le mani! Ho giurato a Uther di mettere sul trono suo nipote Mor-

dred, ho giurato a Leodegan di riprendere l'Henis Wyren.»

S'interruppe bruscamente e Sagramor mi rivolse un'occhiata d'allarme perché nessuno di noi era a conoscenza di un giuramento di combattere contro Diwyrnach, il terribile re irlandese. Leodegan era il padre di Ginevra; fino a pochi anni prima era stato re di Henis Wyren, ma era stato spodestato dagli irlandesi che avevano ribattezzato il regno dandogli l'attuale nome di Lleyn.

«Eppure, solo io fra tutti riesco a rompere i giuramenti con tanta disinvoltura» riprese Artù amareggiato. «Ho rotto il giuramento a Ban e quello a Ceinwyn. Povera Ceinwyn.»

Era la prima volta che lo sentivamo deplorare così apertamente la rottura della promessa di matrimonio. Avevo pensato che Ginevra fosse il sole più luminoso del suo firmamento personale, ma a quanto pareva il ricordo della principessa di Powys poteva ancora ferire come uno sprone la sua coscienza. Proprio come il pensiero del triste destino di Ratae lo turbava in quel momento.

«Forse dovrei avvertire gli uomini di Ratae» disse Artù.

«E perdere gli ostaggi?» obiettò Sagramor.

Artù scosse la testa. «Offrirò me stesso in cambio di Balin e Lanval.»

Parlava seriamente, lo vedevo. Era dilaniato dal rimorso e cercava una via d'uscita da quel garbuglio di coscienza e di dovere, anche a costo della propria vita.

«Merlino riderebbe di me, ora» disse.

«Ne sono sicuro» convenni.

La coscienza, se mai ne possedeva una, era per Merlino semplicemente una guida per capire come pensavano gli uomini a lui inferiori e un pungolo per comportarsi nel modo contrario. La coscienza di Merlino era uno scherzo per divertire gli dèi. Quella di Artù era un fardello.

Ora Artù fissava il terreno muschioso all'ombra della quercia. Con il calare della sera, sprofondava nella depressione.

«Cento anni fa» disse lentamente «questa terra aveva la pace. Aveva la giustizia. Un uomo poteva disboscare un terreno nella certezza che i suoi nipoti sarebbero vissuti per ararlo. Ma questi nipoti sono morti, uccisi dai sassoni o da gente della loro stessa razza.»

Sospirò. «Se non reagiamo, il caos si diffonderà e alla fine ci saranno solo i sassoni trionfanti e i loro pazzi stregoni. Se Gorfyddyd vincerà, spoglierà la Dumnonia delle sue ricchezze; ma se vincerò io, abbraccerò il Powys come un fratello. Odio quello che stiamo facendo; ma se lo faremo,

potremo mettere a posto ogni cosa.»

Ci fissò. «Anche voi, come me, siete seguaci di Mitra, perciò potete essere testimoni di questo mio giuramento davanti a Lui.»

Esitò. Stava imparando a odiare i giuramenti e i relativi doveri, ma dopo l'incontro con Aelle era in uno stato tale da sentire il desiderio di pronunciarne uno nuovo.

«Trovami un sasso, Derfel» mi ordinò.

Scalzai dal terriccio una pietra e la ripulii; poi, su richiesta di Artù, con la punta del coltello vi incisi il nome di Aelle. Artù si servì del proprio coltello per scavare ai piedi della quercia un buco profondo, poi si rialzò.

«Ecco il mio giuramento» disse. «Se sopravviverò a questa guerra contro Gorfyddyd, vendicherò le anime innocenti che ho condannato a morire a Ratae. Ucciderò Aelle. Distruggerò lui e i suoi uomini. Li lascerò come cibo ai corvi e darò i loro averi ai bambini di Ratae. Voi mi siete testimoni: se non manterrò questo giuramento, sarete liberi da ogni legame nei miei confronti.»

Lasciò cadere nel buco la pietra e insieme la coprimmo di terriccio.

«Gli dèi mi perdonino» disse Artù «per le morti che ho appena causato.»

E andammo a causarne altre.

14

Andammo nel Gwent, passando da Corinium. Ailleann, l'ex amante di Artù che l'aveva seguito dalle Gallie e che era rimasta con lui finché non si era fidanzato con Ceinwyn, viveva ancora in quella città e Artù, pur andando a trovare i figli avuti da lei, non la ricevette, per evitare che le voci dell'incontro ferissero Ginevra. Però mi mandò a portarle un dono.

Ailleann mi accolse con gentilezza e scrollò le spalle nel vedere il dono di Artù, una fibula d'argento smaltato raffigurante un animale molto simile a una lepre, ma con zampe e orecchie più corte. Artù l'aveva presa dal tesoro del tempio di Sansum, ma, scrupolosamente, l'aveva pagata di tasca propria.

«Artù rimpiange di non avere niente di meglio da offrirti» dissi ad Ailleann. «Purtroppo, adesso, i nostri migliori gioielli devono finire ai sassoni.»

«Un tempo» rispose amaramente lei «i suoi regali erano segno d'amore, non di senso di colpa.»

Era ancora una donna di notevole bellezza, pur con qualche capello bianco e con gli occhi rannuvolati per la rassegnazione. Indossava una lunga veste di lana azzurra e aveva i capelli acconciati in due trecce raccolte sopra le orecchie. Scrutò il bizzarro animaletto di smalto.

«Cosa pensi che sia?» mi domandò. «Non è una lepre. Sarà un gatto?»

«Sagramor dice che è un coniglio. Li ha visti in un posto chiamato Cappadocia.»

«Non devi credere a tutto ciò che dice Sagramor» mi rimproverò Ailleann. Si appuntò alla veste la fibula. «Ho tanti gioielli da fare invidia a una regina» soggiunse, guidandomi al piccolo cortile interno della sua casa romana «ma sono tuttora una schiava.»

«Artù non ti ha liberata?» chiesi sorpreso.

«Teme che torni in Gallia. O che vada in Irlanda. E che porti via i gemelli.» Si strinse nelle spalle. «Quando i ragazzi saranno adulti, Artù mi ridarà la libertà. Sai cosa farò allora? Resterò proprio qui.»

Mi indicò un sedile all'ombra di un rampicante. «Sembri più maturo» notò versando da una fiasca impagliata un vino color ambra.

«Ho saputo che Lunete ti ha lasciato» soggiunse, porgendomi una coppa di corno. Lunete era cresciuta con me al Castello di Merlino e, quando ero diventato un guerriero, per qualche tempo eravamo vissuti insieme, ma in seguito era entrata a far parte delle dame di corte di Ginevra.

«Ci siamo lasciati di comune accordo» risposi.

«Corre voce che adesso sia sacerdotessa di Iside» disse Ailleann in tono beffardo. «Giungono molte voci, da Durnovaria, e non oso crederne la metà.»

«Per esempio?»

«Se non ne sai niente, Derfel, è meglio per te restare all'oscuro.»

Sorseggiò il vino e storse la bocca per il suo sapore. «Lo stesso vale per Artù. Non vuole mai sentire le notizie cattive, solo quelle buone. È perfino convinto che ci sia del buono nei gemelli.»

Rimasi sorpreso nel sentire una madre parlare in quel modo dei propri figli. «Sono sicuro che è così» asserii.

Mi guardò divertita. «I due ragazzi non sono migliori di quanto non siano mai stati, Derfel, e non sono mai stati buoni. Provano risentimento per il padre. Pensano che dovrebbero essere principi e come principi si comportano. Non c'è marachella in città che non sia iniziata o incoraggiata da

loro; e se provo a tenerli sotto controllo, mi chiamano puttana.»

Sbriciolò un pezzo di focaccia e lo gettò ai passerotti. Un servo ramazzava con un fascio di saggina la parte più lontana del cortile e Ailleann gli ordinò di lasciarci soli.

«E la guerra?» mi domandò poi.

Cercai di nascondere il mio pessimismo e non le parlai del grande esercito di Gorfyddyd.

«Puoi portare con te Amhar e Loholt?» mi domandò Ailleann dopo un poco. «Potrebbero diventare buoni soldati.»

«Non credo che il loro padre li giudichi abbastanza adulti.»

«Se mai ci pensa. Però manda loro del denaro. Vorrei che non lo mandasse.» Giocherellò con la nuova fibula. «In città tutti i cristiani dicono che Artù è finito.»

«Corrono troppo con la fantasia, mia signora.»

Ailleann sorrise. «E ne fanno, di strada! La gente, Derfel, sottovaluta Artù. Vede la sua bontà, sente parlare della sua gentilezza, ascolta i suoi discorsi sulla giustizia, e nessuno, neppure tu, sa cosa arde in lui.»

«Ossia?»

«Ambizione» disse lei in tono piatto.

Rifletté qualche istante, poi riprese. «La sua anima, sai, è un carro tirato da due cavalli, ambizione e coscienza; ma ti dico, Derfel, che il cavallo dell'ambizione è attaccato ai finimenti di destra e l'avrà sempre vinta sull'altro. E Artù è abile, molto abile.»

Sorrise tristemente. «Guardalo, Derfel, quando sembra condannato alla disfatta, quando la situazione è proprio nera. Resterai stupito. Ho già visto cosa gli accade in casi del genere. Artù finisce per vincere. Ma poi il cavallo della coscienza fa forza sulle redini e lui commette il solito errore di perdonare i nemici.»

«È un male?»

«Non è questione di male o di bene, Derfel, ma di praticità. Noi irlandesi sappiamo una cosa importante: nemico perdonato dovrà essere sconfitto una seconda volta. Artù confonde moralità e potere; inoltre peggiora le cose credendo sempre che le persone siano per natura buone, anche le peggiori.»

Mi guardò negli occhi. «Proprio per questo, ricorda le mie parole, non avrà mai la pace. Desidera ardentemente la pace, parla di pace, ma è troppo fiducioso e quindi avrà sempre nemici. A meno che Ginevra non riesca a indurirgli un poco l'anima. E potrebbe riuscirci. Sai chi mi ricorda?»

«Non pensavo che l'avessi incontrata» dissi.

«Non ho mai incontrato nemmeno la persona che mi ricorda, ma ascolto le voci e conosco molto bene Artù. Ginevra è come sua madre: molto bella e molto forte. Pur di accontentarla, Artù farà qualsiasi cosa.»

«Anche a costo della propria coscienza?»

Ailleann sorrise. «Alcune donne, e dovresti saperlo, Derfel, vogliono sempre che il loro uomo paghi un prezzo esorbitante. Più l'uomo paga, più la donna aumenta di valore, e sospetto che Ginevra attribuisca a se stessa un valore molto alto. Ma fa bene. Dovremmo farlo tutte.»

Si alzò. «Porta ad Artù il mio amore» concluse mentre tornavamo in casa «e digli che mi faccia il favore di condurre i suoi figli in guerra.»

Artù non volle con sé i figli.

«Lasciamo che crescano ancora un anno» mi disse l'indomani, mentre andavamo via.

Aveva cenato con i gemelli e aveva fatto loro piccoli doni, ma noi tutti notammo con quale astiosità Amhar e Loholt accettassero l'affetto del proprio padre. Anche Artù se ne accorse e per questo, durante la marcia, era insolitamente accigliato.

«I bambini nati da madre non maritata» affermò dopo un lungo silenzio «mancano di una parte dell'anima.»

«E la tua anima, signore?»

«Ogni mattina, Derfel, la rimetto insieme pezzo per pezzo.»

Poi sospirò. «Dovrò dedicare tempo ad Amhar e a Loholt, ma solo gli dèi sanno dove lo troverò. Tra quattro o cinque mesi sarò di nuovo padre. Se non morirò prima» terminò in tono piatto.

Dunque, la notizia che avevo avuto da Lunete, la mia compagna di un tempo, era esatta: Ginevra era incinta.

«Sono felice per te, signore» dissi. Però pensavo al commento di Lunete sul fastidio che Ginevra provava per quella condizione.

«E io sono felice per me!» rise Artù, cambiando di colpo umore. «E per Ginevra. Sarà un bene per lei. Nel giro di dieci anni, Mordred sarà sul trono e Ginevra e io troveremo un bel posticino per allevare vacche, bambini e maiali! Allora sarò ancora più felice. Insegnerò a Llamrei a tirare il carretto e userò Excalibur come pungolo per i buoi attaccati all'aratro.»

Provai a immaginare Ginevra nei panni della moglie di un contadino, o quanto meno della ricca moglie di un proprietario terriero: non ci riuscii, ma evitai di fare commenti.

Da Corinium andammo a Glevum, attraversammo il Severn e proseguimmo nel cuore del Gwent. Facevamo bella figura, perché Artù cavalcava di proposito con un grande spiegamento di stendardi e i suoi cavalieri indossavano la corazza. Marciavamo in grande stile per infondere alle popolazioni locali nuova fiducia.

Proprio la fiducia era ciò che mancava. Tutti pensavano che avrebbe vinto Gorfyddyd ed erano d'umore nero nonostante la mietitura. Passammo davanti a un'aia: i contadini battevano il grano al ritmo del Lamento di Essylt anziché del solito canto allegro. Notammo inoltre che in ogni villa, casupola o baracca non c'era alcunché di valore. La gente nascondeva gli oggetti preziosi, probabilmente sottoterra, per non essere depredata di tutto dagli attesi invasori di Gorfyddyd.

«Le talpe diventano ricche di nuovo» commentò Artù amaro.

Solo lui non indossava la corazza migliore. Gli domandai perché portasse la cotta di ricambio.

«Ho dato a Morfans la corazza a piastre» mi rispose.

Morfans il Brutto era l'uomo d'aspetto sgraziato che tanti anni prima, durante il banchetto per festeggiare l'arrivo di Artù alla Rocca di Cadarn, mi aveva trattato amichevolmente.

«Morfans?» replicai stupito. «Come si è guadagnato un simile dono?»

«Non è un dono, Derfel, ma un prestito. Nell'ultima settimana Morfans ha seguito ogni giorno i movimenti degli uomini di Gorfyddyd per farsi notare. Gli avversari pensano che io sia già lì e forse per questo esitano a muoversi. Finora, almeno, non abbiamo notizia di attacchi.»

Mi venne da ridere al pensiero del brutto muso di Morfans nascosto dall'elmo di Artù. Ma forse l'inganno funzionò: quando ci unimmo a re Tewdric, nel forte romano di Magnis, il nemico non aveva ancora fatto sortite dalle fortezze sulle montagne del Powys.

Tewdric, con indosso l'elegante armatura romana, pareva invecchiato. Aveva i capelli brizzolati e un portamento curvo che mi sorprese. Accolse con un borbottio la notizia del nostro accordo con Aelle, poi si sforzò di essere più complimentoso.

«Una buona notizia» disse brevemente. Si strofinò gli occhi. «Ma Gorfyddyd non aveva bisogno dell'aiuto dei sassoni per batterci. I suoi uomini gli bastano e avanzano.»

Nel forte romano ferveva l'attività. Gli armaioli fabbricavano punte di lancia e ogni frassino nel giro di miglia era stato scortecciato per fare aste.

Ogni ora giungevano carri di grano appena mietuto e i forni dei panettieri erano sempre accesi, come le fornaci dei fabbri, cosicché sulle palizzate incombeva costantemente una nube di fumo.

Tuttavia, malgrado il nuovo raccolto, l'esercito che si ammassava nel forte pativa la fame. I guerrieri erano per la maggior parte accampati fuori delle mura, anche a qualche miglio di distanza. C'erano continue discussioni sulla distribuzione del pane e dei fagioli secchi e alcuni contingenti si lamentavano dell'acqua resa imbevibile dalle latrine di chi era accampato più a monte.

C'erano malattie, fame, diserzioni: la prova che né Tewdric né Artù avevano mai dovuto affrontare il problema di comandare un esercito così numeroso.

«Se noi abbiamo difficoltà» affermò Artù ottimista «pensa a quelle che avrà Gorfyddyd!»

«Preferirei avere io le sue» ribatté Tewdric, cupo.

I miei guerrieri, sempre sotto il comando di Galahad, erano accampati a otto miglia dalla città di Magnis, dove Agricola, il generale di Tewdric, sorvegliava attentamente le montagne che segnavano il confine tra il Gwent e il Powys.

Provai una fitta di gioia nel rivedere gli elmi con la coda di lupo dei miei guerrieri. Dopo la rassegnazione osservata nelle campagne, faceva piacere pensare che almeno lì c'erano uomini che non si sarebbero mai arresi.

Nimue mi accompagnò e i miei soldati si affollarono intorno a lei per farle toccare la punta delle lance e la lama delle spade in modo che si impregnassero del potere dei druidi. Perfino i cristiani, notai, volevano il suo tocco pagano.

Nimue espletava compiti spettanti a Merlino, ma tutti sapevano che era appena tornata dall'Isola dei Morti e la consideravano potente quasi quanto il suo maestro.

Agricola mi ricevette in una tenda, la prima che mi fosse mai capitato di vedere. Era una meraviglia, con un alto palo centrale e quattro paletti d'angolo che sostenevano un baldacchino di tela che filtrava la luce del sole e creava un effetto bizzarro, tanto che i capelli di Agricola, corti e brizzolati, parevano stranamente biondi.

Il generale di Tewdric, un uomo severo in corazza romana, sedeva a un tavolo coperto di pergamene. Mi salutò distrattamente, ma aggiunse un complimento per i miei uomini.

«Sono fiduciosi» disse. «Ma anche i nemici sono fiduciosi e il loro numero è superiore al nostro.» Il tono era sinistro.

«Quanti sono?» domandai.

Agricola parve contrariato dal mio tono schietto, ma non ero più un ragazzo come al tempo del nostro primo incontro: adesso ero un nobile anch'io, un condottiero di uomini, e avevo diritto di sapere quali rischi affrontavamo. O forse Agricola non era irritato per la mia franchezza, forse voleva solo che non gli si ricordasse la preponderanza del nemico. Alla fine, tuttavia, mi espose i suoi conteggi.

«Secondo le nostre spie» disse «il Powys ha radunato seicento guerrieri. Gundleus ne ha portati dalla Siluria altri duecentocinquanta, forse di più. Ganval dell'Elmet ne ha mandati duecento, e solo gli dèi sanno quanti uomini senza padrone sono accorsi sotto la bandiera di Gorfyddyd per partecipare alla divisione delle spoglie.»

Gli uomini senza padrone erano vagabondi, esuli, assassini, briganti, attirati negli eserciti dalla prospettiva di bottino. Erano temuti perché non avevano niente da perdere e tutto da guadagnare.

Non pensavo che dalla nostra parte ci fosse molta gentaglia del genere, non perché tutti si aspettassero la nostra sconfitta, ma perché Tewdric e Artù erano maldisposti verso simili delinquenti non legati ad alcun signore. Però, curiosamente, molti dei migliori cavalieri di Artù erano stati un tempo della stessa risma. Guerrieri come Sagramor avevano combattuto nelle armate romane distrutte in Italia dagli invasori barbarici. Era stato un colpo di genio del giovane Artù raggrupparli in un esercito.

«E non è tutto» proseguì Agricola in tono di malaugurio. «I regni vicini hanno dato al Powys alcuni uomini e proprio ieri abbiamo saputo che Oengus Mac Airem della Demetia è giunto con il suo gruppo di Scudi Neri, forse un centinaio. Secondo un altro rapporto, a Gorfyddyd si sono uniti anche guerrieri del Gwynedd.»

«Quanti volontari?» chiesi. In genere, i "volontari" lo erano solo di nome perché erano soldati di leva, di solito senza alcun addestramento e spesso senza armi.

Agricola si strinse nelle spalle. «Cinquecento? Seicento? Forse anche mille. Ma giungeranno solo dopo la mietitura.»

Cominciavo a rimpiangere di aver posto quelle domande. «E noi in quanti siamo, signore?»

«Ora che Artù è arrivato...» Esitò. «Settecento uomini.»

Rimasi in silenzio. Non c'era da stupirsi se nel Gwent e nella Dumnonia

la gente nascondeva sotto terra i propri averi e mormorava che Artù avrebbe dovuto lasciare la Britannia. Avevamo di fronte una vera orda.

«Ti sarei grato» disse Agricola caustico, come se il concetto di gratitudine non rientrasse nella sua natura «se non diffondessi questi numeri. Abbiamo già abbastanza diserzioni. Se ce ne fossero altre, tanto varrebbe scavarci la fossa da soli.»

«Nessuno dei miei uomini ha disertato.»

«No, non ancora» concesse.

Si alzò e prese la corta spada romana appesa al palo della tenda; si fermò un momento sulla soglia e lanciò un'occhiata cupa alle montagne del nemico.

«Dicono che sei amico di Merlino.»

«Sì, signore.»

«Verrà?»

«Non lo so.»

«Prego che venga» borbottò. «Qualcuno dovrà pur mettere un po' di sale in zucca a quest'esercito. Tutti i comandanti sono convocati a Magnis stasera. Consiglio di guerra.» Lo disse in tono amaro, come se sapesse che quei consigli di guerra producevano più litigi che amicizie. «Trovati là al tramonto.»

Galahad venne con me al consiglio di guerra. Nimue rimase con i miei uomini perché con la sua presenza infondeva fiducia. Fui contento che non mi avesse accompagnato: infatti il consiglio si aprì con una preghiera del vescovo Conrad, una preghiera che pareva imbevuta di disfattismo, una supplica al suo dio di concederci la forza per affrontare lo strapotere nemico.

Galahad, a braccia larghe nella posizione di preghiera dei cristiani, ripeté le parole del vescovo, mentre noi pagani brontolammo che avremmo dovuto pregare non per la forza, ma per la vittoria.

Rimpiansi che non ci fosse nessun druido, ma re Tewdric, un cristiano, non si avvaleva del loro appoggio e Balise, il vecchio druido che aveva presenziato all'acclamazione di Mordred, era morto nel primo inverno da me trascorso nel Benoic. Agricola aveva ragione a sperare nell'arrivo di Merlino: un esercito senza druidi avrebbe concesso al nemico un notevole vantaggio.

Al consiglio eravamo una cinquantina, tutti comandanti o capitani. Ci riunimmo nella spoglia sala di pietra delle terme che mi ricordò la chiesa

dell'Isola di Cristallo.

Re Tewdric, Artù, Agricola e il figlio di Tewdric, il principe ereditario Meurig, sedevano a un tavolo posto sopra una pedana di pietra. Meurig era cresciuto, era diventato un giovanotto magro e pallido; pareva a disagio nella corazza romana che mal gli si adattava. Aveva l'età per combattere, ma con la sua aria nervosa sembrava ben poco adatto alla battaglia. Batteva in continuazione le palpebre, come se da una stanza buia fosse appena uscito in piena luce, e giocherellava con la massiccia croce d'oro che portava al collo. Artù, l'unico dei comandanti a non indossare la tenuta da guerra, pareva rilassato nei suoi abiti normali.

I guerrieri lanciarono acclamazioni e batterono per terra le aste delle lance, quando re Tewdric annunciò che i sassoni, a quanto si diceva, si erano ritirati dalla frontiera orientale; ma per un bel pezzo, quella notte, non ci furono altre manifestazioni d'allegria perché Agricola si alzò ed espose schiettamente la propria stima della consistenza dei due eserciti. Non elencò tutti i contingenti minori del nemico, ma anche senza quelle aggiunte era chiaro che i guerrieri di Gorfyddyd ci superavano nella proporzione di due a uno.

«Ci basterà uccidere due volte più veloci!» gridò Morfans dal fondo.

Aveva restituito ad Artù la corazza a piastre e giurava che solo un eroe poteva portare addosso una simile quantità di metallo e avere ancora la forza di combattere.

Agricola non badò all'interruzione.

«La mietitura sarà ultimata nel giro di una settimana» disse «e allora interverranno anche i volontari del Gwent.»

Nessuno parve rallegrarsi troppo per la notizia.

«Affrontiamo Gorfyddyd sotto le mura di Magnis» propose re Tewdric. «Datemi una settimana, e con i nuovi raccolti riempirò la fortezza a tal punto che Gorfyddyd non ci stanerà mai. Combattiamo là fuori» indicò il buio all'esterno «e se la battaglia va male ci ritiriamo dentro le mura e lasciamo che quelli sprechino le loro lance contro le palizzate.»

Era la tecnica militare che Tewdric preferiva e che aveva ormai perfezionato: subire l'assedio e sfruttare l'opera di ingegneri romani da tempo defunti per frustrare le lance e le spade del nemico.

Nella sala risuonò un mormorio d'assenso, che aumentò quando Tewdric annunciò al consiglio che forse Aelle progettava di assalire la fortezza di Ratae.

«Blocca Gorfyddyd qui» disse un capitano «e lui tornerà di corsa a set-

tentrione appena saprà che Aelle entra dalla porta posteriore.»

«Aelle non combatterà la mia battaglia» affermò Artù intervenendo per la prima volta.

Nella sala scese il silenzio.

Artù parve imbarazzato per la fermezza delle proprie parole. Sorrise con aria di scusa a re Tewdric e domandò il luogo esatto dove erano radunate le forze nemiche. Già lo sapeva, naturalmente, ma lo domandò perché tutti udissero la risposta.

Al posto di Tewdric rispose Agricola. «L'avanguardia si trova fra il Monte di Coel e la Rocca di Lud» disse. «Il grosso dell'esercito è radunato a Branogenium. Altri uomini sono in arrivo dalla Rocca di Swys.»

Quei nomi avevano per noi poco significato, ma Artù parve rendersi conto della disposizione geografica.

«Allora sorvegliano le montagne tra noi e Branogenium?»

«Ogni valico e ogni vetta» confermò Agricola.

«Quanti sono attestati nella Valle di Lugg?»

«Almeno duecento dei loro migliori guerrieri. Non sono degli idioti, signore.»

Artù si alzò. Nei consigli di guerra si esprimeva al meglio, dominava con facilità folle di uomini dalle idee contrastanti. Sorrise.

«I cristiani capiranno meglio» disse adulando sottilmente coloro che con ogni probabilità si sarebbero opposti a lui. «Immaginate una croce cristiana. Qui a Magnis noi siamo ai piedi della croce. Il braccio verticale è la strada romana che corre da Magnis a Branogenium e il punto d'intersezione dei bracci è costituito dalle montagne che sbarrano quella strada. Il Monte di Coel si trova sul braccio sinistro della croce, la Rocca di Lud su quello destro, la Valle di Lugg è al centro. La valle è il punto dove strada e fiume attraversano le montagne.»

Girò intorno al tavolo e si appoggiò contro il bordo, per essere più vicino agli ascoltatori. «Voglio che riflettiate su una cosa» disse. «Tutti sanno che dobbiamo perdere questa battaglia. Siamo numericamente inferiori/Aspettiamo qui che Gorfyddyd attacchi. Intanto alcuni si scoraggiano e riportano a casa i propri uomini. Altri si ammalano. E tutti rimuginiamo sul grande esercito che si raccoglie nella conca fra le montagne intorno a Branogenium e cerchiamo di non pensare al nostro muro di scudi attaccato sul fianco e al nemico che s'avventa su di noi contemporaneamente da tre lati.»

Si interruppe per dare maggior risalto alle sue parole. «Ma pensate ai

nemici! Anche loro aspettano. E nell'attesa diventano più forti! Giungono uomini dall'Elmet, dalla Demetia, dal Gwynedd. Uomini senza terra vengono a procurarsi terre e uomini senza padrone vengono a fare bottino. Sanno che vinceranno e sanno che aspettiamo come topi accerchiati da una tribù di gatti.»

Sorrise di nuovo e si alzò. «Ma noi non siamo topi. Con noi ci sono alcuni dei migliori guerrieri che abbiano mai alzato una lancia. Abbiano dei campioni!» Incominciarono le acclamazioni. «Possiamo uccidere i gatti! E sappiamo anche scuoiarli! Ma...»

L'ultima parola bloccò sul nascere l'entusiasmo.

«Ma non aspettando qui che ci attacchino. Se aspettiamo qui, dietro le mura di Magnis, cosa accadrà? I nemici ci gireranno intorno. Si prenderanno le nostre case, le nostre mogli, i nostri figli, le nostre terre, i nostri armenti e il nostro nuovo raccolto. Diventeremo davvero topi in trappola. Dobbiamo attaccare... e attaccare al più presto.»

Agricola attese che le acclamazioni terminassero. «Attaccare dove?» domandò stizzoso.

«Dove meno se l'aspettano. Dove sono più forti. Nella Valle di Lugg. Proprio al centro della croce! Dritto al cuore!»

Alzò la mano per avere silenzio.

«La Valle di Lugg è stretta» riprese. «Non si può prendere sul fianco un muro di scudi. La strada supera il fiume a settentrione della valle...» Aveva corrugato la fronte, nel tentativo di ricordare un luogo dove era stato solo una volta, ma aveva memoria da soldato per il terreno e l'averlo visto una volta gli bastava. «Bisognerà mettere degli uomini sul pendio di ponente per impedire ai loro arcieri di tempestarci di frecce. Una volta nella valle, però, vi assicuro che sarà impossibile mandarci via.»

«Nella valle possiamo resistere, ma come vi entriamo?» obiettò Agricola. «Sul posto ci sono duecento guerrieri, forse di più, ma anche solo in cento possono tenere quel luogo per tutta la giornata. Mentre ci faremo strada combattendo fino al termine della valle, Gorfyddyd porterà da Branogenium la sua orda. Peggio ancora, gli Scudi Neri irlandesi che presidiano il Monte di Coel possono marciare a meridione e assalire la nostra retroguardia. Non riusciranno a mandarci via, signore, ma ci uccideranno dove siamo.»

«Gli irlandesi del Monte di Coel non contano» replicò Artù con noncuranza.

Preso dall'entusiasmo, non riusciva a stare fermo; cominciò ad andare

avanti e indietro sulla pedana, spiegando la sua idea.

Si rivolse a re Tewdric. «Pensa, sire, ti prego, a ciò che accadrà se restiamo qui. I nemici giungeranno; noi ci ritireremo al riparo di mura inespugnabili; loro razzieranno le nostre terre. A metà inverno saremo ancora vivi, ma ci sarà altra gente viva nel Gwent e nella Dumnonia? No. Le montagne a meridione di Branogenium sono le mura di Gorfyddyd. Se apriamo un varco in quelle mura, Gorfyddyd è costretto ad affrontarci; e se ci affronta nella Valle di Lugg, è battuto in partenza.»

«I duecento uomini che ha nella valle ce lo impediranno» insistette Agricola.

«Svaniranno come nebbia al sole!» proclamò con fiducia Artù. «Quei duecento non hanno mai affrontato in battaglia cavalieri corazzati.»

Agricola scosse la testa. «La valle è sbarrata da una muraglia di alberi abbattuti. I cavalieri saranno bloccati» batté il pugno sulla palma «e uccisi.»

Si espresse in tono piatto, conclusivo. Artù si sedette. Nella sala aleggiò il puzzo della sconfitta.

Dal cortile delle terme, dove i fabbri lavoravano giorno e notte, provenne il sibilo di una spada appena forgiata e temprata in acqua.

«Mi è concessa la parola?» intervenne Meurig.

Il figlio di Tewdric aveva una voce bizzarramente stridula, quasi petulante, ed era di sicuro miope: se voleva guardare qualcuno al centro della sala, strizzava gli occhi e inclinava la testa.

«Vorrei solo chiedere una cosa» disse, ricevuto dal padre il consenso. «Perché poi combattiamo?»

Fatta la domanda, batté rapidamente le palpebre. Nessuno rispose: forse eravamo tutti troppo stupiti.

«Mi sia concesso di spiegarmi» riprese Meurig in tono pedante.

Sarà anche stato giovane, ma aveva la sicurezza di un principe. Però trovavo irritante la falsa modestia con cui ammantava le sue parole.

«Combattiamo Gorfyddyd, correggetemi se sbaglio, per la nostra lunga alleanza con la Dumnonia. Alleanza vantaggiosa, non ne dubito; ma Gorfyddyd, a mio parere, non ha progetti sul trono di Mordred.»

Un brontolio provenne da noi della Dumnonia, ma Artù alzò la mano per chiedere silenzio e con un gesto invitò Meurig a proseguire. Il giovane batté le palpebre e tormentò la croce che gli pendeva sul petto.

«Mi domando solo il motivo per cui combattiamo. Qual è, se così posso esprimermi, il *casus belli*?»

«Il caso bello?» gridò Culhwych. Mi aveva visto quando ero arrivato e aveva attraversato la sala per salutarmi. Ora mi parlò all'orecchio. «Derfel, i bastardi hanno scudi sottili e cercano una via d'uscita.»

Artù si alzò di nuovo e si rivolse educatamente a Meurig. «La causa della guerra, principe, è da una parte il giuramento di tuo padre di proteggere il trono di Mordred, e dall'altra l'evidente desiderio di Gorfyddyd di strappare quel trono al mio re.»

Meurig scrollò le spalle. «Se sbaglio correggimi, ti prego, ma a mio parere Gorfyddyd non cerca di spodestare dal trono re Mordred.»

«Lo sai per certo?» gridò Culhwych.

«Ci sono indizi» rispose Meurig stizzito.

«Quei bastardi hanno parlato con il nemico» mi bisbigliò all'orecchio Culhwych. «Hai mai avuto una coltellata nella schiena, Derfel? Artù ne ha ricevuta una adesso.»

Il mio signore rimase calmo. «Quali indizi?» domandò gentilmente.

Mentre il figlio parlava, re Tewdric era rimasto in silenzio: chiaro segno che aveva dato a Meurig il permesso di suggerire, con tatto, che sarebbe stato opportuno accontentare Gorfyddyd anziché combatterlo. Ma ora, con aria stanca, riprese il controllo della sala.

«Non ci sono indizi, signore, su cui sarei disposto a basare la mia strategia» disse. «Ciò nonostante» e da come calcò quelle parole capimmo tutti che Artù aveva perduto il confronto «sono convinto che non occorra provocare senza necessità il Powys. Vediamo se sia possibile ottenere la pace.»

Esitò, come se paventasse che quel termine potesse irritare Artù. Ma questi rimase in silenzio.

Tewdric sospirò. «Gorfyddyd combatte» affermò lentamente, soppesando le parole «per un insulto fatto alla sua famiglia.»

Esitò di nuovo, temendo che la sua franchezza offendesse il mio signore. Ma Artù non si era mai sottratto alle proprie responsabilità e con un cenno si dichiarò d'accordo con il sovrano del Gwent.

«Noi invece» riprese Tewdric «combattiamo per mantenere il giuramento fatto al grande re Uther, un giuramento con il quale promettemmo di preservare il trono di Mordred. Io per primo non infrangerò quel giuramento.»

«E io neppure!» proclamò forte Artù.

«E se Gorfyddyd non avesse alcun progetto su quel trono?» riprese Tewdric. «Se Gorfyddyd intendesse accettare Mordred come re, allora perché

combattere?»

Nella sala si scatenò il finimondo: noi della Dumnonia sentivamo puzzo di tradimento, quelli del Gwent fiutavano il modo per evitare la guerra. Per un poco continuammo ad accapigliarci, finché Artù, battendo i pugni sul tavolo, non ristabilì l'ordine.

«Dell'ultimo messaggero che ho mandato a Gorfyddyd» disse Artù «mi è tornata solo la testa, in un sacco. Proponi, sire, di inviarne un altro?»

Tewdric scosse il capo. «Gorfyddyd si rifiuta di ricevere i miei messaggeri. Alla frontiera vengono rispediti indietro. Ma se aspettiamo qui e lasciamo che il suo esercito sprechi energie contro le nostre mura, allora credo che Gorfyddyd si scoraggerà e sarà disposto a trattare.»

Dai suoi uomini giunse un mormorio di consensi.

Artù tentò ancora una volta di dissuaderlo. Evocò l'immagine del nostro esercito abbarbicato dietro alle mura, mentre le orde del Powys devastavano i poderi freschi di raccolto, ma gli uomini del Gwent non furono commossi dalla sua oratoria né dal suo entusiasmo: vedevano soltanto muri di scudi presi di fianco e campi di cadaveri.

Perciò si aggrapparono alla convinzione del loro re: la pace sarebbe venuta, se solo si fossero ritirati tra le robuste mura di Magnis e avessero lasciato che Gorfyddyd sfinisse i propri uomini in inutili assalti.

Cominciarono a pretendere che Artù si dichiarasse d'accordo su quella strategia e io notai che lui aveva un'espressione ferita. Aveva perso. Se avesse aspettato lì, Gorfyddyd avrebbe preteso la sua testa in cambio della pace. Se si fosse rifugiato nelle Gallie, avrebbe avuto salva la vita, ma avrebbe abbandonato Mordred e il proprio sogno di una Britannia unita. Nella sala, il clamore aumentò. Proprio allora, Galahad si alzò e chiese a gran voce la parola.

Prima si presentò. «Sono Galahad, un principe del Benoic» disse. «Se Gorfyddyd non vuole ricevere gli emissari del Gwent o della Dumnonia, di sicuro non rifiuterà un emissario venuto dai regni al di là del mare, dalla Bretagna. Sire, lasciami cavalcare fino alla Rocca di Swys per chiedere a Gorfyddyd quali sono le sue intenzioni nei riguardi di Mordred. E se andrò, sire, accetterai la mia parola come verdetto?»

Tewdric fu lieto di accettare. Era lieto di qualsiasi cosa potesse evitare la guerra, ma era anche ansioso di avere l'assenso di Artù.

«Supponiamo che Gorfyddyd garantisca la sicurezza di Mordred» gli disse. «Cosa farai, in questo caso?»

Artù fissò il tavolo. Sentiva svanire il suo sogno, ma non poteva dire una

menzogna per salvarlo; così rivolse a Tewdric un sorriso triste.

«In questo caso, sire, lascerò la Britannia e affiderò Mordred alla tua custodia.»

Noi della Dumnonia rinnovammo a gran voce le nostre proteste, ma stavolta re Tewdric ci zittì.

«Non sappiamo quale risposta porterà il principe Galahad» disse «ma vi prometto che se il trono di Mordred sarà minacciato, allora io, Tewdric, combatterò. In caso contrario, non ne vedo la ragione.»

Ci dovemmo accontentare di questa promessa. A quanto pareva, la guerra sarebbe dipesa dalla risposta di Gorfyddyd. Per scoprire quale fosse, l'indomani Galahad partì a cavallo per il Powys.

Andai con Galahad. Lui non voleva che lo accompagnassi, diceva che la mia vita sarebbe stata in pericolo, ma io ci discussi come non avevo mai fatto prima. Supplicai anche Artù, sostenendo che almeno un uomo della Dumnonia avrebbe dovuto udire Gorfyddyd che dichiarava le proprie intenzioni nei riguardi del nostro re; Artù intervenne in mio favore e alla fine Galahad cedette. Eravamo amici, in fin dei conti, ma per il mio bene Galahad pretese che viaggiassi come suo servitore e che portassi sullo scudo il suo emblema.

«Ma tu non hai un emblema» obiettai.

«Adesso sì» rispose, e ordinò che sui nostri scudi fosse dipinta una croce. «Perché no?» mi chiese. «Sono cristiano.»

«Non sembra nemmeno un emblema» replicai. Ero abituato agli scudi da guerra dipinti con tori, aquile, draghi e cervi, non con uno striminzito disegno religioso.

«A me piace. E poi, Derfel, ora sei il mio servitore e quindi la tua opinione non mi interessa.»

Si mise a ridere e scansò il pugno che avevo fatto finta di tirargli.

Così fui costretto a cavalcare fino alla Rocca di Swys. In tutti gli anni al servizio di Artù, non mi sono mai abituato a stare in groppa a un cavallo. Mi pareva più naturale sedere sul suo fondoschiena, ma così era impossibile stringere fra le ginocchia i fianchi dell'animale: per farlo, bisognava spostarsi in avanti fino ad appollaiarsi quasi sul collo, con le gambe penzoloni dietro le zampe anteriori. Infilavo quindi un piede nella cinghia della sella per avere un punto d'appoggio, posizione che scandalizzava Galahad, orgoglioso della propria abilità di cavaliere.

«Cavalca come Dio comanda!» mi sgridava.

«Ma non so dove mettere i piedi!»

«Il cavallo ne ha quattro. Quanti altri ne vuoi?»

Andammo alla Rocca di Lud, la principale fortezza di Gorfyddyd sulle montagne di confine. La città sorgeva su una collina, dove il fiume faceva una curva, e pensammo che le sentinelle sarebbero state meno attente di quelle che sorvegliavano la strada romana nella Valle di Lugg.

Comunque non rivelammo i veri motivi che ci portavano nel Powys, ma ci dichiarammo due senza terra dell'Armorica che chiedevano ingresso nel paese di re Gorfyddyd.

Le guardie, saputo che Galahad era un principe, vollero a tutti i costi scortarlo dal comandante della fortezza e così ci guidarono per la città, piena di uomini armati le cui lance erano impilate a ogni porta e i cui elmi erano deposti sotto ogni panca di taverna.

Il comandante era un uomo chiaramente preoccupato dalla responsabilità di governare una guarnigione ingrossata dall'imminente guerra.

«Appena ho visto il tuo scudo, principe, ho capito che eri di sicuro dell'Armorica» disse a Galahad. «Un simbolo forestiero ai nostri occhi provinciali.»

«Un simbolo onorato ai miei» replicò Galahad, serio, evitando di incrociare il mio sguardo.

«Certo, certo» disse il comandante, tale Halsyd. «E naturalmente sei il benvenuto, principe. Il nostro grande re accoglie tutti i...»

Esitò, imbarazzato. Stava per dire che Gorfyddyd accoglieva tutti i guerrieri senza terra, ma la frase si avvicinava troppo a un insulto, se rivolta a un principe spodestato di un regno delle Gallie.

«Tutti i coraggiosi» concluse invece. «Pensavi di fermarti qui, per caso?»

Era preoccupato di trovarsi con altre due bocche da sfamare, in una città già obbligata a nutrire la guarnigione di stanza.

«Andrei alla Rocca di Swys» dichiarò Galahad. «Con il mio servitore.» Indicò me.

«Gli dèi ti facilitino la strada, principe.»

Così entrammo nel territorio nemico e attraversammo vallate dove il grano da poco ammassato in biche punteggiava i campi e i frutteti erano ricchi di mele in maturazione.

Il giorno seguente ci trovammo sulle montagne, seguendo una strada che serpeggiava fra grandi tratti di umide foreste; alla fine salimmo più in alto

delle zone boscose e superammo il passo che portava alla capitale del regno di Gorfyddyd.

Nel vedere le spoglie mura di terra della Rocca di Swys provai un brivido di nervosismo. L'esercito di Gorfyddyd poteva anche radunarsi a Branogenium, una quarantina di miglia più lontano, ma le terre intorno alla Rocca pullulavano comunque di soldati.

Le truppe avevano eretto rozzi ripari, con pareti di pietra e tetti di zolle erbose, e quei ripari circondavano la fortezza sulle cui mura sventolavano otto stendardi, per indicare che nell'esercito di Gorfyddyd c'erano soldati di otto regni.

«Otto?» si stupì Galahad. «Powys, Siluria, Elmet e quali altri?»

«Cornovia, Demetia, Gwynedd, Rheged e inoltre gli Scudi Neri della Demetia» risposi, completando quel sinistro elenco.

«Non c'è da stupirsi che Tewdric voglia la pace» mormorò Galahad osservando con stupore la quantità di soldati accampati sulle rive del fiume che costeggiava la capitale.

Scendemmo in quell'alveare di ferro. Alcuni bambini ci seguirono, incuriositi dallo strano disegno sul nostro scudo, mentre dagli androni in ombra le madri ci guardavano con sospetto. Gli uomini ci lanciavano brevi occhiate e notavano il bizzarro simbolo e la qualità delle nostre armi, ma nessuno ci provocò finché non fummo alle porte della Rocca di Swys, dove la guardia reale di Gorfyddyd ci sbarrò la strada.

«Sono Galahad, principe di Benoic» dichiarò pomposamente lui «venuto in visita a mio cugino il grande re.»

«Davvero è tuo cugino?» gli domandai sottovoce.

«Tra noi di sangue reale si dice così» mi rispose in un bisbiglio.

La scena nel recinto spiegava in parte perché tanti soldati si fossero radunati alla Rocca di Swys: tre lunghi pali erano stati conficcati nel terreno per le cerimonie che precedevano la guerra. Il Powys era uno dei regni meno cristiani, e lì gli antichi riti erano effettuati con cura; immaginai che molti dei guerrieri accampati fuori delle mura fossero stati richiamati da Branogenium proprio per assistere ai riti e poi riferire ai propri commilitoni che gli dèi erano stati placati.

Non c'era niente di affrettato nell'invasione di Gorfyddyd, ogni cosa era fatta con metodo; probabilmente Artù aveva ragione nel ritenere che un attacco a sorpresa potesse squilibrare un tentativo così prosaico.

I nostri cavalli furono presi in consegna da alcuni servitori. Un consigliere interrogò Galahad, decise che era realmente colui che sosteneva di

essere e ci introdusse nella grande sala dei banchetti. La guardia alla porta ci prese spade, scudi e lance e li aggiunse ai mucchi di armi analoghe dei guerrieri già radunati nella stanza.

Più di cento uomini erano riuniti fra le tozze colonne di quercia da cui penzolavano crani umani a indicare che il regno era in guerra. Sotto quelle ossa sghignazzanti c'erano re, principi, lord, capi e campioni degli eserciti riuniti.

L'unico arredamento era la fila di troni sistemati sopra una piattaforma in fondo alla sala, dove Gorfyddyd sedeva sotto il proprio emblema dell'aquila, mentre accanto a lui, ma su un trono più basso, c'era Gundleus.

La sola vista del re di Siluria mi fece pulsare la cicatrice sulla mano sinistra. Il druido Tanaburs era accoccolato accanto a Gundleus, mentre Gorfyddyd aveva a destra il proprio druido, Iorweth. Cuneglas, principe ereditario di Powys, sedeva su un terzo trono, affiancato da alcuni sovrani che non riconobbi. Non c'erano donne.

Si trattava senza dubbio di un consiglio di guerra o quanto meno di un'occasione per gongolare della prossima vittoria. Tutti indossavano cotte di maglia e corazze di cuoio.

Ci soffermammo all'ingresso della sala e vidi Galahad mormorare una preghiera al proprio dio. Un cane per la caccia ai lupi, con un orecchio smozzicato e i fianchi pieni di cicatrici, ci annusò gli stivali, poi tornò a lunghe falcate dal proprio padrone, fermo con altri guerrieri sul pavimento di terra battuta coperto di giunchi.

In un angolo lontano, un bardo cantava a bassa voce un canto di guerra, ma nessuno gli prestava attenzione: tutti ascoltavano re Gundleus che parlava delle forze in arrivo dalla Demetia.

Un capo, un tizio che in passato aveva chiaramente subito qualche torto dagli irlandesi, affermò che il Powys non aveva bisogno dell'aiuto degli Scudi Neri per sconfiggere Artù e Tewdric, ma la sua protesta fu zittita da un brusco gesto di Gorfyddyd.

Mi aspettavo che avremmo dovuto attendere che il consiglio terminasse i propri affari, ma quasi subito fummo condotti al centro della sala, in una zona sgombra davanti al re di Powys.

Guardai in faccia sia Gundleus sia Tanaburs, ma nessuno dei due mi riconobbe.

Piegammo il ginocchio e aspettammo.

«Alzatevi» disse Gorfyddyd.

Ubbidimmo ed ebbi modo di osservarlo. Non era cambiato molto dall'ul-

tima volta che lo avevo visto, anni prima. Aveva le stesse guance cascanti e la stessa espressione sospettosa di quando Artù si era presentato a chiedere la mano di Ceinwyn, ma per la cattiva salute si era incanutito. La barba spelacchiata non riusciva a nascondere il gozzo che ora gli sfigurava la gola.

Gorfyddyd ci guardò, diffidente. «Galahad» disse con voce roca. «Principe di Benoic. Abbiamo sentito parlare di tuo fratello Lancillotto, ma non di te. Sei un cucciolo di Artù come tuo fratello?»

«Non ho giurato per nessuno, sire» rispose Galahad «tranne che per mio padre, le cui ossa sono state calpestate dai suoi nemici. Sono senza terra.»

Gorfyddyd cambiò posizione. La manica sinistra, vuota, perenne ricordo dell'odiato Artù, posava sul bracciolo.

«Allora vieni qui per procurarti terre, Galahad del Benoic? Molti sono venuti per questo.» Con un gesto indicò la sala affollata. «Ma direi che nella Dumnonia c'è terra per tutti.»

«Sono qui, sire, per porgerti liberamente i saluti di re Tewdric di Gwent.»

Nella sala si diffuse una certa agitazione. Gli uomini in fondo, che non avevano udito, chiesero che Galahad ripetesse l'annuncio, e per qualche minuto ci fu un mormorio di conversazioni.

Cuneglas, il figlio di Gorfyddyd, alzò di scatto lo sguardo. Il suo viso tondo, dai lunghi baffi neri, pareva preoccupato. Non c'era da stupirsi, pensai, perché Cuneglas era come Artù e desiderava soprattutto la pace. Ma il mio signore, respingendo Ceinwyn, aveva distrutto anche le speranze di Cuneglas e ora il principe ereditario di Powys poteva solo seguire il proprio padre in una guerra che minacciava di devastare i regni del meridione.

«A quanto pare, i nostri nemici cominciano a perdere la sete di sangue» commentò Gorfyddyd. «Altrimenti perché Tewdric manderebbe i suoi saluti?»

«Tewdric, grande re, non teme nessuno, ma ama di più la pace» disse Galahad, ben attento a usare il titolo di cui Gorfyddyd si era già investito in previsione della vittoria.

Il re di Powys si inarcò come per un conato di vomito, ma poi mi accorsi che stava solo ridendo.

«Noi sovrani amiamo la pace» disse infine «solo quando la guerra diventa scomoda. Questo raduno, Galahad del Benoic, spiega il nuovo amore di Tewdric per la pace.»

Riprese fiato. «Finora» continuò poi «mi sono rifiutato di ricevere i mes-

saggi di Tewdric. Perché dovrei? L'aquila ascolta forse l'agnello che bela pietà? Fra qualche giorno, sentirò tutti gli uomini del Gwent belare per la pace; comunque, visto che sei giunto da così lontano, fammi divertire. Cosa offre, Tewdric?»

«Pace, sire, soltanto pace.»

Il re di Powys sputò. «Sei un senza terra, Galahad, e hai le mani vuote. Tewdric pensa forse che per avere la pace basti chiedere? Tewdric ritiene forse che abbia speso l'oro del mio regno in un esercito senza scopo? Mi crede proprio uno stolto?»

«Ritiene, sire, che il sangue sparso fra britanni sia sangue sprecato.»

«Parli come una donna, Galahad del Benoic.»

Gorfyddyd pronunciò a voce alta l'insulto, deliberatamente, e la sala echeggiò di risa di scherno.

«Però devi portare una risposta al re di Gwent. Allora, la risposta sia questa.»

Si fermò un attimo a riordinare i pensieri. «Riferisci a Tewdric che è un agnello che succhia la tetta secca della Dumnonia. Digli che la mia lite non è con lui, ma con Artù. Perciò Tewdric potrà avere la pace a queste due condizioni: primo, che lasci passare il mio esercito nei suoi territori senza porre impedimenti; secondo, che mi dia grano sufficiente a sfamare mille uomini per dieci giorni.»

Nella sala, i guerrieri restarono a bocca aperta perché quelli erano termini generosi, ma anche ben studiati: se Tewdric avesse accettato, avrebbe evitato il saccheggio del suo paese e reso più facile l'invasione della Dumnonia.

«Hai la facoltà, Galahad del Benoic, di accettare queste condizioni?» concluse Gorfyddyd.

«No, sire. Potevo solo chiedere quali condizioni avresti offerto e domandarti cosa intendi fare di Mordred, re di Dumnonia, che Tewdric ha giurato di difendere.»

Gorfyddyd si mostrò ferito.

«Ti sembro un uomo che fa la guerra ai bambini?» replicò. Si alzò e avanzò fino al bordo della piattaforma. «La mia lite è con Artù» disse, rivolto non solo a noi ma all'intera sala. «Artù, che preferì sposare una puttana di Henis Wyren anziché mia figlia. Quale padre non vendicherebbe un simile insulto?»

Nella sala scoppiò un ruggito d'assenso.

«Artù è un arrivista generato da una madre puttana» continuò a gran vo-

ce Gorfyddyd «e a una puttana si è rivolto! Finché proteggerà quell'amante di puttane, il Gwent sarà nostro nemico. Finché combatterà per quell'amante di puttane, il regno di Dumnonia sarà nostro nemico. E il nostro nemico ci fornirà generosamente oro, schiavi, cibo, terre, donne e gloria! Uccideremo Artù e metteremo la sua puttana al lavoro nei nostri baraccamenti.»

Attese che le acclamazioni si smorzassero, poi guardò imperiosamente Galahad dall'alto.

«Riferiscilo a Tewdric, Galahad del Benoic, e poi ripetilo ad Artù.»

«Ad Artù può ripeterlo Derfel» disse una voce.

Mi girai. Quel traditore di Ligessac, un tempo comandante della guardia di Norwenna e ora al servizio di Gundleus, puntava il dito su di me.

«Costui, sire» disse a Gorfyddyd «è amico di Artù. Lo giuro sulla mia testa.»

La sala rumoreggiò. Alcuni gridavano che ero una spia, altri esigevano la mia morte. Il druido Tanaburs mi fissò a lungo e alla fine, malgrado la mia barba bionda e i baffoni, mi riconobbe.

«Uccidetelo!» gridò. «Uccidetelo!»

Le guardie di Gorfyddyd, gli unici uomini armati, corsero verso di me. Gorfyddyd alzò la mano e li fermò. A poco a poco, la folla si zittì.

«Sei amico giurato dell'amante di puttane?» mi domandò il re in tono minaccioso.

«Derfel è al mio servizio, grande re» intervenne Galahad.

«Risponda lui» ordinò Gorfyddyd. «Sei amico giurato di Artù?»

Non potevo mentire su un giuramento. «Sì, signore» ammisi.

Gorfyddyd scese lentamente dalla piattaforma e protese l'unico braccio verso una guardia, ma continuò a guardarmi in viso.

«Sai, cane, cosa abbiamo fatto all'ultimo messaggero di Artù?»

«L'avete ucciso, sire.»

«Ho mandato al tuo amante di puttane la sua testa formicolante di vermi, ecco cos'ho fatto. Su, sbrigati!» sbottò. La frase era rivolta alla guardia più vicina che non aveva capito il motivo della mano protesa. «La spada, idiota!»

La guardia si affrettò a sguainare la spada e a porgerla al suo sovrano.

«Sire!» disse Galahad e avanzò di un passo.

Ma Gorfyddyd ruotò la spada puntandola a breve distanza dai suoi occhi.

«Attento a ciò che dici in casa mia, Galahad del Benoic» ruggì.

«Ti supplico di risparmiare la vita a Derfel. Non è qui come spia, ma

come emissario di pace.»

«Non voglio la pace!» gridò Gorfyddyd. «Non me ne faccio niente, della pace. Voglio vedere Artù piangere come un tempo pianse mia figlia! Lo capisci? Voglio vedere le sue lacrime! Voglio vederlo implorare come implorò mia figlia. Voglio vederlo strisciare, voglio vedere lui morto e i miei uomini soddisfatti dalla sua puttana. Nessun emissario di Artù è benvenuto qui e Artù lo sa! E tu lo sapevi!»

Gridò a me le ultime parole e mi puntò la spada al viso.

«Uccidilo! Uccidilo!»

Il druido Tanaburs, nella veste malamente ricamata, saltellava su e giù. Gli ossicini infilati nei suoi capelli sbattevano come fagioli secchi scossi in un vaso di coccio.

«Se solo lo tocchi, Gorfyddyd» disse una nuova voce nella sala «la tua vita è mia. La seppellirò nella latrina della Rocca di Idion e chiamerò i cani a pisciarci sopra. Darò la tua anima agli spiriti bambini in cerca di giocattoli. Ti manterrò nelle tenebre fino al tramonto dell'ultimo giorno e poi sputerò su di te finché non comincerà la prossima epoca... e anche allora i tuoi tormenti saranno appena all'inizio.»

Sentii la tensione scaricarsi come un'onda. Un solo uomo avrebbe osato parlare in quel modo a un grande re: Merlino. Merlino!

Lo stesso Merlino che ora mi passò a fianco e con un gesto regale adoperò il bordone nero per spingere da parte la spada. Poi si accostò a Tanaburs e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Il druido scappò urlando dalla sala.

Era proprio Merlino, che poteva cambiare aspetto come nessun altro. Amava fingere, confondere, ingannare. Poteva essere brusco, malizioso, paziente, nobile, ma quel giorno aveva deciso di comparire in gelida, semplice maestà. Non c'era sorriso sul suo viso abbronzato, non c'era traccia di gioia negli occhi infossati, solo un'aria di tale autorità e arroganza che gli uomini a lui più vicini caddero istintivamente in ginocchio e persino Gorfyddyd, già pronto a trapassarmi il collo, abbassò la spada.

«Parli a favore di quest'uomo, signore?» domandò il re di Powys.

«Sei sordo, Gorfyddyd?» replicò brusco Merlino. «Derfel Cadarn resterà in vita. Sarà tuo ospite, trattato con tutti gli onori. Mangerà il tuo cibo e berrà il tuo vino. Dormirà nel tuo letto e prenderà le tue schiave, se ne avrà voglia. Derfel Cadarn e Galahad del Benoic sono sotto la mia protezione.»

Si girò a fissare la folla, sfidando chiunque a opporsi. «Derfel Cadarn e Galahad del Benoic sono sotto la mia protezione!» ripeté.

Stavolta alzò il bordone nero e i guerrieri tremarono per la minaccia.

«Senza Derfel Cadarn e Galahad del Benoic» riprese Merlino «le Conoscenze della Britannia non esisterebbero più. Io sarei morto nel Benoic e voi sareste tutti condannati alla schiavitù sotto il dominio dei sassoni.»

Si rivolse di nuovo a Gorfyddyd. «Hanno bisogno di cibo. E tu, Derfel, smettila di fissarmi» soggiunse senza guardarmi.

Infatti lo fissavo, con stupore e con sollievo, ma mi domandavo pure come mai si trovasse nella cittadella del nemico. Certo, i druidi avevano libertà di recarsi dove volevano, anche in territorio avversario, ma la presenza di Merlino alla Rocca di Swys, proprio in quel momento, pareva bizzarra e persino pericolosa: gli uomini di Gorfyddyd avevano paura del druido, ma erano anche indispettiti per la sua interferenza e alcuni, al sicuro in fondo alla sala, brontolarono che avrebbe dovuto badare agli affari suoi.

Merlino si rivolse a costoro. «Affare mio» disse con un tono che zittì di colpo la protesta «è la cura delle vostre anime; e se mi viene voglia di annegarle nella sofferenza, rimpiangerete che vostra madre vi abbia messo al mondo. Idioti!»

Gridò l'ultima parola e l'accompagnò con un movimento del bordone che indusse i guerrieri a cadere in ginocchio. Quando un colpo secco mandò in frantumi uno dei teschi appesi alle colonne, nessuno dei sovrani osò intervenire.

«Voi pregate per la vittoria!» riprese Merlino. «Ma su chi? Su uomini della vostra stessa razza, non sui vostri nemici! I vostri nemici sono i sassoni. Per anni abbiamo patito sotto il dominio dei romani, ma alla fine gli dèi hanno ritenuto opportuno portarsi via quei maledetti. E noi cosa facciamo?»

Lasciò in sospeso per un attimo la domanda.

«Combattiamo fra di noi e lasciamo che un nuovo nemico si prenda la nostra terra, stupri le nostre donne, raccolga il nostro grano. Allora, stupidi idioti, combattete pure la vostra guerra, combattetela e vincetela, tanto non avrete ancora la vittoria.»

«Mia figlia però sarà vendicata» disse il re di Powys dietro a Merlino.

«Tua figlia, Gorfyddyd» replicò il druido, girandosi «vendicherà la sua stessa ferita. Vuoi conoscere il suo destino?» Lo domandò con scherno, ma proseguì con sobrietà, con una cadenza di voce che sapeva di profezia. «Non sarà mai in alto e non sarà mai in basso, ma sarà felice. La sua anima, Gorfyddyd, è benedetta; e se tu avessi il buon senso di una pulce, sare-

sti contento.»

«Sarò contento della testa di Artù» replicò Gorfyddyd in tono di sfida.

«Allora vai a prenderla» ribatté Merlino sprezzante. Poi mi tirò per il braccio. «Vieni, Derfel, e fai onore all'ospitalità del tuo avversario.»

Ci guidò fuori della sala, passando con indifferenza tra i ranghi del nemico. I guerrieri ci osservarono furibondi, ma non potevano far niente per impedirci di andarcene a occupare una delle stanze per gli ospiti di Gorfyddyd, che evidentemente lo stesso Merlino usava per sé.

«Così Tewdric vuole la pace, eh?» disse il druido quando fummo al riparo da orecchie indiscrete.

«Sì, signore» risposi.

«Tipico di Tewdric. Lui è cristiano e perciò pensa di saperla più lunga degli dèi.»

«E tu, signore, conosci la mente degli dèi?» domandò Galahad.

«Credo che agli dèi non piaccia affatto che li si disturbi, perciò faccio del mio meglio per divertirli. Così mi sorridono. Il tuo dio» proseguì acido «disprezza il divertimento ed esige invece che lo si adori servilmente. Deve essere un dio molto sgradevole. Ho idea che assomigli a Gorfyddyd, sempre diffidente e geloso della propria reputazione. Siete stati davvero fortunati che mi trovassi qui, no?»

A un tratto sorrise con aria da briccone e capii allora quanto si fosse divertito nell'umiliare Gorfyddyd. Parte della sua fama derivava proprio dalle sue esibizioni; alcuni druidi, come Iorweth, operavano in silenzio; altri, come Tanaburs, si basavano su una sinistra malvagità; Merlino, invece, amava dominare e abbacinare: l'umiliazione di un re ambizioso era per lui un piacere e una seconda natura.

«Ceinwyn è davvero benedetta?» domandai.

Parve stupito per l'inattesa domanda. «Non capisco che te ne importi. Ma Ceinwyn è una bella ragazza e io ho un debole per le belle ragazze, lo confesso; così tesserò per lei un incantesimo di felicità. Un tempo l'ho fatto anche per te, Derfel, ma non perché tu sia bello.»

Scoppiò a ridere e lanciò un'occhiata dalla finestra per calcolare la lunghezza delle ombre. «Fra poco devo riprendere il viaggio.»

«Cosa ti ha portato qui, signore?» domandò Galahad.

«Dovevo parlare a Iorweth» rispose Merlino, guardandosi intorno per assicurarsi di non dimenticare niente. «Sarà anche un idiota sempre impappinato, ma possiede quell'occasionale brandello di conoscenza che a

volte può essermi sfuggito di mente. Si è dimostrato utile per ritrovare l'Anello di Eluned. Ce l'ho da qualche parte.» Si tastò le tasche cucite nella fodera della veste. «Be', comunque ce l'ho» proseguì come se niente fosse, ma suppongo che quell'indifferenza fosse solo finzione.

«Cos'è l'Anello di Eluned?» chiese Galahad.

Merlino si accigliò per la sua ignoranza, poi decise di lasciar perdere. «L'Anello di Eluned» annunciò con magniloquenza «è uno dei Tredici Tesori della Britannia. Sapevamo da sempre dell'esistenza dei Tesori... almeno, quelli di noi che riconoscono i veri dèi» precisò, con un'occhiata pungente a Galahad «ma nessuno sapeva con sicurezza quale fosse il loro vero potere.»

«E la pergamena te l'ha rivelato?» domandai.

Merlino mi rivolse un sorriso da lupo. Aveva i capelli legati con cura sulla nuca da un nastro nero e la barba raccolta in fitte treccioline.

«La pergamena» rispose «ha confermato tutto ciò che sospettavo o che già sapevo. Ha perfino suggerito un paio di nuovi brandelli di conoscenza. Ah, eccolo qui.»

Aveva continuato a frugarsi nelle tasche e alla fine aveva trovato l'anello. Ce lo mostrò. A me il Tesoro parve un comune anello di ferro da guerriero, ma Merlino lo tenne in mano come se fosse il più prezioso gioiello della Britannia.

«L'Anello di Eluned» annunciò. «Forgiato nell'Oltretomba all'inizio del tempo. Proprio un pezzo di comune metallo, niente di speciale.»

Me lo lanciò e fui lesto a prenderlo al volo.

«In sé, l'Anello non ha potere» continuò Merlino. «Nessuno dei Tesori, in sé, ha potere. Il Manto dell'Invisibilità non ti rende invisibile, come il Corno di Bran Galed non suona meglio di un qualsiasi corno da caccia. A proposito, Derfel, sei andato a prendere Nimue?»

«Sì.»

«Ben fatto. Sapevo che ci saresti andato. Posto interessante, vero, l'Isola dei Morti? Ci vado quando ho bisogno di compagnia stimolante. A che punto ero? Ah, sì, i Tesori. Robaccia priva di valore, in realtà. Non daresti neppure a un mendico la Giubba di Padarn, se fossi di buon cuore; eppure anche quella è uno dei Tesori.»

«Allora a cosa servono?» chiese Galahad. Aveva preso da me l'Anello e ora lo restituì a Merlino.

«Comandano gli dèi, naturalmente.» Dal tono, pareva che la risposta fosse ovvia. «Presi uno per uno, sono robaccia da due soldi; ma se li metti

insieme, puoi far saltare gli dèi come ranocchie. Be', certo, non basta radunare i Tredici Tesori» si affrettò a soggiungere. «Occorre conoscere anche un paio di rituali. E chi può dire se funzioneranno? Nessuno ha mai fatto la prova, per quanto ne so. Nimue sta bene?» mi domandò in tono ansioso.

«Ora sì.»

«Sembri risentito! Pensi che sarei dovuto andare io a prenderla? Mio caro Derfel, ho già abbastanza da fare anche senza correre per la Britannia alla ricerca di Nimue! Se quella ragazza non riesce a tener testa all'Isola dei Morti, di quale aiuto vuoi che sia?»

«Poteva morire» replicai in tono d'accusa, pensando ai demoniaci abitanti dell'Isola.

«Sì, certo! Che senso ha un cimento privo di rischio? Hai idee così infantili, Derfel.»

Scosse la testa con aria di compatimento, poi si infilò l'anello in un dito, lungo e ossuto. Ci fissò, solenne, e noi rimanemmo in attesa, timorosi e reverenti, di una manifestazione di potere sovrannaturale; ma dopo alcuni inquietanti secondi, Merlino si limitò a ridere della nostra espressione.

«Ve l'ho detto! I Tesori non sono niente di speciale.»

«Quanti ne hai già?» chiese Galahad.

«Parecchi» rispose evasivamente Merlino. «Ma anche se ne avessi dodici su tredici, sarei ugualmente nei guai, a meno di trovare il tredicesimo. E quello, Derfel, è il Tesoro mancante. Il Calderone di Clyddno Eiddyn. Senza il Calderone, siamo perduti.»

«Siamo perduti in ogni caso» replicai amaro. Merlino mi scrutò come se fossi particolarmente ottuso.

«La guerra?» disse dopo qualche istante. «Per questo siete venuti qui? A implorare la pace! Siete proprio due idioti! Gorfyddyd non vuole la pace. Quell'uomo è un animale. Ha il cervello di un bue, e nemmeno di un bue molto furbo. Vuole essere il grande re, quindi deve governare il regno di Dumnonia.»

«Ha detto che lascerà Mordred sul trono» obiettò Galahad.

«E cosa volevi che dicesse?» replicò Merlino sprezzante. «Ma non appena metterà le mani su quello sventurato bambino, gli torcerà il collo come a un pollo... e sarà anche un bene.»

«Vuoi che Gorfyddyd vinca?» domandai allibito.

«Derfel, Derfel» sospirò Merlino. «Sei proprio uguale ad Artù. Pensi che il mondo sia semplice, che il bene sia bene e il male sia male, che l'alto sia alto e il basso sia basso. Vuoi sapere cosa voglio? Ecco cosa voglio. Vo-

glio i Tredici Tesori: li userò per ripristinare nella Britannia gli dèi e poi ordinerò loro di riportare la Britannia nella benedetta condizione che godeva prima della venuta dei romani. Basta seguaci di Cristo» indicò Galahad «e basta seguaci di Mitra» indicò me «ma solo il popolo degli dèi nel paese degli dèi. Ecco, Derfel, cosa voglio.»

«E Artù?» domandai.

«Lui? È un uomo, ha una spada, può badare a se stesso. Il destino è inesorabile, Derfel. Se il destino vuole che Artù vinca questa guerra, non importa che Gorfyddyd ammassi contro di lui gli eserciti del mondo intero. Non avessi niente di meglio da fare, aiuterei Artù, lo confesso, perché mi è simpatico. Ma il destino ha decretato che io sia vecchio, sempre più debole e tormentato da una vescica che pare un otre bucato; quindi devo risparmiare le residue energie.»

Proclamò con tono vigoroso la sua patetica condizione.

«Neppure io posso vincere la guerra di Artù» riprese «e guarire la mente di Nimue e cercare i Tesori, tutto nello stesso tempo. Naturalmente, se scoprirò che salvare la vita ad Artù mi faciliterà il ritrovamento dei Tesori, allora state sicuri che scenderò in battaglia. Ma altrimenti?»

Scrollò le spalle, come se la guerra non avesse per lui importanza. E suppongo che fosse proprio così. Si girò verso la finestrella e scrutò i tre pali eretti nel recinto.

«Mi auguro che resterete ad assistere alle formalità.»

«Dovremmo?» chiesi.

«Certo che dovreste, se Gorfyddyd ve lo permette. Ogni esperienza, per quanto brutta, è utile. Io ho celebrato questi riti già troppe volte, perciò non resterò qui a divertirmi; ma voi sarete al sicuro, statene certi. Muterò Gorfyddyd in un lumacone, se tocca un solo capello della vostra zucca; ma adesso devo andare. Iorweth pensa che sulla frontiera con la Demetia ci sia una vecchia che potrebbe ricordare qualcosa di utile. Ammesso che sia ancora viva, naturalmente, e che conservi la memoria.»

Sospirò. «Odio parlare con le donne anziane» soggiunse. «Sono così contente di avere compagnia che non la smettono più di ciarlare e saltano da un argomento all'altro. Che brutta prospettiva! Dite a Nimue che non vedo l'ora di incontrarla!»

Ed era già fuori della stanza. Lo guardammo attraversare a grandi passi il recinto interno del forte.

Quel pomeriggio il cielo si rannuvolò e prima di sera una fastidiosa

pioggerella inzuppò il forte.

Il druido Iorweth venne a trovarci.

«State tranquilli» ci assicurò. «Siete al sicuro. Però mettereste a dura prova l'ospitalità di Gorfyddyd, se partecipaste al banchetto di questa sera.»

Sarebbe stato l'ultimo raduno di alleati e capitani, prima che gli uomini radunati alla Rocca di Swys marciassero a meridione per unirsi al resto dell'esercito a Branogenium.

«Non abbiamo nessuna voglia di partecipare al banchetto» garantii a Iorweth.

Il druido ci ringraziò con un sorriso, poi si sedette sulla panca accanto alla porta.

«Siete amici di Merlino?» domandò.

«Lord Derfel è amico suo» rispose Galahad.

Iorweth si strofinò stancamente gli occhi. Era anziano, con un viso mite e cortese e una testa calva che mostrava sopra le orecchie un fantasma di tonsura.

«Non posso fare a meno di pensare» disse «che mio fratello Merlino si aspetti troppo dagli dèi. Crede che il mondo possa essere fatto da capo e che la storia possa essere cancellata come una linea tracciata nel fango. Ma non è così.»

Si strappò dalla barba un pidocchio e poi guardò Galahad, che portava al collo una croce. Scosse la testa.

«Invidio il tuo dio cristiano» affermò. «È trino e uno. È morto e vivo. È in ogni luogo e in nessun luogo, esige di essere adorato e sostiene che nient'altro meriti di esserlo. In queste contraddizioni c'è spazio perché un uomo creda in tutto o in niente.»

Emise un sospiro. «Ma con i nostri dèi non è così» riprese. «I nostri dèi sono sovrani, volubili e potenti; se vogliono dimenticarci, ci dimenticano. Ciò che crediamo noi non conta, conta solo ciò che vogliono loro. I nostri incantesimi funzionano solo quando gli dèi lo permettono.»

Mi lanciò un'occhiata. «Naturalmente, Merlino non è di questo avviso. Pensa che se grideremo abbastanza forte, otterremo l'attenzione degli dèi. Ma cosa fai a un bambino che grida?»

«Gli presti attenzione?» suggerii.

«Gliele suoni» disse Iorweth. «Gliele suoni finché non sta zitto. Temo che Merlino gridi troppo forte e troppo a lungo.» Si alzò e raccolse il bordone. «Mi scuso per avervi suggerito di non partecipare stasera al banchet-

to dei guerrieri, ma la principessa Helledd vi fa sapere che sarete ben accetti alla sua tavola.»

Helledd di Elmet era la moglie di Cuneglas e non era detto che il suo invito fosse un complimento. Anzi, forse era un vero insulto studiato da Gorfyddyd per implicare che noi eravamo individui degni solo di pranzare con donne e bambini.

«Siamo onorati di accettare l'invito» disse Galahad.

E lì, nella sala privata di Helledd, incontrai Ceinwyn. Fin da quando Galahad aveva proposto la nostra missione nel Powys, mi era venuto il desiderio di rivederla e proprio per questo avevo insistito per accompagnarlo. Non ero venuto alla Rocca di Swys per trattare la pace, ma per rivedere Ceinwyn. Ora, nella tremolante luce delle torce della sala di Helledd, la vedevo.

Gli anni non l'avevano cambiata. Aveva sempre lo stesso viso dolce, le stesse maniere gentili, gli stessi capelli lucenti, lo stesso sorriso amabile. Quando entrammo, cercava di far mangiare dei pezzetti di mela a un bambino, il figlio di Cuneglas, Perddel.

«Gli ho detto che, se non mangia la mela, gli orribili guerrieri della Dumnonia se lo porteranno via» spiegò con un sorriso. «Evidentemente vuole venire con voi, perché si rifiuta di mangiarla.»

Helledd di Elmet, la madre di Perddel, era una donna alta, dalla mascella forte e dagli occhi chiari. Ci diede il benvenuto e ordinò a una serva di versarci dell'idromele; poi ci presentò alle sue zie, Tonwyn ed Elsel, che ci guardarono con risentimento. Era chiaro che avevamo interrotto una piacevole conversazione e le loro occhiatacce suggerivano che ce ne andassimo. Ma Helledd fu più cortese.

«Conoscete la principessa Ceinwyn?» domandò.

Galahad rivolse a Ceinwyn un inchino, poi si accoccolò accanto a Perddel: gli piacevano i bambini e loro si fidavano di lui a prima vista. Nel giro di qualche secondo, i due principi giocavano con i pezzetti di mela: i pezzetti erano volpi, la bocca di Perddel era la tana e le dita di Galahad erano i segugi che inseguivano le volpi. In breve, la mela sparì.

«Perché non ci ho pensato io?» commentò Ceinwyn.

«Perché non sei stata allevata dalla madre di Galahad, mia signora» risposi. «Sono sicuro che gli dava da mangiare allo stesso modo. Ancora oggi Galahad non riesce a mangiare se non sente il suono di un corno da caccia.»

Ceinwyn si mise a ridere; poi vide la fibula che portavo. Trattenne il fiato e arrossì; per un attimo, pensai di aver fatto un grosso errore. Poi lei sorrise.

«Ci siamo già conosciuti, lord Derfel?»

«Sì, signora.»

«Dovrei ricordarmi di te?»

«No, signora. A quel tempo ero molto giovane.»

«E hai conservato la fibula?»

Parve sorpresa che qualcuno tenesse in gran conto un suo dono.

«L'ho conservata, signora, anche quando avevo perso tutto.»

Fummo interrotti dalla principessa Helledd che chiese quali motivi ci avessero portati alla Rocca di Swys. Sono sicuro che li conoscesse, ma una principessa doveva fingersi all'oscuro delle faccende del consiglio.

«Siamo stati inviati qui» risposi «per stabilire se la guerra fosse inevitabile.»

«E lo è?» domandò lei con comprensibile preoccupazione. L'indomani, suo marito sarebbe andato a meridione, incontro al nemico.

«Purtroppo, signora, pare proprio di sì.»

«Tutta colpa di Artù» dichiarò Helledd. Le sue zie annuirono con forza.

«Penso che Artù sarebbe d'accordo con te, signora» dissi. «E rimpiange che ci sia la guerra.»

«Allora perché combatte contro di noi?»

«Perché ha giurato di mantenere Mordred sul trono, signora.»

«Il padre di mio marito non deruberebbe mai l'erede di Uther» replicò con fierezza Helledd.

«Per una conversazione come questa» disse maliziosamente Ceinwyn «lord Derfel ha rischiato di perdere la testa.»

«Lord Derfel» intervenne Galahad «ha mantenuto la testa perché i suoi dèi lo amano.»

«Non i tuoi dèi, principe?» domandò bruscamente Helledd.

«Il mio Dio ama tutti, signora.»

«Non va tanto per il sottile, insomma» rise lei.

La cena comprendeva oca, pollo, pernice, carne di cervo e un orribile vino rimasto troppo a lungo nelle cantine dopo essere giunto in Britannia. Terminato il pasto, ci accomodammo sui divani e un'arpista suonò per noi.

I divani erano mobili per le stanze delle donne: Galahad e io eravamo a disagio su quei bassi sedili troppo imbottiti, ma io ero contento perché ero

riuscito a sedermi accanto a Ceinwyn. Per un poco mi tenni dritto, poi mi appoggiai sul gomito per poter parlare sottovoce con lei. Mi complimentai per il suo annunciato matrimonio con re Gundleus.

Ceinwyn mi lanciò un'occhiata ironica. «Sembrano parole da cortigiano» disse.

«A volte sono obbligato a trasformarmi in cortigiano, signora. Mi preferiresti nei panni di guerriero?»

Anche lei si appoggiò sul gomito, in modo che la nostra conversazione non disturbasse la musica; per la sua vicinanza mi parve che i miei sensi galleggiassero nel fumo.

«Il mio signore Gundleus» disse sottovoce Ceinwyn «ha chiesto la mia mano come contropartita per l'impiego del suo esercito nella prossima guerra.»

«Allora il suo esercito, signora, è il più prezioso della Britannia.»

Ceinwyn non sorrise al complimento, ma continuò a guardarmi negli occhi. «È vero» domandò a voce ancora più bassa «che ha ucciso Norwenna?»

Fui turbato da tanta franchezza. «Gundleus cosa dice?» replicai, evitando una risposta diretta.

«Lui dice» spiegò Ceinwyn con un mormorio che risultò quasi impercettibile «che i suoi uomini furono assaliti e che nella confusione Norwenna morì. Sostiene che si trattò di un incidente.»

Lanciai un'occhiata alla fanciulla che suonava l'arpa. Le due zie ci guardavano con odio, ma Helledd non pareva preoccuparsi della nostra conversazione. Galahad, un braccio intorno alle spalle del piccolo Perddel già addormentato, ascoltava la musica.

«Quel giorno, signora, ero nel castello dell'Isola di Cristallo» dissi, rivolgendomi di nuovo a Ceinwyn.

«E cosa accadde?»

Decisi che la sua franchezza meritava una risposta altrettanto franca.

«Norwenna s'inginocchiò per dargli il benvenuto, signora, e Gundleus le cacciò in gola la spada. L'ho visto con i miei occhi.»

Per un istante, l'espressione di Ceinwyn si indurì. La luce tremolante le bruniva la pelle chiara e lanciava ombre sulle sue guance e sotto il labbro inferiore. La principessa indossava una ricca veste di lino azzurro guarnita di pelliccia bianco argento con piccole macchie nere, il manto invernale degli ermellini. Una torque d'argento le circondava il collo e anelli d'argento le pendevano dalle orecchie. L'argento s'intonava alla perfezione al co-

lore dei suoi capelli.

Emise un breve sospiro. «Temevo di dover ascoltare questa verità» disse. «Ma sono una principessa e ciò significa che devo sposare non chi voglio, ma chi più conviene al regno.»

Per un poco girò la testa verso l'arpa, poi si sporse di nuovo verso di me.

«Mio padre afferma che questa guerra riguarda il mio onore. È così?»

«Per lui, signora, è così. Ma Artù rimpiange la ferita che ti ha provocato, te lo posso assicurare.»

Ceinwyn accennò a una smorfia. L'argomento era doloroso, ma lei non riusciva ad abbandonarlo perché il rifiuto di Artù aveva cambiato la sua vita più profondamente e tristemente di quanto non avesse cambiato quella del mio signore. Artù aveva trovato felicità e matrimonio, mentre lei era rimasta a patire i lunghi rimpianti e a cercare le dolorose risposte che, evidentemente, non aveva trovato.

«Tu capisci Artù?» mi chiese dopo un poco.

«A quel tempo non lo capii, signora. Pensai che fosse pazzo. E, come me, tutti gli altri.»

«E ora?» domandò lei guardandomi negli occhi. Riflettei qualche istante. «Penso, signora, che per una volta in vita sua Artù sia stato preda di una follia che non poteva dominare.»

«L'amore?»

Guardai i suoi occhi azzurri e mi dissi che non ero innamorato di lei e che la sua fibula era un talismano finito per caso in mano mia. Lei era una principessa e io il figlio di una schiava.

«Sì, signora» risposi.

«Capisci quella follia?»

Non vedevo più niente, solo Ceinwyn. Helledd, il principino, Galahad, le zie, l'arpista, la sala, niente esisteva. Vedevo solo i grandi occhi tristi di Ceinwyn, udivo solo i battiti del mio cuore.

«Capisco che puoi guardare negli occhi una persona e renderti conto a un tratto che la vita ti sarà impossibile senza di lei. Che la sua voce può far saltare un battito al tuo cuore, che la sua compagnia è tutta la felicità che potrai mai desiderare, che la sua assenza ti lascerà orbato e perduto.»

Per un poco Ceinwyn rimase in silenzio, si limitò a guardarmi con aria perplessa.

«A te, Derfel, è mai accaduto?» chiese infine.

Esitai. Sapevo quali parole il mio cuore avrebbe voluto dire e sapevo anche quali parole la mia condizione sociale mi avrebbe obbligato a dire; ma

un guerriero non prospera certo nella timidezza, pensai, e lasciai che il cuore governasse la lingua.

«A me non era mai accaduto, signora, fino a questo momento.»

Quelle parole richiesero più coraggio di quanto non me ne fosse mai servito per infrangere un muro di scudi.

Ceinwyn distolse subito lo sguardo e si irrigidì; mi maledissi per averla offesa, con la mia stupida goffaggine. Mi ritrassi sul divano, rosso in viso, imbarazzato, mentre la principessa applaudiva l'arpista e gettava qualche moneta d'argento sul tappeto, accanto all'arpa. Le chiese di suonare il Canto di Rhiannon.

«Credevo che non ascoltassi, Ceinwyn» disse sornionamente una delle zie.

«Ascolto, Tonwyn, ascolto e traggo grande piacere da tutto ciò che sento» replicò Ceinwyn.

All'improvviso, mi sentii come ci si sente quando si vede crollare il muro di scudi nemico. Ma non osavo fidarmi delle parole di Ceinwyn. Volevo fidarmi, ma non osavo. La pazzia dell'amore, che in un folle secondo passa dall'estasi alla disperazione.

La musica ricominciò, con il sottofondo delle roche acclamazioni provenienti dalla grande sala dove i guerrieri pregustavano la battaglia. Mi appoggiai ai cuscini, ancora rosso in viso, e cercai di capire se le ultime parole della principessa si riferissero alla nostra conversazione o solo alla musica; poi anche Ceinwyn si appoggiò ai cuscini e tornò a sporgersi verso di me.

«Non voglio che si combatta una guerra per me» disse.

«Pare inevitabile, signora.»

«Mio fratello è del mio stesso avviso.»

«Ma nel Powys regna tuo padre, signora.»

«Già» disse lei, in tono piatto. Esitò, corrugò la fronte, mi guardò in viso. «Se Artù vince, a chi vorrà darmi in moglie?»

Ancora una volta mi sorpresi per la franchezza della domanda, ma non nascosi la verità.

«Artù vuole che tu diventi regina di Siluria, signora.» Ceinwyn mi guardò, a un tratto allarmata. «Moglie di Gundleus?»

«Moglie di re Lancillotto del Benoic, signora» la corressi, rivelando la segreta speranza di Artù. Osservai la reazione.

Ceinwyn mi fissò negli occhi, nel chiaro tentativo di stabilire se avessi detto la verità.

«Corre voce che Lancillotto sia un grande guerriero» commentò poi. La sua mancanza d'entusiasmo mi scaldò il cuore.

«Corre infatti questa voce, signora» confermai.

Ceinwyn rimase di nuovo in silenzio. Si appoggiò sul braccio e guardò le mani dell'arpista svolazzare sulle corde.

«Riferisci ad Artù» disse dopo un poco, senza guardarmi «che non serbo alcun rancore. E riferiscigli anche un'altra cosa.» S'interruppe.

«Sì, signora?» la incoraggiai.

«Riferiscigli che, se vincesse lui...» Si voltò dalla mia parte e allungò un dito per toccarmi il dorso della mano e dimostrare quanto fossero importanti le sue parole. «Se vincesse lui» ripeté «supplicherò la sua protezione.»

«Riferirò, signora.» Esitai, con il cuore gonfio. «E giuro anche di proteggerti, in tutto onore.»

Tenne il dito sulla mia mano, un tocco leggero come il respiro del principino addormentato.

«Potrei esigere che tu mantenga questo giuramento, lord Derfel» disse guardandomi negli occhi.

«Fino alla fine del tempo e anche oltre, signora, il giuramento sarà valido.»

Ceinwyn sorrise, scostò la mano e si drizzò a sedere.

E quella notte andai a letto in un turbine di confusione, speranza, stupore, apprensione, paura e delizia. Infatti, proprio come era accaduto ad Artù qualche tempo prima, ero venuto alla Rocca di Swys ed ero stato colpito dall'amore.

Parte quinta
Il muro di scudi

15

«Allora fu lei!» ha esclamato Igraine. «Fu la principessa Ceinwyn a trasformarti il sangue in fumo, fratello Derfel.»

«Sì, signora, fu lei» ho confessato.

E confesso ora che avevo le lacrime agli occhi nel ricordare Ceinwyn. O forse è il tempo a farmi lacrimare: a Dinnewrac è giunto l'autunno e un vento gelido filtra dalla finestra.

Presto dovrò fare una pausa nella stesura di questo resoconto, perché saremo tutti impegnati a immagazzinare le provviste per l'inverno e a impilare i tronchi che il benedetto santo Sansum si compiacerà di non bruciare, in modo che anche noi possiamo condividere la sofferenza del nostro amato Salvatore.

«Non c'è da stupirsi del tuo grande odio per Lancillotto!» ha detto Igraine. «Eravate rivali in amore. Sapeva cosa provavi per Ceinwyn?»

«A un certo punto lo seppe.»

«E cos'accadde?»

«Perché, signora, non lasciamo che il mio racconto segua il giusto ordine?»

«Perché non voglio, è ovvio.»

«Io invece voglio. E a raccontare sono io, non tu.»

«Se non ti avessi tanto in simpatia, fratello Derfel, ti farei tagliare la testa e darei il tuo corpo in pasto ai nostri cani.»

Ha corrugato la fronte, riflettendo. Oggi è molto bella, nel mantello di lana grigia orlato di lontra. Non è incinta, perciò o il pessario di feci di neonato non ha avuto effetto, oppure suo marito Brochvael passa troppo tempo con Nwylle.

«Nella famiglia di mio marito» ha ripreso Igraine «ci sono sempre state maldicenze sulla prozia Ceinwyn, ma nessuno spiegava in che cosa consistesse lo scandalo.»

«Signora, non ho mai conosciuto donna che abbia provocato meno scandalo» ho replicato severo.

«Ceinwyn non ebbe marito. Questo lo so.»

«Ti pare tanto scandaloso?»

«Sì, se lei si comportava come se fosse maritata» ha risposto con indignazione Igraine. «Lo predica la tua Chiesa. La nostra Chiesa» si è subito corretta. «Allora, cos'accadde? Dimmelo!»

Ho tirato la manica della tonaca sopra il moncherino, la parte del corpo che sente per prima il gelido vento dell'inverno.

«La storia di Ceinwyn è troppo lunga e non posso raccontarla adesso» ho detto; e mi sono rifiutato di aggiungere altro.

«E Merlino trovò il Calderone?» ha domandato Igraine cambiando argomento.

«Ne parleremo a tempo debito.»

Igraine ha avuto un gesto di stizza. «Mi fai infuriare, Derfel. Se mi comportassi come una vera regina, pretenderei davvero la tua testa.»

«E se io non fossi solo un vecchio e debole monaco, signora, te la offrirei.»

Igraine è scoppiata a ridere e si è girata a guardare dalla finestra. Le foglie delle piccole querce piantate da fratello Maelgwyn per creare un frangivento sono ingiallite precocemente e i boschi nella valletta più in basso abbondano di bacche, segni certi dell'arrivo di un crudo inverno.

Sagramor mi disse una volta che in certi luoghi l'inverno non viene mai e il sole splende caldo per tutto l'anno; ma forse è un'altra delle sue storie fantasiose, come l'esistenza dei conigli.

Un tempo mi auguravo che il paradiso cristiano fosse un luogo caldo, ma il santo Sansum insiste a dire che il paradiso deve essere freddo perché l'inferno è ardente e suppongo che abbia ragione.

Igraine è rabbrividita di freddo e si è voltata dalla mia parte. «A me nes-

suno ha mai fatto un padiglione della Lughnasa» ha detto, con il tono della bambina che fa i capricci.

«Ma non è vero! Ogni anno ne hai uno!»

«Quello è il padiglione del castello. Gli schiavi lo preparano perché devono farlo. Mi siedo là sotto, certo; ma se un giovanotto ne prepara uno apposta per te, con fiori di digitale e rami di salice, è tutta un'altra cosa. Merlino si arrabbiò perché tu e Nimue faceste l'amore?»

«Non dovevo raccontarti niente. E Merlino, se lo sapeva, non ne ha mai parlato. Non era geloso.»

Al contrario di Artù, pensai, e di me e di tanti altri. Quanto sangue ha inzuppato la nostra terra a causa della gelosia! Ma poi, quando giungiamo alla fine della vita, che importanza ha? Diventiamo vecchi e i giovani ci guardano e non capiscono che un tempo, per amore, abbiamo messo a soqquadro regni interi.

Igraine ha assunto quella sua aria maliziosa. «Hai detto che Gorfyddyd diede della puttana a Ginevra. Era davvero una puttana?»

«Non dovresti usare quella parola.»

«E va bene: Ginevra era ciò che Gorfyddyd disse e che io non posso ripetere perché si tratta di cose che alle tue castissime orecchie non possono venir neppure lievemente accennate?»

«No, non lo era.»

«Ma fu fedele ad Artù?»

«Aspetta e saprai.»

Mi ha mostrato la lingua. «Lancillotto divenne seguace di Mitra?»

«Aspetta e saprai.»

«Ti odio!»

«E io sono il tuo più adorante servitore, signora, ma sono anche stanco e per giunta il freddo fa gelare l'inchiostro. Scriverò il resto della storia, te lo prometto.»

«Se Sansum te lo consente» ha detto Igraine.

«Me lo consentirà» ho replicato.

Il santo Sansum è più felice adesso, grazie al nostro restante novizio che novizio più non è, ma prete consacrato e monaco e, insiste Sansum, già santo come lui. San Tudwal, dobbiamo ora chiamarlo, e i due santi dividono la cella e glorificano Dio insieme.

L'unica cosa che non mi va in una così benedetta unione è che il santo Tudwal, ora dodicenne, sta ancora tentando di imparare a leggere. Non parla la lingua sassone, certo, ma temo ugualmente ciò che potrebbe deci-

frare in questi scritti.

Comunque, il mio timore è prematuro finché san Tudwal non sarà padrone di tutte le lettere dell'alfabeto, se mai ci riuscirà.

Per il momento, se Dio vuole, e per soddisfare la curiosità della mia bella e impaziente regina Igraine, continuerò la storia di Artù, il mio amato signore scomparso, il mio amico, il mio condottiero.

Il giorno successivo, dopo essermi così follemente innamorato della principessa Ceinwyn, non riuscii a interessarmi a niente. Assistetti con Galahad, in veste di sgradito ospite del mio nemico Gorfyddyd, alle cerimonie propiziatorie di Iorweth, ma non prestai la minima attenzione, come se il druido si fosse limitato a spargere semi di soffione.

Iorweth e i suoi aiutanti uccisero un toro, legarono ai pali tre prigionieri e li strangolarono; poi, per trarre gli auspici per la guerra, pugnalarono al ventre un quarto prigioniero. Cantarono il Canto di Battaglia di Maponos e ballarono intorno ai morti. Poi i re, i principi e i capitani tuffarono nel sangue delle vittime le punte delle lance, le ripulirono leccandole e si impiastricciarono le guance.

Galahad si fece il segno della croce; io sognavo Ceinwyn. La principessa non partecipò alle cerimonie: nessuna donna era presente.

«Gli auspici sono favorevoli alla causa di Gorfyddyd» mi comunicò Galahad.

Non me ne importava nulla. Ero estasiato al ricordo del lieve tocco di Ceinwyn sulla mia mano.

Ci portarono i cavalli, le armi e gli scudi; lo stesso Gorfyddyd ci accompagnò alle porte della Rocca di Swys. Venne anche suo figlio, Cuneglas, forse con l'intenzione di mostrarsi cortese, ma il re di Powys non aveva in mente simili piacevolezze.

Si rivolse a Galahad. «Riferisci al tuo amante di puttane» disse, con le guance ancora imbrattate di sangue «che la guerra può essere evitata in un solo modo. Se Artù si presenta nella Valle di Lugg e si sottopone al mio giudizio e al mio verdetto, allora riterrò lavata l'onta sull'onore di mia figlia.»

«Riferirò, sire» disse Galahad.

«Artù è tuttora senza barba?» domandò Gorfyddyd facendolo suonare come un insulto.

«Sì, signore» rispose Galahad.

«Allora non posso intrecciare con la sua barba un guinzaglio da prigio-

nieri» brontolò Gorfyddyd. «Perciò digli di tagliare i capelli della sua puttana prima di presentarsi, e di farli intrecciare in modo che abbia già il suo guinzaglio.»

Era chiaro che Gorfyddyd se la godeva nell'esigere quell'umiliazione dei suoi nemici, ma il principe Cuneglas tradiva un grande imbarazzo per la grossolanità del padre.

«Riferiscigli tutto, Galahad del Benoic» proseguì Gorfyddyd «e digli che, se mi ubbidirà, allora la sua puttana rapata a zero potrà andarsene libera, purché lasci la Britannia.»

«La principessa Ginevra potrà andarsene libera» corresse Galahad.

«La puttana!» gridò Gorfyddyd. «Sono andato spesso a letto con lei, e vuoi che non lo sappia? Riferisci ad Artù anche questo! Digli che è venuta di buon grado nel mio letto. E anche nel letto di altri!»

«Riferirò» mentì Galahad per arginare le sgradevoli parole. «E Mordred, sire?»

«Senza Artù, il piccolo re di Dumnonia avrà bisogno di un nuovo tutore. Mi prenderò io la responsabilità del suo futuro. Ora, vattene.»

Dopo esserci inchinati, salimmo a cavallo e ci allontanammo; guardai indietro una volta, nella speranza di scorgere Ceinwyn, ma sui bastioni della Rocca di Swys si vedevano solo uomini.

Intorno alla fortezza si smontavano i ripari. I soldati si preparavano a marciare sulla strada per Branogenium. Noi invece avevamo acconsentito a fare un giro più lungo: saremmo passati dalla Rocca di Lud, così non avremmo potuto spiare il raduno dell'esercito di Gorfyddyd.

Galahad aveva l'aria torva, ma io non riuscivo a frenare l'allegria; non appena fummo distanti dagli accampamenti, cominciai a cantare il Canto di Rhiannon.

«Che ti prende?» domandò Galahad irritato.

«Niente. Niente! Niente! Niente!» gridai con gioia e agitai sconsideratamente i talloni, cosicché il cavallo si lanciò al galoppo giù per il pendio e io caddi in un cespuglio di ortiche.

«Proprio niente» dissi, quando Galahad mi riportò il cavallo. «Niente di niente.»

«Amico mio, sei pazzo!»

«Hai ragione.»

Rimontai goffamente in groppa. Ero pazzo davvero, ma non volevo confessare a Galahad il motivo della mia pazzia; così per un poco cercai di

comportarmi da savio.

«Cosa diciamo ad Artù?» gli chiesi.

«Niente che riguardi Ginevra» mi rispose Galahad deciso. «E poi Gorfyddyd mentiva. Dio mio! Come ha potuto raccontare simili menzogne su una principessa?»

«Voleva provocarci, è chiaro. Ma cosa diciamo ad Artù su Mordred?»

«La verità. Mordred è al sicuro.»

«Ma se Gorfyddyd mente su Ginevra, perché non dovrebbe mentire anche su Mordred? Merlino non gli credeva.»

«Non cercavamo la risposta di Merlino» replicò Galahad.

«Cercavamo la verità, amico mio, e Merlino l'ha detta.»

«Ma Tewdric crederà a Gorfyddyd.»

«Ciò significa che Artù ha perduto» commentai tetro.

Ma non volevo parlare di disfatta e allora cambiai discorso.

«Cosa ne pensi di Ceinwyn?»

Avevo lasciato che la follia si impadronisse di nuovo di me e volevo udire Galahad lodare Ceinwyn, dire che era la più bella creatura di mari e monti. Ma lui si limitò a stringersi nelle spalle.

«Una graziosa creatura» rispose con noncuranza «per chi apprezza quel tipo di ragazza dall'aria fragilina.» Rifletté. «A Lancillotto piacerà. Artù vuole che Lancillotto la sposi, lo sapevi? Ma ormai non credo sia possibile. Ho paura che il trono di Gundleus sia al sicuro e che Lancillotto debba cercar moglie da qualche altra parte.»

Non parlai più di Ceinwyn.

Seguimmo la via dell'andata e la seconda notte arrivammo a Magnis.

Come aveva predetto il mio amico, re Tewdric prestò fede alla promessa di Gorfyddyd, mentre Artù preferì credere a Merlino.

Mi resi conto che il re di Powys aveva approfittato di noi per scavare un solco fra Tewdric e Artù e mi parve che la sua mossa avesse avuto successo: infatti ascoltammo i due parlare nella stanza di Tewdric e fu chiaro che il re di Gwent non aveva il coraggio di affrontare la guerra imminente.

Li lasciammo alla loro discussione e andammo sui bastioni di Magnis, costituiti da una grande muraglia di terra fiancheggiata da un fossato pieno d'acqua e sormontata da una robusta palizzata.

«Tewdric l'avrà vinta» disse Galahad, tetro. «Vedi, non si fida di Artù.»

«Ma no che si fida!» protestai.

Galahad scosse la testa. «Tewdric sa che Artù è onesto» concesse. «Ma Artù è anche un avventuriero. Un senza terra, ci avevi mai pensato? Difen-

de una reputazione, non una proprietà. Conserva il rango sociale grazie all'età di Mordred, non alla propria nascita. Per aver successo, dovrà essere più valoroso di altri. In questo momento, invece, Tewdric non vuole valore. Vuole solo sicurezza. Accetterà l'offerta di Gorfyddyd.»

Per un poco, Galahad rimase in silenzio. «Forse il nostro destino è quello di essere guerrieri vagabondi» riprese torvo. «Privi di terre e sempre spinti verso il Mare Occidentale da nuovi nemici.»

Sentii un brivido e mi strinsi nel mantello. Il cielo stava cominciando a coprirsi e il vento di ponente prometteva gelida pioggia.

«Vuoi dire che Tewdric ci abbandonerà?»

«Ci ha già abbandonati» rispose franco Galahad. «Ora ha solo il problema di liberarsi educatamente di noi. Ha troppo da perdere e non correrà altri rischi. Ma Artù non ha niente da perdere, tranne le speranze.»

«Voi due!» ci apostrofò una voce. Ci girammo e vedemmo Culhwych avanzare in fretta lungo i bastioni. «Artù vi vuole.»

«Per cosa?» domandò Galahad.

«Tu cosa pensi, principe? Che gli manchino giocatori di dadi?» Sghignazzò. «Forse quei bastardi» indicò il forte affollato di uomini di Tewdric in bella uniforme «non hanno il fegato per una battaglia, ma noi sì. Credo che andremo all'assalto per conto nostro.»

Notò la nostra sorpresa e scoppiò a ridere. «Avete sentito il generale Agricola, l'altra sera. Duecento uomini possono tenere la Valle di Lugg contro un esercito, giusto? Noi abbiamo duecento guerrieri e Gorfyddyd ha l'esercito, perciò a che ci servono quelli del Gwent? È tempo di dar da mangiare ai corvi!»

Iniziarono a cadere le prime gocce di pioggia e sfrigolarono nei fuochi dei fabbri. Pareva proprio che dovessimo andare in guerra.

A volte penso che quella sia stata la più coraggiosa decisione del mio signore. Dio sa se Artù non prese altre decisioni in circostanze altrettanto disperate, ma non si trovò mai in una posizione più debole di quella, nella piovosa notte di Magnis, mentre Tewdric scriveva ordini che avrebbero fatto ritirare i suoi uomini al riparo delle mura romane, in preparazione di una tregua fra il Gwent e il nemico.

Artù raccolse cinque di noi in una baracca militare nei pressi di quelle mura. La pioggia filtrava dal tetto e, sotto la paglia, un fuoco di tronchi mandava fumo e luce giallastra.

Sagramor, il più fidato dei capitani di Artù, sedeva accanto a Morfans

sulla piccola panca della baracca; Culhwych, Galahad e io eravamo accoccolati sul pavimento; Artù parlava.

«Il principe Meurig ha detto una spiacevole verità. La guerra è colpa mia. Se non avessi respinto Ceinwyn, non ci sarebbe inimicizia fra Powys e Dumnonia. Il Gwent è coinvolto perché è il più antico nemico del Powys e alleato tradizionale della Dumnonia, ma non ha interesse a continuare la guerra. Se non fossi venuto in Britannia, re Tewdric non dovrebbe temere il saccheggio delle sue terre. Questa è la mia guerra. L'ho iniziata io e devo concluderla io.»

Esitò. Si emozionava facilmente, e in quel momento era sopraffatto dall'emozione.

«Domani vado nella Valle di Lugg» disse infine.

Per un terribile momento pensai che intendesse offrirsi all'orrenda vendetta di Gorfyddyd, ma poi ci sorrise apertamente.

«Mi piacerebbe che veniste con me, ma non ho il diritto di chiederlo.»

Nella stanza scese il silenzio. Pensavamo tutti, suppongo, che la battaglia nella valle era parsa una prospettiva rischiosa anche per gli eserciti combinati del Gwent e della Dumnonia. Come avremmo potuto vincere, con i nostri soli uomini?

«Hai il diritto di ordinarci di venire con te» affermò Culhwych rompendo il silenzio «perché abbiamo giurato di servirti.»

«Vi libero dal giuramento» disse Artù. «Vi chiedo solo una cosa: se vivrete, mantenete la mia promessa di mettere Mordred sul trono.»

Ci fu di nuovo silenzio. Nessuno di noi, credo, vacillò nella propria lealtà, ma non sapevamo come esprimerla, finché Galahad non prese la parola.

«Io non ti ho fatto alcun giuramento» disse «ma ne faccio uno adesso. Dove combatti tu, signore, combatto anch'io e il tuo nemico è mio nemico e il tuo amico è mio amico. Lo giuro sul prezioso sangue del Cristo vivente.» Si sporse a baciare la mano di Artù. «Pagherò con la vita, se mancherò alla mia parola.»

«I giuramenti si fanno in due» disse Culhwych. «Tu puoi anche liberarmi, signore, ma mi ritengo ancora impegnato.»

«Anch'io, signore» dissi.

Sagramor parve seccato. «Sono fedele a te, non ad altri.»

«All'inferno il giuramento» disse Morfans. «Voglio combattere.»

Artù aveva le lacrime agli occhi. Per un poco non riuscì a parlare, così si mise ad attizzare il fuoco, con il solo risultato di dimezzarne il calore e raddoppiarne il fumo.

«I vostri uomini non sono legati da giuramento» disse poi con voce velata «e domani, nella Valle di Lugg, voglio solo volontari.»

«Perché domani e non dopodomani?» domandò Culhwych. «Se abbiamo più tempo per prepararci è meglio, no?»

«Non saremmo meglio preparati nemmeno se aspettassimo un anno intero» obiettò Artù. «E poi le spie di Gorfyddyd saranno già in viaggio per portare la notizia che Tewdric accetterà le condizioni proposte, quindi dobbiamo attaccare prima che le stesse spie scoprano che noi della Dumnonia non ci siamo ritirati. Attacchiamo all'alba di domani.»

Mi guardò. «Tu attaccherai per primo, lord Derfel. Perciò stanotte devi raggiungere i tuoi uomini e parlare con loro: se sono contrari, pazienza; ma se sono disposti a combattere, allora Morfans ti dirà cosa devono fare.»

Morfans aveva cavalcato lungo tutta la linea nemica facendosi passare per Artù, ma operando anche una ricognizione delle posizioni degli avversari. Ora prese da un vaso alcune manciate di grano e le ammucchiò sul mantello per rappresentare grosso modo la Valle di Lugg.

«Non è una valle lunga» disse «ma ha i fianchi scoscesi. La barricata si trova qui, all'imboccatura meridionale. Hanno abbattuto degli alberi e hanno eretto una palizzata sufficiente a fermare un cavallo, ma per spostare i tronchi basteranno pochi uomini.»

Indicò un mucchietto all'interno della valle. «Il punto debole è questo, la montagna di ponente. Allo sbocco settentrionale della valle, il fianco è scosceso, ma dove hanno eretto la barricata è facile da scendere. Se scaliamo di notte la montagna, all'alba possiamo attaccare e smantellare la palizzata prima che si siano svegliati del tutto. Allora i cavalli potranno passare.»

Sogghignò al pensiero della sorpresa che avevamo in serbo per il nemico.

Artù si rivolse a me. «I tuoi uomini sono abituati a marciare di notte» disse. «Perciò all'alba di domani distruggi la barricata e tieni la valle il tempo sufficiente per l'arrivo dei nostri cavalieri. Dopo i cavalieri, giungeranno i nostri guerrieri. Sagramor comanderà gli uomini nella valle, mentre io e cinquanta cavalieri attaccheremo Branogenium.»

Sagramor non mostrò alcuna reazione a quel semplice annuncio che gli conferiva il comando di gran parte dell'esercito di Artù.

Noi invece restammo stupiti, non per l'incarico affidato a Sagramor, ma per la tattica di Artù.

«Cinquanta cavalieri all'attacco dell'intero esercito di Gorfyddyd?» do-

mandò Galahad dubbioso.

«Non prenderemo Branogenium» ammise Artù. «Forse non arriveremo neppure nelle vicinanze della fortezza. Ma con l'assalto indurremo i nostri nemici a inseguirci e l'inseguimento li porterà giù nella valle. Sagramor li aspetterà al guado del fiume. Quando loro attaccheranno, si ritirerà.»

Ci guardò uno per uno, per assicurarsi che capissimo i suoi ordini. «Dovete ritirarvi, ritirarvi, ritirarvi. Lasciate che pensino di aver già vinto. Quando li avrete risucchiati ben dentro la valle, attaccherò io.»

«Da quale parte?» gli chiesi.

«Dalle loro spalle, è ovvio!» Alla prospettiva della battaglia aveva ritrovato tutto l'entusiasmo. «Quando i miei cavalieri si ritireranno da Branogenium, fingeranno di entrare nella valle, ma si nasconderanno nelle vicinanze, nei fitti boschi che ricoprono quella zona. Quando voi avrete attirato nella valle i nemici, li attaccheremo da dietro.»

Sagramor fissò i mucchietti di grano. «Gli Scudi Neri irlandesi che si trovano sul Monte di Coel possono marciare a meridione e prenderci alle spalle» notò.

Quegli irlandesi, lo sapevamo tutti, erano i terribili guerrieri di Oengus Mac Airem, il re della Demetia, che era stato nostro alleato finché Gorfyddyd non l'aveva convinto con l'oro a cambiare parte.

«Vuoi che blocchiamo un esercito di fronte e gli Scudi Neri alle spalle?» soggiunse Sagramor.

«Ora capisci perché vi lascio liberi dal giuramento» replicò con un sorriso Artù. «Ma Tewdric, quando saprà che siamo in battaglia, scenderà in campo. Nel corso della giornata, Sagramor, vedrai la tua linea di scudi ingrossarsi di minuto in minuto. Gli uomini di Tewdric penseranno ai nemici sul Monte di Coel.»

«E se non interverranno?» obiettò Sagramor.

«Allora probabilmente perderemo» riconobbe con calma Artù. «Ma con la mia morte Gorfyddyd avrà la vittoria e Tewdric la pace. La mia testa andrà a Ceinwyn come dono di nozze e voi, amici miei, banchetterete nell'Oltretomba, dove terrete per me un posto a tavola, ne sono sicuro.»

Ci fu di nuovo silenzio. Artù pareva certo che Tewdric sarebbe sceso in campo, ma nessuno di noi ne era altrettanto convinto.

Secondo me, Tewdric avrebbe preferito lasciar morire Artù e i suoi uomini nella Valle di Lugg, liberandosi così di uno scomodo alleato; mi dissi però che simili politiche d'alto livello non mi riguardavano.

Mi riguardava invece sopravvivere l'indomani: guardai il rozzo modello

del campo di battaglia fatto da Morfans e mi preoccupai della montagna di ponente, giù dalla quale avremmo attaccato all'alba. Se potevamo attaccare noi, potevano attaccare anche i nemici.

«Prenderanno sul fianco la nostra linea di scudi» dissi, esprimendo la mia preoccupazione.

Artù scosse la testa. «A nord della valle, la montagna è troppo scoscesa perché degli uomini in armatura vi si arrampichino. Nel peggiore dei casi, potranno mandare lassù i volontari, ossia gli arcieri. Se puoi fare a meno di qualche uomo, Derfel, apposta lì un drappello; altrimenti, prega che Tewdric giunga in fretta.»

Si rivolse a Galahad. «Mi dispiace chiederti di stare lontano dal muro di scudi, ma mi sarai della massima utilità se andrai a portare un mio messaggio a re Tewdric. Sei un principe, parli con autorità; solo tu, fra tutti, puoi persuaderlo a trarre vantaggio dalla vittoria che con la mia disubbidienza intendo offrirgli.»

Galahad parve turbato. «Preferirei combattere, signore.»

«E io preferirei vincere anziché perdere» sorrise Artù. «Perciò ho bisogno che gli uomini di Tewdric giungano prima della fine della giornata e tu sei il messaggero più adatto. Devi persuadere Tewdric, adularlo, supplicarlo, ma soprattutto devi convincerlo di una cosa: o domani vinciamo la guerra, oppure combatteremo per il resto dei nostri giorni.»

Galahad accettò. «Porterò il messaggio, ma voglio il permesso di tornare per combattere a fianco di Derfel.»

«Sarai il benvenuto.» Guardò i mucchietti di grano. «Noi siamo pochi» disse con semplicità «e loro sono un esercito. Però i sogni non si avverano usando la prudenza, ma sfidando il pericolo. Domani potremo portare la pace ai britanni.»

Si interruppe, colpito forse dal pensiero che la sua ambizione di pacificare la Britannia era anche il sogno di Tewdric. Forse si domandava se era davvero indispensabile combattere.

«Chiunque sia il dio che preghi» soggiunse poi a bassa voce «ti accompagni domani.»

Per tornare dai miei uomini fui obbligato a prendere un cavallo. Avevo fretta e caddi tre volte. Viste come presagio, quelle cadute erano terribili, ma la strada era fangosa e l'unico a farsi male fu il mio orgoglio.

Artù venne con me. Quando fummo a un tiro di lancia dal punto dove i fuochi da campo dei miei soldati baluginavano sotto la pioggia insistente, fermò il mio cavallo.

«Derfel» mi disse «porta a termine per me questa missione e potrai avere la tua bandiera personale e il tuo emblema sullo scudo.»

In questo mondo o nell'altro, pensai; ma non espressi ad alta voce quel pensiero per non indurre in tentazione gli dèi. Domani infatti, nell'alba grigia e tetra, avremmo combattuto contro il mondo intero.

Nessuno dei miei uomini tentò di eludere il giuramento. Alcuni, pochi, forse avrebbero voluto evitare la battaglia, ma nessuno voleva mostrare debolezza davanti ai compagni. Così, nel cuore della notte, ci mettemmo tutti in marcia per attraversare le campagne intrise di pioggia. Artù ci augurò buona fortuna e tornò all'accampamento dei suoi cavalieri.

Nimue volle a tutti i costi venire con noi. Ci aveva promesso un incantesimo per non essere scorti dal nemico e niente avrebbe persuaso i miei uomini a lasciarla indietro.

Prima della partenza, la mia amica fece l'incantesimo utilizzando il cranio di una pecora trovata alla luce del fuoco in un fossato vicino al nostro campo. Trascinò la carcassa fuori dei cespugli dove un lupo aveva banchettato, le mozzò la testa, la ripulì degli ultimi brandelli di pelle rosicchiata dai vermi e si acquattò, coprendo con il mantello se stessa e il cranio puzzolente.

Rimase lì a lungo, respirando l'orribile puzzo di decomposizione; poi si rialzò e con disprezzo diede un calcio al cranio. Notò dove si era fermato, rifletté un istante e dichiarò che al nostro passaggio il nemico avrebbe guardato dall'altra parte.

Artù, affascinato dalla concentrazione di Nimue, represse un brivido quando lei diede l'annuncio; poi mi abbracciò.

«Ti sono debitore, Derfel» disse.

«Non mi devi niente, signore.»

«Se non altro, ti ringrazio di avermi portato il messaggio di Ceinwyn.»

Aveva accolto con grande piacere il suo perdono, poi aveva scrollato le spalle alla richiesta di protezione. «Non ha nulla da temere da nessuno, qui nella Dumnonia» aveva affermato.

Ora mi diede una pacca sulla spalla. «Ci vediamo all'alba» disse. E ci guardò sfilare dalla luce del fuoco al buio della notte.

Attraversammo pascoli e campi da poco mietuti dove non c'erano altri ostacoli se non il fango, il buio e la pioggia battente che ci colpiva da sinistra, da ponente, e pareva inesorabile: fitta, fredda, pungente, ci colava

dentro il farsetto e ci gelava il corpo.

All'inizio ci tenemmo raggruppati perché nessuno si trovasse da solo nel buio e, malgrado il terreno privo di ostacoli, continuammo a lanciarci richiami sottovoce.

Alcuni provarono a tenersi al mantello del vicino, ma così le lance sbattevano rumorosamente e parecchi inciampavano; alla fine ordinai l'alt e disposi i miei uomini in due file: ognuno si appese sulla schiena lo scudo e si afferrò alla lancia di chi lo precedeva.

Cavan rimase alla retroguardia per controllare che nessuno si smarrisse; Nimue e io procedemmo in testa. Nimue mi prese la mano, non per affetto, ma solo per non restare divisi nel buio. Ormai la Lughnasa pareva un sogno spazzato via non dal tempo, ma dal suo fiero rifiuto di ammettere che quel momento nel padiglione fosse mai esistito. Quelle ore, come i mesi da lei trascorsi sull'Isola dei Morti, erano servite al proprio scopo e adesso non avevano rilevanza.

Giungemmo agli alberi. Esitai, poi mi tuffai giù per un pendio ripido e fangoso; le tenebre erano così fitte che disperai di riuscire a guidare i miei uomini in quell'orribile oscurità.

Nimue, però, prese a salmodiare a voce bassa e la nenia servì da faro per i miei soldati. Le due file si spezzarono, ma seguendo la voce i guerrieri attraversarono il bosco e uscirono nel prato dall'altra parte.

Ci fermammo per controllare che nessuno si fosse smarrito e Nimue girò intorno al gruppo, sibilando incantesimi verso il buio.

Il mio umore, abbattuto dalla pioggia e dal buio, precipitò ancora più in basso. Pensavo di avere un quadro mentale della campagna a settentrione dell'accampamento, ma il procedere incespicando l'aveva cancellato. Non sapevo dove ci trovassimo né da quale parte andare. Credevo di avere mantenuto la direzione giusta, ma senza una stella che facesse da guida né la luna a illuminare il cammino mi lasciai sopraffare dai timori.

«Perché aspetti?»

Nimue mi si era accostata e aveva bisbigliato la domanda.

Non risposi, per non ammettere di essermi smarrito. O forse per non ammettere di essere spaventato.

Nimue intuì il mio stato mentale e prese il comando.

«Davanti a noi c'è un vasto pascolo» disse ai miei uomini. «Hanno portato via le greggi, quindi non ci sono pastori né cani. Il terreno è tutto in salita, ma facile da percorrere se ci teniamo in gruppo. Alla fine del pascolo c'è un bosco e lì aspetteremo l'alba. Non è lontano e non è difficile da

raggiungere.»

Sospirò. «So che siamo inzuppati e infreddoliti, ma domani ci scalderemo ai fuochi del nemico» concluse con totale fiducia.

Non credo che sarei riuscito a guidare i miei guerrieri in quella notte di pioggia, ma Nimue ci riuscì. Sostenne che con il suo unico occhio vedeva anche al buio e forse era vero, o forse aveva della zona un quadro migliore del mio.

Nell'ultima ora seguimmo il costone di una montagna e a un tratto il cammino divenne più agevole perché eravamo sul lato di ponente della Valle di Lugg e in basso brillavano i fuochi del nemico.

Riuscii perfino a scorgere la barricata di tronchi di pino e più in là il luccichio del fiume. Nella valle, gli avversari gettavano nei fuochi grossi pezzi di legno per illuminare la strada da dove poteva giungere un attacco.

Arrivammo al bosco e ci acquattammo sul terreno bagnato. Alcuni di noi caddero in un ingannevole sonno leggero, pieno di sogni, che non dà vero riposo ma lascia freddi, stanchi e doloranti.

Nimue invece rimase sveglia, a borbottare incantesimi e a parlare con chi non riusciva a dormire. Non erano chiacchiere, perché Nimue non sprecava tempo, ma fiere spiegazioni dei motivi della nostra battaglia.

«Non combattiamo per Mordred» diceva «ma per liberare la Britannia da estranei e da idee a noi estranee.»

Perfino i cristiani fra i miei uomini l'ascoltarono.

Per lanciare l'attacco non aspettai l'alba. Quando nel cielo madido di pioggia comparve il primo barlume color del ferro, svegliai chi dormiva e guidai i miei cinquanta guerrieri lungo il limitare del bosco. Aspettammo lì, sopra un pendio erboso che scendeva nel fondovalle, ripido come i fianchi del castello di Merlino nell'Isola di Cristallo.

Con la sinistra stringevo le cinghie dello scudo, al fianco avevo la spada di Hywel e nella destra impugnavo la pesante lancia. Una leggera nebbiolina indicava il punto dove il Lugg lasciava la valle.

Un gufo bianco svolazzò a bassa quota fra gli alberi e i miei uomini lo ritennero un brutto presagio, ma poi un gatto selvatico ringhiò alle nostre spalle e Nimue disse che l'infausto influsso del gufo era stato annullato.

Rivolsi a Mitra una preghiera e dedicai alla sua gloria le prossime ore; poi dissi ai miei guerrieri che quando avevamo combattuto nel Benoic i franchi erano stati nemici molto più feroci dei soldati intontiti dal sonno giù nella valle. Forse non era del tutto vero, ma a uomini sul punto di attaccare battaglia non occorre la verità: hanno bisogno solo di sicurezze.

Di nascosto avevo ordinato a Issa e a un altro soldato di stare vicini a Nimue: se lei fosse morta, la fiducia dei miei guerrieri sarebbe svanita come nebbia al sole.

La pioggia ci colpiva alle spalle e rendeva scivoloso il pendio. Il cielo sul lato opposto della valle si schiarì un poco e mostrò le prime ombre fra le nubi in corsa. Il mondo era grigio e nero, buio nella valle ma più chiaro al limitare del bosco: un contrasto che forse avrebbe permesso ai nemici di scorgerci, mentre noi ancora non li vedevamo.

I fuochi continuavano a brillare, ma erano più bassi di quanto non fossero stati nelle tenebre infestate di spiriti della notte. Non si scorgevano sentinelle. Era tempo di andare.

«Muovetevi lentamente» ordinai.

Il mio piano prevedeva una folle corsa giù dalla montagna, ma ora cambiai idea. L'erba bagnata era infida e sarebbe stato meglio, decisi, strisciare in silenzio lungo il pendio, come spettri nell'alba.

Scesi per primo. Quando la discesa divenne più ripida, aumentai la cautela: perfino gli stivali chiodati non offrivano buona presa sul terreno intriso di pioggia.

Procedemmo come gatti in caccia e il rumore più forte era quello del nostro respiro. Usammo le lance come bastoni. Due volte qualcuno cadde pesantemente, con frastuono di scudo contro fodero o lancia; tutt'e due le volte restammo immobili e aspettammo un "chi va là". Non ce ne furono.

L'ultimo tratto del pendio era il più scosceso, ma dal ciglio vedevamo finalmente l'intero fondovalle. Dalla parte opposta, il fiume scorreva come un'ombra nera, e sotto di noi la strada romana passava fra un gruppo di casupole dal tetto di paglia dove i nostri nemici si erano riparati.

Scorgevo solo quattro uomini: due accoccolati accanto ai fuochi, il terzo seduto sotto la gronda di una casupola e il quarto che andava avanti e indietro lungo la barriera di tronchi.

L'alba stava per spuntare ed era il momento di mandare all'assalto i miei guerrieri.

«Gli dèi siano il vostro muro di scudi» dissi loro, «Uccidete a volontà.»

Ci lanciammo di corsa per l'ultimo tratto del ripido pendio. Alcuni di noi si lasciarono scivolare sul didietro anziché cercare di reggersi in piedi; altri, me compreso, corsero a capofitto.

La paura ci dava le ali e il fiato per gridare la nostra sfida. Eravamo di nuovo i lupi del Benoic, giunti alle montuose frontiere del Powys a seminare morte; e all'improvviso, come in ogni battaglia, l'esaltazione cancellò

ogni remora e ogni pensiero, lasciando solo il ferale istinto della lotta.

Superai con un balzo l'ultimo pezzo, barcollai tra cespugli di lamponi, allontanai con un calcio un secchio vuoto, poi vidi il primo nemico emergere, allarmato, da una vicina casupola. Era in brache e farsetto, impugnava la lancia e sbatteva le palpebre nell'alba piovosa: morì con il ventre trapassato dalla mia lancia, mentre imitavo l'ululato del lupo sfidando i nemici a farsi avanti incontro alla morte.

L'arma rimase conficcata nelle interiora del moribondo. La lasciai lì e sguainai la spada.

Un altro uomo si affacciò dalla casupola per vedere cosa accadesse: mirai agli occhi e lo ricacciai indietro. I miei soldati mi sorpassarono come un fiume in piena fra grida di guerra.

Le sentinelle fuggirono; una arrivò al fiume, esitò, si girò e morì colpita da due lance. Uno dei miei uomini afferrò un tizzone ardente e lo gettò sulla paglia bagnata. Altri tizzoni seguirono il primo; alla fine le casupole presero fuoco e costrinsero gli occupanti a uscire incontro ai miei guerrieri.

Una donna strillò, colpita dalla paglia in fiamme. Nimue aveva preso la spada di un nemico ucciso e ora la conficcava nel collo di un uomo steso per terra. Lanciava un urlo acuto, misterioso, che dava alla gelida alba un nuovo terrore.

«Spostiamo la barricata!» gridò Cavan.

Lasciai alla mercé dei miei soldati i nemici ancora in vita e andai ad aiutarlo. La barricata consisteva in una ventina di pini e per spostare ogni albero occorrevano almeno venti uomini. Avevamo aperto un varco di quaranta piedi nel punto dove la strada attraversava la barriera, quando Issa mi lanciò un grido d'avvertimento.

I nemici appena massacrati non erano l'intera forza presente nella valle, ma solo il reparto avanzato di guardia alla barriera di tronchi; adesso compariva il reparto principale, svegliato dalla confusione.

«Muro di scudi!» ordinai a gran voce. «Muro di scudi, presto!»

Formammo la linea di difesa poco più avanti delle casupole in fiamme. Due dei miei uomini si erano rotti la caviglia nella discesa del ripido pendio e un terzo era stato ucciso nei primi minuti di combattimento. Tutti gli altri si disposero a contatto di scudo per formare una solida muraglia.

Avevo recuperato la mia lancia, così ringuainai la spada e unii la mia alle altre punte d'acciaio cinque piedi più avanti degli scudi. Ordinai a sei uomini di stare indietro con Nimue, nel caso che qualche nemico fosse ancora nascosto nell'ombra.

Intanto Cavan aveva sostituito il proprio scudo, le cui cinghie si erano rotte, e si era sistemato come ultimo uomo di destra, la posizione più vulnerabile, esposta ai colpi del nemico.

«Pronto, signore!» mi gridò.

«Avanti!» ordinai.

Era meglio avanzare, pensai, e non aspettare che il nemico prendesse posizione e venisse all'attacco.

Mentre avanzavamo, i fianchi della valle diventavano sempre più scoscesi. Il pendio di destra, al di là del fiume, era un fitto intrico di alberi; quello di sinistra era dapprima erboso, poi coperto di arbusti. La valle si stringeva, ma non tanto da ridursi a una gola. C'era spazio di manovra, anche se la riva fangosa del Lugg riduceva l'ampiezza del terreno piano e asciutto necessario alla battaglia.

La prima luce che colpiva le alture occidentali ancora non scendeva nella valle. La pioggia era infine cessata, ma il vento sibilava, gelido e umido, e faceva tremolare le fiamme dei fuochi da campo che ardevano nel tratto superiore.

Quei fuochi rivelarono un villaggio di capanne dal tetto di paglia raggruppate intorno a un edificio romano. Sagome di uomini in corsa balenarono davanti ai fuochi, un cavallo nitrì.

Poi, mentre la luce spettrale dell'alba filtrava giù fino alla strada, vidi che il nemico formava un muro di scudi.

Vidi pure che quel muro era composto da almeno cento uomini, ai quali altri si aggiungevano in tutta fretta.

«Fermi!» ordinai ai miei guerrieri.

Scrutai nell'incerta luce e calcolai che il muro nemico comprendeva quasi duecento soldati: la guardia scelta posta da Gorfyddyd a impedire il passaggio.

La valle era troppo larga per i miei cinquanta uomini: la strada correva alla base del pendio di ponente e lasciava un vasto prato alla nostra destra, perciò il nemico poteva facilmente aggirarci.

«Indietro piano!» gridai ai miei. «Con ordine! Torniamo alla barricata!»

Potevamo bloccare il varco da noi aperto nella barriera, ma in ogni caso sarebbe stata una questione di attimi prima che i nemici scavalcassero i tronchi rimasti e ci circondassero.

«Indietro lentamente!» gridai ancora.

Ma rimasi lì fermo: un cavaliere era uscito dalle file avversarie e arrivava al galoppo.

L'emissario nemico era un tipo alto che cavalcava bene. Aveva un elmo di ferro crestato di penne di cigno, lancia e spada, ma niente scudo. Indossava la corazza e come sella usava una pelle di pecora. Era un tipo straordinario, scuro di occhi, con la barba nera.

Avevo l'impressione di averlo già visto, ma solo quando si fermò di fronte a me lo riconobbi: era Valerin, il capotribù al quale Ginevra, prima di conoscere Artù, era promessa in moglie.

Valerin mi fissò, poi alzò lentamente la lancia fino a puntarmela alla gola.

«Mi auguravo che tu fossi Artù» disse.

«Il mio signore ti manda i suoi saluti, lord Valerin» replicai.

Valerin sputò sul mio scudo, ornato di nuovo dell'emblema di Artù, l'orso.

«Ricambia i saluti, a lui e alla puttana che ha sposato.» Alzò la punta della lancia fino ai miei occhi. «Sei molto lontano da casa, bamboccio. Tua madre lo sa che non sei a letto?»

«Mia madre prepara un calderone per le tue ossa, Valerin. Ci serve un po' di colla e pare che la migliore si ottenga dalle ossa di pecora.»

Scambiò per fama il fatto che lo conoscessi e parve compiaciuto, senza rendersi conto che avevo fatto parte delle guardie che avevano accompagnato Artù alla Rocca di Swys. Scostò dal mio viso la punta della lancia e guardò i miei guerrieri.

«Non siete molti» disse. «Noi, sì. Ti arrendi adesso?»

«Sì, siete molti, ma i miei uomini hanno fame di battaglia. Sono contenti, quando le portate sono più ricche.»

Un condottiero doveva essere abile in quel rituale scambio di insulti prima della battaglia e io mi ci divertivo; Artù invece non ci sapeva fare: fino all'ultimo cercava ancora di farsi apprezzare dai nemici.

Valerin iniziò a girare il cavallo. «Il tuo nome?» domandò.

«Lord Derfel Cadarn» risposi con orgoglio e, prima che si allontanasse, credetti di scorgere, o forse sperai solo di scorgere, un lampo di riconoscimento nei suoi occhi.

Se Artù non arriva, pensai, siamo tutti morti. Tornai alla barricata, a fianco dei miei uomini, e trovai ad aspettarmi Culhwych, che dopo i due anni di guerra trascorsi con me nel Benoic aveva ripreso posto fra i cavalieri di Artù. Poco lontano, il suo cavallo mangiava rumorosamente l'erba.

«Siamo nelle vicinanze, Derfel» mi rassicurò lui. «Quando quei vermi

attaccano, dovete fingere la fuga. Capito? Fatevi inseguire, così si sparpaglieranno. Appena ci vedete arrivare, toglietevi dai piedi.»

Mi prese la mano e mi strinse in un abbraccio da orso.

«Meglio la battaglia che i discorsi di pace, eh?» disse.

Tornò al cavallo e montò in sella. «Per un poco siate vigliacchi!» gridò ai miei uomini. Agitò il braccio e si allontanò al galoppo verso meridione.

Spiegai ai miei uomini il significato del saluto di Culhwych e mi sistemai al centro del muro di scudi che copriva il varco nella barricata di tronchi. Nimue, ancora con la spada insanguinata, si mise alle mie spalle.

«Appena lanceranno il primo assalto» ricordai ai miei soldati «faremo finta di darci alla fuga. State attenti a non inciampare e tenetevi alla larga dai cavalli. Portate al riparo tra i cespugli i due con la caviglia rotta e lasciateli lì nascosti.»

Restammo in attesa. Una volta mi guardai alle spalle, ma non scorsi gli uomini di Artù, presumibilmente nascosti dove la strada entrava in una macchia di alberi, a un quarto di miglio da noi.

Alla mia destra il fiume formava mulinelli scuri e luccicanti. Due cigni si lasciavano portare dalla corrente. Un airone, che pescava lungo la riva, aprì pigramente le ali e volò a settentrione.

«Un buon auspicio» disse Nimue. «L'airone porta la sua sfortuna dalla parte del nemico.»

I guerrieri di Valerin avanzarono lentamente, ancora impacciati dopo il brusco risveglio. Alcuni erano a capo scoperto: immaginai che i capitani li avessero strappati in fretta dai giacigli, tanto da non dare loro il tempo di armarsi per bene.

Non erano accompagnati da un druido, perciò non dovevamo temere gli incantesimi; ma anch'io, come i miei uomini, mormorai in fretta qualche preghiera. Le mie erano a Mitra e a Bel. Nimue pregava Andraste, la dea dei massacri. Cavan chiedeva ai suoi dèi irlandesi di concedere alla sua lancia una buona giornata di sangue.

Valerin era smontato di sella e guidava i propri soldati dal centro della linea, ma un servo, poco più indietro, portava sottomano il suo cavallo.

Una raffica di vento umido soffiò sulla strada il fumo delle casupole in fiamme e nascose in parte la linea avversaria. I cadaveri dei compagni avrebbero svegliato del tutto i guerrieri, pensai. Si udirono infatti le prime grida di rabbia. Quando il vento portò via il fumo, i nemici avanzarono più rapidamente e gridarono insulti. Aspettammo in silenzio, mentre la prima luce si diffondeva nel fondovalle.

Si fermarono a cinquanta passi da noi. Tutti avevano sullo scudo l'aquila del Powys, perciò nessuno proveniva dal regno di Siluria né dagli altri contingenti che si erano uniti a Gorfyddyd.

Gli uomini, mi dissi, erano probabilmente tra i migliori guerrieri del Powys: la morte di ognuno di loro ci avrebbe aiutati negli scontri successivi... e gli dèi sapevano quanto avessimo bisogno d'aiuto!

Per il momento avevamo avuto la meglio, ma continuai a ricordare a me stesso che quei facili successi non facevano altro che portare la piena potenza di Gorfyddyd e dei suoi alleati contro i pochi uomini fedeli ad Artù.

Due guerrieri uscirono di corsa dalla linea di Valerin e scagliarono lance che ci sorvolarono e si conficcarono nel terreno alle nostre spalle. I miei uomini li schernirono e alcuni spostarono lo scudo come per invitarli a ritentare.

Ringraziai Mitra che Valerin non avesse arcieri. A dire il vero, ben pochi portavano l'arco perché una freccia non trapassava uno scudo o una corazza di cuoio. L'arco era un'arma da caccia, più adatta alla piccola selvaggina, però un contingente di volontari armati d'arco leggero poteva comunque rivelarsi una seccatura, costringendo i guerrieri a tenersi acquattati dietro il muro di scudi.

Altri due scagliarono lance: una colpì uno scudo e vi rimase infissa, l'altra passò alta. Valerin ci osservava per giudicare la nostra fermezza e forse, proprio perché non rispondevamo con le armi, ci ritenne già battuti. Alzò le braccia, batté contro lo scudo la lancia e ordinò ai suoi uomini di caricare.

Si alzarono grida di sfida e noi, come aveva ordinato Artù, fingemmo di darci alla fuga. Per qualche istante ci fu grande confusione perché tutti si ostacolavano a vicenda; poi ci sparpagliammo e scappammo lungo la strada. Nimue, con il nero mantello svolazzante, correva davanti a noi, ma sempre tenendo d'occhio ciò che accadeva alle sue spalle.

I nemici lanciarono grida di vittoria e si gettarono all'inseguimento; Valerin, vista l'opportunità di cavalcare fra una marmaglia in fuga, ordinò al servo di portargli il destriero.

Correvamo goffamente, impacciati da mantelli, scudi e lance. Ero stanco e avevo il fiatone, ma seguivo i miei uomini. Udivo i nemici alle mie spalle e due volte girai la testa. Vidi un guerriero molto alto, dai capelli rossi, affannarsi per raggiungermi. Nella corsa era più veloce di me. Già pensavo di dovermi fermare ad affrontarlo, quando udii il benedetto suono del corno di Artù. Echeggiò due volte e dagli alberi davanti a noi, offuscati

dall'alba, sbucarono i nostri cavalieri.

Li precedeva lo stesso Artù dal bianco cimiero, nella brillante corazza e con lo scudo lucido come uno specchio e il candido mantello allargato sulle spalle come un paio di ali. Abbassò la punta della lancia, mentre comparivano i suoi cinquanta uomini sui destrieri da guerra. Gli stendardi con il drago e l'orso sventolarono e la terra tremò sotto i poderosi zoccoli dei cavalli che acquistavano velocità e sollevavano schizzi di terriccio e di fango.

I miei uomini si spostarono di lato e si riunirono in due gruppi che formarono rapidamente il cerchio difensivo, tenendo all'esterno scudi e lance. Andai a sinistra e mi girai in tempo per vedere i guerrieri di Valerin tentare disperatamente di costituire il muro di scudi. Valerin, in sella, gridò loro di ritirarsi alla barricata, ma era già troppo tardi. La nostra trappola era scattata e i difensori della Valle di Lugg erano condannati.

Artù, su Llamrei, la sua giumenta preferita, mi sorpassò al galoppo. I lembi della gualdrappa e del mantello erano già inzuppati di fango. Un uomo scagliò una lancia che rimbalzò sul pettorale di Llamrei. Artù trafisse il primo soldato nemico, abbandonò la lancia e impugnò Excalibur.

Gli altri cavalieri passarono in un tumulto di schizzi d'acqua e frastuono. Gli uomini di Valerin, travolti dai grossi destrieri da guerra, lanciarono grida di terrore. Le spade calarono su quei malcapitati e li lasciarono barcollanti e sanguinanti, mentre altri, presi dal panico, finivano sotto gli zoccoli rivestiti di ferro dei cavalli.

I guerrieri in rotta non hanno difesa contro i cavalieri: gli uomini del Powys non avevano alcuna probabilità di riformare anche piccoli muri di scudi, potevano solo fuggire. Valerin, vedendo che la disfatta era inevitabile, girò il cavallo e galoppò a settentrione.

Alcuni lo seguirono, ma ogni uomo a piedi era condannato a finire sotto gli zoccoli dei pesanti destrieri da guerra. Altri fuggirono verso il fiume o verso la montagna: a questi pensarono i miei guerrieri. Altri ancora gettarono via le armi e alzarono le braccia; risparmiammo la vita a chi si arrendeva, ma chiunque opponesse la minima resistenza fu circondato come un cinghiale intrappolato nei cespugli e trafitto a morte.

Il destriero di Artù era scomparso nella valle, lasciando dietro di sé un'orrida traccia di cadaveri dalla testa spaccata a colpi di spada. Altri nemici zoppicavano e cadevano; Nimue, vedendo la loro disfatta, lanciò grida di trionfo.

Prendemmo quasi cinquanta prigionieri. Almeno altrettanti nemici erano

morti o moribondi. Alcuni erano fuggiti su per la montagna da cui eravamo scesi e alcuni erano annegati nel tentativo di attraversare il Lugg, ma i rimanenti sanguinavano, barcollavano, completamente sconfitti. Mentre finivamo di radunare gli ultimi superstiti di Valerin, comparvero gli uomini di Sagramor, centocinquanta ottimi guerrieri.

«Non possiamo sprecare soldati per la guardia ai prigionieri» fu il saluto di Sagramor.

«Lo so.»

«Allora uccidili» mi ordinò, subito sostenuto da Nimue.

«No.»

Per quel giorno Sagramor era il mio comandante e non mi piaceva contrariarlo, ma Artù voleva portare pace fra i britanni e l'uccisione di prigionieri inermi non era il modo migliore per impegnare il Powys alla pace. Inoltre, quei prigionieri erano stati presi dai miei uomini e mi sentivo responsabile del loro destino.

Invece di farli uccidere, ordinai che fossero denudati e condotti uno alla volta davanti a Cavan, che aveva preparato una pesante pietra da usare come martello e un masso a mo' di incudine.

A ciascun prigioniero schiacciammo mignolo e anulare: un uomo con due dita maciullate non sarebbe morto e forse avrebbe impugnato di nuovo una lancia, ma di sicuro non per quel giorno né per molti altri a venire.

Poi mandammo a meridione i prigionieri, nudi e sanguinanti, e li avvertimmo che, se prima di sera li avessimo visti di nuovo, li avremmo uccisi.

Sagramor mi prese in giro per tanta clemenza, ma non contraddisse i miei ordini. I miei soldati si presero i migliori vestiti e gli stivali dei nemici, frugarono gli abiti scartati nel caso vi fosse rimasta qualche moneta, e poi li gettarono nelle casupole ancora in fiamme. Sul ciglio della strada ammassammo le armi catturate.

Al termine andammo a settentrione per unirci ai cavalieri. Scoprimmo che Artù, dopo aver inseguito fino al guado gli avversari, era tornato al villaggio sorto intorno all'edificio romano, un tempo stazione di sosta per i viandanti diretti alle montagne.

Parecchie donne, sorvegliate da guardie, se ne stavano rannicchiate e atterrite accanto alla casa, stringendo al petto i figli e le misere cose che possedevano.

«Il comandante nemico era Valerin» dissi ad Artù.

Lui impiegò qualche secondo per inquadrare il nome, poi sorrise. Si era tolto l'elmo ed era smontato per salutarci.

«Povero Valerin» disse. «Ha perduto due volte.» Poi mi abbracciò e ringraziò i miei uomini. «Con una notte così buia, non ero sicuro che avresti trovato la valle.»

«Infatti non l'ho trovata io. L'ha trovata Nimue.»

Artù si rivolse alla mia amica. «Allora devo ringraziare anche te.»

«Ringraziami vincendo oggi» replicò lei.

«Con l'aiuto degli dèi, vincerò.»

Si girò e guardò Galahad, che aveva partecipato alla carica dei cavalieri.

«Ora vai, principe, e porgi a Tewdric i miei saluti e la supplica di mandare al nostro fianco i suoi soldati. Il tuo dio ti conceda l'eloquenza.»

Galahad spronò il cavallo e si allontanò nella valle che puzzava di sangue.

Artù si voltò a fissare una vetta a un miglio dal guado. Lassù c'era un vecchio forte di terra, eredità dell'Antico Popolo, ma pareva deserto.

«Per noi sarebbe un bel guaio» disse con un sorriso «se qualcuno vedesse dove ci nascondiamo.»

Voleva trovare un nascondiglio e lasciare lì la pesante armatura da cavallo, prima di andare a Branogenium per stanare dal loro campo gli uomini di Gorfyddyd.

«Nimue farà un incantesimo d'occultamento» dissi.

«Lo farai davvero, signora?» domandò lui ansioso.

Senza rispondere, Nimue andò a cercare un cranio.

Artù mi abbracciò di nuovo, poi chiamò Hygwydd, il suo servitore, e con il suo aiuto si tolse di dosso la pesante corazza a piastre. La sfilò dalla testa, come una veste.

«Vorrei che la portassi tu» affermò.

«Io?» risposi attonito.

«Quando il nemico attaccherà, si aspetterà di trovarmi qui; se non ci sarò, sospetterà una trappola.»

Sorrise. «L'avrei chiesto a Sagramor, ma il suo viso di numida è più riconoscibile del tuo, lord Derfel. Però dovrai tagliarti un po' di capelli.»

I capelli biondi che spuntavano dal bordo dell'elmo sarebbero stati un chiaro segno che non ero Artù.

«E accorciare un poco la barba» soggiunse Artù. Presi dallo scudiero l'armatura e rimasi sbalordito da un tale fardello.

«Sarà per me un grande onore» dissi.

«Bada che è pesante» affermò Artù. «Suderai di caldo e con l'elmo in testa non potrai sfruttare i lati, per cui ti occorrono due validi uomini che ti

stiano ai fianchi.» Intuì la mia esitazione. «Vuoi che chieda a un altro di indossarla?»

«No, no, signore, la porterò io.»

«Correrai maggiori rischi» mi avvertì.

«Non mi aspettavo una giornata tranquilla, signore.»

«Ti lascerò anche gli stendardi. Gorfyddyd dovrà essere convinto che tutti i suoi nemici sono qui nella valle. Sarà una dura battaglia, Derfel.»

«Galahad mi porterà aiuto» lo rassicurai.

Artù prese la mia corazza e il mio scudo e in cambio mi diede il suo scudo e il mantello bianco. Poi tenne per la briglia Llamrei e mi aiutò a montare in sella.

«Questa è stata la parte più facile della giornata» mi disse. Chiamò Sagramor e parlò a tutt'e due. «Il nemico sarà qui per mezzogiorno. Fate il possibile per prepararvi e combattete come non avete mai combattuto. Se vi rivedrò, avremo vinto. In caso contrario, vi ringrazio, vi saluto e aspetto di banchettare con voi nell'Oltretomba.»

Gridò ai suoi uomini di montare in sella e puntò a settentrione.

E noi aspettammo che la vera battaglia avesse inizio.

La corazza a piastre era pesantissima, mi premeva sulle spalle come il giogo d'acquaiolo che le donne portano ogni mattina. Trovai duro perfino alzare il braccio della spada, ma il movimento mi risultò più facile quando strinsi il cinturone intorno alle piastre di ferro e così mi tolsi dalle spalle il peso della parte inferiore della corazza.

Nimue, terminato l'incantesimo di occultamento, prese un coltello e mi tagliò i capelli. Poi bruciò le ciocche recise, nel caso che un nemico le trovasse e se ne servisse per lanciarmi il malocchio.

Usai come specchio lo scudo di Artù e mi accorciai la barba in modo che restasse nascosta sotto i larghi guanciali; poi calzai l'elmo imbottito di cuoio e mi parve di avere la testa racchiusa in un guscio che mi soffocava la voce, malgrado i fori sopra le orecchie.

Alzai il pesante scudo, lasciai che Nimue mi affibbiasse sulle spalle il bianco mantello sporco di fango e cercai di abituarmi alla corazza. Ordinai a Issa di colpirmi con l'asta di una lancia e scoprii che la mia reazione era più lenta del solito.

«La paura ti sveltirà, signore» disse lui quando per la decima volta penetrò la mia guardia e mi colpì alla testa, rintronandomi.

«Non rompere il cimiero!» lo sgridai.

In cuor mio rimpiangevo di aver accettato la pesante corazza. Era un arnese da cavaliere, studiato per generare timore reverenziale nel nemico e per aggiungere peso a un uomo a cavallo che doveva aprirsi la strada fra soldati a piedi. Noi guerrieri, invece, quando non eravamo a contatto di spalla per formare il muro di scudi, ci affidavamo all'agilità e alla sveltezza.

«Hai un aspetto magnifico, signore» commentò Issa ammirato.

«Sarò un magnifico cadavere, se non mi guardi il fianco» replicai. «Pare di combattere chiusi dentro a un secchio.»

Mi tolsi l'elmo e con sollievo sentii svanire la pressione intorno al cranio.

«Quando vidi per la prima volta questa corazza» gli confidai «la desiderai più di ogni altra cosa al mondo. Ora la cambierei volentieri con una decente corazza di cuoio.»

«Te la caverai benissimo, signore» rispose Issa con un sogghigno.

Avevamo ancora del lavoro. Bisognava condurre a meridione, lontano dalla valle, le donne e i bambini abbandonati dagli uomini di Valerin e poi preparare le difese nei pressi della barriera di alberi.

Sagramor temeva che la massa dei nemici potesse spingerci fuori della valle prima che i cavalieri di Artù venissero in nostro soccorso, così preparammo il terreno nel miglior modo possibile.

I miei soldati avrebbero voluto dormire, invece scavarono un fossato trasversale poco profondo. Non sarebbe bastato a fermare un uomo, ma avrebbe costretto i guerrieri a frenare il passo di carica per non inciampare.

La barricata di tronchi si trovava appena dopo il fossato e segnava il massimo punto di ritirata, quello da difendere fino alla morte.

«Ancorate gli alberi abbattuti» ordinò Sagramor. «Usate un po' delle lance abbandonate dagli uomini di Valerin. Conficcatele nel terreno dalla parte del fondo, così avremo tra i rami di pino una siepe di punte in diagonale.»

Lasciammo aperto il varco al centro della barriera, dove passava la strada: dietro quel fragile riparo avremmo tentato l'ultima difesa.

«Quello che mi preoccupa» dissi a Sagramor «è il pendio della montagna da dove siamo scesi all'alba. Gorfyddyd attaccherà direttamente dalla valle, però potrebbe mandare lassù i volontari e minacciare il nostro fianco sinistro.»

«Non posso privarmi di uomini per difendere quel tratto» replicò Sa-

gramor.

«Non occorre difenderlo» dichiarò Nimue. «Provvedo io.»

Prese dieci lance e le piantò sul pendio; con l'aiuto dei miei uomini tagliò dieci teste di nemici e ve le impalò sopra; poi le ornò con capigliature d'erba annodata, ogni nodo un incantesimo, e sparpagliò rami di tasso negli spazi fra le lance.

Aveva preparato una barriera di spettri: una linea di spaventapasseri umani imbottiti di incantesimi e di stregonerie che nessuno avrebbe osato attraversare senza l'aiuto di un druido.

«Potremmo mettere davanti al guado una palizzata come quella» suggerì Sagramor.

«No, i guerrieri saranno accompagnati da druidi» spiegò Nimue. «Una barriera di spettri li farebbe solo ridere. Ma i volontari non avranno druidi con loro.»

Aveva portato dalla montagna una bracciata di verbena e ora distribuì a tutti i piccoli fiori violacei: era risaputo che la verbena dava protezione in battaglia. Nella mia corazza ne infilò un rametto intero.

I cristiani si riunirono a recitare le preghiere e noi pagani cercammo l'aiuto dei nostri dèi. Gli uomini lanciarono monete nel fiume e tirarono fuori i talismani per farli toccare da Nimue. Molti avevano una zampa di lepre, ma alcuni le portarono dardi d'elfo o pietre di serpente.

I dardi d'elfo erano minuscole punte di freccia di selce scagliate dagli spiriti, ritenute di gran valore dai soldati, mentre le pietre di serpente avevano colori vivaci che Nimue rese più brillanti immergendole nell'acqua prima di porle a contatto con l'occhio buono.

Io premetti la corazza di piastre fino a sentire la fibula di Ceinwyn pungermi il petto; allora mi inginocchiai e baciai il terreno. Tenni la fronte sulle zolle bagnate e supplicai Mitra di darmi forza, coraggio e, se così voleva, una buona morte.

Alcuni miei uomini bevevano dell'idromele trovato nel villaggio, ma io bevvi solo acqua. Mangiammo il cibo con cui i guerrieri di Valerin avevano pensato di fare colazione.

Dopo il pasto, alcuni soldati aiutarono Nimue a catturare rospi e topiragni, che lei uccise e pose sulla strada al di là del guado per dare cattivi presagi ai nemici.

Poi affilammo di nuovo le armi e restammo in attesa del nemico.

Sagramor scoprì un pastore nascosto nel bosco dietro al villaggio e lo in-

terrogò sulle caratteristiche del territorio circostante; apprese così l'esistenza di un secondo guado più a monte, grazie al quale il nemico avrebbe potuto aggirarci se ci fossimo attestati a difendere la riva del fiume all'estremità della valle.

Al momento, il secondo guado non ci dava fastidio, ma non dovevamo dimenticarne l'esistenza perché offriva agli avversari la possibilità di attaccare dal fianco la nostra linea di difesa.

Ero nervoso per l'imminente battaglia, ma Nimue pareva serena.

«Non ho niente da temere» mi disse. «Ho avuto le Tre Ferite, perciò chi può colpirmi?»

Era seduta accanto a me, vicino al guado principale. Sarebbe stato la nostra prima linea di difesa, il punto da dove avremmo iniziato la lenta ritirata per attirare il nemico nella trappola di Artù.

«Inoltre» soggiunse Nimue «ho la protezione di Merlino.»

«Sa che ci troviamo qui?»

Nimue esitò, poi annuì. «Lo sa.»

«Verrà?»

Corrugò la fronte come se avessi fatto una domanda idiota. «Merlino farà ciò che deve fare» rispose.

«Allora verrà» dissi speranzoso.

Nimue scosse con impazienza la testa. «Merlino si interessa solo alla Britannia. Crede che Artù possa aiutarlo a ripristinare le Conoscenze della Britannia. Ma se decidesse che Gorfyddyd sarebbe meglio, allora, credimi, Derfel, si schiererebbe a fianco di Gorfyddyd.»

Alla Rocca di Swys, Merlino mi aveva fatto capire la stessa cosa, ma trovavo ancora difficile credere che le sue ambizioni fossero così lontane dalla mia lealtà e dalle mie speranze.

«E tu?» domandai a Nimue.

«Ho un fardello che mi lega a questo esercito» rispose lei. «Dopo, però, sarò libera di aiutare Merlino.»

«Gundleus» dissi.

Nimue annuì e mi guardò negli occhi. «Dammi Gundleus vivo, Derfel. Dammelo vivo, ti prego.»

Si toccò la toppa sull'occhio e rimase in silenzio, raccogliendo energie per la vendetta che bramava. Era ancora cerea come un osso e i capelli le pendevano sulle guance. La dolcezza rivelata nella Lughnasa aveva lasciato posto a una gelida tetraggine: pensai che non l'avrei mai capita.

L'amavo, non come credevo di amare Ceinwyn, ma come un uomo può

amare una bella creatura selvaggia, un'aquila o una gatta selvatica, perché non avrei mai capito la sua vita o i suoi sogni e lo sapevo.

Nimue fece una smorfia. «Farò in modo che l'anima di Gundleus urli per l'eternità» disse piano. «La manderò negli abissi del nulla. Ma lui non raggiungerà mai il nulla, Derfel: soffrirà in eterno al limitare del nulla, urlando di dolore.»

Provai un brivido di pietà per il re di Siluria.

Un grido d'allarme mi spinse a guardare al di là del fiume. Sei cavalieri galoppavano verso di noi. Gli uomini scattarono in piedi e si prepararono a formare il muro di scudi, ma io rimasi tranquillo. Avevo visto che il primo cavaliere era Morfans.

Correva come un disperato e spronava con i talloni il cavallo coperto di sudore. Ebbi paura che quei sei uomini fossero tutto ciò che restava del gruppo di Artù.

I cavalli entrarono nel guado. Sagramor e io ci facemmo avanti. Morfans giunse sulla riva e si fermò.

«A due miglia da qui» ansimò. «Artù ci ha mandato ad aiutarvi. Per tutti gli dèi, quei bastardi sono centinaia!»

Si asciugò la fronte sudata, poi rise. «C'è bottino sufficiente per mille di noi!»

Si lasciò scivolare pesantemente dal destriero. Vidi che portava il corno d'argento e immaginai che l'avrebbe usato per chiamare Artù al momento giusto.

«Dov'è Artù?» domandò Sagramor.

«Ben nascosto» assicurò Morfans. Guardò la mia corazza e sogghignò. «Pesa, eh?»

«Come riesce a combattere, chiuso qui dentro?»

«Bene, Derfel, benissimo. Ci riuscirai anche tu.» Mi strinse la spalla. «Notizie di Galahad?»

«Nessuna.»

«Agricola non ci lascerà combattere da soli, qualsiasi cosa vogliano quel re cristiano e quel suo figlio senza fegato.»

Guidò i suoi cinque uomini al di qua del muro di scudi. «Solo qualche minuto per far riposare i cavalli» gridò.

Sagramor calzò l'elmo. Indossava cotta di maglia, mantello nero e alti stivali. L'elmo, dipinto di nero, terminava a punta e aveva un aspetto esotico. Di solito Sagramor combatteva a cavallo, ma non si mostrava dispia-

ciuto di dare battaglia a piedi per quel giorno. Né pareva nervoso, mentre a lunghi passi andava avanti e indietro per il muro di scudi e ringhiava incoraggiamenti ai suoi uomini.

Mi calai in testa il soffocante elmo di Artù e mi agganciai la fibbia del sottogola. Poi, abbigliato come il mio signore, percorsi anch'io la linea di lance.

«Il combattimento sarà duro» dissi ai miei soldati «ma la vittoria è sicura, se il nostro muro di scudi resiste.»

Era un muro pericolosamente sottile, in alcuni punti formato solo da tre uomini, ma tutti bravi guerrieri. Mentre mi avvicinavo al punto di contatto fra i soldati di Sagramor e i miei, un uomo uscì dalla fila.

«Ti ricordi di me, signore?»

Per un attimo pensai che mi avesse scambiato per Artù e scostai i guanciali incardinati in modo che potesse vedermi in faccia. Poi lo riconobbi. Era Griffid, il capitano di Owain con cui avevo fatto le mie prime campagne contro i sassoni. Dopo la morte del campione di Mordred, lui e i suoi uomini avevano giurato di uccidermi perché credevano che io avessi tradito il loro padrone. Mi aveva salvato Nimue, che li aveva atterriti con la sua magia.

«Sei Griffid figlio di Annan» dissi.

«C'è stato cattivo sangue tra noi, signore.» Cadde in ginocchio. «Perdonami.»

Lo rialzai e l'abbracciai. Aveva la barba grigia, ma era sempre l'uomo dalle ossa lunghe e dal viso triste che ricordavo.

«La mia anima è sotto la tua custodia e sono contento di avertela affidata.»

«E la mia è tua, signore.»

«Minac!» esclamai, riconoscendo un altro dei miei vecchi compagni. «Mi hai perdonato?»

«C'era qualcosa da perdonare, signore?» replicò lui imbarazzato.

«No, non c'era» affermai. «Non ho mai tradito il nostro antico giuramento di sangue, ve lo assicuro.»

Minac venne avanti e mi abbracciò. Lungo il muro di scudi altri litigi del genere venivano risolti.

«Come te la sei passata?» domandai a Griffid.

«Ho combattuto duramente, signore. Perlopiù contro i sassoni di Cerdic. Oggi sarà facile a confronto di quei bastardi, a parte una cosa.» Esitò.

«Ebbene?»

«Quella» lanciò un'occhiata a Nimue «ci restituirà la nostra anima, signore?»

Non aveva dimenticato la terribile maledizione lanciata dalla mia amica su di lui e sui suoi uomini.

«Ma certo» risposi.

Chiamai Nimue che toccò la fronte di Griffid e degli altri che a Lindinis, quel giorno lontano, avevano minacciato la mia vita. Così la maledizione fu tolta e loro ringraziarono Nimue e le baciarono la mano.

Abbracciai di nuovo Griffid, poi alzai la voce in modo che tutti i miei uomini sentissero.

«Oggi daremo ai bardi materiale per mille anni di canti!» dissi. «E diventeremo di nuovo ricchi!»

Tutti scoppiarono in acclamazioni. Alcuni piansero di gioia.

Ora so che non esiste gioia come quella di servire Cristo, ma quanto sento la mancanza di quei guerrieri! Non c'erano barriere fra noi quel mattino, solo un grande amore che ci univa gli uni agli altri mentre aspettavamo i nemici. Eravamo fratelli, eravamo invincibili; perfino il laconico Sagramor aveva gli occhi lucidi.

Un uomo attaccò il Canto di Beli Mawyr, il massimo canto di guerra della Britannia, e tutti si unirono a lui. Alcuni danzarono sulle spade, saltellando goffamente, impediti dalla corazza di cuoio nell'eseguire i complicati passi ai lati delle armi.

I nostri cristiani cantavano a braccia spalancate, come se il canto fosse una preghiera pagana al loro dio, mentre altri battevano a ritmo le spade contro gli scudi.

Stavamo ancora cantando di versare sulla nostra terra il sangue del nemico, quando il nemico comparve.

Continuammo a cantare, per sfida, mentre drappelli e drappelli di guerrieri apparivano alla nostra vista e si spiegavano nei lontani campi, sotto gli stendardi regali che risaltavano vividamente nella luce fosca del giorno.

E continuammo a cantare, un torrente di canti per provocare l'esercito di Gorfyddyd, l'esercito del padre della donna che ero convinto di amare. Per questo combattevo: non tanto per Artù, ma perché solo con la vittoria sarei potuto tornare alla Rocca di Swys e avrei rivisto Ceinwyn.

Non avevo pretese su di lei né speranze, perché ero per nascita uno schiavo e lei una principessa, ma quel giorno sentivo di avere da perdere più di quanto non avessi mai posseduto in vita mia.

Occorse un'ora perché quell'orda impacciata formasse sulla riva più lontana una linea di battaglia. Solo al guado era possibile attraversare il fiume: ciò significava che al momento buono avremmo avuto il tempo di ritirarci. Invece i nemici pensarono che avessimo intenzione di difendere il guado per tutto il giorno e infatti ammassarono al centro della linea gli uomini migliori.

C'era perfino Gorfyddyd, con lo stendardo dell'aquila macchiato dalla tintura sciolta dalla pioggia tanto da parere già inzuppato del nostro sangue.

Le insegne di Artù, l'orso nero e il drago rosso, sventolavano al centro della nostra linea, dove io fronteggiavo il guado. Sagramor, al mio fianco, contò gli stendardi del nemico. C'erano la volpe di Gundleus e il cavallo rosso dell'Elmet e diversi altri che non conoscevamo.

«Saranno seicento uomini» azzardò Sagramor.

«E ne arriveranno altri» osservai io.

«Più che probabile.» Sputò verso il guado. «E avranno visto che manca il toro di Tewdric.» Ebbe un raro sorriso. «Sarà una battaglia da ricordare, lord Derfel.»

«Sono felice di dividerla con te» replicai con fervore.

Non c'era guerriero migliore di Sagramor, non c'era uomo più temuto. Persino la presenza di Artù non suscitava il terrore provocato dal viso impassibile del numida e dalla sua terrificante spada.

Era una lama ricurva di foggia bizzarra e Sagramor la manovrava con terribile velocità. Una volta gli avevo chiesto perché avesse giurato lealtà ad Artù. «Perché quando non avevo niente» mi aveva risposto senza tanti giri di parole «Artù mi ha dato tutto.»

I nostri guerrieri smisero di cantare, quando due druidi si staccarono dall'esercito di Gorfyddyd. Avevamo solo Nimue per controbattere i loro incantesimi.

La mia amica avanzò verso il guado per incontrare i due che, con un braccio alzato e un occhio chiuso, saltellavano sulla strada. Erano Iorweth, il druido di corte di Gorfyddyd, e Tanaburs, nella sua lunga veste ricamata con motivi di mezzelune e lepri. Scambiarono baci con Nimue e parlarono con lei per un poco. Poi Nimue tornò dalla nostra parte del guado.

«Volevano la nostra resa» annunciò sprezzante. «Li ho invitati ad arrendersi.»

«Bene» ringhiò Sagramor.

Iorweth saltellò goffamente fino al guado.

«Gli dèi vi salutano!» ci gridò.

Ma nessuno di noi rispose. Avevo chiuso i guanciali dell'elmo per non farmi riconoscere. Tanaburs saltellava a monte del fiume e usava il bordone per mantenere l'equilibrio. Iorweth alzò il proprio bordone a livello della testa, tenendolo orizzontale per indicare che voleva parlare ancora.

«Il mio re, il re di Powys e grande re della Britannia, re Gorfyddyd figlio di Cadell figlio di Brychan figlio di Lagains figlio di Coel figlio di Beli Mawyr, risparmierà alle vostre anime valorose un viaggio nell'Oltretomba» disse. «Basterà, valenti guerrieri, che ci consegniate Artù!»

Puntò contro di me il bordone. Subito Nimue sibilò un incantesimo protettivo e gettò in aria due manciate di terriccio.

Non replicai. Il silenzio era il mio rifiuto. Iorweth roteò il bordone e sputò tre volte verso di noi; poi cominciò a saltellare a valle, lungo la riva, per aggiungere le proprie maledizioni agli incantesimi di Tanaburs.

Re Gorfyddyd, accompagnato dal figlio Cuneglas e dall'alleato Gundleus, era avanzato a cavallo fino a metà strada dal fiume per osservare l'operato dei suoi druidi.

E i druidi maledissero in nome del giorno la nostra vita e in nome della notte la nostra anima; diedero ai vermi il nostro sangue, alle fiere la nostra carne e alla sofferenza le nostre ossa. Maledissero le nostre donne, i nostri figli, i nostri campi e il nostro bestiame.

I cristiani fra noi gridarono che non c'era niente da temere, ma anche loro si facevano il segno della croce, mentre le maledizioni volavano sul fiume su ali di tenebra.

I druidi ci maledissero per un'ora intera e ci lasciarono scossi. Nimue andò alla linea di scudi, toccò la punta delle lance e garantì a tutti che gli incantesimi non avevano avuto effetto; ma i nostri uomini erano nervosi per timore della collera degli dèi.

Finalmente la linea delle lance nemiche cominciò ad avanzare.

«Su gli scudi!» gridò aspramente Sagramor. «Su le lance!»

Gli avversari si fermarono a cinquanta passi dal fiume e avanzò a piedi un solo uomo. Era Valerin, il comandante che all'alba avevamo scacciato dalla valle e che ora, armato di scudo e di spada, si avvicinava al guado. Quella mattina aveva patito la sconfitta e l'orgoglio lo costringeva a un tentativo per recuperare la reputazione perduta.

«Artù!» mi gridò. «Hai sposato una puttana!»

«Non rispondergli, Derfel» mi ammonì Sagramor.

«Una puttana!» gridò Valerin. «Era già frusta, quando venne a me. Vuoi

conoscere i suoi amanti? Un'ora, Artù, non basterebbe per elencarli tutti! E con chi fa la puttana adesso, mentre tu aspetti la morte? Credi che pensi a te? La conosco, quella puttana! Sarà a letto con un paio di amanti!»

Allargò le braccia e mosse oscenamente i fianchi; i miei guerrieri lo derisero, ma Valerin non badò alle loro grida d'insulto.

«Una puttana!» riprese. «Una rancida, frusta puttana! Combatterai per la tua puttana, Artù? O hai perduto il fegato per combattere? Difendi la tua puttana, verme!»

Avanzò nel guado, bagnandosi fino alle cosce; risalì con il mantello gocciolante la nostra riva e si fermò a una decina di passi da me. Scrutò nel buio della mia visiera.

«Una puttana, Artù» ripeté. «Tua moglie è una puttana.»

Sputò per terra. Era a capo scoperto e si era intrecciato nei capelli dei ramoscelli di vischio per protezione. Aveva sul petto la corazza, ma nient'altro, e sul suo scudo era dipinta l'aquila ad ali spalancate, emblema di Gorfyddyd. Mi rise in faccia e alzò la voce per farsi udire da tutti i soldati.

«Il vostro capo non vuole combattere per la sua puttana» disse. «Perché allora dovreste combattere per lui?»

Sagramor mi borbottò di non badare agli insulti, ma la sfida di Valerin cominciava a innervosire i nostri guerrieri già scossi dalle maledizioni dei druidi.

Aspettai che Valerin dicesse ancora una volta che Ginevra era una puttana. Allora scagliai la lancia contro di lui. Fu un goffo lancio, perché ero impacciato dalla corazza. L'arma sorvolò Valerin e cadde nel fiume.

«Una puttana» gridò ancora Valerin e corse contro di me con la lancia puntata, mentre io sguainavo la spada. Mossi verso di lui ed ebbi il tempo per due soli passi prima che con un grido di rabbia scagliasse la sua lancia.

Mi piegai sul ginocchio e alzai ad angolo lo scudo, per deviare sopra di me la punta della lancia. Vedevo i piedi di Valerin e udii il suo ruggito di rabbia, mentre colpivo di punta da sotto il bordo dello scudo. Vibrai un fendente dal basso in alto e sentii la lama colpire, un attimo prima che il mio avversario urtasse con il corpo il mio scudo e mi mandasse a terra.

Ma ora Valerin urlava, invece di gridare, perché quel fendente da sotto lo scudo era un colpo maligno che trapassava le budella e sapevo che la spada si era conficcata profondamente: sentivo il peso del suo corpo premere con forza sulla lama, mentre lui si abbatteva sul mio scudo.

Diedi una forte spinta verso l'alto per scrollarlo via dallo scudo e con un

grugnito liberai la spada. Il sangue si allargò accanto alla lancia caduta a terra e Valerin giacque in una pozza, torcendosi per il dolore. Eppure, quando mi alzai e gli piantai sul petto lo stivale, cercò di sguainare la spada. Divenne giallastro in viso e fu scosso da un brivido: aveva gli occhi già velati dalla morte.

«Ginevra è una nobile dama» affermai «e la tua anima è mia, se lo neghi.»

«È una puttana» riuscì a borbottare Valerin, a denti stretti; poi fu soffocato dal proprio sangue e scosse debolmente la testa. «Il toro mi protegge» trovò il modo di soggiungere.

Capii che apparteneva al culto di Mitra. Allora calai con forza la spada, ricordando la promessa da me fatta il giorno del mio ingresso in quella società: non far mai soffrire un confratello. La lama trovò la gola e il sangue sprizzò come fontana, portandosi via la vita.

Non credo che Valerin avesse capito che non era Artù a mandare la sua anima al ponte di spade della Caverna di Cruachan.

I nostri uomini scoppiarono in acclamazioni. Il loro morale, così scosso dai druidi e gelato dagli insulti di Valerin, si riprese all'istante: avevamo versato il primo sangue.

Andai alla riva del fiume e danzai alcuni passi di vittoria, mostrando al nemico la lama della mia spada, rossa di sangue. Gorfyddyd, Cuneglas e Gundleus, vista la sconfitta del loro campione, tornarono indietro e i miei uomini li beffeggiarono, chiamandoli codardi.

Mentre rientravo nel muro di scudi, Sagramor mi rivolse un cenno, il suo modo di manifestare approvazione per un combattimento ben condotto.

«Cosa vuoi che ne facciamo?» mi chiese indicando il cadavere di Valerin.

Incaricai Issa di spogliarlo dei gioielli; poi altri due lo buttarono nel fiume. Pregai gli spiriti dell'acqua di portare alla ricompensa il mio fratello in Mitra. Issa mi consegnò le armi di Valerin, la sua torque d'oro, due fibule e un anello.

«Sono tuoi, signore» affermò, offrendomi le spoglie. Aveva anche recuperato dal fiume la mia lancia.

Presi la lancia e le armi di Valerin, ma nient'altro. «L'oro è tuo, Issa» dissi ricordando che al ritorno dall'Isola di Trebes mi aveva offerto la sua unica torque.

«Non questo, signore» replicò lui.

Mi mostrò l'anello che aveva tolto a Valerin. Era un pesante gioiello d'o-

ro, finemente lavorato a rilievo, con la figura di un cervo coronato da una falce di luna, l'emblema di Ginevra; nella parte interna dell'anello, incisa rozzamente ma profondamente, c'era una croce. Un anello d'amore, il pegno di una promessa di matrimonio. Issa era stato perspicace a notarlo.

Presi l'anello. Pensai a Valerin che, per tutti quegli anni di dolore, aveva continuato a portarlo. Ma forse, osai sperare, aveva tentato di vendicare sulla reputazione di Ginevra il proprio dolore: aveva inciso nell'anello una falsa croce, per far credere a tutti di essere stato il suo amante.

Mi rivolsi a Issa. «Che Artù non lo sappia mai» lo ammonii. Gettai nel fiume l'anello.

«Cos'era?» domandò Sagramor quando tornai accanto a lui.

«Niente» risposi «niente. Soltanto un amuleto che poteva portarci sfortuna.»

Dall'altra parte del fiume provenne il suono di un corno d'ariete che mi risparmiò di riflettere sul significato di quell'anello.

Il nemico stava arrivando.

16

I bardi cantano ancora quella battaglia, ma solo gli dèi sanno come abbiano inventato tutti i particolari che abbelliscono il racconto: a sentire la loro epopea, viene da pensare che, a rigore di logica, nessuno di noi poteva, né doveva, sopravvivere alla battaglia nella Valle di Lugg. Fu davvero una battaglia disperata. Fu anche, per quanto i bardi non lo ammettano, una sconfitta per Artù.

Il primo assalto degli uomini di Gorfyddyd fu una folle carica di guerrieri urlanti nelle acque del guado.

«Avanti!» ci ordinò Sagramor.

Ci scontrammo nel fiume e il cozzo di scudi parve il rombo di un tuono che esplodesse nell'imboccatura della valle. I nostri nemici avevano il vantaggio del numero, ma erano ostacolati dallo stretto guado, così noi potemmo permetterci di far confluire dalle ali uomini che rinforzassero il centro del nostro muro.

Le lance della prima linea colpirono una volta sola, cantano i bardi; e qui

hanno ragione.

Subito dopo, infatti, noi della prima linea ci acquattammo dietro gli scudi e ci limitammo a spingere contro la linea nemica, mentre i nostri compagni in seconda fila combattevano da sopra le nostre teste.

Il frastuono di spade e scudi era assordante, ma ci furono ben poche vittime perché è difficile colpire a morte durante il cozzo di due muri di scudi. Il nemico afferra la tua lancia e tu non puoi tirarla indietro; non hai spazio per sguainare la spada; e intanto i soldati della seconda fila fanno grandinare colpi di spada e d'ascia sugli elmi e sul bordo degli scudi. Le ferite peggiori provengono dai colpi delle spade fatte passare sotto gli scudi e, a poco a poco, si forma una barriera di guerrieri azzoppati che rende ancora più difficile la strage.

Solo quando una delle due parti si ritira, l'altra può uccidere i feriti rimasti allo scoperto come pesci arenati sul bagnasciuga.

Gli uomini di Artù prevalsero in quel primo assalto, proseguono i bardi.

Ma non dicono che il successo fu dovuto all'intervento di Morfans e dei suoi sei cavalieri, che entrarono nella mischia e con le lunghe lance colpirono dall'alto i nemici della prima linea.

«Scudi! Scudi!» gridò Morfans, mentre il peso dei suoi sei destrieri alla carica spingeva avanti la nostra prima linea.

Gli uomini alle nostre spalle alzarono lo scudo per riparare dalla pioggia di lance i pesanti cavalli da guerra, mentre noi cercavamo di eliminare i nemici che si sottraevano ai colpi di lancia.

Al riparo dietro lo scudo di Artù, usavo la spada per colpire di punta ogni volta che vedevo uno spiraglio nel muro avversario. Ricevetti due tremendi colpi in testa, in parte attutiti dall'elmo, e per un poco rimasi stordito.

«Attento!» mi gridò Morfans.

Una lancia mi colpì alla corazza, ma non riuscì a trapassare le piastre; Morfans, invece, eliminò facilmente il soldato nemico.

A quel punto, gli avversari si scoraggiarono e arretrarono sulla loro riva. Portarono in salvo i feriti, a parte quei pochi che erano troppo vicini alla nostra linea e che uccidemmo prima di ritirarci a nostra volta. Avevamo avuto sei morti e dodici feriti.

«Non dovresti stare in prima linea» mi disse Sagramor mentre guardavamo portare via i nostri feriti. «Si accorgeranno che non sei Artù.»

«Vedranno invece» replicai «che Artù combatte, a differenza di Gorfyddyd e di Gundleus.»

Infatti, i due sovrani avevano seguito da vicino lo scontro nel guado, ma non tanto da usare le armi.

Nel frattempo, Iorweth e Tanaburs, i due druidi, esortavano a gran voce gli uomini di Gorfyddyd e promettevano la ricompensa degli dèi. A quel punto, un gruppo di guerrieri senza signore scesero al guado e attaccarono per conto loro.

Quei trenta disperati contavano su una dimostrazione di valore per ottenere ricchezze e rango; superata la parte più profonda del guado, vennero alla carica lanciando grida furiose. O erano ubriachi, o erano pazzi: in trenta all'attacco di tutti noi!

«Sperano di guadagnarsi terre, oro, remissione dei propri crimini e posizione sociale alla corte di Gorfyddyd» dissi a Sagramor.

«Sono solo trenta» replicò lui. «Ci daranno fastidio, ma moriranno tutti.»

Erano abili guerrieri, ma si trovarono ad affrontare tre o quattro nemici ciascuno. Alcuni si lanciarono contro di me, vedendo nella mia corazza e nel cimiero la via più rapida verso la gloria, ma Sagramor intervenne con i miei uomini e li affrontò.

Un tipo grande e grosso impugnava un'ascia sassone: Sagramor lo abbatté con un colpo della spada ricurva, gli strappò di mano l'ascia e la scagliò contro un altro guerriero nemico, senza smettere nel frattempo di cantare nella sua lingua un bizzarro canto di guerra.

L'ultimo soldato assalì me: parai con lo scudo il suo fendente, con la spada gli spostai lo scudo e con la punta del piede lo centrai al basso ventre. Lui si piegò in due, troppo sofferente per urlare, e Issa gli piantò nel collo la lancia.

«Spogliateli di corazze, armi e gioielli» ordinai «e ammassate i cadaveri sul bordo del guado. Serviranno da barriera per il prossimo attacco.»

L'attacco giunse presto e fu durissimo. Come il primo, fu portato avanti da un'orda di guerrieri con le lance che però affrontammo sulla riva, dove la pressione dei compagni fece inciampare la prima linea nella pila di cadaveri. Ne approfittammo per attaccare e gridammo di trionfo nello spingere avanti le lance insanguinate.

Ma il muro di scudi si saldò di nuovo. I moribondi invocavano gli dèi e le spade risuonavano come magli sull'incudine. Ero ancora in prima linea, tanto vicino da sentire il puzzo d'idromele nell'alito degli avversari. Uno di

loro cercò di strapparmi l'elmo e ci rimise la mano.

Ricominciò il cozzo di muro contro muro e parve che il nemico potesse spingerci indietro con la pura e semplice forza del numero. Come nel primo attacco, Morfans intervenne a colpire dall'alto con le lunghe lance dei suoi cavalieri, e i nemici furono costretti a ritirarsi.

L'acqua del fiume era rossa come sangue, cantano i bardi.

Non è vero: c'era solo qualche rivolo rossastro che si diluiva a valle, mentre i feriti cercavano, senza riuscirci, di riattraversare il guado e tornare a riva.

«Qui possiamo battere quei bastardi per tutto il giorno» disse Morfans. Il suo cavallo perdeva sangue e lui era smontato per esaminare la ferita.

Scossi la testa. «A monte c'è un altro guado. Fra poco avranno guerrieri anche su questa riva.»

I guerrieri avversari giunsero prima di quanto pensassi: dopo appena una decina di minuti, un grido dal nostro fianco sinistro ci avvertì che un gruppo di nemici aveva attraversato il fiume e avanzava sulla nostra riva.

«È tempo di ritirarci» disse Sagramor.

Aveva il viso imbrattato di sangue e di sudore, ma gli occhi luccicanti di gioia perché la nostra si dimostrava una battaglia che avrebbe indotto i poeti a cercare parole nuove per descriverla: una battaglia che sarebbe stata ricordata nelle fumose sale da banchetto per molti inverni a venire, che avrebbe mandato nell'Oltretomba, carico di gloria, anche chi l'avesse perduta.

«Adesso dobbiamo attirarli» riprese Sagramor. «Indietro!» ordinò a gran voce.

Lentamente, con impaccio, attraversammo il villaggio con l'edificio romano e ci fermammo un centinaio di passi più in là. Ora il nostro fianco sinistro era protetto dal ripido pendio della valle e il destro era difeso dal terreno paludoso che si estendeva fino al fiume. Tuttavia eravamo più vulnerabili che al guado, perché il nostro muro di scudi si assottigliava e i nemici potevano assalirlo per tutta la sua lunghezza.

Gorfyddyd impiegò un'ora intera per attraversare il fiume e preparare il nuovo muro di scudi. Calcolai che mezzodì fosse già passato e lanciai un'occhiata alle mie spalle, in cerca di un segno di Galahad o degli uomini di Tewdric.

Non vidi nessuno, ma non vidi neppure soldati sulla montagna di ponente, dove Nimue aveva disposto la barriera di spettri per proteggerci il fianco.

«Gorfyddyd non ha bisogno di uomini lassù» dissi a Sagramor che aveva seguito il mio sguardo. «A quanto pare, da Branogenium sono giunti rinforzi. Guarda come si uniscono al muro di scudi. Per ogni nemico ucciso al guado, altri dieci hanno attraversato il fiume.»

«Qui non li fermeremo mai» ammise Sagramor. «Dobbiamo tornare alla barriera di tronchi.»

Ma non riuscì a dare l'ordine di ritirata: proprio in quel momento, Gorfyddyd in persona avanzò a cavallo per lanciare la sfida.

Era da solo, con la spada nel fodero e una lancia, senza scudo perché aveva perduto il braccio sinistro. Portava l'elmo bordato d'oro che Artù gli aveva restituito il giorno della promessa di matrimonio con Ceinwyn, sormontato da un'aquila ad ali spiegate; il suo mantello copriva il posteriore del destriero.

Sagramor mi borbottò di restare dov'ero e avanzò incontro al re di Powys.

Gorfyddyd non toccò le redini, ma comandò a voce e il cavallo, ubbidiente, si fermò a due passi da Sagramor. Il re di Powys piantò a terra l'asta della lancia e scostò i guanciali dell'elmo per mostrare il viso.

«Tu sei il demone nero di Artù» disse a Sagramor, e sputò contro il malocchio. «Il tuo signore, l'amante di puttane, si ripara dietro alla tua spada.»

Sputò di nuovo, stavolta nella mia direzione. «Perché non parli con me, Artù?» gridò. «Hai perduto la lingua?»

«Il mio signore Artù» rispose Sagramor «risparmia il fiato per il suo canto di vittoria.»

Gorfyddyd alzò la lancia. «Ho un braccio solo» mi gridò «ma ti sfido a duello!»

Non risposi, né mi mossi. Artù non avrebbe mai affrontato in singoiar tenzone un avversario menomato, ma, a dire il vero, non sarebbe neanche rimasto in silenzio: a quel punto avrebbe già supplicato Gorfyddyd di ristabilire la pace.

Gorfyddyd non voleva la pace, voleva il massacro. Andò avanti e indietro lungo la nostra linea, guidando con le ginocchia il cavallo, e si rivolse a gran voce ai nostri uomini.

«Andate incontro alla morte» gridò «perché il vostro signore non può tenere le mani lontane da una puttana! Morite per una puttana dal culo bagnato! Per una cagna sempre in calore! La vostra anima sarà maledetta. I miei caduti già banchettano nell'Oltretomba, ma le vostre anime saranno i loro rifiuti. E per cosa morite? Per la sua puttana dai capelli rossi?»

Puntò contro di me la lancia e poi spinse il cavallo dritto su di me. Mi ritrassi perché non si accorgesse che non ero Artù e i miei guerrieri mi si strinsero intorno per proteggermi.

Gorfyddyd rise della mia apparente esitazione e senza paura delle lance dei miei uomini mi sputò addosso.

Mi gridò il peggiore degli insulti. «Sei una donna!»

Poi, con un tocco del piede sinistro, fece girare il cavallo e tornò al galoppo al suo esercito.

Sagramor alzò le braccia. «Indietro!» gridò. «Alla barricata! Presto! Indietro!»

Girammo le spalle al nemico e ci ritirammo in fretta e furia. Vedendo scomparire i nostri stendardi, gli uomini di Gorfyddyd lanciarono grida di giubilo: pensarono che fossimo in rotta e ruppero la formazione per lanciarsi al nostro inseguimento.

Ma noi avevamo un buon vantaggio e varcammo la breccia nella barricata molto prima che i nemici ci raggiungessero. Ci schierammo al riparo dei tronchi e io presi il posto di Artù al centro della linea, dove la strada attraversava la barricata. Lasciammo libero il varco di proposito, con la speranza che attirasse l'assalto degli uomini di Gorfyddyd e lasciasse alle nostre ali il tempo di riposare un poco.

Alzai i due stendardi di Artù e attesi l'attacco.

Gorfyddyd ordinò a gran voce ai suoi uomini di riformare il muro di scudi. Re Gundleus comandava l'ala destra e il principe Cuneglas la sinistra.

«Con quello schieramento non vogliono puntare sulla breccia» mi disse Sagramor. «Vogliono assalirci lungo tutta la linea.»

Si rivolse ai nostri uomini. «Voi state qui!» gridò. «Siete dei guerrieri! Ora lo dimostrerete! Qui ucciderete e qui vincerete!»

Intanto, Morfans aveva risalito un poco il pendio di ponente e guardava verso nord, per stabilire se era il momento di suonare il corno per chiamare Artù. Ma i rinforzi del nemico continuavano a passare il guado e Morfans tornò giù da noi senza dar fiato al corno.

Risuonò invece il corno di Gorfyddyd: un rauco corno d'ariete il cui segnale non spinse avanti la linea di scudi, ma una decina di uomini nudi che si lanciarono contro il nostro centro.

Quei soldati avevano messo nelle mani degli dèi le loro anime, e avevano poi offuscato i propri sensi bevendo una mistura di idromele, succo di

bacche di biancospino, mandragola e belladonna, pozione che a un uomo dà gli incubi da sveglio, anche se porta via le sue paure.

Simili guerrieri saranno stati pure pazzi, ubriachi e nudi, ma erano pericolosi perché avevano un unico scopo: uccidere i comandanti nemici. Con la bava alla bocca per le erbe magiche che masticavano, con le lance tenute alte sopra la testa per colpire, corsero verso di me.

I miei soldati avanzarono a intercettarli e loro, incuranti della morte, si lanciarono come se accogliessero con piacere la punta delle lance.

Uno dei miei uomini fu spinto indietro da un bruto nudo che gli artigliava gli occhi e gli sbavava in viso. Issa ammazzò quel pazzo, ma un altro indemoniato riuscì a uccidere uno dei miei soldati migliori e urlò vittoria, a gambe larghe, a braccia alzate, stringendo in pugno la lancia insanguinata.

Di sicuro tutti i miei guerrieri pensarono che gli dèi ci avessero abbandonato, ma Sagramor attaccò quell'avversario, gli squarciò il ventre e quasi gli spiccò la testa dal busto ancora prima che cadesse a terra; poi sputò sul cadavere sventrato e in direzione del muro di scudi.

I nemici, vedendo il nostro centro in disordine, attaccarono.

La nostra linea, ricompattata in fretta, si piegò come un alberello sotto quell'assalto, ma riuscì a reggere. Ci gridavamo incoraggiamenti e invocavamo gli dèi, colpivamo di punta e di taglio, mentre Morfans e i suoi cavalieri andavano avanti e indietro lungo il muro di scudi e intervenivano dove il nemico pareva sul punto di aprirsi un varco.

Le nostre ali erano protette dalla barricata di tronchi e perciò se la cavavano meglio, ma al centro lo scontro era disperato.

Ormai, nella gioia della battaglia, avevo perso il lume della ragione. Ero rimasto senza la lancia, strappatami da un nemico, e così sguainai la spada, ma trattenni il primo colpo per lasciare che lo scudo dell'avversario urtasse contro quello d'argento lucido di Artù. Dopo il cozzo, scorsi per un attimo il viso del nemico: la mia spada saettò e sentii scomparire la pressione contro lo scudo. L'uomo cadde, ulteriore ostacolo per i suoi compagni.

Issa uccise un guerriero, poi ricevette un colpo di lancia al braccio dello scudo che gli inzuppò di sangue la manica, ma continuò a combattere.

Io menavo fendenti come un disperato nello spazio lasciato dal nemico appena ucciso, nel tentativo di aprire una breccia nel muro di scudi di Gorfyddyd. Per un attimo scorsi il sovrano di Powys: da cavallo fissava il punto dove io gridavo, lottavo e sfidavo i nemici a venire a prendere la mia anima.

Alcuni raccolsero la sfida pensando di entrare così nei canti epici, e in-

vece si ritrovarono cadaveri. La mia spada era coperta di sangue, avevo la mano destra appiccicosa e la manica della cotta tutta macchiata, ma nemmeno una goccia di quel sangue era mia.

Il centro della nostra linea, non protetto dall'intrico di tronchi e rami, a un certo punto rischiò di aprirsi, ma due cavalieri di Morfans spinsero i destrieri a tappare il buco. Un cavallo morì, con nitriti di dolore e agitare di zoccoli.

Poi il nostro centro si ricucì e riprese la spinta contro il muro nemico, che a poco a poco veniva bloccato dai morti e dai moribondi distesi sul terreno fra le due linee. Nimue, dietro di noi, gridava e lanciava maledizioni.

Il nemico si ritrasse e finalmente potemmo avere un attimo di riposo. Eravamo tutti sporchi di sangue e di fango, respiravamo con affanno, avevamo le braccia indolenzite.

Ci passammo lungo la linea notizie dei nostri compagni: Minac era morto, quell'altro era ferito, un altro ancora era moribondo. Ciascuno fasciava le ferite dei vicini e scambiava giuramenti di reciproca difesa fino alla morte. Io cercai di alleviare il peso della corazza di Artù che mi aveva già provocato due piaghe sulle spalle.

Ora il nemico era più cauto. Gli stanchi uomini della prima linea avevano assaggiato le nostre spade e avevano imparato a temerci, tuttavia vennero di nuovo all'attacco.

Stavolta fu la guardia reale di Gundleus ad assalire il nostro centro. Li affrontammo davanti al mucchio di morti e di moribondi lasciati dal precedente attacco e quell'ostacolo sanguinolento ci salvò, perché i guerrieri nemici non potevano scalare la montagna di cadaveri e intanto proteggere se stessi.

Spezzammo caviglie, squarciammo gambe, infilzammo chi cadeva, rendemmo più alto l'ostacolo. I corvi giravano in cerchio sopra il guado, le loro ali si stagliavano contro il cielo plumbeo.

Vidi Ligessac, il traditore che aveva offerto Norwenna alla spada di Gundleus, e cercai di aprirmi un varco fino a lui, ma il flusso della battaglia lo allontanò dalla mia lama. Poi gli avversari si ritirarono di nuovo.

«Qualcuno vada al fiume e porti qui degli otri d'acqua» ordinai con voce rauca.

Eravamo tutti sudati e assetati. Per il momento, avevo solo un graffio alla mano destra e nient'altro. Da piccolo ero stato gettato nel pozzo della morte e ne ero uscito vivo: a questo dovevo la mia fortuna in battaglia, ne

ero sicuro.

Il nemico cominciò a inserire nella prima linea forze nuove: alcuni avevano l'aquila di Cuneglas, altri la volpe di Gundleus, altri ancora emblemi personali.

Udii alle mie spalle un evviva e mi girai: mi aspettavo di vedere gli uomini di Tewdric nelle loro uniformi romane, invece era Galahad, da solo, in sella a un destriero schiumante.

Il principe del Benoic si fermò dietro alla nostra linea e per la fretta di raggiungerci quasi cadde da cavallo.

«Credevo di arrivare troppo tardi» ansimò.

«Vengono?» gli domandai.

Galahad esitò. Capii, prima che aprisse bocca, che eravamo stati abbandonati a noi stessi.

«No» rispose infine il mio amico.

Lanciai un'imprecazione e guardai l'esercito nemico. Solo gli dèi ci avevano salvato nell'ultimo attacco, ma solo gli dèi sapevano per quanto tempo avremmo potuto resistere adesso.

«Non viene nessuno?» domandai aspro.

«Qualcuno, forse» replicò Galahad a bassa voce. «Tewdric è convinto che siamo condannati, Agricola afferma che dovrebbero venire in nostro aiuto, Meurig vuole abbandonarci. Non fanno che discutere. Però, Tewdric ha detto che chi aveva voglia di morire qui poteva seguirmi. Forse qualcuno è per strada.»

Pregai che fosse vero, perché sulla montagna di ponente erano già comparsi alcuni volontari di Gorfyddyd che però non avevano trovato il coraggio di varcare la barriera di spettri predisposta da Nimue.

Potevamo reggere per un paio d'ore, pensai, ma poi saremmo stati condannati, anche se Artù sarebbe giunto di sicuro.

«Nessuna traccia degli Scudi Neri irlandesi?» domandai a Galahad.

«No, grazie a Dio.»

Era un piccolo dono del cielo, in una giornata quasi priva di doni celesti. Una mezz'ora dopo l'arrivo di Galahad, ci giunse infine un piccolo rinforzo.

Sette uomini marciarono verso il nostro muro di scudi, sette uomini in assetto di guerra, armati di lance, spade e scudi. E il simbolo sugli scudi era il falco di Kernow, nostro nemico. Ma quei sette non erano nemici, erano sei duri guerrieri segnati di cicatrici e guidati dal loro principe ereditario, Tristano.

«Una volta Artù ha combattuto per me» spiegò, passato il clamore per il suo arrivo. «Da tempo desideravo pagare il mio debito.»

«Con la tua vita?» replicò sinistramente Sagramor.

«Artù rischiò la sua» si limitò a dire Tristano.

Lo ricordavo come un uomo alto e bello, e così era, ma con gli anni aveva preso un'aria stanca e diffidente, come se avesse patito troppe delusioni.

«Forse mio padre non mi perdonerà mai la mia presenza qui» riprese Tristano in tono pensoso «ma io non mi sarei mai perdonato l'assenza.»

«Come sta Sarlinna?» gli domandai.

«Sarlinna?» Impiegò qualche secondo per ricordare la bambina che era venuta alla Rocca di Cadarn per testimoniare contro Owain. «Ah, Sarlinna! Si è maritata. Con un pescatore.» Sorrise. «Gli avevi dato tu il gattino, vero?»

Mettemmo Tristano e i suoi al centro della linea: il posto d'onore, su quel campo di battaglia. Però l'attacco successivo non fu contro il centro, ma contro la barricata di tronchi che proteggeva le nostre ali.

All'inizio, il basso fossato e l'intrico di rami provocarono una strage, ma ben presto i nemici impararono a sfruttare gli alberi per proteggersi e in alcuni punti si aprirono un varco e costrinsero la nostra prima linea a ripiegare.

Anche stavolta, però, li tenemmo a bada e Griffid, il mio nemico di un tempo, si guadagnò fama uccidendo Nasiens, il campione di re Gundleus.

Sul costone della montagna i volontari si raccolsero a guardare, tenendosi dietro la barriera di spettri eretta da Nimue. Per la seconda volta, Morfans costrinse il suo esausto cavallo a risalire l'erto pendio. Fissò lo sguardo a settentrione e noi fissammo lui, pregando che suonasse il corno.

Morfans guardò a lungo; poi, evidentemente soddisfatto, giudicò che tutte le forze nemiche fossero in trappola nella valle; allora si portò alle labbra il corno e lanciò il segnale.

Mai squillo di corno fu accolto con maggiore entusiasmo. La nostra intera prima linea si lanciò in avanti e le spade ammaccate martellarono con nuova energia gli avversari. A ogni squillo, a ogni invito al massacro, i nostri uomini aumentarono la pressione contro i nemici che, insospettiti, pur continuando a difendersi, si guardarono intorno.

«Distruggete il muro!» gridò Gorfyddyd, e con la guardia reale guidò l'attacco al nostro centro.

Gli uomini del Kernow lanciarono il grido di battaglia e pagarono il de-

bito del loro principe.

Nimue, in mezzo ai nostri guerrieri, impugnava a due mani una spada.

«Torna indietro!» le gridai, ma lei non rispose e continuò a lottare come un'indemoniata.

I nemici avevano paura di lei, sapevano che era invasata dagli dèi e cercavano di evitarla anziché affrontarla; tuttavia fui contento quando Galahad la spinse via dalla mischia. Forse era giunto in ritardo, ma ora combatté con una gioia selvaggia che allontanava gli avversari dal convulso mucchio di morti e moribondi.

Il corno risuonò ancora una volta e finalmente Artù lanciò l'attacco.

I cavalieri di Artù erano usciti dai nascondigli e ora attraversavano il guado, tra alti spruzzi, con fragore di tuono. Calpestarono le vittime del primo scontro e si avventarono contro la retroguardia del muro di scudi.

I nemici si sparpagliarono come pula al vento, mentre gli zoccoli rivestiti di ferro si facevano strada nelle loro file. I cavalieri di Artù si divisero in due gruppi e scavarono profondi solchi nella massa dei guerrieri appiedati. Andarono alla carica, abbandonarono le lance nel corpo dei caduti, sguainarono le spade e fecero altre vittime.

Per un istante, per un istante di trionfo, pensai che gli avversari si sarebbero dati alla fuga. Ma Gorfyddyd vide il pericolo.

«Muro di scudi!» ordinò.

Sacrificava la retroguardia, ma formava una seconda linea di lance alle spalle della prima. E questo secondo muro resistette all'assalto.

«Nemmeno la cavalleria di Artù potrebbe distruggere un muro di scudi fatto bene» mi aveva detto Owain tanto tempo prima, e aveva ragione.

Artù era riuscito a portare panico e morte in un terzo delle forze di Cuneglas, ma il resto riprese posizione e tenne testa a quella manciata di cavalieri.

Eravamo sempre in inferiorità numerica.

Dietro la barricata, la nostra linea era al massimo di due uomini, in qualche caso addirittura di uno solo. Artù non era riuscito ad aprirsi il varco fino a noi, e Gorfyddyd sapeva che non ci sarebbe mai riuscito finché lui avesse mantenuto un muro di scudi davanti ai cavalieri.

Perciò il sovrano di Powys formò quel muro di scudi, abbandonò alla mercé di Artù un terzo del proprio esercito e rivolse i restanti uomini contro il muro di Sagramor. Ora conosceva la tattica del mio signore, l'aveva

battuta e poteva lanciare nella mischia, con rinnovata fiducia, i suoi guerrieri.

Ma stavolta, invece di assalire tutta la linea, concentrò l'attacco sull'ala di ponente, nel tentativo di mettere in rotta il nostro fianco sinistro.

I nostri lottarono, uccisero, morirono; ma nessuno avrebbe potuto resistere a lungo, perché gli uomini di Gundleus di Siluria risalirono i pendii più bassi, passando al di sotto della barriera di spettri, e ci presero sul fianco.

L'attacco fu brutale e la difesa altrettanto orribile. Gli ultimi cavalieri di Morfans si lanciarono contro i soldati di Gundleus, Nimue scagliò maledizioni, i guerrieri di Tristano combatterono come campioni, ma neppure se avessimo avuto il doppio degli uomini avremmo potuto impedire che i soldati del re di Siluria ci aggirassero.

Così la nostra linea di lance arretrò sulla riva del fiume, come un serpente che si riavvolga in spire, e lì formò un semicerchio intorno ai due stendardi e ai pochi feriti che eravamo riusciti a portare con noi.

Facemmo appena in tempo a riformare il muro di scudi e non ci restò che guardare i trionfanti uomini di Gorfyddyd inseguire e uccidere chi si era dato alla fuga.

Tristano, Galahad e Sagramor erano sopravvissuti, ma era una misera consolazione: avevamo perduto la battaglia e ormai potevamo solo morire da eroi.

Nell'altra metà della valle, Artù era tenuto a bada dal muro di scudi avversario, mentre il nostro muro, che per tutto il giorno aveva resistito al nemico, era stato infranto e i suoi resti erano ormai circondati. Avevamo iniziato in duecento, eravamo rimasti poco più di un centinaio.

Il principe Cuneglas venne avanti a chiedere la nostra resa. Suo padre Gorfyddyd comandava gli uomini che affrontavano Artù e aveva lasciato al proprio figlio e a re Gundleus il compito di distruggere gli ultimi guerrieri di Sagramor.

Cuneglas, perlomeno, non insultò i miei soldati. Fermò il cavallo a una decina di passi da noi e alzò la destra in segno di tregua.

«Uomini della Dumnonia!» gridò. «Avete combattuto bene, ma continuare significa morte. Vi offro la vita.»

«Usa la spada almeno una volta, prima di chiedere la resa a dei valorosi» replicai.

«Hai paura di combattere, vero?» lo schernì Sagramor, perché fino a

quel momento nessuno di noi aveva visto Gorfyddyd o Cuneglas o Gundleus davanti al nostro muro di scudi.

Il re di Siluria sedeva sul cavallo qualche passo più indietro rispetto al principe Cuneglas. Nimue lo maledisse, ma non saprei dire se lui l'avesse notata. Anche se l'avesse vista, non si sarebbe preoccupato: eravamo in trappola, condannati per certo.

«Affronta me, adesso!» gridai a Cuneglas. «Da uomo a uomo, se ne hai il coraggio.»

Cuneglas mi guardò con aria triste. Ero sporco di sangue, di fango, di sudore, acciaccato e dolorante, mentre lui era davvero bello a vedersi, con la corta cotta a piastre e il cimiero di penne d'aquila. Mi rivolse un mezzo sorriso.

«So che non sei Artù» mi disse. «Ho visto come va lui a cavallo. Chiunque tu sia, ti sei battuto nobilmente. Ti offro la vita.»

Mi tolsi l'elmo e lo gettai per terra. «Ci conosciamo già, principe.»

«Lord Derfel» disse lui rendendomi onore. «Lord Derfel Cadarn, se garantisco la vita a te e ai tuoi uomini, vi arrenderete?»

«Principe, qui non comando io. Devi rivolgerti a lord Sagramor.»

Sagramor mi si affiancò e si tolse l'elmo che era stato forato da una lancia, mettendo in mostra i capelli impastati di sangue.

«Principe» salutò, diffidente.

«Ti offro la vita in cambio della resa» disse Cuneglas. Sagramor puntò la spada ricurva per indicare i cavalieri di Artù che dominavano la parte settentrionale della valle. «Il mio signore non si è arreso, perciò non posso arrendermi. Tuttavia» alzò la voce «sciolgo i miei uomini dal loro giuramento.»

«Anch'io» dissi ad alta voce.

Alcuni, sono sicuro, ebbero la tentazione di lasciare i ranghi, ma i compagni borbottarono loro di restare, o forse quel borbottio fu solo la sfida di uomini ormai esausti.

Cuneglas attese qualche istante, poi tolse dalla borsa alla cintura due sottili torque d'oro. Ci sorrise.

«Rendo onore al tuo coraggio, lord Sagramor» disse. «E al tuo, lord Derfel.»

Ci tirò i monili, che caddero vicino ai nostri piedi. Raccolsi il mio e ne allargai le estremità in modo che mi si adattasse al collo.

«Ah, Derfel Cadarn» disse Cuneglas. Aveva un sorriso cordiale.

«Principe?»

«Mia sorella mi ha chiesto di salutarti. Perciò lo faccio.»

Sentii il cuore balzarmi in petto per la gioia.

«Porgile i miei saluti, principe» risposi «e dille che aspetterò di rivederla nell'Oltretomba.»

Il pensiero di non incontrare più Ceinwyn in questo mondo cancellò la gioia: a un tratto avrei voluto piangere.

Cuneglas notò la mia tristezza. «Non è necessario che tu muoia, lord Derfel. Ti offro la vita e me ne faccio garante. Ti offro anche la mia amicizia, se l'accetti.»

«Ne sarei onorato, principe, ma finché il mio signore combatte, combatto anch'io.»

Sagramor si infilò l'elmo, con una smorfia per la ferita di lancia al cuoio capelluto.

«Ti ringrazio, principe» affermò «ma scelgo di combatterti.»

Cuneglas girò il cavallo e tornò dai suoi. Diedi un'occhiata alla spada, quasi priva di filo e appiccicosa per il sangue, e poi ai miei uomini ancora in vita.

«Se non altro» dissi «abbiamo ottenuto che l'esercito di Gorfyddyd non marci sulla Dumnonia ancora per parecchi giorni. E forse mai! Chi vorrebbe affrontare di nuovo uomini come noi?»

«Gli Scudi Neri irlandesi, per esempio» borbottò Sagramor.

Con un cenno indicò il pendio della montagna, dove la barriera di spettri aveva protetto per tutto il giorno il nostro fianco.

Lassù infatti, dietro ai pali magici, c'era una banda di guerrieri dallo scudo rotondo e nero, con le micidiali lunghe lance d'Irlanda: la guarnigione del Monte di Coel, i soldati di Oengus Mac Airem venuti a unirsi al massacro.

«Artù combatte ancora» mi disse Sagramor. «Ha distrutto un terzo dell'esercito, ma ora è bloccato.»

Il mio signore infatti continuava a lanciarsi alla carica nel tentativo di fare breccia nel muro di scudi, ma nessun cavallo al mondo sarebbe passato in quel fitto intrico di uomini, scudi e lance.

«Anche il suo destriero non ce la fa» notai.

Ad Artù non restava, pensai, che conficcare profondamente Excalibur nel terreno inzuppato di sangue e augurarsi che il dio Gofannon, il quale aveva forgiato la spada, venisse davvero in suo soccorso dagli abissi dell'Oltretomba, come voleva la leggenda.

Ma non venne alcun dio, né alcun uomo da Magnis. Alcuni volontari erano partiti per la valle, venimmo a sapere in seguito, ma erano giunti troppo tardi.

«Gli uomini del Powys non osano attraversare i pali magici di Nimue» affermò Sagramor «ma con loro ci sono più di cento irlandesi. Guarda, si spostano a meridione per girare intorno alla barriera di spettri.»

«In mezz'ora, gli Scudi Neri si uniranno a Cuneglas nell'attacco finale» convenni.

Allora andai da Nimue. «Attraversa a nuoto il fiume» la pregai. «Sai nuotare, no?»

Lei alzò la mano sinistra e mi mostrò la cicatrice sulla palma. «Tu muori qui, Derfel» replicò «e qui muoio io.»

«Devi...»

«Frena la lingua, ecco cosa devi fare.» Si alzò in punta di piedi e mi baciò sulla bocca. «Prima di morire» supplicò «uccidi per me Gundleus.»

Un lanciere iniziò il Canto di Morte di Werlinna e tutti ci unimmo a lui in quella melodia lenta e triste. Cavan, con il mantello annerito dal sangue rappreso, martellava con una pietra la punta della lancia che minacciava di staccarsi dall'asta.

«Non pensavo che si giungesse a questo» commentai.

«Neppure io» rispose lui alzando gli occhi dal lavoro.

Anche la coda di lupo del suo cimiero era inzuppata di sangue, l'elmo era ammaccato, la coscia sinistra era fasciata con uno straccio.

«Pensavo di essere fortunato» dissi. «L'ho sempre pensato. Ma forse ognuno lo pensa, di sé.»

«Ognuno no, signore; i capi migliori, sì.»

Gli sorrisi per ringraziarlo. «Avrei voluto vivere per veder avverato il sogno di Artù.»

«Se si avverasse» replicò Cavan cupo «non ci sarebbe lavoro per i guerrieri. Saremmo tutti funzionari o contadini. Forse è meglio così. Un'ultima battaglia, poi giù nell'Oltretomba e al servizio di Mitra. Ci divertiremo, laggiù. Donne prosperose, belle battaglie, forte idromele e tanto oro per sempre.»

«Sarò felice di avere la tua compagnia.»

In realtà, ero completamente privo di gioia. Ancora non volevo andare nell'Oltretomba, dato che Ceinwyn era in questo mondo. Premetti la corazza per sentire la piccola fibula che portavo sul petto e pensai alla follia che non si sarebbe mai avverata.

«Ceinwyn» mormorai, e Cavan rimase perplesso.

Ero innamorato, ma sarei morto senza nemmeno stringere la mano del mio amore, senza rivedere il suo viso.

Ma fui subito costretto a dimenticare Ceinwyn: anziché fare il giro, gli Scudi Neri irlandesi avevano deciso di rischiare l'ira degli spettri e attraversavano la barriera.

Ben presto capii la ragione di quella mossa. Sulla montagna era comparso un druido che li avrebbe guidati tra la linea di spiriti. Nimue venne al mio fianco e guardò l'alta figura incappucciata e vestita di bianco procedere a grandi passi giù per il ripido pendio.

Gli irlandesi seguirono il druido e dietro di loro si mossero i volontari del Powys con un assortimento di armi improvvisate: archi, zappe, scuri, lance, randelli e forconi.

I miei uomini smisero di cantare, alzarono le lance e controllarono che gli scudi fossero a stretto contatto. I nemici, che preparavano il loro muro di scudi, adesso si girarono a osservare il druido che accompagnava nella valle gli irlandesi.

Iorweth e Tanaburs andarono verso di lui, ma il druido agitò il bordone per scacciarli dal suo cammino; poi spinse indietro il cappuccio. Vedemmo la lunga barba bianca a treccioline e l'ondeggiante codino legato con un nastro nero.

«Merlino!» gridò Nimue.

Scoppiò in lacrime e gli corse incontro.

I guerrieri nemici si aprirono per lasciarla passare e per consentire a Merlino di avvicinarsi a lei. Anche sul campo di battaglia un druido poteva andare dove voleva e Merlino era il druido più famoso e più potente del paese.

Nimue lo raggiunse di corsa e Merlino l'accolse a braccia aperte. Nimue piangeva per la gioia di averlo finalmente ritrovato. Fui contento per lei.

Il druido le tenne il braccio intorno alle spalle e avanzò verso di noi. Gorfyddyd lo aveva visto arrivare e si spinse al galoppo nella nostra parte del campo di battaglia.

Merlino alzò il bordone in segno di saluto al re, ma non badò alle sue domande. I guerrieri irlandesi si erano fermati ai piedi della montagna e lì formarono il loro nero muro di scudi.

Merlino venne verso di me; come il giorno in cui mi aveva salvato la vita alla Rocca di Swys, avanzò con gelida maestosità. Non c'era traccia di

sorriso o di gioia nel suo sguardo profondo, solo una luce di collera così fiera che, mentre lui si avvicinava, mi gettai in ginocchio e chinai la testa. Sagramor mi imitò e in un attimo tutto il nostro malconcio gruppo di guerrieri fu in ginocchio di fronte al druido.

Merlino toccò con il bordone prima Sagramor e poi me.

«Alzatevi» disse con tono basso e duro.

Poi si girò a fronteggiare gli uomini di Gorfyddyd. Resse a due mani il bordone nero, tenendolo orizzontale sopra la testa. Fissò a lungo l'esercito di Gorfyddyd; poi, lentamente, abbassò il bordone.

Era tale l'autorità in quel viso antico e incollerito e in quel lento gesto che tutti i nemici caddero in ginocchio. Solo Iorweth e Tanaburs, i due druidi di Gorfyddyd, rimasero in piedi; anche i pochi cavalieri restarono in sella.

«Per sette anni» disse Merlino, con voce che risuonò in tutta la valle e fu udita anche da Artù e dai suoi cavalieri «ho cercato le Conoscenze della Britannia. Ho cercato il potere dei nostri antenati, da noi abbandonato alla venuta dei romani. Ho cercato i talismani che riporteranno questa terra ai suoi legittimi dèi, ai nostri dèi, agli dèi che ci hanno creato, agli dèi che possono essere convinti ad aiutarci di nuovo.»

Parlava lentamente, in maniera semplice, in modo che tutti udissero e capissero.

«Ora» proseguì «mi serve aiuto. Mi occorrono uomini con la spada, uomini con la lancia, uomini con il cuore impavido, per accompagnarmi in un luogo nemico a trovare l'ultimo Tesoro della Britannia. Cerco il Calderone di Clyddno Eiddyn. Quel Calderone è il nostro potere, il nostro potere perduto, la nostra ultima speranza di rendere di nuovo la Britannia l'isola degli dèi.»

Parve guardarci tutti nello stesso istante. «Vi prometto solo sofferenza» riprese. «Non vi darò altro compenso che la morte, vi nutrirò solo d'amarezza, vi disseterò solo di bile. In cambio vi chiedo la spada e la vita. Chi viene con me per cercare il Calderone?»

La domanda fu brusca, improvvisa. Ci eravamo aspettati che parlasse del grande spargimento di sangue che aveva arrossato la verde vallata: lui invece non aveva fatto caso allo scontro, come se fosse cosa priva d'importanza; pareva non essersi neppure accorto di trovarsi su un campo di battaglia.

«Chi viene?» ripeté.

Prima che qualcuno potesse rispondere, intervenne Gorfyddyd.

«Lord Merlino!» gridò. Spinse il cavallo tra le file di guerrieri in ginocchio. «Lord Merlino!»

La sua voce era dura, piena di collera.

«Gorfyddyd» disse Merlino, mostrando di averlo notato.

«La tua cerca del Calderone può aspettare una breve ora?» domandò il re di Powys sarcastico.

«Può aspettare un anno, Gorfyddyd figlio di Cadell. Può aspettare cinque anni. Può aspettare per l'eternità. Ma non dovrebbe aspettare.»

Gorfyddyd spinse il cavallo nello spazio fra i due muri di scudi. A un tratto, un druido metteva a repentaglio la sua grande vittoria, minacciava la sua rivendicazione del titolo di grande re. Girò il cavallo verso i suoi soldati, scostò i guanciali dell'elmo alato e alzò la voce.

«Verrà il momento di consacrare le armi alla ricerca del Calderone» dichiarò «ma solo quando avrete punito il puttaniere e affondato le lance nel cuore dei suoi uomini. Ho un giuramento da mantenere e non permetterò a nessuno, nemmeno a Merlino, di impedirmelo. Non potrà esserci pace né cerca del Calderone finché l'amante della puttana sarà in vita.»

Si voltò e fissò Merlino.

«Vorresti salvare con il tuo appello quel puttaniere?»

«Poco mi importerebbe, Gorfyddyd figlio di Cadell, se la terra si aprisse e inghiottisse Artù e il suo esercito» replicò Merlino. «E neppure se inghiottisse anche il tuo.»

«Allora combattiamo!» gridò Gorfyddyd e sguainò la spada.

Si rivolse ai suoi guerrieri, ma puntò la spada contro i nostri stendardi.

«Quegli uomini» gridò «sono vostri. Tutto ciò che possiedono, terre, armenti, oro, case, è vostro. Le loro mogli e le loro figlie sono le vostre puttane. Avete combattuto fino a questo punto e vorreste ora lasciarli andare via? Il Calderone non svanirà con la loro vita. Ma svanirà la vostra vittoria, se non portiamo a termine ciò che siamo venuti a fare qui. Combattiamo!»

Per un attimo ci fu assoluto silenzio. Poi i guerrieri di Gorfyddyd si alzarono e presero a battere le aste delle lance contro gli scudi. Il re di Powys lanciò a Merlino un'occhiata di trionfo, spronò con i talloni il cavallo e tornò fra i suoi.

Merlino si rivolse a Sagramor e a me.

«Gli Scudi Neri irlandesi» disse con noncuranza «sono dalla vostra parte. Ho parlato con loro. Attaccheranno gli uomini di Gorfyddyd e voi riporterete una grande vittoria. Gli dèi vi diano forza.»

Si girò, circondò con un braccio le spalle di Nimue e si allontanò. I nostri nemici si aprirono per lasciarli passare.

«È stato un buon tentativo!» gridò Gundleus a Merlino in tono beffardo.

Era convinto che il suo alleato, il re di Powys, avrebbe ottenuto la sua grande vittoria; esaltato da quella prospettiva, aveva trovato il coraggio per sfidare il druido.

Merlino non badò all'insulto e se ne andò, seguito dai druidi Tanaburs e Iorweth.

Issa mi portò l'elmo di Artù. Tornai a infilarmelo, ben contento di quella protezione negli ultimi momenti della battaglia.

Gli uomini di Gorfyddyd riformarono il muro di scudi. Ora non volavano più molti insulti, perché tutti conservavano le residue energie per il sinistro massacro che incombeva sulla riva del fiume.

Gorfyddyd, per la prima volta in quella giornata, smontò da cavallo e prese posto nel muro. Non aveva scudo, ma avrebbe guidato ugualmente l'ultimo assalto che avrebbe schiantato l'odiato avversario. Alzò la spada, la tenne sospesa per qualche istante, la calò.

Il segnale dell'attacco.

Spingemmo avanti scudi e lance, incontro al nemico. I due muri di scudi cozzarono con tremendo frastuono. Gorfyddyd tentò un affondo, ma con lo scudo di Artù parai il colpo e replicai con un fendente. La lama della mia spada rimbalzò sull'elmo di Gorfyddyd e troncò un'ala dell'aquila. Poi fummo in pratica immobilizzati dalla pressione dei guerrieri alle nostre spalle.

«Spingete!» gridò Gorfyddyd ai suoi.

Sputò verso di me da sopra lo scudo.

«L'amante della puttana» mi urlò «si nasconde, mentre tu combatti.»

«Non è una puttana, sire» risposi e cercai di liberare la spada per colpirlo, ma ero bloccato dalla pressione di scudi e di uomini.

«Ha preso da me oro a sufficienza» replicò Gorfyddyd «e io non pago le donne che non aprono le cosce.»

Spostai la spada e cercai di colpire Gorfyddyd ai piedi, ma la lama scivolò sulla sua corazza. Il re di Powys rise del mio tentativo e mi sputò di nuovo addosso; poi alzò di scatto la testa nell'udire un terrificante grido di battaglia.

Era il grido d'attacco degli irlandesi. Quando andavano alla carica, gli Scudi Neri di Oengus Mac Airem lanciavano sempre un orribile ululato che pareva indicare la loro gioia inumana nel massacro.

Gorfyddyd urlò ai suoi guerrieri di aumentare la pressione e i colpi per schiantare il nostro misero muro di scudi. Per qualche istante, gli uomini del Powys e della Siluria colpirono con nuova frenesia, convinti che gli Scudi Neri venissero in loro aiuto.

Poi udirono le urla dei compagni alle loro spalle e si resero conto del tradimento degli irlandesi.

Gli Scudi Neri penetrarono nei ranghi di Gorfyddyd, trovando facili bersagli per le loro lunghe lance. All'improvviso, il muro di scudi dei nostri nemici si infranse e si afflosciò come un otre bucato.

Vidi rabbia e terrore rincorrersi sul volto di Gorfyddyd.

«Arrenditi, sire!» gli gridai.

Ma le sue guardie del corpo trovarono spazio per colpire di spada e per qualche istante fui troppo impegnato a difendermi per interessarmi alla sorte del re di Powys.

«Gorfyddyd è ferito!» gridò Issa al mio fianco. «L'ho visto.»

A un tratto, come per magia, il nemico si diede alla fuga. I nostri si lanciarono all'inseguimento e si unirono agli Scudi Neri; insieme, spingemmo gli uomini del Powys e della Siluria, come un gregge di pecore, verso i cavalieri di Artù e il massacro.

Cercai con gli occhi Gundleus e per un attimo lo scorsi nella massa di uomini in corsa, infangati e insanguinati. Poi lo perdetti di vista.

La valle aveva già visto morte in quantità quel giorno, ma ora vide un puro e semplice massacro: niente, più di un muro di scudi in rotta, si presta a facili uccisioni.

Artù cercò di bloccare la strage, ma nessuna cosa al mondo avrebbe potuto arginare quello sfogo di barbarie repressa. I suoi cavalieri galopparono come dèi vendicatori fra la massa di uomini in preda al panico, mentre in un'orgia di sangue noi inseguivamo e abbattevamo i fuggiaschi.

Decine di nemici riuscirono a passare fra i cavalieri e raggiunsero il guado e la salvezza, ma molti altri furono costretti a rifugiarsi nel villaggio e lì ebbero infine il tempo e lo spazio per formare un nuovo muro di scudi.

Adesso toccava a loro essere circondati. Mentre la luce del tramonto di quella lunga e sanguinosa giornata cominciava a indorare le cime degli alberi, ci fermammo intorno alle casupole. Respiravamo a fatica, le spade e le lance grondavano sangue.

Artù, con la spada rossa come la mia, smontò pesantemente di sella. Llamrei, la sua giumenta dal manto morello, era bianca di sudore, roteava

gli occhi e tremava.

Anche il mio signore era esausto per il disperato combattimento. Aveva cercato ripetutamente di spezzare il muro di scudi e raggiungerci; aveva lottato come un invasato dagli dèi, anche se pareva che per quel giorno gli dèi l'avessero abbandonato. Ora, malgrado fosse il vincitore, era angosciato. Abbracciò Sagramor e poi me.

«Ho mancato alla parola, Derfel» mi disse. «Ti ho abbandonato.»

«No, signore» replicai. «Abbiamo vinto.»

Indicai con la spada i superstiti di Gorfyddyd, radunati intorno allo stendardo dell'aquila del loro re, in trappola. Vidi anche lo stendardo con la volpe, l'insegna di Gundleus, ma non scorsi né l'uno né l'altro sovrano.

«Ho mancato alla parola» ripeté Artù. «Non ho infranto il muro. Erano in troppi.»

Il fallimento lo irritava: Artù sapeva fin troppo bene quanto fossimo stati vicini alla disfatta. Anzi, riteneva una sconfitta personale l'esito della battaglia, perché i suoi tanto vantati cavalieri erano stati bloccati e lui non aveva potuto fare altro che guardare, mentre noi venivamo fatti a pezzi.

Ma si sbagliava. La vittoria era sua, tutta sua, perché lui solo, di tutti gli uomini della Dumnonia e del Gwent, aveva avuto il coraggio di scendere in campo.

«La battaglia non è andata secondo i miei piani» riprese, come se parlasse tra sé. «Tewdric non è venuto in nostro aiuto. I miei cavalli da guerra sono stati bloccati dal muro di scudi di Gundleus...»

«Ma è pur sempre una vittoria» replicai. «E dovuta a una cosa sola: al tuo coraggio.»

Certo, Merlino era intervenuto. Ma Merlino non ha mai reclamato il merito di quel successo. Il merito fu di Artù. E per quanto in quel momento il mio signore fosse incline all'autoaccusa, la battaglia della Valle di Lugg, l'unica vittoria da lui sempre disprezzata, fu quella che lo fece diventare il sovrano della Britannia.

L'Artù dei poeti, l'Artù che stanca la lingua dei bardi, l'Artù per il cui ritorno tutti pregano in questi giorni bui, fu reso grande da quella carneficina.

Oggi, naturalmente, i poeti non dicono la verità sulla battaglia della Valle di Lugg: la fanno sembrare una vittoria perfetta, come quelle ottenute da Artù negli scontri successivi, e forse hanno ragione a presentarla in una luce migliore. In questi tempi duri, infatti, abbiamo bisogno di credere che

Artù sia stato un grande eroe fin dall'inizio; ma la verità è un'altra: in quei primi anni, Artù fu vulnerabile.

Governò la Dumnonia grazie alla morte di Owain e al sostegno del vescovo Bedwin, ma, durante quegli anni di guerra, molti avrebbero voluto che lui fosse morto.

Gorfyddyd aveva i suoi sostenitori in Dumnonia e, Dio mi perdoni, troppi cristiani pregavano per la disfatta del mio signore. Per questo Artù combatté: perché sapeva di essere troppo debole per non combattere. Doveva riportare la vittoria o perdere tutto. Alla fine vinse lui, ma solo dopo essere giunto a un pelo dal disastro.

Artù abbracciò Tristano e poi andò a salutare Oengus Mac Airem, il re irlandese della Demetia il cui contingente aveva ribaltato le sorti della battaglia. Come sempre, piegò il ginocchio davanti al re, ma Oengus lo rialzò e lo strinse in un abbraccio da orso.

Mentre i due parlavano, mi voltai a guardare la valle. Era piena di uomini massacrati, di cavalli moribondi, di cadaveri, di armi abbandonate. Puzzava di sangue e risuonava dei gemiti dei feriti.

Mi sentivo più stanco di quanto non mi fossi mai sentito in vita mia e i miei uomini erano nelle stesse condizioni, ma notai che i volontari di Gorfyddyd erano scesi nella valle per depredare morti e feriti. Mandai Cavan e una ventina di guerrieri a scacciarli.

I corvi svolazzavano di qua del fiume per becchettare le interiora dei cadaveri. Le baracche da noi incendiate al mattino mandavano ancora fumo.

Pensai a Ceinwyn e il cuore mi si sollevò all'improvviso, come portato in alto da grandi ali bianche.

Mi girai in tempo per vedere l'abbraccio fra Merlino e Artù. Il mio signore parve crollare fra le braccia del druido, ma Merlino lo sorresse e lo strinse a sé. Poi i due si diressero verso il nuovo muro di scudi del nemico.

Il principe Cuneglas e il druido Iorweth uscirono allo scoperto. Cuneglas portava la lancia, ma non lo scudo. Artù aveva Excalibur nel fodero e nessun'altra arma. Precedette Merlino e appena fu vicino a Cuneglas, piegò il ginocchio e s'inchinò.

«Principe» salutò.

«Mio padre è in fin di vita» disse Cuneglas. «Un colpo di lancia alla schiena.»

Riuscì a farla sembrare un'accusa, anche se tutti sapevano che, infranto un muro di scudi, molti sarebbero morti per ferite da dietro.

Artù rimase in ginocchio e per un momento parve senza parole, poi fissò l'erede di Powys.

«Posso vederlo?» domandò. «Ho offeso la tua casa, principe, e ne ho insultato l'onore, pur senza volerlo. Vorrei chiedere il perdono di tuo padre.»

Cuneglas parve perplesso; si strinse nelle spalle, come se non fosse sicuro di prendere la decisione giusta; alla fine indicò il muro di scudi. Artù si alzò e a fianco del principe si avviò a rendere onore al sovrano moribondo.

Avrei voluto gridargli di non andare, ma Artù era già scomparso tra le file nemiche. Trepidai al pensiero di ciò che Gorfyddyd gli avrebbe detto: le stesse oscenità che aveva sputato contro di me, da sopra lo scudo. Re Gorfyddyd non era uomo da perdonare i propri nemici né da privarsi del piacere di ferirli, nemmeno in punto di morte. Soprattutto in punto di morte: sarebbe stata la sua ultima gioia.

Sagramor condivideva i miei timori. Restammo a guardare, angosciati, Artù che emergeva dopo qualche minuto dai ranghi degli sconfitti: aveva il viso scuro come la Caverna di Cruachan.

Sagramor gli si accostò.

«Le sue sono menzogne, signore» affermò. «Sono sempre state menzogne.»

«So che ha mentito» disse Artù. Fu scosso da un brivido. «Ma alcune menzogne sono penose da ascoltare e impossibili da dimenticare.»

All'improvviso si infuriò, estrasse Excalibur e si rivolse con ferocia ai nemici in trappola.

«Chi di voi vuole combattere per le menzogne del re di Powys?» gridò, andando su e giù lungo la linea di scudi. «Nessuno? Neppure un uomo disponibile a combattere per quella maligna creatura che muore lì con voi? Nemmeno uno? Altrimenti maledirò l'anima del vostro sovrano, che sia dannata alla tenebra finale! Forza, combattete!»

Agitò Excalibur in direzione degli scudi.

«Combattete! Gentaglia!»

La sua furia era terribile come qualsiasi cosa nella valle quel giorno.

«Davanti agli dèi, dichiaro che il vostro re è un bugiardo, un bastardo, un individuo senza onore, una nullità!»

Sputò contro i soldati e armeggiò con una mano sulle fibbie della mia corazza di cuoio che ancora indossava; riuscì a sganciare le cinghie delle spalle ma non quelle della cintola, cosicché il pettorale gli penzolò sul davanti come il grembiule di un fabbro ferraio.

«Ve lo rendo più facile!» gridò. «Niente armatura. Niente scudo. Venite

a affrontarmi! Provatemi che il vostro re bastardo e puttaniere dice la verità! Nessuno si fa avanti?»

Non riusciva più a controllare la furia: ormai era nelle mani degli dèi e sputava la sua rabbia su un mondo che si faceva piccolo piccolo davanti a quella terribile forza. Sputò ancora.

«Fetenti puttane!»

Si girò di scatto nel vedere che Cuneglas era ricomparso nel muro di scudi.

«Tu, cucciolo?» Puntò contro di lui Excalibur. «Combatti tu per quel moribondo grumo di sozzura?»

Cuneglas, come ogni altro, era rimasto scosso dalla furia del mio signore; ma uscì disarmato dal muro di scudi e, quando fu vicino ad Artù, cadde in ginocchio.

«Siamo alla tua mercé, signore.»

Artù lo fissò a lungo, teso, perché in lui ribollivano la rabbia e la frustrazione della battaglia. Per un istante pensai che Excalibur avrebbe sibilato nel crepuscolo a spiccare dal busto la testa del principe. Poi Cuneglas alzò gli occhi.

«Ora, Artù, sono re di Powys, ma alla tua mercé.»

Artù chiuse gli occhi. Senza riaprirli, cercò a tentoni il fodero di Excalibur e ringuainò la spada. Girò le spalle a Cuneglas e fissò noi, i suoi guerrieri. Vidi la pazzia abbandonarlo: era ancora furibondo, ma riusciva a dominarsi.

«Alzati, Cuneglas» ordinò con voce ora calma.

Poi chiamò i suoi portabandiera in modo che i due stendardi con il drago e con l'orso aggiungessero dignità alle sue parole.

«Ecco le mie condizioni» disse a voce alta, in modo che tutti nella valle quasi buia udissero. «Esigo la testa di re Gundleus. Troppo tempo è rimasta sulle sue spalle: l'assassino di Norwenna deve pagare il fio. Per il resto, chiedo solo la pace fra re Cuneglas e il mio sovrano e fra re Cuneglas e re Tewdric. Chiedo pace fra tutti i britanni.»

Vi fu un silenzio attonito. Artù era il vincitore di quella battaglia, i suoi uomini avevano ucciso il re nemico e catturato l'erede del regno di Powys: ognuno nella valle si aspettava che il mio signore chiedesse un principesco riscatto per la vita di Cuneglas. Invece lui non chiedeva nient'altro che la pace.

Cuneglas era perplesso. «E il mio trono?» riuscì a domandare.

«Il tuo trono è tuo, sire. Di chi vuoi che sia? Accetta le mie condizioni e

sei libero di tornarvi.»

«E il trono di Gundleus?» domandò Cuneglas, sospettando forse che Artù volesse per sé la Siluria.

«Quello non è né tuo né mio» replicò con fermezza Artù. «Troveremo insieme qualcuno che lo tenga caldo. Non appena Gundleus sarà morto» soggiunse, in un tono carico di cattivi presagi. «Dov'è finito?»

Cuneglas indicò il villaggio. «In uno di quegli edifici, signore.»

Artù si rivolse agli sconfitti e alzò la voce in modo che tutti udissero.

«Questa guerra fratricida» gridò «è scoppiata solo per colpa mia. Me ne assumo la responsabilità e pagherò in qualsiasi moneta che non sia la mia vita. Alla principessa Ceinwyn devo più di semplici scuse e la risarcirò con qualsiasi cosa lei chieda. Ma ora voglio soltanto che siamo alleati. Nuovi sassoni giungono ogni giorno a prendersi le nostre terre e le nostre donne come schiave. Dobbiamo combattere contro di loro, non tra di noi. Chiedo la vostra amicizia e come pegno vi lascio le vostre terre, le vostre armi e il vostro oro.»

Indicò la valle insanguinata e coperta da un sudano di fumo. «Questa non è una vittoria né una sconfitta, ma pace. Chiedo unicamente la pace e la vita di un solo uomo, la vita di Gundleus.»

Guardò di nuovo Cuneglas e abbassò la voce. «Aspetto la tua decisione, sire.»

Il druido Iorweth accorse al fianco di Cuneglas e i due confabularono. Pareva che non credessero a quell'offerta, perché di solito i condottieri vittoriosi non erano magnanimi: i vincitori chiedevano riscatti, oro, schiavi, terre. Artù voleva solo amicizia.

Cuneglas si rivolse al mio signore. «E il Gwent?» domandò. «Cosa vorrà re Tewdric?»

Facendo un po' di scena, Artù si guardò intorno nella valle sempre più buia.

«Non vedo uomini del Gwent, sire» rispose. «Chi non partecipa a una battaglia non può partecipare ai successivi accomodamenti. Ma ti dirò, sire, che il Gwent desidera ardentemente la pace. Re Tewdric non chiederà altro che la tua amicizia e l'amicizia del mio sovrano. Un'alleanza che giureremo tutti di non rompere.»

«Se ti faccio questa promessa, sono libero di andarmene?» chiese Cuneglas diffidente.

«Puoi andare dove vuoi, sire, ma ti domando il permesso di venire con te alla Rocca di Swys per discutere con calma la situazione.»

«E i miei uomini sono liberi di andarsene?»

«Portando con sé le loro armi, i loro averi e la mia amicizia» rispose Artù.

Era ansioso di garantirsi che quella fosse l'ultima battaglia fra britanni. Però si era ben guardato, notai, dall'accennare alla fortezza di Ratae data in pasto ai sassoni di Aelle. Quella sorpresa poteva attendere.

Cuneglas dubitava ancora, pareva ritenere che l'offerta fosse troppo bella per essere vera; poi, forse memore dell'antica amicizia con Artù, sorrise.

«Avrai la pace che tanto desideri, Artù.»

«C'è un'ultima condizione» disse inaspettatamente il mio signore, in tono brusco ma senza alzare la voce, tanto che in pochi udimmo le sue parole.

Cuneglas parve insospettito, ma aspettò.

«Sire» disse Artù «giurami sugli dèi e sul tuo onore che in punto di morte tuo padre ha mentito.»

La pace era appesa a un filo. Cuneglas chiuse per un attimo gli occhi, come se si sentisse ferito.

«Mio padre non ha mai dato peso alla verità» disse poi «ma solo a quelle parole che gli avrebbero fatto realizzare le sue ambizioni. Mio padre ha mentito, Artù; te lo garantisco sul mio onore.»

«Allora abbiamo la pace!» esclamò il mio signore.

Solo in un'altra occasione l'avevo visto più felice: quando aveva sposato Ginevra. Ma ora, tra il fumo e il puzzo della battaglia, pareva euforico come lo era stato quel giorno, nel prato fiorito lungo il fiume. Quasi non riusciva a parlare dalla contentezza: aveva ottenuto ciò che più desiderava al mondo. Aveva rappacificato la Britannia.

I messaggeri partirono per il settentrione e per il meridione, per la Rocca di Swys e per Durnovaria, per Magnis e per la Siluria. La Valle di Lugg puzzava di sangue e di fumo. Molti dei feriti stavano morendo dov'erano caduti e i loro lamenti turbavano la tranquillità della notte. I sopravvissuti, rannicchiati intorno ai fuochi, parlavano dei lupi che sarebbero scesi dalle montagne per banchettare con i cadaveri.

Artù pareva quasi stupito per la portata della vittoria. Era divenuto, anche se al momento non se ne rendeva conto, l'effettivo sovrano della Britannia meridionale: non c'era nessuno che avrebbe osato porsi contro il suo esercito, per malridotto che fosse.

Ora doveva parlare con Tewdric, doveva mandare guerrieri alla frontiera

sassone, era ansioso di comunicare a Ginevra la buona notizia... Intanto, tutti gli chiedevano favori e terre, oro e rango.

Lui desiderava parlare di Lancillotto e di Ceinwyn, Merlino gli raccontava del Calderone, Cuneglas voleva discutere dei sassoni di Aelle, Oengus Mac Airem domandava terra e donne e schiavi della Siluria.

Io chiesi una sola cosa, quella notte, e Artù me la concesse.

Chiesi Gundleus.

Il re di Siluria si era rifugiato in un piccolo tempio costruito dai romani, annesso all'edificio principale del villaggio. Era una costruzione di pietra priva di aperture, tranne il rozzo foro posto in alto sul frontone per la fuoriuscita del fumo e una porta che dava sul cortile delle stalle.

Gundleus aveva tentato di lasciare la valle, ma il suo destriero era stato abbattuto da un cavaliere di Artù e ora il re, come un topo in trappola, aspettava il suo destino.

Alcuni uomini con lo scudo della volpe erano di guardia alla porta del tempio, ma quando videro i miei guerrieri emergere dal buio si diedero alla fuga.

Rimase solo il druido Tanaburs che, come difesa, aveva posto sulla soglia della costruzione una piccola barriera di spettri, due teste da poco mozzate sistemate alla base degli stipiti. Non appena vide il ferro delle nostre lance brillare nel cortile delle stalle, alzò il bordone dalla punta a mezzaluna e ci lanciò maledizioni, chiedendo agli dèi di ridurci in cenere l'anima. A un tratto, le sue stridule grida cessarono.

Tanaburs aveva udito il fruscio della mia spada che usciva dal fodero. Scrutò il cortile, vide che Nimue e io venivamo avanti insieme, mi riconobbe e lanciò uno strillo di terrore simile al grido della lepre presa in trappola da un gatto selvatico.

Sapeva che possedevo la sua anima. Perciò, terrorizzato, si rifugiò nel tempio. Con gesto sprezzante, Nimue prese a calci le due teste e mi seguì all'interno. Impugnava una spada. I miei uomini aspettarono fuori.

Molti anni prima, il tempio era dedicato a chissà quale divinità romana; ora, le alte cataste di teschi contro le nude pareti celebravano gli dèi della Britannia.

Le orbite vuote fissavano i due fuochi che illuminavano la stanza alta e stretta, dove Tanaburs aveva predisposto per sé un cerchio di potere formato da teschi ingialliti. Il druido si teneva al centro del cerchio e salmodiava incantesimi; alle sue spalle, contro la parete più lontana dove si scorgeva

un altare macchiato dal sangue dei sacrifici, Gundleus aspettava: era ferito, ma aveva ancora in mano la spada.

Tanaburs, con la veste inzaccherata di fango e di sangue, alzò il bordone e scagliò contro di me terribili anatemi. Mi maledisse in nome dell'acqua e del fuoco, della terra e dell'aria, della roccia e della carne, della rugiada e del chiaro di luna, della vita e della morte, ma nessuna maledizione riuscì a bloccarmi, mentre a passi lenti, affiancato da Nimue, avanzavo verso di lui.

Tanaburs lanciò un ultimo anatema e puntò il bordone dritto contro il mio viso.

«Tua madre è viva, sassone!» gridò. «Tua madre è viva e la sua vita è mia. Hai sentito, sassone?»

Mi rivolse un ghigno; i due fuochi gli ponevano in ombra il viso e gli accendevano gli occhi di un bagliore rossastro, ferino.

«Hai sentito?» gridò di nuovo. «L'anima di tua madre è mia! Mi sono accoppiato con lei per possedere la sua anima! Ho formato con lei la bestia a due schiene e ho versato il suo sangue per rendere mia la sua anima. Prova a toccarmi, sassone, e l'anima di tua madre andrà in pasto ai draghi di fuoco. Sarà schiacciata dalla terra, bruciata dall'aria, soffocata dall'acqua, gettata nell'eterna sofferenza.»

Prese fiato per un attimo. «E non solo l'anima di tua madre, sassone, ma anche l'anima di ogni creatura vivente che sia mai uscita dai suoi lombi. Ho mischiato alla terra il suo sangue, sassone, e ho conficcato nel suo ventre il mio potere.»

Sghignazzò e alzò il bordone verso le travi del soffitto.

«Prova a toccarmi, sassone» minacciò «e la mia maledizione prenderà la sua vita e, tramite la sua, la tua!»

Abbassò il bordone, puntandolo di nuovo contro di me. «Ma se mi lasci andare, tu e lei vivrete.»

Mi fermai ai margini del cerchio. I teschi non formavano una barriera di spettri, tuttavia nella loro disposizione c'era sempre un terribile potere, un potere che sentivo come invisibili ali che battessero grandi colpi per sconcertarmi.

Se fossi entrato nel cerchio, pensai, avrei invaso il terreno di gioco degli dèi per misurarmi con cose che non potevo nemmeno immaginare né tanto meno capire.

Tanaburs vide la mia esitazione e sorrise trionfante.

«Tua madre è mia, sassone» cantilenò «tutta mia, in sangue e in anima e

in corpo, e ciò ti rende mio, perché sei nato nel sangue e nella sofferenza dal suo corpo.»

Mosse il bordone e con un corno della mezzaluna mi toccò il petto.

«Devo portarti da lei, sassone? Lei sa che sei vivo. Basteranno due giorni di viaggio per ricondurti da lei.»

Sorrise malignamente.

«Sei mio!» gridò. «Tutto mio! Sono tua madre e tuo padre, la tua anima e la tua vita. Ho fatto sul ventre di tua madre l'incantesimo che ci rendeva un tutt'uno e ora tu sei mio figlio! Chiedi a lei!»

Spostò il bordone verso Nimue.

«Lei conosce quell'incantesimo» sghignazzò.

Nimue rimase in silenzio, si limitò a guardare minacciosamente Gundleus mentre io fissavo gli orridi occhi di Tanaburs. Avevo paura di entrare nel cerchio di teschi, ero atterrito dalle minacce del druido.

Ma proprio allora, con forza straziante, gli eventi di quella notte lontana mi tornarono alla mente come se si fossero verificati soltanto il giorno prima.

Ricordai le grida di mia madre e le sue suppliche ai soldati che mi staccavano da lei; ricordai le risa dei guerrieri e i colpi d'asta sulla sua testa; ricordai lo sghignazzante druido con le ossa nei capelli e la veste ricamata a spirali e mezzelune; ricordai che mi aveva preso in braccio e coccolato, dicendo che sarei stato un magnifico dono per gli dèi.

Ricordai tutto questo, come ricordai che il druido mi aveva sollevato in aria, mentre chiedevo aiuto a mia madre che non poteva aiutarmi; ricordai che mi aveva portato tra le due linee parallele di fuochi dove i soldati danzavano e le donne gemevano.

Ricordai che Tanaburs mi aveva alzato sopra la testa e si era accostato al bordo di un pozzo, un nero cerchio nel terreno, circondato da fuochi abbastanza vividi da illuminare la punta insanguinata del palo infisso al centro, in fondo all'oscura fossa.

I ricordi, come serpi di dolore, mi morsero l'anima. Ricordai i brandelli insanguinati di carne e di pelle che pendevano dal palo illuminato dai fuochi e l'orrore delle vittime storpiate che si torcevano in lenta agonia e morivano nelle tenebre maledette del pozzo della morte di quel druido.

E ricordai come chiamavo mia madre, mentre Tanaburs mi alzava alle stelle e si apprestava a darmi ai suoi dèi.

«A Gofannon» aveva gridato.

E mia madre aveva urlato come se la violentassero e io avevo urlato per-

ché sapevo che presto sarei morto.

«A Lleullaw» aveva ripreso Tanaburs. «A Cernunnos, a Taranis, a Sucellos, a Bel!»

Gridando quell'ultimo, grande nome mi aveva scagliato giù, contro il palo appuntito.

E aveva mancato il palo.

Mia madre aveva continuato a urlare, e ancora la sentivo, mentre prendevo a calci i teschi ed entravo nel cerchio; nella mia mente, le sue grida si confusero con lo strillo di Tanaburs, mentre io ripetevo il suo ultimo grido d'offerta.

«A Bel!» urlai, calando la spada.

Non mancai il colpo. La lama trapassò la spalla di Tanaburs, trapassò la sua cassa toracica e tale era la mia furia sanguinaria che trapassò anche il suo ventre macilento e i suoi puzzolenti intestini. Il corpo del druido si spaccò come un cadavere putrefatto, mentre io lanciavo il terribile grido di un bambino gettato nel pozzo della morte.

Il cerchio di teschi si riempì di sangue e i miei occhi di lacrime. Guardai allora il re che aveva ucciso il piccolo figlio di Ralla e la madre di Mordred, Norwenna. Il re che aveva violentato Nimue e che le aveva cavato l'occhio.

Al ricordo di tante sofferenze, afferrai a due mani la spada e con uno strattone la liberai della sozzura ai miei piedi; scavalcai il cadavere del druido per uccidere Gundleus.

«Lui è mio!» gridò Nimue.

Si era tolta dall'occhio la toppa e l'orbita vuota brillava di rosso alla luce dei due fuochi.

Mi passò davanti, sorridendo.

«Sei mio» cantilenò. «Tutto mio.»

Gundleus urlò.

E forse, nell'Oltretomba, Norwenna udì quell'urlo di dolore e seppe che suo figlio, il suo piccolo Mordred, il re d'inverno, era ancora il sovrano.

Nota dell'Autore

Non c'è da stupirsi che il periodo arturiano della storia inglese sia noto come l'Evo Oscuro, poiché non sappiamo quasi nulla degli avvenimenti e dei personaggi di quell'epoca. Non siamo neppure certi dell'esistenza di Artù, anche se pare abbastanza probabile che un eroe britannico chiamato

Arthur (o Artur, o Artorius) abbia bloccato per un certo tempo, all'inizio del sesto secolo dell'era cristiana, le invasioni dei sassoni. C'è una narrazione di quella lotta, scritta negli anni intorno al 540, la *De excidio et conquesto Britanniae* di Gildas, e potremmo aspettarci che costituisca una fonte autorevole sulle prodezze di Artù, ma l'autore non fa neppure il suo nome, fatto di grande importanza per coloro che negano l'esistenza dell'eroe.

Eppure ci sono pervenute fin da allora alcune testimonianze indirette. Verso la metà del sesto secolo, proprio mentre Gildas scriveva la sua storia, i documenti superstiti ci mostrano un anomalo, sorprendente numero di uomini chiamati Arthur, e il sorgere di una simile moda fa pensare che sia improvvisamente emerso il desiderio di chiamare i propri figli con il nome di un uomo famoso e potente. Non si tratta però di una prova definitiva, come non è definitivo il più antico riferimento letterario ad Artù: una breve citazione nel grande poema epico *Y Gododdin*, scritto verso il 600 per celebrare una battaglia tra i britanni del Nord ("un esercito nutrito a idromele") e i sassoni. Molti studiosi ritengono infatti che il riferimento ad Artù sia un'interpolazione successiva.

Dopo la prima e dubbia citazione in *Y Gododdin*, dobbiamo aspettare altri duecento anni perché Artù compaia nelle cronache di uno storico, intervallo che certo indebolisce l'affidabilità della prova; tuttavia Nennio, che compilò la storia dei britanni negli ultimi anni dell'ottavo secolo, dà molta importanza a tale personaggio. Significativamente, Nennio non lo chiama re, ma lo definisce *dux bellorum*, titolo che ho tradotto come condottiero.

Nennio si basava certamente su antiche narrazioni popolari, una fonte assai prolifica dei numerosi rifacimenti della storia di Artù: questi rifacimenti raggiunsero il loro punto più alto nel dodicesimo secolo, allorché due scrittori, in due distinti paesi, trasformarono Artù in uno degli eroi di tutti i tempi. In Britannia Goffredo di Monmouth scrisse la meravigliosa e mitica *Historia regum Britanniae*, mentre in Francia il poeta Chrétien de Troyes introdusse molte innovazioni al racconto, tra cui Lancillotto e Camelot. Il nome Camelot può essere pura invenzione (o l'adattamento arbitrario del nome romano di Colchester, Camulodunum), ma per il resto Chrétien attingeva quasi certamente ai miti della Bretagna, che potevano avere conservato, come le leggende gallesi a cui si ispirò Goffredo di Monmouth, autentici ricordi di un antico eroe. Poi, nel quindicesimo secolo, sir Thomas Malory scrisse *Le Morte Dartbur*, che è la prima versione della splendida leggenda di Artù con il Santo Graal, la tavola rotonda, le

fanciulle fiore, le bestie parlanti, i grandi maghi e le spade incantate.

Probabilmente è impossibile sciogliere il garbuglio di queste ricche tradizioni per trovare la verità, anche se in molti hanno tentato di farlo e senza dubbio altri ci proveranno. Artù è presentato come un uomo del Nord o dell'Ovest della Britannia, o dell'Essex. Un recente lavoro lo identifica sicuramente in un sovrano gallese del sesto secolo chiamato Owain Ddantgwyn, ma poiché gli autori commentano che "nessun documento esiste di Owain Ddantgwyn", l'affermazione non ci è di grande aiuto. Camelot è stata varie volte collocata presso Carlisle, Winchester, South Cadbury, Colchester e in altri dieci posti.

La mia scelta è alquanto personale, e si basa sulla certezza di non poter avere una risposta definitiva. Ho dato a Camelot il nome inventato di Rocca di Cadarn e l'ho piazzata a South Cadbury nel Somerset, non perché sia il posto più probabile (anche se non è il meno probabile) ma perché conosco e amo quella parte della Britannia. Per quanto si scavi nella storia, la sola cosa che si possa ricavare è che tra il quinto e sesto secolo è vissuto un uomo chiamato Artù, che era un grande generale anche se non fu mai re, e che combatté contro gli odiati invasori sassoni le sue più importanti battaglie.

Non conosciamo molto di Artù, ma possiamo ricostruire abbastanza bene i tempi in cui è vissuto. La Britannia del quinto e sesto secolo deve essere stata un posto orribile. I romani che l'avevano protetta la abbandonarono all'inizio del quinto secolo e i britanni romanizzati dovettero affrontare un grande numero di nemici. Da ovest venivano i pirati irlandesi, che erano celti come loro, ma che non badavano a questa parentela quando si trattava di invadere, colonizzare e ridurre in schiavitù. A nord c'erano le strane tribù dell'altopiano scozzese, pronte a calare a sud con incursioni distruttive. Ma i più terribili nemici erano gli odiati sassoni, che prima saccheggiarono, poi colonizzarono e assoggettarono la Britannia dell'Est, e che in seguito conquistarono il centro dell'isola e lo chiamarono Inghilterra.

I britanni che affrontavano quei nemici erano tutt'altro che uniti. I loro regni passavano più tempo a combattersi l'un l'altro che a respingere gli invasori, e senza dubbio c'erano tra loro anche divisioni ideologiche. I romani avevano lasciato in eredità leggi, industrie, sapere e religione, ma a quell'eredità si opponevano certamente le tradizioni locali che erano state soffocate durante l'occupazione romana, ma che non erano mai scomparse, e tra queste aveva un posto di primo piano il druidismo. I romani avevano

sterminato il druidismo per il suo legame con il nazionalismo britannico (e di conseguenza antiromano) e al suo posto avevano introdotto varie altre religioni, tra cui, naturalmente, il cristianesimo. Secondo gli studiosi dell'argomento, il cristianesimo era molto diffuso nella Britannia postromana (anche se si tratta di un cristianesimo che noi stenteremmo a riconoscere), ma esisteva anche il paganesimo, soprattutto nelle campagne, e quando l'organizzazione lasciata dai romani si sbriciolò, la popolazione si rivolse probabilmente al sovrannaturale e alla superstizione. Uno studioso moderno ha suggerito che i cristiani convivessero in armonia con i resti del druidismo e che le due fedi collaborassero pacificamente, ma questa ipotesi non mi convince molto, perché la tolleranza non è mai stata il forte della Chiesa.

La mia convinzione è che la Britannia di Artù fosse lacerata sia dalle lotte religiose sia da quelle politiche e dalle invasioni. Con il tempo, naturalmente, le storie di Artù assunsero un forte carattere cristiano, soprattutto nella loro ossessione per il Santo Graal, anche se è dubbio che l'esistenza di una simile coppa fosse nota ad Artù. Tuttavia, le leggende del Graal non possono essere state tutte aggiunte a posteriori, perché assomigliano molto a certe narrazioni popolari celtiche in cui si parla di guerrieri alla ricerca di calderoni magici; storie pagane a cui - come a tanti altri aspetti del mito arturiano - autori cristiani successivi apposero le loro pie correzioni, seppellendo così una tradizione molto più antica che oggi sopravvive solo nelle vite di qualche santo celtico arcaico e poco conosciuto. Quella tradizione, curiosamente, ritrae Artù come un uomo infido e un nemico della cristianità: a quanto pare, la Chiesa celtica non amava Artù e dalla vita dei santi parrebbe che egli si fosse appropriato del tesoro della Chiesa per finanziare le sue campagne militari. Questo potrebbe spiegare perché Gildas, un religioso che fu quasi contemporaneo di Artù, si rifiutasse di accreditargli le vittorie che fermarono provvisoriamente l'avanzata dei sassoni.

Il Sacro Rovo poteva esistere all'Isola di Cristallo (Glastonbury) se accettiamo la leggenda secondo la quale Giuseppe di Arimatea portò il Santo Graal a Glastonbury nel 63 d.C, anche se quella storia compare solo nel dodicesimo secolo; di conseguenza è probabile che l'inclusione del Rovo in questa possibile biografia dell'Artù storico sia una delle mie tante volute incongruenze. Quando ho iniziato il volume mi ero ripromesso di evitare qualsiasi anacronismo, compresi gli abbellimenti di Chrétien de Troyes, ma una tale purezza filologica mi avrebbe costretto a escludere Lancillotto, Galahad, Excalibur e Camelot, oltre a figure come Merlino, Morgana e

Nimue. Merlino è realmente esistito? Le prove della sua esistenza sono ancor minori di quelle relative ad Artù, ed è assai improbabile che fossero contemporanei, ma i due personaggi sono ormai inseparabili e mi è stato impossibile rinunciare a Merlino. Per fortuna, molti anacronismi si potevano tranquillamente evitare, e così il mio Artù del quinto secolo non porta un'armatura rinascimentale e non ha una lancia da torneo. Non ha neppure una tavola rotonda, anche se i suoi guerrieri (cavalieri solo perché vanno a cavallo, non perché appartengano a un ordine cavalleresco) sedevano probabilmente a terra, tutti in cerchio, come facevano i celti nei loro banchetti. Il suo castello era probabilmente di legno e di argilla, non di pietra, e non aveva torri cilindriche e merlate, e purtroppo è assai improbabile che un braccio avvolto in una bianca manica di seta si levasse dalle nebbie di un lago per ricevere la sua spada e tenerla in serbo per l'eternità, anche se è quasi certo che le proprietà personali di un grande capo, dopo la sua morte, venissero gettate in un lago come offerta agli dèi.

I nomi dei personaggi che compaiono nel libro sono tratti da documenti del quinto e sesto secolo, ma delle persone che portavano quei nomi sappiamo poco o nulla, così come dei regni della Britannia postromana. Anzi, gli storici non sono d'accordo neppure sul numero dei regni e sul loro nome. La Dumnonia esisteva realmente, e così il Powys, mentre il narratore Derfel (pronunciato "Dervel", alla maniera gallese) in alcune delle prime storie del ciclo arturiano viene citato come uno dei compagni di Artù, con l'annotazione che in seguito divenne monaco, ma di lui non sappiamo altro. Altri, come il vescovo Sansum, sono indubbiamente esistiti e oggi sono santi, anche se per diventarlo, a quei primi credenti, non occorreva certamente una grandissima virtù.

Il re d'inverno è dunque una storia ambientata all'inizio del Medioevo in cui leggenda e immaginazione devono sopperire alle lacune della documentazione storica. Una delle poche cose di cui possiamo essere certi è il vasto scenario storico in cui si svolge: una Britannia dove sopravvivono ancora le città, le strade, le ville e una parte delle strutture civili romane, ma dove l'organizzazione sociale sta rapidamente degenerando a causa delle lotte intestine e delle invasioni. Alcuni britanni hanno già rinunciato alla lotta e si sono trasferiti in Bretagna (Armorica), e questo spiega la persistenza delle leggende arturiane in quella regione della Francia. Ma i britanni rimasti nella loro amata isola in quel periodo cercavano disperatamente la salvezza, sia spirituale sia militare, e in quell'infelice paese comparve un uomo che, almeno per qualche decennio, riuscì a respingere il

nemico. Quell'uomo era il mio Artù, un grande guerriero e un eroe che riuscì a vincere a dispetto delle avversità, e in maniera così soverchiante che ancor oggi, dopo quindici secoli, i discendenti dei suoi antichi nemici - gli anglosassoni - amano le sue gesta e ne serbano con affetto il ricordo.

Nota del traduttore sulla pronuncia dei nomi gallesi: "y" è una vocale breve "i" (il suono che c'è tra la "g" e la "m" di parole italiane come "segmento"), "w" corrisponde alla "u" italiana, "ll" suona come "tl" e "dd" come il "th" inglese. Così Gwynedd = Gumeth, Llamrei = Tlamrei, Tewdric = Teudric o Teudiric ("Teodorico"), Ynys Wydrin = *Inis* Uitrin (si confronti con il corrispondente latino *insula vitri*), Caer Swys = Caer Suis (*castrum suis* ossia la fortezza del cinghiale).

Indice dei nomi

AELLE: condottiero dei sassoni.
AESC: re sassone.
AGRAVAIN: capo delle guardie di Artù.
AGRICOLA: generale del Gwent, al servizio di re Tewdric.
AGRONA: dea dei massacri.
AILLEANN: amante di Artù, madre dei gemelli Amhar e Loholt.
AMHAR: figlio bastardo di Artù.
ANNA: sorella di Artù, moglie di Budic di Broceliande.
ANNAWYN: dio dell'Oltretomba.
ARANRHOD: dea dell'alba.
ARON: monaco del monastero di Derfel.
ARTÙ: figlio bastardo di Uther e protettore di Mordred.
BALISE: druido della Dumnonia.
BAN: re di Benoic, padre di Lancillotto e Galahad.
BEDWIN: vescovo della Dumnonia, consigliere del re.
BEL, BELENOS: padre degli dèi e dio del sole.
BELI MAWYR: figlio del dio Bel, progenitore dei re della Dumnonia.
BELTAIN: festa della primavera.
BLEIDDIG: capitano del Benoic.
BORS: campione del Benoic.
BRAN GALED: leggendario possessore del Corno, uno dei Tesori della Britannia.
BRETWALDA: titolo sassone che equivale a sovrano della Britannia.

BROCHVAEL: re di Powys, marito di Igraine.
BUDIC: re di Broceliande.
CADALCHOLG: nome irlandese della spada Excalibur.
CADDWYG: aiutante di Merlino.
CADWALLON: re di Gwynedd.
CADWY: principe di Isca, al confine con il Kernow.
CALEDDIN: antico druido autore del rotolo cercato da Merlino.
CALEDFWYLCH: vero nome della spada Excalibur.
CAMULOS: dio della guerra.
CARNWENHAU: nome della daga di Artù.
CAVAN: vicecomandante di Derfel.
CEI: compagno d'infanzia di Artù, poi uno dei suoi cavalieri.
CEINWYN: principessa di Powys, sorella di Cuneglas e figlia di Gorfyddyd.
CELWIN: vecchio monaco che fa ricerche nella biblioteca dell'Isola di Trebes all'arrivo di Derfel.
CERDIC: re sassone.
CERNUNNOS: dio protettore di Merlino.
CONRAD: vescovo del Gwent.
CROM DUBHM: dio zoppo dei morti.
CULHWYCH: cugino di Artù, uno dei suoi cavalieri.
CUNEDDA: re di Gwynedd, padre di Igraine madre di Artù.
CUNEGLAS: erede designato di Powys, figlio di Gorfyddyd.
CYNYR: bardo del Gwent.
DAFYDD: scrivano che traduce dal sassone la storia di Derfel.
DERELLA: bardo di Durnovaria.
DERFEL CADARN: il narratore, sassone per nascita, allevato da Merlino e poi guerriero al servizio di Artù. DIWYRNACH: re irlandese di Lleyn (regno in precedenza chiamato Henis Wyren).
DRUIDAN: un nano, comandante delle guardie di Merlino.
ECTOR: padre di Cei e protettore di Artù.
ELAINE: regina di Benoic, madre di Lancillotto.
ELLIN: moglie di Bedwin.
ELUNED: leggendario possessore dell'Anello, uno dei Tesori della Britannia. ENID: regina di Gwent, moglie di Tewdric.
ERMID: capotribù di un villaggio nel feudo di Merlino.
EXCALIBUR: nome con cui è nota Caledfwylch, la spada di Artù.
GALAHAD: principe di Benoic, fratellastro di Lancillotto.

GEREINT: principe vassallo della Dumnonia, signore del Cerchio di Pietre.
GINEVRA: principessa di Henis Wyren (regno chiamato Lleyn dagli invasori irlandesi).
GOFANNON: dio dei fabbri.
GORFYDDYD: re di Powys, padre di Cuneglas e di Ceinwyn.
GRIFFID: vicecomandante di Owain.
GUDOVAN: scrivano del castello di Merlino.
GUENDOLOEN: moglie di Merlino.
GUNDLEUS: re di Siluria.
GWENDA: sorella minore di Ginevra.
GWENDDOLAU: leggendario possessore del Tavoliere, uno dei Tesori della Britannia.
GWYDION: dio della luce.
GWYLYDDYN: falegname al servizio di Merlino.
HAFREN: dea di Powys.
HELLEDD: principessa di Elmet, moglie di Cuneglas di Powys.
HYGWYDD: servitore di Artù.
HYWEL: ex soldato amministratore del feudo di Merlino.
IGRAINE: regina di Powys, moglie di Brochvael, protettrice di Derfel al monastero di Dinnewrac.
IGRAINE DI GWYNEDD: madre di Artù (e di Morgana, Anna e Morgause).
IORWETH: druido del Powys.
ISSA: guerriero di Derfel.
LADWYS: amante di re Gundleus di Siluria.
LANCILLOTTO: erede designato di Benoic, figlio di Ban.
LANVAL: guerriero di Artù, capo delle guardie di Ginevra.
LAUFRODEDD: leggendario possessore del Coltello, uno dei Tesori della Britannia.
LEANOR: arpista dell'Isola di Trebes.
LEODEGAN: re esiliato di Henis Wyren (regno chiamato Lleyn dagli invasori irlandesi) e padre di Ginevra.
LICAT: guerriero di Owain.
LIGESSAC: comandante delle guardie di Mordred all'Isola di Cristallo, poi al servizio di Gundleus di Siluria.
LLAMREI: nome della giumenta di Artù.
LLEULLAW: dio della luce.

LLYWARCH: comandante delle guardie di Mordred.
LOHOLT: figlio bastardo di Artù, gemello di Amhar.
LOT: re di Lothian, marito di Morgause sorella di Artù.
LUGHNASA: festa del dio della luce.
LUGHTIGERN: Re Sorcio, personaggio delle favole infantili.
LUNETE: compagna di Derfel, poi dama al seguito di Ginevra.
LWELLWYN: contabile della tesoreria della Dumnonia.
MADOG: capotribù, padrone della madre di Derfel.
MAELGWYN: monaco di Dinnewrac.
MANAWYDAN DI LLYR: dio del mare.
MAPON: guerriero di Owain.
MARK: re di Kernow, padre di Tristano.
MELWAS: re dei belgi, vassallo della Dumnonia.
MENWY: guardia di Ligessac.
MERIADOC: re vassallo del Gwent.
MERLINO: druido, signore del feudo di Avalon.
MEURIG: erede designato di Gwent, figlio di Tewdric.
MINAC: guerriero di Owain.
MORDRED (FIGLIO): re bambino della Dumnonia, nipote di Uther e figlio di Norwenna.
MORDRED (PADRE): figlio di Uther, marito di Norwenna, ucciso dai sassoni nella battaglia del Cavallo Bianco.
MORFANS: uno dei cavalieri di Artù, soprannominato "il Brutto".
MORGANA: sorella di Artù, sacerdotessa di Merlino.
MORGAUSE: sorella di Artù, moglie di re Lot di Lothian.
NABUR: magistrato cristiano della città di Durnovaria, tutore di Mordred.
NASIENS: campione di Gundleus.
NIMUE: sacerdotessa, amante e allieva di Merlino (chiamata da lui Vivien).
NORWENNA: nuora di Uther e madre di Mordred.
OCHTA: guerriero sassone, feritore di Hywel.
OENGUS MAC AIREM: re irlandese della Demetia, capo degli Scudi Neri.
OWAIN: capitano della Dumnonia e campione di Uther.
PELLINORE: re pazzo, imprigionato all'Isola di Cristallo.
PENDRAGON: titolo di Uther: Drago Rosso.
RALLA: moglie di Gwylyddyn e nutrice di Mordred all'Isola di Cristal-

lo.
RHONGOMYNIAD: nome della lancia di Artù.
SAGRAMOR: comandante numida al servizio di Artù.
SAIS: i sassoni.
SANSUM: vescovo cristiano, poi superiore di Derfel al monastero di Dinnewrac.
SARLINNA: bambina sopravvissuta al massacro dei minatori della brughiera.
SCUDI NERI: guerrieri irlandesi della Demetia.
SEBILE: donna sassone, schiava di Morgana.
SEREN: "La Stella", soprannome di Ceinwyn.
TANABURS: druido della Siluria.
TANLLADWYR: nome della spada, spada di Lancillotto.
TARANIS: dio del tuono.
TEWDRIC: re di Gwent.
TRISTANO: erede designato di Kernow.
TUDWAL: novizio del monastero di Dinnewrac.
UTHER: re di Dumnonia e grande re della Britannia, soprannominato il Drago Rosso (Pendragon).
VALERIN: capotribù del Powys, in precedenza fidanzato di Ginevra.
VIVIEN: nome dato da Merlino a Nimue.
WLENCA: prigioniero sassone.
WYNEBGWYRTHUCHER: nome dello scudo di Artù.

Indice dei luoghi

(I nomi contrassegnati dall'asterisco compaiono in fonti storiche)

ABONA*: Avonmouth (Avon).
AQUAE SULIS*: Bath (Avon).
ARMORlCA: Bretagna.
AVALON: feudo di Merlino.
BENOIC: regno britannico in Francia.
BRANOGENIUM*: forte romano; Leintwardine (Hereford & Worcester).
BROCELIANDE: regno britannico in Francia.
BURRIUM*: capitale di Tewdric; Usk (Gwent).
CADARN, ROCCA DI: monte sacro della Dumnonia; South Cadbury

Hill (Somerset).
CALLEVA*: fortezza di frontiera; Silchester (Hampshire).
CERCHIO DI PIETRE (IL): Stonehenge.
COEL*: monte; Cole's Hill (Hereford & Worcester).
CORINIUM*: Cirencester (Gloucestershire).
CRUACHAN: caverna da cui si accede all'Oltretomba.
CUNETIO*: Mildenhall (Wiltshire).
DEMETIA: regno britannico conquistato dagli irlandesi.
DINNEWRAC: monastero nel regno di Powys.
DOLFORWYN*, ROCCA DI: monte sacro del Powys; Near Newtown (Powys).
DUMNONIA: regno della Britannia avente per re Uther e poi Mordred.
DURNOVARIA*: Dorchester (Dorset).
DUROCOBRIVIS*: Dunstable (Bedfordshire).
ELMET: regno della Britannia.
GEI, ROCCA Di: città del Gwynedd.
GLEVUM*: Gloucester.
GWENT: regno della Britannia.
GWYNEDD: regno della Britannia.
HENIS WYREN: regno della Britannia (poi chiamato Lleyn).
ISCA*: Exeter (Devon).
ISOLA DEI MORTI*: Portland Bill (Dorset).
ISOLA DI CRISTALLO*: Glastonbury (Somerset).
KERNOW: regno della Britannia, oggi Cornovaglia.
LINDINIS*: Ilchester (Somerset).
LLEYN: regno irlandese della Britannia (in precedenza chiamato Henis Wyren).
LOTHIAN: regno della Britannia.
LUD*, ROCCA DI: Ludlow (Shropshire).
LUGG*, VALLE DI: Mortimer's Cross (Hereford & Worcester).
LYONESSE: terra leggendaria al di là del Mare Occidentale.
MAES, ROCCA DI: White Sheet Hill, Mere, Wiltshire.
MAGNIS*: forte romano; Kenchester (Hereford & Worcester).
MAI DUN*: monte e castello a sud di Durnovaria; Maiden Castle, Dorchester (Dorset).
MON*, ISOLA DI: Anglesey.
POWYS: regno della Britannia.
RATAE*: Leicester.

RHEGED: regno della Britannia.
SILURIA: regno della Britannia.
SWYS*, ROCCA DI: capitale di Gorfyddyd, Caersws (Powys).
TREBES, ISOLA DI: capitale del Benoic; Mont Saint-Michel (Francia).
VENTA*: Winchester (Hampshire).
WAIR*, ISOLA DI: Lundy Island.

LA MAGIA
DI EXCALIBUR

continua...

con il volume secondo
NEMICO DI DIO

FINE